H. B. Haines

Rome

1st March 1888

F Haines

PORTINARIA BEATRIX
FLORENTINVS POETA DANTES ALIGERIVS
P. VIRGILIVS MARO. STATIVS.

LA
DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI
CON
TAVOLE IN RAME

BOLOGNA MDCCCXIX.

Per Gamberini, e Parmeggiani.

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR MARCHESE

ANNIBALE BANZI

DI BOLOGNA

ORNATISSIMO SIGNOR MARCHESE

Era già gran tempo, ornatissimo Signor Marchese, che io desiderava di dar fuori a pubblico vantaggio le stampe di alcuni intagli, nei quali Gio: Giacomo Macchiavelli mio zio rappresentò le più meravigliose azioni del Poema di Dante; quando alcuni letterati, coi quali io ne aveva fatta parola, mi consigliarono a ristampare la Divina Commedia adornandola di quegl' intagli, e mostraronmi di qual giovamento sarebbe stato l' unire a questa novella edizione alcuni brevi commenti, che, tralasciate le vane questioni, alla sola intelligenza del testo dovessero servire. Per tal modo adunque confortato,

risguardando all'utile, che da questi provenir ne poteva, deliberai di porre ad effetto l'ottimo divisamento, e tanto favorevole mi fu la fortuna, che quegli stessi, i quali a ciò fare mi avevano mosso, con inestimabil cortesìa mi offerscro l' opera loro, e non andò guari tempo, che un assai breve ed utile commento ebbero compiuto. Essendo io stato sì umanamente assistito, solo mi rimaneva a scegliere fra coloro, che più mi sono cari ed affezionati, alcuna persona, alla quale l' offerta di quest' opera fosse per essere gradita. E certamente a niun altro più che a Lei, ornatissimo Signor Marchese, mi è paruto questo dono poter convenire, per averla io primamente indirizzata a questi studj di umane lettere, dei quali, ancora giovinetto mostrò grandemente dilettarsi, e tanto profittò che le azioni sue, fino dalla più tenera età annunziavano le molto maggiori, che di Lei la più matura promette. Per tutte queste cose adunque, ho stimato bene, che la presente opera sotto il suo nome sia pubblicata, ed ora rispettosamente glie la porgo, pregando, ch' Ella voglia con la solita sua cortesìa, ed amorevolezza gradirla. Che se vedrò il dono mio esserle riuscito caro, abbastanza sarò soddisfatto, pensando di avere incontrato in cosa, che le sia stata tanto accetta, quanto era degna dei meriti, e delle virtù sue.

Di Lei, Signor Marchese Ornatissimo

Umilissimo, e Devotissimo Servitore
D. Filippo Macchiavelli.

L' Abate Filippo Macchiavelli

A CHI LEGGE.

In sì gran copia crebbero a' giorni nostri le edizioni della Divina Commedia di Dante Alighieri, ed alcune di tanto pregio furono reputate, sì per la nitidezza de' caratteri, sì per le tavole in rame di che furono adornate, e sì per le fatiche di tanti valenti Uomini, che all' interpretazione del poema posero l' ingegno, che nulla sembra al merito della tipografia, ed all' abbondanza de' commenti potersi aggiugnere. Per la qual cosa, sembrar potendo ad alcuni di poco giovamento, o al tutto vana questa prima ristampa Bolognese, ho stimato convenevole, mostrare aperto al lettore il fine che si sono proposti que' benevoli letterati, i quali delle fatiche loro in questa impresa mi sono stati cortesi. Fu dunque loro intendimento di rendere più facile l' intelligenza di questo poema ad ogni maniera di persone, al che fare vennero raccogliendo quanto di meglio era sparso nelle chiose de' più pregiati commentatori, e quelle ridussero in alcune brevi dichiarazioni, che per più comodità di chi legge, sono poste in margine a rincontro di que' versi, che abbiso-

gnano di essere chiariti. Vuolsi ancora avvertire, che eglino in far questo non furono tanto amici della sentenza de' chiosatori, quanto della verità, e della fama del chiarissimo Poeta; per lo che molto del proprio aggiunsero a questo commento, come per te stesso, o accorto lettore, potrai comprendere, singolarmente in que' luoghi, che più nobili, e luminosi appariscono, per la novella interpretazione della allegoria del poema, la quale largamente nel discorso preliminare è dichiarata. Acciocchè poi, per quanto era in me, potessi rendere vieppiù gradita questa nuova stampa, oltre di aver notati nel destro margine, per maggiore utilità de' leggitori, i luoghi diversi, e la varia condizione delle genti che il Poeta viene visitando, l' ho fornita degli argomenti composti in ottava rima dal chiarissimo Gaspare Gozzi, e della descrizione dell' Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, secondo che Dante gl' immaginò. Sapendo altresì quanto diletto si prenda dalle immagini della poesia quando rappresentate si veggono sotto gli occhi, ho arrichita questa edizione di molte tavole in rame, già delineate, ed incise da Giovanni Giacomo Macchiavelli Bolognese, che nell' arte sua ebbe fama di assai valente, come ne fanno fede le molte carte di suo intaglio, e l' onorevole menzione, che di lui lasciò scritta il Cavalie-

re D'agincourt nell' opera intitolata *Fragmens de sculpture antique en terre cuite* impressa a Parigi l'anno 1814. *
Queste sono quelle cose, di cui ho creduto di farti avvertito, o cortese lettore, acciocchè tu sappia quale diligenza si è usata, per rendere utile fra le molte, anche questa ristampa della maggior opera di Dante Alighieri. Il che sia detto non per accattarmi lode; ma perchè tu gradisca il mio buon desiderio. Vivi felice.

---

* Tous les fragmens en terre cuite qui composent ce recueil ont été gravés par *Giovanni Giacomo Macchiavelli*; il a également dessiné tous ceux qui forment ma collection.

Né à Bologne, d'une honnête, et noble famille, cet artiste avait reçu dans sa patrie une bonne éducation, que lui avait donnée le chanoine Crespi, fils d'un peintre bolonais estimé, et connu sous le nom *dello Spagnuolo*. On a de ce chanoine, amateur instruit, plusieurs lettres insérées dans le recueil intitulé: *Lettere pittoriche*.

La Mort de Macchiavelli, arrivée à Rome le 16. fevrier 1811, dans la cinquante année de son âge, m'a causé des regrets infinis: pendant plus de trente ans, il n'avait cessé de s'occuper près de moi avec un zèle et une exactitude biens rares.

On lui doit presque tous les dessins des monumens entrés dans *l'Histoire de l'Art depuis sa décadence jusqu'à son renouvellement*, et un grand nombre des gravures distribuées dans les trois parties.

Il a laissé un recueil de plus de cent gravures, d'après des sujets de sa composition, tirés des trois actes *della Divina Commedia* du Dante, dont il sentait vivement les beautés. Ces gravures pourraient enrichir une nouvelle édition de ce poète; elles sont encore inédites à Bologne, entre les mains de l'héritier de Macchiavelli,

VITA DI DANTE

SCRITTA DA PAOLO COSTA.

Sebbene io sia certo di non avanzare nè per ingegno, nè per arte quelli, che scrissero la vita di Dante Alighieri; nulladimeno stimo di non far cosa al tutto vana, se in poco raccoglierò quelle notizie, che ne' costoro libri separate si trovano. Mi aprirò la via col narrare gli eventi, nel corso de' quali si formò e crebbe quell' altissimo ingegno, affinchè sieno dinanzi alla mente di chi leggerà la Divina Commedia, ed affinchè si vegga, che le umane lettere, comechè prosperino talvolta alla protezione de' Principi, pure trovano più facile alimento ed impulso in quelle varietà e mutazioni di stato, in que' tempi, in que' governi, ove gli uomini sono condotti dalla quiete ed oscurità domestica nel tumulto de' negozj civili, e nella pubblica luce; e dove, commossi da contrarj affetti, o accesi nella carità della patria, mostrano al mondo le buone e le ree qualità loro, e con ciò porgono agli scrittori ampia e grave materia di poemi e di storie. E per prendere le cose dall' origin loro, dico: che le discordie fra la famiglia de' Buondelmonti, e quella degli Uberti, aveano tribulata molt' anni la Città di Firenze, quando Federico II. imperatore, volendo accrescere le forze sue contro il Papa, e le repubbliche italiane, diedesi a favorire gli Uberti, e i loro seguaci, donde nacque, che i

Buondelmonti furono cacciati, e che l' una delle due parti seguitò l' Imperatòre, e l' altra il Pontefice; così Firenze, come gli altri paesi della misera Italia, fu in Ghibellini ed in Guelfi divisa. La qual divisione non solo di moltissimi tumulti, di moltissimi esilj, e costernazione d' uomini, e sanguinosi fatti fu cagione; ma che si cangiassero sovente le leggi, e lo stato secondo gli umori di quella parte, che sovrastava. Era grande nel popolo Fiorentino l' amore della libertà e della quiete; e forse i costumi suoi non erano sì corrotti da impedire la introduzione di civile reggimento; ma non era allora in Firenze, e nel resto d' Italia bastevole intelligenza de' governi della città; ondechè, mancando al buon desiderio i buoni ordini, il popolo fiorentino fu lungo tempo senza libertà e senza pace. Morto Federico, e succedutogli Manfredi suo figliuolo naturale, i Fiorentini, cui parve tempo di scuotere l' estranio giogo, chiamati i Guelfi, ordinarono il viver libero; ma, dirizzando le leggi contro la potenza de' grandi, già favoriti da Federico, aprirono la via a nuove discordie, le quali furono cagione dell' esilio de' Ghibellini, della guerra Sanese, della rotta d' Arbia, e finalmente del ritorno degli esuli. Nè dopo la morte di Manfredi ebbero fine i tumulti. Perciocchè di nuovo furono cacciati coloro, che la vittoria d' Arbia avea ricondotti in Firenze. D' indi a non molto richiamati e Guelfi e Ghibellini, e creato un gonfaloniere di giustizia contro la potenza de' grandi, la città di Firenze sperò di posare; ma tosto fu costretta a sentire la riforma di Giano della Bella, il quale, deliberando, che le famiglie, le quali avessero avuto tra loro de' cavalieri, non potessero prendere autorità ne' magistrati supremi, fomentò gli odj

civili, e preparò gli animi alla divisione de' Cerchi, e de' Donati, la quale fu tosto inasprita dai Neri e dai Bianchi, che, stracchi dal perseguitarsi in Pistoja, dov' ebbero l' origine, vennero a Firenze; e quivi i Neri unitisi ai Donati, e i Bianchi ai Cerchi, fecero pubbliche le private loro discordie. Non essendo stati sufficienti a reprimere tanto male i prieghi e le cure del Cardinal di Prato, inviato di Papa Benedetto; non andò guari, che le due parti vennero alle mani ed al sangue, e la città fu indi sì piena di sospetti e di tumulti, che quelli di parte Nera deliberarono di chiedere al Papa uno di sangue reale, che venisse a riformare lo Stato. I Priori, tra' quali era Dante, tennero questa deliberazione come una congiura contro il viver libero, e confinarono alcuni de' capi dell' una e dell' altra parte. I Bianchi indi a poco tempo tornarono. I Neri sbanditi si volsero a Papa Bonifacio, e tanto poterono appresso di lui colle false informazioni e colle maliziose parole, che fu mandato a Firenze Carlo di Valois de' reali di Francia, il quale era in Roma per passare contro Federico d' Aragona in Sicilia. Venuto costui a Firenze in qualità di paciere, poco stette a scoprire il suo mal talento; poichè, fattosi campione de' Neri, volse l' animo ad innalzarli, ad abbattere i Bianchi, e a trarre denari da tutti. Allora molti rei uomini colle malvage opere si fecero grandi, e molti buoni furono abbassati, travagliati, e condannati nell' avere e nella persona, e i capi di parte bianca esiliati. Gli amici diventarono inimici; i fratelli abbandonarono i fratelli; i figliuoli i padri; ogni buon costume, ogni umanità fu sbandita. Questo fine ebbe la legazione di Carlo, la quale poi fu cagione, che di tempo in tempo vie più ina-

cerbissero le discordie civili. Ma qui basti l' aver discorsi per filo i casi avvenuti dalla divisione de' Buondelmonti e degli Uberti fino all' anno 1302., nel quale Dante bandito fu. In seguito occorrerà solo di toccare più particolarmente alcuna cosa. Ora dirò della prosapia, del nascimento, degli studj, degl' infortunj, e delle opere sue.

Venne da Roma a Firenze, a' tempi di Carlo Magno, un giovane della famiglia de' Frangipani chiamato Eliseo; e quivi posta sua dimora ed ammogliatosi, diede origine alla stirpe, che poscia dal suo progenitore fu detta degli Elisei. Di questa nacque un uomo di grande ingegno e fortezza nominato Cacciaguida, che gloriosamente militò sotto l' imperator Currado; e tolta in moglie una leggiadra fanciulla degli Aldighieri da Ferrara n' ebbe due figliuoli, uno de' quali, secondo il desiderio della donna sua, chiamò Aldighiero; il qual nome, coll' andar degli anni, in quello d' Alighiero si convertì. Per le molte virtù del detto Alighiero i posteri chiamarono Alighieri gli Elisei, come i loro maggiori aveano chiamato Elisei i Frangipani. Da costui direttamente venne, al tempo dell' imperatore Federico II., quell' Alighiero, che fu marito di madonna Bella, e padre di Durante, il quale con fiorentino vezzo Dante si nominò. Nacque nella Città di Firenze questa gloria nostra l' anno 1265. nel mese di maggio, sotto il pontificato di Clemente IV., poco dopo la morte del detto imperatore. Si racconta, che madonna Bella, essendo gravida, fosse da un maraviglioso sogno fatta accorta di che nobile figliuolo dovea esser madre. I libri dell' antichità sono pieni di siffatte meraviglie, alle quali non dà facile credenza l' età presente. Venuto in

luce il fanciullo fu amorevolmente cresciuto da' suoi parenti, e mostrò nella puerizia segni di mirabile ingegno; poi datosi ansiosamente allo studio delle prime lettere, trovò diletto in quegli esercizj, ne' quali i fanciulli sogliono trovare noja e fastidio. Dicesi, che, nel decimo anno dell' età sua, innamorasse di una fanciulla di rara bellezza, figliuola di Folco Portinari, chiamata Beatrice; * e che tanto moltiplicasse poi l' amorosa passione, che solo costei gli facesse cara la vita, e per lo spazio di quindici anni spirito gli desse a comporre elegantissime prose, e dolcissime rime d' amore. Questa donna e viva e morta egli ebbe nel pensiero sì, che lei tolse poi a guida nel suo allegorico viaggio al Paradiso. Ma comechè lungo tempo dalle cure d' amore fosse travagliato, non tralasciò mai di attendere agli studj, e di conversare cogli uomini. Avendo perduto il padre in sul fiorire della sua puerizia, si volse con amore di figliuolo a Brunetto Latini, uomo versato in ogni liberale disciplina; e sotto la costui piacevole educazione passò alcuni anni in apprendere la dialettica, la rettorica, e la poetica; e tanto profittò, che in breve de' più nobili poeti latini divenne famigliarissimo. Secondo che il Buti racconta, entrò nell' ordine de' frati minori in sua giovinezza; ma, non avendo professato fra loro, l' abito ne svestì. Gli altri scrittori non ci fanno parola di questo, ma dicono, che in Firenze si diede, sotto diversi dot-

---

* Quelli, che scrissero la vita di Dante, hanno creduto, che la figliuola di Folco Portinari si chiamasse Beatrice; ma è da dubitare, che tale non fosse il nome di lei; perciocchè Dante così si esprime nella Vita Nuova = *la gloriosa Donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano che sì chiamare* = Se molti, e non tutti, così la chiamarono, è da credere, che tale non fosse il nome suo. E forse Dante stesso, per riverenza all' onestà dell' amata Donna, ne ascose il vero nome, e chiamandola Beatrice avvisò di significare la bellezza del corpo, e dell' animo di quella gentilissima, che faceva beati coloro, che la riguardavano.

tori, a diverse discipline. Secondo Benvenuto da Imola andò per istudiare a Bologna; secondo Mario Filelfo a Cremona ed a Napoli. Checchè ne sia, certo egli è, che nell' anno 1289. dimorava in Firenze, poichè si trovò a combattere in Campaldino contro i Ghibellini, e nell' anno seguente contro i Pisani. Pei varj casi della battaglia di Campaldino, secondo ch' egli racconta in una epistola, ebbe molta allegrezza; ma questa ben tosto in infinito dolore si rivolse. Perciocchè nel 1290. l' amata sua donna nel più bel fiore della giovinezza morì. Gli amici e i congiunti di lui, per tornarlo nella primiera allegrezza, avvisarono di dargli moglie. Si oppose egli da prima al loro consiglio; poi vinto dalle preghiere s' ammogliò disavventuratamente con una della chiarissima stirpe de' Donati chiamata Gemma, femmina riottosa e caparbia, che le dogliose cure dell' animo gli fece più gravi. Alla costei indole oppose il filosofo per alcuni anni la virtù sua; ma, veggendo poi disperata la concordia, si partì da lei; e, comechè più figliuoli ne avesse avuti, non volle mai più rivederla. Nel tempo, che egli visse in compagnia di lei, fu molto sollecito delle cose domestiche e tenero de' suoi figliuoli, alla educazione de' quali attese ferventemente; ma i privati negozj tanto nol tennero, che anche per la repubblica moltissimo non operasse. Due volte fu inviato a Carlo II. re di Napoli, nel trentesimo anno dell' età sua poco prima del suo sbandimento. Per molt' altre ambasciate importanti fu eletto, fra le quali orrevolissima fu quella a Papa Bonifacio VIII. per offerire la concordia de' Fiorentini. Negli altri pubblici ufficj ebbe tanta parte, che, al dire del Boccaccio, niuna importante deliberazione si prendeva, se Dante non

dava la sua sentenza. La molta virtù, come accade ne' governi liberi, gli aprì la via degli onori, e sì gli procacciò la pubblica fede, che dai suffragj de' suoi concittadini nell' anno 1300. fu creato de' Priori. A questo tempo si eccitarono dai Cerchi e dai Donati i tumulti, de' quali è detto dissopra, e per consiglio di Dante fu confinato M. Corso Donati con quelli, che si erano mostrati nemici del viver libero. Ma essendo esso M. Corso sicuro del favore di Carlo di Valois, e di quello del popolo, rientrò in Firenze con molti di sua parte, abbassò i Bianchi, e, per vendicarsi dell' esilio sofferto, tolse a pretesto una congiura, per la quale, secondochè si diceva, i Bianchi praticavano di essere rimessi al governo della repubblica, e cacciò in bando i principi della setta loro. Dante era in Roma nell' anno 1302. ad offerire la concordia, nulla temendo di se; ma in Roma, secondochè si ricava dal XV. Canto del Paradiso, a lui si ordivano trame insidiose; e non ancora erasi egli partito di colà, che il popolazzo fiorentino gli corse a casa, e diede il guasto alle robe sue; e Cante de' Gabrielli d' Agobbio, uomo crudele di parte guelfa, fatto allora Podestà di Firenze, lo citò, e in contumacia lo condannò alla multa di lire 8000., e a due anni di esilio. Dicesi, che l' essersi Dante opposto a coloro, che consigliavano di dare sussidio e provvisione a Carlo, fosse la vera ed occulta cagione di questa condanna. Non avendo Cante de' Gabrielli con sì malvagia opera saziato l' odio de' Guelfi, d' indi a pochi mesi con un' altra sentenza crudelissima condannò Dante, e Petracco padre di Francesco Petrarca con altri tredici fiorentini, venendo eglino alle mani del comune, ad essere bruciati vivi, come rei di estorsioni e baratte-

rie. Brutta calunnia, e crudele vendetta, che non avrebbero avuto luogo fra un popolo, che libero si chiamava, se due freni fossero stati in quella repubblica: uno alla licenza, ed uno alla tirannide. Ma era nome vanissimo in Firenze la libertà; imperciocchè quelli, che alla pubblica forza imperavano, tenevano congiunta a tanta potenza anche l' autorità d' intromettersi ne' giudizj, di riformare, e di abrogare le leggi, le quali essi ordinavano sovente a pro loro, e a depressione della setta contraria. Questo fece, che i rancori, e le discordie, e i tumulti moltiplicassero, e non avessero fine, se non quando il popolo, sotto la balía di una ricca famiglia, venne alla quieta servitù, che prese l' onesto nome di pace. Da Roma si recò Dante alla Toscana, e in Siena fu reso certo della sua disgrazia, e seppe, come Corso Donati sformava la giustizia, e per vana gloria si faceva chiamare barone; come si uccidevano uomini, si sfacevano, e si ardevano case, ed altre male opere a danno de' Bianchi si commettevano. Ponendo egli allora la speranza del suo ritorno nelle facili permutazioni della fortuna, passò ad Arezzo, dov' erano convenuti quelli di sua parte, che, collegatisi con alcune potenti famiglie di Pistoja, e di Bologna, e creato loro capo Alessandro di Romena, pensarono di fare impeto contro Firenze. Secondo questa deliberazione nell' anno 1304. con intelligenza del Legato del Papa, vennero gli usciti a Firenze, ed entrati per le mura corsero la città fino alla piazza di S. Giovanni; ma il popolo, che dianzi aveano amico, irritato da quella violenza li cacciò fuori. Allora venne meno a Dante la speranza del suo ritorno, perchè, abbandonata la Toscana, si riparò presso Alboino della Scala, Signore di Verona, che, essendo in somma felicità di ric-

chezze e di onori, dava cortesemente rifugio agli uomini prestanti per qualche virtù, che da' Guelfi erano perseguitati. Per le cortesie e pei beneficj del magnifico Signore non sentì Dante diminuire il desiderio di ritornare alla patria; anzi, tenendo per incomportabile cosa l' esilio, scrisse ad autorevoli uomini, ed al popolo fiorentino, pregando istantemente il suo ritorno: ma veggendo poi ogni priego tornargli vano, andò quà e là peregrinando, e per mitigare il suo cordoglio, e per vaghezza di conoscere i costumi degli uomini. In Padova, nel Casentino, nella Lunigiana alcun tempo dimorò; a Serazzana, nel 1306, fu procuratore della concordia tra la casa Malespini ed il Vescovo Antonio: anche presso ai Signori della Faggiuola si fermò ne' monti d' Urbino. Andò a Bologna ed a Padova; fu ospite di Bosone Rafaeli in Agobbio, e de' Monaci d' Avellana nel territorio di quella città. Dopo questi diversi viaggi ritornò presso gli Scaligeri, e forse dimorava in casa loro, quando, morto Alboino, nel 1311., Cangrande suo fratello tenne Verona. In compagnia de' molti uomini letterati, che da quel magnifico giovanetto onorati erano, Dante stette pochi mesi, imperciocchè i Guelfi, inaspriti dalle lettere per lui scritte ad Arrigo di Luzimburgo, ed a' Principi italiani, onde spingere quel possente a passare in Italia, e gli altri a riceverlo come loro Signore, confermarono il suo perpetuo esilio. Per la qual cosa, veggendo egli vie più allontanarsi la speranza del suo richiamo, andò a Parigi, e di colà, secondo che il Boccaccio in un carme latino racconta, passò in Inghilterra. Essendo in Parigi, molto studiò in divinità; sicchè poi tenne dispute sottili, e fu chiamato teologo, che a que' tempi era quanto dire sapien-

tissimo. Occorse nel 1313., che il detto Arrigo, l' anno innanzi coronato imperatore di Roma, deliberò di restituire i Ghibellini alle patrie loro, e di sottoporre Firenze al suo dominio. Dante allora sentì rinascere la morta speranza, e l' animo talmente infiammò, che si spinse a scrivere ai perversi nemici suoi una lettera piena di acerbissimi detti: tanto è difficile, quando la fortuna ci mostra il volto benigno, l' usare moderazione. Poichè Arrigo ebbe consumati quaranta giorni sotto le mura di Firenze in vani combattimenti, lasciò quell' assedio, e mosse il campo contro il regno di Napoli; ma infermatosi a Bonconvento, ivi a piccol tempo morì; ondechè a' Ghibellini fallì di nuovo la speranza del ritorno; e Dante, ripassati gli Appennini, venne a cercare tranquillo e riposato vivere nella Romagna. Guido Novello de' Polentani, signore di Ravenna, che il rimeritare, e l' onorare i sapienti stimava principal parte di giustizia, a lui mandò lettere e messi, offerendogli ospizio ed amicizia. Mosso da questa rara benignità venne Dante a Ravenna, ed ivi sciolto da' pubblici negozii pose tutto l' animo alla filosofia ed alle lettere, e diede ammaestramento a molti, i quali poi ebbero lode di non vulgari poeti; tra i quali fu Pietro Giardino, il cui nome solo ci è rimasto. Avea Dante passati in questo dolce riposo otto anni, quando nel 1321. da Guido fu mandato oratore a' Veneziani per chiedere la pace. Non avendo egli potuto vincere gli ostinati animi di quell' ambizioso senato, lasciata la via del mare, che per cagione della guerra era piena di pericoli, ritornò indietro per le disabitate ed incomode vie de' boschi. La tristezza, che gli avea messa nel cuore il superbo contegno de' Veneziani, e i disagi dell' aspro cammino

poteron tanto nel corpo suo travagliato ed indebolito dalle lunghe fatiche e, dall' esilio, che infermò per istrada. Giunto a Ravenna aggravò; e, il giorno 14. Settembre del detto anno, con sommo dolore di Guido e di tutta la città rese lo spirito. Il liberale cavaliere fece con pomposi funerali onorare il glorioso poeta, ed egli stesso parlò della sapienza, della virtù, degl' infortunii del perduto amico, ed il morto corpo in un' arca di marmo fece porre, e di più egregia sepoltura l' avrebbe onorato, se non gli fossero venuti manco lo stato e la vita. Quello, che il magnifico Signore non potè, fece poi nel secolo decimo sesto Bernardo Bembo; e nel finire del decimo ottavo il Cardinal Luigi Valenti, che, secondo il disegno di Cammillo Morigia, illustre architetto Ravignano, edificò quell' adorno monumento, che oggi si vede. Poichè s' è detto de' casi di Dante Alighieri, ora delle qualità, e dell' opere sue resta a dire alcuna cosa. Delle sembianze di lui ci serba memoria l' effigie in molti luoghi dipinta, e in molti rami intagliata, tolta da quella, che Giotto fece nella Cappella del Podestà di Firenze. Dell' altezza dell' ingegno suo farà testimonio eterno la divina Commedia. De' suoi costumi parlano più scrittori, ed io le cose per loro narrate ricorderò. Egli fu sino dalla sua giovinezza assiduo negli studii, e dedito alla solitudine ed alla contemplazione: di cantare e di sonare molto si dilettò: amò le arti liberali, gli uomini letterati, i pittori, e i cantori. Ebbe tra gl' illustri amici suoi Guido Cavalcanti filosofo e poeta, Giotto restitutore della dipintura, Oderigi d'Agobbio miniatore, Casella dolcissimo cantore, Dante da Majano, Cino da Pistoja poeti, Bosone Rafaeli, Carlo Martello, figliuolo di Carlo II. re di Napoli, Uguccione della Fag-

giuola, i Malespini, gli Scaligeri, i Polentani, i Malatestà, ed altri potenti signori. Molti nemici gli fece il parteggiare; alcuni l' invidia; e fra questi fu Cecco d' Ascoli filosofo ed autore d' incolte rime. Fu vaghissimo di gloria e d' onore: ardentissimo nel procurare il pubblico bene; e negli odii di parte animoso e pertinace: non timido amico del vero, e dalla viltà sì lontano, che elesse di stare in perpetuo bando, anzichè tornare alla patria per quelle vie, che convengono agli uomini rei. Alcuni gli danno biasimo di essere stato Guelfo, e poi Ghibellino; ma è da por mente, che in sua giovinezza seguitò la parte de' suoi maggiori; in età provetta quella, che onesta gli parve. Altri dicono, ch' ei fosse uomo per suo sapere alquanto presuntuoso, schifo, e sdegnoso. Il Petrarca racconta, che, avendo Cane della Scala detto a Dante: io meraviglio, che tu, essendo savio, non abbi caro questo mio giullare amato da tutta la corte, egli rispondesse: non meraviglieresti, se ponessi mente, che da parità di costumi e da somiglianza d' animo si generano le amicizie. Narra similmente il Boccaccio, che, quando Dante fu eletto ambasciatore a Papa Bonifacio, dicesse: se io vo, chi rimane? se rimango, chi va? Questo detto pare a molti segno di grande superbia: ma, se si riguardi allo stato di quella repubblica, all' importanza del negozio, di che si trattava, all' alto ingegno di chi proferiva quelle parole, si vorrà piuttosto credere, ch' elle provenissero da grande animo, e da grande amore verso la patria, anzichè da superbia. Checchessia di tali opinioni, certo è, che in lui furono ardentissimi gli affetti, ma, per quanto è conceduto alla natura umana, rattemperati sotto l' impero della ragione. Da questi affetti sempre riaccesi nelle discordie civili,

presero qualità le sue parole e i suoi versi. Non ultima fra le passioni sue fu quella d'amore, la quale per lui prese abito sì gentile, che le amorose canzoni, e le prose del Convito e della Vita Nuova gli animi giovanili stogliendo dall' appetito sensuale, gli accendono d' amore casto e purissimo. Il libro intitolato *de Monarchia*, per lui composto nella passata di Arrigo VII. in Italia, fu specchio di mirabile dottrina in que' dì. È diviso in tre parti. Nella prima si vuol provare, che al bene degli uomini è necessaria la monarchia: nella seconda, che Roma ebbe di ragione il principato del mondo; nella terza, che l' autorità civile da Dio procede senza alcun mediatore. In cotale opera volle forse mostrare, da quali ragioni fosse condotto a seguitare la parte Ghibellina. Alcuni anni dopo la morte sua, essendo nata quistione dell' autorità di Lodovico Duca di Baviera, creato re de' Romani dagli Elettori di Lamagna, molti si valsero della filosofia di Dante a difesa del Duca; per la qual cosa il libro ebbe assai lodi e assai vituperii; e coloro, che l' autorità imperatoria volevano depressa, lo dannarono al fuoco, e le ossa del glorioso poeta con infamia d' Italia sarebbero state diseppellite ed arse, se la virtù di Pino della Tosa alla bestialità di Bertrando del Poggetto non si opponeva. Gli odii crudeli, che quest' opera generò all' autor suo, dimostrano, come da molti ella fosse cercata e letta a que' dì: ma nella luce di questo secolo si legge solamente da coloro, che bramano di sapere, qual fosse nel risorgimento delle lettere la scienza del pubblico diritto. Non così avviene del libro *de Vulgari Eloquentia*. Perciocchè gli uomini letterati molto vi apprendono circa la natura e l' indole dell' italico idioma. Le prelodate opere sarebbero

state sufficienti a dare gloriosa fama a Dante Alighieri; ma quella, che nel mondo tra le più meravigliose dell' umano ingegno risplenderà nella lunghezza del tempo avvenire, è la divina Commedia, per la quale la poesia non solo ripigliò l' antica veste, ma l' alto suo ufficio di trarre i popoli a civiltà. Erano scorsi i secoli tenebrosi, in che le genti patirono infinita miseria, e cominciavano in Italia a risorgere le scienze. Pochi filosofi aveano parlato il linguaggio d' Aristotile e di Platone; pochi poeti aveano umilmente cantato d' amore, quando Dante fece sentire il suono dell' altissimo verso. Leggendo le storie egli avea veduta ne' costumi antichi la dignità della specie umana, e nei novelli la depravazione di quella; sapeva i mali abiti generarsi dai mali ordini, e questi dall' ignoranza, essendochè agli uomini è necessaria la scienza, e i soli bruti per istinto naturale si governano: conosceva, che il far risorgere la morta ragione è ufficio de' poeti, i quali con meravigliose fantasie, con accese e peregrine locuzioni aprendosi la strada alle menti vulgari, le preparano alla civiltà, e le fanno amiche della sapienza. Con tale intendimento ei diede opera al suo politico e teologico poema. Nuova è in questo la materia e la forma; nuovo all' italica lingua è lo stile. Non imprese d' eroi, non amori vi si cantano; l' azione non è ivi guidata e ritardata da passioni, o da casi di fortuna; ma vi si descrive un miracoloso viaggio per le regioni de' morti, nel quale il poeta, che narra, è il principale operante. Ne' primi due regni con lui t' aggiri per luoghi tenebrosi e diversi; vedi varii costumi e varie colpe e martirii a quelle convenienti: apparizioni orrende; trasformazioni meravigliose: odi narrare casi miserabili, rampo-

gnare abbominevoli vizii, manifestare il futuro: odi accorte e pietose domande; risposte piane, sottili, cortesi, aspre, sdegnose, lamentevoli. Nel terzo visioni beatissime, soavissimi canti, parole di sapienza e di carità. Dicesi, che Dante togliesse l' idea di quest' opera dalla visione di certo frate Alberico, e dal romanzo detto il Meschino. Ma che monta il cercare, donde i poeti traggono la materia nuda, se ogni laude loro sta nella forma e nello stile mirabile? Chi volesse dire dello stile di questo poeta, non ne direbbe mai a sufficienza. Quanti poetarono prima di lui, usarono modi da prosatori, anzichè da poeti; ma Dante, secondo l' idea de' greci e de' latini, fu il primo fra noi a vestire i concetti di forme veramente sensibili, e a trovare locuzioni peregrine e naturali, nobili e popolari; che sapesse più che altri innalzare ed abbassare le parole e l' armonía secondo le materie diverse, e che desse l' esempio di tutti gli stili. Per lui avrai dovizia di maniere per l' epica poesia, per la lirica, per la didascalica; ne avrai per la tragedia, per la commedia, e per la satira. Non ti offenderanno alcune oscurità, se porrai mente alle difficili cose, ch' ei volle significare, ed ai tempi, in che visse. Questo poema andò, come l' Iliade, per tutte le nazioni, e da tutti i sapienti fu lodato a cielo. Ne' primi tempi fu commentato da Francesco, e da Pietro Alighieri figliuoli di esso Dante, dal Boccaccio, da Benvenuto da Imola, e da moltissimi altri dopo di loro. L' Ariosto, il Tasso lo studiarono, e l' ebbero caro fin che vissero. Il Castravilla, il Bulgarini, il Bettinelli, vituperandolo, oscurarono il nome loro. I nostri maggiori gl' innalzarono statue, gli coniarono medaglie, e vollero, che a documento di buon vive-

re civile il libro fosse spiegato pubblicamente. Il Boccaccio ne fu espositore in Firenze nella Chiesa di S. Stefano: dopo di lui Antonio Piovano, e Filippo Villani. Benvenuto da Imola per lo spazio di dieci anni lo dichiarò in Bologna: Francesco di Bartolo da Buti in Pisa: Gabriello Scuaro veronese in Venezia, e Filippo Regio in Piacenza. Questo lodevole esempio fu seguitato anche a' nostri giorni dalle genti straniere, poichè il poema di Dante in Berlino, ed in Oxford (*) si legge, e si commenta pubblicamente. In Italia oggi cresce nel cuore di tutti i buoni la gratitudine verso di lui, che accese le prime faville della luce, che si sparse dal nostro cielo sopra tutte le genti.

(*) In Berlino dal Dott. G. Unden, ed in Oxford da Niccolò Ugo Foscolo.

DELLA PRIMA E PRINCIPALE ALLEGORIA DEL POEMA DI DANTE

DISCORSO

DEL CONTE GIOVANNI MARCHETTI.

Scrissero gli antichi espositori della Divina Commedia essere *l' oscura e selvaggia selva* per la quale Dante si ritrovò *nel mezzo del cammino di nostra vita*, immagine d' innumerevoli vizj ed errori e prave passioni di lui: *il dilettoso monte*, che i primi raggi del sole illuminavano, significare la virtù: e la *lonza*, il *leone*, e la *lupa* che il suo salire impedivano, simboleggiare la libidine, l' ambizione, e l' avarizia. Con la persona di *Virgilio* che nel suo scampo si adoperò facendosegli guida nel cammino dell' Inferno e del Purgatorio, credettero vestita la morale filosofia; e per *Beatrice* la quale a ciò mosse Virgilio, e quindi fu scorta a Dante nel Paradiso, intesero la teologia. Laonde giudicarono, che il senso riposto nella prima e principale allegoria del poema, fosse il seguente: Dante pervenuto al trentesimo quinto anno dell' età sua, videsi ravviluppato negli errori e ne' vizj: desiderò levarsi alla virtù: libidine, ambizione, ed avarizia ne lo impedirono. Ma la divina clemenza, punta da compassione di lui, mandò in suo conforto la filosofia morale, e la teologia. L' una, col fargli comprendere dall' acerbità delle pene la turpitudine de' vizj; l' altra, dalla beatitudine de' premj la bellezza della virtù, lui ad onesto e costumato vivere ricondussero.

Alcuni però fra' moderni commentatori, forse considerando come non più oltre del Canto III. dell' Inferno, laddove Caronte niega al Poeta il tragitto del fiume infernale, Virgilio per dichiarare a Dante la cagione di quel rifiuto, gli dice:

„ Quinci non passa mai *anima buona*,

e parendo loro che sì fatta lode non bene si converrebbe a colui, il quale fosse ravvolto in tanta moltitudine di vizj, e d'errori, quanta ne pone dinanzi alla mente l' immagine di folta ed oscura *selva*, accortamente stimarono ch' ella non rappresentasse già gl' innumerevoli vizj ed errori del Poeta, ma piuttosto *la moltitudine de' vizj e delle passioni umane*. Nel che poi non mostrarono, a voler dire il vero, eguale accorgimento: imperocchè sarebbe cosa assai malagevole a comprendere come soltanto in quella maturità l' altissimo intelletto di Dante si avvedesse della moltitudine de' vizj, e delle passioni degli uomini. Ma ciò non avvertirono que' commentatori; e del rimanente si stettero contenti all' antica interpretazione.

Non così l' ingegno perspicacissimo di Gasparo Gozzi, il quale ponendo mente a' seguenti versi, ove parlasi della *lupa* (cioè, dell' avarizia di Dante) e del Veltro (cioè, di Can Grande Signore di Verona):

„ Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
„ E più saranno ancora, infin che il Veltro
„ Verrà, che la farà morir di doglia.
„ Questi non ciberà terra, nè peltro,
„ Ma sapienza, e amore, e virtute,
„ E sua nazion sarà tra Feltro, e Feltro.

„ Di quell' umile Italia fia salute,
„ Per cui morì la vergine Cammilla,
„ Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
„ Questi la caccerà per ogni villa,
„ Finchè l' avrà rimessa nello 'nferno,
„ Là onde 'nvidia prima dipartilla.

scrisse nell' aurea DIFESA DI DANTE „ Vedete ch' io penso ra-
„ gionevolmente, e veggo che l' invenzione di questa fiera ha più
„ del grande di quello ch' altri si crede. Nè mi saprò mai dare
„ ad intendere che avesse a nascere un principe, signore d' una
„ larga nazione, e profeticamente disegnato, che con l' armi sue
„ dovesse cacciare di città in città, e rimettere in inferno l' ava-
„ rizia di Dante „. Pensò il Gozzi ch' egli con la *selva* esprimes-
se i proprj vizj ed errori, ma in quelle tre *fiere* intendesse „ i
„ vizj e i viziosi della città sua propria, e dell' Italia medesima „.
Intorno la quale opinione io stimo, che senza mancare della rive-
renza debita a tanto uomo mi sia lecito il dire, come a molti
non parrà verisimile, che procacciando il Poeta di spogliarsi de'
proprj vizj, i vizj dell' Italia potessero fargli arduo e non supera-
bile impedimento.

Nulladimeno quella giustissima considerazione del Gozzi ve-
nendo per avventura all' animo di Monsignor Giovanni Jacopo de'
Marchesi Dionisi di Verona, dessa, come io credo, gli fu cagione
a pensare ciò che nell' *Aneddoto II.* de' suoi *Blandimenti fune-
bri* si legge „ Dante intese per la *lonza*, Firenze; per lo *leone*,
„ il regno di Francia; e per la *lupa*, Roma, o sia la curia Roma-
„ na „. Questa sua nuova sentenza egli di alcun buono argomen-

to non confortò: che anzi avendo soggiunto „ doversi per la *selva* intendere la pubblica Reggenza Fiorentina „ il valente Commentatore Romano avvertì, come sarebbe d'uopo l' interpretare „ che volendo il Poeta uscire della Reggenza Fiorentina, si opposero a lui Firenze, Roma, e il Reame di Francia „ al che troppo apertamente contrasterebbe l' autorità della storia: nè Monsignore, per quanto m' è noto, fece parola alcuna di risposta. Ma l' opinione ch' egli portò delle *tre fiere*, io tengo per fermo essere stata seme, il quale oggi (se l' amore di questa mia fatica non m' inganna) frutti al Divino Poema nuova, e più verisimile, e, se a Dio piace, assai più nobile interpretazione. Alla quale però innanzi che si proceda, vuolsi notare alcune cose che alla comune dichiarazione di quest' allegoria, per mio giudizio, stan contro, e quindi brevemente toccare le qualità del Poeta, e le cagioni del Poema.

E facendomi dal primo proposito, io dico, che lontanissima dal vero, e assai disadatta a rappresentare le *ree passioni* ed i *vizj* sarebbe l' immagine di un *orribile selva*. Hanno essi per mala sorte piacevolissimo aspetto e molto soavi lusinghe; onde avviene di necessità che colui, il quale a' vizj si abbandona, più sempre vaghezza e dilettamento ne prenda, nè mai volga l' animo a' miserabili effetti che poi di quelli provengono. Per la qual cosa finse avvedutamente il *Gelli* nella sua *Circe*, che de' compagni d' Ulisse, fatti bruti per lo incanto della Maga, niuno curava di risorgere alla nobiltà dell' umana natura. Che appunto coll' *Isola di Circe* (e taccio del notissimo bivio d' Alcide), gli antichi filosofi intesero a simboleggiare i *vizj, e le male passioni* degli uomini, ma riccamente adorna, e in vista gradevole e dilettosa figu-

rarono quella regione. Veggasi Omero nel X. dell' Odissea:

„ Come ne comandasti, illustre Ulisse,
„ Fummo a le selve, e agli occhi ne si offerse
„ In ragguardevol loco della valle
„ Un adorno palagio, fabbricato
„ Di liscj marmi, ove tessendo stassi
„ Tal, non so s' io la chiami o Donna o Dea,
„ E dolcemente canta: i miei compagni
„ A lei mosser la voce, ed ella tosto
„ Uscendo aperse le lucenti porte.

E Virgilio stesso nel VII. dell' Eneide:

„ Proxima Circææ raduntur littora terræ,
„ Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
„ Assiduo resonat cantu, tectisque superbis
„ Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
„ Arguto tenues percurrens pectine telas.

Ora si ponga mente alla *selva* di Dante:

„ Nel mezzo del cammin di nostra vita
„ Mi ritrovai per una selva oscura,
„ Che la diritta via era smarrita.
„ Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
„ Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
„ Che nel pensier rinnuova la paura.
„ Tanto è amara, che poco è più morte:

Questa sola comparazione basterebbe, per mio avviso, a far ciascuno capace, che altro intese il Poeta per sì fatta *selva;* ancorchè egli niuno indizio ne avesse dato di credere in tutto conforme al

vero quella finzione degli antichi sapienti. Ma ventura volle ch' egli il facesse nel Canto XIX. del Purgatorio, ove le *passioni* ed i *vizj* manifestamente rappresentò colle bellissime sembianze di lusinghevole Sirena:

„ Poi ch' ella avea il parlar così disciolto,
„ Cominciava a cantar, *sì che con pena*
„ *Da lei avrei mio intento rivolto.*
„ Io son, cantava, io son dolce sirena,
„ Che i marinari in mezzo il mar dismago,
„ *Tanto son di piacere a sentir piena.*
„ Io trassi Ulisse del suo cammin vago
„ Al canto mio: e *qual meco s' ausa,*
„ *Rado sen parte, sì tutto l' appago.*

Nè la interna deformità di costei fu palese al Poeta, se non quando altra Donna *santa* ed *onesta*, cioè la *virtù*, o come altri intendono la *filosofia*, fendendole i panni, ne discoperse il ventre contaminato. Però se conformemente alla dottrina istessa di Dante, non altrimenti si può conoscere la turpitudine de' vizj che per mezzo della virtù o della filosofia, ne segue, ch' egli non avrebbe potuto scorgere l' orridezza della *selva*, fuorchè superato l' opposto *monte*, o compiuto con *Virgilio* il maraviglioso viaggio. E quale de' commentatori ne seppe dire perchè quella *selvosa valle*, immagine delle passioni, e de' vizj, Dante chiamasse più volte *deserta*? E perchè Beatrice temesse sì forte d' essersi troppo *tardi levata al soccorso* di lui? Con che parmi recasse offesa non lieve alla divina clemenza, la cui mercè spesse volte fu bastevole poco pianto a lavare tutte quante le brutture dell' ani-

ma, e ad acquistare premio d' infinita salute. Di che il Demonio ben si dolse all' Angelo di Dio con quelle parole che sono nel V. Canto del Purgatorio:

„ . . . . o tu dal ciel perchè mi privi?
„ Tu te ne porti di costui l' eterno
„ *Per una lagrimetta* che 'l mi toglie.

Sebbene può maggiormente sull' animo mio un' altra considerazione. Somiglianza fra alcuni simboli in una medesima allegoria è aperto indizio di somiglianza infra le cose per essi rappresentate. Quindi se gli espositori giudicarono (il che era mestieri) che Dante per *lo Veltro* dinotasse Can Grande degli Scaligeri Signore di Verona, come potè loro cadere in animo che per la *lonza*, per lo *leone* e per la *lupa* egli avesse voluto significare tre vizj? E sa Dio quale somiglianza essi rinvennero fra Can Grande della Scala uom vivo e vero, ed alcune astratte e intellettive cose di morale, siccome sono i vizj, e le passioni dell' animo: Una delle quali (giusta il loro comento) cioè l' avarizia rappresentata colla *lupa* porse grandissimo spavento all' animo del Poeta, e più che non fecero (nè io so perchè) le altre due simboleggiate colla *lonza* e col *leone*. Per la qual cosa egli si volse tutto tremante a Virgilio, dicendo:

„ Ajutami da lei, famoso saggio.

E Virgilio, novello soccorritore contra 'l vizio dell' avarizia, promisegli di farlo salvo da quella *fiera*; e per più suo conforto soggiunse, che indi a poco tempo verrebbe il *veltro* che quella caccerebbe di città in città, e ucciderebbela, e rimetterebbela nell' inferno. Perciò se la *lupa* s' interpreta *l' avarizia del Poeta*, è

bello a pensare (di che rise il Gozzi) che un Principe potentissimo dovesse armarsi a combattere l' avarizia di Dante: e s' ella s' intende *in genere l' avarizia*, consegue per le parole di Virgilio, che da Can Grande in poi non v' avrebbe più avarizia nel mondo. Strane cose, sulle quali per cinque secoli non era caduto sospetto!

Ma fortissimo e principale argomento al nostro proposito avrà chi consideri le acerbe fortune, e l' indole nobilmente altera di Dante Alighieri. Il quale, pieno di un grande amore di se medesimo, che fu in lui (come il Gozzi notò) *per così dire anima e sangue*, veggendosi iniquamente sbandito della patria, e proponendosi adoperare con questo magnanimo Poema onde esservi novellamente accolto, non gli avrebbe dato cominciamento sì poco dicevole all' elevatezza dell' animo suo, e alla dignità dell' oppressa innocenza, dichiarando se essere contaminato d' innumerevoli vizj, e impedito nell' esercizio di virtù dalle vilissime passioni della libidine e dell' avarizia, e da quella che più dell' altre è pericolosa nelle repubbliche, l' ambizione. Onde io penso sarebbero stati lieti i Fiorentini che tanta tristizia di Dante fosse confinata in perpetuo. E dissi che con la Divina Commedia egli adoperò onde essere ricondotto nella sua patria: il che fece per due modi; l' uno de' quali si dichiarerà nell' interpretazione medesima dell' allegoria; l' altro, (bene avvertito dal Gravina) * dando opera *con l' orditura di essa e con le sue frequenti e gravissi-*

---

* Della Ragion Poetica, o sia della istituzione de' poeti Trattato di Gianvincenzo Gravina diretto al Marchese Scipione Maffei. Roma, 1712.

me orazioni ad acquetare quelle maledette discordie civili, persuadendo a' popoli dell' Italia „ esser vana la speranza di mante„ nere ciascuna città la libertà propria senza convenire in un ca„ po, ed in un comune regolatore armato „ e insinuando „ che per „ mezzo della universale autorità e forza sua tanto militare quan„ to civile poteva l' Italia e dalla invasione straniera e dalla divi„ sione interna essere sicura „. Laonde a me pare incredibil cosa, che sì fatto poema potesse altronde pigliare argomento, che dagli effetti amarissimi di quelle medesime discordie, e segnatamente da quello che in particolare gravava il poeta; vo' dire la indegna pena del suo esilio.

La qual cosa io credo più fermamente perchè dalle opere tutte di lui, e dal testimonio di tutti gli scrittori delle sue memorie sappiamo come grande ed insopportabil peso gli fu l' esilio, e come ardentemente desiderò di respirare in pace nel seno dolcissimo della Patria; al che l' ingegno e le cure e tutto se medesimo diede, finchè la vita durò. E di vero, se nella consuetudine delle cose in prima conosciute ed amate al mondo, e nel consorzio de' parenti e degli amici, e sino nell' aspetto istesso della terra natale è riposta una ineffabile soavità, che anco a' più duri animi si fa sentire, chi non vede come a' gentili e magnanimi spiriti che usarono ogni studio nel ben meritare della Patria, e ch' indi ne vennero indegnamente gittati fuori, l' esilio debbe essere pena

Tanto amara, che poco è più morte!

Ed ecco ch' io veggomi entrato nella mia nuova interpretazione: giacchè io tengo che per l' *amara* e *forte* e *selvaggia selva*, gli

affanni, i disagi, e le avversità del suo miserabile esilio volesse Dante significare. Il quale, ingannato a' falsi sembianti di coloro che in vista *piaggiavano*, e celatamente odio e nimistà di parte avevano con esso lui, e (per suo bene operare) nulla temendo di se, era ito ambasciatore della Republica a Papa Bonifazio VIII. onde offerire la concordia de' Fiorentini, quando essi diedero contro lui la crudele sentenza dell' esilio. Per la qual cosa si vuole avvertire; che quando la detta sentenza fu posta, Dante, per essere di già oltre a' confini della Republica, nell' esilio si ritrovò:

„ Mi ritrovai per una selva oscura.

E poco appresso continuando:

„ I' non so ben ridir com' io v' entrai,
„ Tant' era pien di *sonno* in su quel punto.
„ Che la verace via abbandonai.

I quali versi divengono al tutto piani ove si ritorni alla memoria ciò che Boezio scrisse nel I. *libro della Consolazione* „ essere il „ letargo (cioè grave e profondissima sonnolenza) male comune „ a tutti coloro i quali hanno la mente *ingannata e delusa*: Le- „ thargum patitur, communem *illusarum* mentium morbum „. Sicchè per tale sonno, cioè, pel suddetto inganno della sua mente egli non potè comprendere le vere cagioni onde fu tratto fuori della *verace via*; che così appellò *la prospera e quieta vita*, siccome quella, cui naturalmente intendono tutti gli uomini con infinito desiderio.

E ch' egli per la *selvosa valle* significasse i disagi e le avversità patite nell' esilio (anzichè i vizj e le male abitudini dell' animo suo), ciò mostrano ancora alcune parole di Beatrice: la quale

movendo Virgilio a soccorere Dante smarrito per quella *valle*, così dice di lui:

„ L' amico mio, e non della ventura,

che bene s' interpreta: *l' amico mio, il quale è travagliato dalla fortuna: l' amico mio sventurato*. E ciò pare similmente per un luogo del Canto XVII. del Paradiso (donde talvolta avremo lume a bene scorgere per entro quest' allegoria), là dove Cacciaguida trisavolo di Dante, avendo a lui predetto l' esilio, e gli acerbissimi travagli che quivi gli converrebbe durare, soggiugne:

„ Ma quel che più ti graverà le spalle
„ Sarà la compagnia malvagia e scempia
„ Con la qual tu cadrai *in questa valle*.

La quale dal poeta (come di sopra notammo) fu detta eziandio *gran deserto*: imperocchè a colui che tutti i suoi beni più caramente diletti ha perduto, e a quelli i pensieri e gli affetti e i desiderj tutti rivolge, ogni altra umana cosa è niente; sicchè aggirandosi egli per la frequenza di variati obbietti, l' animo suo non può incontrare cagione alcuna di commovimento; siccome interviene ad uomo che vada smarrito nella solitudine e nel silenzio di un vasto deserto. Appresso si vedrà, che Dante in altro luogo disse *deserto* l' esilio: e intanto si richiami alla mente che anco il Petrarca, piangendo a lui rapita da morte quella gentilissima anima, nella quale ogni suo bene fu riposto, chiuse il medesimo concetto ne' pietosi versi che seguono:

„ E cantar augeletti e fiorir piagge
„ E in belle donne oneste atti soavi
„ Sono un *deserto* e fiere aspre e selvaggie.

All' incontro la cima del dilettoso monte,

„ Che è principio e cagion di tutta gioia,

significa, per mio avviso, la *consolazione e la pace* (malagevole a conseguire), di cui quel travagliato spirito, uscendo pure dagli affanni dell' esilio, desiderava ardentissimamente godere. Quindi il suo andare dalla *selva* in verso la cima del *monte* esprime mirabilmente il crescere nell' animo suo di quella dolce speranza. E pare, a dir vero, che alcuni segni ed augurj della bramata *consolazione* egli vedesse apparire, onde fosse confortato lo sperar suo; de' quali io penso che facesse simbolo il *chiarore del nuovo dì*, e lo *spuntare de' raggi del sole*, che lui allettavano al salire:

„ Guardai in alto, e vidi le sue spalle
„ Vestite già de' raggi del pianeta,
„ Che mena dritto altrui per ogni calle.

In questa opinione Dante medesimo m' ha condotto: ch' egli non altrimenti praticò scrivendo a' principi e a' popoli dell' Italia, quando nel 1311. la venuta di Arrigo settimo Imperadore gli rinnovò nella mente l' antica soavità delle speranze. Sicchè potrebbe per avventura parere a taluni, ch' egli avesse inteso a commentare questo luogo dell' allegoria nel principio di quella lettera, il quale dice così „ Ecco hora el tempo acceptabile nel quale *surgono i* „ *segni di consolatione e di pace*. In verità el nuovo dì comin- „ cia a spandare la sua luce, mostrando da oriente l' aurora che „ assottiglia *le tenebre della lunga miseria*. El Cielo risplende ne' „ suoi labii, e con tranquilla chiarezza conforta gli augurj delle „ genti. Noi vedremo l' aspectata allegrezza, e' quali lunga-

„ mente dimoriamo nel *diserto* „ Dove con la metaforica voce *deserto* evidentemente è significato l' esilio; e con quelle parole „ *le tenebre della lunga miseria* „ sembra particolarmente dichiarato questo verso:

„ La *notte*, ch' i' passai con tanta pieta.

Per lo che quetatasi alcun poco in suo cuore, al mostrarsi di que' propizj segni, la grande paura ed ambascia, e confortatasi alquanto la novella speranza, egli allora pienamente comprese, e (quasi direi) misurò coll' animo tutta quanta la infelicità e la miseria di quello stato, nel quale da prima *si ritrovò* senza alleggiamento alcuno di speranza: il che far non potea, mentre l' animo suo era oppresso di sbigottimento e di confusione per quella improvvisa calamità. Ciò dicono i seguenti versi:

„ Allor fu la paura un poco queta,
„ Che nel lago del cor m' era durata
„ La notte, ch' i' passai con tanta pieta.
„ E come quei, che con lena affannata
„ Uscito fuor del pelago alla riva,
„ Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
„ Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva
„ Si volse indietro a rimirar lo passo,
„ Che non lasciò giammai persona viva.

E quì si ponga mente che queste ultime parole

„ . . . . lo passo,
„ Che non lasciò giammai persona viva,

fanno fede che la *selvosa valle* è veracemente immagine dell' esilio: imperciocchè consistendo la vera vita civile nel libero esercizio

dei diritti civili (onde è dato a' cittadini l' operare utilmente per la Repubblica), e quello venendo tolto a colui, il quale è posto nell' esilio, manifesta cosa è, che colui civilmente più non vive. Nè altro senso ebbe, siccome io credo, quel detto di Temistocle, riferito da Plutarco negli Apoftegmi „ O pueri perieramus, „ nisi periissemus: perire autem videtur qui cogitur exulare „. Nè altrimenti si debbe intendere la seguente sentenza di P. Siro Mimo „ exul cui nusquam domus est, sine sepulcro est mortuus „.

Ma quando il Poeta stimava farsi più dappresso alla sospirata *pace* e *consolazione*, allora pertinacemente contrastò al suo vivissimo desiderio *Firenze*, cioè i fiorentini di parte Guelfa che tenevano la città; della quale fece immagine una *lonza*, che per essere *bella* e *crudele* fiera, convenevolmente Firenze gli rappresentava:

„ Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
„ Una lonza leggiera e presta molto,
„ Che di pel maculato era coperta.
„ E non mi si partia dinanzi al volto;
„ Anzi impediva tanto il mio cammino,
„ Ch' i' fui per ritornar più volte volto.

Non però in tutto si sconfortò, che novella cagione a bene sperare gli parve

„ Di quella fera la gajetta pelle,

che a me piace interpretare „ certa esteriore pulitezza e leggiadra civiltà del popolo fiorentino, per la quale avvisò non potere in esso la crudeltà e l' odio durevolmente annidare.

„ Sì ch' a bene sperar m' era cagione

„ Di quella fera la gaietta pelle
„ L' ora del tempo e la dolce stagione.
„ Ma non sì, che paura non mi desse
„ La vista, che m' apparve d' un *leone*.

E questa seconda fiera rappresenta il Reame di Francia, ovvero, la possanza di Carlo di Valois, il quale avendo condotto a que' dì un poderoso esercito in Italia, da prima con celate arti, indi a viso aperto aiutò la fazione de' Guelfi. E l' immagine d' un leone, fortissimo tra gli animali, del quale dice il Poeta:

„ Questi parea, che contra me venesse
„ Con la test' alta, ...

bene si confaceva a Carlo di Valois, di cui è detto nel VI. Canto dell' Inferno:

„ . . . e che l'altra (la parte Guelfa) sormonti
„ Con *la forza di tal*, che testè piaggia.
„ *Alto terrà lungo tempo le fronti*,
„ Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
„ Come che di ciò pianga, e che n' adonti.

In fine si oppose a lui

„ . . . una *Lupa*, che di tutte brame
„ Sembiava carca nella sua magrezza,
„ E molte genti fe già viver grame.

Con la quale è significata Roma, o vogliam dire, la podestà secolare di Roma: contro cui s' accese per sì fatto modo quell' animosa ira ghibellina, che siccome in molti altri luoghi di questo poema, così sotto il velame della presente allegoria le fece ingiuria di acerbissime parole, intorno alle quali piacerebbemi assai

meglio tacere che favellare. Ma la materia mi comanda: nè io stimo che alcune opinioni di que' rozzi e feroci tempi, recate dall' Alighieri nella Divina Commedia, possano essere argomento di scandalo agli uomini di questo secolo. Però seguitando io dico, che le cose poco appresso vaticinate da Virgilio della *lupa* e del *veltro*:

„ Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
„ E più saranno ancora, in fin che il Veltro
„ Verrà, che la farà morir con doglia:
„ Questi non ciberà terra, nè peltro,
„ Ma sapienza e amore e virtute,
„ E sua nazion sarà tra Feltro, e Feltro.
„ Di quell' umile Italia fia salute,
„ Per cui morì la Vergine Cammilla,
„ Eurialo, e Turno, e Niso di ferute,
„ Questi la caccerà per ogni villa,
„ Fin che l' avrà rimessa nell' inferno,
„ Là, onde invidia prima dipartilla:

queste cose, io dissi, adombrano una superba speranza entrata nell' infiammato animo di Dante: che Can Grande della Scala, il quale era per fare dell' armi sue valevolissimo soccorso a' Ghibellini, fosse pervenuto ad avere vittoria intera della contraria fazione; e conseguentemente a disgombrare da ogni città dell' Italia quella dominazione che i Guelfi favoreggiavano; la quale per l' *invidia* (secondo suo giudizio) che Roma portò alla possanza e alla maestà dell' Imperio, ebbe cagione e cominciamento. Notabile esempio, come l' immoderato affetto di parte, talvolta anco

ne' magnanimi e sapienti, sia fallace e pericoloso estimatore delle cose!

Ne' quali versi sopraccitati debbesi in oltre considerare, che quelle parole (non bene intese finora)

„ Questi non ciberà *terra* nè *peltro;*

sono tacito rimprovero a coloro dai quali essendo egli cacciato di Firenze fu condannato a un tempo nella somma gravissima di lire ottomila, e quindi privato de' suoi poderi: e che il primo verso:

„ Molti son gli animali a cui s' ammoglia

consuona mirabilmente a quello del Canto XIX. dell' Inferno

„ Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

Laonde a me pare toccar con mano che *fiere* od *animali* in questa nobilissima allegoria non altro dinotino fuorchè *Signorie* e *Potentati*.

Nè già è mio intendimento di negare a' Commentatori che la *lonza* fosse propria a rendere immagine di libidine: d' ambizione e di superbia il *leone:* d' avarizia la *lupa:* ma per ciò appunto stimo avere la mia nuova opinione più salda certezza. Imperocchè Dante (nel XXIII. Canto del Purgatorio) rinfacciò con grande sdegno a' Fiorentini la disfrenata loro lascivia: a Carlo di Valois (nel Canto XX.) la stolta ambizione che lui spinse vanamente al conquisto del Reame di Napoli: e a Roma (quanto più spesso l' ira sua gli dettò) la sacrilega avarizia.

Che se taluno, considerando come il Poeta impaurì della *lupa* vie più che del *leone* e della *lonza*, mi chiedesse qual cagione ebbe Dante di più temere l' odio di Roma che non l' indegnazione di Firenze e della Francia, io gli addurrei le seguenti

parole di Cacciaguida nel Canto XVII. del Paradiso, per le quali si fa palese come Roma primieramente meditò, e con ogni più efficace modo procacciò l' esilio di lui.

„ Questo si vuole e questo già si cerca,
„ E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
„ Là dove Cristo tutto dì si merca.

Quindi non è da maravigliarsi se per questo mal talento di lei in verso Dante, e per la qualità dell' indole sua, che il Poeta (sdegnato a' pravi costumi di quel secolo) chiamò *sì malvagia* che pur pascendo il conceputo odio, mai nol saziava:

„ E dopo il pasto ha più fame che pria,

e' mostrasse essere stato compreso da sì forte paura al cospetto della lupa, che subito disperasse di pervenire alla dilettosa cima del monte:

„ Questa mi porse tanto di gravezza,
„ Con la paura che uscia di sua vista,
„ Ch' io perdei la speranza dell' altezza.

E siccome la speranza aveva allegoricamente espressa *col salire per l' erta*, così la disperazione *col ritornare nell' oscura valle* significò:

„ Tal mi fece la bestia senza pace,
„ Che venendomi 'ncontro a poco a poco
„ Mi ripingeva là *dove il sol tace*:

cioè, *dove non era cosa la quale a sperare mi confortasse*.

Se non che agli spiriti gentili e caramente amati dalle Muse riman pure in qualsivoglia iniquità di fortuna o degli uomini alcuno alleviamento e rifugio nella quiete non invidiata de' soavis-

simi studj. E ciò viene espresso coll' apparire di Virgilio, il quale fu mandato a soccorrere Dante da Beatrice, cui mosse a questo pietoso uffizio

„ Lucia nimica di ciascun crudele,

e però, *amica a coloro i quali dall' altrui crudeltà sono afflitti*. Ma siccome è convenevol cosa che la maniera del soccorso in tutto si confaccia alla qualità, al costume, all' arte di colui che n' è domandato, così Beatrice impose a Virgilio che lui sovvenisse *colla sua parola ornata*: e quindi soggiunse:

„ Venni quaggiù dal mio beato scanno
„ Fidandomi nel tuo *parlare onesto*,
„ *Che onora te e quei che udito l' hanno:*

il che è quanto dire: *Soccorri l' amico mio con l' eletto e magnifico tuo stile: Io mi confido nella eccellenza dell' arte tua; nella tua maravigliosa poesia, la quale onora te e coloro tutti che bene la meditarono*. Al che consuonano le supplichevoli parole, che Dante fece da prima a Virgilio:

„ O degli altri poeti onore e lume,
„ Vagliami il lungo studio, e il grande amore,
„ Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
„ Tu *se' lo mio maestro*, e il *mio autore*;
„ Tu se' *solo* colui da cui io tolsi
„ Lo *bello stile* che m' ha fatto onore.

Per la qual cosa io non posso convenire nella sentenza degli Espositori i quali tennero non altro essere la persona di Virgilio nel poema di Dante, fuorchè una immagine della morale filosofia; di che non trovo fatto alcun menomo cenno in tutta la lunghezza

della Divina Commedia. E se a Beatrice, ch' essi fecero immagine della teologia, nel Canto XXX. del Purgatorio vennero dati alcuni simboli, che pajono a quella scienza confacenti, ciò fu, perchè dichiarando ella a Dante nel Paradiso le cose celestiali e divine, esercitò allora in verso di lui l' altissimo ministerio della teologia.

Virgilio risponde al pregare di Dante, che le fiere nol lascierebbero quindi passare più oltre; ma ch' Egli lo trarrebbe di quella valle *per altra via*, nella quale sarebbegli guida e consiglio. E che altro può ella significare cotesta *via*, dove Virgilio *coll' arte sua* debbe scorgere e soccorrere Dante, se non quello in che l' arte e la poesia maravigliosa di Virgilio avrebbegli potuto fare più sicura utilità, e più possente soccorso arrecare, cioè l' arduo e nobilissimo lavoro di un poema. Dove le Divine Opere di Virgilio reggendo la mente sua, e levandola a mirabile altezza d' invenzioni d' immagini di concetti di stile, sarebbero state cagione ch' Egli ne acquistasse così gloriosa fama, che i suoi concittadini, vergognando avere privata di cotanto lume la patria, lui finalmente traessero dell' esilio, e nella tanto desiderata pace lo riponessero? Sicchè almeno per lo più lungo e malagevole cammino, quale si è quello della gloria, venissegli fatto di poter essere colà, dove per la via più breve e spedita, cioè per quella della giustizia, non gli era dato allora di pervenire:

„ Che del bel monte il *corto andar* si toglie.

Veggasi palesamente ne' primi versi del Canto XXV. del Paradiso com' Egli ciò appunto sperasse dal suo divino poema:

„ Se mai continga che il poema sacro,

„ Al quale ha posto mano e cielo e terra,
„ Sì che m' ha fatto per più anni macro;
„ *Vinca la crudeltà* che fuor mi serra
„ Del *bello* ovile, ov' io dormii Agnello
„ Nimico a' Lupi che gli danno guerra;
„ Con *altra voce* omai, con *altro vello*
„ Ritornerò *poeta*, ed in sul fonte
„ Del mio Battesmo *prenderò 'l cappello*.

Virgilio soggiugne, la predetta *via* dover essere quella *dell' Inferno*, *del Purgatorio*, e *del Paradiso*: con che viene esposto il subbietto del poema. E si avverta che Beatrice non fe cenno di quella a Virgilio; ma Virgilio medesimo a Dante la prescrisse: e con questo volle il Poeta dimostrare, che le opere stesse di Virgilio, e particolarmente, come io penso, il Libro VI. dell' Eneide, ove è narrato il viaggio di Enea all' Inferno, fe nascere nella sua mente l' idea grande e sublime di questo poema.

Il quale somministrandogli opportuno e vastissimo campo a discorrere le cose politiche dell' Italia, e a dare opera, come si disse, onde ridurre i divisi animi ad un volere, per ciò ancora gli era cagione a lietamente sperare dell' avvenire. Nulladimeno egli sentì che spesse volte le sue forti parole avrebbero di necessità fruttato infamia ad alcuni potenti uomini, de' quali era pericoloso lo sdegno: e sì fatto timore, cred' io, egli volle accortamente accennare a Virgilio quando gli disse:

„ . . . . se del venire io m' abbandono,
„ Temo che la venuta non sia *folle*:
„ *Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono*.

La dichiarazione di questi versi e segnatamente dell' ultimo (al quale dall' antica interpretazione dell' allegoria era tolta ogni efficacia) trovasi ella pure nel Canto XVII. del Paradiso, ove Dante così parla a Cacciaguida:

„ Ben veggio, padre mio, sì come sprona
„ Lo tempo verso me per colpo darmi
„ Tal ch' è più grave a chi più s' abbandona.
„ Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi,
„ Sì che, se luogo m' è tolto più caro
„ *Io non perdessi gli altri per miei carmi.*
„ Giù per lo mondo senza fine amaro,
„ E per lo monte, del cui bel cacume
„ Gli occhi dalla mia Donna mi levaro,
„ E poscia per lo ciel di lume in lume,
„ Ho io udito *quel, che s' io ridico*
„ *A molti fia savor di forte agrume.*

E Cacciaguida confortandolo gli risponde:

„ . . . . . coscienza fusca,
„ O della propria o dell' altrui vergogna,
„ Pur sentirà la tua parola brusca.
„ Ma nondimen rimossa ogni menzogna
„ *Tutta tua vision fa manifesta,*
„ E lascia pur grattar dov' è la rogna:
„ Che, se la voce tua sarà molesta
„ Nel primo gusto, vital nutrimento
„ Lascerà poi quanto sarà digesta:
„ Questo tuo grido farà come il vento

„ Che *le più alte cime* più percuote :

„ E ciò non fia *d' onor* poco argomento.

Non altrimenti Virgilio, comprendendo il senso, comechè non bene espresso, di quelle parole:

Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.

conforta Dante a non rivolgersi *dall' onorata impresa*, e lo induce a mettersi seco lui in quel viaggio (cioè a dare cominciamento al poema), promettendogli tanto favore dal cielo, che gli basterebbe a condurlo a lietissimo termine.

Ma in fine, che più si dubita intorno al coperto intendimento del Poeta, se egli medesimo (fosse arte o caso) levò per modo in due luoghi il velame dell' allegoria, che assai fe palese l' unico e verace senso in quella riposto? Ser Brunetto Latini, a cui Dante si avviene nell' Inferno, gli domanda:

„ . . . . . qual fortuna, o destino

„ Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena ?

„ E chi è questi che mostra 'l cammino ?

Dante risponde:

„ Lassù di sopra in la vita serena,

„ . . . . . mi smarri' in una valle,

„ Avanti che l' età mia fosse piena.

„ Pur jer mattina le volsi le spalle :

„ Questi m' apparve tornand' io in quella,

„ E riducemi *a ca* per questo calle.

Al che ser Brunetto:

„ . . . . se tu segui tua stella,

„ Non puoi fallire a *glorioso porto*;

„ Se ben m' accorsi nella vita bella.
„ E s' io non fossi sì per tempo morto,
„ Veggendo 'l cielo a te così benigno,
„ Dato t' avrei *all' opera* conforto.

Se *opera* significasse quì (secondo il senso apparente dell' allegoria) il viaggio di Dante, Ser Brunetto non avrebbegli detto in prima

„ E s' io non fossi sì per tempo morto,

poichè non veggo quale ajuto avrebb' egli potuto prestare, se vivo fosse stato, a chi faceva cammino nella regione de' morti. Se per *opera* si volesse intendere (secondo il vecchio commento) la conversione del Poeta dai vizj alla virtù, assai sconvenevol cosa parrebbe che Ser Brunetto Latini, il quale in pena di nefandi vizj stavasi fra' tormenti nel terzo Girone dell' Inferno, dicesse a Dante, che s' egli fosse ancor vivo (e però tuttora vizioso), darebbegli ajuto a dispogliarsi de' vizj suoi, e a farsi adorno delle virtù. Ma se *l' opera* per la quale Dante *non potea fallire a glorioso porto* s' interpreterà (secondo che io intendo) il mirabile lavoro di un poema, subito apparirà chiara e giustissima la sentenza di Ser Brunetto, poichè a tale opera avrebb' egli potuto veracemente dargli conforto, come dottissimo ed ingegnosissimo uomo ch' egli era, e già suo primo maestro.

Ma v' è di più: Cavalcante padre di Guido Cavalcanti letterato d' illustre fama nel ravvisare il Poeta

„ Piangendo disse: se per questo cieco
„ Carcere vai *per altezza d' ingegno*...
„ Mio figlio ov' è? e perchè non è teco?

E Dante a lui:

„ . . . . . da me stesso non vegno:
„ Colui, che attende là, per quì mi mena,
„ *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno:*

cioè (come a tutti gli espositori fu mestieri l' interpretare) *nelle opere del quale il figliuol vostro non pose bastevolmente studio, ed amore*. Per la qual cosa è provato che il maraviglioso viaggio di Dante nell' Inferno, nel Purgatorio, e nel Paradiso significa opera di alto, e mirabile ingegno, e (come io dissi) un poema: e la fedele scorta, e i consigli ch' egli ebbe per quella via da Virgilio, mostrano gli ajuti e la utilità, che ritrasse dallo studio, e dalla imitazione delle opere di lui.

Che se nel Paradiso non tolse a guida Virgilio, ne fu cagione quello che Virgilio medesimo da principio gli disse:

„ Che quell' Imperador, che lassù regna
„ Perch' io fui ribellante alla sua legge
„ Non vuol che in sua città per me si vegna.

Dove, in luogo di lui, fe sua scorta Beatrice; siccome quella la cui celeste bellezza e virtù aveagli tante volte ispirato sì alto, e nobile poetare, ch' egli fino da' giovanili anni suoi

„ Uscì per *Lei* della vulgare schiera.

E a questa interpretazione, onde cresce nobiltà, e magnificenza al divino poema, parmi che due sole opposizioni si potessero fare veramente non indegne di risposta: la quale nulladimeno sarebbe prontissima e manifesta. Diranno taluni: come può egli essere che la *selva* rappresenti le avversità del Poeta nell' esilio, se egli mostrò essersi ritrovato in quella l' anno 1300., e la sen-

tenza dell' esilio suo non fu innanzi al 1302.; e se appunto nel viaggio dell' *Inferno* del *Purgatorio* e del *Paradiso* vennegli più volte *predetta* quella sua grande calamità? Rispondo: Dante, nel 1302. fu dannato all' esilio: patì gravissimi affanni, e disagj: desiderò consolazione e pace: quella speranza gli fallì: volse l' animo per conforto agli studj, e pensò conseguire il suo desiderio con la fama del suo nome: meditò le opere di Virgilio; e divisò narrare poeticamente i tormenti dell' Inferno, le pene del Purgatorio, e i gaudj del Paradiso. Alla quale narrazione volendo egli per conveniente modo congiugnere quella de' sovradetti casi della sua vita, e dare al tutto unità, e forma poetica e maravigliosa, finse descrivere una *Visione* apparitagli l' anno 1300.: Che *Visione* egli medesimo appellò quello *smarrimento* e quel *viaggio* (come di sopra s' è visto) nel Canto XVII. del Paradiso

„ Tutta tua *Vision* fa manifesta;

e nel fine della VITA NUOVA: „ appresso apparve a me una mirabil *Visione*. E mostrando che in quella le dette cose della sua vita avvenire gli si fossero affacciate all' animo sotto il velame di strani apparimenti, in guisa ch' egli allora non le comprese, punto non disconveniva ch' indi fingesse essergli stato nel suo viaggio apertamente predetto l' esilio da quelle anime che veggono

„ Dinanzi quel, che il tempo seco adduce,
„ E nel presente *tengono* altro modo.

A coloro poi, i quali dell' acerba rampogna che, il Poeta sostenne da Beatrice, come si vede nel Canto XXX. del purgatorio, e specialmente di quelle parole:

„ Tanto giù cadde, che tutti argomenti
„ Alla salute sua eran già corti,
„ Fuor che mostrargli le perdute genti:

avvisassero fare sostegno all' antica interpretazione *de' vizj* e *delle male passioni* di Dante, così brevemente sarà risposto: vedrà chiunque bene consideri, come ivi di una sola colpa è fatto rimprovero da Beatrice al Poeta; cioè, che dopo la morte di Lei, egli avesse tenuta *men cara*, e *meno gradita* la sua memoria, e che *nuovi affetti* e vaghezza di *nuove e molto diverse cure* avesse accolto nell' animo, cui dovea bastare a perfetta beatitudine la sua dolcissima immagine. Per le quali finalmente:

„ Tanto giù cadde . . . .

cioè a dire, in sì trista, e miserabil fortuna, quale fu *l' oscura, e selvaggia selva*,

„ . . . . . che tutti argomenti
„ Alla salute sua eran già corti,
„ Fuor che mostrargli le perdute genti:

delle quali parole, per le cose esposte di sopra, bastevolmente è dichiarato l' allegorico senso.

Dice adunque, raccogliendosi in poco, questo mio nuovo commento: che la *selvosa e deserta valle* significa la miseria di Dante privato d' ogni cosa più cara nell' esilio: *il dilettoso monte*, la bramata pace e consolazione: *lo andare di lui dalla selva al monte*, il crescere della speranza nell' animo suo: *la luce del nuovo dì*, i conforti ch' egli ebbe allo sperare: *la lonza, il leone, e la lupa che il suo salire impedirono*, Firenze, Francia, e Roma che alla sua pace si opposero: *l' apparire di*

Virgilio, mandatogli da Beatrice (cioè da quella cara anima, di cui altra non poteva essere nel cielo più desiderosa di soccorrerlo), l' alleviamento agli affanni recatogli dalla dolcezza degli studj: *la via, per la quale Virgilio promise trarlo di quella valle*, il mirabile lavoro di un poema onde gli verrebbe cotanta gloria, che la sua patria, per vaghezza d' ornarsi di lui, trarrebbelo dell' esilio: e *la scorta avuta per quella via da Virgilio*, la virtù necessaria a tale uopo derivatagli dal meditare le opere dell' *altissimo Poeta*.

DESCRIZIONE DELL' INFERNO.

L' Inferno, secondo la descrizione di Dante, è un ampio vano, che dal sommo della terra, che gli fa coperchio, s' interna sino al centro di essa. La sua figura, che somiglia ad un cono rovesciato, ha il punto di mezzo sotto Gerusalemme, e nel suo più alto e più largo cerchio, detto il Limbo, è larga una sesta parte del diametro terrestre. Dal sommo si discende sino al fondo per altri sette cerchj concentrici, che via via si fanno sempre minori, come i gradi d' un anfiteatro. Una porta aperta mette sotterra ai detti cerchj, ne' quali sono castigate colpe diverse. Al primo entrare stanno l' anime degl' infingardi, e non lunge scorre l' Acheronte, ove Caron demonio è nocchiero. Di là dal fiume sono tutti coloro, che non ebbero battesimo. Nel secondo cerchio siede Minos giudice dello inferno, e sono travagliati da orribil turbine in grande oscurità i lussuriosi. Grandine, pioggia, e neve si riversano nel terzo sopra i golosi lacerati da Cerbero. Nel quarto sotto la balía di Plutone girano a tondo, traendo gravi pesi, i prodighi, e gli avari. Nel quinto si discende lungo una fonte, che sgorga in un fossato, e va a formare la palude stigia, nel cui pantano sono puniti gli accidiosi, e gl' iracondi. Da questo luogo guardando al basso si vede la città di Dite, per una porta della quale si va nel sesto cerchio, ove la pianura è fatta disugua-

le per molte sepolture, entro cui ardono gli eresiarchi. Indi si cala per una gran ruina nel settimo cerchio, che in tre gironi è diviso. Nel primo è una riviera di sangue, ove stanno immersi i violenti contro il prossimo, saettati dai Centauri. Nel secondo girone l' anime de' suicidi sono incarcerate entro i tronchi, e i rami nodosi di una selva di pruni, delle cui foglie si pascono le Arpie; ivi ancora sono da nere cagne sbranati i violenti contro i proprj beni. Nel terzo minor girone, sopra un' arida sabbia, addolorano ad una pioggia di fuoco i violenti contro Dio, contro la natura, e l' arte. L' ottavo cerchio, in che sotto Gerione sono puniti i fraudolenti, è cinto di mura, ed è chiamato Malebolge dalle dieci bolge, nelle quali è scompartito. In queste sono diversi peccatori, in diversa guisa tormentati. Per via di ponti, e di scogli si passa da una bolgia all' altra, e dalle bolge ad un pozzo largo, e profondo, che è nel mezzo del ottavo cerchio. Il detto pozzo, intorno al quale stanno venti spaventevoli giganti nascosti dal mezzo in giù nella ripa, è diviso in quattro sfere. Nella prima, nominata Caina, stanno i traditori de' proprj parenti. In Antenora, che è la seconda, i traditori della patria. Nella terza, detta Tolommea, i traditori di chi si fidò in essi. Nella quarta, che da Giuda è chiamata la Giudecca, sono que', che tradirono i loro benefattori. Nel mezzo della Giudecca sta Lucifero orribile, ed enorme gigante, che precipitato dal Cielo venne a cadere nella parte de' nostri antipodi, e conficcato in terra a capo in giù, trapassò il centro di essa con mezza la persona, e venne dentro al nostro emisfero. Col resto si fermò nell' emisfero opposto,

al quale si perviene per lo foro d' un sasso : indi per una via nascosta , fatta dal correre d' un ruscello , si torna al chiaro mondo . Il viaggio di Dante per questi luoghi si compie nello spazio di ore ventiquattro .

Dante. Inf. C.º V. I.

G. G. Macchiavelli F. 1805.

Nel mezzo del Camin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura
Che la diritta via era smarita.

DELL' INFERNO

CANTO I.

ARGOMENTO.

Mentre fra l' ombre d' una selva oscura
Dante smarrito in suo pensier s' attrista,
E all' erto colle di salir procura;
Temer lo fa di tre fere la vista,
Ma Virgilio v' accorre, e gli promette
Altro viaggio, onde speranza acquista;
E per novo cammin seco si mette.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia e aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura.
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben, ch' ivi trovai,
Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir, com' io v' entrai,
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

Nel mezzo del cammin ec. nel mezzo del natural corso dell' umana vita. Dante nel Convito dice, il mezzo di essa vita essere nel XXXV. anno.
Selva oscura, Coll' immagine di questa oscura selva il Poeta rappresenta allegoricamente le miserie, che egli soffrì nell' esilio.

Tanto è amara, intendi: amara la selva.

Del ben ec. intendi: dell' utilità, che gli recò il soccorso, e il consiglio di Virgilio, del quale narrerà in appresso.
Dell' altre cose, cioè, del colle, delle tre fiere ec., come in appresso.

Sonno. Chiama allegoricamente sonno l' inganno, in che egli era circa le cagioni del suo esilio. V. dis. prelim.

Ma po' ch' io fui al piè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto;
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era duráta
La notte, ch' io passai con tanta pieta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza * leggiera, e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino
Ch' i' fui per ritornar più volte * volto.
Temp' era * dal principio del mattino,
E il sol * montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' amor divino

Colle. Per la cima di questo colle opposto alla valle delle miserie si deve intendere, secondo l' allegoria, la consolazione e la pace; la quale superato il colle, vale a dire terminato l' esilio, Dante sperava di godere.

Del pianeta ec. del sole. Sotto l' allegoria del nascere del sole intenderai i segni di consolazione e di pace, che lo confortavano a sperare.

Lago del cor, cioè la cavità del cuore sempre abbondante di sangue.
Pieta, affanno.

Lena, cioè, respirazione.

Che non lasciò ec. Questo verso si fa chiaro per la interpretazione nuova dell' allegoria. La vera vita civile sta nel libero esercizio degli uffici civili: chi è in esilio non può esercitarli; dunque civilmente non vive.
Sì che il piè fermo ec. Il piè fermo di chi va per la pianura è sempre il più basso; all' incontro il piè fermo di chi va per l' erta ora è il più basso, ora è il più alto. Quì il Poeta non può aver voluto dire, che ei va per l' erta, poichè va per piaggia, cioè, per salita di monte poco repente (ved. il Vocab.), e perchè l' avere il *piè fermo sempre il più basso*, non è proprio di chi sale. Non può aver voluto dire che ei va per la pianura, poichè ha detto, che va per piaggia. Intendi dunque: io presi via per la salita, la quale era sì dolce, che camminando per essa non mi pareva di tener modo diverso da quello, che si tiene camminando per la pianura. Ved. l' ap.

G. G. M. F. 1805. Ed ecco, quasi al comminciar dell' erta, Inf. Dante. C. I. V. 31
Una Lonza leggiera et presta molto,
Che di pel maculata era coperta.
E non mi si pãtia dinanzi al volto:

Mosse da prima quelle cose belle;
  Sì ch' a bene sperar m' era cagione
  Di quella fera la gaietta pelle
L' ora del tempo e la dolce stagione.
  Ma non sì, che paura non mi desse
  La vista, che m' apparve d' un leone.
Questi parea, che contra me venesse
  Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
  Sì che parea, che l' aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
  Sembiava carca nella sua magrezza,
  E molte genti fe già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
  Con la paura, ch' uscia di sua vista,
  Ch' io perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
  E giugne il tempo, che perder lo face,
  Che in tutt' i suoi pensier piange, e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
  Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
  Mi ripingeva là dove il sol tace.
Mentre ch' io rovinava in basso loco,
  Dinanzi gli occhi mi si fu offerto,
  Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
  Miserere di me, gridai a lui,
  Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.

* *Una lonza leggiera*. Con l' immagine di questa lonza è rappresentata Firenze.

* *Più volte volto*, più volte rivolto indietro.

* *Tempo era ec.* Vedi le note del verso 17.

* *Il sol ec.* Il sole in Ariete: tempo di primavera, in che fu creato il mondo.

Di quella fera la gaietta pelle, intendi secondo il senso allegorico: quella certa esteriore pulitezza e leggiadra civiltà, onde i Fiorentini avanzarono gli altri uomini d' Italia.

Leone. Con l' immagine del leone è rappresentata la possanza di Francia, ossia Carlo di Valois, il quale condusse in Italia le armi francesi, e poi le volse contro i Ghibellini.

Venesse, venisse.

Una lupa. Con l' immagine della lupa è rappresentata Roma; ossia, la podestà secolare di Roma.

Sembiava, sembrava.

Grame, misere.

Mi porse tanto di gravezza, mi conturbò tanto.

Che uscia di sua vista, intendi: che altrui porgea coll' aspetto.

La speranza dell' altezza, intendi: la speranza di giugnere alla sommità del monte.

E quale ec., e come colui, che è desideroso di guadagnare, e si attrista quando giugne il tempo, che gli fa perdere le cose acquistate.

Bestia senza pace, bestia irrequieta.

Là dove il sol tace, cioè, al fondo oscuro della valle.

Parea fioco, intendi: pareva avere la voce impedita.

Diserto, deserto.

Qual che tu sii, chiunque tu sii: *uomo certo*, cioè, uomo vero e vivo.

Risposemi: non uom, uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria, amendui.
Nacqui *sub Iulio*, ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buono Augusto
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio, e il grand' amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tener altro viaggio,
Rispose, poichè lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio,

Non uom, cioè, non sono uomo.

Parenti, genitori.

Nacqui sub Iulio ec. Pare a prima giunta, che questo verso voglia dire = nacqui negli ultimi anni della dittatura di Cesare = ma questa spiegazione non sta, quando si consideri che Virgilio nacque 28. anni dopo il nascimento di Cesare, e 20. prima della sua dittatura. Forse meglio s' interpreterebbe così: nacqui ai tempi gloriosi di G. Cesare, quantunque fosse tardi rispetto ai più gloriosi della romana virtù.

Figliuol d' Anchise, Enea.

Fu combusto ec. fu arso.

A tanta noia, cioè, alla noia che ti ha recata la Selva.

Largo fiume, cioè, copioso fiume.

Risposi lui, risposi a lui.

Vagliami, mi valga, mi giovi.

La bestia, cioè, la lupa.

D' esto, da questo.

Che questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia
E dopo il pasto ha più fame, che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro
Ma sapienza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nello inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di quì per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.
E vedrai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti.

Gride, gridi.

E dopo il pasto ec. Vedi disc. prelim.

Molti son gli animali ec tolto il velo allegorico intenderai: molti sono i potentati co' quali Roma si collega, e più saranno ec.

Il veltro. Così chiama metaforicamente Cangrande della Scala Signor di Verona.

Questi ec. Cangrande non farà suo cibo, sua delizia nè di poderi (*terra*) nè di denaro (*peltro*). Con questo verso il Poeta allude forse alla sentenza del suo esilio, per la quale egli fu privato de' suoi beni, e multato della somma di lire 8006.

Sua nazion, le genti di cui Cangrande diventerà signore.

Tra Feltro e Feltro; tra Feltre nella marca Trevigiana, e monte Feltro ne' confini della Romagna:

Di quell' umile Italia. Alcuni interpretano: l' Italia intera: ma a noi pare, che si debba intendere quella parte marittima e bassa dell' Italia, cioè il Lazio, pel quale (e non già per l' Italia intera) combattendo morirono *Camilla*, figliuola di Metabo re de' Volsci, *Eurialo*, e *Niso*, giovani troiani, *Turno*, figliuolo di Dauno, re de' Rutoli.

Là onde invidia ec. Vedi il discor. prelim.

Me', meglio.

La seconda morte ec. cioè, la morte dell' anima, *ciascun gida*, cioè, ciascuno chiama ed invoca.

Color ec. intendi: coloro che sono nel fuoco del Purgatorio.

Alle qua' poi, se tu vorrai salire,
  Anima fia a ciò di me più degna:
  Con lei ti lascierò nel mio partire.
Che quello Imperator, che lassù regna,
  Perchè io fui ribellante alla sua legge,
  Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
  Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
  O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
  Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
  Acciocch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
  Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
  E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

Qua', quali.

Imperator ec. cioè, Dio.

Per me si vegna, io vegna, io venga.

In tutte parti ec. In tutte le altre parti stende il suo potere, ma quivi propriamente risiede.

Cui ivi elegge, che elegge per abitare ivi.

La porta di san Pietro, la porta del Purgatorio, dove è custode un Angelo, che tiene le chiavi di S. Pietro.

E color ec. e coloro che dici essere cotanto mesti, cioè, i dannati.

DELL' INFERNO

CANTO II.

ARGOMENTO.

S' arresta, e teme dell' aspro viaggio.
Chiede a Virgilio, s' ei sarà possente
A sostenerlo, e gli risponde il saggio:
Che dal più puro Cielo, e più lucente
Beatrice scesa, che cotanto l' ama,
Lo manda a lui: di nuovo egli acconsente,
E più s' accende dello andar la brama.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra,
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Quì si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.

La guerra, cioè la fatica, l'angoscia; *sì del cammino*, sì del viaggio; *sì della pietate*, sì della compassione verso i dannati. Il viaggio affatica il corpo, la compassione l' animo.

Che ritrarrà, che rappresenterà vivamente; *la mente che non erra*, la memoria, che pone fedelmente dinanzi all' animo le cose vedute.

Si parrà, si manifesterà.

Tu mi fidi, cioè, tu mi commetta.

Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e il chi, e il quale;
Non pare indegno ad uomo d' intelletto,
Ch' ei fu nell' alma Roma, e di suo impero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papal ammanto.
Andovvi poi lo vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi il concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io, nè altri crede.
Perchè se del venire io m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e intendi me', ch' io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò, che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;

Di Silvio lo parente, Enea.

Ad immortale secolo, cioè, all' Inferno.

Sensibilmente, intendi: col corpo.

L' avversario d' ogni male, cioè, Dio.

L' alto effetto, intendi: l' impero romano, che provenne da Enea.

Il chi, i Romani. *Il quale*, le virtù loro.

Ei, cioè, Enea.

La quale, Roma. *Il quale*, l' imperio.

Lo loco santo ec. la sede apostolica.

U', dove.

Per questa andata, per l' andata all' inferno.

Di sua vittoria ec. intendi: la vittoria d' Enea contro Turno, la quale fu cagione, che fosse fondata Roma, ove poi si stabilì il Papato.

Lo vas d' elezione. S. Paolo nelle sacre carte è chiamato vaso d' elezione.

Perchè se del venire ec. perchè se mi arrendo a venire.

Me', meglio.

Si tolle, si toglie, si rimuove.

Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè pensando consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch' io venni, e quel, che intesi
Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era intra color, che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandar io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana;
L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.

Perchè pensando, perchè meglio considerando: *consumai la impresa ec.*, cessai dalla deliberazione presa di seguitare Virgilio, la quale da principio fu così pronta.

Del magnanimo, cioè, di Virgilio.

Lo rivolve ec. lo rivolge, cioè, lo distoglie da onorata impresa.

Quand' ombra, cioè, quando ha ombra.

Ti solve, ti sciolga.

Dolve, dolse.

Color ec. dice sospesi coloro, che stanno nel limbo, perchè non sono nè dannati, nè premiati.

La stella, intendi: il sole.

E durerà ec. e durerà lungamente quanto il mondo.

L' amico ec. l' uomo amato da me, e non dalla fortuna: l' amico mio sfortunato.

Volto, cioè, volto indietro.

Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola, per cui
L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minori i cerchi sui;
Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro,
Dall' alto loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir quà entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di far altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.

Di loco ec. cioè, dal Paradiso.

Per cui ec. per cui l' umana specie avanza di perfezione ogni altra cosa contenuta sotto il cielo lunare.

Se già fosse ec. quantunque già fosse in atto, mi parrebbe tardo.
Aprirmi ec. manifestarmi il tuo volere.

In questo centro, cioè, nel limbo.

Dall' alto loco, cioè, dal Paradiso: *tu ardi*, cioè, tu desideri.

Paurose, da far paura.

Tange, tocca.

D' esto incendio, cioè, di questo luogo ardente.

G.G.M.F. 1805. Dante. Inf. C.II.v.71

Io son Beatrice; che ti faccio andare:
Vengo di loco, ove tornar desio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.

Donna è gentil nel Ciel, che si compiange
 Di questo impedimento, ov' io ti mando,
 Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
 E disse: or abbisogna il tuo fedele
 Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele
 Si mosse, e venne al loco, dove io era,
 Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
 Che non soccorri quei, che t' amò tanto,
 Ch' uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto,
 Non vedi tu la morte, che 'l combatte
 Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
 A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
 Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
 Fidandomi nel tuo parlare onesto,
 Ch' onora te, e quei, ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
 Gli occhi lucenti lagrimando volse,
 Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così com' ella volse;
 Dinanzi a quella fiera ti levai,
 Che del bel monte il corto andar ti tolse.

Donna gentil. Questa è forse la Divina Clemenza, *che si compiange ec.*, che si rammarica dell' impedimento, che fanno a te le fiere.

Duro giudicio ec. intendi: rompe la severa giustizia di Dio.

Lucia. Forse è la Grazia Divina: *in suo dimando*, nella sua domanda, o preghiera.

Rachele, moglie di Giacobbe.

Loda, lode.

La pieta, l' angoscia.

Non vedi tu ec. Con questa metafora vuol significare le infinite avversità dell' esilio, dalle quali egli era combattuto, più che nave in tempesta.

Perchè ec. per la qual cosa mi fece più presto, più pronto a venire.

Volse, volle.

Che del bel monte ec. Toltane l' allegoria, intendi: la

Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cor allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè 'l sol gl' imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca,
E tanto buono ardir al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così li dissi: e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

quale t' impedì di pervenire alla sospirata pace e consolazione, per la via più spedita, cioè, per quella della giustizia.

Allette, alletti, cioè, alberghi.

Tal mi fec' io ec. intendi: la mia virtù, che era venuta meno, si rinvigorì, come i fioretti, che il sole ravviva.

Proposto, proposito.

DELL' INFERNO

CANTO III.

ARGOMENTO.

All' uscio che rinchiude eterna doglia
Giunge il Poeta e teme in sull' entrata;
Ma il buon Virgilio dell' andar l' invoglia.
E vede gente su nel Mondo stata
Senza lode nè biasimo, e la barca
Per Acheronte da Caron guidata;
E come il peccator in essa varca.

Per me si va nella città dolente
Per me si va nell' eterno dolore
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza o voi che entrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta:
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.

Se non eterne, cioè, gli Angioli immortali.

Perch' io, per la qual cosà

Ed egli a me, come persona accorta:
Quì si convien lasciar ogni sospetto,
Ogni viltà convien, che quì sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto,
Che vederai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevan un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo, tinta
Come la rena quando il turbo spira.
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta
Dissi: Maestro, ch' è quel, ch' io odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.

Punizione degl' infingardi.

io dissi: *m' è duro*, mi reca pena.

Il ben ec. intendi: Dio, che è la somma, e sola verità, in cui può quietarsi l' intelletto umano.

In quell' aria senza tempo, cioè, in quell' aria eterna. *Tinta come la rena*, cioè, del colore che si vede nell' arena, quando sollevata dal vento intorbida l' aria.
Cinta d' errore, intendi, intorniata di stupore.

Lodo, Lode.

Per se foro, per se furono.

Cacciarli i Ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno li riceve,
Che alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna.
E dietro le venìa sì lunga tratta
Di gente, ch' io non averei creduto
Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto;
Guardai e vidi l' ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi.

Nè lo profondo ec. Non li riceve l' inferno, perchè i rei (i dannati) avrebbero qualche gloria d' elli (degl' infingardi, cioè, sopra gl' infingardi) paragonandosi con que' vigliacchi, e tenendosi da più di loro *v. l' ap.*

Dicerolti ec. Tel dirò brevemente.

Cieca, oscura, abbietta.

Fama ec. intendi, il mondo ha perduto ogni memoria di loro.

Insegna, bandiera.

D' ogni posa indegna, cioè, sdegnosa d' ogni dimora.

Sì lunga tratta, sì gran quantità.

Colui ec. Pietro Morone eremita eletto Papa col nome di Celestino. Fu indotto con inganni a rinunziare il papato, e tornando all' eremo fu incarcerato per ordine di Bonifazio VIII. suo successore, ed in carcere morì.

Questi sciaurati ec. Chi visse al Mondo senza dare segno di se colle opere, mai non fu vivo relativamente agli altri uomini.

Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poich' a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia, quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte
Quando noi fermeremo i nostri passi
Sulla trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no il mio dir li fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo:
Io vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e in gelo.
E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poich' e' vide, ch' io non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non quì, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.

Qual costume, cioè, qual legge.

Conte, manifeste.

Mi trassi, m' astenni.

Per altre vie ec. quasi dica: altri ti passerà all'opposta piaggia; non io: passerai in altro luogo, e in altro legno, non quì. Non essendo nell' Acheronte altro passo, altra nave, e altro nocchiero, si vede co-

G. G. Macchiavelli . F. 1806.

Ed ecco verso noi venir per nave
Uu vecchio bianco per antico pelo
Gridando, *guai* a voi anime prave.

Dante Inf. C. III. v. 82.

E il duca a lui: Caron non ti crucciare:

me queste parole sieno piene d' ira, e di scherno *v. l' ap.*

Vuolsi così colà, dove si puote

Colà, nel Cielo.

Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Quinci fur quete le lanose gote

Lanose, barbute.

Al nocchier della livida palude,

Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.

Di fiamme ruote, cerchi di fuoco.

Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,

Cangiar colore, e dibattero i denti,

Ratto che inteser le parole crude.

Ratto che, subito che.

Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,

L' umana specie, il luogo, il tempo, e il seme

Il seme di lor semenza ec. i progenitori, e i genitori loro.

Di lor semenza e di lor nascimenti.

Poi si ritrasser tutte quante insieme,

Forte piangendo, alla riva malvagia,

Che attende ciascun uom, che Dio non teme.

Caron dimonio con occhi di bragia

Loro accennando, tutte le raccoglie:

Batte col remo, qualunque s' adagia.

Qualunque s' adagia, chiunque non s' affretta.

Come d' autunno si levan le foglie,

L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo

Rende alla terra tutte le sue spoglie;

Similemente il mal seme d' Adamo:

Il mal seme ec. l' anime dannate.

Gittansi di quel lito ad una ad una

Per cenni, com' augel per suo richiamo.

Com' ec. come l' uccello si gitta nella rete allettato dal richiamo.

Così sen vanno su per l' onda bruna;

Ed avanti che sien di là discese,

Anche di quà nuova schiera s' aduna.

Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli, che muoion nell' ira di Dio,
Tutti convengon quì d' ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,
Che la divina giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che il suo dir suona.
Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi, come l' uom, cui sonno piglia,

Convengon, si radunan quì.

Anima buona, anima senza colpa.

Che il ec. che significa il suo dire.

Dello spavento, per lo spavento.

La mente, il ricordarmene.

Diede, mandò fuori.

Mi vinse: m' instupidì.

DELL' INFERNO

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Nel primo cerchio, che l' abisso fascia
Trova il Poeta quelle anime oneste,
Che non ebber battesmo, e n' hanno ambascia.
L' ombre famose non liete, e non meste
D' Omero e Orazio, d' Ovidio e Lucano
Vanno incontro a Virgilio; e vien fra queste
Accolto Dante; nè l' augurio è vano.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta.
E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dov' io fossi.
Vero è, che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profonda era, e nebulosa
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea alcuna cosa.

Proda, riva, sponda.

Tuono, strepito, che rimbombava in quella cavità.

Per ficcar lo viso al fondo, per quanto guardassi al fondo.

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo;
Incominciò il Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: l' angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, che la via lunga ne sospinge.
Così si mise, e così mi fe entrare
Nel primo cerchio, che l' abisso cinge.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, mai che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
D' infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon maestro a me: tu non dimandi
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo;
Ch' è porta della fede che tu credi.
E se furon dinanzi al cristianesmo,
Non adorar debitamente Iddio:
E di questi cotai son io medesmo.

Primo Cerchio. — Punizione del peccato Originale.

Del color, della pallidezza di Virgilio.

Tu, che suoli, che se' solito essere conforto al mio dubitare.

Che tu per tema senti, la quale credi essere timore, ovvero, la quale tu per timore senti, e provi.

Si mise, entrò.

Secondo che ascoltando pareva.

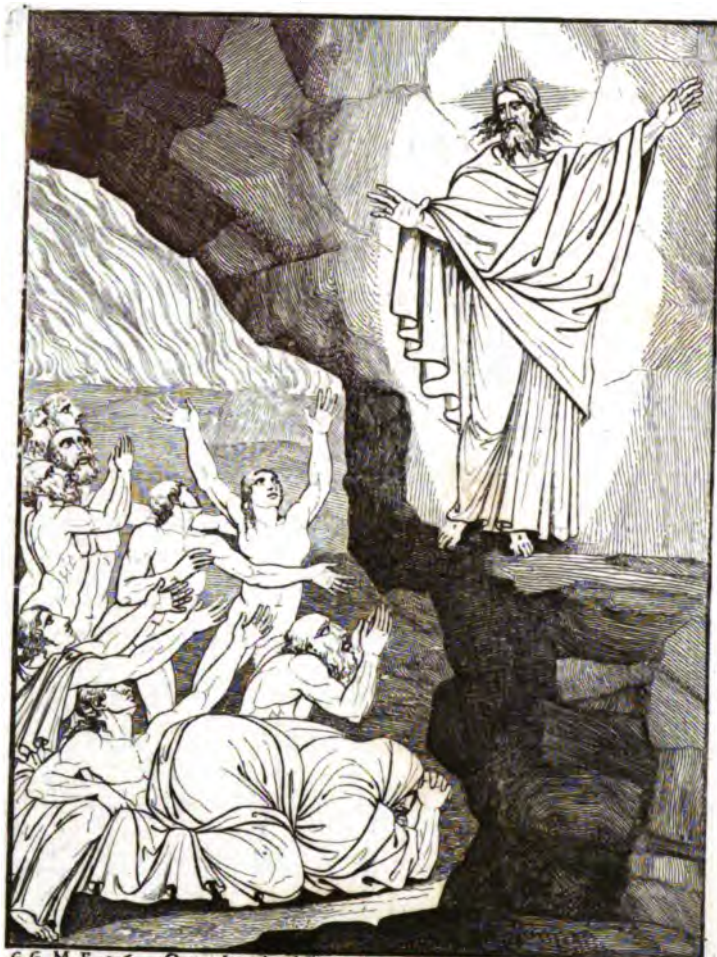
Non avea pianto mai che di sospiri, non v' era altro pianto, altro affanno che di sospiri, cioè, ivi si sospirava solamente.

Di duol ec. per solo dolore nell' animo, e non per altro tormento esteriore.

Viri, uomini maturi.

Andi, vada.

Ei, eglino. *Se egli*, se eglino; *hanno mercedi*, se hanno fatto opere buone. Dice *mercedi* prendendo l' effetto per la cagione.

Porta, altre edizioni leggono *parte*.

G.G.M.F.1806.

Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittora icorronato
Trasseci l'ombra del primo parente
Di Abel suo figli, e quella di Noe
Di Mosè legista e obbidiente.

D.Inf.C.IV.v.54

Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cuor, quando lo 'ntesi;
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei che 'ntese il mio parlar coverto,
Rispose: io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e ubbidiente:
Abraam Patriarca, e David Re:
Israele col padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe:
Ed altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam d' andar, perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.

Rio, reità.

Sol di tanto offesi, non abbiamo altra pena che quella di vivere in desiderio senza speranza.

Sospesi. Vedi verso 52. Cant. 11.

Coverto, dice *coverto*, poichè non esprime chiaramente che egli interroga Virgilio circa la discesa di G. C. al Limbo.

Nuovo, arrivato di fresco nel Limbo.

Un possente, Cristo trionfante.

Trasseci ec. trasse di quà, *primo parente*, Adamo.

Ubbidiente, lo chiama ubbidiente, per mostrare che Mosè, il quale fu l' ottimo fra i legislatori, non si teneva superiore alle leggi, ma loro ubbidiva.

Nati, figliuoli.

Giacobbe, che per aver in moglie Rachele servì il padre di lei 14 anni.

Dinanzi ec. prima di loro.

Perchè il Paradiso fino alla Redenzione restò chiuso.

Perch' ei ec., sebbene egli dicesse, parlasse.

Selva ec. folla di moltissimi spiriti.

Non era lungi ancor la nostra via
Di quà dal sommo; quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincìa.
Di lungi v' eravamo ancora un poco;
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco.
O tu, ch' onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: l' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita;
Onorate l' altissimo Poeta;
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:
L' altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Luogo abitato da gentili Eroi in armi ed in lettere.

Non era ec. non avevano ancora fatto molto viaggio.

Dal sommo ec. dalla sommità della valle d' abisso.

Che vincìa, che circondava il buio emisferio infernale.

Orrevol, onorevole.

Orranza, onoranza.

Modo, condizione. Il cod. Cap. legge *dal Mondo*, può intendersi li diparte dal luogo ove sono gli altri.

Nella tua vita, nel Mondo.

Che sì gli avanza, che sì li fa superiori agli altri,

Poeta, Virgilio.

Con quella spada. Quella spada è simbolo delle guerre cantate da Omero.
Sire, signore, principe.

Satiro, satirico.

Nel nome ec. nel nome poeta, che tutti ad una voce gridarono. v. vers. 80.
Fanno bene, quì insegna es-

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri, com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto
Volsersi a me, con salutevol cenno:
E il mio maestro sorrise di tanto:
E più d' onore ancora assai mi fenno:
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte intrai, con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti,
In luogo aperto, luminoso, ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.

ser debito ufficio di tutti gli uomini l' onorare la sapienza, che sì spesso al Mondo è vilipesa, e calcata.

Di quel ec. d' Omero.

Di tanto, di quel salutevol cenno ec.

Sì ch' io, in guisa che io fui sesto fra quei poeti.

Alla lumiera, al fuoco di cui al vers. 68.

Che il tacere ec. è conveniente il tacere ora quelle cose, di che era conveniente parlare colà dove io era.

Come ec. come se asciutto fosse.

Traemmoci ec. ci ritirammo da un lato.

In luogo aperto, cioè dove non era impedimento al vedere.

N' esalto, sento in me stesso innalzarsi l' animo.

Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con occhi grifagni.
Vidi Cammilla, e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi 'l re Latino
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Iulia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poichè innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color, che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che il mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio, e Livio, e Seneca morale:
Euclide geometra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois, che 'l gran commento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno;
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

Elettra, figliuola di Atlante, la quale di Giove generò Dardano fondatore di Troja.

Grifagni, di sparvier grifagno, cioè, neri, e lucidi.

Cammilla, v. Canto 1. verso 107. Pentesilea Regina delle Amazzoni uccisa da Achille. *Latino*, Re degli Aborigeni.

Iulia figliuola di Cesare, e moglie di Pompeo. *Marzia*, Moglie di Catone Uticense. *Corniglia*. Cornelia figliuola di Scipione Africano ec. *in parte*, in disparte; *il Saladino*, Saladino Soldano di Babilonia.
Aristotile.

Che pone il Mondo fatto a caso.

Tale, Talete Milesio.

Accoglitor del quale, raccoglitore della qualità, o virtù dell' erbe, e delle piante ec.

Gran commento. Averrois arabo commentò Aristotile.

Ritrar appieno ec. raccontare diffusamente i pregi di ciascuno di loro.
Mi caccia, mi affretta.

La sesta compagnia in duo si scema:
  Per altra via mi mena 'l savio duca
  Fuor della queta nell' aura, che trema:
E vengo in parte ove non è che luca.

Sesta ec. senaria, di sei persone; *in duo si scema*, si riduce a due.

Ove non è che luca, ove non è luce.

DELL' INFERNO

CANTO V.

ARGOMENTO.

Oltre sen vanno i due Poeti dove
Minos assegna il loco della pena
All' alme ree ch' ivi discendon nuove.
Quivi un orribil turbo intorno mena
Miseri spirti, cui lussuria cinse
Quassù nel mondo in sì forte catena,
Che mala voglia in lor ragione estinse.

Secondo Cerchio

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' inferno è da essa;
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Primaio, primo.

Cinghia, cinge, circonda.

Pugne a guaio, punge sì che sforza a guaire, a trar guai, a lamentare.

Ringhia, digrigna i denti.

Secondo ch' avvinghia, secondo che egli si cinge colla coda. Vedi quì sotto ai versi 11., e 12.

Da essa, conveniente a lei.

Quantunque gradi, quanti gradi, ovvero cerchi.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
  Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
  Dicono, e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
  Disse Minos a me, quando mi vide,
  Lasciando l' atto di cotanto ufizio:
Guarda, com' entri, e di cui tu ti fide:
  Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare:
  E 'l duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
  Vuolsi così colà, dove si puote
  Ciò che si vuole; e più non dimandare.
Lussuriosi
Ora incomincian le dolenti note
  A farmisi sentire: or son venuto
  Là, dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d' ogni luce muto,
  Che mugghia, come fa mar per tempesta,
  Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
  Mena gli spirti con la sua rapina,
  Voltando, e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina;
  Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
  Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, ch' a così fatto tormento
  Sono dannati i peccator carnali,
  Che la ragion sommettono al talento.

Dicono lor peccati, *odono* lor sentenza.

L' atto di cotanto ufizio, l' atto del giudicare.

Fide, fidi.

Gride, gridi.

Fatale, voluto dal fato.

Muto di luce, privo di luce. Si osservi quanto sia poetica in questo luogo la parola *muto*, poichè ella fa sovvenire che colle tenebre sta il silenzio.

Rapina, rapidità.

Davanti alla ruina, in vicinanza della dirupata sponda dell' inferno.

Talento, genio, inclinazione.

E come gli stornei ne portàn l' ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di quà, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di se lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l' aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.
L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatra lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi il grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.

E come ec. come l' ali portano gli stornelli, così quel *fiato*, quel vento porta quelli Spiriti.

Dalla detta briga, dalla briga che loro dava la bufera.

Allotta, allora.

Di molte favelle, di molte nazioni, che parlavano diverse lingue.

Rotta, cioè sfrenata.

Fe licito, cioè lecito tutto ciò che è *libito*, cioè che piace.

Cioè l' Egitto, e la Soria una volta soggetta al Soldano.

Didone.

Per cui tanto ec. per cui passarono anni tanto sanguinosi.

Con amore, per amore.

Vidi Paris, Tristano e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: vedrai, quando saranno
Più presso a noi: e tu allor gli prega
Per quell' amor ch' ei mena; e quei verranno.
Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: o anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l' aer da voler portate;
Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,
Venendo a noi per l' aere maligno;
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai, per l' aer perso
Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno.
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Da ch' hai pietà del nostro mal perverso.

Cavalieri erranti.

Che morirono per cagion d' amore.

Francesca Malatesta, e Paolo Malatesta cognato di lei. Era Francesca una bellissima figliuola di Guido da Polenta maritata a Lancillotto Malatesta. Innamorò del cognato. Fu con lui uccisa dal marito, che la trovò in colpa.

Ch' ei mena, che gli mena.

Parole di Francesca a Dante. *Animal*, corpo animato.

Perso, oscuro.

Che morimmo versando il nostro sangue.

Amico, intendi, amico a noi.

Da ch' hai, poichè hai.

G.G. Macchiavelli F. 1806.

Amor, ch'a null'amato amar perdona
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Dante. Inf. C. v. v. 104

Di quel, ch' udire, e che parlar ti piace
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende, chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l Poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: o lasso,
Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?

Ravenna.

Il Po con un suo principal ramo mette nell' Adriatico presso Ravenna.

Per aver pace ec. per liberarsi dalla copia dell' acque, che altri fiumi portano nel suo letto.

Costui, Paolo, *della bella persona*, del bel corpo mio.

E il modo, il modo crudele, onde fui uccisa.

Ch' a nullo amato ec., che non risparmia alcun amato; vuole che colui, che è amato, riami.

Ad una morte, ad una stessa morte.

Caina, luogo dell' inferno dove si puniscono i fratricidi.

Porte, cioè dette.

Offense, offese.

A lagrimar ec. mi fanno tristo, e pietoso, sì che m' inducono a piangere.

I dubbiosi desiri, lo scam-

Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò, come colui, che piange, e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante:
Questi, che mai da me non fia diviso.
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante:
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno come s' io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

bievole amore, non ancor ben manifestato.

Ciò sa 'l tuo dottore, ciò sa Virgilio già felice nel mondo, ed ora infelice, perchè privo del Cielo.

Affetto, desiderio.

Di Lancillotto, degli Amori di Lancillotto. Romanzo. Vedi la Tavola ritonda.

Gli occhi ci sospinse, c' indusse a guardarci desiosamente.

Il disiato riso, la bocca.

Galeotto ec. Galeotto era il nome di colui, che fu mezzano fra gli amori di Lancillotto, e Ginevra; Galeotto si chiamò poi ogni ruffiano; perciò intendi: ruffiano fu il libro.

Morisse, morissi.

DELL' INFERNO

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Grandine grossa e neve, e acqua tinta
Nel terzo cerchio si riversa sopra
Gente, che qui dalla gola fu vinta.
Nè basta che tal noia vi ricopra
L' anime ree; ma Cerbero le offende
Forte latrando, e le tre bocche adopra,
E coll' unghie, e co' denti squoia e fende.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse;
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi muova
E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati.
Terzo Cerchio. Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda, e greve:
Regola, e qualità mai non l' è nuova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.

Al tornar della mente, al riaversi della mente, la quale per la compassione de' due cognati *si chiuse*, cioè si strinse in se medesima, più non ricevendo alcuna impressione dagli obbietti esterni.

È sempre d' un modo, ed è sempre della stessa natura.

Pute, puzza,

Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Golosi. Sovra la gente, che quivi è sommersa:
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, ch' abbaiando agugna,
E si racqueta poichè 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle fauci lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre, ch' adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' a seder si levò ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.

Diversa, strana.

Le mani, le zampe.

Isquatra, squarta.

Schermo, difesa.

I miseri profani, cioè i peccatori.

Vermo, verme, così viene chiamato questo demonio forse per la somiglianza, che ha il serpente al verme.

Sanne, gli acuti denti.

Le sue spanne, cioè le sue mani.

Bramose canne, fameliche gole.

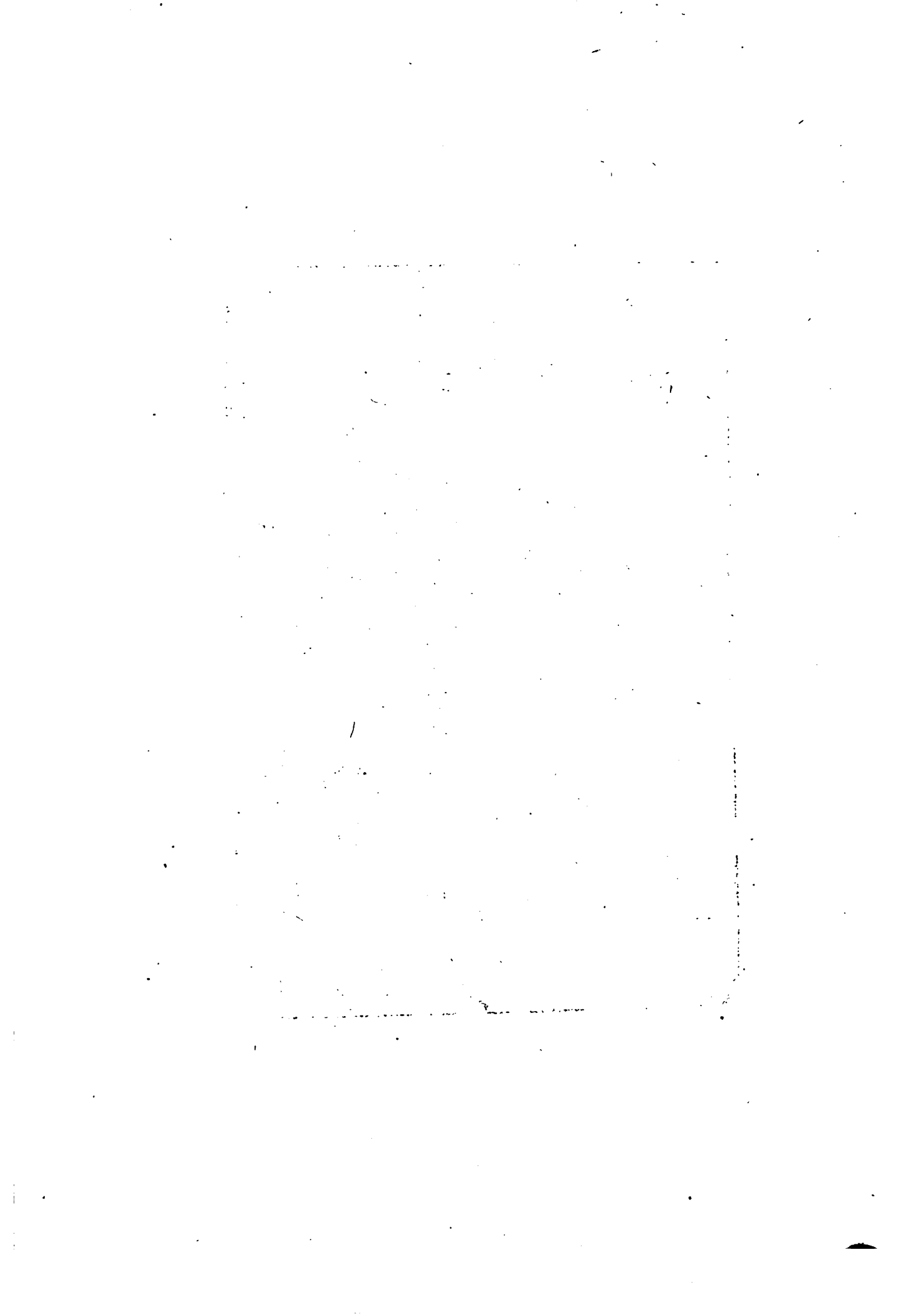
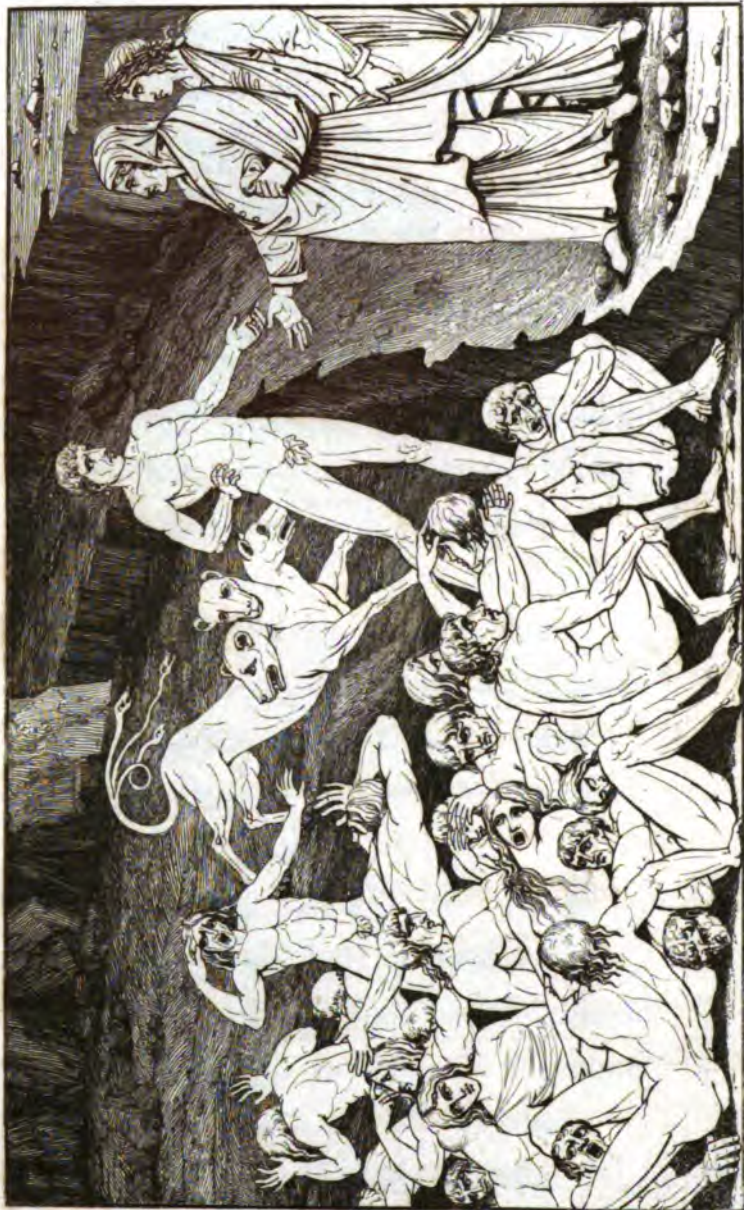
'Ntrona, stordisce.

Adona, umilia, abbassa.

Sopra lor vanità, sopra i loro corpi vani, ombre. *Che par persona*, che ha sembianza di corpo umano.

G.G. M. F. 1806. Dante Inf. C.VI. v. 46.

Ma dimmi, chi tu se, che 'n sì dolente
Luogo se messo, et a sì fatta pena,
Che s'altra è maggior, nulla è sì spiacente.

Et egli a me. la tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco,
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.

O tu, che se' per questo 'nferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai,
Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.

Tu nascesti prima, ch' io morissi.

Ed io a lei: l' angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì, che non par, ch' io ti vedessi mai,
Ma dimmi: chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggior, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: la tua città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.

In la vita serena, nel mondo.

Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:

Ciacco, porco.

Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
Ed io anima trista non son sola,
Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita:

A che verranno ec. a qual termine si ridurranno.

Della città partita, cioè di Firenze divisa in più fazioni.

S' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita,
Ed egli a me: dopo lunga tenzone
Verranno al sangue: e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.

La parte selvaggia, così fu detta la parte bianca, perchè nata ne boschi di Val di Sieve.

Caccerà l'altra, cioè la parte nera.

Poi appresso convien, che questa caggia
Infra tre soli, e che l' altra sormonti,
Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n' adonti.
Giusti son due, e non vi son intesi:
Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi.
Quì pose fine al lagrimabil suono.
Ed io a lui: ancor vo', che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri, ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa, ch' io gli conosca;
Che gran desio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l' anime più nere,
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardomm' un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa, a par degli altri ciechi.

Tre soli, tre anni.

Di tal, di Carlo di Valois. *Che testè piaggia*, che ora adopra dolci, e lusinghevoli parole co' Fiorentini.

Come che di ciò ec. sebbene la parte bianca di ciò pianga, e si sdegni ella sarà oppressa dalla *nera*.

Giusti son due, due giusti uomini Fiorentini, che in quelle turbolenze non erano ascoltati.

Nobili Fiorentini.

Se 'l ciel ec. se stanno fra le dolcezze del cielo, o fra le amarezze dell' inferno.

Ei, eglino.

Alla mente ec. che tu rinfreschi al mondo la memoria di me.

E 'l duca disse a me: più non si desta
Di quà dal suon dell' angelica tromba:
Quando verrà la nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre, e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.
Perch' io dissi: maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada;
Di là, più che di quà essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch' io non ridico;
Quarto Cerchio. Venimmo al punto, dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

Di quà, prima.

Nimica podesta, Dio contrario ai dannati.

Quel ec. la sentenza finale.

Toccando ec. ragionando un poco della vita futura.

A tua scienza, alla tua filosofia Aristotelica.

Più senta ec. più senta il piacere, e il dolore.

Aspetta d' essere più perfetta di là dal suono dell' angelica tromba che di quà da esso: intendi, che tornando le anime ad unirsi ai corpi loro, e venendo perciò i dannati a maggior perfezione più sentiranno il dolore.

Si digrada, si discende.

Pluto, Dio delle richezze, figliuolo di Giasone, e di Cerere.

G. G. Macchiavelli F. 1806. *Pape Satan, pape satan aleppe.* Dante. Inf. C. VII. V. 1.
Comminciò Pluto con la voce chioccia.

DELL' INFERNO

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Taglia le voci nell' orrenda strozza
Virgilio a Pluto onde i Poeti vanno
Nel quarto cerchio ch' altre anime ingozza.
Prodighi, e avari quivi lor pene hanno
Portando pesi, e con percosse dure
L' aspro castigo più aspro si fanno.
Poi d' ira, e accidia veggon le lordure.

Papè Satan, papè Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia;
E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse, per confortarmi, non ti noccia
La tua paura, che poder, ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: taci maladetto lupo,
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi così nell' alto ove Michele
Fe la vendetta del superbo strupo.

Papè, forse significa Principe v. il Boc. com. alla D. com. *Aleppe*, alcuni pensano che sia voce di dolore; ma dal contesto pare piuttosto ch' ella sia voce, che sdegnosamente chiami aiuto.

Che poder ec. per quanto potere ch' egli abbia.

Torrà, impedirà.

A quell' enfiata labbia, a quell' aspetto gonfio d' ira.

Maladetto lupo, il lupo è simbolo dell' avarizia.

Al cupo, al profondo inferno.

Strupo, stupro, qui vale

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s' intoppa,
Così convien, che qui la gente riddi.
Quì vid' io gente più ch' altrove troppa,
E d' una parte, e d' altra con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro.
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra;
Ed io ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.

Prodighi, e Avari.

metaforicamente l' infedeltà, che fu negli Angeli ribelli.

Lacca, fossa.

Innoltrandoci vie più nella dolente ripa.

Insacca, in se racchiude.

Tante chi stipa ec. chi può stivare, ammucchiare tanti supplicj, e pene, quante io ne vidi laggiù.

Ne scipa, ne malconcia.

La sovra Cariddi, al Faro di Messina.

Riddi, giri a tondo: come nel ballo detto la *ridda*.

Poppa, petto.

Li, invece di *lì* per la rima.

Perchè tieni, così dicono i prodighi agli avari. *Perchè burli*, così gli avari ai prodighi, cioè perchè rotoli, perchè getti via?

Da ogni mano, da ogni parte.

Cioè gridandosi, *perchè tieni*, e *perchè burli*.

All' altra giostra, cioè all' altra percossa.

Cherci, Cherici.

Chercuti, Chericuti.

Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
 Sì della mente in la vita primaia,
 Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
 Quando vengono ai duo punti del cerchio,
 Ove colpa contraria li dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
 Piloso al capo, e papi, e cardinali,
 In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: maestro, tra questi cotali
 Dovrei io ben riconoscere alcuni,
 Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: vano pensiero aduni;
 La sconoscente vita, che i fe sozzi,
 Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli due cozzi:
 Questi risurgeranno del sepulcro
 Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
 Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
 Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
 De' ben, che son commessi alla fortuna,
 Perchè l' umana gente si rabbuffa.
Che tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
 O che già fu, di quest' anime stanche,
 Non poterebbe farne posar una.

Fur guerci sì della mente, pensarono sì tortamente.

Che con misura ec. che non vi fecero mai spesa con misura, cioè spesero pochissimo, o soverchiamente.

L' abbaia, lo grida, lo manifesta colle parole ingiuriose sopra dette, cioè *perchè tieni ec.*

Li dispaia, li divide ribattendoli in parti contrarie.

Coperchio piloso, i capelli.

Usa il suo soperchio, adopra ogni sua forza.

Vano pensiero aduni, ciò pensi indarno.

Che i, che li. *La sconoscente ec.* l' ignobile, ed oscura vita, che li fece sozzi di questi vizj, li rende ora oscuri, e sconosciuti.

Col pugno ec. col pugno chiuso risorgeranno gli avari; *coi crin mozzi*, i prodighi.

Mal dar, e mal tener, cioè prodigalità, ed avarizia, *ha tolto loro lo mondo pulcro*, cioè il Paradiso.

Parole non ci appulcro, con belle parole non amplifico il mio concetto.

La corta buffa, il breve soffio, la breve vanità.

Perchè ec. per cui gli uomini si accapigliano, e vengono a zuffa.

Maestro, dissi lui, or mi dì anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce.
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani;
Perchè una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l' angue:
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.

Di che ec. di che mi fai cenno.

Che i ben del mondo ec. la quale tiene fra le mani, in sua balìa i beni di questo mondo.

Mia sentenza ne imbocche, ne imbocchi la mia sentenza, cioè voglio che tu riceva la mia sentenza come i fanciulli il cibo, quando sono imboccati.

Chi conduce, chi li conduce, cioè una intelligenza motrice.

Ogni parte ad ogni parte splende, ciascuno degli emisferi celesti si fa vedere a ciascuno degli emisferi terrestri.

Oltre la difension ec. superando le difese che l' uman senno oppone a lei.

Non ha contrasto; non può contrastare.

Dei: cioè, Angeli.

Si spesso vien ec. perciò spesso al mondo avvi chi riceve mutamento di stato.

Posta in croce, intendi villaneggiata, e bestemmiata.

Mala voce, mala fama.

Ma ella s' è beata, e ciò non ode,
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta:
Già ogni stella cade, che saliva,
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva,
Sovr' una fonte, che bolle, e riversa,
Per un fossato, che da lei diriva.
L' acqua era buia molto più, che persa:
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
Quinto Cerchio. Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Iracondi, e accidiosi. Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: figlio, or vedi
L' anime di color, cui vinse l' ira:
Ed anche vo', che tu per certo credi,
Che sotto l' acqua ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice u' che s' aggira.

S' è, intendi, si sta.

Prime creature, gli Angeli.

Pieta, affanno.

Già ogni stella ec. cioè, è passata la metà della notte.

Noi ricidemmo &c. attraversammo il cerchio infino all' altra riva.

Persa, oscura.

Bige, oscure.

Diversa, malvagia. Vedi Boc. not. a questo luogo.

Che di mirar ec. che stava intento a riguardare.

Credi, creda.

Ha, vi è.

E fanno pullular ec. e co' sospiri fanno sorgere l' acqua in bolle.

Fitti nel limo dicon: tristi fummo
Nell' aere dolce, che dal sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Questo inno si gorgolian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

Nell' aere ec. nel mondo.

Accidioso fummo, l' ira nel cuore nascosta, quasi fuoco che non avvampa, è quì chiamata fumo: *accidioso*, cioè, lento.
Belletta, fango, deposizione che fa l' acqua torbida.
Gorgolian ec. mandano dalla *strozza*, cioè dalla canna della gola piena dell' acqua della palude *questo inno*, le dette parole, a stento, e con suono confuso, quale è quello, che si fa gargarizzandosi.

Grand' arco ec. gran parte del cerchio della *lorda pozza*, della pozzanghera, tra la ripa secca, *e 'l mezzo*, cioè il terreno fradicio, molliccio.

Al dassezzo, finalmente, all' ultimo.

DELL' INFERNO

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Con Flegias fra le fangose genti
Vanno i Poeti, e affacciasi alla barca
L' ombra orgogliosa di Filippo Argenti.
Da se la scaccia il buon Virgilio, e varca;
Ma giunto a Dite trova sulle porte
Schiera di spirti rei, che d' ira carca
Negagli il passo a quell' eterna morte.

Io dico seguitando, ch' assai prima,
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima,
Per due fiammette, che i vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno
Tanto, ch' a pena 'l potea l' occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que', che 'l fenno?
Ed egli a me: su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello, che s' aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.

Cioè continuando il racconto cominciato nel canto precedente.

Che i, che ivi.

E un'altra ec. un'altra fiammetta, che corrispondeva alle altre due, più da lontano.
A pena torre, appena accogliere in se, appena vedere, o scorgere.
Al mar ec. a Virgilio.

Quello ec. quello che ha da venire.

Corda non pinse mai da se saetta,
Che sì corresse via per l' aere snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Che gridava: or se' giunta, anima fella?
Flegias, Flegias, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fe Flegias nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol, quand' io fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l duca, ed io nel legno fui,
Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più, che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: s' io vengo, i' non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi, che son un che piango.
Ed io a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

In quella, in quel mentre

Flegias. Costui per aver bruciato il tempio di Apollo, fu condannato all' inferno. Conduce le anime a *Dite*, come iracondo, e come miscredente.

Più non ec. Non ci avrai in tuo potere se non pel tempo che ci passerai in barca.

Parve carca per lo peso del corpo di Dante.

Con altrui, colle ombre.

Gora, la stagnante palude.

Che essendo ancor vivo, vieni prima del tempo.

Non rimango, non vengo per rimaner quì.

G.G.M. Mentre noi correvam la morta gora, Et io a lui, se vengo non rimango: D.te Inf.
1806. Dinanzi mi si fece un pien di fango, Ma tu chi sei, che sì se fatto brutto? C.VIII.
F. Et disse, chi sei tu, che vieni anz'hora? Rispose, vedi che son un, che piango. v.31

Allora stese al legno ambe le mani:
  Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
  Dicendo: via costà, con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
  Baciommi 'l volto, e disse: alma sdegnosa,
  Benedetta colei, che 'n te s' incinse.

Virgilio loda Dante del suo nobile sdegno.

Quei fu al mondo persona orgogliosa:
  Bontà non è, che sua memoria fregi:
  Così è l' ombra sua quì furiosa.

Nessuna sua opera buona fregia, onora la sua memoria.

Quanti si tengon or lassù gran regi,
  Che quì staranno come porci in brago,
  Di se lasciando orribili dispregi.

In brago, nel pantano.

Ed io: maestro, molto sarei vago
  Di vederlo attuffare in questa broda,
  Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: avanti che la proda
  Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
  Di tal disio converrà che tu goda.

La proda, la ripa.

Dopo ciò poco vidi quello strazio
  Far di costui alle fangose genti,
  Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.

Dopo ciò, poco dopo ciò.

Alle, dalle.

Tutti gridavano, a Filippo Argenti:
  Quel Fiorentino spirito bizzarro
  In se medesmo si volgea co' denti.

Gridavano, intendi, gridavano, diamo adosso a Filippo Argenti. Costui fu ricchissimo e potente uomo, e oltremodo iracondo.

In se medesmo si volgea co' denti, si mordeva per rabbia le mani.

Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
  Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
  Perch' io avanti intento l' occhio sbarro.

Duolo, cioè lamento.

Sbarro, spalanco.

E 'l buon maestro disse: omai, figliuolo,
S' appressa la città, ch' ha nome Dite,
Coi gravi cittadin, col grande stuolo,
Ed io: maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse: il fuoco eterno,
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse.
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte
Uscite ci gridò, quì è l' entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
Provi, se sa, che tu quì rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buia contrada.

Gravi, gravi di colpa.

Meschite, moschee, torri.

Cerno, veggo.

Alte, profonde.

Vallan, cingono.

Senza morte, senza esser morto.

Chiusero, raffrenarono.

Provi, provi di tornare indietro, se sa.

Pensa, lettore, s' io mi sconfortai
    Nel suon delle parole maledette:
    Che non credetti ritornarci mai.

Ritornarci, ritornar mai per la strada onde io era venuto.

O caro duca mio, che più di sette
    Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
    D' alto periglio, che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:

Così disfatto, cioè così smarrito, e senza aiuto.

    E se l' andar più oltre m' è negato,
    Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.

Ratto, cioè tostamente.

E quel signor, che lì m' avea menato,
    Mi disse, non temer; che 'l nostro passo
    Non ci può torre alcun, da tal n' è dato.

Da tal, cioè, da Dio.

Ma quì m' attendi, e lo spirito lasso
    Conforta, e ciba di speranza buona;
    Ch' io non ti lascerò nel mondo basso:
Così sen va, e quivi m' abbandona
    Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
    Che 'l no, e 'l sì nel capo mi tenzona.

Mi tenzona, mi combatte.

Udir non puoti quello, ch' a lor porse:

Porse, cioè, disse.

    Ma ei non stette là con essi guari;
    Che ciascun dentro a pruova si ricorse.

A pruova, a gara, *si ricorse*, ritornò.

Chiuser le porte quei nostri avversari
    Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
    E rivolsesi a me con passi rari.

Rari, cioè, lenti.

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase

Rase, cioè, prive.

    D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
    Chi m' ha negate le dolenti case?

Ed a me disse: tu, perch' io m' adiri,
  Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
  Qual, ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova;
  Che già l' usaro a men segreta porta,
  La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
  E già di quà da lei discende l' erta,
  Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

Qual ec. chiunque sia, che dentro si opponga al nostro entrare.

A men segreta porta, cioè alla porta dell' Inferno.

La scritta, l' iscrizione, *morta*, oscura, cioè di colore oscuro, vedila al c. 3. vers. 1., e seg.

E già ec. e già di quà dalla detta porta discende un Angelo, il quale ci aprirà le porte di Dite.

DELL' INFERNO

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Quando pensosi per entrar si stanno,
Veggon tre Furie, alla cui fera testa
Per capelli serpenti cerchio fanno.
E mentre fuggon la vista molesta
Del capo di Medusa, un Messo eterno
Dal Ciel disceso con ira, e tempesta
Apre lor la Città del buio inferno.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com' uom, ch' ascolta:
Che l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero, e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non, tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me, ch' altri quì giunga!
Io vidi ben, sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.

Quel color ec. intendi, quel colore, che la viltà mi dipinse nel volto, quando io vidi tornare a me Virgilio.

In volta, in dietro.

Ristrinse dentro più tosto il suo nuovo, cioè fece sì che esso Virgilio ricomponesse più presto il volto suo già impallidito, e turbato per la compassione verso i dannati.

Punga, cioè pugna.

Se non, intendi: *se non la vinceremo*... Questa è sentenza mozza dal timore, che non vincendo la pugna accada qualche cosa di sinistro. Ma lo stesso Virgilio ripiglia: *tal ne s' offerse*... intendi, tal ne s' offerse, il quale la vincerà.

Lo cominciar, cioè, *se non*, parole mozze che davan sospetto a Dante: *ricoperse coll' altro*, cioè colle parole *tal*

Ma nondimen paura il suo dir dienne;
Perch' io traeva la parola tronca,
Forse a peggior sentenza, ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, per qual io vado.
Ver' è, ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so il cammin: però ti fa sicuro.
Questa palude, che gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.
Ed altro disse; ma non l' ho a mente:
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avean, ed atto,

ne si offerse, che sono parole diverse, cioè parole di conforto.

La parola tronca, il *se non*, v. vers. 11.

A peggior sentenza io traeva la parola tronca, cioè mi pensava, che col *se non* Virgilio volesse dir cosa di disperazione.

Del primo grado, o cerchio, cioè del limbo.

Cionca, tronca.

Incontra, avviene.

Congiurato ec. scongiurato da Eritone: questa è forse quella maga, di cui parla Lucano al lib. 6.

Di poco era di me ec. Io era morto da poco tempo.

Del cerchio ec. dalla giudecca luogo de' traditori.

Perocchè ec. perocchè l' occhio aveva rivolta tutta la mia attenzione verso l' alta torre dalla cima rovente.

Ratto, subito.

G. Macchiavelli. F. 1806. Guarda, mi disse, le feroci Erine. Dante Inf. C. IX. V. 45

Questa è Megera dal sinistro canto,
Quella che piange dal destro è Aletto.
Tesifone è nel mezzo, et tacque a tanto.

E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.

Ceraste, le ceraste sono una specie di serpentelli cornuti.

E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.

Quei, Virgilio. *meschine*, cioè serve, ancelle.
Della regina ec. di Proserpina.
Erine, Erinni.

Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.

E tacque a tanto, e tacque a queste parole.

Con l' unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Che mi strinsi al poeta per sospetto.

A palme, colle palme delle mani.
Sospetto, ciòè per tema.

Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.

Mal non vengiammo ec. male abbiam fatto a non vendicare *l' assalto*, cioè l' ardita pruova che fece Teseo di rapire Proserpina.

Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso:
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.

'L Gorgon, il corpo di Medusa, che impietrava la gente; perciò dice *tien lo viso chiuso*, cioè gli occhi chiusi.
Che nulla ec. cioè, che impossibile sarebbe la tornata al mondo.

Così disse 'l maestro: ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

Stessi, stesso.
Non si tenne ec. non si fidò delle mie mani.
Non mi chiudessi, non mi coprisse gli occhi.

O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame delli versi strani.

O voi ec. Bellissimo era il volto di Medusa, onde pare che Dante, voglia quì avvertirci che sotto il velo de' versi di maniera inusitata, egli nasconde questo documento: Guardatevi dalle false lusinghe della voluttà, la quale fa gli uomini materiali, traendo a se tutto l' animo loro, e allontanandolo dal desiderio de' beni purissimi dell' intelletto.

E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde,

Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Finch' alla terra ciascuna s' abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aere grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
E volsimi al maestro; e quei fe segno,
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?

Fier, intendi ferisce.

Fiori, altre edizioni leggono fuori, ved. Ap.

'L nerbo del viso, il vigore della vista.

Su per la schiuma antica, su per l' acqua schiumosa.

Per indi, là dove.

S' abbica, si aduna.

Al passo, al passo del fiume.

Grasso, cioè caliginoso, denso.

Del ciel messo, cioè un Angelo.

Dispetta, avuta in dispetto da Dio.

S' alletta, si annida.

Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?

A quella voglia, a cui ec. cioè, al volcre di Dio, cui non può mai essere tronco, tolto, impedito il suo fine.

Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento, e 'l gozzo.

Fata, destini.

Pelato il mento ec. pelato per lo strofinare della catena, colla quale Ercole lo trascinò fuori dell' Inferno.

Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe motto a noi, ma fe sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,

Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra
Sicuri appresso le parole sante.

Inver la terra, cioè, verso la Città di Dite.

Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,

Sesto Cerchio.

Com' i' fui dentro l' occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.

Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude, e i suoi termini bagna,

Arli, Città della Provenza.

Pola, Città dell' Istria; *Quarnaro*, golfo, che bagna l' Istria ultima parte d' Italia, e la divide dalla Croazia.

Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facean quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:

Varo, vario, diseguale per la terra quà, e là ammucchiata.

Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.

Che ferro ec. che verun

arte di fabbro, o di fonditore non richiede, che il ferro sia più acceso, di quel che fossero quegli avelli.

Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d' offesi.
Ed io: maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti?

Increduli, ed eretici.

Ed egli a me: quì son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche.
Simile quì con simile è sepolto:
E i monimenti son più, e men caldi:
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martirj, e gli alti spaldi.

Tra i martirj, tra le tombe accese: *tra gli spaldi*, cioè, fra le alte mura della Città di Dite.

DELL' INFERNO

CANTO X.

ARGOMENTO.

Dante nell' infernal cupa lacuna
Desia parlar a qualche alma macchiata
Dell' eresia, che fra l' arche le aduna.
E poco sta, che vede Farinata
Ritto levarsi, e seco lui favella,
Che gli predice sua vita cambiata,
E dell' esilio suo gli da novella.

Ora sen va per uno stretto calle
Tra 'l muro della terra, e gli martiri
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: tutti saran serrati,
Quando di Iosaphat quì torneranno
Coi corpi, che lassù hanno lasciati.

Gli martiri, cioè le tombe, di cui al vers. 133. del c. IX.

O virtù somma, o Virgilio, che mi guidi intorno pei gironi, ove sono puniti gli empj.

Face, fa.

Suo cimitero da questa parte hanno
  Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
  Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
  Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
  E al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: buon duca, non tegno nascosto
  A te mio cuor se non per dicer poco;
  E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
  Vivo ten vai così parlando onesto,
  Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
  Di quella nobil patria natio,
  Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio
  D' una dell' arche: però m' accostai,
  Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
  Vedi là Farinata, che s' è dritto:
  Dalla cintola in sù tutto 'l vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
  Ed ei s' ergea col petto, e con la fronte,
  Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l' animose man del duca, e pronte
  Mi pinser tra le sepolture a lui,
  Dicendo; le parole tue sien conte.

Suo cimitero, cioè, i loro sepolcri.

Faci, fai.

Qinc' entro, qui dentro.

Per dicer poco; e tu m' hai ec. per non dir troppo; e tu altre volte a ciò m' hai disposto co' tuoi avvertimenti.

Onesto, onestamente, cioè reverentemente, come pur dianzi Dante faceva parlando a Virgilio.

Farinata. Uom fiorentino di grande animo, prode nell' armi, e capo de' Ghibellini.

'L mio viso nel suo fitto, i miei occhi fissi ne' suoi.

Dispitto, dispetto, disprezzo.

Conte, manifeste, chiare.

G.G.M.F. 1806. O Tosco, che per la città del foco, Vivo ten vai così parlando honesto; Piacciati di restare in questo loco. La tua loquela ti fa manifesto, Di quella nobil patria natio; A laqual forse fui troppo molesto. D. Inf. C. x. v. 22

Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?
Io, ch' era d' ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi;
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.
Poi disse: fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte.
Sì che per due fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
Risposi io lui, e l' una e l' altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo, che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder, s' altri era meco:
Ma, poi che 'l suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui, ch' attende là, per quì mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e 'l modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.

Gliele, glielo.

Soso, suso.

A' miei primi, cioè, a' miei antenati, *a mia parte*, alla parte ghibellina.

Due fiate ec. due volte Farinata cacciò i Guelfi: la prima quando l' Imperator Federico suscitò tumulti in Firenze; la seconda per la battaglia di monte Aperto.

Quell' arte, l' arte usata da' Guelfi, onde ritornare in Firenze.

Alla vista scoperchiata, alla parte del sepolcro che si vedeva scoperta, cioè l' opposta a quella ov' era sospeso il coperchio.

Lungo questa, accanto a questa, cioè all' ombra di Farinata.

Ma, poi che 'l suspicar ec. ma poichè cessò il sospetto.

Guido vostro, Guido Cavalcanti figliuolo di Cavalcante; fu poeta lirico, e filosofo, ma ebbe a disdegno Virgilio, cioè non pose gran cura allo studio dell' epica poesia.

Già letto il nome, già fatto intendere chi egli era.

Così piena, così conveniente.

Di subito drizzato gridò: come
Dicesti *egli ebbe?* non viv' egli ancora?
Non fere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora,
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto:
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che quì regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: lo strazio, e 'l grande scempio,
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso.
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di tórre via Fiorenza,
Colui, che la difese a viso aperto.

Non fere ec. il lume del giorno non ferisce più gli occhi suoi? cioè, gli occhi suoi non godono tuttavia della luce del giorno?

Dinanzi alla risposta, avanti di rispondere.

A cui posta, a cui richiesta.

Continuando al primo detto, ripigliando il discorso cominciato dianzi, vedi v. 51.

Letto, cioè, il sepolcro acceso.

Della donna ec. della luna, che nell' inferno è chiamata Proserpina, e n' è regina, la quale predice a Dante l' esilio.

E se tu mai ec. intendi, così tu possa, quando che sia, fermare le piante nel mondo de' vivi; ovverò, se tu possa ricondurti, ritornare ec.

Lo strazio ec. la sconfitta, che i Ghibellini condotti da Farinata diedero a' Guelfi in monte Aperto presso il fiume Arbia.

Tale orazion, tali leggi. Dice *tempio* o perchè i magistrati, e i consigli si radunavano nelle chiese, o perchè gli antichi Romani tempio chiamavano talvolta il luogo ove prendevano le deliberazioni loro.

Colà ec. a Empoli in consiglio generale, i Ghibellini proposero di spianare Firenze: il solo Farinata si oppose a loro.

Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che quì ha inviluppata mia sentenza.
E' par, che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei, ch' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s' altri no 'l ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Diss' io: ora direte a quel caduto
Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.
E s' io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper, ch' il feci, ch' io pensava
Già nell' error, che m' avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch' io pregai lo spirto più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi: quì con più di mille giaccio:
Quà entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.

Deh se riposi ec. deh se abbia quiete una volta la vostra discendenza.
Solvetemi quel nodo, scioglietemi quel dubbio.
Che quì ha inviluppata ec. chè mi ha confusa la mente, sì ch' io non posso rettamente giudicare.
Veggiate dinanzi, preveggiate, *quel, che 'l tempo seco adduce*, cioè le cose future.

E nel presente ec. e non vedete il presente.

Ch' ha mala luce, che è miope.

Cotanto ancor ne splende ec. di tanto lume ancora Iddio ci fa grazia.

E s' altri ec. se altri non cel racconta.

Sapem, sappiamo.

Che del futuro ec. quando non ci sarà più tempo avvenire, cioè dopo il giudizio finale.

A quel caduto, a Cavalcante Cavalcanti.

Che 'l suo nato ec. che il suo figliuolo Guido è ancor vivo.

Nell' error ec. nel dubbio che mi avete tolto, cioè come non sapete le cose presenti.

Più avaccio, più sollecitamente.

Lo secondo Federico, Federico II. figliuolo di Arrigo V. nemico al Papa.
E 'l Cardinale, il Cardi-

Indi s' ascose: ed io inver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse: e poi così in andando,
Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel, ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi quì; e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo inver lo mezzo,
Per un sentier, che ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

nale Ottaviano degli Ubaldini tanto animoso in parte Ghibellina che disse: se anima è, io l' ho perduta pe' Ghibellini: perciò costui è quì posto cogli eretici.

A quel parlar, vedi sopra il vers. 79. e i seg.

Ed ora attendi quì ec. attendi a quello ch' io ti vo' dire: e drizzò il dito come fanno coloro che vogliono le proprie parole imprimere nell' intelletto dell' uditore.

Di quella, cioè di Beatrice.

Saprai ec. saprai i casi della tua vita avvenire.

Fiede, cioè, sbocca, mette capo.

Suo lezzo, suo puzzo.

G.G. Macchiavelli. F. 1806.

D'un grande Avello ov'io vidi una scritta
Che diceva Anastagio Papa guardo
Lo qual trasse Fottin dalla via dritta.

Dante. Inf. C. XI. V. 7

DELL' INFERNO

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Per lo gran puzzo, che l' abisso gitta,
Traggonsi dietro ad una pietra dura,
In cui l' eterna morte è d' uno scritta.
Narra Virgilio, che nell' ombra oscura
De' tre cerchi di sotto hanno lor pena
La Violenza, la Fraude, e l' Usura:
Di questa a Dante dà contezza piena.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo
Sì, che s' ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e più non fia riguardo.

Più crudele stipa, ammassamento di spiriti più crudelmente tormentati.

Guardo, cioè rinserro, *Anastasio*, Anastasio XI. Papa condotto all' eresia da Fotino di Tessalonica.

S' ausi, s' avvezzi.

Più non fia riguardo, più non bisogni il guardartene.

Così 'l maestro: ed io, alcun compenso,
Dissi lui, trova, ch 'l tempo non passi
Perduto; ed egli: vedi, ch' a ciò penso.
Figliol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.
D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto, e costrutto.
A Dio, a se, al prossimo si puone
Far forza, dico in loro, e in le lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Ruine, incendi, e collette dannose:
Onde omicidi, e ciascun, che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.

Che lassi, che lasci.

Ti basti pur la vista, ti basti solamente il vederli.

Costretti, cioè insieme rinserrati, stretti.

Ed ogni fin ec. gli uomini maliziosi operano per ingiuriare altrui, e ciò fanno o con forza, o con frode.

Ma perchè frode ec. l' usar della forza è proprio di tutti gli animali; l' abusare dell' intelletto per fare inganno altrui è proprio solamente dell' uomo.

Il primo cerchio, il primo de' tre cerchietti, v. il vers. 17.

A tre persone, a tre sorta di persone.

Si puone, si può.

Collette dannose, furti.

Guastatori, que' che fanno ruine, ed incendj. *Predon*, que' che fanno preda della roba altrui.

Puote uomo avere in se man violenta,
  E ne' suoi beni: e però nel secondo
  Giron convien, che senza pro si penta.
Qualunque priva se del vostro mondo,
  Biscazza, e fonde la sua facultade,
  E piange là, dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
  Col cuor negando, e bestemmiando quella,
  E spregiando natura, e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
  Del segno suo e Sodomma, e Caorsa,
  E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
  Può l' uomo usare in colui che si fida,
  E in quello, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch' uccida
  Pur lo vincol d' amor, che fa natura;
  Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
  Falsità, ladroneccio, e simonia,
  Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' obblia,
  Che fa natura, e quel, ch' è poi aggiunto,
  Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
  Dell' universo, in su che Dite siede,
  Qualunque trade in eterno è consunto.

In se, contro se, uccidendosi.

E ne' suoi beni, cioè, scialacquando i suoi beni.

Qualunque ec. chiunque è suicida.

Biscazza, e fonde la sua facultade, giuoca e dissipa il proprio avere.

Là, dove ec. nel mondo dove per lo suo avere dovrebbe essere lieto.

E spregiando natura ec. cioè adoperando contro le leggi naturali.

Suggella del segno suo, cioè marca col foco suo.

Caorsa, Città della Guienna, ove al tempo di Dante erano molti usurai.

E chi, spregiando ec. chi dispregiando Dio, in suo cuore lo rinnega, come al vers. 47.

La frode ec. intendi la coscienza di ogni fraudolento, che dalla viltà di questo vizio più che d' altro è morsa inevitabilmente.

Che fidanza non imborsa, cioè, che non riceve in se fidanza, che non si fida.

Modo di retro, quest' ultimo modo, cioè, di usar frode in chi non si fida: modo che offende la legge naturale solamente, la quale ci obbliga ad essere giusti con tutti.

Affattura, fa malie.

Baratti, barattieri.

Per l' altro modo, cioè per quel modo di frode, che è contro colui, che si fida; col qual modo non solo si offende la legge naturale, ma *quel ch' è poi aggiunto*, cioè il vincolo di parentado, e di amicizia, onde nasce una speciale fidanza tra gli uomini.

Il punto dell' universo, il centro della terra.

Trade, tradisce.

Ed io: maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo bàratro, e 'l popol, che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel, ch' e' suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
O sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar m' aggrata.

Che 'l possiede, cioè, che l' abita.

Pingue, cioè, fangosa.

Lingue, cioè, grida.

Roggia, rossa (per lo foco).

Sono a tal foggia, cioè, a siffatta maniera tormentati.

La tua etica, cioè, l' etica di Aristotile a te cara. *Pertratta*, tratta.

Accatta, cioè, acquista.

Vedi il C. VII. v. 33.

Quando tu solvi, quando tu sciogli le mie questioni.

Che non men, che saver ec. che non meno che il sapere

Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di', ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
E se tu ben la tua fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì, che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi, dal principio convene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per se natura, e per la sua seguace,
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Che i pesci guizzan su per l' orizzonta,
E 'l carro tutto sovra 'l coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

mi è grato il dubitare, poichè i miei dubbj sono cagione delle tue sagge risposte.

Vedi sopra il v. 48.

E 'l groppo svolvi, e il dubbio sciogli.

Filosofia ec. la filosofia, mi disse Virgilio, insegna in più d' un luogo come natura proceda dall' intelletto, e dal magistero divino.

E se tu ben ec. e se tu ben consideri la fisica di Aristotile.

Quella, cioè, la natura.

Come ec. come il discepolo segue il maestro.

Quasi è nipote. La natura procede da Dio, l' arte dalla natura, perciò dice a modo di somiglianza, che l' arte è a Dio quasi nipote.

Convene, conviene.

Prender sua vita, cioè, ricavare il vitto. *Avanzar la gente*, cioè, produrre, moltiplicare la gente.

Altra via tiene, tiene via contraria alla natura dispregiandola in se stessa, e nelle opere dell' arte, *poichè in altro pon la spene*, cioè, perchè vuole rendere fruttifero ciò che per se non è tale.

Che i pesci ec. Descrive l' aurora. *I pesci*, cioè, le stelle, che formano il segno de' pesci splendono su per l' orizzonte.

Il balzo, l' alta ripa, *via là oltre*, lontano di quì, *si dismonta*, diventa meno scosceso.

DELL' INFERNO

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Del settimo girone a guardia stanno
Nesso, Chirone, e Folo alle cui membra
D' uom quelle del cavallo unite vanno.
Costor nel sangue, ove a giacer si assembra
La mala compagnia de' violenti,
Feriscon, s' uno dagli altri si smembra,
Ed esce, più, che tu, Ciel, non consenti.

Settimo Cerchio.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch' iv' er' anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di quà da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa:
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,

Quel ch' iv' er' anco, il Minotauro v. il vers. 11. di questo canto.
Tal ch' ogni vista ec. intendi, tale che ogni uomo sarebbe schivo a doverlo riguardare, cioè non vorrebbe riguardarlo.
Nel fianco ec. intendi, nel fianco del fiume Adige, in cui percosse quella ruina.
O per sostegno manco, o per mancanza di sostegno.

Alcuna, altri intendono che *alcuna* in questo luogo significhi *niuna*: noi siamo d' avviso che si debba leggere questa parola nel suo naturale significato, v. ap.
Burrato, balza.
In su la punta ec. in su la sommità della ripa discoscesa.
L' infamia di Creti, cioè, il Minotauro.

Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stesso morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.
Lo savio mio inver lui gridò: forse
Tu credi, che quì sia 'l Duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella;
Ma viensi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro, che si slaccia in quella,
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma quà e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: corri al varco,
Mentre ch' è 'n furia è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
Io gia pensando; e quei disse: tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.
Or vo', che sappi, che l' altra fiata,
Ch' io discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria (se ben discerno)
Che venisse colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,

Che fu concetta ec. Il Minotauro fu generato da *un toro*, al quale Pasife, donna del Re di Creta, soggiacque chiusa in una vacca di legno; perciò il Poeta dice la *falsa vacca*.

Lo savio mio, cioè, Virgilio.

'L Duca d' Atene, Teseo re d' Atene.

Dalla tua sorella, cioè, da Arianna, la quale insegnò a Teseo il modo di uccidere il Minotauro.

In quella, in quel punto.

Far cotale, fare lo somigliante.

Quegli, Virgilio. *Al varco*, al passo, che era dianzi occupato dal Minotauro.
Cale, cali.

Giù per lo scarco, giù per quello scaricamento di pietre, che ruinando rimasero sparse dalla cima del monte fino al piano.
Moviensi, si movevano.

Per lo nuovo carco, per lo peso della persona mia.

Da quell' ira bestial, cioè, dall' ira del Minotauro.

Che l' altra fiata. Vedi il C. 9. vers. 22.

Che venisse colui, cioè, che venisse G. C., *che la gran preda* ec. che le anime *del cerchio superno*, cioè, del Limbo, tolse a Dite.

G.G.M.1806. Et trà il pie de la ripa, et essa, in traccia — Dante Inf.
Correan Centauri armati di saette — C.XII.v.53.
Come solean nel mondo andar a caccia.

Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' io pensai, che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia,
Quì, ed altrove più, fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle, che s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle,
Qual che per violenza in altrui noccia.
Oh cieca cupidigia, oh ira folle
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, ed asticciuole prima elette:
E l' un gridò da lungi: a qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non l' arco tiro.
Lo mio maestro disse: la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.

Violenti contra il prossimo.

Primo girone.

Feda, sozza.

Ch' io pensai che l' universo ec. Empedocle opinò, che dalla discordia degli elementi fosse generato il mondo; e all' incontro che per la concordia loro, ossia per l' unirsi delle particelle simili alle simili, si dissolvesse in Caos; perciò Dante quì dice di aver pensato, *che l' universo sentisse amor*, cioè, che tornassero in concordia gli elementi.

Fece riverso, si rovesciò.

Ficca gli occhi ec. abbassa gli occhi, poichè *s' approccia*, si appressa ec.

Qual ec. qualunque rechi danno altrui facendogli violenza.

C' immolle, c' immolli, ci tuffi *sì mal*, nella riviera del sangue bollente.

Secondo ch' avea detto ec. v. il C. XI. vers. 30.

Ed essa, intendi, essa fossa.

Asticciuole, cioè, frecce.

Ditel costinci, ditelo dal luogo ove siete. *L' arco tiro*, cioè, vi saetto.

Sempre sì tosta, sempre sì impetuosa.

Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe di se la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
È il gran Chirone, che nudrio Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
D' intorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti,
Che quel di retro muove ciò, che tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
Rispose: ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia,
Che mi commise quest' uficio nuovo:
Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,

Mi tentò, mi toccò col gomito, o colla mano per farmi attento. *Quegli è Nesso ec.* Nesso proccurò di rapire Deianira; ma Ercole marito di lei ferì colle frecce tinte nel sangue dell' Idra il rapitore, che morendo diede per vendicarsi la propria veste insanguinata a Deianira dicendole, che in quella era virtù di distorre il marito suo dall' amare altre donne. La credula diede la veste ad Ercole, il quale recatalasi in dosso infuriò e morì.

Ch' al petto si mira, cioè sta come uomo, che pensa.

Folo, altro Centauro.

Quale ec. qualunque esce fuori dal bollente sangue più di quello che permette la legge posta ai violenti secondo la gravità delle colpe loro.

A quelle fiere snelle, cioè ai Centauri.

La cocca, la tacca, dello strale con che fece indietro i peli della barba, che coprivano la bocca.

Ove le due nature ec. ove si congiunge la natura, la forma dell' Uomo a quella del Cavallo.

Tal, intendi, Beatrice, *si partì ec.* cioè, si partì dal Paradiso ove cantava *alleluia*, cioè, lode a Dio.

Fuia, furace, ladra.

Un de' tuoi, uno de' tuoi Centauri. *Noi siamo a pruo-*

E che ne mostri là dove si guada,
E che porti costui in su la groppa;
Ch' el non è spirto, che per l' aere vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: torna e sì gli guida,
E fa cansar, s' altra schiera s' intoppa.
Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse; ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quì v' è Alessandro e Dionisio fero,
Che fe Cicilia aver dolorosi anni.
E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente, che 'nfino alla gola
Parea, che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n su 'l Tamigi ancor si cola.

vo, cioè, noi siamo appresso.

Su la destra poppa, sulla destra mammella, sul destro lato.
Torna, cioè, torna indietro.

E fa cansar, e fa discostare. *S' altra schiera*, intendi, schiera di Centauri: *s' intoppa*, il Boc. legge *v' intoppa*, e chiosa, v' incontra.

E 'l gran Centauro, cioè, Nesso.

Dionisio fero, Dionisio tiranno di Siracusa.

Che fe Cicilia ec. cioè, che fece soffrire lunghi affanni alla Sicilia.

Azzolino. Tiranno di Padova.

Obizzo da Esti. Marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele che fu soffocato da un suo figliuolo, cui il Poeta dà nome *di figliastro* anzichè di figliuolo, per cagione del parricidio.
Questi, cioè il Centauro, *ti sia or primo ec.* cioè, ti sia il tuo primo conduttore e maestro, ed io sarò il secondo.
Di quel bulicame, cioè, di quel sangue bollente.
Colui ec. Guido conte di Monforte, che in Viterbo, *in grembo a Dio*, cioè, dinanzi all' altare uccise Arrigo nipote di Arrigo III. re d' Inghilterra. *Fesse*, tagliò, ferì.
Lo cuor ec. il cuor del morto re fu recato dentro una coppa a Londra, e collocato sopra una colonna a capo del ponte del Tamigi, ove *ancor si cola*, cioè, si cole, si onora. v. a.

Poi vidi genti, che fuori del rio
  Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso;
  E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
  Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
  E quivi fu del fosso il nostro passo.
Siccome tu da questa parte vedi
  Lo bulicame, che sempre si scema,
  Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra più e più giù prema
  Il fondo suo, infin che si raggiunge
  Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di quà punge
  Quell' Attila, che fu flagello in terra,
  E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra,
  A Rinier da Corneto, e Rinier Pazzo,
  Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

'L casso, la parte del corpo circondata dalle coste.

A più a più, sempre più, a mano a mano.

E quivi fu del fosso ec. intendi: e quivi passammo il fosso.

Più e più giù prema ec. intendi, voglio che tu creda, che dall' altra parte il sangue prema più giù il fondo, cioè che ivi sia maggiore la copia del sangue, da cui è aggravato il fondo.

Pirro. Pirro re degli Epiroti nemico ai Romani. *Sesto*. Alcuni vogliono, che costui sia sesto Pompeo pirata, del quale parla Lucano: altri che sia quel Sesto Tarquinio, che fece violenza a Lucrezia.

Rinier da Corneto, Ladrone famoso nelle spiagge marittime di Roma. *Rinier pazzo*, Uomo Fiorentino della nobil casa de' Pazzi, assassino famoso.

'L guazzo, cioè, la detta riviera di sangue nel luogo che si poteva guadare.

DELL' INFERNO

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Gittano sangue gli squarciati rami
D' un empio bosco, dove fan lor nido
Le Arpie, che pascon quelle foglie infami.
Però Dante s' avvede al sangue, e al grido,
Che in tronchi, e sterpi gli uomini cambiati,
Formano selva in quell' iniquo lido;
Ed altri son da Cagne lacerati.

Violenti contra loro stessi.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte arpie lor nidi fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.

Tosco, tossico.

Tra Cecina ec. Tra il fiume Cecina e la Città di Corneto si annidano fiere, che amano di nascondersi ne' boschi selvatici, e fuggono i luoghi coltivati, ed aperti.

Le arpie ec. Le arpie sono mostri, la cui forma è qui appresso descritta. Una di esse

Ali hanno late, e colli, e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon maestro: prima che più entre,
Sappi, che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda ben se vedrai
Cose, che daran fede al mio sermone.
Io sentia già d' ogni parte trar guai,
E non vedea persona che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
Io credo, ch' ei credette, ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse:
Però, disse 'l maestro: se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante;
Li pensier, ch' hai, si faran tutti monchi.
Allor pors' io la mano un poco avante,
E colsi un ramicello d' un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.

Secondo girone.

detta Celeno nell' isole Strofadi predisse ai Troiani che avrebbero per fame divorate le mense. Ved. Virgil. lib. 3.

Prima che più entre, cioè, prima che tu t' inselvi.

Mentre, cioè, per tutto quel tempo, *che tu verrai*, cioè, che tu camminerai per venire, *nell' orribil sabbione*; quasi dica: l' orribil sabbione sarà segno, che tu se' giunto nel girone terzo.

Che daran fede ec. cioè, che daranno fede a ciò, che io (Virgilio) narro di Polidoro, sul corpo del quale erano cresciute le vermene, che divelte da Enea sanguinarono. Vedi En. lib. 3.

Credesse, credessi.

Per noi, cioè, per timore di noi.

Li pensier ec. intendi, ti accorgerai che i tuoi pensieri sono vani e mancanti, cioè, che t' inganni a credere che fra que' tronchi si nasconda gente per timore di noi. Vedi il vers. 27.

Mi schiante, mi schianti.

Mi scerpi, cioè, mi stracci.

Sem, siam.

Come d' un stizzo verde, che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole, e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch' io ne perdei lo sonno, e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,

Come d' un stizzo ec. vi si sottintende, accade.

Usciva, cioè, uscivano.

Anima lesa, cioè, anima offesa.

Ciò ch' ha, intendi, quello che i miei versi dicono di Polidoro.

Sì che 'n vece d' alcuna ammenda ec. intendi, sicchè per qualche compensazione rinnovi al mondo la memoria di te.

Gli lece, dove gli è lecito di tornare.

M' adeschi, cioè, m' alletti.

A ragionar m' inveschi, cioè, a ragionare mi trattenga.

Io son colui. Pier delle Vigne cancelliere di Federico II. venne in grado al suo signore quasi sopra ogn' altro uomo, e volse *ambo le chiavi del cuor* di lui, cioè, piegò il cuore di lui facilmente alla clemenza, ed alla severità. Gl' invidiosi cortigiani lo accusarono d' infedeltà, onde Federico lo fece accecare, e Piero disperatamente si uccise.

Io ne perdei ec. cioè, ne perdei il riposo, indi la vita.

La meretrice ec. intendi, l' invidia, *che mai dall' ospizio ec.* che mai dalla casa Imperiale non volge, *gli occhi putti*, cioè, gli occhi meretricj.

Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' amor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi, da che si tace,
Disse 'l poeta a me, non perder l' ora,
Ma parla, e chiedi a lui se pur ti piace.
Ond' io a lui: dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch' a me soddisfaccia;
Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: se l' uom ti faccia
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne, come l' anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.

Augusto, cioè, Federico II.

Ingiusto ec. intendi: uccidendomi per soverchio sdegno, fui ingiusto verso di me, che era innocente.

Non perder l' ora, cioè, non perdere il tempo.

Se l' uom ec. cioè, se Dante rinfreschi nel mondo la tua memoria, e ti discolpi. Vedi il vers. 78.

Nocchi, intendi quì: alberi nocchiosi, nodosi.

Si spiega, cioè, si discioglie, si sprigiona.

G Macchiavelli F. 1806.

Et ecco due dalla sinistra costa
Nudi, e graffiati fuggendo si forte
Che della selva rompen' ogni rostra.

Dante. Inf. C. XIII. V. 124

Quando si parte l' anima feroce
  Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
  Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta,
  Ma là dove fortuna la balestra:
  Quivi germoglia come gran di spelta;
Surge in vermena ed in pianta silvestra;
  L' arpie pascendo poi delle sue foglie,
  Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l' altre, verrem per nostre spoglie,
  Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
  Che non è giusto aver ciò, ch' uom si toglie.
Quì le strascineremo, e per la mesta
  Selva saranno i nostri corpi appesi;
  Ciascun al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
  Credendo ch' altro ne volesse dire;
  Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
  Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta,
  Ch' ode le bestie, e le frasche stormire.
Ed ecco due dalla sinistra costa
  Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
  Che della selva rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi: ora accorri, accorri, morte;
  E l' altro a cui pareva tardar troppo,
  Gridava: Lano, sì non furo accorte

Violenti *in* ruina de' proprj beni.

Non l' è parte scelta, non l' è stabilito alcun luogo.

Surge in vermena ec. cioè, nasce giovane ramuscello, e poi si fa pianta silvestra.

Al dolor finestra, cioè, rottura, onde escono le voci dolorose.

Al prun ec. al pruno, ov' è rinchiusa *l' ombra sua*, cioè, l' anima sua, che a lui fu *molesta*, cioè, micidiale.

La caccia, ciòè, i Cani. *Alla sua posta*, al sito ove egli è appostato.
Stormire, far romore.

Rompieno, rompevano; *rosta*, chiusa, impedimento.

Lano, uomo Sanese, che pugnando pe' Fiorentini fu sor-

Le gambe tue alle giostre del toppo:
E poichè forse gli fallia la lena,
Di se e d' un cespuglio fece groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose, e correnti,
Come veltri ch' uscisser di catena.
In quel, che s' appiattò, miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea
Per le rotture sanguinenti invano.
O Iacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: o anime che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui della città che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone; ond' ei per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista.
E se non fosse che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,

preso dagl' inimici Aretini, dai quali non potendo scampare, si gittò fra loro, e vi perì.

E poichè forse ec. intendi, e poichè forse più non gli reggeva la lena a correre.

Fece groppo ec. cioè, fece un nodo; intendi, abbracciò un cespuglio, e si rappiattò sperando di non essere veduto dalle cagne, che lo inseguivano.

O Iacopo ec. Iacopo da Sant'Andrea fu gentiluomo Padovano, che scialacquato tutto il suo avere, si uccise.

Di me fare schermo, fare di me tua difesa.

Doloroso sermo, cioè, doloroso parlare.

Disonesto, cioè, sconcio e lagrimevole.

Del tristo cesto, cioè, dell' infelice cespuglio.

Della città, che nel Batista ec. intendi di Firenze, che prese a suo protettore S. Gio: Batista in luogo del suo *primo padrone*, cioè, in luogo di Marte, il quale *con l' arte sua*, cioè, colla guerra farà trista la detta città.

E se non fosse ec. e se non fosse che sul ponte vecchio sopra l' Arno rimane *alcuna vi-*

Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener, che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me delle mie case.

sta, alcun' avanzo della statua di Marte, que' cittadini, che riedificarono Firenze distrutta da Attila avrebbero fatto lavorare indarno, poichè ella sarebbe di nuovo perita. Correva falsa voce a que' dì, che la detta statua di Marte fosse a Firenze, quale era il Palladio a Troia.

Io fei giubbetto ec. Giubbetto viene da gibet, voce francese, che significa forca; intendi dunque: io feci forca a me stesso della mia propria casa, cioè, delle travi di essa.

DELL' INFERNO

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Di sotto a' piedi rena ardente cuoce,
E fiamma accesa si versa di sopra,
Ch' a' violenti in questo giron nuoce.
Chi contro a Dio, e a natura s' adopra,
E contro all' arte, ivi non ha difesa,
Che sotto il salvi, o dall' alto il ricopra,
Sì a vendetta di Dio non val contesa.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendelle a colui, ch' era già fioco;
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

Violenti contra Iddio, la natura, e l' arte.

Terzo girone.

Poichè la carità ec. poichè l' amore della patria, che io aveva comune con quello spirito.

E rendelle, e le rendei.

Landa ec. pianura, prateria senza alcun albero.

La dolorosa selva ec. intendi: la dolorosa selva circonda la pianura, come il tristo fosso circonda la selva stessa.

A randa a randa, cioè, in su l' estrema parte della selva, ed in sul principio della rena.

Lo spazzo era una rena arida, e spessa,
Non d' altra foggia fatta, che colei,
Che da' piei di Caton già fu oppressa.
Oh vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Ed altra andava continovamente.
Quella che giva intorno, era più molta;
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva, mentre ch' era solo;
Tale scendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s' accendea com' esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.

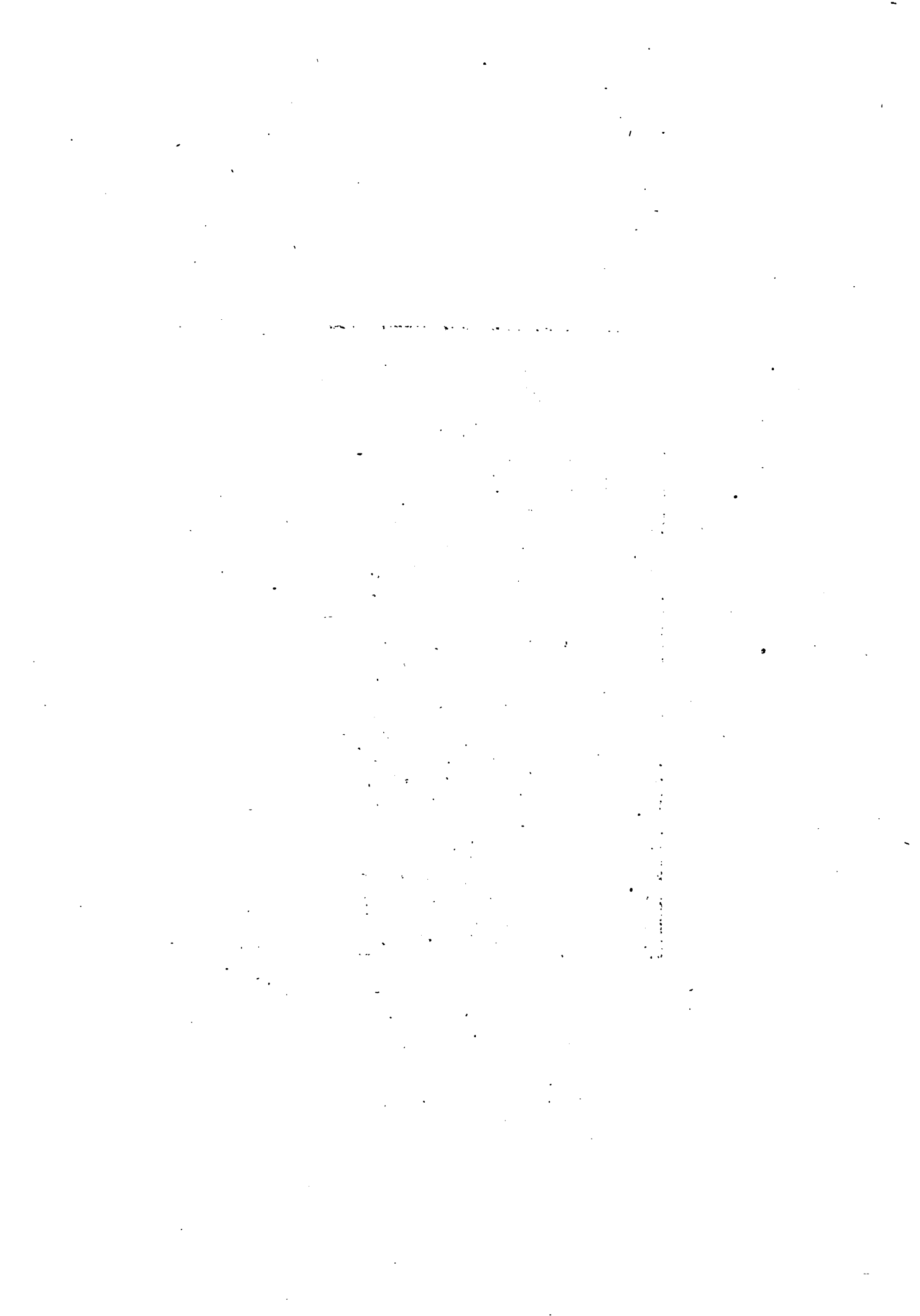
Lo spazzo, il suolo di essa landa.

Che colei, intendi: che quell' arena della Libia, la quale *fu oppressa*, cioè, calcata dai piedi di Catone, quando vi passò coll' esercito di Pompeo.

E parea posta lor ec. intendi, ed elle pareano sottoposte a leggi diverse, per le diverse positure, in che giacevano.

Al duolo, cioè, ai lamenti.

Quali Alessandro ec. Dicesi, che Alessandro vide in India cadere falde di fuoco, *salde infino a terra*, cioè, che cadute a terra non si estinguevano, e che le facesse premere co' piedi de' suoi soldati, perocchè il vapore meglio si spegneva *mentre che era solo*, cioè, prima che colle altre falde accese si congiungesse.

G. G.M.F. 1806.

Allhora 'l Duca mio parlò di forza
Tanto, ch' i non l'havea si forte udito:
O Capaneo in ciò, che non s'ammorza

La tua superbia, se tu più punito:
Nullo martirio, fuorche la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito

C. XIV v. 63. D.te Inf.

Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da se l' ardura fresca.
Io cominciai: maestro, tu, che vinci
Tutte le cose, fuor che i dimon duri
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci;
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto,
Ch' io dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò; quale io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
E s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando, buon Vulcano, aiuta, aiuta;
Sì com' el fece alla pugna di Flegra:
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò, che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio fuor, che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.

La tresca ec. intendi: l'agitarsi delle mani.

L' ardura fresca, cioè, il fuoco, che di fresco, di nuovo era piovuto sopra di loro.

Vedi il C. 8. v. 115. e seg.

Che 'l maturi, cioè, che lo fiacchi, che lo umilii.

L' ultimo dì, cioè, l' ultimo dì della mia vita.

A muta a muta, a vicenda; intendi: se egli stanchi un dopo l' altro i ciclopi, dando loro la muta.

Mongibello. E' monte della Sicilia, ove dicesi essere la fucina di Vulcano.

Alla pugna di Flegra, alla battaglia de' giganti contro Giove in Flegra, valle della Tessaglia.

Di forza, cioè, con grande veemenza e gagliardia.

O Capaneo. Capaneo fu uno de' sette re, che assediarono Tebe, e uomo superbo e sprezzatore degli Dei.

Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: quel fu un de' sette regi,
Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi.
Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia,
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo, ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato:
Perch' io m' accorsi, che il passo era lici.
Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato,
Posciache noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dalli tuoi occhi scorta
Notabile, com' è 'l presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del duca mio:
Perch' io pregai, che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m' aveva 'l disio.

Con miglior labbia, cioè, con più mite aspetto, e con più miti parole.

Assiser, assediarono.

Debiti fregi, così per ironia. Intendi: debite pene.

Spiccia, sgorga, esce con impeto.

Del Bulicame ec. Bulicame chiamavasi un laghetto d' acqua bollente, situato a due miglia da Viterbo: usciva da esso un ruscello, l' acqua del quale *le peccatrici*, cioè, le meretrici, si partivano fra loro. Intendi: ciascuna di loro volgea alla propria stanza quella porzione d' acqua, che le abbisognava. Pare che elle avessero ivi posta loro dimora, perchè i bagni di detto Bulicame erano assai frequentati.

Le pendici, cioè, le sponde pendenti, inclinate, *fatt' eran pietra*, cioè, si erano impietrite.

I margini, cioè, i dorsi delle sponde.

Lici, lì.

Lo cui sogliare, la cui soglia, intendi: la porta dell' inferno.

Mi largisse 'l pasto ec. Intendi: mi spiegasse come quel rio fosse cosa tanto mirabile, giacchè di saper questo m' aveva fatto desideroso.

In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v' è che già fu lieta
D' acqua, e di frondi, che si chiama Ida;
Ora è diserta, come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi ingiuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n sull' altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là, dove più non si dismonta:
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno
Tu 'l vedrai, però quì non si conta.

Guasto, disfatto, rovinato.

Sotto 'l cui rege ec. cioè, sotto Saturno re di quell' isola, il mondo non fu corrotto alle lascivie.

Vieta, vecchia.

Rea, moglie di Saturno, e madre di Giove.

Vi facea far le grida. Rea faceva fare grande romore con cembali ed altri strumenti, acciocchè Saturno, che era solito divorarsi i proprj figliuoli, non udisse i vagiti del fanciullino Giove.

Un gran veglio. Coll' immagine della statua di Nabucco, è quì significato il tempo. I diversi metalli, ond' è composto, sono simboli delle diverse età del mondo: cioè, quelle dell' oro dell' argento ec. *Che tien volte le spalle ec.* Intorno a questa allegoria vedi ap.

Suo speglio, suo specchio.

Si diroccia, cioè, scende di roccia in roccia, di rupe in rupe.

Infin là ec. cioè, fino al fondo dell' inferno.

Ed io a lui: se 'l presente rigagno
  Si deriva così dal nostro mondo,
  Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: tu sai, che 'l luogo è tondo,
  E tutto che tu sii venuto molto
  Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto:
  Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
  Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: maestro, ove si truova
  Flegetonte, e Letè, che dell' un taci,
  E l' altro dì, che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
  Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa
  Dovea ben solver l' una, che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
  Là dove vanno l' anime a lavarsi,
  Quando la colpa pentuta, è rimossa.
Poi disse: omai è tempo da scostarsi
  Dal bosco: fa che di retro a me vegne:
  Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

Rigagno, picciol rivo.

Perchè ci appar pure ec. perchè ci apparisce, ci-si fa vedere solamente *a questo vivagno*, cioè, in quest' orlo, in questa ripa, e non altrove?

Ma 'l bollor ec. il bollor dell' acqua rossa doveva farti accorto, che essa è il fiume Flegetonte. Questa parola viene da un verbo greco, che significa abbruciare.
Faci, fai.

Là dove vanno ec. la ove le anime purganti prima di salire al cielo si lavano, quando la colpa, di che furono punite, è rimessa.

DELL' INFERNO

CANTO XV.

ARGOMENTO.

In quell' eterne, e disperate angosce
Dante cammina, e fra molti l' aspetto
Di Brunetto Latini riconosce.
Come a Maestro suo laggiù rispetto
Ancor gli mostra; e molto parla, e chiede.
Quegli risponde, e fa veder dispetto
Dell' esilio di Dante, ch' ei prevede.

Ora cen porta l' un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto, che inver lor s' avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville, e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale immagine eran fatti quelli;
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.

Aduggia, cioè, fa ombra e nebbia in modo, che spegne le fiamme.

Guzzante, è piccola villa di Fiandra. *Bruggia*, o Bruges città di Fiandra.
'L fiotto, il flutto, il gonfiamento del mare.
Fanno lo schermo, fanno i ripari. *Fuggia*, fugga.

Anzi che Chiarentana ec. intendi: anzi che Chiarentana (così si chiamano i monti ove nasce la Brenta) scaldata dal sole faccia per le nevi sciolte crescere il fiume.

Lo maestro felli, il fabbricatore li fece.

Già eravam dalla selva rimossi
  Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
  Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi:
Quando incontrammo d' anime una schiera,
  Che venia lungo l' argine, e ciascuna
  Ci riguardava, come suol di sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova Luna;
  E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
  Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
  Fui conosciuto da un, che mi prese
  Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
  Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
  Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
  E chinando la mia alla sua faccia
  Risposi: siete voi quì ser Brunetto?
E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia
  Se Brunetto Latini un poco teco
  Ritorna indietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: quanto posso ven' preco:
  E se volete, che con voi m' asseggia,
  Farol, se piace a costui, che vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia,
  S' arresta punto, giace poi cent' anni
  Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.

Sodomiti.

Perch', sebbene.

Sotto nuova Luna. La nuova Luna manda scarsa luce, e perciò sogliono gli uomini per riconoscersi guardarsi l' un l' altro fisamente.

Non difese la conoscenza ec. non mi tolse di conoscerlo.

E chinando ec. e sporgendo la faccia verso quella di Ser Brunetto, che era più basso dell' argine, nel quale io stava.

Ser Brunetto Latini maestro di Dante, fu uomo di grande scienza.

La traccia, cioè, la comitiva degli altri, che andavano in fila.

Preco, prego.

M' asseggia, m' assida.

Che vo seco, (idiotismo) col quale io vo.

Arrostarsi, sventolarsi. *Il feggia*, il fieda, il ferisca.

Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui, ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: qual fortuna, o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve tornand' io in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto;
Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto,
Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion, che tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.

Ti verrò a' panni, ti verrò appresso.

La mia masnada, la compagnia di gente colla quale io sono.

Valle. Vedi C. 1. v. 14.

Avanti che l' età mia fosse piena, prima che io avessi interamente compiuto l'anno 35. della mia vita. La visione fu nel 1300. ai primi d'Aprile, nel qual tempo mancava più di un mese a compiersi l' anno 35. della vita di Dante.

Tornand' io in quella, ritornando io in quella valle quando la bestia mi respingeva là dove il sol tace. V. Cant. 1. vers. 60.

A ca, a casa.

Non puoi fallire ec. non puoi mancare di giungere a glorioso fine. Vedi a questo proposito il Discorso preliminare intorno all' allegoria del Poema.

Se ben m' accorsi, cioè, se io previdi bene di te quando io era nel mondo.

Ma quello ec. il Popolo Fiorentino ebbe origine da Fiesole antica città posta sopra un colle vicino a Fiorenza.

E tiene ancor ec. che mantiene ancora del duro, e dell' aspro a somiglianza del sasso, ove egli è nato.

Lazzi, aspri, astringenti.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
 Gente avara invida e superba:
 Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
 Che l' una parte e l' altra avranno fame
 Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
 Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
 S' alcuna surge ancor nel lor letame
In cui riviva la sementa santa
 Di quei Roman, che vi rimaser quando,
 Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
 Risposi io lui, voi non sareste ancora
 Dell' umana natura posto in bando:
Che in la mente m' è fitta, ed or m' accuora,
 La cara e buona immagine paterna
 Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora
Mi 'nsegnavate, come l' uom s' eterna:
 E quant' io l' abbo in grado, mentre io vivo
 Convien che nella lingua mia si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
 E serbolo a chiosar con altro testo
 A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,
 Pur che mia coscienza non mi garra,
 Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.

Li chiama orbi. Ebbero i Fiorentini questa mala nominanza quando di due cose (quali che si fossero) offerte loro dalla città di Pisa per rimunerarli di un beneficio ricevuto scelsero sconsigliatamente la meno pregevole.

Ti forbi, ti forbisca, cioè, ti purghi.

Che l' una parte e l' altra, cioè, i Neri, e i Bianchi.

Ma lungi fia, espressione allegorica invece di dire: ma il desiderio se ne rimarrà digiuno, senza effetto.

Le bestie Fiesolane, cioè, i Fiorentini, che ebbero origine da Fiesole.

Non tocchin la pianta ec. intendi: non molestino alcun cittadino, che memore di essere disceso dai romani, serba animo romano, se pure *nel lor letame*, cioè, fra i brutti costumi di Fiorenza, ne nasce più alcuno.

'L nidio ec. il nido, cioè, Firenze.

Se fosse pieno ec. cioè, se esaudite fossero le mie preghiere voi non sareste morto ancora.

L' abbo, l' ho.

Di mio corso, cioè, delle mie venture.

E serbolo a chiosar, e lo serbo per farlo spiegare insieme con un' altro testo, cioè, colla predizione fattami da Farinata. Vedi il C. X. v. 74.

Tanto ec. intendi: solamente voglio che tu sappi, che io sono presto a ciò, che la fortuna vuol fare di me, *pur che mia coscienza non mi garra*, purchè non mi riprenda la mia coscienza.

G. G. M. F. 106.

Ne per tanto dimen parlando vommi
Con *ser Brunetto*, et dimando, chi sono
Li *suoi* compagni più noti, et più sommi,

Et egli a me, saper d'alcuno è buono,
Degl' altri fia laudabile il tacerci,
Che l' tempo saria corto a tanto suono.

D. Inf. C. XV. V. 100.

Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marrà.
Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi:
Poi disse: ben ascolta, chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: saper d' alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile tacerci,
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma 'l venir, e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Siati raccomandato 'l mio Tesoro
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.

Arra, propriamente vuol significare: caparra. Quì intendi: predizione.

Ben ascolta chi la nota, intendi: utilmente ascolta colui, che ben nota la sentenza de' savi.

Nè per tanto ec. nè per cagione di tali cose mi rimango di parlare con ser Brunetto.

Cherci, cioè, preti.

D' un medesmo peccato, cioè, del peccato pel quale fu arsa la Città di Sodoma.

Priscian, Prisciano grammatico del secolo VI.

Francesco d' Accorso. Francesco d' Accorso fiorentino fu valente giurisconsulto.

Di tal tigna, cioè, di tal gente fecciosa.

Potei, potevi. *Colui*, cioè, Andrea de' Mazzi, che dal vescovato di Firenze fu trasferito a quello di Vicenza presso il fiume Bacchiglione. *Dal servo de' servi*, cioè, dal Papa.

Ove lasciò ec. ove lasciò i nervi già tesi ad opere nefande, intendi: dove ei morì.

'L mio Tesoro, il mio libro intitolato il Tesoro.

Poi si rivolse, e parve di coloro
  Che corrono a Verona 'l drappo verde
  Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui, che perde.

Parve di costoro ec. come veloce, come colui, che nella campagna di Verona avanza gli altri al corso del palio di drappo verde.

DELL' INFERNO

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Tre grandi Alme al Poeta fan richiesta
Della sua Patria, a quelle esso risponde
Così, che in esse maraviglia desta.
Poi con Virgilio giunto, ove dell' onde
S' ode il romor, questi una fune cala
Per cenno, e tosto al cenno corrisponde
Gerione, e all' insù dispiega l' ala.

Già era in loco, ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
Simile a quel, che l' arnie fanno rombo:
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo d' una torma, che passava,
Sotto la pioggia dell' aspro martiro:
Venian ver noi, e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.

Arnie, le cassette, ove dimorano le api: quì figuratamente per le api stesse. *Rombo*, suono confuso: la parola *rombo* si adopera propriamente quando il suono cofuso, che sì vuole esprimere, somiglia al suono della parola medesima.

Quando tre ombre ec. intendi: quando tre ombre correndo insieme si partirono, *d' una torma*, cioè, da una moltitudine di persone, che passava ec.

Sostati, fermati, arrestati.

Di nostra terra prava, cioè, di Firenze.

Incese, cioè, incise, fatte, formate. Incese è aggiunto del sostantivo *piaghe*.

Pur ch', solo che.

Alle lor grida il mio dottor s' attese,
Volse 'l viso ver me, e ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese.
E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, ch' a lor la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L' antico verso: e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual suolen i Campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che 'ncontrario il collo
Faceva ai piè continovo viaggio.
E, se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
Cominciò l' uno, e 'l tinto aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu se' che i vivi piedi,
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nipote fu della buona Gualtrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.

S' attese, cioè, porse l'orecchio.

E se non fosse il fuoco ec. intendi: se non ti fosse impedimento il fuoco, il quale è proprio di questo luogo stabilito da Dio a punizione del brutto peccato, direi: *che meglio stesse a te, ch' a lor la fretta*. Per queste ultime parole si comprende, che quelli, che venivano incontro a Dante erano personaggi assai ragguardevoli.

Qual' suolen ec. intendi: come i gladiatori nudi ed unti sogliono, prima di venire alle mani, cercare l' opportunità di afferrare, e di vantaggiare l' inimico.

Sì che 'ncontrario ec. intendi: sì che il collo si volgea sempre in parte contraria a quella per la quale i piedi s' indirizzavano.

Sollo, cioè non tanto fermo. Tale suol essere la rena.

Rende in dispetto, rende spregievoli.

Brollo, brullo, nudo: quì figuratamente sta per iscorticato, o impiagato.

Che i vivi piedi ec. intendi: che vivo cammini per lo inferno.

Dipelato, cioè, scorticato.

Gualtrada. Bellissima e pudica fanciulla figliuola di Bellincion Berti, la quale, mentre l' Imperatore Ottone IV. era desideroso di baciarla, si volse al proprio padre dicendo: nessuno mi bacierà fuori di colui che mi sarà dato a marito.

L' altro, ch' appresso me la rena trita,
È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.
S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo, che 'l dottor l' avria sofferto.
Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono: e sempre mai
L' ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi, ed ascoltai:
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien che tomi.
Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,

La rena trita, calca co' piedi la rena: che è quanto dire, cammina.

Tegghiajo Aldobrandi. Uno della famiglia Adimari. Fu prode capitano: consigliò Firenze a non fare l' impresa contro i Senesi, ma non avendo i Fiorentini seguito il consiglio suo furono rotti al fiume Arbia, perciò qui è detto: *la cui voce*, cioè, la cui fama, dovrebbe essere gradita al mondo.

Posto son con loro in croce, intendi: sono posto con loro allo stesso tormento.

Iacopo Rusticucci. Cavaliere rinomato: la moglie sua gli fu ritrosa, onde avvenne, che lasciatala in abbandono, macchiò di brutto vizio la propria fama.

Dal fuoco coverto, cioè, riparato, e sicuro dal fuoco.

Disotto, cioè, sotto la ripa nel sabbione.

Mi facea ghiotto, cioè, mi faceva ansiosamente desideroso.

La vostra condizion ec. intendi: l' alto vostro grado eccitò in me non dispetto, ma compassione tanta, che il mio animo tardi se ne spoglierà.

Questo mio signor, cioè, Virgilio.

Che qual voi siete ec. intendi: che venisse gente d'alto grado come voi siete.

L' ovra di voi, cioè, le opere vostre.

Con affezion ec. cioè, con affezione ritrassi, ed ascoltai da coloro, che li sapevano.

Lascio lo fele ec. Secondo la nuova spiegazione dell'allegoria, intendi: lascio le amare pene dell' esilio, e m' incammino alla consolazione, e alle dolcezze della pace.

Promessi a me ec. Ricordati le parole che Virgilio disse a Dante (Can. 1. v. 114.) *E trarrotti di quì per luogo eterno*.

Tomi, cada, cioè, scenda.

Se lungamente l'anima conduca le membra tue, cioè, così tu viva lungamente.

Cortesia e valor, dì, se dimora
  Nella nostra città, sì come suole,
  O se del tutto se n' è gito fuora?
Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
  Con noi per poco, e va là co' compagni,
  Assai ne crucia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni
  Orgoglio, e dismisura han generata,
  Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata:
  E i tre, che ciò inteser per risposta,
  Guatar l' un l' altro, come al ver si guata.
Se l' altre volte sì poco ti costa,
  Risposer tutti, il soddisfare altrui,
  Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d' esti luoghi bui,
  E torni a riveder le belle stelle,
  Quando ti gioverà dicere i' fui,
Fa che di noi alla gente favelle:
  Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
  Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi
  Tosto così, com' ei furo spariti:
  Perchè al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
  Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
  Che per parlar saremmo appena uditi.

Nella nostra città, cioè, in Firenze.

Guiglielmo Borsiere. Cavaliere valoroso, gentile, e piacevole in corte.

Il qual si duole con noi per poco, cioè, si duole con noi da poco tempo in quà essendo egli morto testè. Così interpretano alcuni. Altrimenti il Boccac. la cui sentenza è questa: Si *duole*, cioè, è quì tormentato con noi per una medesima colpa non molto continuata in lui, che è quanto dire, poca e leggiera.

La gente nuova, la gente venuta di fresco ad abitare Firenze. *I subiti guadagni*, le ricchezze in brevissimo tempo accumulate nelle turbolenze civili.

Come al ver si guata, intendi: facendo col viso que' segni d' approvazione che si sogliono fare quando si odono cose, che tengonsi per vere.

Se l' altre volte ec. intendi: Tu sei par felice, il qual parli come la senti, se altre volte ancora soddisfai alle domande altrui come al presente senza tuo danno. Il dire apertamente il vero fu a Dante cagione di molte amarezze.

Quando ti gioverà ec. intendi: quando ti gioverà il ricordare ciò che ora vedi ed odi, e il poter dire: io vidi, io udii queste cose. E secondo la spiegata allegoria: Quanto ti gioverà il ricordare nella patria ricuperata le tue passate miserie. Rammentati il verso di Virgilio. *Forsan et hæc olim meminisse juvabit*.

Rupper la ruota, sciolsero la ruota, che facevano di se camminando.

Sembiaron, sembrarono.

Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
  Prima da monte Veso in ver levante
  Dalla sinistra costa d' Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
  Che si divalli giù nel basso letto,
  E a Forlì di quel nome è vacante;
Rimbomba là sovra san Benedetto
  Dall' alpe per cadere ad una scesa,
  Dove dovea per mille esser ricetto;
Così giù d' una ripa discoscesa
  Sentimmo risonar quell' acqua tinta,
  Sì che 'n poca ora avria l' orecchia offesa.
Io avea una corda intorno cinta,
  E con essa pensai alcuna volta
  Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
  Sì come 'l duca m' avea comandato,
  Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse inver lo destro lato,
  E alquanto di lungi dalla sponda
  La gittò giuso in quell' alto burrato.
El pur convien che novità risponda,
  Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
  Che 'l maestro con l' occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
  Presso a color che non veggon pur l' opra,
  Ma per entro i pensier miran col senno!

Quel fiume ec. Fiume di Romagna che alla sua sorgente chiamasi *Acquacheta*. *Ch' hà proprio cammino ec.* intendi: che primamente da monte Veso cammina verso levante sempre nel proprio letto.

Di quel nome è vacante, cioè, perde il nome *d' Acquacheta* e prende quello di Montone.

Dove dovea per mille ec. A noi piace di leggere col Boccaccio *dovea*, e non *dovria* come hanno le altre edizioni. Narra il medesimo Boccaccio, che i Conti signori di quell' alpe ebbero in animo di fabbricare un castello, presso il luogo dove quest' acqua cade, e indurre in esso molte villate de' loro Vassalli; ma che per la morte di colui, che ciò metteva loro innanzi, questo divisamento non ebbe effetto.

Io avea una corda ec. Nel canto VII. del Purg. il P. parlando di Pietro III. re d'Aragona così si esprime: *D'ogni valor portò cinta la corda*, vale a dire, fece professione d' ogni virtù, d' ogni valore, perciò è da credere che egli dicendo quì: *io avea una corda intorno cinta*, voglia allegoricamente significare che egli faceva professione di una qualche virtù. Per conoscere quale sia questa virtù si consideri che la *corda* è quì adoperata per prendere Gerione, immagine della frode, e che perciò deve esser simbolo della virtù contraria al detto vizio, cioè, della lealtà, della sincerità, colla quale alcuna volta Dante pensò *pigliar la lonza alla* (dalla) *pelle dipinta*, cioè, persuadere e trarre al bene Firenze. Alla quale sincerità di sue franche parole alludono i versi 79, 80, 81, di questo canto. La nuova interpretazione della allegoria fece chiaro questo luogo prima d' ora oscurissimo. Ved. l' ap.

El pur convien ec. Intendi: Ei pur conviene che sia per avvenire alcuna cosa nuova ed insolita al nuovo ed insolito cenno, cioè, al gittar giù della corda, *che il maestro coll' occhio sì seconda*, cioè, a cui Virgilio tien dietro coll'occhio, per vedere dove ella cada.

Che non veggon pur l' opra, che non veggono solamente le estrinseche azioni.

Ei disse a me: tosto verrà di sopra
Ciò ch' io attendo; e che 'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch' al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quanto puote;
Però che senza colpa fa vergogna.
Ma quì tacer nol posso; e per le note
Di questa commedìa, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro,
Sì come torna colui, che va giuso
Talvolta a solver l' ancora, ch' aggrappa
O scoglio, od altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

E che il tuo pensier sogna: intendi: Ciò che il tuo pensiero vede quasi per sogno, cioè, non certo vede.
Al tuo viso, cioè, agli occhi tuoi.

Sempre a quel ver ec. Dante avverte quì che non si devono narrare le cose incredibili sebbene elle sieno vere; perchè la verità, che ha faccia di bugia, genera vergogna al narratore, facendolo apparire bugiardo senza sua colpa.

S' elle, è la voce *se*, quì vale *così*. Così elle ottengano lungamente stima e laude fra gli uomini.

Meravigliosa, da recar meraviglia. Intendi: quella meraviglia, che può dare spavento *ad ogni cuor sicuro*, cioè, ad ogni animo fermo ed impavido.
Giuso, cioè, al fondo del mare.

Che in su si stende ec. intendi: nella parte superiore, cioè, nel capo e nelle braccia distendesi, e nella inferior parte, cioè, nelle coscie, e nelle gambe si raccoglie in su.

G. Macchiavelli F. 1806.

Ch' i vidi per quell' aer grosso et scuro
Venir notando una figura in suso
Meraviglia ad ogni cuor sicuro.

D.te Inf. C. XVI. v. 103

DELL' INFERNO

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Poichè del cerchio settimo fu chiara
La condizion, che quelle anime pone
In fiamma sempre sì nova, ed amara:
S' adattan sulle spalle a Gerione
Li due Poeti, egli all' ottavo varca,
E giunto colaggiù le lor persone
D' una stagliata rocca al piè discarca.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza immagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto:
Ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.

Appuzza, cioè, ammorba, o corrompe.

A proda ec. intendi, all' estremità della sponda di marmo, ove passeggiavano Dante, e Virgilio.
E quella sozza ec. intendi, Gerione: simbolo della frode, la quale coll'acutezza sua passa i monti, cioè, vince ogni difficoltà.
Arrivò la testa, condusse a riva la testa, cioè, l' accostò alla sponda.

Duo branche avea pilose infin l' ascelle:
Lo dosso, e 'l petto, ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo Bevero s' assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo, che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cansar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l maestro: acciocchè tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse: or va, e vedi la lor mena.

Infin l' ascelle, fino alle ascelle.

Di nodi, intendi: di avviluppamenti di funi, o di lacci. *Di rotelle*, cioè, di scudi. Questi sono simboli della frode. I nodi significano le false parole, con che i fraudolenti inviluppano, ed ingannano altrui. Gli scudi significano le difese, e le arti, con che eglino sono soliti di coprire le triste opere loro.

Sommesse, e soprapposte. Questi son nomi sostantivi. *Soprapposte*, significa quella parte del lavoro, che ne' drappi a varj colori rileva dal fondo: *sommesse*, il contrario di soprapposte. Fra' Tartari, e fra' Turchi si sogliono tessere bellissimi drappi.

Aragne; famosa tessitrice della Lidia. *Imposte*, cioè, poste nel telajo.

Lurchi, golosi, e beoni.

Lo Bevero, il castoro. *S'assetta a far sua guerra*, cioè, si prepara a dar la caccia ai pesci stando colla coda nell' acqua. Dicesi che la coda di questo animale renda oleosa l' acqua, alla quale poi corrono ingordamente i pesci.

Su l' orlo ec. intendi, su l'orlo di pietra, il quale circonda l' arenosa piaggia.

Or convien che si torca ec. intendi: or conviene, che torciamo un poco il cammino andando alcuni passi a destra.

Alla destra mammella, cioè, al destro lato.

In su lo stremo, cioè, sulla estremità dell' orlo suddetto.

Per ben cansar ec. per ben scansare il sabbione infocato, e le fiamme cadenti.

Seder propinqua al luogo scemo, intendi: che sedeva vicina al vano della infernal buca, cioè, sull orlo, nel quale i Poeti erano allora discesi.

La lor mena, la condizione, lo stato, la sorte loro.

Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Violenti contra l'arte. Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di quà di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Nei quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun, ma io m' accorsi,
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' avea certo colore, e certo segno;
Usuraj. E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d' un lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra come sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco
Mi disse: che fai tu in questa fossa?

Con questa, cioè, colla bestia.

Ne conceda ec. intendi; ne conceda le sue spalle forti, onde possiamo salirvi sopra, per discendere nel cerchio inferiore.

Ancor su per la strema testa, cioè, sull' ultima parte di quel cerchio. Dice *ancor*, per mostrare di avere già visitate le altre parti di esso cerchio.

Soccorrien, soccorrevano. Quì il verbo *soccorrere* è preso nel senso di far riparo. La crusca non lo registra in questo significato.

A' vapori, cioè, alle cadenti fiammelle. *Al caldo suolo*, cioè, alla rena infocata.

Certo colore, e certo segno, intendi: l' arme col proprio colore della famiglia di ciascuno.

Si pasca, cioè, prenda diletto per ingordigia del denaro in mirare quelle borse.

Vidi azzurro ec. intendi: vidi un lione di colore azzurro. Questa è l'arme de' Gianfigliacci di Firenze.

Di mio sguardo il curro, cioè, lo scorrere dell' occhio mio.

Un' oca bianca, l'arme della famiglia Ubbriachi di Firenze.

Una scrofa. L' arme della famiglia Scrovigni di Padova.

Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà quì dal mio sinistro fianco:
Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: vegna il cavalier sovrano
Che recherà la tasca con tre becchi;
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.
Ed io temendo, nol più star crucciasse
Lui, che di poco star m' avea ammonito;
Tornai indietro dall' anime lasse.
Trovai il duca mio, ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I' m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne,
Com' io credetti, fa che tu m' abbracce.

E perchè se' vivo anco ec. intendi: e perchè essendo ancor vivo puoi raccontare al mondo ciò ch' io narro.

Il mio vicin Vitaliano. Vitaliano del Dente padovano, grande usurajo, a me vicino di casa.

Il cavalier sovrano. Questi è Giovanni Bujamonte il più infame usurajo a que' dì.

Con tre becchi, con tre rostri di uccello. Questa era l' arme de' Bujamonti.

Quindi storse ec. Atto di chi parla con ironia, e con disprezzo.

Temendo nol più star ec. intendi: temendo che lo stare ivi di più non dispiacesse a Virgilio.

Tornai indietro dall' anime, cioè, abbandonai quelle anime.

Voglio esser mezzo ec. cioè, voglio essere in mezzo fra te e la coda della bestia.

Non possa far male, cioè, non possa far male a te.

Riprezzo, ribrezzo.

Pur guardando il rezzo, cioè, seguitando a starsi pigro, ed avvilito all' ombra fredda e nociva.

Parole porte, cioè, parole dette. Porgere ha ancora la significazione del verbo dire. Vedi il Voc.

Ma vergogna ec. Quì Dante vuole fare intendere che da Virgilio in quel punto era rimproverato del preso timore, e che di ciò ebbe quella vergogna, che suol render forte il servo dinanzi al suo signore.

Sì volli dir ec. intendi: volli dire così: fa che tu mi abbracci, ma la voce non venne, come io credetti che venisse.

Macchiavelli I.D.F. 1806. I m'assettai in *sù* quelle *spallacce*: D.° Inf. C. XVII. V. 91
Si volli dir; ma la voce non venne
Com' i credetti, fa che tu m' abbracce.

Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
  Ad alto forte, tosto ch' io montai,
  Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, muoviti omai:
  Le ruote larghe, lo scender sia poco:
  Pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco
  In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
  E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v' era 'l petto, la coda rivolse,
  E quella tesa, come anguilla, mosse,
  E con le branche l' aere a se raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
  Quando Fetonte abbandonò gli freni,
  Perchè 'l ciel, come appare ancor, si cosse:
Nè quando Icaro misero le reni
  Sentì spennar per la scaldata cera,
  Gridando il padre a lui: mala via tieni,
Che fu la mia, quando vidi ch' io era
  Nell' aere d' ogni parte, e vidi spenta
  Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta;
  Ruota, e discende, ma non me n' accorgo,
  Se non ch' al viso, e disotto mi venta.
Io sentia già dalla man destra il gorgo
  Far sotto noi un orribile stroscio:
  Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.

Ad alto, cioè, a più alto luogo, nelle cerchia superiori: *forte ec.* intendi, fortemente mi avvinse, e mi sostenne.

Le ruote larghe ec. cioè, i giri sieno larghi. *Lo scender sia poco*, cioè, la discesa sia obbliqua, e lenta.

Si sentì a giuoco. Dicesi che l' uccello è a giuoco, quando è in luogo sì aperto, che ei può volgersi ovunque vuole.

L'aere a se raccolse. Questa è l' azione di chi nuota. Ha detto al cant. 16. *Venir notando una figura in suso*.

Il ciel, come appare ec. È favola che la via lattea apparisse in cielo, quando il carro del Sole, mal guidato da Fetonte, *cosse*, cioè, arse quella parte di esso cielo.

Che fu la mia, cioè, di quello che fu la mia.

Ma non me n'accorgo. Chi discende dall' alto, per lo gran vano dell' aria, e non vede alcuna cosa intorno, non si accorge di calare, se non perchè sente la resistenza dell' aria, che egli viene a mano a mano rompendo. Ciò ben sanno a dì nostri gli Areonauti.

Stroscio, strepito che fa l' acqua cadendo.

Allor fu' io più timido allo scoscio;
  Perocch' io vidi fuochi, e sentii pianti;
  Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che nol vedea davanti,
  Lo scendere e 'l girar, per li gran mali,
  Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon, ch' è stato assai su l' ali,
  Che senza veder logoro o uccello,
  Fa dire al falconiere: oimè tu cali,
Discende lasso, onde si muove snello
  Per cento ruote, e da lungi si pone
  Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione
  A piede a piè della stagliata rocca,
  E discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

Scoscio, precipizio.

Mi raccoscio, cioè, tutto mi restringo serrando le coscie, per non cadere dal dosso della bestia.

E vidi poi ec. intendi, m' accorsi, per lo avvicinarsi al guardo mio, *delli gran mali*, (cioè, de' tormenti, e degli uomini tormentati), dello scendere, e del girare, che io faceva discendendo: della qual cosa non mi accorgeva *davanti*, cioè, prima.

Logoro, richiamo del falco, ch' è fatto di penne a modo di un' ala, col girar della quale il falconiere suol chiamare esso falco.

Discende lasso ec. intendi: discende stanco da quel luogo, donde snello suol partire.

Della stagliata rocca, della scoscesa rocca, cioè, rovina, o balza.

Come da corda cocca: intendi: con quella celerità, che dalla corda esce la cocca. Qui è presa la cocca, (cioè, il taglio della freccia che si adatta alla corda), per la freccia stessa.

DELL' INFERNO

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Chi tragge alle sue voglie, od alle altrui,
Femmina con inganno, ha quì la pena
Sotto le sferze, de' peccati sui.
Più oltre poi gli adulatori mena
Lor colpa al fondo d' una fossa lorda
D' alta immondezza, e tal feccia ripiena,
Che col parlar fallace ben s' accorda.

Ottavo cerchio.

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d' intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l' ordigno.
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura;

Malebolge, parola composta: significa, cattive bolge.

Nel dritto mezzo, cioè, nel giusto mezzo: *maligno*, cioè, ripieno d'anime fraudolenti, e maligne.

Vaneggia, cioè, si mostra vano, voto.

Di cui suo luogo ec. Figuratamente dice, che il suo luogo, cioè, quella parte del Poema, ove cadrà in acconcio di parlare di questo pozzo, ne descriverà l' *ordigno*, cioè, la forma, e l' artificio.

Quel cinghio ec. intendi: adunque quella fascia di terra, che rimane tra il pozzo, e il piede della ripa, è tonda.

Valli, cioè, luoghi chiusi da argini, o bastioni. Valle deriva da *Vallum* voc. lat.

Quale ec. intendi: *quale rende figura*, cioè, come si presenta allo sguardo quella parte, quel circondario di terreno, ove sono i fossi, che cingono i castelli: tale immagine presentavano allo sguardo que' valli espressi nel verso 9.

Tale immagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze da' lor sogli,
Alla ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo della roccia scogli
Movien, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, ch' ei tronca e raccogli.
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci; e 'l poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Da mezzo in quà ci venian verso 'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro,
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
Di quà, di là, su per lo sasso tetro,
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.

Prima bolgia.

Da' lor sogli, cioè, dalle soglie delle porte di tali fortezze.

Così da imo ec. intendi: così dal fondo della ripa.

Movien ec. Movevano, cioè, s' innalzavano scogli, che a guisa di ponti *ricidean ec.* tagliavano gli argini, e i fossi, e andavano fino al pozzo, che come centro tutti gli troncava, e raccoglieva: *raccogli*, per raccoglieli.

Repleta, ripiena.

Da mezzo in quà ec. Dal mezzo della larghezza della bolgia alcuni peccatori, facendo cammino contrario al nostro, ci venivano verso il volto.

Di là con noi ec. Dalla sponda opposta altri peccatori correvano nella stessa direzione che noi, ma con più veloci passi.

Per l' esercito molto, cioè, per la folla del popolo.

Su per lo ponte, cioè, per lo ponte di Castel S. Angelo.

Hanno modo tolto, hanno preso provvedimento: Bonifazio fece dividere il ponte di Castello S. Angelo per lo lungo con uno spartimento, e con questo ordine, che dall' una parte del ponte passassero quelli, che andavano a S. Pietro, e dall' altra quelli, che ne venivano rivolti *verso il monte*, cioè, verso monte Giordano, che si vede non molto lungi dirimpetto al mentovato Castello.

Levar le berze, levar le gambe, intendi: Ahi come li facevano frettolosamente fuggire!

G. G. Macchiavelli F. 1805. — Dante Inf. C. XVIII. v. 34.

Di quà, di là, su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran' sferze,
Che li batteau crudelmente di retro.

Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse? e già nessuno
Le seconde aspettava, ne le terze.

Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati, ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi affissi:
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì ch' alquanto indietro io gissi:
E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso, ma poco gli valse;
Ch' io dissi: tu, che l' occhio a terra gette,
Se le fazion, che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io quì piango bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer sipa, tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio;
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: via
Ruffian, quì non son femmine da conio.

Punizione di coloro, che seducono femmine per se, o per altrui.

In uno furo scontrati, cioè, si scontrarono in uno de' peccatori.

Già di veder ec. intendi: non sono stato privo di vedere costui, cioè, io ho veduto costui altre volte.

A figurarlo: per riconoscerlo: *i piedi affissi*, cioè, fermai i piedi.

Tu che l' occhio ec. intendi: tu che abbassi così subitamente gli occhi a terra.

Se le fazion ec. Se le fattezze, *che porti*, cioè, che hai, *non son false*, cioè, non sono fallaci.

Venedico ec. Venedico Caccianemico bolognese, che indusse la sorella sua Ghisola a far la voglia del Marchese Obizo da Este Signor di Ferrara.

A sì pungenti salse. Un luogo fuori della porta di S. Mammante in Bologna, detto volgarmente S. Mammolo, nel quale si punivano malfattori, era chiamato le salse, o salze. Dante parlando quì ad uomo di Bologna, chiama con nome noto ai bolognesi quel luogo d' Inferno, ove molti di loro erano sì aspramente puniti. Ved. l' ap.

Chiara, schietta, distinta, al contrario delle voci de' morti, le quali erano fioche. Così spiegano il Venturi, ed il Lombardi. Noi siamo d' avviso che Caccianemico dicendo a Dante: *Sforzami la tua chiara favella, che mi fa sovvenir del mondo antico* apertamente dica: Tu mi favelli così chiaramente, cioè, mostri di essere così beno istrutto del mio nome, della mia patria, e delle cose, che sono in quella, che mi sforzi a dire quel di più, che io volentieri tacerei.

Come che suoni ec. intendi: in qualsivoglia altro modo si pubblichi di tal fatto la *sconcia*, la corrotta fama. Molte cose diverse da molti si dicevano di questo caso, anche in iscusa di Caccianemico.

Apprese, istruite.

Sipa. Il Lombardi tiene che la voce *sipa* nel dialetto bolognese equivalga alla voce *sia* dell' idioma italico. Ma noi considerando, che Dante distingue i linguaggi diversi per la particella affermativa, come ei fa quando volendo accennare la Toscana dice:

Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi * divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggieramente quel salimmo,
E volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dove el vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente scaccia.
E 'l buon maestro senza mia dimanda,
Mi disse: guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,
Quanto aspetto reale anco ritiene!
Quelli è Iason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno,
Poi che l' ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l' altre avea tutte ingannate.

là dove il sì suona, e quando parlando della favella francese la chiama lingua dell' *oui*, siamo indotti a pensare che il Poeta anche in questo luogo abbia fatto lo somigliante, per significare le genti di Bologna, e che per ciò non si debba leggere *sipa*, ma *si po*, che è il modo, onde con asseveranza i bolognesi sogliono affermare pronnunciando, *se po*, e scrivendo *si po*. Ciascun vede quanto sia probabile che i copisti abbiano convertito un o in un' a, scrivendo *sipa* in vece di *si po*.

* *Divenimmo*, cioè, pervenimmo, giungemmo.

Scheggia, cioè, scosceso dorso dello scoglio.

Dove el vaneggia, cioè, dove lo scoglio fatto a guisa di ponte lascia passare sotto di se, per lo suo vano, gli sferzati.

Attienti ec. soffermati, *e fa che feggia*: e fa che ferisca in te *lo viso*, lo sguardo di questi malnati, cioè, fa che gli sguardi loro si scontrino co' tuoi.

Perocchè son con noi ec. intendi: Perocchè essendo andati finora per la medesima direzione che noi, non abbiamo potuto vederli in faccia.

La traccia: intendi: la traccia, che teneva l'altra turba, la quale veniva verso di noi.

Scaccia, così legge il Cod. Gaet. e questa lezione sopra l'altre ci piace.

Iason. Giasone, che rapì il vello d' oro ai Colchi, popoli dell' Asia minore.

Fene, ne fe.

L' ardite femmine spietate. Le donne di Lenno istigate da Venere uccisero tutti gli uomini di quell' isola.

Isifile ingannò. Lusingò Isifile con accorte parole, promettendole di sposarla, e poscia l' abbandonò.

Che prima ec. La giovinetta aveva prima ingannate le omicide femmine di Lenno, salvando il padre suo, che ella nascose nel tempio di Bacco, e l' ajutò a fuggire.

Lasciolla quivi gravida, e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen' va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in se assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa
E se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù che vi s' appasta,
Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: perchè, se ben ricordo,

Seconda bolgia.

Con lui, cioè, con Giasone. *Chi da tal parte inganna*, cioè, chi inganna con false promesse di nozze.
Valle, cioè, bolgia.

Che in se assanna. *Assannare*, vale stringere colle zanne. Quì per metaf. serrare tormentando.

E fa di quello ec. E forma di quel secondo argine *spalle*, cioè, appoggio ad un altro arco, che passa sopra la bolgia seconda.
Si nicchia, cioè, si piega, così il Buti cit. dall' acad. della Crusca. Altri legge *si annicchia*.

Grommate, incrostate.

Che vi si appasta, cioè, che vi si condensa a guisa di pasta.
Che con gli occhi ec. intendi: che offendeva il naso col tristo odore, e gli occhi colla sua bruttezza.
Lo fondo è cupo sì ec. intendi: tanto è profonda quella bolgia, che da nessun altro luogo se ne può vedere il fondo, fuorichè dalla sommità dell' arco, che ad esso fondo sovrasta perpendicolarmente.

Dagli uman privati, cioè, dai cessi, *parea mosso*, cioè, pareva calato là giù.

Parea, appariva.

Adulatori.

Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante:
Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie:

Alessio Interminei. Fu nobile lucchese, adulatore oltremodo.

La zucca, cioè, il capo. Quì è chiamato con tal voce per dispregio.

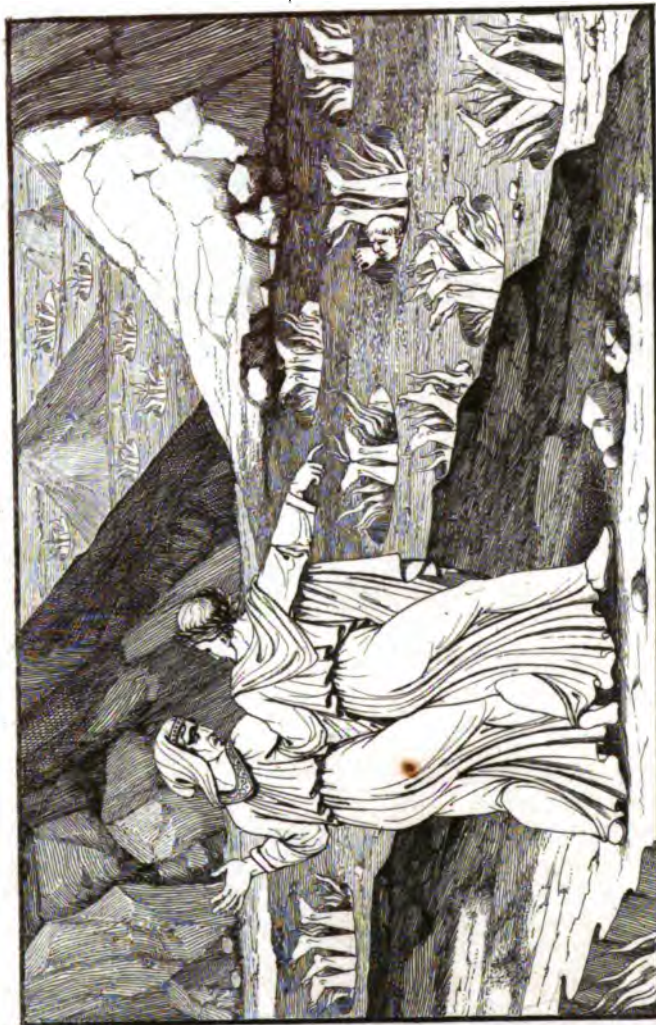
Stucca, sazia:

Pinghe, pinga, spinga.

Con gli occhi attinghe, cioè, giunga cogli occhi tuoi a vedere la faccia di quella sozza ec.

Ed or s' accoscia ec. atti meretricj.

Taida. Costei è la meretrice rappresentata da Terenzio nell' Eunuco. *Che rispose al drudo ec.* Trasene aveva donato a Taida una schiava, perciò egli disse a lei: ho io grazie grandi appo te? cioè, hai tu a me grande obbligo? Ella rispose: *anzi meravigliose*, cioè, io ti professo obbligo infinito.

Sien le nostre viste sazie: intendi: e gli occhi nostri siano sazi di mirare questo sozzo e schifoso luogo.

G. G. Macchiavelli F. 1806

O Simon mago, o miseri seguaci
Che le cose di Dio, che di bontate
Debbon essere Spose: et voi rapaci
Per oro, et per argento adulterate.

Dante. Inf. C. XIX. V. I

DELL' INFERNO

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

O Simon Mago, o miseri seguaci,
Che patteggiate per vili tesori
Di sagre cose, sì foste rapaci;
La terza bolgia a voi serba que' fori
Dove ficcate giuso il capo, e il foco
Succia le gambe, che appaion di fuori,
Nè per lungo guizzar tramutan loco.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, voi rapaci
Per oro, e per argento adulterate:
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O somma sapienza, quant' è l' arte,
Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!

Terza bolgia.

O Simon mago. Costui offerse denari a S. Pietro, per acquistare i doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il contrattare le cose sagre fu detto simonia.

Che di bontate ec. intendi: che debbono essere congiunte alla bontà, date ai buoni.

Che per voi suoni la tromba: intendi: che io di voi dica ne' miei versi.

Alla seguente tomba, cioè, sopra la seguente tomba, cavità, o bolgia.

Piomba, cioè, sovrasta a piombo, perpendicolarmente.

Nel mal mondo, cioè, nell' inferno.

E quanto giusto ec. intendi: e quanto la tua virtù comparte, cioè, distribuisce giustamente premj, e castighi.

I' vidi per le coste, e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori,
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parien meno ampi, nè maggiori,
Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.
L' uno de' quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un, che dentro v' annegava:
E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccatore i piedi; e delle gambe
Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte, e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, maestro, che si cruccia
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: se tu vuoi, che ti porti
Laggiù per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di se, e de' suoi torti.
Ed io: tanto m' è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.

Simoniaci.

Di fori, di aperture, di buchi.

D' un largo tutti, tutti di una medesima larghezza.

Fatti per luogo ec. Nel tempio di S. Giovanni in Firenze intorno la fonte battesimale erano quattro pozzetti fatti, perchè i preti battezzatori stessero più presso all' acqua.

E questo sia suggel ec. intendi: e ciò che io dico, (cioè, ch' io ruppi il pozzo, per salvare un fanciullo, che dentro vi annegava), disinganni ogni uomo, e gli mostri, che io questo non feci per disprezzo delle cose sacre, o per vana cagione.

Fuor della bocca, cioè, fuori della imboccatura del pozzo.

Al grosso, cioè, alla polpa.

Le giunte, le giunture del collo de' piedi, e forse qui, il collo de' piedi.

Ritorte, legami fatti di attorti ramuscelli, e vermene. *Strambe*, legami fatti con erbe intrecciate.

Pur, solamente. *Per l' estrema buccia*, per la parte superficiale.

Da' calcagni ec. intendi: da' calcagni fino alle punte delle dita, cioè, per tutta la pianta de' piedi volti all' insù.

Guizzando, cioè, agitando i piedi.

E cui più rossa fiamma ec. intendi: i cui piedi più ardente fiamma *succia*, cioè, ne attrae l' untore, li disecca.

Che più giace, cioè, che più pende verso il basso pozzo.

Torti, torte opere, cioè, peccati.

Sai quel che si tace, conosci l' interno mio pensiero, senza che io tel manifesti.

Allor venimmo in su l' argine quarto;
  Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
  Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
  Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
  Di quel, che si piangeva con la zanca.
O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
  Anima trista, come pal commessa,
  Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava, come 'l frate che confessa
  Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
  Richiama lui, perchè la morte cessa:
Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
  Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
  Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
  Per lo qual non temesti torre a inganno
  La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, quai son color, che stanno,
  Per non intender ciò, ch' è lor risposto,
  Quasi scornati; e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: dilli tosto,
  Non son colui, non son colui, che credi.
  Ed io risposi come a me fu imposto:
Perchè lo spirtò tutti storse i piedi:
  Poi sospirando, e con voce di pianto
  Mi disse: dunque che a me richiedi?

Arto, stretto.

Dalla sua anca ec. L'anca è l'osso, che sta tra il fianco e la coscia: intendi: non mi depose dal fianco, sul quale egli mi reggeva, fino a che *mi giunse al rotto*, cioè, fino a che mi ebbe accompagnato alla sepoltura *di quel che si piangeva colla zanca*, cioè, di quel peccatore, che dava segno del dolor suo colla gamba.

Che il di su tien di sotto, cioè, che la parte superiore del corpo tieni di sotto.

Commessa, piantata, fitta come palo.

Io stava ec. Era i crudeli supplicj dell' antichità era questo. Si ficcava il malfattore in una buca a capo in giù al modo che si usa nel propagginare le viti: gittavasi poscia entro di quella a poco a poco la terra per soffocarlo. Soleva l'assassino, così fitto, chiamare il confessore: allora i carnefici restavano dal gettare la terra (perciò dice il P. *la morte cessa*, cioè, ritarda); e il frate abbassava il capo verso la buca, per udire la confessione.

Ed ei gridò ec. Credendo Papa Nicolò III. ivi confitto, che colui (Dante), il quale s'appressa alla buca, sia Papa Bonifazio VIII. gli dice: *Se' tu già costì ritto Bonifazio?* cioè, già quì stai in piedi, o Bonifazio?

Lo scritto. Forse questo scritto è la profezia, per la quale Nicolò sapeva che Bonifazio doveva venire all' inferno nel 1303. Credendolo ivi giunto nel 1300. se ne meraviglia, e tiene per mendace lo scritto.

La bella donna: intendi: la Chiesa di Roma. *Farne strazio*, cioè, iniquamente governarla.

Se di saper ch' io sia, ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e quì me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi:
Che dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien, che lui e me ricopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge,
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui quì troppo folle,
Ch' io pur risposi lui, a questo metro,
Deh or mi dì quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Ch' ei ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non: viemmi dietro.

Ti cal cotanto ec. ti preme tanto, che tu abbi per questo scorsa la ripa, che è tra l' alto argine, e questo fondo.

Fui figliuol dell' orsa. Nicolò III. fu di casa Orsini.

Cupido sì ec. intendi: sì cupido di accrescere la ricchezza, e la potenza degli Orsini.

Che su l' avere ec. intendi: che su nel mondo misi in borsa l' avere, il denaro, e quì in questa buca ho messo la persona mia.

Tratti per la fessura della pietra, cioè, tratti nella buca, cui sono io di presente.

Piatti, appiattati, nascosti, ovvero distesi.

Colui, cioè, Bonifazio VIII.

Allor ch' io feci ec. cioè, quando io dissi: se' tu già costì ritto, Bonifazio?

Ma più è 'l tempo ec. intendi: è tanto più il tempo che io sono quì sottosopra, bruciandomi i piedi, che non sarà quel tempo, che ci starà Bonifazio VIII. *co' piè rossi*, co' piedi affocati. Intendi: Bonifazio starà quì minor tempo, che io non vi stetti.

Di più laid' opra, cioè, per opera di simonia.

Di ver ponente ec. intendi: dalla Guascogna, che è al ponente di Roma, verrà *un pastor senza legge* (un pastore non legittimo) cioè Clemente V, che Bonifazio e me coprirà entrando nel forame, ove io sono fitto.

Iason. Iasone fu fatto sommo sacerdote per favore di Antioco.

Come a quel fu molle ec. intendi: come a Iasone fu favorevole Antioco, per simile modo sarà favorevole Filippo il bello re di Francia a Papa Clemente.

A questo metro, cioè, a questo modo.

In prima, cioè, avanti.

Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l' anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contro Carlo ardito:
E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta;
Io userei parole ancor più gravi;
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Iddio d' oro e d' argento;
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienza, che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.

Quando fu sortito ec. intendi: quando fu posto nell' ufficio appostolico.
Che perdè l' anima ria, cioè, da Giuda fu perduto.

Ch' esser ti fece ec. Pare che quì si accenni il denaro dato da Giovanni di Procida a Nicolò III. per non averlo avverso nella congiura, che si ordiva contro i francesi in Palermo, e in tutta la Sicilia, della quale era Signore Carlo II. della casa d'Angiò. v. l' app.

Il Vangelista, cioè, S. Giovanni.
Colei ec. Questa è Roma dal ghibellino Poeta rappresentata come la meretrice, di cui parla S. Giovanni, *cum qua fornicati sunt reges terræ.*
Con le sette teste, intendi: i sette sacramenti.
Dalle diece corna. Le dieci corna sono il simbolo de' dieci comandamenti divini. *Ebbe argomento*: intendi: ebbe dimostrazione, che la dignità pontificale è istituita da G. C. Così pressochè tutti i commentatori. Vedi l' app.
Fin che virtute ec. intendi: finchè i sommi pontefici, mariti della chiesa romana, furono virtuosi.
Che altro è da voi ec. intendi: qual differenza è tra voi, e gli idolatri?
Se non che egli uno ec. intendi: per quanti idoli si adorassero i pagani, voi ne adorate cento volte più, che vi fate idolo ogni moneta d'oro e d' argento. *Orate*, per adorate.
Ahi Costantin ec. intendi: ahi Costantino quanta cagione di male fu, non l'esserti fatto cristiano, ma la donazione (supposta ai tempi di Dante), che tu facesti a Papa Silvestro. Pensa il Poeta, che la ricchezza sia stata la causa della corruzione de' costumi. Avendo G. C. detto a S. Matteo. *Vende quod habes, et da pauperibus, et sequere me.*
Spingava ec. cioè, guizzava con ambe le piante, che teneva fuori del buco.

Io credo ben, ch' al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese.
Nè si stancò d' avermi a se ristretto,
Sin men portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente puose il carco
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

Quarta bolgia.

Labbia, cioè, aspetto, faccia.

Mi s' ebbe al petto, cioè, mi ebbe stretto al petto.

Sin men portò; *sin*, cioè, sino al momento in che: *portò* ebbe portato; *men* (me ne); *ne*, dal luogo, dove mi prese. Così il Biagioli.
Tragetto, passaggio. Traghetto dice il Cod. Gaet.

Soave, cioè, caro. Biagioli.

DELL' INFERNO

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Dove le reni son volta ha la faccia
Giù nell' inferno chi quassù nel mondo
Cose avvenire di predir procaccia.
Cammina indietro in quell' oscuro fondo,
Sendogli tolto di vedere il passo
In altro modo per lo vallon tondo,
Che dietro al terzo subito è il più basso.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo, e lagrimando, al passo,
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:

Della prima canzon, ec. cioè, della prima cantica, che narra di coloro, che sono nell' inferno, il quale ricoprendoli li tiene quasi sommersi.

Nello scoverto fondo, cioè, nel fondo, che a me stante nel sommo dell' arco si mostrava scoperto. Tanto era cupo il detto fondo, che non si poteva scoprire se non da quel punto.

Al passo ec. cioè, con quel passo lento, che fanno le processioni, anticamente appellate *letane*, cioè, litanie.

Come il viso (gli occhi) *mi scese in lor più basso*. Stando Dante in luogo elevato, e tenendo sempre gli occhi fisi in quella gente, la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a mano a mano, che quella avvicinavasi a lui; perciò dovrai intendere il citato verso così: quando essi furono più presso a me.

Del casso, della parte concava del corpo umano circondata dalle coste, detta anche busto, o torace.

Che dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse, per forza già di parlasia,
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse, ancor se' tu degli altri sciocchi?
Quì vive la pietà quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudicio divin passion comporta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse agli occhi de' Teban la terra;
Perchè gridavan tutti, dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle,
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

Tornato, cioè, ritorto, voltato.

Li convenia, loro convenia.

Parlasia, paralisia, malattia, che produce storcimento nelle membra.

Se Dio ec. intendi: ora, o lettore, se Dio ti lasci prender frutto di tua lezione, cioè, da queste cose, pensa, ec.

La nostra immagine, cioè, l' umana figura in quelle ombre.

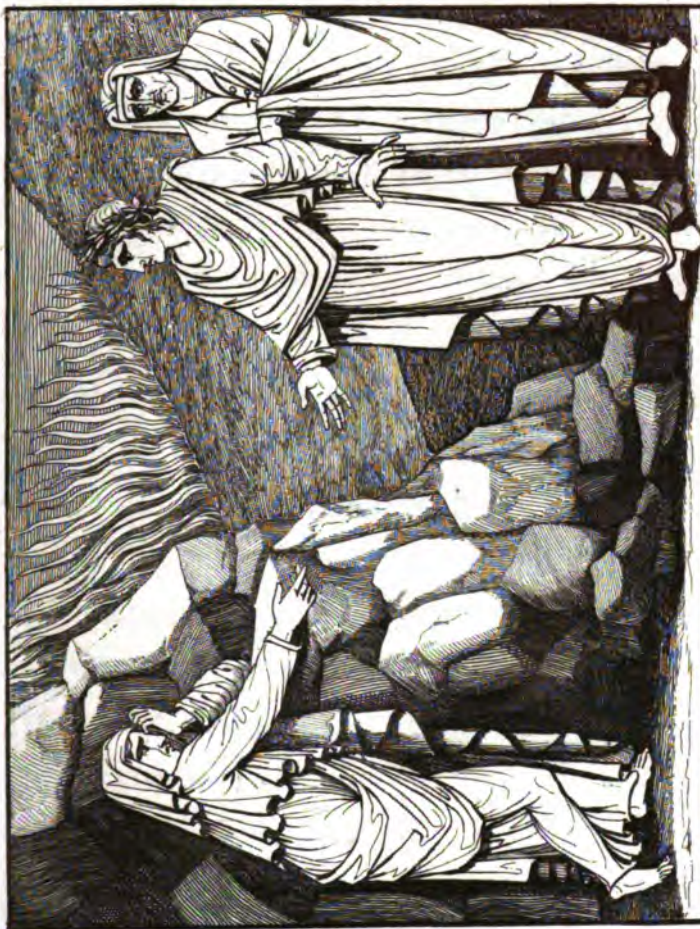
Ad un de' rocchi, cioè, ad uno de' massi prominenti da quello scoglio.

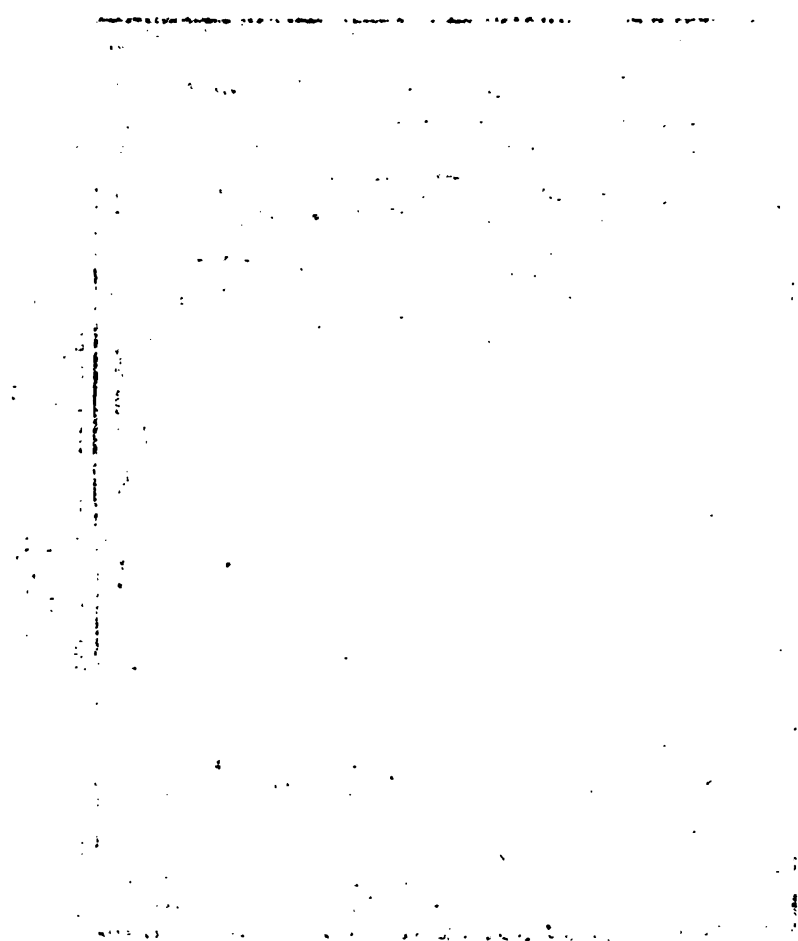
Sciocchi, così chiama coloro, che ponendo mente ai soli effetti, non cercano le cagioni.

Quì vive la pietà ec. intendi: quì è pietà il non averne alcuna; poichè sarebbe scellerato colui, *che comportasse passione al giudizio divino*, cioè, sentisse compassione in mirare ne' rei gli effetti della giustizia di Dio. *Passion comporta* è tropo grammaticale, per cui in vece di dire volgarmente *compassion porta*, si è detto alla foggia latina *passionem comportare*, portare insieme il male. Lo Strocchi.

Anfiarao, uno de' sette re, che assediarono Tebe. Era indovino, e prevedendo di dovere morire sotto le mura di quella città, si nascose in luogo noto soltanto alla moglie sua, la quale non tenne il segreto: ond' egli fu condotto all' esercito, e nell' ardor della pugna, apertaglisi la terra sotto, ruinò fino all inferno: perciò quì le ombre gridano: *dove rui*, dove ruini Anfiarao? *rui*, dal latino *ruis*; *a valle*, cioè, al profondo.

Afferra, cioè, ricinge colla coda, come in altro luogo è detto.

Fa ritroso calle, fa cammino retrogrado.

G. Macchiavelli 1806. Manto fu, che cerco per terre molte
Poscia si pose la dove n' acqu' io:
Onde un poco mi piace, che m' ascolte.

Dante. Inf. C. XX. v. 55

Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
  Quando di maschio femmina divenne,
  Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne
  Li duo serpenti avvolti con la verga,
  Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quel, ch' al ventre gli s' atterga,
  Che ne' monti di Luni, dove ronca
  Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
  Per sua dimora; onde a guardar le stelle,
  E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricuopre le mammelle,
  Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
  E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte,
  Poscia si pose là dove nacqu' io;
  Onde un poco mi piace, che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
  E venne serva la città di Baco,
  Questa gran tempo per lo mondo gìo.
Suso in Italia bella giace un laco
  Appiè dell' Alpe, che serra Lamagna,
  Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti credo, e più si bagna,
  Tra Garda e val Camonica, e Pennino
  Dell' acqua, che nel detto lago stagna.

Tiresia. Altro indovino nativo di Tebe. Costui percosse con una verga due serpi, e divenne femmina: dopo sette anni, ritrovati i medesimi serpi, li ripercosse, e tornò maschio.

Avvolti, avviticchiati.

Le maschili penne, intendi: le membra maschili.

Aronta. Indovino di Toscana, *che al ventre ec.* che accosta il tergo al ventre di Tiresia.

Lo Carrarese ec. Carrara è posta sotto i monti di Luni.

Non gli era la veduta tronca ec. intendi: dall'alto luogo, ove abitava, non gli era impedito di vedere le stelle, ed il mare.

E quella ec. Avendo costei la nuca rivolta dalla parte del petto, le sue chiome discendevano a coprire le mammelle.

Di là ec. cioè, dalla parte del corpo, ove è il petto.

Manto. Indovina Tebana, la quale, mortole il padre, vagò per molti paesi, onde fuggire la tirannìa di Creonte: e dal fiume Tiberino compressa partorì Ocno, il quale fondò una città, che dal nome di sua madre nominò Mantova.

La città di Baco, cioè, Tebe città sacra a Bacco.

Benaco. Questo lago oggi dicesi lago di Garda.

Sovra Tiralli, sovra il Tirolo.

Pennino, Apennino, cioè, l'alpi pennine (alpes poenoe).

Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien, che tutto quanto caschi
Ciò, che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama,
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che truova una lama,
Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo; ch' era forte,
Per lo pantan, ch' avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell' ossa morte,
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellar, senz' altra sorte.

Luogo è nel mezzo ec. intendi: nel mezzo della lunghezza del lago è un luogo, ove possono *segnare*, benedire, cioè, ove hanno giurisdizione i Vescovi di Trento, di Brescia, e di Verona.

Siede Peschiera ec. intendi: dove la riva intorno più discende, cioè, trovasi più bassa, *siede*, cioè, è situata Peschiera, bella e forte rocca da far fronte ai Bresciani, ed ai Bergamaschi.

Ivi convien ec. L' acqua, che sovrabbonda nel lago, e che non può essere in esso contenuta, diventa un fiume chiamato il Mincio.

Mette co, mette capo, cioè, sbocca a correre.

Governo. Castello oggi detto Governolo.

Lama, bassezza, cavità di terreno.

Grama, cioè, mal sana.

La vergine cruda. Manto è detta cruda, perchè imbrattavasi di sangue, ed inquietava le ombre de' morti.

Sue arti, cioè, sue arti magiche.

Suo corpo vano, suo corpo privo dell' anima, cioè, morto.

Senz' altra sorte. Edificate le città, solevano gli antichi trarre le sorti per dare a quelle il nome, ovvero prendevano qualche augurio, o dalle interiora delle bestie uccise nei sacrificj, o dal volo degli uccelli, o da altro.

Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattìa da Casalodi,
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Che solo a ciò la mia mente rifiede.
Allor mi disse: quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì, ch' appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia tragedìa in alcun loco.
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Ch' avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Mattìa, pazzia. Pinamonte de' Buonacossi da Mantova, persuase maliziosamente al conte Alberto Casalodi Signore di quella città, che dovesse rilegare ne' castelli vicini alcuni gentiluomini, i quali all' ambizione di esso Pinamonte mettevano impedimento. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte col favore del popolo, tolse la Signoria al conte Alberto, e parte de' nobili uccise, parte abandì.

T' assenno, ti avverto.

Originar ec. intendi: che altri narri essere diversa l'origine della mia terra.

La verità ec. intendi: nessuna menzogna *frodi*, cioè, tradisca, nasconda la verità; quasi dica, fa di non prendere errore per le false parole altrui.

Prendon sì mia fede ec. obbligano, stringono così la mia credenza.

Che gli altri ec. intendi: che i discorsi altrui sarebbero per me senza luce, come sono i carboni spenti, cioè, nulla potrebbero sull' animo mio.

Che procede, che va passando.

Degno di nota, cioè, degno di essere notato.

Rifiede, cioè, si volge, mira.

Fu augure: intendi: fu indovino quando la Grecia *fu di maschi vota*, cioè, privata de' giovani, perciocchè andarono tutti all'assedio di Troja.

E diede 'l punto ec. intendi: stabilì il momento favorevole a sciogliere la fune alla nave, e far vela.

Tragedìa. Così chiama l'Eneide, perchè è scritta in verso eroico.

Che ne' fianchi è così poco: intendi: che è così smilzo, ovvero, che ha l'abito attillato. Gli scozzesi, gl' inglesi, i fiamminghi, e i francesi usavano a quel tempo brevi, e schietti vestimenti.

Michele Scotto. Fu indovino.

Il giuoco, cioè, l' arte.

Guido Bonatti. Indovino forlivese.

Asdente, ciabattino di Parma, altro indovino.

Vedi le triste, che lasciaron l' ago,
La spuola, e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con immago.
Ma vieni omai, che già tiene 'l confine
D' amendue gli emisperi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia, Caino, e le spine.
E già jernotte fu la luna tonda;
Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

Le triste. Queste sono tutte femmine, che usarono l'arte magica.

Con erbe ec. Le maghe negl' incantesimi adoperavano erbe, immagini di cera, succhi ec.

Che già tiene 'l confine ec. Il volgo credeva che le macchie della luna fossero Caino, che innalza una forcata di spine: perciò intendi, la Luna (Caino e le spine) sta nell' orizzonte, e tocca l'onda del mare *sotto Sibilia*, cioè, sotto Siviglia, città marittima della Spagna, ed occidentale rispetto all' Italia.

La luna tonda, cioè, la luna piena.

Fonda, profonda, folta.

Introcque. Questa è voce fiorentina antiquata: vale frattanto.

DELL' INFERNO

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Bolle di pece nella Bolgia quinta
Un ampio lago, in cui gente s' attuffa
Dalli Dimoni ivi portata, e spinta.
L' anime, che nel mondo fecer truffa
Son quivi conce; e gli spiriti felli
Fan con uncini, e raffi orribil zuffa,
Perchè non sia chi fuor tragga i capelli.

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedìa cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo, per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' arsenà de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece:

Quinta bolgia.

Di ponte in ponte, dal ponte della quarta bolgia, a quello della quinta.

Fessura, cioè, fossa.

Arsenà, Arsenale.

Rimpalmar ec. rimpeciare le navi mal conce.

In quella vece, in quell' occasione, in quel tempo.

Chi ribattè da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, ed altri volge sarte,
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollìa laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Mai che le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo, guarda guarda,
Mi trasse a se del luogo, dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom, cui tarda
Di veder quel, che li convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda:
Che per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero,
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ali aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era aguto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse: o Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche

Barattieri.

Volge sarte, attortiglia le corde, cioè, la canapa, di che si fanno le corde.

Terzeruolo ec. Il terzeruolo è la minor vela della nave; l'artimone è la maggiore.

Vedea lei, cioè, vedeva la pece.

Mai che, se non che. Scorgeva solamente le bolle, che il caldo faceva alzare al sommo dell' acqua, e non la gente ivi sommersa.

Guarda, cioè, guardati.

Cui tarda, a cui par tardi. Tardare col terzo caso si usa per mostrar gran desiderio di alcuna cosa aspettata. v. il Voc.

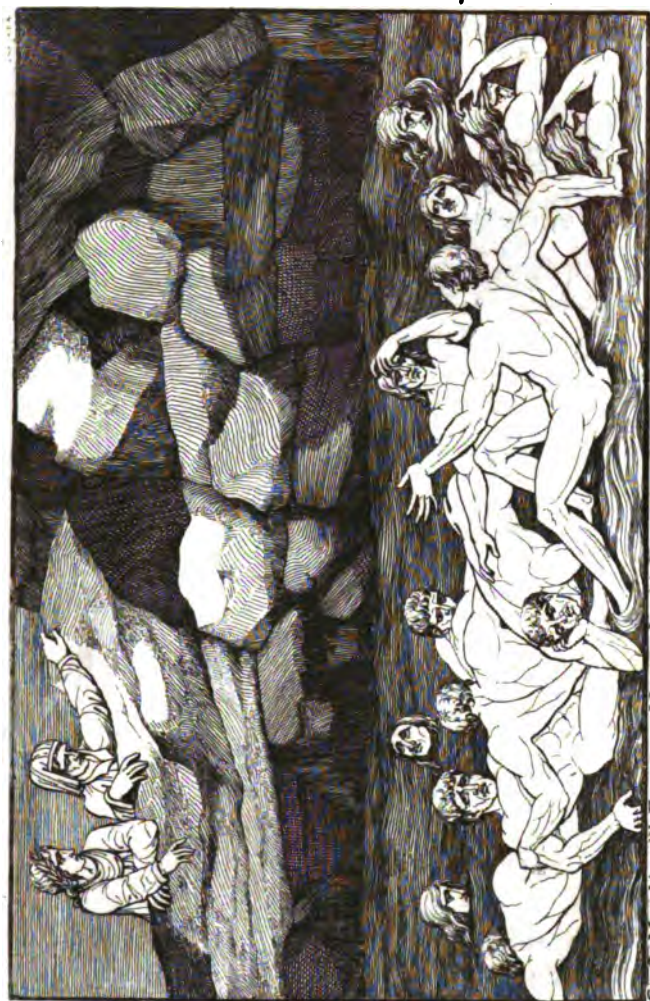
Sgagliarda, toglie la gagliardia, il coraggio.

Che per veder ec. intendi: talmente che per vedere.

L' omero suo ec. intendi: *un peccator carcava*, cioè, caricava di se l' omero del demonio.

Con ambo l' anche, cioè, con ambe le coscie, *aguto*, acuto, *superbo*, cioè, alto.

Degli anzian di S. Zita. Così chiamavansi quelli del magistrato della città di Lucca, che ha per sua protettrice S. Zita.

Ch' io torno per anche ec. intendi: io torno ancora a Lucca, per altri barattieri de' quali è ben fornita, cioè, abbonda.

G. G. Macchiavelli. F. 1806.

Mentre là giù fisamente mirava,
Lo Duca mio dicendo guarda guarda,
Mi trasse a se del loco dov'io stava.

Inf. Dante .c. XXI. V. 22

A quella terra, che n' è ben fornita:
  Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo;
  Del no, per li denar, vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
  Si volse, e mai non fu mastino sciolto
  Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto:
  Ma i demon, che del ponte avean coverchio
  Gridar: quì non ha luogo il santo volto:
Quì si nuota altrimenti, che nel Serchio:
  Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
  Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentar con più di cento raffi:
  Disser: coverto convien che quì balli,
  Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
  Fanno attuffare in mezzo la caldaja
  La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon maestro: acciocchè non si paja
  Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
  Dopo uno scheggio, che alcun schermo t' haja:
E per nulla offension, che mi sia fatta,
  Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
  Perch' altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co del ponte,
  E com' ei giunse in su la ripa sesta,
  Mestier gli fu d' aver sicura fronte.

Bonturo. Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati: *fuor che* è detto per ironia, perciocchè Bonturo fu il pessimo tra i barattieri Lucchesi.

Del no ec. intendi: del no si fa sì (ita), cioè, si afferma esser vero il falso, e falso il vero.

Laggiù il buttò ec. intendi: il Demonio buttò laggiù il peccatore, e si volse ec.

Lo furo, il ladro.

Quei, cioè, il peccatore, *convolto*, compiegato in arco, colla schiena in su, e col capo, e co' piedi in giù.

Ma i demon ec. intendi: ma i demonj ai quali era *coverchio il ponte*, cioè, i quali stavano sotto il ponte.

Quì non ha luogo ec. intendi: quì non è l' effigie del Redentore, dinanzi al quale i tuoi Lucchesi sogliono incurvarsi come ora tu fai.

Serchio, è fiume che passa poco lungi dalle mura di Lucca.

Se tu non vuoi de' nostri graffi: intendi: se non vuoi provare le punture de' nostri uncini.

Non far ec. intendi: non soverchiare, non sopravanzare la pegola.

Raffi. Il raffo è strumento di ferro uncinato.

Coverto, cioè, sotto la pece.

Accaffi, pigli, rubi l'altrui.

Non galli, non venga a galla.

Che alcun schermo t' haja, cioè, sì che alcun riparo tu abbia.

Dal co, dal capo.

Con quel furore, e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta:
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi, che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron, vada Malacoda;
Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo, che gli approda?
Credi tu, Malacoda, quì vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Sicuro già da tutti i vostri schermi
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, che nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
E disse agli altri: omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me; o tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto,

Roncigli. Ronciglio è ferro a guisa d' uncino.

Fello, malvagio, ingiusto.

Che gli approda? Fra le molte lezioni diverse di questo luogo, a noi piace di leggere colla Crusca = *che gli approda*. *Approdare* secondo essa Crusca vale far pro, utile e giovamento. Noi siamo d' avviso, che *approda* sia quì in luogo di *approderà*, perciò intendiamo = qual cosa gli potrà giovare, cioè, potrà salvarlo dai nostri raffi?

Fato destro, cioè, destino propizio.

Ratto, prestamente.

Tenesser patto, cioè, tenessero, osservassero fede.

E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e vuoi ch' i' 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier, che quì la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei
A riguardar, s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.

E così vid' io ec. I fanti Lucchesi erano a guardia di Caprona Castello in riva d'Arno assediato da' Pisani, e mancando d' acqua, si diedero, salve le persone. Furono perciò rimandati ai confini di Lucca, ma quando passavano fra le genti nemiche ciascuno gridava: appicca, appicca, e perciò essi temettero forte.

Gliele accocchi, cioè, glielo attacchi, intendi: il raffio. *Gliele* indeclinabilmente per tutti i generi, e i casi, invece di *glielo*, *gliela*, *glieli*.

Posa, quietati. *Scarmiglione*, nome d' un demonio.

Presso è un altro scoglio ec. Nel canto XXIII apparirà essere spezzati tutti i ponti intersecanti le fosse. Questa dunque è una bugia di Malacoda.

Ier più oltre ec. Il Poeta vuol fare intendere essergli apparsa la visione entro l' anno millesimo trecentesimo. Di fatto, se agli anni 1266. trapassati dalla morte di G. C. fino al punto, in cui parla Malacoda, aggiugnerai gl anni 33. compiuti della vita di esso G. C. e i pochi mesi del suo trentesimo quarto anno, nel quale morì, avrai anni 1299. compiuti, e i pochi mesi del susseguente anno millesimo trecentesimo.

Di questi miei, cioè, di questi demoni a me soggetti.

S' alcun se ne sciorina. Sciorinare vale propriamente spiegare all' aria alcuna cosa. Quì per similitudine. *procurarsi sollievo*, e *refrigerio*. Intendi dunque: se alcuno per procurarsi sollievo dalla pena si mostra fuori della pegola.

Rei, cioè, molesti a voi.

Alichino ec. Nomi de' demoni.

La decina, intendi, i dieci demoni quì nominati.

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
  Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
  E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane:
  Costor sien salvi, insino all' altro scheggio,
  Che tutto intero va sopra le tane.
O me, maestro, che è quel, ch' io veggio,
  Diss' io? deh senza scorta andiamci soli,
  Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio:
Se tu se' sì accorto, come suoli,
  Non vedi tu, ch' ei digrignan li denti,
  E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vo' che tu paventi:
  Lasciali digrignar pure a lor senno,
  Ch' ei fanno ciò per li lesi dolenti.
Per l' argine sinistro volta dienno:
  Ma prima avea ciascun la lingua stretta
  Co' denti, verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

Pane. Sincope della v. panie. Così chiama quella bollente pece per essere viscosa.
All'altro scheggio ec. All' altro scoglio, che varca il fosso. Anche qui Malacoda è bugiardo, e perciò la sua raccomandazione non si dee credere sincera.
Tane, cioè, fosse.

Se tu sa' ir ec. intendi: se tu, come altra volta mi dicesti, sai il cammino. *Cheggio*, chiedo.

Con le ciglia, cioè, con lo sguardo bieco.
Ei fanno ciò per li lesi dolenti, cioè, fanno ciò per ira, che hanno contro gli sciaurati, i quali sono lesi dalla pece bollente. Questo dice Virgilio per rassicurar Dante, che oltremodo temeva.
Ma prima ec. I demoni avvisando che Virgilio, non per rassicurar Dante, ma per proprio inganno avesse data la risposta soprammentovata, stringono le lingue co' denti verso Barbariccia. Questo è atto di beffa, per accennare il poco accorgimento di esso Virgilio.
Ed egli ec. Dante con isconcio modo, ma proprio di gente beffarda, come sono i demoni, fa dar loro il segno di partire a somiglianza delle squadre militari, che ciò fanno col suono della trombat

DELL' INFERNO

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Mentre di se, e altrui narra le colpe
Un tratto fuori della pece a forza,
E dice, com' ei fu maligna volpe:
Ogni dimonio a mal fargli si sforza;
Ma egli due ne inganna finalmente,
Sicchè fra lor la rabbia si rinforza,
E va nel lago la coppia dolente.

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
E far torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra, o di stella.

Muover campo, muovere esercito per marciare.

Stormo, moltitudine di gente per combattere, e quì, per combattimento; *mostra*, ordinanza, rassegna.

E talvolta partir ec. Intendi: e talvolta fare la ritirata.

Corridor, coloro, che fanno correrie. Correria è lo scorrere degli eserciti per lo paese nemico, guastando e depredando.

Gualdane, cioè, cavalcate, le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare, ed ardere, ed a pigliare prigioni.

Con campane. I Fiorentini solevano portare sopra un carro una campana posta in un castello di legno, e al suono di quella guidare le squadre.

Con cenni di castella, cioè, con fumate il giorno, e con fuochi la notte.

Istrane, straniere.

Cennamella, strumento di musica, che si suona colla bocca.

A segno di terra ec. cioè, al segno, che si faccia in al-

Noi andavam con li dieci dimoni:
(Ah fiera compagnia!) ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno,
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men, che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan li ranocchi, pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l' altro grosso,
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra,
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglìò le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.

cuna terra, che apparisca agli occhi de' naviganti, o a quello di alcuna stella da loro veduta in cielo.

Ma nella chiesa ec. Proverbio: intendi: che l' uomo trova sempre la compagnia conveniente al luogo, al quale egli va.

Intesa, cioè, attenzione.

Contegno, cioè, qualità.

Incesa, cioè, accesa, bruciata.

S' argomentin, vale si dispongano, si preparino: *di campar*: intendi: di campare le navi dalla tempesta, della quale danno segno i delfini, saltando sopra dell' acqua.

Alleggiar, alleggerire.

L'altro grosso, l'altra loro grossezza, cioè, la parte più grossa del corpo.

Così, quì vale subito.

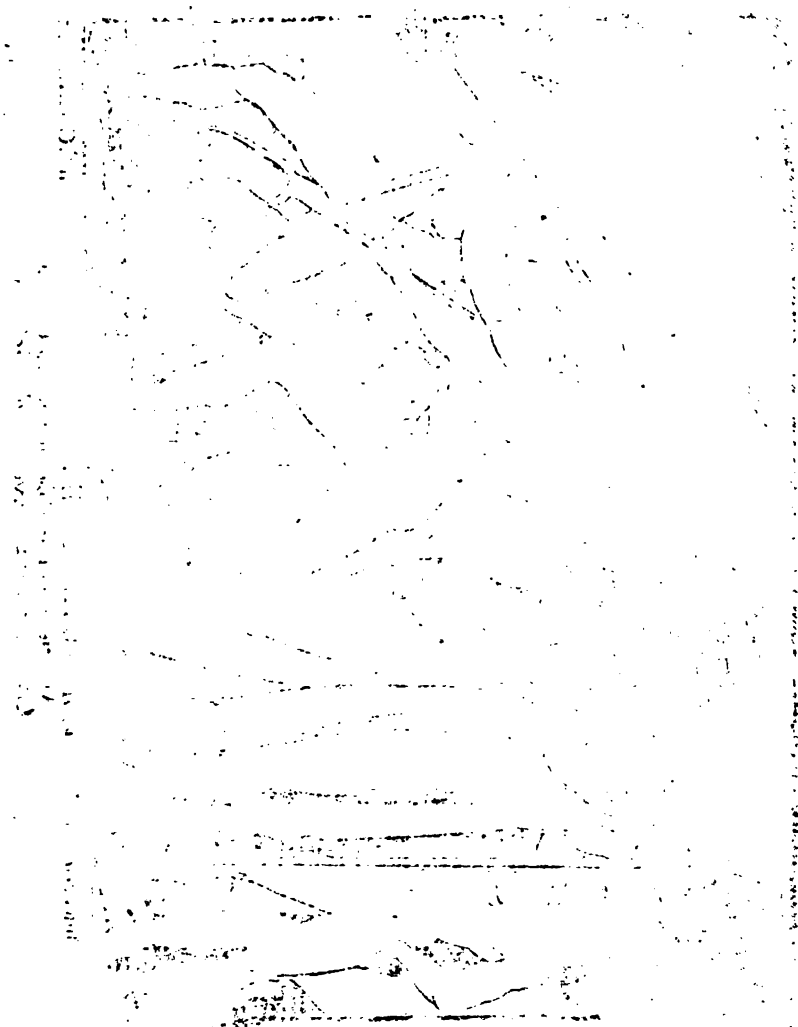
Incontra, avviene.

Spiccia. Spicciare dicesi propriamente dello sfuggire de' liquori per le aperture del luogo, che li contiene. Quì per metaf. è usato a significare il ratto sfuggire delle rane.

Gli arronciglìò, gli aggrappò coll' uncino.

Lontra. È animale anfibio, nericcio, un poco simile alla volpe; si nutre di pesci.

Sì li notai ec. intendi: Quando Malacoda eleggeva i demoni (all' opera descritta al v. 115, e 116 del can. 21) posi mente al nome di ciascuno,

G. Macchiavelli F. 1806.   Noi andavam con li dieci demoni,
Ahi fiera compagnia: ma ne la Chiesa
Co' santi, et in taverna co' ghiottoni.   D.te Inf. C. XXII. v. 13

O Rubicante, fa che tu li metti
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi, chi è lo sciagurato,
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo duca mio gli si accostò allato,
Domandollo, ond' ei fosse: e quei rispose,
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Che m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di se, e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratterìa,
Di che i' rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscìa
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe sentir come l' una sdrucìa.
Tra male gatte era venuto il sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: state in là mentr' io lo 'nforco:
Ed al maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo duca: dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun, che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: io mi partii

Scuoi, scortichi.

Venuto a man, venuto alle mani, cioè, in potere.

Io fui ec. Questi è Giampolo, ovvero Ciampolo nato di gentildonna nel regno di Navarra.

D' un ribaldo ec. Il padre di Ciampolo fu uno scialacquatore.

Poi fui famiglio. Ciampolo essendo caduto in povertà, per gli scialacquamenti di suo padre, fu da sua madre posto a servire in corte di Tebaldo re di Navarra, ove divenne barattiere.

Rendo ragione ec. Pago il fio in questo caldo, cioè, in questa pece bollente.

Sdrucìa, cioè, fendeva, lacerava.

Tra male (tra crudeli) *gatte ec.* Con questo modo proverbiale volle Dante significare = Colui era capitato fra gente malvagia e feroce.

Mentr' io ec. Intendi, secondo che spiega il Lombardi: mentre io lo tengo serrato fra le mie braccia. Poni mente al v. precedente.

Il disfaccia, cioè, lo strazj, e laceri.

Or di' degli altri rii: intendi: or dimmi i nomi degli altri rei.

Latino. Uomo del Lazio, cioè, Italiano.

Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco, troppo avem sofferto,
Disse; e presegli 'l braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe: onde 'l decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio, sanza dimoro,
Chi fu colui, da cui mala partita
Di', che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro, e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O me, vedete l' altro, che digrigna:
Io direi anche: ma io temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.

Che fu di là vicino: intendi: che fu di quelle vicinanze, cioè, dell' isola di Sardegna.
Coverto, cioè, sotto la pece bollente.

Lacerto, la parte del braccio dal gomito alla mano. Prendesi ancora per muscolo.
Decurio. Il decurione, il capo della decina de' demoni, che è Barbariccia.
Con mal piglio, con mal viso, con minaccioso guardo.
Rappaciati foro, acquetati furono.
Dimoro, dimora.
Chi fu colui. v. il v. 66. e 67. *Da cui mala partita di', che ec.* intendi: da cui dici che ti partisti per tua mala ventura.
A proda, all' orlo dello stagno bollente.
Frate Gomita. Era un frate di nazione sardo. Essendo costui favorito da Nino de' Visconti di Pisa, Signore di Gallura in Sardegna, abusò della grazia di lui trafficando nel far baratteria di dignità, e uffici, e facendo diverse altre frodi.
Di suo donno, del suo signore. Il frate ebbe in suo potere i nemici di Nino, e per poco denaro li lasciò in libertà, sì che di lui si lodarono.
E lasciolli di piano sì com' e' dice. Il Lombardi avvisa che quì si debba intendere: e lasciolli senza contrasto, senza castigo; e che le parole *sì come e' dice* vagliano = *secondo il suo modo di favellare* = volendo con ciò il Poeta far intendere che la frase *di piano* non è italica, ma propria de' sardi, la cui favella è una corruzione della spagnuola. In ispagna *de eliano* equivale al latino *de plano*.
Sovrano. cioè, in grado supremo.
Usa, cioè, conversa, confabula. *Donno*, titolo di maniera sarda. *Michel Zanche*. Fu siniscalco del re Enzo. Morto Enzo, Michele con frodi tolse in moglie Adelasia già sposa di esso re, e per questo modo divenne signore di Logodoro in Sardegna, retaggio di Adelasia.
A dir di Sardigna ec. intendi: eglino non si stancano mai di parlare delle cose della Sardegna.
A grattarmi la tigna. Gergo plebeo in vece di graffiarmi,

E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì ch' ei non teman delle lor vendette,
Ed io seggendo in questo luogo stesso,
Per un, ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: odi malizia,
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso.
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: malizioso son io troppo,
Quando procuro a, mie, maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo;
Ma batterò sovra la pece l' ali:
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo
A veder, se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel primo ch' a ciò fare era più crudo.

Il gran proposto, cioè, Barbariccia capo della decina. *Proposto*, dalla voce latina præpositus.

Lo spaurato, cioè, Ciampolo.
Stien in cesso: intendi: stieno in recesso, cioè, discosto.
Per un ch' io son ec. Quì dovrai intendere, come se il Poeta dicesse: in cambio di un solo, quale sono io, ne farò venire sette ad un mio fischio: *sette* numero determinato per l' indeterminato, cioè, per molti.
Che fuori alcun ec. cioè, che alcuno leva il capo fuori della pece, per prendersi refrigerio. *Quando sufolerò ec.*: Quando darò avviso col fischio, siccome è nostra usanza. Finge Dante che quando alcuno di questi sommersi nella pece mettendo fuori il capo si accorge che i demoni non sono presenti, sia uso di avvertire gli altri compagni con un fischio, acciò possano per egual modo prendere refrigerio.
Odi malizia: intendi: la malizia, che egli usa nello allettare i demoni colla speranza di percuoterne molti invece di uno.
Malizioso sono io troppo. Modo ironico: quasi dica: veramente molto malizioso sono io, che per contentare il desiderio vostro vi do occasione, per la quale possiate straziare molti de' miei colleghi.
Alichin non si tenne. Alichino sdegnato che Ciampolo usasse tanta malizia non si tenne che non parlasse a lui *di rintoppo*, cioè, oppostamente, contro alle sue parole.
Io non ti verrò ec. intendi: io non ti correrò dietro galoppando, ma, avendo le ali, volerò velocissimamente, e ti raggiugnerò prima che tu sia tuffato nella pece.
Il collo, la sommità della ripa.
A *veder*, cioè, per veder.
Ciascun dell' altra costa ec. intendi: ciascuno si rivoltò, per calar giù dalla cima nell' opposta falda di quell' argine.
Quel primo: intendi: e quello fu il primo, che a ciò fare era il più duro, il più renitente, cioè, Cagnazzo.

Lo Navarrese ben suo tempo colse,
  Fermò le piante a terra, e in un punto
  Saltò, e dal proposto lor si sciolse:
Di che ciascun di colpo fu compunto,
  Ma quei più, che cagion fu del difetto,
  Però si mosse, e gridò, tu se' giunto.
Ma poco valse, che l' ali al sospetto
  Non potero avanzar: quegli andò sotto,
  E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l' anitra di botto,
  Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
  Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
  Volando dietro gli tenne invaghito,
  Che quei campasse, per aver la zuffa:
E come 'l barattier fu disparito,
  Così volse gli artigli al suo compagno,
  E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno,
  Ad artigliar ben lui, e amendue
  Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:
  Ma però di levarsi era niente,
  Sì aveano inviscate l' ale sue.
Barbariccia, con gli altri suoi, dolente,
  Quattro ne fe volar dall' altra costa,
  Con tutti i raffi, e assai prestamente

Dal proposto ec. intendi: si liberò dal proposito, dalla intenzione, che avevano i demoni di scuojarlo, soddisfatta che avessero la curiosità de' poeti. Si può intendere ancora *proposto* nel significato espresso al v. 44. cioè, si sciolse dalle braccia di Barbariccia.

Di colpo, di botto, immantinente, *fu compunto*, rimase contristato.

Ma quei, cioè, Alichino, *che cagion fu del difetto*, cioè, che persuase di lasciar Ciampolo in libertà.

Ma poco valse, cioè, poco gli valse, *che l' ali al sospetto ec.* intendi, che le ali non poterono fare Alichino più veloce di quello che il sospetto, la paura facesse veloce Ciampolo.

E quei drizzò: intendi: Alichino, il quale discendendo verso la pece aveva il petto rivolto all' ingiù, lo drizzò su rivolando al luogo, donde si era mosso.

Rotto, cioè, lasso.

Irato Calcabrina ec. intendi: Calcabrina irato contro Alichino *della buffa*, della burla. *Invaghito*, cioè, desideroso, *che quei*, che Ciampolo *campasse*, non si lasciasse raggiugnere, per aver la *zuffa*, per aver egli motivo di azzuffarsi con Alichino.

E come ec. cioè, e quando.

Così, cioè, tosto.

Ghermito, cioè, aggraffato.

Bene, cioè, veramente. *Sparvier grifagno*, Sparviero addestrato a predare, e qui Metaf. per valoroso, ed ardito.

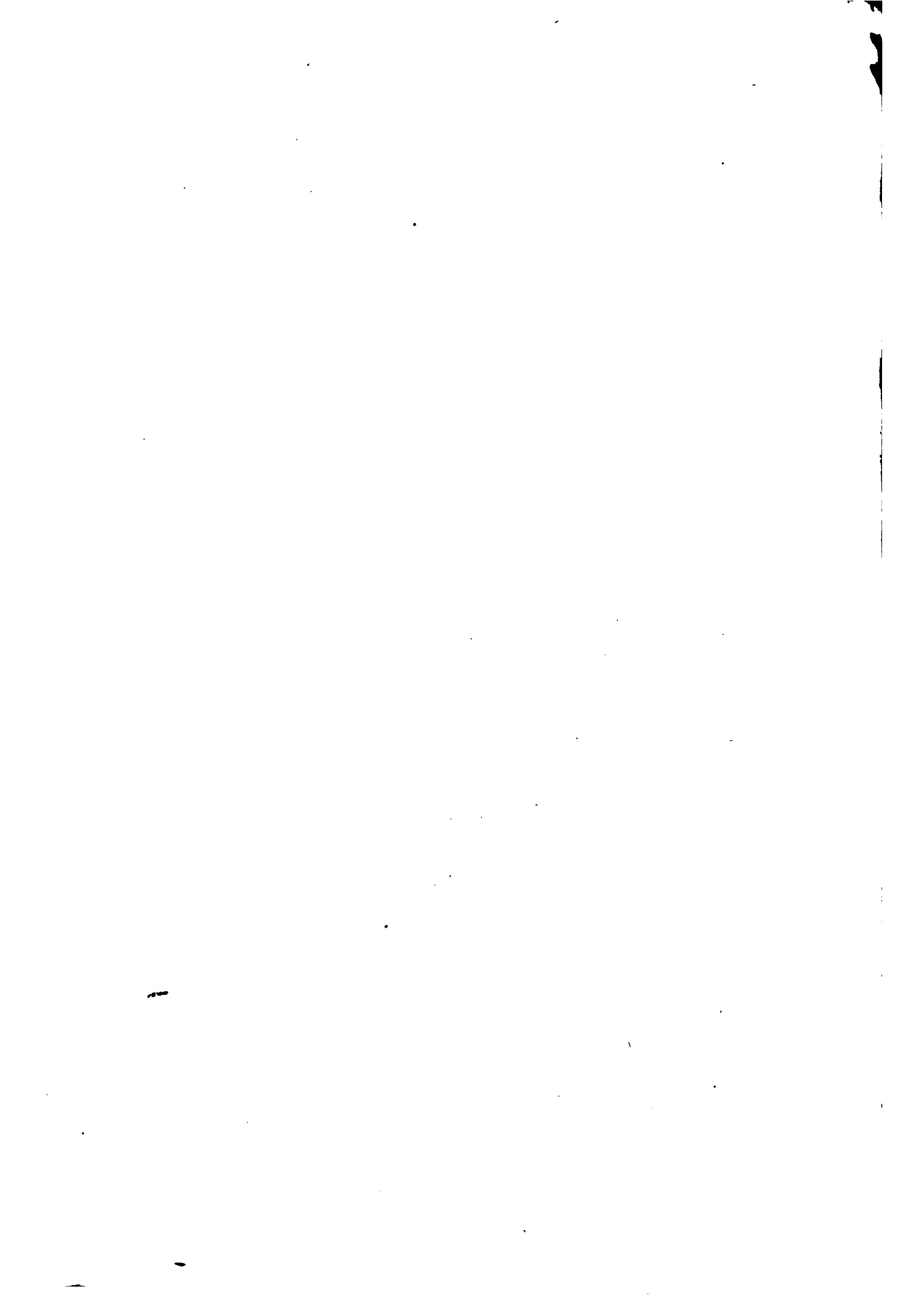
Ad artigliar ben lui. cioè, a prender l' altro (Calcabrina) cogli artigli.

Lo caldo sghermitor ec. intendi: il caldo della pece fu sghermitore, cioè, fu cagione che eglino si sghermissero, si sciogliessero.

Ma però di levarsi ec. intendi: ma però ogni sforzo a levarsi su era vano.

Di quà di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta;
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

Posta, quì dee intendersi aguato.

Crosta, cioè, la superficie di quello stagno.

DELL' INFERNO

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

A passo a passo per la bolgia sesta
Degl' Ipocriti van l' anime vinte,
Cui novo peso, ed eterno molesta.
Cappe di fuori a color d' oro tinte,
Ma piombo dentro gravan loro il dosso,
E il capo sì, ch' esser vorrieno estinte,
Pria che sì fatto incarco avere addosso.

Taciti, soli, e senza compagnia,
N' andavam l' un dinanzi, e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier, per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana, e del topo:
Che più non si pareggia mo ed issa,
Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa:
E come l' un pensier dell' altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.

Taciti, soli ec. Era forse costume de' frati francescani al tempo di Dante di andare per via l' uno dopo l'altro.

In su la favola d' Isopo. Racconta Esopo che una rana si recò sul dorso un topo, dicendogli di volerlo portare di là da un fosso, avendo in animo di annegarlo: allora un nibbio calatosi ratto sopra di loro li divorò.

Mo ed issa. Ambedue queste voci significano *ora*.

Che l' un coll' altro fa ec. Intendi: non si rassomiglia tanto *mo ed issa*, quanto la favola d' Esopo al caso dei due demoni.

Principio e fine ec. Intendi: se con mente attenta ben si considera il principio, e il fine dei due avvenimenti sopraddetti. Primieramente la rana macchinò contro il topo, come Calcabrina contro Alichino. In fine capitarono male il topo, e la rana per lo Nibbio, come i demoni per la pece in che restarono presi.

Scoppia, cioè, procede rapidamente.

I' pensava così: questi per noi
 Sono scherniti, e con danno e con beffa
 Sì fatta, ch' assai credo che lor noi.
Se l' ira sovra 'l mal voler s' agguessa,
 Ei ne verranno dietro più crudeli
 Che cane a quella levre, ch' egli accessa.
Già mi sentia tutti arricciar li peli
 Della paura, e stava indietro intento;
 Quando i' dissi: maestro, se non celi
Te e me tostamente, io ho pavento
 Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
 Io gl' imagino sì, che già gli sento.
E quei: s' io fossi d' impiombato vetro,
 L' imagine di fuor tua non trarrei
 Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
 Con simile atto, e con simile faccia,
 Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
 Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
 Noi fuggirem l' imaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere,
 Ch' io gli vidi venir con l' ali tese,
 Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
 Come la madre, ch' al romore è desta,
 E vede presso a se le fiamme accese,

Per noi, cioè, da noi.

Noi, rechi noja, dispiaccia.

S' agguessa. *Agguessare* vale aggiugnere filo a filo, come si fa ponendo il filo dal gomito alla mano, o innaspando coll' aspo: perciò *s' agguessa* è metaforicamente lo stesso che *si aggiunge*.

Accessa, prende col ceffo, abbocca.

S' io fossi ec. intendi: se io fossi come uno Specchio, non riceverei l' imagine delle tue corporali sembianze più presto di quello ch' io riceva *quella dentro*, cioè, quella dell' animo tuo.

Pur mo ec. intendi: pur ora io conobbi che i tuoi pensieri erano in tutto simili ai miei, laonde anch' io deliberai di fare ciò che tu consigli.

S' egli è ec. intendi: se vero è che la destra costa sia inclinata sì, che noi possiamo scendere nell' altra bolgia, cioè, nella sesta degl' ipocriti.

L' imaginata caccia, cioè, quella caccia che imaginavamo, e temevamo doverci dare i demoni.

Già non compìo ec. intendi: non aveva ancor finito di dare a me tal consiglio.

Che prende 'l figlio, e fugge, e non s' arresta,
  Avendo più di lui che di se cura,
  Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
  Supin si diede alla pendente roccia,
  Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
  A volger ruota di mulin terragno,
  Quand' ella più verso le pale approccia,
Come 'l maestro mio per quel vivagno,
  Portandosene me sovra 'l suo petto,
  Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
  Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
  Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Che l' alta providenza, che lor volle
  Porre ministri della fossa quinta,
  Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
  Che giva intorno assai con lenti passi,
  Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
  Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
  Che 'n Cologna per li monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia:
  Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
  Che Federigo le mettea di paglia.

Sesta bolgia.

Ipocriti.

Dal collo, cioè, dalla cima.

Supin si diede ec. Si abbandonò colla persona volta all' insù, sdrucciolando dalla pendente rupe, la quale *tura*, cioè, chiude e serra l' uno de' lati della vicina bolgia: cioè, divide la quinta bolgia dalla sesta.

Doccia, canale, per cui scorrono le acque, che vanno a muover ruote.

Mulin terragno, mulino fabbricato sul terreno a differenza di quelli, che si fanno nelle navi.

Approccia, si avvicina. Quando l' acqua si avvicina alle pale della ruota, ha più velocità.

Vivagno. Il vivagno è l' estremità della tela: quì vale per similitudine, estremità della ripa.

Al letto del fondo, al piano del fondo.

Sovresso noi, sopra di noi; *non gli era sospetto*, cioè, non avea cagione di sospettare, poichè l' alta providenza ec.

Poder di partirsi ec. intendi: toglie loro il potere di oltrepassare i termini di quella fossa.

Dipinta. Dice *dipinta*, perchè gl' ipocriti col bel colore della virtù ricoprono i brutti loro vizj.

Vinta, cioè, abbattuta.

Egli, eglino.

Fatte della taglia ec. intendi: fatte a quella foggia, che si veggono in Cologna Città della Magna, ove i monaci portano cappe assai grandi, e malfatte.

Sì ch' egli: *egli* è forse quì vezzo di lingua: *abbaglia*, sta in vece di *abbagliano* per apocope in grazia della rima.

Che Federigo ec. intendi: che quelle che Federico II. metteva agl' incolpati di lesa maestà, sebbene fossero pesanti sarebbero parute di paglia in paragone di queste, che indossavano gl' ipocriti.

O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d' anca.
Perch' io al duca mio: fa che tu truovi
Alcun ch' al fatto, o al nome si conosca,
E gli occhi, sì in andando, intorno muovi.
Ed un, che 'ntese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: tenete i piedi,
Voi che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi:
Onde 'l duca si volse, e disse: aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d' esser meco:
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero in se, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola:
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
Poi dissermi: o Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.

Eravam nuovi di compagnia: intendi: per la lentezza di quegl' ipocriti, noi *ad ogni muover d' anca*, cioè, ad ogni nostro passo, ci trovavamo a lato di alcun altro di loro.

Al fatto, cioè, all' opere sue.

Sì in andando, cioè, continuando il nostro cammino.

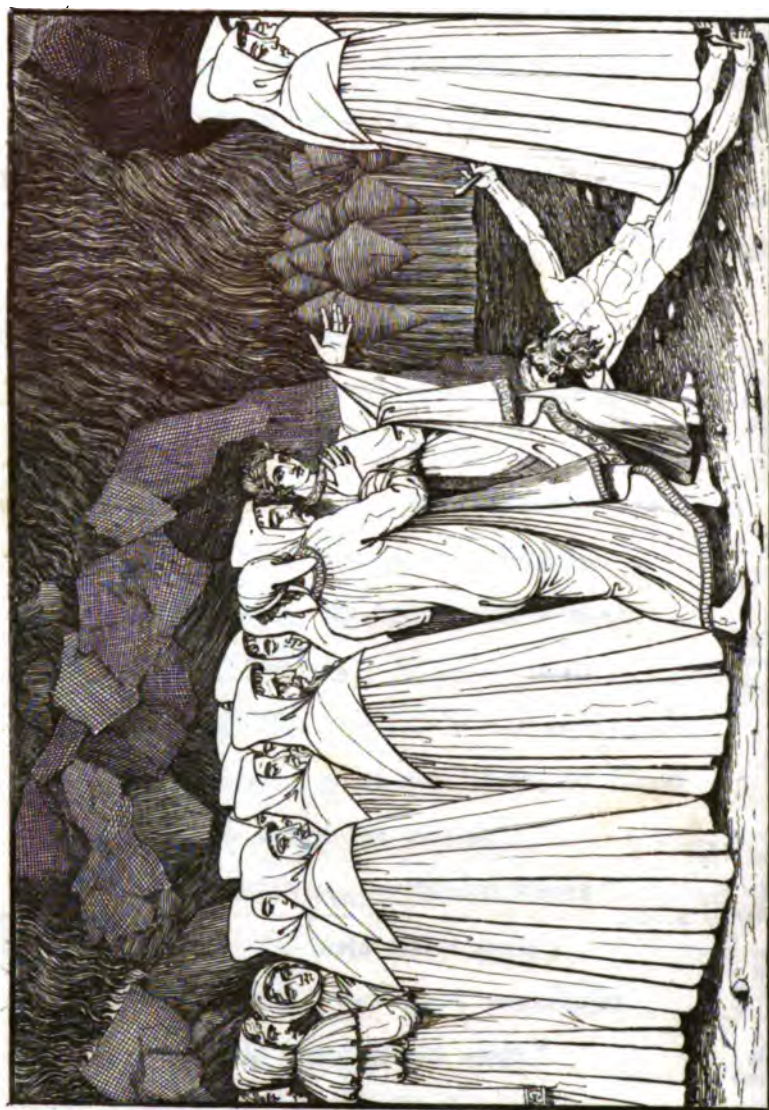
Tenete i piedi. cioè, rallentate il passo. A coloro, che vanno sì lenti, pare che, l' andare de' due Poeti sia un correre.

Mostrar gran fretta ec. intendi: mostrare cogli occhi gran fretta, gran sollecitudine di esser meco.

Si volsero in se, cioè, si volsero l' uno verso l' altro.

All' atto della gola, cioè a quel moto della gola, che l' uomo fa respirando.

Della grave stola, cioè, della cappa di piombo.

Dir chi tu se' ec. intendi: non ti spiaccia dire chi tu sia.

G.G. Macchiavelli. F. 1805.
Frati godenti fummo et Bolognesi
Io Catalano: et questi Loderingo
....

Mi disse quel confitto che tu miri
Consigliò i Farisei che convenia
Porre un'huom per lo popolo ai martiri

Dante. Inf. C.XXIII. V. 103 e 115.
Attraversato, e nudo e' per la via
Come tu vedi, ed e' mestier ch'e' senta
Qualunque passa, com'ei pesa pria.

Ed io a loro: i' fui nato e cresciuto
Sovrà 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l' un rispose a me: le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: o frati, i vostri mali:
Ma più non dissi: ch' agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato, e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria:

Alla gran villa, cioè, alla gran Città di Firenze.

Distilla, cioè, scorre a stille.

Dolor; qui si prende il dolore invece del pianto, la causa per l' effetto.

Che sì sfavilla, cioè, che si fa vedere cotanto.

Rance, color d' arancio, cioè, dorate.

Che li pesi ec. Intendi: li pesi fanno cigolare le bilance, in quella guisa che queste cappe fanno sospirar noi.

Frati Godenti. Frati di un ordine cavalleresco istituito per combattere contro gl' Infedeli, e violatori della giustizia. Furono soprannominati Godenti, poichè conducevano vita agiata, e morbida.

Io Catalano ec. Napoleone Catalano di parte Guelfa, e Loderingo degli Andalò di parte Ghibellina Bolognesi.

Da tua terra insieme presi, cioè, dalla tua Firenze fummo eletti insieme, e posti al governo di essa per conservarla in pace.

Come suole esser tolto ec. cioè, come in tali casi si suole far uso dell' opera di un uomo solitario, e lontano da ogni amore di parte. *E fummo tali ec.* Quando essi ebbero in mano il governo della Città si manifestò la loro ipocrisia, poichè corrotti dai Guelfi turbarono la pace cacciando e perseguitando i Ghibellini, ed ardendo le case loro, e segnatamente quelle che erano nel Gardingo. *Ancor si pare*, ancora apparisce per le ruine.

Agli occhi mi corse, cioè, mi venne veduto.

Un, crocifisso, cioè, uno, che era ivi crocifisso.

Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia dirizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci,
Senza costringer degli Angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: più che tu non speri,
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.
E 'l frate: io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizj assai, tra i quali udì'
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso, 'l duca a gran passi sen gì
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

Il suocero, il Sacerdote Anna, suocero di Caifasso. Si *stenta*, si stende, ovvero, come altri intendono, si martira.

Che fu per li Giudei ec. intendi: che alli Giudei fruttò i mali, che recò loro l'esercito di Vespasiano.

Foce. Qui è presa questa parola metaforicamente per significare *apertura*.

Senza costringer ec. intendi: senza costringere alcuno degli Angioli neri, cioè, de' demoni.

Che vegnan ec. intendi: che vengano in compagnia nostra per guidarne fuori di questo fondo.

S' appressa un sasso ec. intendi: non è di qui lungi un altro degli scogli, che ricidono gli argini, ed i fossi.

A questo, cioè, a questo vallone, sopra questo vallone.

Che giace in costa: intendi: che nella falda è inclinata a modo che vi si può salire, *e nel fondo soperchia*, cioè, sovrasta, s' innalza sopra la superficie del fondo.

Mal contava ec. cioè, malamente c' insegnava il cammino dicendoci: *presso è un altro scoglio che via face*.

Uncina, piglia coll' uncino.

Dagl' incarcati, cioè, da coloro, che erano carichi delle cappe di piombo.

Dietro le poste ec. intendi: dietro le orme del mio caro Maestro.

DELL' INFERNO

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Giù per lo dosso scosceso, e dirotto
D' un aspro sasso, dalla bolgia sesta
Scendon li due Poeti più di sotto.
Di Gianni Fucci lo caso gli arresta,
Ch' ivi co' ladri fra le serpi giace;
E cener fatto di nuovo si desta,
E conosciuto sue colpe non tace.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno:
Quando la brina in su la terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:
Ritorna a casa, e quà e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia:
Poi riede, e la speranza ringavagna *

In quella parte ec: intendi: in quel mese, nel quale il Sole essendo in aquario rinforza alquanto i suoi raggi, cioè, nel mese di febbrajo.

E già le notti ec: intendi: e già le lunghe notti dell' inverno vanno diminuendo sì, che in breve saranno uguali alla metà di un intero giorno, il quale è composto di 24. ore; ed è quanto dire: vanno verso l' equinozio.

Assempra ec. intendi: ritrae, copia, cioè, imita l' imagine della neve.

Ma poco dura alla sua penna tempra, modo metaforico non degno di lode, col quale il Poeta ha voluto significare una di queste due cose: Poco dura alla forma della brina la qualità sua, cioè, la somiglianza che essa ha alla neve, ovvero: poco dura alla sua penna (presa questa voce nel suo significato proprio) la temperatura, cioè, l'attitudine a ricopiare l' imagine della neve. Comunque sia, certo è che il Poeta ha

Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
 In poco d' ora, e prende suo vincastro,
 E fuor le pecorelle a pascer caccia.
Così mi fece sbigottir lo mastro,
 Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
 E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Che come noi venimmo al guasto ponte,
 Lo duca a me si volse con quel piglio
 Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
 Eletto seco, riguardando prima
 Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei, che adopera, ed istima,
 Che sempre par che 'nnanzi si proveggia,
 Così, levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia;
 Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa;
 Ma tenta pria s' è tal, ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
 Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
 Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto,
 Più che dall' altro, era la costa corta,
 Non so di lui; ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta
 Del bassissimo pozzo tutta pende,
 Lo sito di ciascuna valle porta

volato dire: Per poco tempo la brina imita la neve, poichè presto si scioglie.

* *La speranza ringavagna.* Ringavagnare vale rimettere il filo nella gavagna. Quì per metafora, rimettere nell'animo la speranza.

Lo mastro, cioè, Virgilio.

Lo impiastro, cioè, il rimedio.

Piglio, aspetto.

Dopo alcun consiglio ec: intendi: dopo avere seco medesimo divisato alcun provvedimento circa il modo di salire per quella ripa.

E come quei ec: intendi: e come fa colui, il quale, mentre colle mani opera una cosa, cogli occhi ne affissa un' altra.

Che, quì vale *talmentechè*. *Che innanzi si proveggia*, cioè, ch' ei provegga innanzi alle cose prossime ad avvenire.

Ronchione, rocchio grande, pezzo grande di pietra. *Avvisava*, cioè, accennava.

Ti reggia, ti regga.

Non era via ec: intendi: quella non era via, per la quale potesse andare spedito chi avesse avuto indosso veste larga, e talare.

Sospinto, cioè, sospinto da Virgilio.

Di chiappa in chiappa. Chiappa vale cosa comoda a potersi chiappare. Quì intendi: di pietra in pietra comoda a potersi chiappare, prendere colle mani.

Da quel precinto, cioè, da quell' argine circondato.

Sarei ben vinto, intendi: le mie forze ben sarebbero state vinte da quell' altezza, e non avrei potuto salire.

Lo sito ec: intendi: la struttura di ciascuna valle, *porta*, cioè, è sì fatta, è di tal natura, che l' una costa ec.

Che l' una costa surge, e l' altra scende.
Noi pur venimmo al fine in su la punta,
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch' i' non potea più oltre,
Anzi m' assisi nella prima giunta.
Omai convien, che tu così ti spoltre;
Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien, che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi: or fa sì che ti vaglia.
Levàmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' i' non mi sentia;
E dissi: va, ch' i' son forte e ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava, per non parer fievole;
Onde una voce uscìo dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.

In su la punta, cioè, in su la sommità dell' argine.
Si scoscende, cioè, sta distaccata.
Sì munta, cioè, sì esausta.

Nella prima giunta, cioè, al primo giungere che io feci colassù.
Ti spoltre, cacci la pigrizia.

Nè sotto coltre: intendi: nè sotto il baldacchino. Vedi l' app.
Sanza la qual, cioè, senza la qual fama.

Se col suo grave corpo ec: intendi: se l' anima non si abbandona, non s' avvilisce insieme col suo materiale, e grave corpo.
Più lunga scala ec: intendi: non basta di essere passato tra gli spiriti infernali, ma conviene passare tra quelli del Purgatorio per salire al Paradiso.
Ti vaglia, cioè, ti sia stimolo, e conforto.
Levàmi, mi levai.

Ronchioso, bernoccoluto, aspro, che non ha superficie nè piana, nè rilevata in di molte parti. Vedi il Voc.

Disconvenevole, cioè, non atta.

Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco giù, che varca quivi:
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
Io era volto in giù: ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' io: maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro:
Che com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: che la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena
Chersi, chelidri, jaculi, e faree
Producer, cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò, che di sopra 'l mar rosso ee.
Tra questa cruda, e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio, o elitropia.

Settima bolgia.

Ladri.

Dall' altro cinghio, cioè, dall' altro cerchio, ond'è cinta l' ottava bolgia.

Che come io odo ec: intendi: che come io odo di quì le voci de' tormentati, e non le distinguo sì ch' io possa intenderne il significato, così ec.

Affiguro, discerno.

Se non lo far, intendi: se non operando come tu mi richiedi.

Dalla testa, dalla estremità.

Stipa, moltitudine ammucchiata.

Mena, sorta, specie.

Che la memoria ec: intendi: che la ricordanza ancora mi guasta, mi altera il sangue per lo spavento.

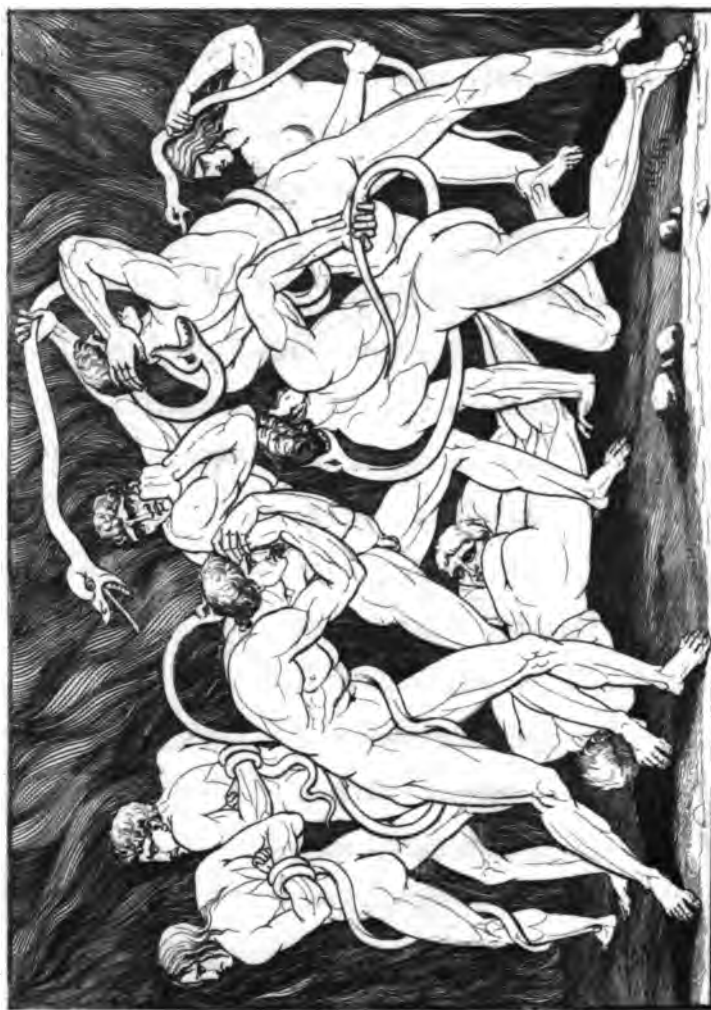
Libia. È provincia arenosa dell' Affrica assai ferace di serpenti.

Chersi ec. Specie diverse di serpenti.

L' Etiopia. Altra provincia dell' Affrica.

Nè con ciò ec. Si dee intendere dell' Egitto, che è posto tra la Libia e il mar rosso. *Ee* invece di è.

Senza sperar pertugio ec. Senza sperare pertugio da nascondervisi, o elitropia per farsi invisibile. Era fra le antiche superstizioni anche questa: si credeva che la pietra chiamata elitropia avesse virtù di rendere invisibile chi la portava addosso.

G.M.F. 1806.

Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren' la coda,
E 'l capo; et eran dinanzi aggroppate.

Et ecco ad uno ch' era da nostra proda,
S'aventò un serpe, che 'l trafisse
Là, dove 'l collo a le spalle s'annoda.

D.te Inf. C.XXIV. v. 93

Con serpi le man dietro avean legate:
  Quelle ficcavan per le ren la coda,
  E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
  S' avventò un serpente, che 'l trafisse
  Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Nè *O* sì tosto mai, nè *I* si scrisse,
  Com' ei s' accese, ed arse; e cener tutto
  Convenne che, cascando, divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
  La cener si raccolse, e per se stessa
  In quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran savi si confessa
  Che la Fenice muore, e poi rinasce,
  Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce,
  Ma sol d' incenso lagrime, e d' amomo;
  E nardo, e mirra son l' ultime fasce.
E quale è quei che cade, e non sa como,
  Per forza di demon, ch' a terra il tira;
  O d' altra oppilazion, che lega l' uomo;
Quando si leva, che 'ntorno si mira,
  Tutto smarrito dalla grande angoscia
  Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal' era 'l peccator levato poscia.
  Oh giustizia di Dio quanto è severa!
  Che cotai colpi per vendetta croscia.

Da nostra proda, cioè, dalla parte vicina alla ripa, ove noi eravamo.

Di butto, di botto, di subito.

Son l' ultime fasce: intendi: son l' ultimo nido, nel quale poi, secondo la favola, muore abbruciata.
Como, come.

Per forza di demon: intendi: *per oppilazione*, cioè, per rinserramento delle vie degli spiriti vitali, o che si faccia per opera di demoni, come già si credeva degli ossessi, o naturalmente, come in quelli, che patiscono mal caduco, o simili malattie.

Croscia, cioè, scarica, manda giù con violenza.

Lo duca il dimandò poi, chi egli era:
Perch' ei rispose: i' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul, ch' io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
Ed io al duca: dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse,
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator che intese, non s' infinse;
Ma drizzò verso me l' animo, e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi:
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoja in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti, e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Che di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra

Sì come a mul, ch' io fui. Vanni Fucci fu bastardo di messer Fuccio de' Lazzari nobile Pistojese, perciò è qui denominato *mulo*. *Bestia*. È qui detto *bestia*, poichè tradì Vanni della Nona amico suo a questo modo: lo accusò di avere nascosti nella propria casa gli arredi della Sagrestia del Duomo di Pistoja, che il Fucci stesso aveva rubati: per la qual cosa Vanni della Nona fu impiccato per la gola.

Che non mucci, cioè, che non fugga.

E falsamente. Vedi la nota al verso 125.

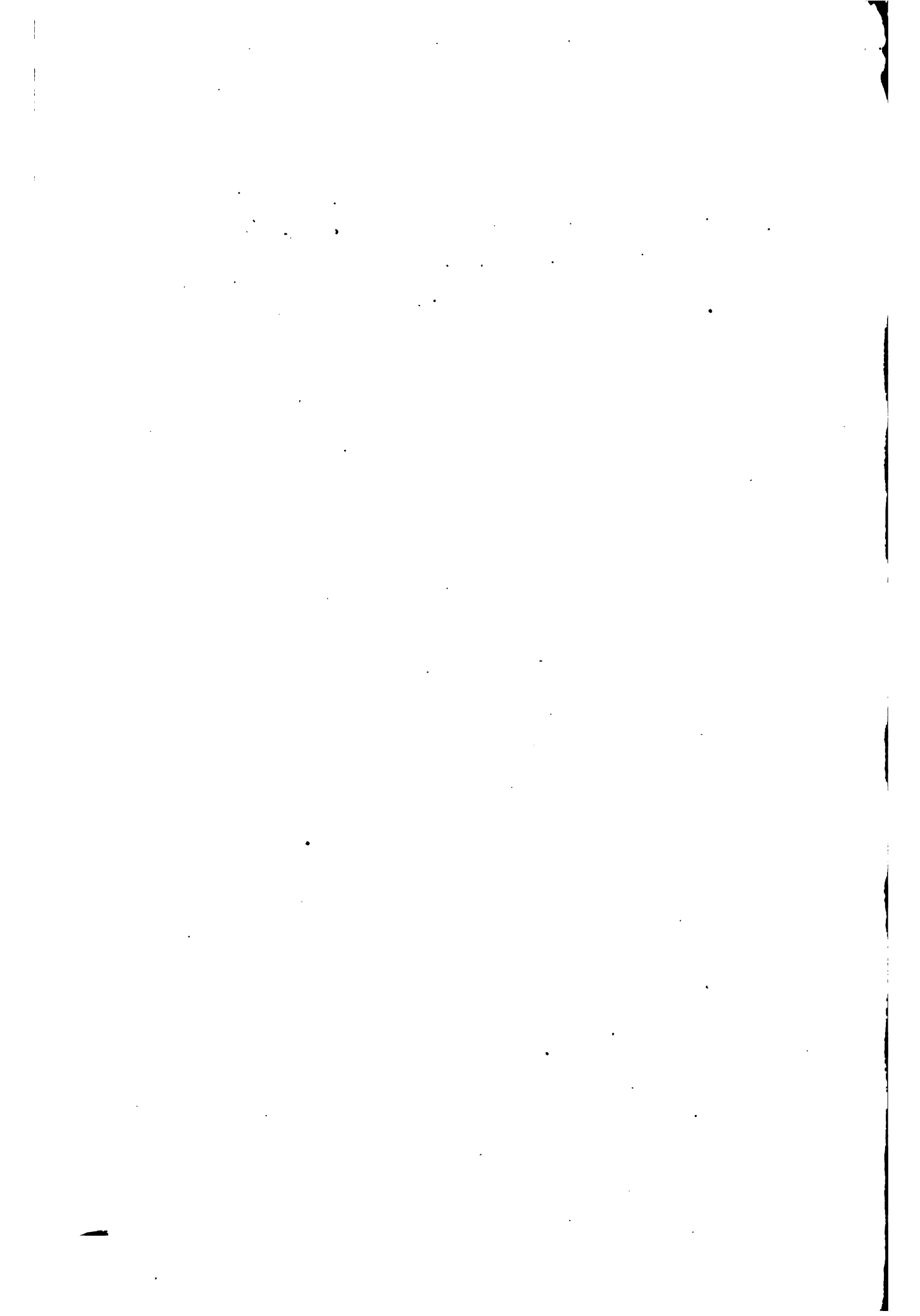
Di Neri si dimagra, cioè, si dipopola, si vota d' uomini di parte nera. La divisione tra i Bianchi, e Neri cominciò in Pistoja nel 1301, e poco dopo i Bianchi cacciarono i Neri.

Rinnova genti: intendi: ammettendo i Neri, prima esuli, in luogo de' Bianchi: *modi*, cioè, modi di governare.

Tragge Marte ec. intendi: Marte innalzerà dalla Valle di Magra (così detta dal fiume Magra) un vapor fulmineo, cioè, accenderà grande guerra.

Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

Sopra campo Picen ec. Nel 1301. il Marchese Malaspina battè i Bianchi a campo Piceno luogo vicino a Pistoja.

Perchè doler ten debbia, perchè tu n' abbi dolore.

G.G.Macchiavelli.F.1804. Al fine delle sue parole, il Ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche
Gridando: togli Dio ch'a te le squadro. Dante Inf. C. XXV. v. 1

DELL' INFERNO

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Ecco di serpi cinto si martira
Caco ladron, con quelli della setta,
Che costaggiù de' suoi furti sospira.
E più ferisce divina vendetta;
Ch' or nov' uomo, ed or fera divenuta
Costà sen va la gente maladetta,
E spesso l' un nell' altro si tramuta.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: togli, Dio, ch' a te le squadro.
Da indi in quà mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse, i' non vo' che più diche:
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo se stessa, sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoja, Pistoja, che non stanzi
D' incenerarti sì, che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?

Le mani alzò ec. Atto sconcio, che gli uomini di vil condizione fanno in dispregio altrui, mettendo il dito grosso fra l' indice, e il medio.

A te le squadro: intendi: a te le fo.

Mi fur le serpi amiche: intendi: io fui amico delle serpi, cioè, non le ebbi più in odio, poichè fecero contento in me il desiderio di veder punito l' empio bestemmiatore.

Diche, dica.

Ribadendo. Ribadire vale ritorcere la punta del chiodo, e ribatterla nell' asse posciachè per quella si è fatto trapassare esso chiodo.

Che non stanzi, cioè, che non stabilisci, che non determini.

D' incenerarti ec. cioè, d'abbruciarti sì, che più non sii.

Poi che 'n mal far ec. intendi: poichè superi nel mal operare i tuoi antenati, cioè, i soldati pessimi di Catilina, rifuggiti nell' agro Pistojese.

Per tutti i cerchj dello 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
El si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io, che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa
Infino ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro dalla coppa,
Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa.
Lo mio maestro disse: questi è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar che frodolente ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè 'l duca mio s' accorse
Se non quando gridar: chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.

In Dio, cioè, contro Dio.

Non quel ec. Capaneo, che mentre sulle mura di Tebe assediata insultava e sfidava Giove, fu dalla folgore percosso, e giù da quelle precipitato.

Che non parlò ec. Che non disse più parole.

Un Centauro. Questi è Caco ladrone micidiale.

Ov' è l' acerbo: intendi: ove è il duro, l' ostinato Vanni Fucci?

Maremma, è luogo della Toscana, nel quale sono bisce in gran copia.

Su per la groppa, cioè, su per la groppa di cavallo.

Nostra labbia, cioè, nostra forma umana.

E quello affuoca ec. intendi: e quel drago affuoca, abbrucia qualunque s' incontra col centauro, di cui è detto sopra.

Laco, lago.

Non va co' suoi fratei ec. intendi: non va (perchè fu ladro) in compagnia degli altri centauri, che stanno nel cerchio de' violenti.

Per lo furar. Caco rubò le vacche, che Ercole pasceva presso monte Aventino, e traendole per la coda le fece camminare all' indietro fino alla sua spelonca, acciocchè Ercole non potesse ormarle, e discoprirè il furto; ma le vacche mugghiando resero vana la frode dell' astuto, che sotto la clava di Ercole cadde morto.

A vicino, in vicinanza.

Biece, metaf. cioé, torte insieme.

Gliene diè cento ec. intendi: sebbene Ercole nel suo furore desse a Caco cento percosse, costui non sentì la decima, poichè era già morto.

Mentre ec. intendi: mentre che Virgilio così parlava, *trascorse*, cioè, Caco andò oltre.

Sotto noi, cioè, sotto l'argine, sul quale eravamo noi.

Nostra novella, cioè, il racconto del caso di Caco stesso.

Ed intendemmo ec. intendi: ed indi in poi badammo solamente a costoro.

Io nolli conoscea; ma ei seguette
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su' dal mento al naso.
Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
Che io che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr' amendue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s' appiccar come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era.
Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.

Seguette, seguì, avvenne.

Che l' un ec. intendi: che all' uno de' nascosti sotto il ponte. *Convenette*, convenne, fu bisogno di nominare l' altro.

Cianfa. Vuolsi che costui fosse della famiglia de' Donati di Firenze. *Dove fia rimaso?* Così dicono, perchè Cianfa era sparito, trasformandosi in serpente, come si vedrà in seguito.

Mi posi ec. Questo è segno, col quale mostriamo di volere che si faccia silenzio.

Appena il mi consento, cioè, appena io il credo a me stesso.

Com' io, cioè, mentre io.

Ad uno, cioè, a Cianfa.

Gli diretani, cioè, i piedi di dietro.

S' appiccar, s' attaccarono, s' incorporarono.

Papiro. Erba volgarmente chiamata papiro, il cui midollo usavasi per nudrire il fuoco nelle lucerne, e nelle lampade. Così alcuni commentatori. Noi siamo del parere di quelli, i quali dicono che quì la voce *papiro* è latinismo e vale *carta*. Nelle lucerne il color bruno non procede su per lo papiro innanzi dallo ardore, ma sta di sotto a quello. Il contrario accade quando si abbrucia la carta, che la fiamma procedendo d' ordinario dal basso all' alto si manda innanzi il color bruno.

Gli altri due riguardavano, e ciascuno
  Gridava: omè, Agnel, come ti muti!
  Vedi che già non se' nè due nè uno.
Già eran lì due capi un divenuti,
  Quando n' apparver due figure miste,
  In una faccia ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste:
  Le cosce con le gambe, il ventre e 'l casso
  Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primajo aspetto ivi era casso:
  Due, e nessun l' imagine perversa
  Parea, e tal sen già con lento passo.
Come il ramarro sotto la gran ferza
  Ne' dì canicular cangiando siepe,
  Folgore par se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l' epe
  Degli altri due, un serpentello acceso,
  Livido e nero come gran di pepe:
E quella parte, onde di prima è preso
  Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
  Poi cadde giuso innanzi lui, disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
  Anzi co' piè fermati sbadigliava,
  Pur come sonno o febbre l' assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava;
  L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
  Fummavan forte, e 'l fummo s' incontrava.

Omè, oimè. *Agnel*. Agnolo Brunelleschi nomo fiorentino.

Duo perduti, due insieme confusi; l' uomo ed il serpente.

Di quattro liste. Lista significa un lungo e stretto pezzo di che che sia; ma qui viene traferita questa voce a significare le due braccia dell' uomo, e i due piedi anteriori del serpente.

Ogni primajo aspetto ec. intendi: il primiero aspetto dell' uno, e dell' altro era cancellato, perduto.

Perversa, pervertita, confusa.

Ramarro, specie di lucertola. *La gran ferza*, cioè, la ferza del sole.

Ne' dì canicular, cioè, ne' giorni che è nella costellazione della *canicola*, cioè, nel solleone.

L' epe, le pance.

Acceso, cioè, acceso d' ira.

E quella parte ec. intendi: il bellico.

All' un di lor, cioè, a Buoso degli Abati.

Taccia Lucano omai là dove tocca
  Del misero Sabello e di Nassidio,
  Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio;
  Che se quello in serpente, e quella in fonte
  Converte poetando, i' non lo 'nvidio:
Che duo nature mai a fronte a fronte
  Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
  A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
  Che 'l serpente la coda in forca fesse,
  E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
  S' appiccar sì, che in poco la giuntura
  Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
  Che si perdeva là, e la sua pelle
  Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
  E i due piè della fiera ch' eran corti,
  Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti,
  Diventaron lo membro, che l' uom cela,
  E 'l misero del suo n' avea due porti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
  Di color nuovo, e genera 'l pel suso
  Per l' una parte, e dall' altra il dipela;

Del misero Sabello ec. Costoro furono soldati di Catone, i quali passando per la Libia furono punti da serpi velenose. A Sabello per la puntura si distrusse il corpo, che in breve diventò cenere. A Nassidio si gonfiò in modo, che la corazza scoppiò. v. Luc. Lib. 9.

Si scocca, cioè, si lancia dall'arco, quì per metaf. vale si manifesta.

Taccia ec. v. Ovid. met. lib. 3. e lib. 5.

Sì ch' amendue. Intendi: sì che la forma del serpente, e dell' uomo fossero pronte a mutare le loro materie, Ovidio mutò le sole forme de' corpi; ma Dante mutando quella materia, che era di uomo in serpe, e quella, che era di serpe in uomo muta prima la forma, poi muta non del tutto la materia, ma la qualità di essa, perchè non è quella stessa qualità di materia nel serpe che nell' uomo. Così il Daniello.

Si risposero ec. intendi: i successivi modi delle trasmutazioni corrisposero gli uni agli altri coll' ordine susseguente.

E' il feruto, cioè, l' uomo ferito, l' *orme*, cioè, li piedi.

Le gambe ec. intendi: le gambe, e le coscie dell' uomo in poco tempo divennero un sol membro, senza che apparisse segno alcuno di giuntura.

Togliea la coda ec. intendi: la coda serpentina, *togliea*, prendeva la figura forcuta de' piedi umani, la quale si *perdeva là*, cioè, nell' uomo.

Quella di là, cioè, quella dell' uomo.

Quelle, cioè, le dette braccia dell' uomo.

Li piè ec. intendi: li piedi del serpente.

E il misero ec. intendi: e l' uomo in luogo d' un membrò ne aveva sporti due per formare le gambe serpentine deretane.

Mentre il fummo ec. intendi: mentre che il fumo dà il colore del serpe all' uomo, e quello dell' uomo al serpe, e in questo genera il pelo, mentre lo toglie all' altro, che diventa uomo.

L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia che 'n là venne,
Uscir l' orecchie delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro e si ritenne,
Di quel soverchio fe naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E l' orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
E la lingua ch' avea unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude; e 'l fummo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: i' vo' che Buoso corra,
Come fec' io, carpon, per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare, e quì mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,

L' un, cioè, il serpente, che si cangia in uomo.

Le lucerne, cioè, gli occhi dell' uno, e dell' altro, che si riguardavano.

Sotto le quai: cioè, sotto la guardatura delle quali: *muso*, quì vale faccia.

Quel ch' era dritto, cioè, quegli, che era diventato uomo, *il trasse in ver le tempie*, ritirò il muso serpentino verso le tempie accorciandolo secondo l' umana forma.

E di troppa materia ec. intendi: dal soverchio della materia, ond' era composto il muso serpentino, e che venne verso le tempie, si formarono le orecchie.

Delle gote scempie, dalle gote, che erano prive delle orecchie.

Ciò che non corse ec. intendi: quella parte del muso serpentino, che non entrò nella testa restò fuori a formare il naso della faccia umana.

Quel che giaceva, cioè, l' uomo trasformato in serpente.

Face, fa; *lumaccia*, lumaca.

Resta, cioè, cessa.

Parlando sputa. Forse dice *sputa*, per mostrare che costui era pieno d' ira, e colla bava alla bocca: ovvero, perchè il parlare e lo sputare sono proprietà dell' uomo.

All' altro: intendi: all' altro dei tre, che non erasi ancor trasformato. Questi è Puccio Sciancato, come il Poeta dirà. *Che Buoso*, Buoso degli Abati convertito in serpente.

Zavorra. Propriamente zavorra è quella materia, che si pone nella sentina delle navi: quì metaf. chiama *zavorra*, cioè, genìa feciosa, la gente posta in fondo della settima bolgia.

E quì mi scusi ec. intendi: e quì mi sia scusa la novità della trattata materia, se il mio dire non è fiorito: ovvero *se fior*, se alcun poco *la penna abborra*, cioè, travia, s' allontana dall' usata brevità.

Tanto chiusi, cioè, tanto nascosti a me.

Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato ;
Ed era quei che sol de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato :
L' altro era quel, che tu , Gaville , piagni.

Puccio Sciancato. Cittadino di Firenze, che forse era famoso ladrone.

L' altro ec. cioè, colui, che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico. Questi è messer Francesco Guercio Cavalcante Fiorentino ucciso in una terra di val d'Arno detta Gaville. *Che tu, Gaville, piagni*. Gaville pianse, poichè per vendetta della morte del Cavalcante furono morti moltissimi de' suoi abitanti.

L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia che 'n là venne,
Uscir l' orecchie delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro e si ritenne,
Di quel soverchio fe naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E l' orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
E la lingua ch' avea unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude; e 'l fummo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: i' vo' che Buoso corra,
Come fec' io, carpon, per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare, e quì mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,

L' un, cioè, il serpente, che si cangia in uomo.

Le lucerne, cioè, gli occhi dell' uno, e dell' altro, che si riguardavano.

Sotto le quai: cioè, sotto la guardatura delle quali: *muso*, quì vale faccia.

Quel ch' era dritto, cioè, quegli, che era diventato uomo, *il trasse in ver le tempie*, ritirò il muso serpentino verso le tempie accorciandolo secondo l' umana forma.

E di troppa materia ec. intendi: dal soverchio della materia, ond' era composto il muso serpentino, e che venne verso le tempie, si formarono le orecchie.

Delle gote scempie, dalle gote, che erano prive delle orecchie.

Ciò che non corse ec. intendi: quella parte del muso serpentino, che non entrò nella testa restò fuori a formare il naso della faccia umana.

Quel che giaceva, cioè, l' uomo trasformato in serpente.

Face, fa; *lumaccia*, lumaca.

Resta, cioè, cessa.

Parlando sputa. Forse dice *sputa*, per mostrare che costui era pieno d' ira, e colla bava alla bocca: ovvero, perchè il parlare e lo sputare sono proprietà dell' uomo.

All' altro: intendi: all' altro dei tre, che non erasi ancor trasformato. Questi è Puccio Sciancato, come il Poeta dirà. *Che Buoso*, Buoso degli Abati convertito in serpente.

Zavorra. Propriamente zavorra è quella materia, che si pone nella sentina delle navi: quì metaf. chiama *zavorra*, cioè, genìa feciosa, la gente posta in fondo della settima bolgia.

E quì mi scusi ec. intendi: e quì mi sia scusa la novità della trattata materia, se il mio dire non è fiorito: ovvero *se fior*, se alcun poco *la penna abborra*, cioè, travia, s' allontana dall' usata brevità.

Tanto chiusi, cioè, tanto nascosti a me.

Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Ed era quei che sol de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

Puccio Sciancato. Cittadino di Firenze, che forse era famoso ladrone.

L' altro ec. cioè, colui, che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico. Questi è messer Francesco Guercio Cavalcante Fiorentino ucciso in una terra di val d'Arno detta Gaville. *Che tu, Gaville, piagni*. Gaville pianse, poichè per vendetta della morte del Cavalcante furono morti moltissimi de' suoi abitanti.

G.G.M.F. 1806. Godi Firenze poi che se' si grande
Che per mare, et per terra batti l'ali
Et per lo Inferno il tuo nome si spande.

Dante. Inf. C. XXVI.

DELL' INFERNO

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Chi fraudolento altrui porge consiglio,
La giù sen vola nella fossa ottava,
A cui fiamma novella dà di piglio:
E il fascia sì che d' essa non si cava
Eternamente, ed ogni fiamma un prende;
Salvo che insieme nella fiera cava
Ulisse, e Diomede un foco accende.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di quà da picciol tempo,
Di quel che Prato non ch' altri t' agogna;
E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss' ei, da che pur esser dee!
Che più mi graverà, com' più m' attempo,

Godi ec. Ironia.

Che per mare batti l' ali ec. intendi: il tuo nome vola famoso per mare, e per terra.

Cinque cotali tuoi cittadini. I cinque nominati nel canto precedente; cioè, Cianfa, Agnel Brunelleschi, Buoso degli Abati, Puccio Sciancato, Francesco Guercio Cavalcante.

Di quel che Prato ec. intendi: di quel danno, il quale non che altri popoli, ma il popolo stesso di Prato ti desidera. Cotal danno fu la ruina del ponte della Carraja, l' incendio di 1700. case, e le feroci discordie tra i Bianchi, e Neri avvenute nell'anno 1304, cioè, prima che Dante scrivesse il Poema; ma quì egli finge di predirle nel 1300, nel tempo della imaginaria sua discesa all' Inferno.

Non saria per tempo, cioè, non saria troppo presto.

Così foss' ei ec. intendi: essendo fatale che questi mali della mia patria accadano, fossero pur eglino accaduti già; perciocchè se ritardano io ne

Noi ci partimmo, e su per le scalee
  Che n' avean fatte i borni a scender pria,
  Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
  Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
  Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
  Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
  E più lo 'ngegno affreno, ch' io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
  Sì che se stella buona o miglior cosa
  M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan ch' al poggio si riposa,
  Nel tempo che colui che 'l mondo schiara,
  La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
  Vede lucciole giù per la vallea,
  Forse colà, dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea

Ottava bolgia.

  L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi
  Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi,
  Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
  Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì coll' occhio seguire,
  Che vedesse altro che la fiamma sola,
  Sì come nuvoletta, in su salire:

sarò affanno tanto più grave, quanto più sarò presso alla vecchiezza, a cui le disavventure sono assai più misere ed angosciose.

E su per le scalee ec. intendi: e il mio duca rimontò, e trasse me per quell' ordine di gradi, che erano formati *dai borni*, cioè, dai rocchi, che sporgevano dall' argine, e pei quali prima eravamo discesi.

Lo piè senza la man ec. intendi: Io non poteva mover passo senza l' ajuto delle mani.

Quando drizzo la mente ec. intendi: quando mi ricordo delle pene, nelle quali vidi coloro, che fecero mal uso dello ingegno, io affreno il mio più che non soglio fare, acciò non corra che non sia guidato dalla virtù.

Se stella buona, o miglior cosa ec. intendi: se influenza di stella benigna, e grazia divina mi ha dato alto ingegno, *io stesso nol m' invidi*, a me stesso nol tolga, non mi privi dei buoni effetti di esso.

Quante il villan ec. Quante si riferisce a *lucciole*, cinque versi dopo questo.

Nel tempo che colui ec. intendi: nella stagione che il sole sta più tempo sopra l' orizzonte, cioè, nella state.

Come la mosca ec. Quando la mosca cede alla zanzara, cioè, quando viene la sera.

Vallea, vallata.

E qual colui ec. intendi: in quella guisa che colui ec. Questi è il Profeta Eliseo, che essendo stato beffeggiato da una turba di fanciulli, li maledisse, e al suo maledire uscirono da una vicina macchia due orsi, che quarantadue di que' meschinelli sbranarono. *Si vengiò*, si vendicò.

Vide il carro ec. intendi: vide il carro d' Elia, allorchè sopra di quello il Profeta si partì dalla terra.

Che nol potea ec. intendi: che l' occhio non poteva più vedere nè Elia, nè il carro, nè i cavalli, ma vedeva solamente lo splendore del fuoco.

Consiglieri fraudolenti.

Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.

Io stava sovra 'l ponte a veder surto
Sì, che s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.

E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro dai fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.

Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m' era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:

Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira
Ov' Eteocle col fratel fu miso?

Risposemi: là entro si martira
Ulisse, e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com' all' ira:

E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe la porta
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.

Piangevisi entro l' arte, perchè morta
Deidamìa ancor si duol d' Achille;
E del Palladio pena vi si porta.

S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, maestro, assai ten priego,
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,

Tal ec. intendi: in cotal guisa le dette fiamme si movevano per l'apertura del fosso, perciocchè ciascuna chiudeva in se un peccatore, e nessuna mostrava il suo furto, cioè, non palesava il peccatore nascosto.

Surto, cioè, alzato in piedi.

Sì, cioè, sì a randa del ponte.

Urto, urtato.

Atteso, attento.

Dentro dai fuochi, cioè, dentro ai fuochi.

Di quel ch' egli è inceso, cioè, di quel fuoco, dal quale è acceso.

Per udirti ec. cioè, l'avere udito le sue parole fa che io sia più certo.

Chi è in quel fuoco ec. intendi: chi è in quel fuoco, che viene diviso nella sua cima, in quella guisa che sorgeva la fiamma dal rogo di Eteocle, e di Polinice? Dice Stazio che essendo stati posti in un medesimo rogo i cadaveri dei due fratelli nemici, la fiamma bipartendosi diede segno come l' odio loro durasse ancora dopo la morte.

Miso, messo.

Ulisse, e Diomede. Questi due famosi greci adirati contro i Trojani commisero insieme molte frodi a danno de' loro nemici. Perciò qui intenderai: come insieme furono vinti dall' ira, così ora insieme sono spinti alla vendetta, cioè, a quella vendetta che la giustizia divina prende delle loro fraudi.

E dentro dalla lor ec. intendi: e nella loro fiamma da essi greci si piange l' inganno, pel quale i Trojani furono indotti a ricevere entro le mura il gran cavallo di legno, dal cui ventre uscirono i guerrieri, che Troja distrussero.

Che fe la porta. intendi: il quale inganno fu principio, cagione della venuta di Enea in Italia, e che avesse origine *il gentil seme ec.* cioè, la nobile stirpe de' Romani. *Porta*, in luogo di *principio* fu usata dal Poeta altra volta.

Piangevisi ec. intendi: entro quella fiamma si piange degli artificj adoperati da Ulisse per indurre Achille ad abbandonare la sua Deidamia, che anche dopo morte si duole d' essere stata tradita.

E del Palladio ec. inten-

Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poscia gli averei tenuti.
E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgea di fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla Luna,
Poich' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe girar con tutte l' acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

Fec' io sì acuti, cioè, li feci così vogliosi i miei compagni al cammino.
E volta nostra poppa ec. intendi: e voltata la poppa verso il mattino, cioè, la prora verso sera per seguitare il viaggio secondo il corso del sole.
De' remi ec. intendi: movemmo i remi velocemente, come se ali fossero: *al folle volo*, intendi, allo sconsigliato viaggio.
Del lato mancino, cioè, dalla parte del Polo Antartico.
Tutte le stelle ec. intendi: la notte già vedeva tutte le stelle dell' altro Polo, che è quanto dire la notte era in quel punto in che vedevasi alto il Polo Antartico, e tanto basso il Polo Artico che sembrava toccare il piano dell' acqua del mare.
Cinque volte ec. intendi: cinque volte s' era fatto il plenilunio, e cinque volte il novilunio: *casso*, cioè, mancato.
Nell' alto passo, nelle alte acque dell' Oceano.
Tornò in pianto. Essi, vi si sottintende la nostra allegrezza.
Un turbo, un vento burrascoso.
Il primo canto, cioè, la parte anteriore della nave.
Con tutte l' acque, cioè, a seconda delle vorticose onde del mare.
Com' altrui piacque, cioè, come a Dio piacque. Pare a noi che queste parole siano mosse da un certo sentimento di dolore del non avere egli mentre visse conosciuto e venerato il vero Dio, il cui nome non osa perciò proferire in questo luogo.

DELL' INFERNO

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

D' un' altra fiamma coperto, e vestito
Guido di Montefeltro fuor parole
Manda, che fanno ad ascoltare invito.
E narra quelle colpe, onde si duole
Sì trasformato; e come altrui non giova
Chieder perdon di quel, che far poi vuole.
Chi così fa perdon da Dio non trova.

Già era dritta in su la fiamma, e queta
Per non dir più, e già da noi sen gìa
Con la licenzia del dolce poeta:
Quando un' altra, che dietro a lei venìa,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n' uscia.
Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto;
Sì che con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;

Queta, cioè, immobile, per non mandar fuori più alcuna parola.

Con la licenzia ec. Con la licenza di Virgilio, che prima lo aveva mosso a parlare.

Come il bue ec. Perillo Artefice *Ateniese* costruì un toro di rame e ne fece dono a Falaride Tiranno di Sicilia, dicendogli che se alcuno giudicato a morte vi fosse posto entro, e quindi sottoposto al toro, l'uomo racchiuso avrebbe messo muggiti somiglianti a quelli del bue. Il tiranno sopra l'iniquo Artefice fece l'esperimento, e il toro di rame mugghiò *col pianto*, cioè, colle grida dello stesso Perillo, *e ciò fu dritto*, e ciò fu ben giusto.

Così, per non aver via nè forame,
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio;
Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: issa ten va, più non t' adizzo:
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non ti rincresca stare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi, se i Romagnuoli han pace o guerra:
Ch' io fui de' monti là intra Urbino,
E 'l giogo di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: parla tu, questi è Latino.
Ed io ch' avea già pronta la risposta,
Sanza indugio a parlare incominciai:
O anima che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è ne non fu mai
Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.

Così per non aver ec. intendi, *così le parole grame* (cioè, le parole dell' afflitto chiuso nella fiamma) non trovando da prima nella fiamma forame, o via onde uscirne, si convertivano *nel linguaggio del foco*, cioè, nel mormorio, che fa la fiamma mossa dal vento.

Colto lor viaggio, preso il loro andamento su per la fiamma.

In lor passaggio, cioè, mentre passavano.

Che parlavi mo lombardo. Potrà alcuno domandare perchè Virgilio abbia parlato lombardo con Ulisse: si vuole rispondere, che Dante suppone tutti gli spiriti de' suoi tre regni esperti de' novelli idiomi, sì che non pure intendano l' italiano, ma tutte le voci de' dialetti adoperate nel Poema, e che ciò supposto non è inverosimile che Virgilio ami di far uso alcuna volta del nuovo dialetto de' suoi mantovani; ma ciascuno credo, e pensa quello che più vero, è più verisimile gli pare.

Non t' adizzo, cioè, non ti eccito, non ti stimolo.

Pur mo, or solamente, *cieco*, cioè, bujo.

Terra latina, cioè, il Lazio per l' Italia tutta.

Onde mia colpa ec. intendi: nella quale io commisi le colpe, per cui porto la pena.

Ch' io fui, cioè, perchè io fui, *de' monti ec.* cioè, di Monte Feltro, città posta sopra un [illegible] tra Urbino, e la sorgente del Tevere.

Mi tentò di costa, cioè, mi prese leggermente il fianco colla mano per avvisarmi.

Latino, cioè, italiano. Intendi: se ti dissi pur dianzi di lasciare parlare a me co' greci, dei quali io aveva meritato, poichè sarebbero stati schivi del tuo [illegible], siccome uomini alteri, ora ti dico che questi è italiano, e che sarà cortese con te italiano, onde puoi interrogarlo a tua posta.

Romagna ec. intendi: nel cuore de' suoi tiranni è rabbia e mal talento, ma nessuna guerra io [illegible] manifesta anzi ch' io discendessi quaggiù.

Ne non fu mai, cioè, non fu mai. *Ne senza* accento vale *e*, alla qual vocale talvolta, per far contento l' orecchio ponsi innanzi la *n*, come fece il Petrarca. *Se gli occhi suoi ti fur dolci, ne cari.*

Ravenna sta com' è stata molt' anni:
L' aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra che fe già la lunga pruova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova:
E 'l mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone, e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti priego che ne conte;
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di quà, di là, e poi diè cotal fiato:
S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa * fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.

L' aquila di Polenta. Prende l' aquila arme de' Polentani in luogo della famiglia loro, che signoreggiava Ravenna e Cervia.

La terra ec. Forlì. Quando il Conte Guido era signore di quella città, Martino IV. mandò contro lui un esercito composto in gran parte di Francesi. La città soffrì un lungo assedio, finchè per le arti dello stesso Conte Guido fu fatta sanguinosa strage de' Francesi.

Sotto le branche verdi, cioè, sotto il dominio degli Ordelaffi, che avevano per arme un leoncino verde, dal mezzo in su d' oro, e dal mezzo in giù con tre liste verdi, e tre d' oro.

E il mastin vecchio ec. intendi: i due Malatesta Padre, e Figliuolo signori di Rimino, quì chiamansi *mastini*, cani, cioè, crudeli tiranni; sono detti *da Verruochio*, perchè questo Castello fu dagli Ariminesi donato al primo de' Malatesta.

Montagna. Nobilissimo Cavaliere Riminese fatto crudelmente morire dai Malatesta, come capo de' Ghibellini in quella regione.

Fan de' denti succhio, fanno dei loro denti trivello; lacerano co' denti, cioè, fanno strage, *là dove soglion*, cioè, nelle terre loro soggette.

La città ec. Faenza posta presso il fiume Lamone, ed Imola presso il Santerno.

Conduce il leoncel: intendi: Mainardo Pagani, la cui arme è un leoncello azzurro in campo bianco. *Conduce*, cioè, regge le dette città.

Che muta parte ec. Che facilmente muta fazione in breve tempo.

E quella ec. intendi: Cesena bagnata dal fiume Savio: in quella guisa che siede fra il piano e il monte, così vive fra la tirannide, e la libertà.

Che ne conte, cioè, che ci racconti, che ci dica chi tu se'.

Se il nome tuo ec. intendi: così il nome tuo faccia fronte, contrasto all' obblìo, cioè, così possa il tuo nome durare lungamente nel mondo.

Rugghiato al modo suo, cioè, fatto il solito romore, che fa la fiamma agitata dal vento.

Diede cotal fiato, cioè, così parlò.

Che mia risposta fosse ec.

I' fui uom d' arme, e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare, voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscìe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte;
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe:
E pentuto e confesso mi rendei:
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non co' Saracin, nè con Giudei,
Che ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro
Che solea far * i suoi cinti più macri.

cioè, che io rispondessi a persona, che fosse per ritornare al mondo.

* *Questa fiamma* ec. intendi: questa fiamma non farebbe più mossa, che è quanto dire, io mi tacerei.

Cordigliero, cioè, de' frati francescani, che si cingono di corda.

Credendomi sì cinto ec. intendi: credendo in quell' abito di penitenza d' espiare il mal fatto.

E certo il creder ec. E certamente il creder mio sarebbe venuto ad effetto.

Il gran Prete. Papa Bonifazio VIII, di cui il Beato Iacopone da Todi disse quel male, che ognun sa: *a cui mal prenda*, questa è imprecazione d' ogni male.

Che mi mise ec. intendi: che mi fece diventare nuovamente malizioso.

Quare, latinismo, cioè, per quella cagione.

Mentre ec. intendi: mentre che io ebbi umane forme.

Non fur leonine ec. Non furono d' uomo crudele, ma d' astuto.

Sì menai lor arte, cioè, sì le adoperai.

Che al fine ec. cioè, che la fama delle mie astuzie andò per tutto il mondo.

Calar le vele ec. intendi: lasciare le cose del mondo a somiglianza del nocchiero, che lasciando il navigare cala le vele, e raccoglie le sarte, cioè, le corde della nave.

Pentuto, pentito.

Lo principe ec. Bonifazio VIII. Chiama Farisei gl' ipocriti della corte di quel Pontefice, dei quali si poteva dire ciò che Gesù Cristo disse degli Scribi e de' Farisei, che sedevano nella Cattedra di Mosè. Operate secondo ch' ei dicono, ma non fate quello, ch' ei fanno.

Avendo guerra ec. intendi: avendo guerra in Roma stessa coi Colonnesi, i quali abitavano presso a S. Giovanni Laterano.

E nessuno ec. intendi: e nessuno de' nemici suoi rinnegata la fede cristiana era stato ad espugnare Acri in compagnia de' Saraceni, e nessuno aveva recato ai Saraceni medesimi, per avidità di guadagno, vettovaglie, ed altre provvisioni.

Nè sommo ufficio ec. inten-

G.M.F. 1806.

D.te Inf. C. XXVII. v. 69.

Io fui huom d'arme, et poi fui cordelliero
Credendomi si cinto fare ammenda:
Et certo il creder mio veniva intero;

Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise ne le prime colpe:
Et come, et quare voglio che m'intenda.

Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre:
E poi mi disse: tuo cuor non sospetti:
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Pelestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai: però son due le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi,
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio;
E dissi: padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ov' io mo cader deggio,
Lunga promessa, con l' attender corto,
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal * quale in quà stato gli sono a' crini:
Ch' assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere ** e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.

di: nè ebbe riguardo alla propria dignità Pontificale, nè agli ordini sacri, *nè a quel capestro*, cioè, al cordone, all' abito di S. Francesco, del quale io era vestito.

* *I suoi cinti ec.* cioè, i frati., i quali di quel cordone si cingono: *più macri*, più magri per lo digiuno.

Ma come Costantin ec. intendi: come Costantino chiese S. Silvestro Papa (il quale era nascosto nella caverna del monte Siratti per fuggire la persecuzione che facevasi ai Cristiani), affinchè dalla lebbra il guarisse.

Dalla sua superba febbre, cioè, dall' odio mortale che egli portava ai Colonnesi generato da superbia.

Ebbre, cioè, parole da uomo briaco, da stolto.

Pelestrino. La terra di Preneste, oggi chiamata *Palestrina*. Papa Bonifazio aveva lungamente assediata invano questa fortezza, onde si dispose ad averla per inganno.

Che il mio antecessor. Papa Celestino, che non ebbe care le chiavi, avendo rinunziato la sede Pontificale.

Mi pinser, mi spinsero: *gli argomenti gravi*. Dice *gravi*, poichè venivano dalla bocca del Sommo Pontefice, alla cui autorità egli opponendosi, avrebbe temuto di far peggio di quello che dando il fraudolente consiglio, che aveva in animo dare, come poi si vedrà.

Là 've il tacer ec. intendi: là, dove mi fu *avviso*, mi parve che fosse peggio il tacere che il parlare, cioè, il non dare il domandato consiglio, che il darlo.

Lunga promessa, cioè, prometter molto, *con l' attender corto*, cioè, col mantener poco la parola data.

Trionfar, intendi: trionfare de' Colonnesi. Poichè il Conte Guido già fattosi de' frati minori ebbe consigliato Bonifazio di promettere assai, e di mantener poco, il Papa finse di esser mosso a pietà de' Colonnesi, e fece loro sapere che se umiliati si fossero avrebbe perdonato loro. Venuti a lui Jacopo, e Piero Cardinali umilmente chiamandosi peccatori, e domandando perdono furono confortati di ogni buona speranza, ma con questo che dessero Preneste in

O me dolente! come mi riscossi
  Quando mi prese, dicendomi: forse
  Tu non pensavi ch' io loico fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse
  Otto volte la coda al dosso duro,
  E poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: questi è de' rei del fuoco furo:
  Perch' io là dove vedi son perduto,
  E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
  La fiamma dolorando si partìo,
  Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e 'l duca mio,
  Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco,
  Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistan carco.

mano del Papa, il quale, poichè l' ebbe ottenuta, fecela disfare, e redificare nel piano nominandola città del Papa.

* *Dal quale in quà*, dal qual tempo sino ad ora, *stato gli sono ec.* cioè, l' ho sempre tenuto pe' capelli, l' ho avuto' in mio potere.

** *Pentere e voler*, cioè, pentirsi del peccato, e volerlo.

Come mi riscossi ec. cioè, come fui sopraffatto e pieno di paura, quando quel demonio mi prese.

Tu non pensavi ec. Tu pensavi che io non fossi buon logico, e non sapessi argomentare che quella assoluzione del Papa era nulla.

Del fuoco furo, cioè, del fuoco, che fura, che nasconde agli occhi altrui gli spiriti, che tormenta.

Vestito, cioè, sì ravvolto in questa fiamma, *mi rancuro*, mi rattristo, mi rammarico.

Che scommettendo ec. Che disunendo gli animi congiunti per vincolo di natura, o di amicizia, o simile, *acquistan carco*, cioè, caricano la coscienza loro di grave colpa.

DELL' INFERNO

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Rotti, e forati da spada celeste
Van per la nona bolgia peccatori,
Che quì scandali han mossi, e scisme deste.
Bertram dal Bornio fra gli altri esce fuori,
E il capo suo spiccato alza con mano,
E a' due Poeti racconta gli errori,
Ond' è dal busto il suo capo lontano.

Chi poria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone, e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra,
Che dell' anella fe sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra;

Nona bolgia.

Chi poria mai pur, chi potrebbe mai ancora ec: *sciolte*, cioè, sciolte da metro.
Dicer, dire.
Per narrar più volte: intendi: anche col raccontare la cosa più volte, onde vie più chiarirla.
Per lo nostro sermone ec: per cagione dell' idoma nostro, e della memoria.
Ch' hanno poco seno, cioè, che hanno poca capacità a comprendere, contenere le cose ch' io vorrei narrare.
Fortunata, quì vale disgraziata. Vedi il Vocab.
Fu del suo sangue dolente, cioè, si dolse delle sue ferite.
Per la lunga guerra, la seconda guerra Cartaginese, che durò tre lustri, nella quale fu fatta strage de' Romani tanto sanguinosa, che levate le anella dalle dita de' cavalieri Annibale ne mandò a Cartagine per segno di vittoria tre moggia, e mezzo, siccome conta Livio, a cui quì dal Poeta si dà lode di storico veritiero.

Con quella che sentio di colpi doglie
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse; d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere, o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia:
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: or vedi com' io mi * dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto;
E tutti gli altri che tu vedi quì,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi, e però son fessi così.
Un diavolo è quà dietro, che ** n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,

Seminatori di scandalo, di scisma, e d'eresia.

Con quella, cioè, con quella gente, *che sentio* ec: che sentì il dolore delle aspre percosse. Si deve intendere per cotal gente la moltitudine de' Saraceni, che Ruberto fratello di Guiscardo Duca di Normandia costrinse ad abbandonare la Sicilia, e la Puglia, delle quali regioni Alessio Imperatore di Costantinopoli erasi fatto signore.

E l' altra ec. l' altra gente morta nella prima battaglia fra Manfredi Re di Puglia e Sicilia, e Carlo Conte d' Angiò. *A Ceperan*, luogo nei confini della campagna di Roma verso monte Cassino; le ossa della qual gente ancor trovano gli agricoltori sparse pe' campi, e secondo il costume loro, quando sanno che sono di cristiani, raccolgono e ripongono in qualche sacro cimitero.

Là dove fu bugiardo, cioè, là dove mancò di fede al Re Manfredi.

Da Tagliacozzo, da per a. Vedi il Cinon.

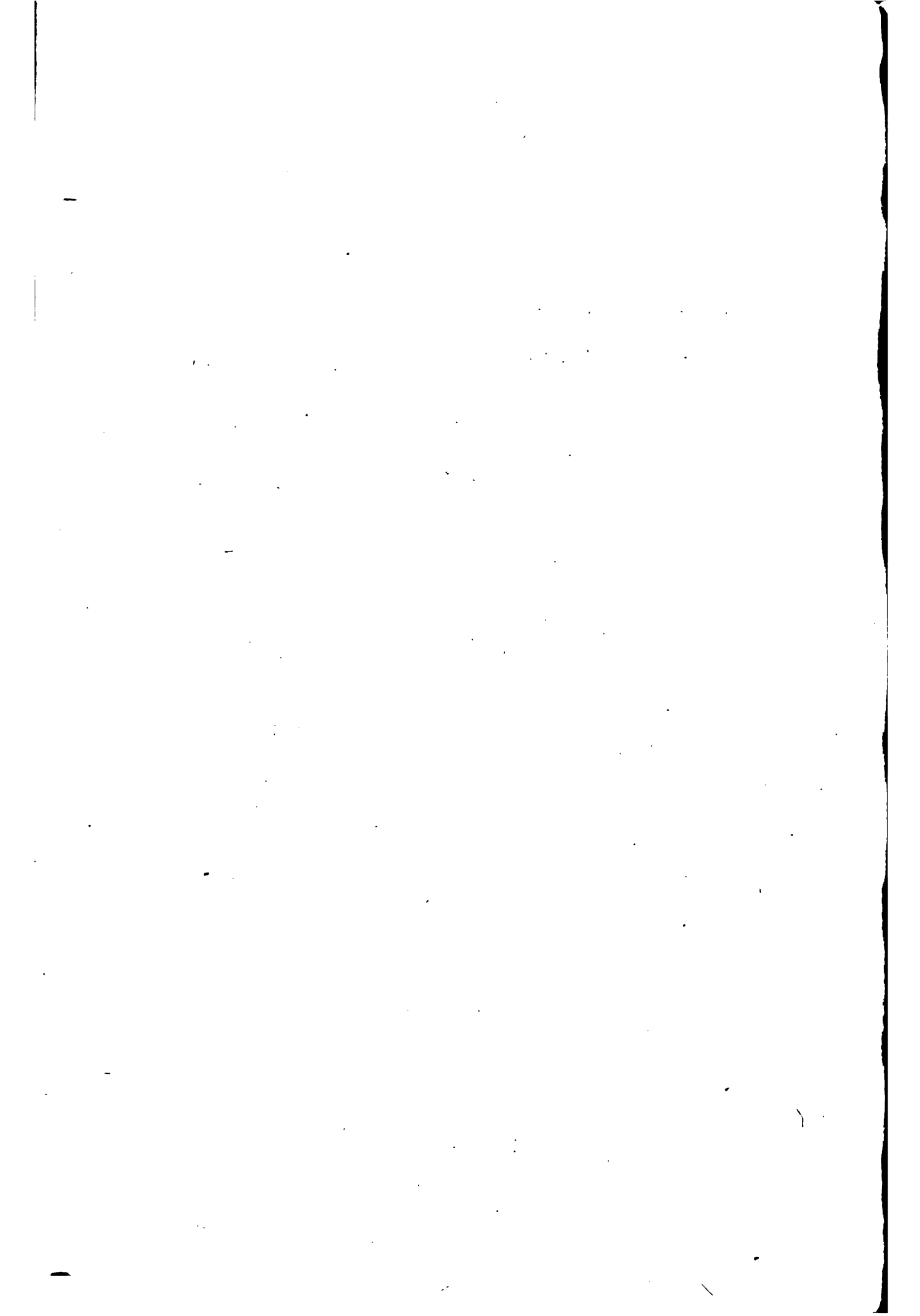
Ove senz' arme ec. A Tagliacozzo, castello dell' Abruzzo ulteriore combatteva Carlo d'Angiò divenuto Re di Sicilia, e di Puglia contro Curradino nipote del morto Re Manfredi. *Alardo* di Valleri cavaliere francese consigliò Re Carlo, il quale con due terzi delle sue genti aveva combattuto e perduto, di correre coll' altro terzo addosso all' inimico, che in disordine era, e inteso a far bottino. Carlo, secondo il consiglio datogli solo colla sua presenza pose in fuga l' esercito di Curradino, e perciò quì si dice che Alardo vinse senz' arme.

E qual forato ec. intendi: tutte le predette genti, e qualunque degli uomini, che furono a quella battaglia mostrasse suoi membri forati, e mozzi, *sarebbe nulla d' agguagliar*, cioè, sarebbe imagine debole, e scarsa rispetto al modo sozzo, col quale si puniscono i rei della nona bolgia: dice *sozzo*, in vece di deforme e di orrendo a similitudine di quel modo Virgiliano = *truncas inhonesto vulnere nares*.

Già veggia ec. Costruzione. Già così non si pertugia, *veggia* (botte) *per perdere mezzul* (parte di mezzo del fondo dinanzi della botte) *o lul-*

G.M.F. 1806.

Vedi come scoppiato è Maometto:
Dinanzi a me sen' và piangendo Ali
Fesso nel volto dal mento al ciufetto:
Et tutti gli altri, che tu vedi qui
Seminator di scandalo, et di scisma
Fur vivi: però son fessi così.

D.te Inf. C. XXVIII. v. 31

Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza piena,
A me che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così, com' io ti parlo.
Più fur di cento che quando l' udiro
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro.
Or dì a fra Dolcin, dunque, che s' armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve;
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi;
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese;
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.
Poichè l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi * a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola,
E tronco 'l naso insin sotto le ciglia,
E non avea ** ma' ch' un' orecchia sola,

la (la parte di esso fondo, che sta di quà, e di là del mezzule) *come vidi io uno rotta* (spaccato) *dal mento insin dove si trulla*, cioè, fino dove esce l' aria, ch' era chiusa nell' intestino.

* *Dilacco*. Dilaccare vale aprire, *spartire le lacche*, le cosce. Quì figur. spaccarsi: perciò intendi: vedi come mi spacco, come sono fesso fino alle anche. *Vedi come storpiato* ec. cioè, come è guasto nelle membra Maometto. Quì parla di se medesimo. *Alì*, seguace di Maometto, che oggi è venerato come capo di una setta di Maomettani.

** *Accisma*. Accismare da scisma, vale fendere, squarciare: *al taglio della spada*: intendi: mettendo a fil di spada ognuno di questa moltitudine di peccatori: *risma*, che è una moltitudine di fogli, quì è usata metaf. per moltitudine di uomini.

Quando avem ec. intendi: ogni qual volta abbiamo girato il doloroso vallone.

Prima ch' altri ec. intendi: prima che alcuno di noi *li*, gli, cioè, innanzi a quel demonio ritorni.

Muse, musi, cioè, stai oziosamente a guisa di stupido riguardando in giù, o come bracco, che annusa in terra dietro la traccia.

In su le tue accuse, cioè, secondo le colpe, di che ti sei confessato, ed accusato a Minos.

Fra Dolcin. Romito eretico, il quale predicava esser conveniente tra i cristiani la comunanza di tutte le cose, e per fino delle mogli, e che seguitato da più di due mila uomini andò intorno rubando per molto tempo, finchè ridotto nei monti del Novarese sprovvisto di viveri, e impedito dalle nevi fu dagli uomini di Navarra preso, e con Margherita sua compagna, secondo il barbaro costume di que' tempi fatto abbruciare. *Che s' armi* ec. intendi: che s' armi, *sì di vivanda*, cioè, si provvegga di viveri ec.

Stretta di neve, cerchiamento, serramento di neve.

Ch' altrimenti ec. intendi: che se fosse altrimenti, cioè, se Fra Dolcino avesse provvisione di viveri non sarebbe lieve cosa al popolo Novarese l' acquistare la vittoria.

Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
E disse: o tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna;
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina.
E fa saper a' due miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder quì non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor, che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che tal è quì meco
Vorrebbe di vederla esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco:
Poi farà sì, ch' al vento di Focara
Non farà lor mestier voto, nè preco.
Ed io a lui: dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi * è colui dalla veduta amara.

* *Indi a partirsi ec.* cioè, al fine di partirsi ponendo a terra il piede sospeso per compiere il passo incominciato.

** *Mai ch'*, se non che.

Innanzi agli altri, prima degli altri, *aprì la canna*, cioè, la canna della gola, che era di fuori insanguinata.

Pier da Medicina. Uno della terra di Medicina posta nel territorio di Bologna, il quale seminò discordie fra gli uomini della sua terra, e fra Guido da Polenta, e Malatestino da Rimino.

Lo dolce piano, cioè, la pianura di Lombardia, che dal distretto di Vercelli pel tratto di duecento e più miglia, *dichina*, si abbassa fino a *Marcabò*, castello oggi distrutto presso la marina, ove il Po mette foce.

Due miglior di Fano. Messer Guido del Cassero, ed Angiolello da Cagnano onoratissimi gentiluomini di Fano, i quali da Malatestino empio tiranno di Rimino lusingati a venire a parlamento con lui alla Cattolica, terra presso Rimino, si posero in viaggio per mare, e quando furono giunti presso la Cattolica, dai conduttori della nave, secondo che il tiranno aveva ordinato, furono annegati nel mare.

Vasello, vascello, nave.

Mazzerati, affogati in mare.

Fra l' isola di Cipri ec. Cipro isola del Mediterraneo la più orientale, *Majolica*, majorica, la maggiore delle isole Baleari, che sono le più occidentali del Mediterraneo. Perciò intendi: da una estremità all' altra del Mediterraneo Nettuno non vide mai fallo sì grande nè dai corsali, nè da gente argolica, cioè, greca, che sempre suol corseggiare pel Mediterraneo.

Quel traditor ec. cioè, Malatestino, che vede solamente con un occhio, cioè, che è orbo d' un occhio.

La terra, cioè, Rimino, *che*, la qual terra; *tal è quì meco*: tale che è quì meco. Il *che* vi è taciuto per elissi.

Vorrebbe di vederla ec. intendi: vorrebbe ora non averla mai veduta.

Farà venirli ec. intendi: gli inviterà a venir seco a parlamento, come è narrato nella nota al verso 77.

Poi farà sì. Poi farà sì che essi non avranno più bisogno,

Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: questi è desso, e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.
O quanto mi parea sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio ch' a dicer fu così ardito!
Ed un, ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aria fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderati anche del Mosca,
Che dissi: lasso! capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme della gente Tosca.
Ed io v' aggiunsi: e morte di tua schiatta.
Perch' egli, accumulando duol con * duolo,
Sen gìo come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' io avrei ** paura,
Senza più pruova, di contarla solo;
Se non che conscienzia m' assicura,
La buona compagnia, che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar sì come
Andavan gli altri della trista greggia.

come fanno gli altri naviganti, di fare preghiere e voto a Dio, acciò gli *scampi dal vento di Focara*, cioè, quando soffia il vento di Focara. Con questa forma di dire il Poeta ha voluto significare che Malatestino li farà sommergere nel mare. Focara è monte della Cattolica, dal quale soffiano venti burrascosi.

* *Chi è colui ec.* intendi: chi è colui, del quale dicesti che vorrebbe essere digiuno di veder Rimino.

E non favella, e non può favellare: sarà detto in appresso il perchè.

Scacciato, cioè, esule da Roma. *Il dubitar sommerse ec.* cioè, estinse in Cesare il dubitare, la perplessità, nella quale egli era di non farsi maggiore delle leggi della Patria contro gli ordini del Senato Romano: *affermando, che il fornito ec.* cioè, affermando che colui, che ha tutto in pronto, cui nulla manca a condurre a fine un' impresa, sempre ebbe danno dal ritardarla.

Curio, Curione, che secondo Lucano diede il mal consiglio a Cesare, e che quì in pena del suo delitto ha la lingua tagliata.

I moncherin, le braccia, dalle quali è recisa la mano.

Sì che il sangue ec. intendi: il sangue, che dai moncherini grondava, e imbrattavagli la faccia.

Mosca, uno della famiglia degli Uberti, o come altri vogliono di quella dei Lamberti, il quale ajutato da altri compagni uccise Buondelmonte de' Buondelmonti per vendicare l' onore degli Amidei offeso da esso Buondelmonte, il quale avendo promesso di sposare una fanciulla di quella famiglia, mosso dalle lusinghe di una donna della famiglia de' Donati sposò una figliuola di lei. Per questo fatto si accese la prima favilla delle discordie in Firenze, la quale fu tosto partita in Guelfi, e Ghibellini.

Capo ha cosa fatta, cosa fatta ha capo, cioè, ha fine. Questo fu il gergo, col quale il Mosca in un consiglio degli Amidei e parenti degli Amidei volle significare che Buondelmonte dovesse essere ucciso, e siccome questa morte fu cagione delle discordie civili, dice *che fu il mal seme ec.*

E 'l capo tronco tenea per le chiome
 Pesol con mano, a guisa di lanterna,
 E quel mirava noi, e dicea: o me!
Di se facea a se stesso lucerna;
 Ed eran due in uno, e uno in due:
 Com' esser può, quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
 Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
 Per appressarne le parole sue,
Che furo: or vedi la pena molesta,
 Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
 Vedi s' alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
 Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
 Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.
I' feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
 Achitofel non fe più d' Absalone
 E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
 Partito porto il mio cerebro, lasso!
 Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

* *Duol con duolo*, cioè, il dolore delle pene dell' Inferno, e quello che a lui cagionava il ricordarsi che per quelle discordie era estinta la sua stirpe.

** *Avrei paura*, cioè, temerei di essere tenuto bugiardo narrandola solamente senza recarne altra prova. *Se non che ec.* intendi: se non che la coscienza (quella buona compagnia, *che sotto l' osbergo del sentirsi pura*, cioè, che affidata nella propria innocenza, rende l' uomo franco) mi assicura.

Pesol, cioè, pendolo, sospeso.

O me, oimè.

Di se facea ec. intendi: degli occhi del suo capo, che egli portava in mano, valevasi come di lucerna, e guida ai passi del proprio tronco.

Ed eran due ec. intendi: ed erano due parti d'uomo, capo e busto, con un' anima sola.

Come esser può ec. Come ciò esser possa sallo Iddio.

Per appressarne ec. cioè, appressò la testa, perchè venissero a noi più da vicino le parole, che da quella uscivano.

Spirando, cioè, respirando, essendo ancor vivo.

Bertram dal Bornio. Uomo inglese secondo alcuni, Guascone secondo altri: alla Corte di Francia fu ajo di Giovanni figliuolo d'Arrigo Re d'Inghilterra: consigliò il suo alunno a muover guerra al padre.

I ma' conforti, i mali, i cattivi consigli.

Achitofel, colui, che mise discordie fra Davide ed Absalone figliuolo di lui.

Pungelli, pungoli, qui metaf. per consigli, istigazioni.

Partii, divisi: *giunte*, congiunte.

Il mio cerebro, il mio cervello, cioè, il mio capo.

Dal suo principio, cioè, dal cuore, il quale si dice essere il primo a vivere, e l' ultimo a morire, come quello che è il principio della vita, e dà moto alla circolazione del sangue.

Lo contrappasso, cioè, la legge del taglione, la quale per castigo fa soffrire al delinquente lo stesso male, che egli fece ad altri.

DELL' INFERNO

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Della decima bolgia il grembo abbraccia
I falsatori ribaldi alchimisti,
Che fecero a' metalli mutar faccia.
Quivi stan giù gli sciagurati artisti
Dolenti, e gravi sì, che ognun s' accascia
Per qualche infermità, che gli fa tristi;
E traggon guai con dolorosa ambascia.

La molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai, che n' è concesso;
Ed altro è da veder che tu non vedi.

Inebriate. Usò questa metafora per significare che la vista di quelle pene aveva turbate, aggravate, mutate del loro natural modo *le mie luci* (gli occhi miei) non altrimenti che il vino turba, aggrava, e toglie dal suo natural modo la mente.

Vaghe, cioè, vogliose.

Che pur guate? Che cosa ancor guardi?

Si soffolge, questo verbo viene dal latino *fulcire*, perciò, intendi: si posa.

Volge, cioè, gira ventidue miglia, ha ventidue miglia di circonferenza.

E già la luna ec. E già è mezzo dì. È noto che ne' plenilunii la luna sta sull' orizzonte al far della sera, e nello Zenit a mezza notte; e che per conseguenza si trova al mezzo dì susseguente nel Nadir, che è quanto dire sotto i nostri piedi. Dante aveva già detto che nella notte precedente la luna era tonda, cioè, piena.

Che tu non vedi, cioè, più meraviglioso, e più spaventevole, che quì tu non vedi.

Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gia, ed io retro gli andava,
Lo duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: dentro a quella cava
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l maestro: non si franga
Lo tuo pensier da quì innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro; ed ei là si rimanga.
Ch' io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udìl nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito.
O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun, che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gìo
Senza parlarmi, sì com' io istimo;
Ed in ciò m' ha el fatto a se più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.

Atteso alla cagione, cioè, se avessi atteso a cercare la cagione.

Lo star dimesso, cioè, perdonato, e concesso lo stare, il soffermarsi quì un poco più.

Parte sen gìa ec. Lo duca, cioè, Virgilio, intanto sen giva, ed io gli andava dietro facendogli alcuna volta la risposta. *Parte*, vale intanto, mentre. Vedi il Vocab.

Cava, buca, fossa.

Sì a posta, cioè, sì appostati, sì affissi.

Un spirto del mio sangue, uno spirito mio consanguineo.

La colpa ec. cioè, la colpa di seminare discordie, che con sì gravi pene è laggiù punita.

Non si franga: intendi: non si rompa il tuo pensiero, *sovr' ello*, cioè, non interrompere il pensiero, che tu hai delle altre cose, per pensare a costui.

Mostrarti, cioè, mostrarti agli altri spiriti, *e minacciar ec.* scuotendo il dito come fa l' uomo adirato, che minaccia altrui.

Ed udìl, e l' udii. *Geri del Bello*, fratello di certo Messer Cione Alighieri, uomo di mala vita, e seminatore di risse.

Impedito. cioè, occupato.

Sovra colui ec. Sopra quel Beltramo già detto (al Cant. precedente vers. 134.), il quale ebbe in guardia Altaforte, rocca d' Inghilterra, la quale tenne pel Re Giovanni.

Sì, cioè, sinchè. Vedi gli esempi di *sì* in luogo di *sinchè* nel Vocab.

La violenta morte. Geri del Bello fu ammazzato da uno de' Sacchetti, e nessuno della famiglia Alighieri, ingiuriata per quest' omicidio, ne prese vendetta.

Ed in ciò ec. Dante, pensando che Geri si era partito con atto minaccioso per disdegno della viltà di coloro, che nol vendicarono, non se ne adirò, anzi n' ebbe certa compassione, e perciò dice quì: *el mi ha fatto a se più pio*.

Così parlammo ec. Il Lombardi pensa che *dello scoglio* sia secondo caso, e fa questa costruzione: così parlammo insino al luogo dello scoglio, *che primo mostra, se vi fosse più lume, l' altra valle* tutto *ad imo*, cioè, la seguente valle interamente al fondo;

Decima bolgia.

Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
 Di Malebolge, sì che i suoi conversi
 Potean parere alla veduta nostra;
Lamenti saettaron me diversi,
 Che di pietà ferrati avean gli strali:
 Ond' io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
 Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
 E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
 Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
 Qual suol venir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
 Del lungo scoglio, pur da man sinistra;
 Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra

Alchimisti.

 Dell' alto sire, infallibil giustizia,
 Punisce i falsator, che qui registra.
Non credo ch' a veder maggior tristizia
 Fosse in Egina il popol tutto infermo,
 Quando fu l' aere sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo
 Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
 Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si * ristorar di seme di formiche:
 Ch' era ** a veder per quella oscura valle
 Languir gli spirti per diverse *** biche.

ma se *dello scoglio* fosse secondo caso, quanto stranamente non avrebbe il Poeta collocate queste parole? Noi siamo d' avviso che *dello* sia in luogo di *dallo*, modo usitatissimo nella lingua, e interpretiamo: così parlammo infino a quel luogo, che primieramente dallo scoglio *mostra ec*: cioè, d' onde primieramente si mostra l' altra valle ec.

Chiostra non significa propriamente monastero, ma luogo chiuso: di che sono nel Poema moltissimi esempi. Perciò che bisogno aveva Dante di usare un sì ridicolo scherzo di parole col dare il nome de' frati agli spiriti puniti in quella bolgia? *conversi*, significa convertiti, trasmutati, e così li chiamò Dante, perchè questi Alchimisti, che pretendevano vanamente qui nel mondo trasmutare i metalli, sono nell' Inferno essi medesimi trasmutati, avendo il corpo pieno di schianze, e pel continuo graffiarsi dismagliato, e guasto. Vedi il verso 69. *Si trasmutava ec.* e il verso 91. *sì guasti*.

Parere, cioè, manifestarsi.

Saettaron ec. cioè, mi ferirono l'orecchio. *Che di pietà ferrati avean gli strali*. In questa metaf. si chiude il senso seguente: i quali fortemente pungevano il cuore di compassione.

Qual dolor fora, cioè, qual sarebbe il lamento.

Valdichiana, campagna fra Arezzo, Cortona, Chiusi, e Montepulciano, ove corre la Chiana fiume = *Maremma*, luoghi tra Pisa e Siena lungo la marina. *Sardigna*, Isola presso l' Italia. In tutti questi luoghi per cagione dell' aria malsana gli Spedali sono la state pieni di ammalati.

Insembre, insieme.

Pur da man sinistra, cioè, da man sinistra, come facemmo tutte le volte che discendemmo dallo scoglio sopra le ripe ulteriori.

Più viva, cioè, più chiara per esser più vicina agli oggetti.

I falsator, coloro che a danno del prossimo falsificano metalli, o cose simili. *Che qui registra*, cioè, che qui nel mondo de' vivi *registra*, cioè, nota, per punirli nel mondo de' morti.

Non credo ec. intendi: non credo che fosse maggior tri-

Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando, ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a se poggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia
Dal capo ai piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra se per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso:
E si traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce, che più larghe l' abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d' esse talvolta tanaglie;
Dinne s' alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti,
Quì amendue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se' che di noi dimandasti?

stezza, o compassione in Egina il vedere tutto il popolo infermo. Egina isoletta vicina al Peloponneso, ove al tempo d' Eaco suo Re fu pestilenza sì grande per l' infezione dell' aria che distrusse tutti gli uomini, e tutti gli animali.

* *Si ristorar ec.* cioè, si riprodussero di sostanze di formiche. È favola che Giove ai prieghi d' Eaco trasformasse le formiche di Egina in uomini; da ciò venne il nome di Mirmidoni ai popoli di quell' isola.

** *Ch' era a veder*: intendi: di quello che era. Corrisponde *a maggior tristizia* otto versi sopra.

*** *Biche*, bica vale mucchi di covoni di grano: quì metaf. *mucchio* semplicemente.

Qual sovra il ventre ec. Gli alchimisti, che solevano adoperare nelle loro vane arti il mercurio, ed altre materie ad essi poco note erano soggetti a malattìe diverse, e segnatamente alle paralisie. Piace al Poeta di fingere, che anche in Inferno sieno puniti con pene simiglianti a quelle, che ebbero vivendo per cagione dell' arte loro.

A se poggiati, appoggiati l' uno all' altro.

Schianze, croste.

Da signorso, dal signor suo.

Nè da colui: intendi: nè vidi mai streggliiare cavalli con tanta prestezza da colui, che desiderando di prender riposo vegghia mal volentieri.

Il morso dell' unghie, cioè, il graffiare dell' unghie, che a somiglianza de' denti laceravano le carni loro.

Che non ha più soccorso, cioè, che non ha maggior rimedio di quello del graffiare.

Come coltel ec. cioè, come il coltello trae le squamme del pesce chiamato scardova.

Ti dismaglie, ti dismagli. Dismagliare vale rompere e spiccare le maglie l' une dall' altre. Quì per similitudine levare i pezzi della carne coll' unghie.

Che fai d' esse ec. intendi, che adoperi le dita come se fossero tanaglie, per strapparti la pelle.

Latino, cioè, Italiano.

Se l' unghia ec. vale quì il *se* quanto il *che* apprecativo, o il *così*. Così ti basti eternamente l' unghia a poterti graffiare.

E 'l duca disse: io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s' accolse,
Dicendo: di' a lor ciò che tu vuoli:
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli;
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
I' fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe mettere al fuoco:
Ma quel perch' io mori', qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l' aere a volo;
E quei ch' avea vaghezza, e senno poco,
Volle ch' i' gli mostrassi l' arte; e solo
Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo:
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me, per l' alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minos a cui fallir non lece.

Si ruppe ec. cioè, cessò il reciproco appoggiarsi l' uno all' altro. *Rincalzo*, vale puntello, sostegno.

L' udiron di rimbalzo, cioè, l' udirono per cagione di non essere stata fatta loro direttamente la risposta.

S' accolse, cioè, attese con tutto l' animo a me.

Vuoli, vuoi.

Se, questa particella ha quì il significato stesso che al verso 89. *Non s' imboli ec.* intendi: avvengache la tua memoria non s' involi, non sia tolta, non perisca nel mondo, che è il primo albergo delle anime umane.

Sotto molti soli, cioè, sotto molte rivoluzioni del sole, molti anni.

Non vi spaventi, cioè, non vi faccia timidi.

Io fui d' Arezzo. Dicesi che costui fosse certo Griffolino Alchimista, che vantandosi di sapere l' arte di volare promise d' insegnarla a un Sanese chiamato Alberto, il quale da prima gli credette, e poscia accortosi di essere ingannato lo accusò al Vescovo di Siena come reo di negromanzia: e Griffolino, come negromante, per comandamento di esso Vescovo fu bruciato vivo.

Ma quel ec. intendi: ma la cagione, per la quale io morii, non mi mena all' Inferno.

Nol feci Dedalo, cioè, nol feci volare come Dedalo, che per fuggire dal laberinto di Creta armò d' ali le braccia, e levossi in alto.

Che l' avea per figliuolo. Il Vescovo di Siena si teneva Alberto come suo figliuolo.

A cui fallir non lece: intendi: il quale condannando i colpevoli non s' inganna, come s' ingannò il Vescovo, che ingiustamente mi fece ardere.

Ed io dissi al Poeta: or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese,
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d' Asciano la vigna e la fronda,
E l' abbagliato suo senno proferse.
Ma perchè sappi, chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia.

Sì vana, cioè, di sì poco senno.

Non la Francesca ec. non *sì vana* vale qui: men vana: aggiungendo il *d' assai*: intendi: la Francesca è d' assai meno vana, cioè, molto meno vana.

L' altro lebbroso, Capocchio alchimista, e falsator di metalli.

Tranne lo Stricca, questo è detto ironicamente. Lo Stricca altro Sanese scialacquatore del suo avere.

Le temperate, le immoderate.

E Niccolò. Dicono che costui fosse de' Lamberti, e che si studiasse di dare nuovi e delicati sapori alle vivande. Una specie di arrosto, nella quale egli poneva garofani, ed altre spezierie, fu nominata *la costuma* (l' usanza) ricca.

Nell' orto ec. appella seme l' usanza di Niccolò, e corrispondentemente *orto* la città di Siena, dove quell' usanza *si appicca*, cioè, si attacca, si fa comune a molti.

La brigata ec. Si racconta che in Siena fu una compagnia di giovani ricchi, i quali venduta ogni loro cosa, e fatto un cumulo di duecento mila ducati in pochi mesi gli scialacquarono in gozzoviglie, e divennero poveri.

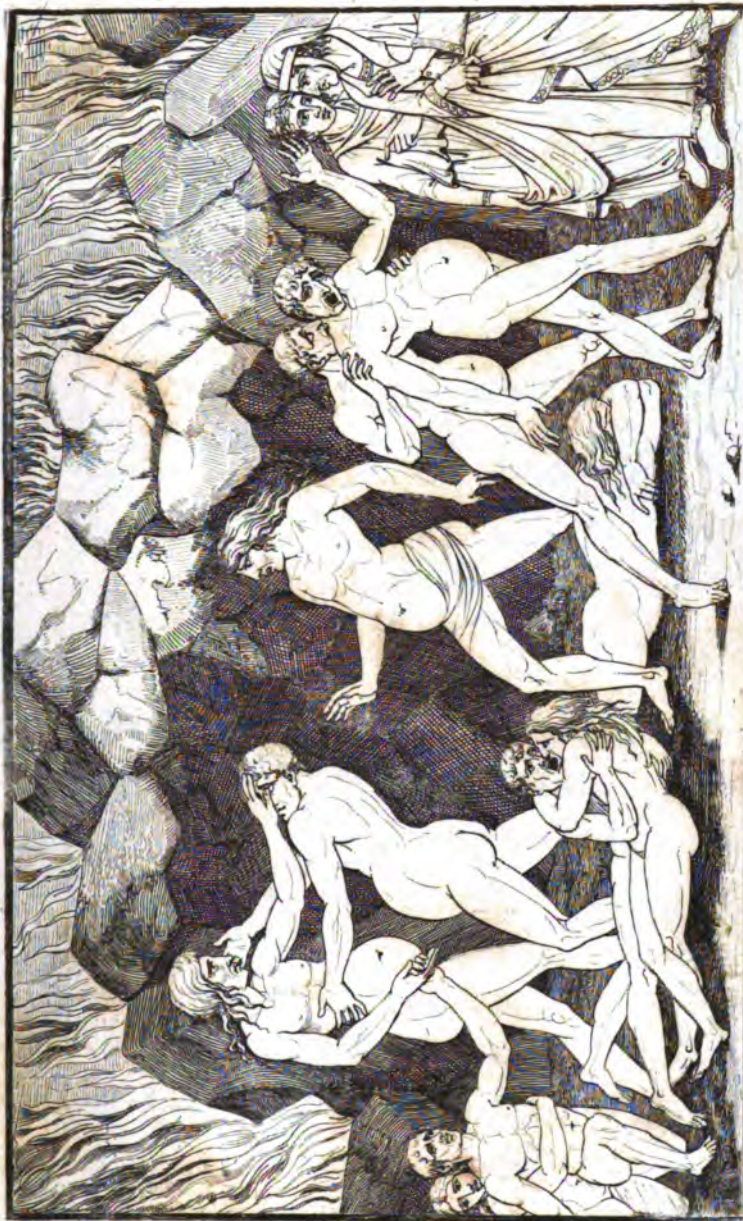
Caccia d' Asciano ec. Uno de' giovani Sanesi, che *disperse la vigna, e la fronda*, cioè, che consumò quello che aveva di vigne, e di boschi. *Asciano*, castello su quello di Siena. *L' Abbagliato*, altro giovane Sanese.

Proferse suo senno, mostrò il suo senno, cioè, quanto fosse poco il suo senno.

Che sì ti seconda: intendi: che sì ti seconda conformandosi alle parole tue dette contro i Sanesi pur dianzi, che sono: *fu giammai gente sì vana come la Sanese?*

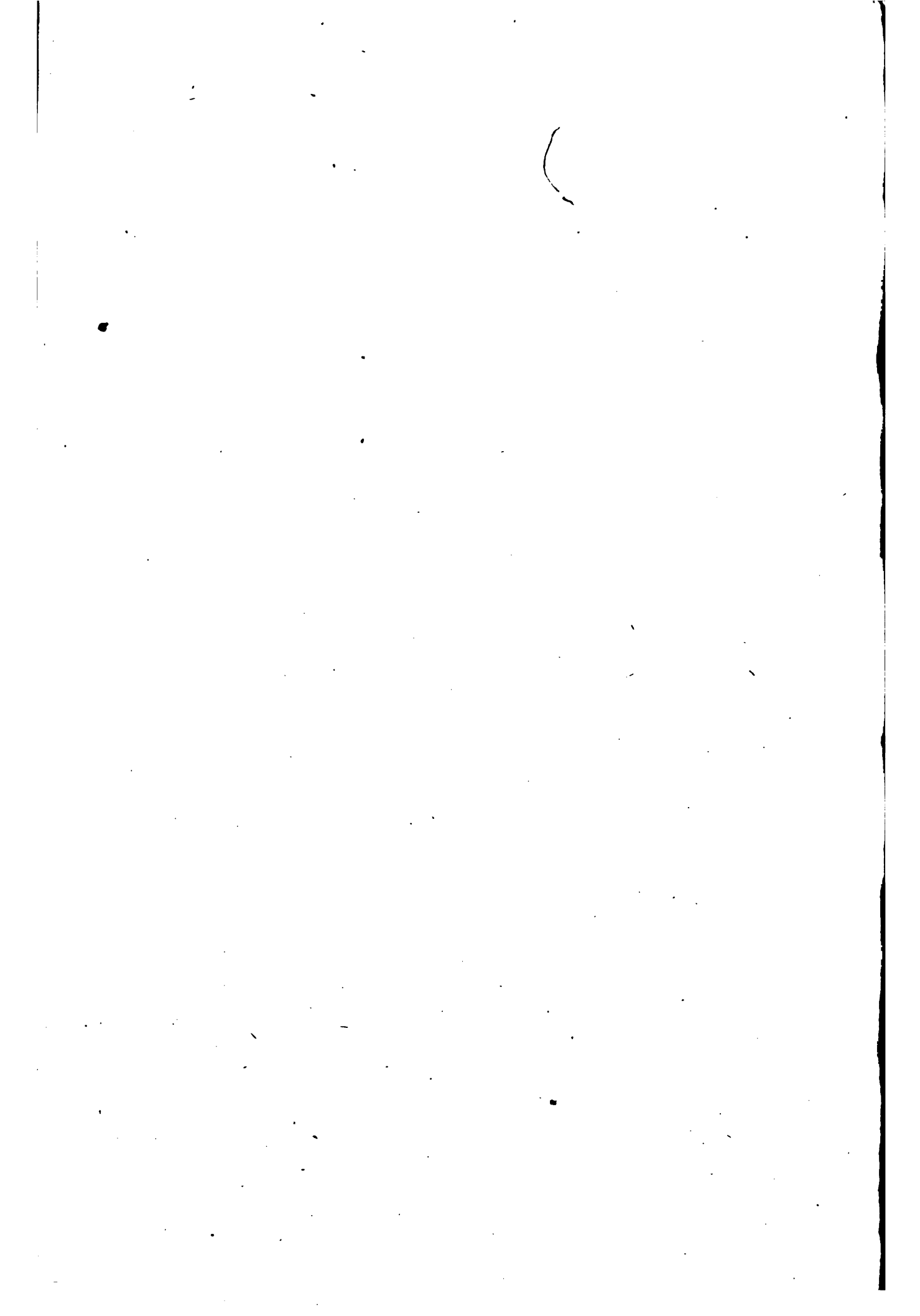
Ben ti risponda, cioè, ben corrisponda al desiderio, che hai di conoscermi.

Capocchio. Uomo Sanese, che studiò filosofia naturale insieme con Dante, poscia datosi all' arte di falsare i metalli, parve in questa meraviglioso.

Buona scimia, cioè, imitator buono.

G. G. Macchiavelli. F. 1805.

Si vedrai ch' io son l'ombra di Capocchio.
Che falsai li metalli con Alchimia,
E ten' dee ricordar, se ben t'adocchio
Com' i' fui di natura buona scimia

Malebolge.

Dante Inf. C. XXIX. V. 136
....
L' una giunse a Capocchio: et in sul' nodo
Del collo, l'assannò ....

DELL' INFERNO

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Correndo sempre pegli eterni piani
Color, che finser se altra persona
Mordonsi a guisa di bramosi cani.
E chi falsò monete vi ragiona
Per sete a pena: e acuta febbre preme
Chi per falso parlar danno cagiona;
Ed hanno zuffa di parole insieme.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata;
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie con due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un ch' avea nome Learco;
E rotollo, e percosselo ad un sasso,
E quella s' annegò con l' altro incarco.

Giunone, Dea moglie di Giove.

Semelè, giovane Tebana amata da Giove, che di lei generò Bacco, e perciò in odio a Giunone. *Contra il sangue Tebano*, cioè, contro la stirpe de' Tebani.

Come mostrò ed. intendi: come più volte fece palese.

Atamante. Re di Tebe, che Giunone per l' odio contro i Tebani fece diventar furioso di guisa che riscontrandosi egli con Ino sua moglie, portante in collo Learco, e Melicerta suoi figliuoletti la credè una lionessa, e follemente gridò: *tendiam le reti ec.*

Artigli, cioè, le mani violente.

Con l' altro incarco, cioè, con Melicerta, che aveva in collo.

E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Trojan, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il re fu casso;
Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane:
Tanto il dolor le fe la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi in due ombre smorte e nude,
Che, mordendo, correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò sì, che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso, altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di quì si spicchi.
Ed egli a me: quell' è l' anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.

Contraffacitori delle altrui persone.

Che tutto ardiva, cioè, che ardiva di fare ogni cosa, e fino a rapire Elena a Menelao suo sposo, e re di Sparta.
Fu casso, cioè, fu estinto, e distrutto.
Ecuba, moglie di Priamo; dopo l' eccidio di Troja fu fatta prigioniera con una sua figliuola chiamata Polisena, che i Greci svenarono su la tomba d' Achille per placarne l' ombra. Ecuba incamminandosi prigioniera verso la Grecia si scontrò su i lidi della Tracia nel cadavere del suo figliuolo Polidoro, che era stato morto da Polinnestore, ond'ella per gran dolore mise altissime grida.
Le fe la mente torta, cioè, le travolse la mente.
Ma nè di Tebe ec: intendi: non furono vedute mai furie nè di Tebe, nè Trojane tanto crudeli punger bestie, non che membra umane, quanto crudeli ec.

Al fondo sodo, cioè, al duro terreno di quella bolgia.
L'Aretin, cioè, Griffolino.
Folletto. Nome degli spiriti, che alcuni credono essere nell'aria: ma quì sta per ispirito inquieto e molesto. *Gianni Schicchi*. Dicono che egli fosse de' Cavalcanti di Firenze; seppe maravigliosamente contraffare le persone.
Se, particella apprecativa come nel precedente canto vers. 80.

Mirra, figliuola di Cinira re di Cipro, che innamorò del padre suo.

Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando se in altrui forma;
Come l' altro, che 'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i due rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaja
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaja
Le membra con l' umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraja,
Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete,
L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete,
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,

Falsificatori delle monete.

Questa a peccar ec. intendi: costei venne al talamo paterno sotto altro nome, e con inganno.

Come l' altro, cioè, il sopraddetto Gianni Schicchi, il quale *sostenne*, cioè, tolse l'assunto di contraffare la persona di Buoso Donati già morto senza erede; onde postosi nel letto di lui, e infingendosi di essere presso a morire testò, ed instituì erede Simone Donati figliuolo di Buoso, e per legato lasciò a Gianni Schicchi la più bella cavalla della mandra di esso Buoso.

Vidi ec. intendi: vidi uno, che avendo il volto, ed il collo scarni, ed assai grosso per idoprisia il ventre, avrebbe avuta sembianza di quell' istrumento da fiato, che chiamasi liuto, se il suo corpo fosse stato tronco presso l' inforcatura delle cosce.

Dispaja, cioè, loro toglie la proporzione ingrossandone alcune, ed altre dimagrandone.

Che mal converte, cioè, che in cattiva sostanza converte.

Che il viso ec. cioè, che il viso non ha giusta proporzione col ventre.

L' un, cioè, l' uno de' labbri, *riverte*, rivolta.

Maestro Adamo. Bresciano, che per richiesta de' Conti di Romena, luogo situato presso i colli del Casentino, falsificò la moneta, e per questo delitto fu preso, ed abbruciato.

Io ebbi vivo ec. intendi: ebbi abbondantemente di tutte le cose, che bramai.

Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Che l' imagine lor via più m' asciuga,
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno:
La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista;
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi quì l' anima trista
Di Guido o d' Alessandro o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro ci è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre, che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Ch' avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: chi son li due tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?

Il male, cioè, l' idropisia.

Mi fruga, cioè, mi castiga.

Tragge cagion ec. intendi: dai freschi e molli canali del Casentino ove io falsai la moneta prende cagione, onde *metter più in fuga*, cioè, onde far più frequenti i miei sospiri.

La lega suggellata ec. cioè, il fiorino d' oro, che aveva da una parte S. Giovanni Batista, e dall' altra un fiore di giglio, dal qual fiore esso fiorino si nominò.

Guido ed Alessandro, Conti di Romena: *di lor frate*, del loro fratello, che dicono si chiamasse Aghinolfo.

Per fonte Branda ec. intendi: il diletto di vedere costoro quì meco non cangerei con quello di dissetarmi all' acque di fonte Branda. *Fonte Branda*, copiosa e limpida fonte in Siena.

L' una, cioè, l' anima di uno de' Conti di Romena.

Legate, cioè, impedite dalla gonfiezza della idropisia.

Leggero, cioè, agile, spedito.

Sconcia, cioè, isconciata, resa sproporzionata nelle membra.

Men d' un mezzo ec. cioè, men di un mezzo miglio.

Tra sì fatta famiglia, cioè, fra questa gente condannata.

Carati. Carato è la ventiquattresima parte dell' oncia, e dicesi propriamente dell' oro. *Mondiglia*, vale feccia, ma quì significa la parte del rame, o simile basso metallo mescolata all' oro.

A' tuoi destri confini, cioè, al tuo destro confine, al tuo lato destro.

G. Macchiavelli. 1806 — L' uno e la falsa, ch' accusò Giuseppo
L' altro è il falso Sinon Grco da Troja;
Per febre accuta gittan tanto leppo. — Dante. Inf. C. XXX. V. 99

Quì gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quand' io piovvi in questo greppo;
E non credo che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa, che accusò Giuseppo,
L' altro è 'l falso Sinon greco, da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor, che si recò a noja
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croja:
Quella sonò come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
Ond' ei rispose; quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto;
Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico: tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.
S' io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son quì per un fallo,
E tu per più ch' alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch' avea enfiata l' epa;
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.

Falsificatori del parlare.

E poi volta non dierno, cioè, e poi non si mossero più da quel luogo.

In questo greppo, cioè, in queste rupi scoscese.

Dieno, cioè, sieno per dare volta.

La falsa ec. La bugiarda moglie di Putifare, che disse falsamente al marito suo che Giuseppe aveva avuto in animo di farle forza.

Sinon greco. Colui, che ingannò Priamo, e lo indusse a ricevere dentro le mura di Troja il cavallo di legno. *Da Troja*, cioè, colui, che del tradimento fatto a Troja ebbe fama.

Leppo, fumo puzzolente.

Sì oscuro, sì oscuramente, sì disonorevolmente.

L' epa, la pancia: *croja*, cioè, dura.

Al fuoco, cioè, al supplizio del fuoco: *non l' avei ec:* cioè, non avevi il braccio così presto, così spedito, poichè era stretto fra i lacci.

Ma sì ec: ma così, ma istessamente, e più lo avevi spedito quando falsificavi la moneta.

La 've del ver ec. cioè, là dove Priamo ti richiese di manifestargli con verità a qual fine i Greci avessero costrutto il gran cavallo di legno, e per opera di chi.

Per più, cioè, per un numero maggiore di falli.

E sieti reo, cioè, e siati amaro, e cruccioso, che del tuo fallo è consapevole tutto il mondo.

A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa.
Allora il monetier: così si squarcia
La bocca tua a parlar mal come suole:
Che s' io ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e 'l capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l maestro mi disse: or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quando io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
Che sognando disidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare:
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato:
Che voler ciò udire è bassa voglia.

Sì t' assiepa: cioè, ti fa impedimento innanzi agli occhi, sì che non puoi vedere le altre tue membra.

Si squarcia, cioè, si apre: dice squarcia per ira, e disprezzo.

Mi rinfarcia, cioè, mi riempie, ed ingrossa.

L'arsura, quella, per la quale fumava, come mano bagnata il verno. *E il capo, che ti duole*, per la sopraddetta febbre acuta.

E per leccar ec. Narciso fece a se specchio dell'acqua, e innamoratosi della propria imagine annegò: intendi dunque: per leccar l'acqua, cioè, per bere non brameresti un lungo invito, correresti alla prima parola d' invito.

Or pur mira ec. intendi: seguita pur a guardare, che poco manca che io non faccia risse con te.

Suo dannaggio, suo danno.

Sì che quel che è ec. intendi: sì che desidera ardentemente che quello, che già è sogno sia sogno.

Maggior difetto ec. Costruzione: men vergogna lava maggior difetto che non è stato il tuo.

D' ogni tristizia ec. intendi: levati dall' animo ogni tristezza, ti racconsola.

E fa ragion ec. Costruzione: Se avviene che fortuna *ti accoglia*, ti accosti, ove sono genti *in simigliante piato* (litigio) *fa ragion* (pensa) che io ti sia sempre allato.

DELL' INFERNO

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

L' empio Gigante, per cui le favelle
Furon divise, e Fialte, che prove
Fece contro agli Dei, fatto ribelle,
Ritrovan quivi, e Anteo, cui già di Giove
Lo figlio uccise, sì lo strinse allora.
Questi i Poeti giuso cala dove
Lucifero con Giuda fa dimora.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia;
E poi la medicina mi riporse:
Così od' io, che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa, che 'l cinge d'intorno
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte, e men che giorno,
Sì che 'l viso n' andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,

Una medesma lingua, cioè, quella di Virgilio. *Pria mi morse*, cioè, mi rimproverò, e poi *mi riporse*, cioè, mi riconfortò.

Così od' io, cioè, così odo io essere raccontato dagli antichi poeti. *La lancia d' Achille ec.* Narrano i poeti che la lancia d' Achille, che prima fu di Peleo suo padre avesse virtù di sanare le ferite, che essa prima aveva fatte.

Prima di trista ec. intendi letteralmente: di tristo, e buon regalo, e metaf. di ferita, e di rimedio.

Demmo il dosso ec. Volgemmo le spalle al misero vallone, cioè, ci partimmo da quello.

Senza alcun sermone, cioè, senza far parole.

Il viso, la vista.

Tanto, ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra se la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond' io: maestro, di': che terra è questa?
Ed egli a me: perocchè tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare abborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,
Sappi che non son torri, ma giganti;
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' ombelico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor, che l' aere stipa;
Così forando l' aura grossa e scura
Più, e più appressando inver la sponda,
Fuggimmi errore, e crescemmi paura:

Che contra se ec. Costruzione. Che gli occhi miei seguitando la sua via (cioè, la via che faceva esso suono per venire agli orecchi di Dante) *contra se*, cioè, in direzione opposta a quella, donde veniva il suono.

Dolorosa rotta: intendi: la rotta di Roncisvalle, dove per tradimento di Gano furono trucidati trenta mila uomini ivi lasciati da Carlo Magno.

La santa gesta, cioè, l' impresa di cacciare i mori dalla Spagna.

Dalla lungi, da lungi.

Maginare, vale imaginare. Abborri, cioè, erri.

Te stesso pungi, cioè, stimola te stesso, affretta il passo, onde veder presto da vicino le cose, che di quì mal discerni.

Che l' aere stipa, cioè, stringe e condensa l' aria.

G. Macchiavelli F. 1806. Et disse pria che noi siam più avanti,
Acciò che 'l fatto men ti paja strano,
D.te Inf. C. XXXI. V. 28. Sappi, che non son torri, ma giganti

Perocchè come in su la cerchia tonda
  Montereggion di torri si corona,
  Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
  Gli orribili giganti, cui minaccia
  Giove del cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
  Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte,
  E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
  Di sì fatti animali, assai fe bene,
  Per tor cotali esecutori a Marte:
E s' ella d' elefanti e di balene
  Non si pente; chi guarda sottilmente,
  Più giusta e più discreta la ne tiene:
Che dove l' argomento della mente
  S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
  Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
  Come la pina di san Pietro a Roma;
  Ed a sua proporzion eran l' altr' ossa:
Sì che la ripa, ch' era perizoma
  Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
  Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto;
  Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
  Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia 'l manto.

Su la cerchia tonda, cioè, sulle rotonde mura, che accerchiano Montereggione castello de' Sanesi.

La proda, cioè, la riva, la sponda.

Di mezza la persona, cioè, con mezza la persona, dal bellico in su.

E per le coste giù, cioè, lungo le coste.

L' argomento della mente. Argomento ha significazione d' istrumento, e di macchina da guerra: quì metaforicamente vale la forza della mente, dell' ingegno.

La pina di S. Pietro, la gran pina di bronzo, che una volta era posta sopra la mole Adriana in Roma, e che oggi è nella scala dell' Aspide di Bramante.

Perizoma. Voce greca, che propriamente vale vestimento, che dalla cintura discende alle ginocchia.

Che di giungere ec. intendi: che tre uomini della Frisia, i quali sogliono essere d' altissima statura, l' uno all' altro soprapposti non avrebbero potuto vantarsi di giungere alle chiome di que' giganti.

Rafel maì amech zabì almi ,
    Cominciò a gridar la fiera bocca ,
    Cui non si convenien più dolci salmi .
E 'l duca mio ver lui : anima sciocca ,
    Tienti col corno , e con quel ti disfoga ,
    Quand' ira od altra passion ti tocca .
Cercati al collo , e troverai la soga
    Che 'l tien legato , o anima confusa ,
    E vedi lui che 'l gran petto ti doga .
Poi disse a me : egli stesso s' accusa :
    Questi è Nembrotto , per lo cui mal coto
    Pure un linguaggio nel mondo non s' usa .
Lasciamlo stare , e non parliamo a voto :
    Che così è a lui ciascun linguaggio ,
    Come 'l suo ad altrui , ch' a nullo è noto .
Facemmo adunque più lungo viaggio ,
    Volti a sinistra , ed al trar d' un balestro
    Trovammo l' altro assai più fiero e maggio .
A cinger lui, qual che fosse il maestro
    Non so io dir : ma ei tenea * succinto
    Dinanzi l' altro , e dietro 'l braccio destro ,
D' una catena , che 'l teneva avvinto
    Dal collo in giù , sì che 'n su lo scoperto
    Si ravvolgeva infino al giro quinto .
Questo superbo voll' ** essere sperto
    Di sua potenza contra 'l sommo Giove ,
    Disse 'l mio duca , ond' egli ha cotal merto :

Rafel maì amech zabì almi . Il Signor Ab. Lanci in un suo dotto discorso stampato in Roma l' anno 1819. intese di mostrare che queste parole di Nembrotto sono dell' idioma Arabo , e che significano : *Esalta lo splendor mio nell' Abisso , siccome risolgorò per lo mondo* .

Salmi , cioè , concenti .

Tienti col corno , cioè , prosegui a intertenerti col tuo corno . Ved. vers. 12.

Cercati al collo. Quegli con cui parla Virgilio è Nembrotto , il quale secondo che dicono le sacre carte , avendo avuto in animo d' innalzare una torre fino al cielo , ebbe in pena di sua follìa sì confusa la mente , che dimenticò il proprio linguaggio . Virgilio suppone quì che il detto Nembrotto per smemorataggine non sappia ove sia riposto il corno , che pur testè egli suonava , e perciò gli dice : *cercati al collo ec. La soga* , la coreggia .

Vedi lui , cioè , vedi il detto corno . *Che il gran petto ti doga* . Doga significa lista , perciò è che il verbo dogare , che proviene da doga , deve valere listare , cingere di lista. Il corno , che è di forma quasi semicircolare , essendo legato al petto del Gigante , veniva a cingergli il petto : intendi dunque : che il gran petto ti cinge .

Egli stesso s' accusa : intendi : dimostra essere Nembrotto alla smemorataggine , e agli atti , che manifestano la sua confusione .

Lo cui mal coto . *Coto* secondo il Lombardi è lo stesso che *quoto* , che viene dal verbo *quotare* , e significa giudicare di qual ordine la cosa sia : perciò si deve intendere che coto sia lo stesso verbo *quotare* fatto nome. Ciò posto : il mal coto di Nembrotto sarà il suo falso giudicare intorno all' altezza de' cieli , alla quale egli avvisò di poter giungere colla sua torre .

Pure un linguaggio ec: intendi : non si usa pure un sol linguaggio , come si usava ne' primi tempi del mondo , ma diversi linguaggi .

Che così ec. intendi : che egli non comprende il favellare d' altri , come nessun altro intende quello di lui .

A nullo è noto . L' Ab. Lan-

Fialte ha nome: e fece le gran pruove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: s' esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei:
Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo
Presso di quì, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto;
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti, più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta,
S' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscìa fuor della grotta.
O tu che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda,
Quand' Annibal coi suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,

ci interpreta così: quelle voci *a nullo è noto* debbono intendersi a nullo di noi due, a Virgilio, e a Dante: benchè a questo come visitator dell' inferno, e non come sublime scrittor della Cantica.

* *Succinto*, sotto cinto, cioè, cinto sotto la catena. *In sul lo scoperto*, cioè, in su quella parte del suo corpo, che restava discoperta fuori del pozzo. *Si ravvolgeva ec.* intendi: si rivolgeva con cinque giri intorno a quel corpo.

** *Voll' essere ec.* intendi: volle fare esperimento del suo potere contro il sommo Giove. *Ha cotal merto*: intendi: ha la pena meritata, cioè, quella d' essere strettamente legato.

Fialte. Uno de' Giganti, che secondo la favola ebbero ardimento di pugnare contro Giove.

Briareo: altro de' predetti Giganti.

Anteo: altro Gigante, che fu ucciso da Ercole. *È disciolto*, perchè non lottò contro Giove.

Nel fondo d' ogni reo, cioè, nel fondo d' ogni male, nel fondo dell' Inferno.

Più là è molto, cioè, egli è molto più lontano.

Rubesto, cioè, impetuoso.

La dotta, il timore, la paura, il sospetto.

Le ritorte, cioè, le funi, onde era legato il Gigante.

Allotta, allora.

Alle. Alla è nome di una misura d' Inghilterra, che è di due braccia alla fiorentina.

Senza la testa, cioè, senza computare in questa misura la testa.

Nella fortunata valle. Lucano finge che il luogo, ove Scipione vinse Annibale, sia stato un tempo il regno d' Anteo. *Fortunata*, dice fortunata, perchè in essa terra la fortuna mostrò suo potere.

Di gloria reda, cioè, erede di gloria.

Diede le spalle, cioè, si volse in fuga.

Ch' avrebber vinto i figli della terrà;
  Mettine giuso (e non ti vegna schifo)
  Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
  Questi può dar di quel, che quì si brama:
  Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
  Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
  Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.
Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
  Le man distese, e prese il duca mio,
  Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentìo,
  Disse a me: fatti 'n quà, sì ch' io ti prenda:
  Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
  Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
  Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
  Di vederlo chinare, e fu talora
  Ch' io avrei volut' ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo che divora
  Lucifero con Giuda, ci posò:
  Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

Nono cerchio distinto in quattro giri, o sfere.

I figli della terra, cioè, gli stessi tuoi fratelli Giganti, che come dicono le favole furono figliuoli della terra.

Mettine giuso ec. intendi: Guidaci tu al fondo (e non te ne incresca), ove il freddo stringe, ed agghiaccia il fiume Cocito, e non ci fare andare ai due altri Giganti a Tizio, e a Tifo (o Tifeo).

Questi può dar ec. intendi: Dante può dare a voi quello che quì bramate, cioè, rinomanza nel mondo de' vivi.

Lo grifo, il muso.

E lunga vita ec. intendi: ed aspetta di vivere ancora lungo tempo, poichè è a mezzo il corso degli anni suoi.

Se innanzi tempo ec: intendi: se Dio per sua grazia a se nol chiama da questa mortal vita poco desiderabile rispetto all' eterna.

Le man distese ec. Costruzione. Distese le mani, dalle quali Ercole sentì sì gran stretta: intendi quella stretta, che esso Ercole sentì, quando lottò con Anteo.

Poi fece sì ec. intendi: poi fece in modo, che io e Virgilio fossimo da Anteo abbracciati ambedue quasi in un fascio.

Carisenda. La Carisenda, o Garisenda torre in Bologna così chiamata dal nome di chi la fece innalzare, e che in oggi è detta la torre mozza. Essa è molto pendente, e perciò può sembrare a chi sta sotto il suo *chinato* (il suo pendio) guardando in alto quando passa alcuna nube in direzione contraria ad esso chinato, che non la nube, ma la torre stessa si mova, e dechini: similmente parve quì a Dante che Anteo si chinasse.

Stava a bada ec. Stava attento a vederlo chinare.

E fu talora ec. intendi: e talvolta avvenne, che per timore avrei voluto discendere altrimenti, che abbracciato da Anteo.

Che divora ec. intendi: quasi dica come Lucifero si divora Giuda, così esso fondo si divora, s' ingoja l'uno, e l' altro.

DELL' INFERNO

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Un lago tutto quivi entro s' agghiaccia,
Dove dal freddo i traditor trafitti
Lividi, e mesti in giù volgon la faccia.
Il Bocca traditor fra que' confitti
Nel gelo tace, onde a' capelli il prende
Dante, e lo scrolla; ed un degli altri afflitti
Lui manifesta, e Dante lo riprende.

S' io avessi le rime aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
Io premerrei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua, che chiami mamma o babbo.
Ma quelle donne ajutino il mio verso,
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Chiocce, fioche, rauche.

Al tristo buco, cioè, al tristo pozzo.

Pontan, s' appoggiano. *Rocce*, cioè, ripe de' cerchi infernali.

Io premerrei: intendi: io esprimerei il mio concetto.

Non l' abbo, non le ho.

Da pigliare a gabbo, da prendersi per gioco, per ischerzo.

Descriver fondo ec. Descrivere il fondo, cioè, il centro di questa sfera mondiale.

Quelle donne, cioè, le muse.

Ch' ajutaro Anfione ec. È favola che Anfione al suono della lira facesse discendere i sassi del monte Citerone, e che quelli per loro medesimi si unissero a formare le mura di Tebe.

Sì che dal fatto ec. cioè, sì che le mie parole sieno pari al subietto.

Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state quì pecore, o zebe.

Prima sfera.

Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: guarda come passi:

Traditori de' proprii parenti.

Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Ostericchi,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che se Tambernicchi
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricchi.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
Livide insin là dove appar vergogna
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi l' cuor tristo,
Tra lor testimonianza si procaccia.

Oh sovra tutte ec. Apostrofe alla ciurma delle anime condannate in quel fondo. *Sovra tutte*, cioè, sovra tutte le altre ciurme, che sono nell' Inferno.

Me', meglio. *Zebe*, capre.

Sotto i piè ec. intendi: in quel suolo più basso di quello, sopra del quale il Gigante teneva i piedi.

All' alto muro, cioè, all'alto muro del profondo pozzo, ove erano stati da Anteo deposti.

Dicere, dire.

Per gielo ec. cioè, per essere gelato, ghiacciato.

Non fece ec. cioè, non fece alle sue acque sì grossa coperta di ghiaccio.

La Danoja, il Danubio. *In Ostericchi*, cioè, nell'Austria.

Tanai, cioè, la Tana, o sia il Don, gran fiume, che divide l' Europa dall' Asia. *Sotto il freddo cielo*: intendi: sotto il clima freddissimo della Moscovia.

Tabernicchi, monte altissimo della Schiavonia.

Pietrapana, altro monte altissimo in Toscana, poco lungi da Lucca, nel contado che chiamasi la Graffagnana.

Cricchi, suono che fa il ghiaccio quando si spezza.

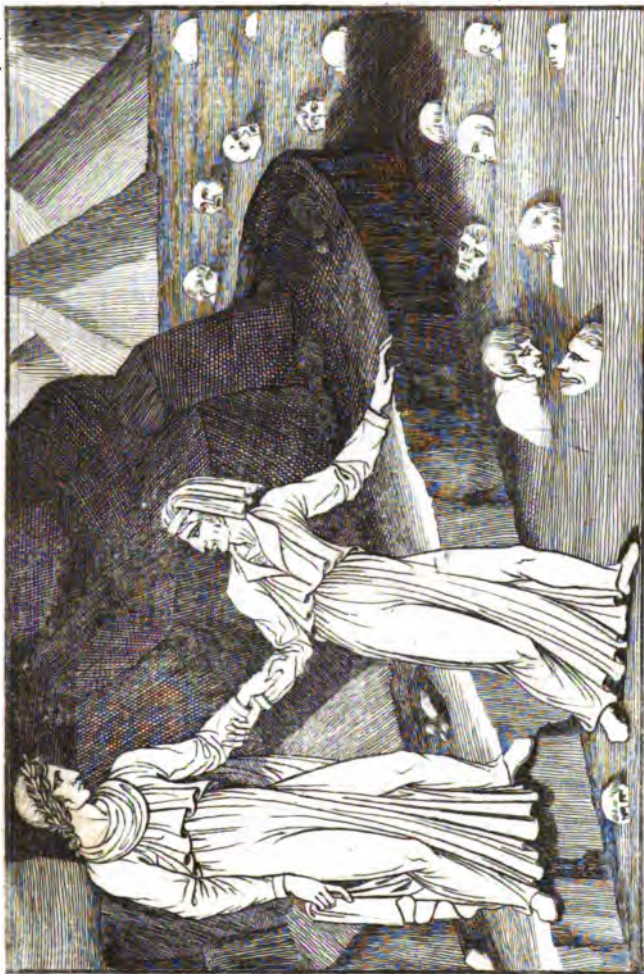
Quando sogna ec. Quì il Poeta vuol significare la stagione, e l' ora, cioè, il principio della state, quando la villana spigola, e l' ore della notte, quando essa villana sogna di spigolare.

Livide insin là dove ec. intendi: le ombre dolenti, le quali stavano colla testa fuori del ghiaccio trasparente, si vedevano esser livide fino all' anguinaia. Vedi app.

Mettendo i denti ec. intendi: facendo co' denti quel suono, che suol fare la cicogna, quando batte la parte superiore del becco alla inferiore.

In giù tenea volta la faccia, per non essere conosciuta.

Da bocca ec. intendi: il freddo fa tra loro testimonio di se stesso, si manifesta dalla bocca, per lo battere de' denti; e la tristezza del cuore si manifesta dagli occhi.

G.G.Macchiavelli F. 1806

Dicer udimi, guarda, come passi
Fa sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de fratei miseri lassi:

Dante Inf. C. XXXII. v. 19.

Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
  Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
  Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
  Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli,
  E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
  Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
  Le lagrime tra essi e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
  Forte così: ond' ei, come duo becchi,
  Cozzaro insieme; tant' ira li vinse.
Ed un ch' avea perduti ambo gli orecchi
  Per la freddura, pur col viso in giue
  Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
  La valle onde Bisenzio si dichina,
  Del padre loro Alberto, e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina
  Potrai cercare, e non troverai ombra
  Degna più d' esser fitta in gelatina.
Non quelli, a cui fu rotto il petto e l' ombra
  Con esso un colpo per la man d' Artù:
  Non Focaccia: non questi che m' ingombra
Col capo sì, ch' io non veggio oltre più,
  E fu nomato Sassol Mascheroni:
  Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.

Il pel del capo, i capelli.
Piegaro i colli, cioè, li piegarono all' indietro.
Pur dentro molli, cioè, pregni di lagrime.
Su per le labbra: intendi: per le labbra degli occhi, cioè, per le palpebre.
Spranga, legno o ferro, che si conficca attraverso per tenere insieme, ed unite le commessure.
In noi ti specchi, cioè, ti affissi in noi.
La valle ec. Falterona valle della Toscana, per la quale il fiume Bisanzio, *si dechina*, cioè, scorre in giù verso l' Arno.
Alberto. Alberto degli Alberti nobile fiorentino; *di lor fue*, cioè, fu in possessione d' Alberto, e di loro.
D' un corpo usciro, cioè, nacquero di una stessa madre. *La Caina*. Una delle quattro sfere, che prende il nome da Caino, nella quale sono puniti i traditori de' proprii parenti.
In gelatina, cioè, nell' acqua condensata dal freddo. Siamo d' avviso, che Dante non abbia presa questa parola dalla cucina, come altri vogliono, poichè quì la materia non è da scherzo.
Non quelli ec. Mordrec, il quale essendo posto in agguato per uccidere il proprio padre Artù re della gran Bretagna, fu da lui veduto, e poscia fu trapassato con una lancia a modo, che (secondo che narrasi nelle storie) per mezzo la piaga passò un raggio di sole così manifestamente, che Girflet lo vide. Perciò il Poeta dice, *a cui fu rotto il petto, e l' ombra*, cioè, fu rotta dal solar raggio quell' ombra, che il petto faceva sopra il suolo.
Focaccia. Focaccia de' Cancellieri nobile pistojese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino, ed uccise un suo zio: le quali crudeltà diedero principio alle fazioni de' Bianchi, e de' Neri. *Non questi ec.* intendi: non questi, che col capo mi sta dinanzi sì che mi impedisce il vedere più oltre.
Sassol Mascheroni. Uomo fiorentino uccisore di un suo zio.
Ben sa', ben sai.

E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin, che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo inver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo;
Se voler fu o destino o fortuna
Non so, ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: maestro mio, or quì m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette: ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.

E perchè ec. intendi: e perchè tu non abbi occasione di farmi parlare più di quello che io vorrei.

Camicion de' Pazzi. Messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, il quale a tradimento uccise Messer Ubertino suo parente.

Carlin. Messer Carlino de' Pazzi di parte Bianca diede per denari a tradimento il castello di Piano di Trevigna in mano de' Neri di Firenze. *Che mi scagioni*, che mi scusi, che mi scolpi, cioè, avendo egli colpe più gravi delle mie, faccia quì apparir me assai meno reo di quel ch' io sono.

Visi cagnazzi, cioè, visi fatti paonazzi, e morelli pel freddo.

Riprezzo, ribrezzo, spavento.

De' gelati guazzi, degli stagni gelati.

Inver lo mezzo ec. intendi: verso il centro della terra, al quale tutte le cose gravi tendono per loro natura.

Nell' eterno rezzo, cioè, in quell' ombre eterne, in quel luogo sempre lontano dal raggio, e dal calor del sole.

Peste, pesti. Costui, che quì parla è Bocca degli Abati fiorentino di parte Guelfa, per tradimento del quale furono trucidati presso Mont' Aperti quattro mila Guelfi. *La vendetta di Mont' Aperti*, cioè, il castigo meritato da me pel tradimento fatto a Mont' Aperti.

Sì ch' io esca ec. Sì ch' io esca di un dubbio, che mi è venuto intorno la persona di costui, quando egli ha nominato Mont' Aperti.

Quantunque, cioè, quanto.

Antenora. Altra sfera, così chiamata da Antenore, che secondo Ditte Cretense, e Darete Frigio, tradì Troja sua patria.

Sì che se fossi vivo ec. Bocca si pensa che Dante sia un' ombra, e meraviglia della forza, con che egli fu percosso nelle gote dai piedi di Dante.

Tra l'altre note, cioè, fra le altre cose da me notate quaggiù per fare memoria nel mondo de' vivi.

Seconda sfera.

Traditori della Patria.

Ed egli a me: del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Che mal sai lusingar per questa lama.
Allora il presi per la cuticagna,
E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
O che capel quì su non ti rimagna.
Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor: ch' alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose; e ciò che tu vuoi conta:
Ma non tacer, se tu di quà entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta:
Ei piange quì l' argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v' era,
Tu hai da lato quel di Beccaria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

Lagna, afflizione, molestia.
Mal sai lusingar ec. cioè, usi con noi inutili lusinghe, perciocchè quelli, che giacciono in questo fondo non cercano fama, anzi desiderano di non essere nominati. *Per questa lama*, in questa cavità, in questa valle.
Per la cuticagna, cioè, pei capelli della cuticagna, che è la parte concava, e deretana del capo.

Nè mostrerolti: intendi: nè ti mostrerò chi io mi sia, alzando verso te la faccia.

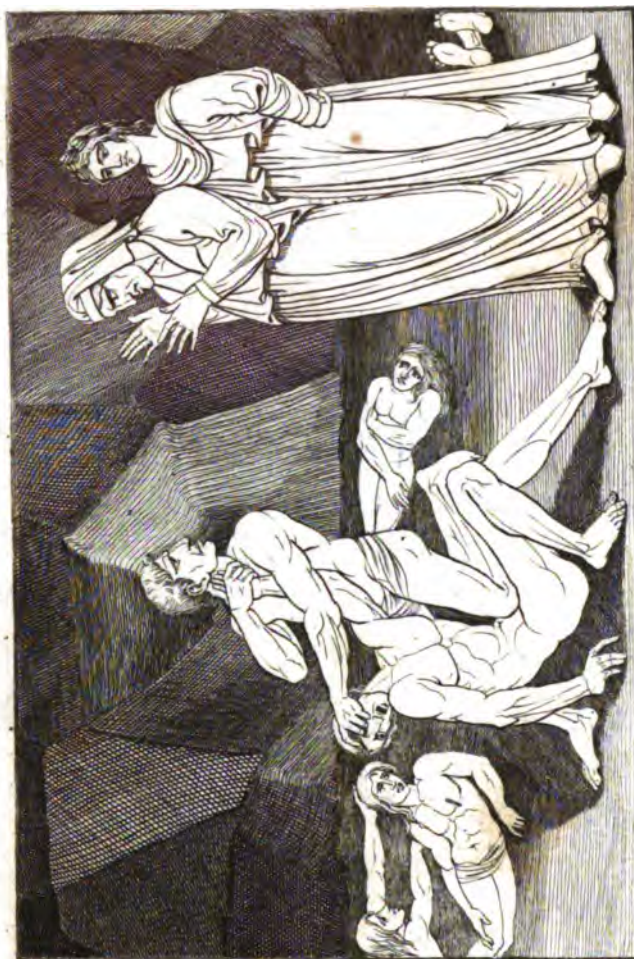
Con gli occhi in giù raccolti, cioè, cogli occhi affissi nel ghiaccio.

Sonar con le mascelle, cioè, battere insieme pel freddo le mascelle.

Favelle, favelli.

Di quel ch' ebbe or ec. Di colui, che testè fu sì pronto a manifestarti il mio nome.
Ei piange ec. Quegli di cui parla Bocca è Buoso da Duera Cremonese, il quale per denaro offertogli dal Conte Guido di Monforte conduttore dell'esercito di Francia, non gli contese il passo nella Puglia.
Quel di Beccaria. Questi fu di Pavia, ed Abate di Vallombrosa, al quale, per essersi scoperto certo trattato, che fece contro a' Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, ove era stato mandato legato del Papa, fu tagliata la testa.
La gorgiera. La gorgiera è collaretto di bisso, o d'altra tela lina molto fina. Quì è presa figuratamente per significare il collo.

Gianni del Soldanier credo che sia
Più là, con Ganellone, e Tebaldello
Ch' aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi due ghiacciati in una buca
Sì, che l' un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei facea 'l teschio, e l' altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi;
Se quella, con ch' io parlo, non si secca.

Gianni del Soldanier. Giovanni Soldanieri di parte Ghibellina. Volendo i Ghibellini torre il governo di mano a Guelfi, egli li tradì, s' accostò ad essi Guelfi, e fecesi principe del nuovo governo.
Tebaldello. Uomo di Faenza, che a tradimento aprì di notte le porte di detta città a' Bolognesi. *Più là*, cioè, più presso al centro. *Ganellone*. Questi è quel Gano traditore di Carlo Magno, di cui tanto dice l' Ariosto.
Da ello, cioè, da quello.
Che io vidi, cioè, quando io vidi.
Era cappello, cioè, stavagli sopra quasi come cappello.
Si manduca, si mangia.
Il sovran, cioè, colui, che stava col capo sopra l' altro spirito.
Tideo ec. figliuolo d' Eneo re di Calidonia, e Menalippo Tebano combatterono insieme presso Tebe, e restarono ambedue mortalmente feriti. Menalippo, sopravvivendo al suo nemico, fecesi recare la testa di lui, e per rabbia la si rose.
E l' altre cose, cioè, le cervella, e quanto era congiunto al cranio.
Per tal convegno, cioè, per tal convenzione, con tal patto.
Ti piangi, cioè, ti lagni, ti duoli.
Pecca, peccato, o colpa.
Te ne cangi, te ne contraccambi col lodar te, e col biasimar lui.
Se quella ec. intendi: se la mia lingua non si secca, cioè, se io non divengo muto per morte.

G.G. Macchiavelli. F. 1806. — Dte. Inf. C. XXXIII. v. 1.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a capelli
Del capo, ch'egli havea di retro guasto.

DELL' INFERNO

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Dell' inimico teschio empia pastura
Conte Ugolino giù fa nella ghiaccia;
E narra il modo di sua morte dura.
Poi ver la Tolommea lo piè s' avaccia
De' duo Poeti, e nella fredda crosta
Frate Alberigo a favellar s' affaccia,
Che Dante prega, e nulla n' ha risposta.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea diretro guasto:
Poi cominciò: tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu se', nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo.

Forbendola, cioè, nettandola.

Del capo, vedi i vers. 128. 129. del canto precedente.

Già pur pensando, cioè, solo col recarmelo ora dinanzi all' imaginazione.

Tu dei saper ch' io fui 'l conte Ugolino,
E questi l' arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Brieve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E 'n che conviene ancor, ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo, e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo * padre e i figli, e con l' agute sane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quand' io fui desto innanzi ** la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' erano meco, e dimandar del pane.

Ugolino. Conte della Gherardesca nobile Pisano, e Guelfo. Di concordia coll'Arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini cacciò da Pisa il suo nipote Nino, che se n' era fatto signore, e si pose in luogo di lui: ma l'Arcivescovo, per invidia, e per odio di parte con l' ajuto de' Gualandi, de' Sismondi, e de' Lanfranchi, alzata la croce, con molto popolo furibondo venne alle case del Conte, e fatto prigioniero lui, due suoi figliuoli, e due suoi nipoti, li rinchiuse nella torre, che sta su la piazza degli Anziani, e poscia, acciocchè non fosse loro recato alcun cibo, fece gettare la chiave di essa torre nell' Arno. In picciol tempo tutti cinque morirono miseramente di fame.

Perch' io son ec. cioè, perchè io sono ora così cattivo vicino di costui, come tu vedi.

Brieve pertugio, cioè, piccola finestra. *Muda* è il luogo chiuso, ove si tengono gli uccelli a mudare. Mudare significa mutar le penne: Dante nel Canzoniere parlando della Cornacchia, che era stata spogliata delle penne, fa dire alle compagne di lei, che la beffano: *ella muda*. Quì è chiamata muda la torre per similitudine.

Ha il titol della fame, è chiamata torre della fame per la qualità della morte mia.

M' avea mostrato più lune già. Mi aveva mostrato che la luna erasi rinnovata più volte, cioè, che erano trascorsi più mesi. Abbiamo preferita questa lezione all' altra del Lombardi. Vedi il perchè nell' App.

Che del futuro ec. cioè, che mi scoprì il futuro.

Questi ec. intendi: costui, che io rodo, mi pareva che fosse capo, e signore di una turba di gente.

Cacciando, cioè, in atto di cacciare. *Il lupo e i lupicini*, suppone che dal sognare sì fatti animali affamati debba seguitare patimento di fame.

Al monte, per che, cioè, il monte pel quale. Questo è il Monte San Giuliano, che essendo posto fra Pisa, e Lucca toglie alle due città vicine di potersi vedere.

Magre, cioè, affamate. *Studiose*, cioè, sollecite. *Conte*, cioè, ammaestrate a simile caccia.

S' avea messi, cioè, man-

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch' al mio cuor s' annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' mie' figliuoi senza far motto:
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor, per non farli più tristi:
Quel dì, e l' altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?

dava innanzi agli altri nella detta caccia.
* *Lo padre, e i figli*, cioè, il lupo, e i lupicini: *sane*, sanne, denti.
** *La dimane*, il giorno vegnente.

Addotto, recato.

Senti' chiavar ec. (Quando fu deliberato dall' Arcivescovo di cacciare la chiave in Arno).

Ed io scorsi per quattro visi ec. intendi: ed io scorsi nei volti de' miei figliuoli la tristezza, e lo squallore, che era nel mio.

Fessi, facessi.

Di manicar, di mangiare.

Quetàmi, quietaimi.

Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: padre mio, che non m' aiuti?
Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi,
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E due dì li chiamai poi che fur morti:
Poscia più che 'l dolor, potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove 'l sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona:
Che se 'l conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri due, che 'l canto suso appella.
Noi passam' oltre, dove la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.

Terza sfera, detta Tolommea.

Gaddo, uno de' due figliuoli d' Ugolino

Poscia più che il dolor potè il digiuno. Sottintendi: a farmi morire.

Già cieco ec. Per mancanza d' alimento, essendo a lui venuta meno con tutte le forze de' sensi quella della vista, si diede a brancolare, cioè, a cercar tastando colle mani intorno le tenebre di quella torre.

Del bel paese là dove il sì suona. Dante nel suo libro della vita nuova distingue le diverse lingue dalla particella affermativa. Chiamò *lingua d' oco* quella di una parte di Francia, e lingua del *sì* quella d'. Italia. Parrebbe dunque che egli dicendo quì = *il bel paese* dove *il sì suona* avesse voluto significare l' Italia. Ma se poniamo mente alla particella *là*, che dassi al luogo, nel quale nè chi parla è, nè chi ascolta, si comprenderà che egli vuole intendere della sola Toscana, dalla quale era bandito, e così adoperò non perchè la particella *sì* dell' Italica lingua appartenga solo ai Toscani, ma perchè i Toscani tutti favellando l' usano, e più dolcemente degli altri popoli d' Italia. Perciò il Poeta disse *suona*, quasi volesse dire: Là dove più comunemente e più dolcemente si parla l' *idioma* d' Italia.

La Capraja, e la Gorgona, Isolette del mar Tirreno situate non lungi dal luogo, ove sbocca l' Arno.

Siepe, cioè, riparo, intoppo.

Aveva voce, cioè, aveva fama. *D' aver tradita ec*. Dicesi che il Conte Ugolino avesse tradita Pisa, e rendute ai Fiorentini, ed ai Lucchesi le loro castella.

Novella Tebe. Dà a Pisa il nome di Tebe, perocchè Tebe ebbe fama di città crudelissima per molti atroci fatti de' suoi cittadini. *Uguccione, e il Brigata*. L' uno era figliuolo del Conte, l' altro nipote.

E gli altri due ec. Anselmuccio, e Gaddo sopra nominati.

Un' altra gente. La terza ciurma di coloro, che hanno tradito chi si fidava in loro. La sfera è detta Tolommea. *Ruvidamente*, cioè durament.

Non volta in giù ec: intendi: non colla faccia volta in giù,

Traditori di chi si fidò in essi.

Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l' ambascia:
Che le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
Ed avvegna che, sì come d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo;
Già mi parea sentire alquanto vento:
Perch' io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m' impregna,
Un poco, pria che 'l pianto si raggieli.
Perch' io a lui: se vuoi ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi se': e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: io son frate Alberigo:
Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che quì riprendo dattero per figo.

come stavano quelli dell' Antenora, ma riversata in su, per maggior loro pena.

E il duol ec. cioè, la lagrima, che trova sugli occhi intoppo d'un altra lagrima, *si volve in entro;* cioè, ritorna indietro, accrescendo l ambascia all' afflitto, che non può sfogarla col pianto.

Fanno groppo, fanno nodo, cioè, si agghiacciano ed impediscono alle altre lagrime l' uscita.

Il coppo, cioè, la cavità dell' occhio.

Ed avvegna ec. Costruzione: ed avvegna che per *la freddura* (pel gran freddo) *ciascun sentimento cessato avesse stallo*, cioè, abbandonato avesse stanza; tolto si fosse dal mio viso, *sì come d' un callo*, cioè, siccome ogni sentimento, si toglie dalle parti incallite del nostro corpo.

Non è quaggiuso ogni vapore spento? La cagione del vento è lo scaldare del sole, onde sono sollevati i vapori: perciò la domanda *non è spento ogni vapore?* equivale a quest'altra: non è questo luogo privo dell' attività del sole? e se è privo di questa attività, ond' è che spira il vento?

Avaccio, prestamente.

Che il fiato piove, cioè, che produce, manda questo vento.

L' ultima posta, cioè, la più profonda stanza dell' Inferno.

M' impregna, cioè, mi colma, mi aggrava.

Se io non ti disbrigo ec. Finta imprecazione che Dante dà a se medesimo. Intendi: se io non ti disbrigo, cioè, se non ti traggo d' impaccio, che io possa andare al fondo di questa ghiaccia. Lo spirito, che ascolta, può credere che Dante imprechi a se stesso la pena di coloro che sono nella ghiaccia, ma Dante veramente intende dell' andare alla ghiaccia in quel modo che aveva visitati gli altri luoghi d' Inferno. *Alberigo*. Alberigo de' Manfredi Signori di Faenza, che fecesi de' frati gaudenti. Essendo in discordia con alcuni suoi consorti, e bramando di levarli dal mondo, finse di volersi conciliare con loro, e gli convitò magnificamente. Al recarsi delle

O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi ch' Atropos mossa le dea.
E perchè tu più volontier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di quà dietro mi verna:
Tu 'l dei saper se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati, ch' el fu sì racchiuso.
Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni:
Che Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavol in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.

frutta, secondo che egli aveva ordinato, uscirono alcuni sicarj, che uccisero molti de' convitati. *Io sono ec.* Allude al recare delle frutta, che fu segno dell'uccisione de' suoi consorti. *Che quì riprendo ec.* Intendi: riprendo per quelle frutta altre frutta migliori, cioè, pel male da me fatto nel mondo ricevo male maggiore quaggiù. *Or se' tu ec.* intendi: or se' tu morto come questi altri? Il Poeta fa maravigliando questa domanda, poichè sapeva che frate Alberico era ancora fra i vivi. *Come il mio corpo ec.* intendi: come stia il mio corpo nel mondo io non porto scienza, cioè, non ho scienza alcuna.

Cotal vantaggio ec. intendi: questa Tolommea ha cotal soprappiù, a differenza delle altre sfere. (Quì non è ironia alcuna, che che altri si pensi).

Innanzi ch' Atropos: intendi: innanzi che Atropo, (la Parca, che recide il filo dell' umana vita) *le dea mossa*, cioè, la spinga in essa Tolommea.

Mi rade, mi rada.

Trade, tradisce.

Mentre che, cioè, fino a che. *Il tempo suo*, cioè, il tempo, che doveva star congiunto all' anima. *Tutto sia volto*, cioè, sia compiuto.

In sì fatta cisterna, in sì fatto pozzo.

E forse ec. intendi: e forse (dice forse poichè non avendo scienza del proprio corpo, ne anche ha quella dell' altrui), *pare suso*, cioè, si fa vedere su nel mondo il corpo di quell' anima, *che di quà dietro mi verna*, cioè, che di quà dietro a me sta nel verno, nel ghiaccio.

Pur mo giuso, pur ora nell' Inferno.

Branca d' Oria, Genovese, che uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna. Questo Michel Zanche fu posto dal Poeta nella bolgia de' barattieri. *Unquanche*, mai.

Ed un suo prossimano, e di un suo congiunto. Dicono ch' ei fosse un suo nipote, che l' ajutò a commettere l' omicidio.

Ma distendi oramai in quà la mano,
Aprimi gli occhi; ed io non gliele apersi,
E cortesìa fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

Col peggiore spirto ec. cioè, con frate Alberico Faentino.

DELL' INFERNO

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO.

L' Imperador del doloroso regno
Con l' ali sue fa il vento, onde si desta
Il gel, che serve ivi a divino sdegno.
Li due Poeti, che la gente mesta
Tutta han veduta, dell' angiol ribelle
Scala si fanno ripida, e molesta
Ed escon quindi a riveder le stelle.

Quarta sfera.

Traditori de' loro benefattori.

Vexilla regis prodeunt inferni,
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin, che 'l vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; che non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.

Vexilla regis ec. Questo è il primo verso dell' inno, che dalla Chiesa si canta al vessillo della croce. Virgilio lo ripete quì ironicamente parlando di Lucifero, onde schernire la superbia di costui, che presunse di uguagliarsi a Dio.

Se tu 'l discerni, cioè, se tu discerni Lucifero.

Spira, esala.

Par, apparisce. *Un mulin*, cioè, un mulino da vento. I mulini da vento hanno quattro grandi ali di legno, fatte in modo che il vento le fa girare a sua posta.

Dificio, edifizio, *allotta*, allora:

Poi per lo vento: intendi: per ripararmi dal vento.

E trasparean ec. cioè, e trasparivano, come trasparisce nel corpo del vetro un fuscellìno di paglia, o di cosa simile, che vi sia racchiuso.

Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe restarmi:
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' i' divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
I' non morii, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual' io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscìa fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai, quant' esser dee quel tutto,
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto,
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia:

Altre stan erte ec. intendi: altre stanno diritte, alcune col capo all' insù, altre co' piedi.

Inverte, rivolta.

La creatura ec. Lucifero, che prima della sua ribellione era bellissimo.

Dite. Con questo nome, che le favole danno a Plutone, chiama Lucifero, perchè egli è re dell' Inferno.

D' un, e d' altro, cioè, di morte, e di vita.

E più con un gigante ec. intendi: la mia statura si avvicina più a quella di un gigante, che la statura de' giganti alla grandezza delle braccia di Lucifero.

Sì confaccia, cioè, sia in proporzione.

S' ei fu sì bel ec. Se ei fu sì bello, come ora è brutto, cioè, se egli è bellissimo, e poscia sì ingratamente corrispose a chi tale l' aveva creato, meraviglia non è che ogni brutta cosa, ed ogni male da lui proceda.

Tre facce alla sua testa. La vermiglia (secondo il Vellutello e il Daniello) significa l' ira, l' altra che è del color tra il bianco e il giallo, cioè, livido dinota l' invidia, la terza di color nero, proprio degli Etiopi, che vengono di *là dove il Nilo s' avvalla*, (si abbassa) è simbolo dell'accidia.

G. Macchiavelli. F. 1806.

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di manciulla;
Sì che tre ne facea così dolenti.

XXXIV. V. 55
Dante. Inf.

L' altre eran due, che s' aggiungéno a questa,
  Sovr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
  E si giungéno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla:
  La sinistra a vedere era tal, quali
  Vengon di là, ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
  Quanto si conveniva a tant' uccello:
  Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avén penne, ma di vispistrello
  Era lor modo: e quelle svolazzava,
  Sì che tre venti si movén da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
  Con sei occhi piangeva, e per tre menti
  Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
  Un peccatore a guisa di maciulla,
  Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
  Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
  Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù ch' ha maggior pena,
  Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
  Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
De gli altri duo ch' hanno 'l capo di sotto,
  Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto:
  Vedi come si storce, e non fa motto:

Sovresso, sopra.

E per tre menti ec. Uno de' Codici, che oggi è nella libreria del Sig. Conte Trivulzio nobilissimo letterato dice: *E per tre menti gocciava al petto sanguinosa bava*.

Maciulla, è quello strumento composto di due legni, uno de' quali entra in un canale che è nell' altro, e si usa per dirompere il lino, e la canapa, e mondarla dalla materia legnosa.

A quel dinanzi, cioè, a quello che era in bocca alla faccia dinanzi, *il morder era nulla*: intendi: nulla erano i morsi a paragone delle graffiature che gli davano gli artigli di Lucifero.

Brulla, spogliata.

Giuda Scariotto. Colui che tradì Gesù Cristo.

Bruto, l' uccisore di Giulio Cesare.

E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, e ora mai
È da partir, che tutto avem veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e luogo poste,
E quando l' ale furo aperte assai,
Appigliò se alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo, e le gelate croste.
Quando noi fummo là, dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa, ov' egli avea le zanche,
E aggrappossi al pel, come uom che sale,
Sì che in inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, che per cotali scale,
Disse 'l maestro, ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor, per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com' i' l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto, ch' i' avea passato.

Cassio, altro degli uccisori di Giulio Cesare. *Membruto*, cioè, molto complesso nelle membra.

Gli avvinghiai, cioè, gli abbracciai.

Poste, cioè, opportunità.

E quando l' ali ec. cioè, quando l' ali di Lucifero furono aperte assai, appigliò se alle *vellute*, cioè, alle vellose, pilose coste.

Di vello in vello, cioè, da una ciocca all' altra dei peli di Lucifero.

Tra il folto pelo ec. intendi: tra i pilosi fianchi di Lucifero, e le pareti del pozzo incrostate di ghiaccio, che Lucifero circondavano.

Là dove la coscia ec. cioè, appunto dove la coscia si piega sporgendo in fuori dai fianchi.

Volse la testa ec. cioè, si capovolse con fatica per essere nel punto della terra, ove la forza centripeta è nel suo massimo grado. *Zanche*, gambe.

Come uom che sale ec. Virgilio colla testa rivolta verso l' emisferio opposto a quello, nel quale aveva camminato sin allora si allontanava dal centro della terra, che è quanto dire saliva, per uscire da quella oscura cavità; ma Dante vedendo, che Virgilio non tornava indietro, e proseguiva il cammino per la stessa direzione di prima, credeva di andare allo in giù, e di vie maggiormente profondarsi nell' Inferno.

Appresso porse a me ec. Appresso egli accortamente, cautamente porse a me, mosse verso di me il passo.

E s' io divenni ec. Vedi il v. 81.

La gente grossa ec. La gente di grosso intendimento, che non sa che tutti i pesi da qualunque punto della terra traggono al centro di essa si sarebbe travagliata ingannandosi come Dante, il quale si pensò di ritornare allo ingiù, quando dal detto centro saliva nell' emisfero Antartico.

Levati su, disse 'l maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio,
Là 'v' eravam, ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' i' dell' abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io, quando fu' dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' i' mi presi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto,
Ched è opposto a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' uom, che nacque e visse senza pecca:
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Quì è da man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe scala col pelo,
Fitt' è ancora, sì come prim' era.

E già il sole ec. Il giorno è diviso in quattro parti uguali, terza, sesta, nona, e vespro. Mezza terza è l' ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio pur dianzi nell' altro emisfero che risorgeva la notte, è naturale che in questo dica, dopo alcune ore, che è scorsa l' ottava parte del giorno; poichè mentre all' uno emisfero si nascondeva il sole, veniva a mostrarsi nell' altro. *Non era camminata ec.* intendi: Là ove eravamo noi non era via piana, ed agevole come ne' palagi; *ma natural burella*, cioè, luogo naturale a guisa di prigione. Burella è voce antica, che significa specie di prigione, e per avventura quella che oggi chiamasi secreta. Forse cotal voce viene da *buro*, buio.

Disagio, cioè, scarsità.

Erro, errore.

Da mane, cioè, da mattina.

Il vermo reo, cioè, Lucifero; *che il mondo fora*, cioè, da cui la terra nostra è forata, bucata.

Cotanto, cioè, tanto tempo.

E se' or sotto ec. intendi: Ed or se' giunto sotto l' emisfero opposto a quello, che circonda *la gran secca*, cioè, la metà del terrestre globo abitata da noi (la terra è chiamata nelle sacre scritture *Aridam terram*); e sotto il più alto punto del quale *fu consunto l' uom, che nacque e visse senza pecca*, cioè, Gesù Cristo. Dante suppone che Gerusalemme sia nel mezzo al nostro emisfero terrestre, e perciò sotto il più alto punto del suo meridiano.

Tu hai li piedi ec. Il Poeta suppone che immediatamente opposto alle quattro sfere della Giudecca sia, entro l' emisfero Antartico, un luogo, che egli chiama piccola sfera.

È da man, cioè, è da mattina.

Da questa parte cadde giù dal Cielo:
E la terra, che pria di quà si sporse,
Per paura di lui fe del mar velo,
E venne all' emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui, lasciò quì il luogo voto
Quella, ch' appar di quà, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso, ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d' alcun riposo
Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
Tanto, ch' i' vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

E la terra, che pria di quà ec. intendi: e la terra, che prima della caduta di Lucifero si sporgeva alta più delle acque, andò sotto, e con quelle si coprì, e venne a mostrarsi dalla parte del nostro emisfero.

E forse per fuggir lui ec. intendi: e forse per fuggir Lucifero quella terra, che apparisce nell' emisfero, al quale siamo giunti, lasciò voto questo luogo, in cui ora ci troviamo, e *ricorse su*, cioè, si alzò su per formare una montagna. Di questa, che è la montagna del Purgatorio, dirà nella Cantica seguente.

Luogo è laggiù ec. Quì parla Dante al lettore. Intendi: laggiù è un luogo tanto lontano da Lucifero, *quanto ec.* cioè, quanto è alta la tomba di lui, cioè, la cavità dell' Inferno.

Che non per vista ec. intendi: che per essere oscurissima non si fa nota agli occhi, ma agli orecchi pel suono di un ruscelletto.

Ch' egli avvolge ec. intendi: a cui egli scorre intorno, e con poca pendenza.

Che porta il Ciel, che il Cielo porta in giro nel suo corso.

FINE DELLA PRIMA CANTICA.

APPENDICI ALLE NOTE

DELLA PRIMA CANTICA

CANTO PRIMO VERSI 29. E 30.

Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

Presso che tutti i Commentatori della Divina Commedia hanno creduto che il Poeta con questo verso abbia voluto significare il modo, che si tiene andando in su per luogo acclive. Solamente il Magalotti mostrò esser falsa la costoro opinione, ma non giunse poi a spiegare il vero concetto di Dante. Io dichiarerò brevemente, come l' avere il piè fermo sempre il più basso dell' altro, che procede nel passo, sia proprio di chi va per pianura; indi aprirò l' oscuro senso del verso sopraddetto.

Dico primieramente, che il piè fermo debba intendersi esser quello, che sta sull' orma sua per quel tempo, che l' altro procede a formare il passo. Ciò posto, suppongasi un piano A., dal quale si possa salire per due gradini B. e C. Si ponga l' uomo co' piè pari in A., indi si faccia montare col destro piede in B. Allora esso piè destro fermo in B. sarà il più alto, sintanto che il sinistro saliente in C. non avrà trapassato il gradino B., dopo il quale trapassamento esso piè destro fermo in B. diventerà il più basso. Così accaderà poscia del piè sinistro, che si ferma in C., se il destro avanzerà per il quarto gradino della scala. Laonde volendosi esprimere il modo, con che l' uom sale per la detta scala, converrà dire che il suo piede fermo ora è il più basso, ed ora è il più alto.

Suppongasi che il detto uomo volendo camminare per un piano orizzontale, segnato dagli intervalli A. B. C., sia fermo co' piè pari in A., e che poscia mova il piè destro in B.; il piè sinistro fermo in A. sarà in questo frattempo il più basso; e quando esso sinistro si leverà per procedere in C. lascerà più basso il destro piede fermo in B. Così or l' uno or l' altro de' piedi d' intervallo in intervallo resterà fermo, e sempre più basso; dunque il modo di chi va per la pianura si è l' avere il piede fermo sempre più basso di quello che è in moto.

Dichiarati questi modi diversi del camminare per la salita, e per la pianura, non sarà difficile il far vedere qual sia il concetto chiuso nei sopra citati versi di Dante.

Dante camminava per piaggia, cioè per salita di monte poco repente, (Vedi il Vocab.) ed aveva sempre il piè fermo più basso di quello, che si moveva. Questo è quanto dire, che egli saliva tenendo il modo di chi va per la pianura. Ciò accade appunto qualvolta la piaggia, per la quale si cammina, sia dolcissima; perciocchè il piede, che si pone in moto, non è appena alzato dal suolo, che già è fatto più alto di quello, che riposa sulla propria orma. S' interpreti dunque il mentovato verso così: Ripresi via per la diserta piaggia sì che non vi era bisogno di tener modo diverso da quello, che si tiene quando si va per la pianura. Tanto era dolce quella piaggia, che io camminava per essa, come per luogo non acclive si suol camminare. *Per sì dolce salir, che par pianura*, disse il Martelli; e dianzi Dante più ingegnosamente, se non molto poeticamente, avea significata la medesima cosa con questi versi:

Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

PAOLO COSTA.

OSSERVAZIONI, E NUOVA INTERPRETAZIONE

DEL CAVALIER GIUSTI.

Nel principio del Sacro Poema il Divino Alighieri ci racconta: come preso dal sonno si trovò per una oscura selva: si fermò a piè d' un colle: riprese suo cammino per la piaggia diserta: e come finalmente giunse dove cominciava la più erta salita del colle.

E dal piano, che era la valle o la Selva, essendo giunto a piè del colle, e volendo procedere innanzi, doveva, come quasi sempre accade passando dal piano al monte, percorrere una strada dolcemente inclinata. E per significar questa strada disse *piaggia:* che tanto suona questa parola: e non contento di dir piaggia aggiunse un verso, che in quasi tutte le edizioni di Dante si trova scritto così:

Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

Ora questo verso, se per poco si consideri, non altro esattamente esprime che l' altezza rispettiva de' due piedi di chi cammina in pianura. E di fatto, andando in piano, si verifica che *sempre* il piè fermo o sia quello che posa sul terreno, è più basso del piede che alzato procede verso un altro punto della strada.

Ma Dante ha detto piaggia, e piaggia vuol dire dolce salita: ed ha aggiunto quel verso *sì che il piè fermo ec.* non per altro

che per chiarir la parola piaggia: dunque, se quel verso dovesse leggersi come comunemente è stampato, avrebbe Dante dato una non vera spiegazione della parola piaggia: e avrebbe scritto un verso, che dimostra la situazione de' piedi di chi cammina in *pianura*, non già di chi va per una strada *dolcemente inclinata*.

Potrebbe dirsi (come di fatti ha dottamente avvertito il Signor Paolo Costa nella nota al 30. verso del Canto I.) la dolce salita equivale quasi alla strada in pianura: E, se Dante ha aggiunto quel verso, lo ha fatto per dirci che camminar per quella dolce salita era quasi lo stesso che camminar per la piana.

Perchè, quando la differenza nell' altezza de' due piedi l' uno fermo, l' altro che sta per alzarsi, e muoversi è piccola (come si verifica nelle dolci salite), appena il piè, che vuol progredire, si alza, diventa subito o quasi subito più alto del piè che sta fermo: ed ecco come nelle dolci salite quasi si verifica il verso suddetto di Dante.

Ma, sia con pace di chi ha dettato quella nota, io sono di diversa opinione: 1. perchè Dante dice: che il piè fermo *sempre* era *più basso* dell' altro piede: e se era *sempre* più basso non vi era neppur un istante, per quanto piccolo voglia supporsi, nel quale il piè che si alza fosse più basso del piede fermo: che se questo istante vi fosse stato non si sarebbe verificato che il piè *fermo* fosse *sempre* più basso dell' altro piede in moto. 2. perchè lo stesso verso non può nè deve significare due diversi modi di camminare, e cioè quello per la pianura, e quello per una dolce salita: e sebbene questa salita si supponga anche dolcissima, è sempre vero che la strada in piano non è la stessa che la strada che sale.

Meno poi il verso suddetto può rappresentare la posizione de' piedi di chi sale un colle: prima perchè quando si va per l' erta non solo il piè fermo non è *sempre* più basso dell' altro in moto: ma questo quasi per la metà della curva che descrive, si trova, sebben sollevato da terra, più basso del piè fermo: e in secondo luogo, perchè Dante poco appresso dice: *ed ecco quasi al cominciar dell' erta ec.* dunque non era erta la via che sino a quel punto aveva percorsa.

Dunque, se il suddetto 30. verso letto, come si trova stampato, rigorosamente non esprime la posizione de' piedi di chi cammina o per una dolce o per una erta salita: e si verifica solamente e non può significar altro che la positura de' piedi di chi cammina in pianura, convien di necessità concludere che la lezione di quel verso è sbagliata.

In alcun Codice così è stato letto quel verso:

Sì che il piè fermo sempre era al più basso.

E quì si parla non già dell' altezza rispettiva di due piedi (lo che, per quanto a me pare, è troppo frivola osservazione e non degna del nostro Poeta): ma si parla dell' altezza rispettiva de' due punti della piaggia per cui si sale: e cioè: si paragona il punto della strada ove poggia il piè fermo, al punto sul quale va a posarsi l' altro piede in moto.

E che sia così si rifletta: che nel salire o dolcemente o per l' erta sempre si verifica che il *piè fermo* (mentre l' altro piede è in moto per ire a fermarsi in un punto superiore della piaggia) si trova nel punto *più basso* della piaggia: che tanto vuol dire l' espressione *al più basso*, cioè, nella più bassa parte della strada per cui si cammina.

Nè vale il dire, che l' altro piede in moto trovasi più *basso* dell' altro fermo per qualche poco di tempo, e cioè sinchè non abbia colla sua curva oltrepassato il piè fermo: perchè nella lezione che si adotta e cioè *al più basso ec.* non si paragona piede con piede, nè altezza di un piede coll' altezza dell' altro: ma si parla solo del punto ove poggia il piè *fermo*, e si dice: che questo punto è sempre *al più basso*, e, cioè nella parte più bassa della strada

Sì che il piè fermo *sempre era al più basso.*

Coll' aggiunta dunque di questo verso (dopo la parola piaggia) si dichiara che Dante saliva: onde taluno non prendesse piaggia per un luogo qualunque come nel Petrarca:

Cesare taccio che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne ec.

E quì è da ammirarsi la grande precisione di Dante, il quale, volendo pur dire che andava per una dolce salita non si è contentato di dir piaggia, ma col verso seguente ha chiarito ciò che precisamente doveva intendersi per la parola piaggia.

Parmi dunque, quando migliori ragioni non persuadano il contrario, che il verso 30. del 1. Canto dell' Inferno debba leggersi così:

Sì che il piè fermo sempre era al più basso.

E dell' occorso errore in quasi tutti i Codici non se ne debbano addebitar che gli Amanuensi: giacchè scrivendo coll' antica ortografia:

Sì che il piè fermo sempre era 'l più basso

Coll' aferesi dell' a nel segnacaso al anzi che coll' elisione del a al verbo era è stato facile l' errore de' copisti mutando l' *a* in *i*

e scrivendo *il* invece di *al* (Vedi degli Scrittori del 300. del C. Perticari pag. 170.)

Chiuderò la presente Appendice coll' osservare che la nota apposta ai versi 97, 98 e 99 del Canto V., che per isbaglio è stata stampata come si vede, deve scriversi così:

Il Po con un suo ramo metteva, al tempo di Dante, *nell' Adriatico presso Ravenna*.

Dove il Po co' suoi seguaci (*co' suoi influenti*) *discende per aver pace; giacchè tutti i fiumi entrati nel mare, par quasi che si riposino e abbian pace dopo il faticoso lor corso*.

RISPOSTA
DI PAOLO COSTA.

Poichè mi venne fatto di spiegare questo verso di Dante, comunicai il mio parere al Signor Cavalier Gio: Battista Giusti. Egli a niun patto volle allora persuadersi che l' avere il piè fermo sempre il più basso sia proprio di chi cammina per la pianura. Sì duramente fitto avea nel capo che quel verso significhi l' andare per la salita, che vane furono a lui tutte le dimostrazioni, e le prove. Dopo alcun tempo lessi con mia maraviglia nelle sue osservazioni, lui essere sì convinto della verità mostratagli da me, che già la riputava cosa comunale, e a tutti notissima. Per sì fatto modo lasciata l' antica sua opinione, più tenacemente si appigliò ad un' altra. Egli oggi tiene, che l' avere il piè fermo sempre il più basso sia proprio solamente dell' uomo, che cammina per un piano perfettamente orizzontale, e che a questo modo non possa camminare colui, che va per piaggia dolcissima. Posto cotal principio, atterra di un colpo l' interpretazione del verso da me pubblicata. Ma che sia falsa la novella sua opinione non è cosa difficile a dimostrare. Suppongasi una piaggia, la quale faccia col piano dell' orizzonte un angolo appena sensibile; manifesto è, che se alcuno camminerà per quella, non si accorgerà di salire; perciocchè il suo piede in moto, appena spiccato dal suolo, sarà più alto del piè fermo. Ciò è matematicamente vero, quando l'angolo del piano inclinato col piano dell' orizzonte sia minimo. Qualvolta poi l' angolo sia di un qualche grado, io dico che lo spazio brevissimo, che il piede in moto percorre, per giungere all' altezza del piede fermo, non può essere sensibile all' occhio del riguardante, e che quindi anche in questo caso si può dire che il piè fermo è sempre il più basso; perciocchè della quan-

tità invisibile dello spazio percorso dal piede non si dee tener conto, se non da chi ama di sofisticare. Voglio che questo mi basti aver detto a difesa della mia interpretazione. Veniamo ora ad esaminare la spiegazione, che il Sig. Cavaliere antepone alla mia.

Egli rade dal Poema il verso = *Si che il piè fermo sempre era il più basso* =, e ponendovi quest' altro = *Sì che il piè fermo sempre era al più basso* =. afferma, come cosa per se evidente, che l' avere il piede fermo sempre al più basso, è proprio di chi va per salita. Supposto che sì fatta affermazione fosse secondo verità, di qual giovamento sarebbe al concetto di Dante il verso recato dal Sig. Giusti? Se il Poeta dopo aver detto che riprese via per la piaggia, cioè per lo suolo inclinato (che tale è la vera, e propria significazione di questa voce) soggiungesse: Sì ch' io camminava, come cammina colui che va per la salita, (che tanto vale a giudizio del Giusti il detto verso) invece di mostrare, che andava per piaggia assai dolce, mostrerebbe che andava per l' erta, e ciò sarebbe contrario a quello che ei dice poscia: cioè che la Lonza (che gli stava dinanzi al volto) era quasi al cominciar dell' erta. Ma sia lode al cielo, che questa contraddizione sarà tolta via, poichè quand' anche si dovesse leggere nel testo = *era al più basso* = il significato della nuova lezione non sarebbe quello, che dal Sig. Giusti le è attribuito. E vaglia il vero.

Certo egli è che se il Poeta ha scritto *al più basso*, avrà voluto significare al luogo più basso di alcun' altra parte della salita. E quale sarà questa parte? Forse tutto lo spazio, per cui s' incammina chi sale? Vero è che a cotesto spazio volge naturalmente il pensiero chiunque, parlandosi di una salita, ode queste parole = *al più basso* =. Ma che buon consiglio sarebbe stato quello di Dante, volendo significare che egli saliva, il dire che il suo piè fermo era sempre al più basso? Non sono forse più basse dei gradi superiori della salita tutte le altre membra dell' uomo che sale? E perchè il Poeta non disse = *Sì che la testa sempre era al più basso*?

Non a tutto lo spazio della salita si dee por mente, ma, secondo che ci insegna il Cav. Giusti, al solo punto, sul quale va a posarsi il piede in moto.

Sebbene la scelta di questo punto mi paja al tutto arbitraria, e capricciosa, concedasi al Sig. Cavaliere questa affermazione. Ma che ne vuol egli inferire? Se il piede fermo sull' orma sua è sempre sotto il detto punto, non accade egli il medesimo dell' altro piede non fermo? E perchè mai de' due piedi, che sono sotto

quel punto, avrà il Poeta prescelto il piè fermo? Egli poteva dire con egual laude: *che il piè non fermo sempre era al più basso*. No, mi si dirà, che ciò sarebbe stato falso; poichè quando il piede non fermo sta per posarsi in terra, è assai vicino al punto stabilito dal Cav. Giusti. E ne è assai lontano, io rispondo, allor che di dietro al piè fermo si pone in moto. Il piede fermo è sempre lontano dal punto stabilito dal Cavalier Giusti solamente un mezzo passo; il piede in moto allorchè si spicca dal suolo è lontano da esso punto un passo intero. Questo mi basti a mostrare, che il piede fermo non è sempre al più basso luogo rispetto al punto, in cui il piede in moto è incamminato, che è quanto dire, la sentenza posta dal Giusti come evidente essere falsissima.

Quì dovrei por termine alle mie parole, poichè abbastanza è mostrata l' assurdità di quelle del Sig. Cavaliere; ma piacemi a sovrabbondanza di prove discorrerla ancora; ond' è che a lui domando: perchè avendo egli rivolti gli occhi al luogo, al quale va il piede in moto, non ponga considerazione ancora al punto, d' onde esso piede si diparte? Se il piede fermo sull' orma sua è al luogo più basso rispetto al punto, al quale il piede in moto procede, esso è nel più alto relativamente a quel punto, da cui il detto piede in moto si è tolto. Segnata la linea, per la quale il Poeta cammina, con tre punti *A. B. C.*, è manifesto che quando l' uno de' piedi sarà fermo in *B.*, l'altro si moverà da *A.* in *C.* Ora chi in tal caso dicesse essere il piè fermo sempre nel più basso luogo, direbbe il falso; poichè ciò non si verificherà, se non quando il piede in moto nel descrivere l' arco dal punto *A.* al punto *C.* sarà passato di là dal punto medio *B.* Prima che esso passi da cotal punto, il piè fermo in B. sarà rispetto al punto *A.* nel più alto luogo. Si consideri, oltre quello che ho detto, che i soli due punti *A.* e *B.*, e non il punto *C.* sono sensibili, e determinati, durante il tempo che il piede partitosi da *A.* è in movimento. Solamente quando questo piede si posa, il punto *C.* viene ad essere un punto fisso, e sensibile; ma il nostro matematico Sig. Giusti volge tutta la sua considerazione ad un punto, che dovrà essere poi, e ninn contò fa del punto già segnato, e che il piede in movimento si lasciò indietro; e con sì fatta considerazione francamente pronuncia questa sentenza = *È evidente, che il piede fermo di colui, che sale, è sempre al luogo più basso* =. Due solamente essendo i punti segnati, e determinati dall' uomo, che va per luogo acclive, sarebbe stato più ragionevole che il nostro Censore avesse detto = *essere proprio di chi*

va per salita l' avere il piede fermo sempre al luogo più alto, = cioè più alto di quello, dal quale si parte il piede, che va al punto superiore non ancora segnato.

Le ragioni quì recate non possono essere contraddette se non da chi voglia negare i fatti, sopra i quali elle si fondano. Pure per esser largo col Sig. Cavaliere io voglio averle tutte per nulla. Una considerazione solamente amo di porre dinanzi all' animo di lui, ed è questa. Se alcuno con ragioni pari alle sue dimostrasse, che il verso: *Sì che il piè fermo sempre era al più basso*, esprime il camminare di colui che discende dal monte, che cosa direbbe il Sig. Cavaliere? Qual delle due contrarie sentenze affermerebbe essere la vera? Egli, che è così tenero della gloria di Dante, avrebbe mai il cuore di affermare, che il Poeta ha adoperata una locuzione, che significa due cose opposte? Pure a questo termine sarà condotto dalla forza del vero se vorrà essermi cortese di una grazia. Essendosi egli tolta la facoltà di prescegliere il punto, a cui va il piede in moto, e di avere per niente l' altro punto, dal quale esso piede si parte, spero che a me non toglierà l' arbitrio di prescegliere il punto, dal quale si partì il piede in moto, e di non far conto alcuno dell' altro punto, a cui esso procede. Se il Sig. Cavaliere mi darà questa licenza, io gli mostrerò, che l'avere il piede fermo sempre al più basso luogo significa *discendere dal monte*; ed a far questo mi gioverò delle stessissime parole, colle quali egli volle dimostrare che la detta frase significa *salire*.

» Si rifletta che nel *discendere* o dolcemente, o dall' erta
» sempre si verifica che il piè fermo (mentre l' altro piede è in
» moto per ire a fermarsi in un punto *inferiore* della piaggia)
» si trova nel punto più basso della piaggia; tanto vuol dire
» l' espressione al più basso, cioè nella più bassa parte della stra-
» da, per cui si cammina.

» Coll' aggiunta dunque di questo verso (dopo la parola
» piaggia) si dichiara che Dante *discendeva*, onde taluno non
» prendesse piaggia per un luogo qualunque come nel Petrarca ec.

Queste sono le parole del Giusti, le quali ora si torcono contro di lui. A questo solo fine io le ho quì recate, e non già per stabilire come cosa vera che il verso significhi *discendere*. Quelle ragioni, onde si prova che esso non significa *salire*, mostrano similmente che non significa *discendere*. Il piede fermo di colui che discende cessa di essere al più basso luogo nel momento che dal piede in moto viene sopravanzato.

Canto 3. v. 42.

Che alcuna gloria i rei avrebber d' elli.

L' esposizione, che fin quì si è fatta di questo ultimo verso non è piana, e non consuona al rimanente del discorso, e non rivela chiaramente la intenzione del Poeta. Il P. Lombardi comunemente con tutti gli Espositori spiega: » l' Inferno non vuole questi » sospesi, perchè i colà dannati riceverebbero qualche gloria dall' » avere in compagnia gente, che visse senza infamia. Il Signor Cav. Monti la pensa diversamente, e dice: » alcuna gloria doversi » intendere niuna gloria: e i dannati in Inferno rifiutano la com- » pagnia di que' sospesi, perchè quindi niuno onore ad essi na- » scerebbe ». Io porto opinione che a bene intendere il senso di questo verso fa d' uopo esaminare a chi si debbano riferire quelle voci *rei* ed *elli*, e dico, che i *rei* quì nominati non sono già quelli d' Inferno, ma del Limbo, i cattivi meschiati al cattivo coro degli Angioli, e il genitivo d' *elli* doversi riferire non ai sospesi, ma all' Inferno stesso, ed espongo la sentenza in questo modo: l' Inferno rifiuta i rei, dei quali si ragiona, i sospesi, perchè non debitamente riceverebbero qualche gloria d' *elli*, cioè d' esso Inferno. *Elli* per *ello*, ed *ello* per *esso* era usato presso gli scrittori del Trecento; così il Poeta scrive *quelli* per quello, e *stessi* per stesso. Da tutta la sentenza è chiaro che: *quel lamentar li fa sì forte*: è l' obblivione in cui sono caduti, perchè non ajutarono in guisa alcuna la patria, ma furono sempre per se soli, *sciaurati, che mai non fur vivi spiacenti a Dio, ed a nemici sui*, moltitudine d' infingardi, gente odiosissima al Poeta, che era ardentissimo in parte Ghibellina; e aggiunge che costoro, di cui il mondo non serba alcuna memoria, anteporrebbero ogni altra sorte alla propria, invidendo sino a quella dei dannati in Inferno, piuttosto che trovarsi in luogo sì bujo, e sì fuori d' ogni speranza di essere mentovati nel mondo dei vivi da chi va discorrendo le contrade d' Inferno per riportarne di sopra le novelle. *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa*; ed è questa la più veemente satirica sferzata del Poeta, che poneva in cima di ogni felicità la rimembranza, e la fama. Da questo luogo credo io che nasca quell' epigramma di Niccolò Macchiavelli.

La notte che morì Pier Soderini
L' anima andò dell' Inferno alla bocca;
E Pluto gli gridò: anima sciocca,
Che Inferno? vanne al limbo co' bambini.

Strocchi.

CANTO 3. V. 91.

Per altre vie, per altri porti = verrai a piaggia ec.

Intorno questo luogo i Commentatori non avevano, secondo che a noi pare, parlato abbastanza, perciocchè dopo le loro chiose poteva restare ne' lettori il dubbio se le parole di Caronte fossero come di colui, che si avvisa esser possibile (lasciato il passo, ove esso Caronte era nocchiero) il penetrare nell' Inferno per altri porti, e con altre barche. Avendo mostrato che queste sono parole ironiche, e disdegnose è tolta via ogni dubitazione.

P. C.

CANTO 9. V. 70.

Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori.

La Nidob. legge *e porta fuori*. Il Lombardi pensa che l'imagine *porta i fiori* sia inverisimile e debole. Inverisimile, perchè i fiori, dic' egli, sono ne' giardini, e non nelle selve: debole, perchè il Poeta passerebbe da un effetto grande, quale è l' atterramento de' rami, ad un piccolo, quale è il rapimento de' fiori. A noi all' opposito pare verisimile, perchè i fiori sono anche negli alberi: pare efficacissima, perchè il volare de' fiori e delle fronde è quello tra gli effetti del vento, che primo, e più continuo sta dinanzi agli occhi del risguardante.

CANTO 12. V. 9.

Che alcuna via darebbe a chi su fosse.

Dice il Lombardi che la parola *alcuna* » non può qui avere » altro senso che di *niuna;* troppo essendo evidente che lo sco- » scendimento di un monte non dà, ma toglie a chi vi è sopra la » via di scendere.

A queste parole del ch. Espositore si vuol rispondere, che il Poeta assomigliando il luogo dove egli era alla parte ruinata di Monte Barco, vorrà certamente che il lettore comprenda essere parità tra le due cose paragonate. Ciò posto dico, che il burrato, al quale i Poeti erano giunti, era discosceso ed aspro, ma non tale però che di colà non si potesse venire al basso; poichè al verso 28. è detto = *Così prendemmo via giù per lo scarco di quelle pietre*. In questo burrato era dunque alcuna via per la qua-

le discendere si poteva; e perciò è forza inferire il medesimo ancora dalla parte di Monte Barco, ed interpretare il verso 9. col Velutello: *che darebbe alcuna via (una qualche via) per discenderla a chi su fosse.*

P. C.

CANTO 12. V. 120.

Lo cuor, che in su il Tamigi ancor si cola.

Si cola vale si purifica. Vedi il significato del verbo colare nella Città di Dio a pag. 114. ediz. di Bologna. Questa voce è tolta dal latino della Profezia di Malachia Capo III, ove si legge: *Colabit eos quasi aurum et quasi argentum*. Il qual passo si riferisce alle anime purganti.

STROCCHI.

CANTO 14. V. 103. 104. E 105.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.

Nella nota posta in margine si è seguitata l'opinione, che cogli altri chiosatori tiene il Lombardi, le cui parole sono queste.
» Per fare avverare sempre più che l'Inferno *il mal dell' Uni-*
» *verso tutto insacca* (1), vuole Dante nell' acque stesse infer-
» nali simboleggiata la scolatura dei vizj dell' uman genere in ogni
» tempo. In una statua adunque di un gran *veglio*, composta da
» capo a piedi di varie materie gradatamente peggiori, come quel-
» la che nelle scritture sacre dicesi veduta da Nabuccodonosor (2),
» figura egli il tempo, e il peggioramento de' costumi entrato, e
» cresciuto col tempo stesso nell' uman genere; e dal corrompi-
» mento delle materie componenti cotale statua, ch' è quanto a
» dire dai vizj di tutti i tempi, derivano le fecciose infernali
» acque. Ripone Dante questa statua in Creta, *perchè in Creta*
» (chiosa il Venturi col Landino) *fingono i poeti, che col re-*
» *gno di Saturno cominciasse del tempo la prima età*. Non
» ponela in vista, ma nascosta dentro del monte, acciò l' espe-
» rienza non tolga fede alla finzione. L' altre circostanze in se-
» guito.

(1) Inf. c. VII. v. 18.
(2) Dan. 2.

104. 105. *Tien volte le spalle inver Damiata, e Roma guarda ec.* » O per Damiata accennasi l' oriente, e per Rom
» l'occidente, e vuole indicarsi che il tempo non sia altro che un ri-
» guardo al moto degli astri, che da oriente in occidente fassi,
» o vuole significarsi, che il tempo è fatto per la beata eternità,
» e però guardi Roma, cioè la vera religione, che alla beata eter-
» nità sola conduce, e volti le spalle a Damiata città d' Egitto, in-
» teso per l' idolatria, ed ogni erronea setta.

106. al 111. *La sua testa ec.* » Ne' metalli di cui è compo-
» sta la statua, si riconoscono le diverse qualità de' costumi, se-
» condo i diversi tempi, ed età del mondo. Vedi Ovidio libro 1.
» delle Trasform. *Aurea prima sata est aetas ec.* Il piè di cre-
» ta, su cui si posa, è l' età che corre presentemente: vedi Gio-
» venale nella Sat. 13. che dà la ragione, perchè questa parte an-
» cora non sia di metallo, come le altre (cioè perchè appellinsi
» dai poeti tutte le precedenti età col nome di qualche metallo,
» fuorchè l' età corrente):

Nona aetas agitur (1), *pejoraque saecula ferri*
Temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa
Nomen, et a nullo posuit natura metallo.

A me pare che molto oscuramente avrebbe il Poeta simboleggiato lo scorrere degli anni col descriverci un vecchio, che dentro una montagna sta fermo, e tien volte le spalle a Damiata, e guarda Roma. E più oscuramente ancora avrebbe espresso l' altro concetto, che il Lombardi trova in quella immagine, cioè che il tempo è fatto per la beata eternità. E posto che il veglio fosse simbolo del tempo, che significherebbe egli il guardar Roma siccome suo speglio, che vale quanto mirare in essa l' immagine propria? Non sarebbe strana cosa il pensare che il tempo vegga la propria immagine in quella di Roma? Di questa stranezza si accorsero per avventura i chiosatori, e perciò dello speglio non fecero parola. Vero è che il tempo è rappresentato dai Poeti sotto le sembianze di un vecchio, ma di un vecchio alato e velocissimo, il qual fugge e mai non si arresta un'ora; ma nel veglio posto entro il monte cretese non si può riconoscere il tempo se non ai metalli diversi, coi quali gli antichi Poeti significavano le quattro prime età del mondo, e non ad alcuna altra qualità, che al fuggire degli anni ben si confaccia. Gli interpreti di questi versi di Dante, la-

(1) *Nona igitur aetas agitur* (chiosa il riferito passo di Giovenale il Jouvenci), *quia Graeci non tantum quatuor aetates (jam exactas, intendi), numerabant, ut latini, sed octo : auream, argenteam, electream, aeream, cupream, stanneam, plumbeam, ferream.*

sciate da parte le favole de' Poeti, dovevano por mente al luogo della sacra scrittura, dal quale è tolta l' immagine del gran veglio. Il che facendo io di presente, ho speranza che tutte le parti di questa allegoria si facciano chiare.

Essendo l' immagine del gran veglio presa dal sogno di Nabuccodonosor, non è da credere che Dante abbia in essa voluto simboleggiare cose diverse da quelle, che il detto sogno interpretato dal Profeta Daniele rappresentava. E più asseverantemente io dico, ciò non essere da credere quando considero, che l' interpretazione del Profeta si confà più che alcun'altra alla ragione poetica della Divina Commedia. La testa d' oro, dice Daniele, sei tu stesso o buon re; dopo di te verrà un regno minore del tuo, e sarà come argento; poscia un terzo, e sarà come rame; e un quarto come ferro; e per ultimo il reame sarà diviso, e di ciò dan segno il ferro, e la terra, di che i piè della statua sono formati. Per queste parole chiaramente si vede che la statua simboleggia la monarchia, la quale nel suo cominciamento è ottima, e col volger degli anni, come avviene di tutte le cose del mondo, si trasmuta, e si guasta. E qual altra interpretazione può meglio di questa essere secondo l' idea del Poeta ghibellino, il quale indignato dai mali cagionati dalle corrotte monarchie de' tempi suoi, continuamente si adoperava, acciò gli uomini d' Italia si volgessero a considerare, come erano venuti dal buon oro antico al ferro, ed alla creta? Che questa sia stata la mente dell' Alighieri apparirà più manifesto da quello che sono per dire nella dichiarazione di alcuni altri di questi versi.

E tien volte le spalle inver Damiata. In Creta isola famosa, per la felicità dell' antica età dell' oro, e sede del buon re Saturno, è collocato questo gigante a significare, che la monarchia (secondo l' opinione di Dante) si è quel governo, nel quale gli uomini possono più beatamente vivere che in alcun altro. Il gran veglio tiene volte le spalle a Damiata e guarda Roma, perciocchè l' Isola è posta in mezzo alle dette città in una medesima linea retta di maniera, che non si può di colà dirizzare gli occhi a Roma senza volgere le spalle a Damiata. Io mi penso poi che questo volgere delle spalle a Damiata non sia senza alcun perchè; ma voglia significare che l' Egitto fu antichissima stanza delle scienze e delle arti, e perciò la più splendida fra le antiche monarchie; che le sue glorie, e i suoi pregi erano già passati, e che Roma in sua vece era divenuta quell' alta monarchia, che a se traeva gli sguardi di tutte le genti, come che ella fosse omai volta in basso.

E Roma guarda sì come suo speglio. Roma riflette da se l' immagine del gran veglio, che è quanto dire, che questa nobilissima città (la quale secondo le dottrine di Dante da lui dichiarate nel libro *de monarchia* meritava di rimanere in perpetuo capo del mondo) mostrava di essere venuta a termine tale per diversi gradi di corrompimento da non poter più durare: la qual misera condizione di lei è significata dal fragile piede di terra cotta, sul quale il gigante sta eretto più che sull' altro. E questi velati concetti si accordano con quegli altri apertamente espressi nel sesto canto del Purgatorio, con quelle veementi parole, che Dante move al potentissimo Alberto.

Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
Vedova, sola; e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.

Desiderava il Poeta (e questo desiderio si manifesta in tutte le opere sue) che un solo capo reggesse l' Italia, ond' ella fosse ridotta in concordia, e purgata dagli infiniti vizii, che signoreggiavano allora ogni condizione di persone: perciocchè sapeva che dai pessimi ordini delle città tutti i mali, e tutte le miserie derivano. E questo egli significò immaginando che da tutti i metalli, fuor che dall' oro, cioè da tutti i civili ordini corrotti, fuor che dalla monarchia frenata dai buoni ordini, goccino infinite lacrime, che discendono nell' Inferno, ed ivi empiono gli orridi fiumi.

Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura, che lagrime goccia.
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi sen van giù per questa stretta doccia.

P. C.

CANTO 16. V. 106.

Io avea una corda intorno cinta.

La spiegazione di questa allegoria si leggerà nel Canto 7. v. 114. del Purgatorio.

CANTO 18. V. 51.

Ma chi ti mena a sì pungenti salse?

Il Sig. Cav. Dionigio Strocchi fu il primo fra i novelli Commentatori della Divina Commedia a farci noto che le Salse erano un luogo situato a poca distanza da Bologna, e ciò disse egli di avere saputo già da Luigi Palcani Caccianemici chiarissimo letterato bolognese. Poscia avendo esso Sig. Cavaliere fatto di quel luogo più minute ricerche seppe che di esso faceva menzione un Codice della Biblioteca Ricardiana, ed il Commento di Benvenuto da Imola. Della qual cosa essendo io stato avvertito, osservai il m. s. del detto commento, che in questa pubblica libreria si conserva, e da esso trascrissi la seguente nota. = *A sì pungenti salse.* » *Nota quod quidam locus concavus et cavernosus est supra Bononiam apud Sanctam Mariam in Monte, quam bononienses vocant Salsas. Huc solebant adduci, et proici corpora desperatorum, et excommunicatorum. Hinc insolevit consuetudo, per quam pueri bononienses, sibi invicem contumeliantes ob iram, dicant = tace = tuus pater ad Salsas tractus fuit. Simile facit auctor Venedico.* Il luogo quì accennato si trova un terzo di miglio circa sopra la casa di Villa del Sig. Conte Antonio Aldini, la quale fu già Convento de' Frati minori osservanti riformati. Il detto luogo è una angusta valle assai profonda circondata da grigie coste senza alberi, e quà e là coperta da sterili erbe; orrido sito, e veramente acconcio sepolcro de' corpi infami, che i nostri Antenati sdegnavano di ricevere ne' sacri recinti, o ne' luoghi colti ed abitati. La via, che conduce a sì trista valle, oggi è chiamata la strada de' tre portoni; ma non ha perduto l' antico nome: che i vecchi contadini con pronuncia corrotta la dicono le Sarse. Salse anticamente forse fu chiamata dalla qualità della terra salsa, di che sono formate le sterili coste, che circondano la detta valle. È ancora fama fra gli abitanti di quelle contrade, che al capo della via, ove sono tre portoni, dai quali ha il nome novello, fosse un rustico edificio, e che presso a quello si conducessero al supplizio i malfattori, e si frustassero i lenoni, ed altra simile genia.

P. C.

CANTO 19. V. 98.

E guarda ben la mal tolta moneta.

Procida se rendit en effet à Rome, avec l' envoyé de l' empereur, et il obtint une audience secréte de Nicolas III. au Château de Suriano. Là on a prétendu qu' il employa l' or des Grecs auprés du Comte Bertoldo Orsino, et même du pape (1) mais sur tout il rappela au dernier que Charles avoit dédaigné de s'allier à sa famille, et qu' il en avoit repoussé l' offre par un propos insultant (2); que ce même Charles avoit sans cesse contrarié ses projets; qu' il travailloit à ranimer les guerres civiles que le pape s' efforçoit d' éteindre; qu' enfin il s' étoit fait l' arbitre de l' Italie, et qu' il tenoit presque l' Eglise sous sa servitude. Pour abaisser la puissance des François, Procida ne demandoit au pape que son consentement par écrit à ce que Constance d' Aragon fît valoir ses droits sur la Sicile (3). Il l' obtint, et, muni des depêches de Nicolas, adressées au roi d'Aragon, il se mit en route pour l' Espagne. Mais à peine étoit-il arrivé à la cour de Barcellone, que la mort inattendue de Nicolas III. faillit à renverser tous ses projets. Pierre d' Aragon sembloit déja perdre courage; on pouvoit craindre aussi que les Siciliens ne se rébutassent, lorsque le chef de l' Eglise, au lieu de les encourager, se déclareroit contre eux. Procida résolut de retourner à Constantinople, afin de hâter les subsides qu' attendoit le roi Pierre; en même-temps il voulut que des ambassadeurs de celui-ci pressentissent les dispositions du souverain pontife, et que les Siciliens, de leur côté, lui adressassent leurs plaintes, espérant que s' il ne les secouroit pas, il les aigriroit au contraire par une partialité manifeste pour les François.

Vedi. Sis. Sis. Histo. des Rep. It.

CANTO 19. V. 110.

E dalle diece corna ebbe argomento.

Questa immagine tolta dall' Apocalisse è riprodotta dal nostro Poeta sotto altre forme al Canto 32. del Purgatorio. Dovendosi

---

(1) Le Dante a placé Nicolas III. en enfer, comme coupable de cet acte de Simonie. Ch. XIX, v. 98. Aucun des commentateurs ne paroit cependant avoir compris que c'est cette transaction que le poëte reproche.

(2) Giov. Villani. L. VII. c. 53. p. 270.

(3) F. Franc. Pipini Chronic. L. III. c. 12. t. IX. p. 687.

in quel passo parlare a lungo del senso allegorico di detta immagine, e concordarlo con quello del presente Canto 19; quì non possiamo farne parola.

CANTO 24. V. 46. 47. E 48.

Omai convien, che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:

Dai quali versi si fa comunemente questa costruzione: non si viene in fama seggendo in piuma e sotto coltre, cioè non si rende l' uomo celebre con la pigrizia e con l' ozio. Lascio da parte che è contrario ad ogni buono stile e massimamente a quello di Dante l' usare due segni a significare una sola idea, (lo che è vizio di pleonasmo): la sintassi grammaticale non concede, che si colleghi la parola *coltre* alla parola *piuma* quando fra l' una e l' altra vi è l'inciso: *In fama non si vien*. Quì il Poeta accenna due fatti di premj proposti alle imprese degli uomini vigilanti ed energici, la celebrità del nome, e la grandezza della fortuna, e quella dinota con la voce *fama*, e questa con la voce *coltre*. Perlochè mi sembra che la costruzione debba farsi così » *seggendo in piuma*, cioè, vivendo in ozio non si viene in fama, e non si viene sotto coltre: or che sarà questa coltre degna di essere proposta a premio di gloriose imprese al pari della fama, se non quel panno, quel drappo di seta, e d' oro, che si porta sospeso sopra le cose sacrosante, sopra le sacre persone dei regnanti, o ne ricopre i segni, in somma il baldacchino, il quale nel 1280. fu trovato dai milanesi per far onore ad Eugenio IV. che in quell' anno tornò dal Concilio di Lione. Il senso di tali voci non si debbe cercare nei lessici, ma nello stile de' Poeti, e nell' indole della poesia, che di metafore più che d' altro si nutrica e vive.

Strocchi.

CANTO 32. V. 34.

Livide sin là dove appar vergogna.

Il Venturi, ed il Lombardi spiegano: livide fino alla faccia, ove col rossore suole apparire la vergogna. Se il Poeta avesse voluto significare questo concetto, avrebbe detto: *dove appar*, e non *sin là dove appar*; con queste parole dà a divedere che la lividura si distendeva da una parte del corpo di que' dolenti spiriti,

fino ad un' altra, e che sebbene solamente le teste loro si mostrassero fuori della ghiaccia, pure alcune altre delle membra non erano invisibili; perciocchè il lago, secondo che è detto al v. 24., aveva sembianza di vetro. E la medesima cosa si conferma nel canto 34. v. 12. *E trasparean come festuca in vetro*. Siccome poi il velo sovrapposto a quegli spiriti era *grosso* (vedi il v. 25.), e l' occhio di chi mirava là entro non poteva penetrare molto avanti, così la lividura delle membra immerse si vedeva fino là dove appar vergogna. Aggiungasi che *sin là dove appar vergogna* non può significare la faccia, che quelle ombre tenevano in giù volta, e che perciò non poteva essere veduta da Dante: vedi il v. 101. nel quale Bocca dice al Poeta = *Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti*, cioè, non alzerò la faccia, acciò tu conosca chi io mi sia.

P. C.

CANTO 33. V. 26.

Più lune già quando io feci il mal sogno ec.

Abbiamo seguitata la lezione del Volpi e del Venturi, indotti dai seguenti motivi. Il Conte Ugolino fu desto innanzi la dimane, cioè, innanzi al principio del giorno; perciò è che se prima di quell' ora egli aveva sognato, non può essere che più *lume già* fosse entrato per lo forame della torre. E quand' anche esso Conte avesse sognato dopo l'aurora, era cosa naturale che egli dicesse che più lume gli aveva mostrato la torre per lo suo forame? Chi sogna dorme, chi dorme non vede. Leggiamo dunque *più lune*, e interpretiamo coi sopraddetti chiosatori: *Già erano passati più mesi dalla mia prigionia*. (cioè dall' Agosto al Marzo, secondo che narra Gio: Villani). È cosa naturale che colui, che sta chiuso, e solitario in carcere, discerna, e noti i mesi dal risplendere, che fa la luna d' intervallo in intervallo di tempo. Si noti ancora che quando Ugolino parla del secondo giorno dopo il sogno, dice = *Come un poco di raggio si fu messo nel doloroso carcere* =. Se il raggio era poco nell'ora che il sole (come è detto nel verso antecedente era uscito nel mondo) manifesto è che *più lume* non poteva essere entrato in essa torre sul far dell' alba.

P. C.

NOTE AGGIUNTE ALLA PRIMA CANTICA.

CANTO 1. v. 60.

Mi ripingeva là dove il sol tace.

Allorchè Dante scrisse questo verso aveva nella mente Geremia che disse: *Non taccia la pupilla dell' occhio tuo*. Ma quella catecresi del tacer del sole, comechè non altro significhi che la mancanza della luce, pure in quel luogo è più bella ed evidente. Perchè sembra che ti svegli nell' intelletto accanto l' immagine della oscurità ancor l' immagine del silenzio: che sì bene ajuta la fierezza di quel concetto. E per quel franco traslato il leggitore già trema del gran deserto che si stende fra la terra e l' inferno: e gli par vederlo non solo bujo, ma anche muto, siccome conviene dove mancato il sole non è più vita di cose. Per questo il disperato Ugolino non dice al Poeta che l' *udirà*, ma che lo *vedrà* parlare (1).

Parlare e lagrimar vedraimi insieme.

Colla quale evidente espressione viene a dire che molte parole di quello sciaurato sarebbero nel racconto soffocate e mozze per l' angoscia del pianto: onde non le avrebbe *già udite*, ma piuttosto *vedute*, meglio argomentandole dall' atto della faccia, e del labbro, che dal rotto suono di esse. Non dissimile crediamo l' accorgimento del Petrarca, ove dice di aver egli *visto il riso* della sua donna, e non d' averlo *udito*: anzi d' averlo *visto sol lampeggiare*. (Perticari degli scrittori del 300. pag. 150.)

CANTO 4. v. 26.

Non avea pianto ma che di sospiri.

Quel *ma che* non significa *un certo che* (come vorrebbe il Salviati): che se ciò fosse, laddove esso Dante narra di colui,

Che non avea ma che un' orecchia sola,

secondo il medesimo Salviati, colui non avrebbe avuto che *un certo che* d' un' orecchia. Ma se quell' inquieto grammatico avesse

(1) Inf. c. 33.

cercato le ragioni della lingua al di là de' confini della sua Gualfonda, avrebbe saputo che il *ma che* significò *più che* nel comune linguaggio romano: così in Provenza, come in Italia. Perchè primamente il *ma* venendo dal latino *magis* fu adoprato in significazione di *più*. Arnaldo Daniello:

Car qui mas val, *mas* dobtà for faillida (1): cioè, *Che chi più vale, più dubita far fallo*. Col qual *ma* fatto avverbio di quantità, prendendo il segno di comparazione *che*, si fu formato il *machè* significante il piucchè. Blacassetto:

Nol pres machè *amor m' autrei* (2):

cioè, *nol prego* machè (*fuorchè*) *mi conceda amore*. Perciò s'apprende che Dante in quel passo dell' Inferno non udiva *più* altro suono di pianto, *che* quello de' sospiri. E quel dannato mozzò di un' orecchia non ne avea *piucchè* una sola. Che se all' ottimo Lombardi per giungere alla intelligenza di questi versi fu forza il salire fino a cercare il *magisquam* de' Latini, sarà più spedito e certo il viaggio di chi lo cerchi nel *maque*, o *machè* de' Romani, i quali veramente usarono di questo avverbio allo stesso modo di Dante: nè i latini l' avrebbero già potuto senza venir meno alle buone regole del loro stile. (Perticari dell' amor patrio di Dante pag. 166. e 167.)

CANTO 10. V. 57.

Ma poi che il suspicar fu tutto spento.

Vogliamo avvisare cosa non conosciuta nè da' Vocabolaristi, nè da' Commentatori di Dante; cioè che il verbo *sospicare*, o *sospettare* usasi anche in buona parte: significando *avere opinione dubbia di futuro bene*. Imperocchè tale debb' essere il valore di questo verbo nel verso suddetto. Dovendosi quivi osservare che l' ombra di Cavalcante de' Cavalcanti esce fuori dell' arca, sperando che il figlio suo fosse venuto vivo a trovarlo insieme coll' Alighieri. Nè il padre che si creda di vedere il figlio ancor vivo, il qual viene a trovarlo nel regno de' morti, può dirsi ch' abbia a porre questa credenza in conto di male. Non si limiti dunque questa voce alla sola significazione sinistra: ma le si aggiunga la destra coll' autorità di questo luogo dell' Alighieri: la qual si fonda

(1) Arn. Dan. *Lanquan*.
(2) Rispondente a questo *autrei*: *otrei i nostri avevano ottolei*, e *ottrei*. Gr. S. Gir., 39. e 3. Gio. Vill., 11. 54. ec.

nell' uso romano; come dichiarasi per questo luogo di Sordello; (*Tant es mortal lo dans, che non hai soispeisson che jamai si revegna*). Che non è formato senza l' autorità del migliore latino: perchè Cicerone diceva: *Me consolatur spes, quod valde suspicor fore, ut infringatur hominum improbitas* (Cic. fam. 1. ep. 6.) Perticari trattato sudd. pag. 191.

CANTO 26. V. 108.

Ov' Ercole segnò li suoi riguardi.

Quì Dante non usò una strana metafora, come vogliono alcuni Commentatori, nè una figura siccome crede la Crusca, ma quel solo termine proprio, che adoprano i Romagnuoli a nominare i termini, che dividono i campi, e i pali, e le colonne, che difendono le vie: perchè queste e quelli essi appellano *riguardi*. Dalla stessa provincia pur viene quella voce *ringavagna*, che Dante usa colà, dove dipinge il villanello, che veduto il campo coverto non di neve, ma di sola brina, *ringavagna la sua speranza*. Perciocchè i Romagnuoli hanno il termine *gavagno*, che vale *canestro*, o altro cestello da serbare ciò che si coglie. Ed è chiaro che Dante da *gavagno* creò *ingavagna*, e *ringavagna*. Laonde colla stessa metafora, colla quale nel Canto XI. dell' Inferno avea detto

. . . . . *Quel che fidanza non imborsa:*

disse poscia nel Canto vigesimo quarto, che il villanello

. . . . . *La speranza ringavagna.*

Perticari trattato sudd. pag. 388.

CANTO 23. V. 7.

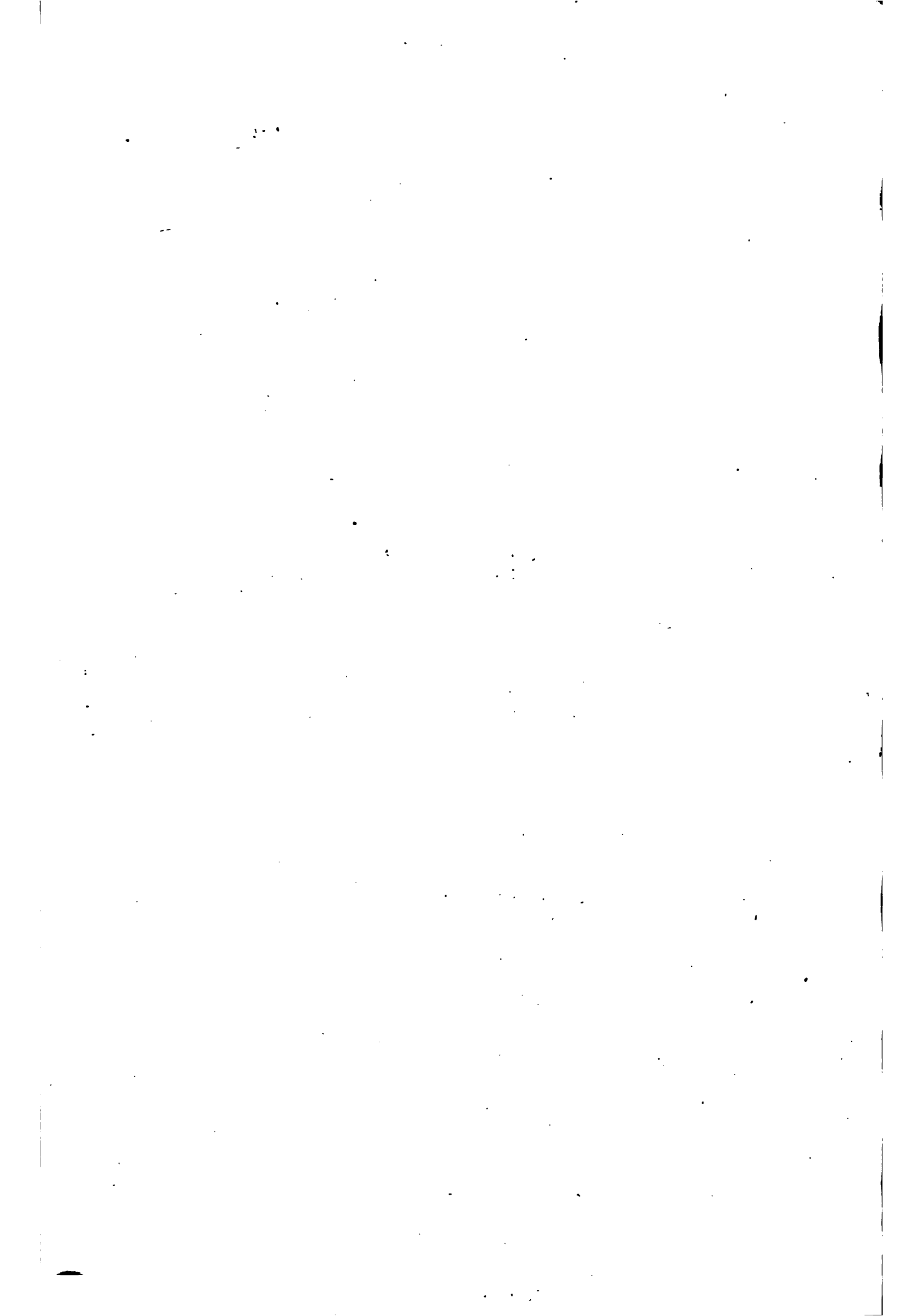
Che più non si pareggia mo ad Issa.

Questa voce *issa* deriva dall' *issamente* vocabolo provenzale, che fu adoperato per significare *anche ora*. Eccone un esempio di Bernardo da Ventadorno, che visse nel 1100.

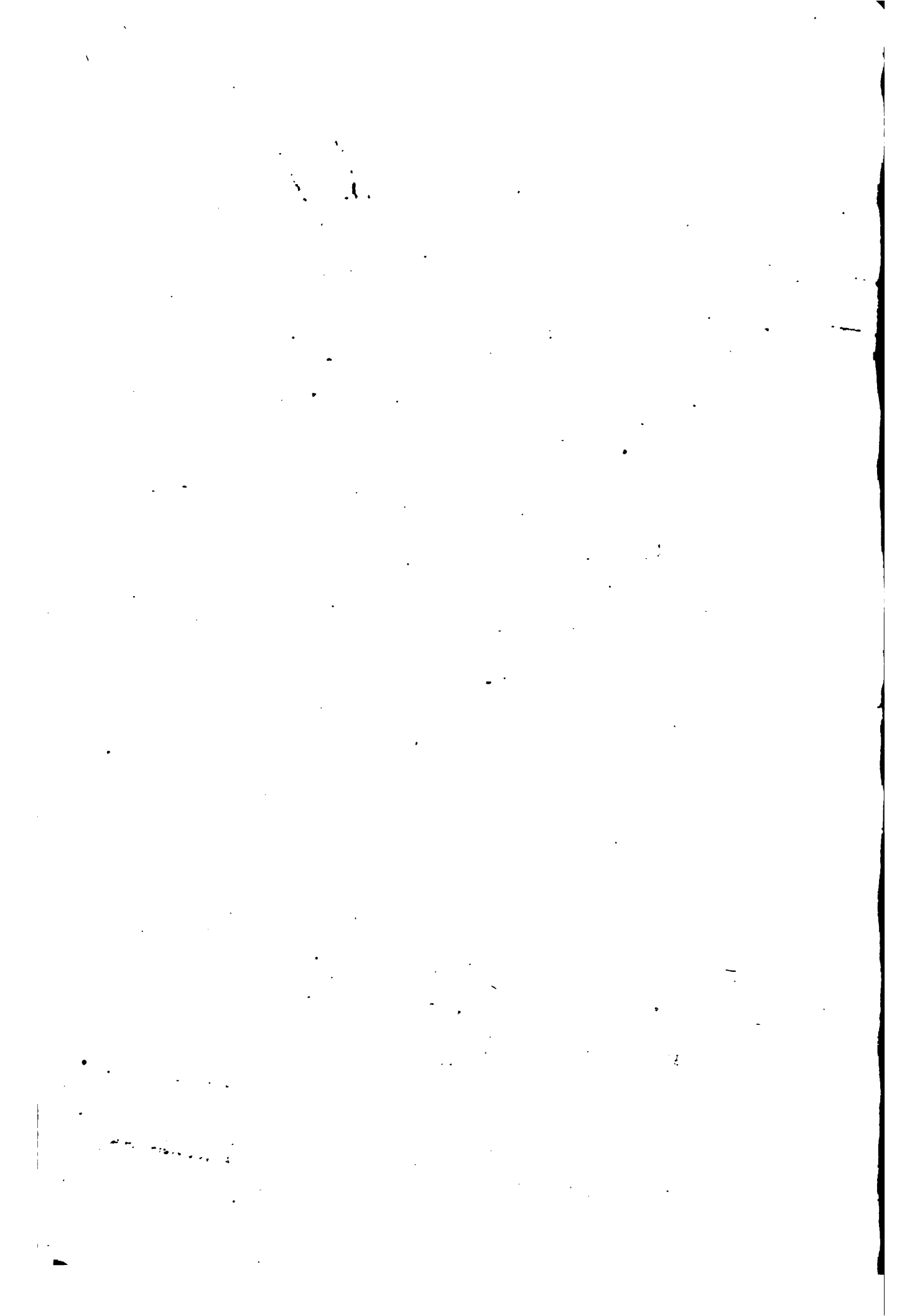
Issa ment m' è per semblanza
Com' di Peleus la lanza
Che del seu colp' non podi 'hom garir
Si autra vez non sen fezes ferir.

Da cui scuopresi l' uso di questo celebre *Issa* così caro a Dante, che due volte il pose nella prima Cantica, ed una nella secon-

da (1). Onde si dee dire ch' egli lo adoperò; perch' era del romano comune, anzi l' *ipsa* de' latini: e male c' insegnò il Buti, quella esser voce solamente de' Lucchesi (2). De' quali sarà la voce *aschera* per *tenerezza*: ma non *issa* ed *isso* che si trova in tutte le scritture Siciliane e Romanesche. Ed *issa mente* fu adoperato come *anche ora*: come è detto di sopra, perchè dall' *ancora* troncato *l'ora*, e dall' *issamente* il *mente* rimasero *l' anche*, e *l' issa* a significare per guisa ellittica il medesimo che significavano co' loro sostantivi. Intorno ai quali esempj ragionando, non solo si trovano le antichità de' nostri modi, ma scuopresi la loro vera natura ed etimologia, non per sottili indovinazioni, ma per le certe e chiarissime storie delle parole. (Perticari tratttato suddetto pag. 122.)

(1) Dant. Inf. 23. e Purg. 24.
(2) But. Com. al 24. Purg.

LA
DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI
CON
TAVOLE IN RAME

BOLOGNA MDCCCXX.

Per Gamberini, e Parmeggiani.

DESCRIZIONE DEL PURGATORIO.

Essendo il Poeta, secondo la sua finzione, trapassato nell' emisferio opposto al nostro, perviene in un' Isola rotonda circondata dall' Oceano, in mezzo della quale sorge un monte altissimo, che volge le sue radici a quelle del Sinai, sul quale siede la città di Gerusalemme. Il predetto monte è fatto a somiglianza di un cono, intorno al quale si girano undici piani o cornici, ove diverse condizioni di peccatori scontano le colpe loro. Quattro sorta di negligenti stanno nei primi quattro cerchj, i quali sono come il vestibolo del Purgatorio. Nell' ultimo di questi, piegando alquanto sulla destra e fuor di strada, è situata una valle amenissima, ove stanno le anime di coloro, che per avere posto il cuore negli stati e nelle signorie, indugiarono a venire a penitenza. Passando per una porta, su i gradi della quale sta un angelo armato d' una spada lucente, e avviandosi per uno stretto calle, si monta nel quinto cerchio, che è il primo del Purgatorio, e per diverse scale scavate nel monte si passa di cerchio in cerchio: ciascuno di questi è sotto la balìa di un angelo, ed alberga diversa specie di peccatori. Nel primo sotto gravissimi pesi incurvano le spalle i superbi. Nel secondo penano gl' invidiosi coperti di vile ciliccio, e cogli occhi cuciti da un filo di ferro a modo che è tolto loro il vedere. Nel terzo sono tormentati da molesto fumo gl' ira-

condi. Intorno al quarto corrono gli accidiosi. I golosi magri per gran fame vanno a torno nel sesto. Nell' ultimo procedono per cocenti fiamme i lussuriosi. Sulla cima del monte si trova la selva amenissima del Paradiso terrestre, presso la quale scorre il fiume Lete. Quivi il Poeta incontra Matelda. In una misteriosa visione gli apparisce Beatrice, e gli rimprovera le sue colpe. Venuto poscia al fiume Eunoé, compie dopo lo spazio di sei giorni il suo viaggio per questi luoghi, e bevute le sante e dolci acque del detto fiume, rimane purificato e disposto a salire alle stelle.

DEL PURGATORIO

CANTO I.

ARGOMENTO.

Dove si purga l' anima, e risorge
Vanno i Poeti, e lor di quel cammino
Consiglio l' ombra di Catone porge.
Con la rugiada del lido vicino
Virgilio toglie il mal color, che tinge
Le guance all' altro, che sta cheto e chino,
E con un giunco schietto lo ricinge.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma quì la morta poesia risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,
E quì Calliopéa alquanto surga,
Seguitando 'l mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.

Per correr miglior acqua. Per trattare materia meno dolorosa che quella dell' Inferno.

Mar sì crudele: Intendi l' Inferno.

La morta poesia. La poesia lugubre, e conveniente ai tristi luoghi dell' Inferno.

Vostro sono, cioè devoto a voi.

Calliopéa. Calliope una delle Muse, la quale inspira ai poeti i versi eroici, e gravi; *surga*, cioè innalzi, nobiliti il mio canto.

Seguitando il mio canto ec. Nove sorelle figliuole di Pierio di Pella città della Macedonia provocarono le Muse a cantare a prova con loro, e vinte cangiate furono in Piche. *Con quel suono ec.* Con quel sublime canto, del quale le figliuole di Pierio provarono tale effetto, che riconoscendosi colpevoli di grande temerità disperarono d' ottenere perdono.

Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io usci' fuor dell' aura morta,
Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' oriente,
Velando i pesci, ch' erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo; e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch' alla prima gente.
Goder parea 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!
Com' io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde 'l Carro già era sparito;
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba, e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante.

Che s' accoglieva, cioè s'adunava.

Al primo giro. A quel più alto giro stellato, al quale può giugnere la vista.

Ricominciò diletto, cioè riprodusse diletto.

Lo bel pianeta ec. La stella di Venere.

Velando i pesci ec. Essendo il Sole in Ariete, e stando i pesci davanti al detto segno celeste, erano velati dalla luce di Venere, che in poca distanza di quelli precedeva il Sole.

All' altro polo: cioè al polo antartico. *Quattro stelle*. Queste quattro stelle *sono* nel polo antartico. La geografia de' tempi del Poeta non sapeva terra, ond'elle si potessero vedere. Il primo fra gli Europei, che le notasse fu Americo Vespucci, siccome egli ne scrisse a Lorenzo de' Medici. È però da credere che fossero dianzi note a Marco Polo viaggiatore Veneziano, il quale navigò all' Isola di Giava, e di Madagascar, e che Dante da lui ne avesse avuta notizia. *Non viste mai ec.* Intendi: viste solamente dai progenitori del genere umano, i quali dimorando nel Paradiso terrestre situato (secondo la finzione del Poeta) nell'emisferio opposto a questo nostro, avevano dinanzi agli occhi le stelle del polo antartico.

Vedovo, cioè disavventuratamente privo della veduta delle quattro stelle.

Il carro, chiamasi carro l' orsa maggiore, costellazione vicina al polo artico.

Delle quattro luci, cioè delle quattro stelle sopra nominate.

Come 'l sol fosse davante. Intendi: come se egli fosse davanti al Sole.

G. G. M. F. 1806.

Chi siete voi;............
Diss'ei............
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte

Che sempre nera fa la valle Inferna
Son le leggi d'abisso così rotte,
O è mutato in ciel nuovo consiglio
Che dannati venite a le mie grotte?

Dante Purg. C. I. v. 28.

Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' el, movendo quelle oneste piume.
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni
Riverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio;
Poscia rispose lui: da me non venni;
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion com' ella è vera,
Esser non puote 'l mio ch' a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera;
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì com' io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non v' era altra via
Che questa, per la quale io mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
Ed ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan se sotto la tua balìa.

Contra il cieco fiume, cioè contro il corso del tenebroso fiume.

Quelle oneste piume: Intendi: la barba, che essendo canuta somigliava le piume. Le chiama *oneste*, onde significare che dalla gravità dell' aspetto del Vecchio appariva l' onestà dell' animo di lui.
Chi vi fu lucerna, cioè che vi fu guida ad uscire dai luoghi tenebrosi d' Inferno.

Che dannati, cioè che essendo del numero dei condannati all' Inferno.

Da me non venni. Intendi: non venni per mia deliberazione.

Il mio, cioè il mio volere.

Non vide mai l' ultima sera. Intendi: non è ancor morto.

Che molto poco tempo ec. Intendi: che pochissimo tempo gli restava di vita. Vedi il Canto I. dell' Inf. vers. 27.

La tua balìa, cioè la tua autorità.

Com' io l' ho tratto sarìa lungo a dirti.
  Dell' alto scende virtù, che m' aiuta
  Conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
  Libertà va cercando, ch' è sì cara,
  Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai che non ti fu per lei amara
  In Utica la morte, ove lasciasti
  La veste, ch' al gran dì sarà sì chiarà:
Non son gli editti eterni per noi guasti:
  Che questi vive, e Minos me non lega;
  Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
  O santo petto, che per tua la tegni.
  Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuo' sette regni:
  Grazie riporterò di te a lei,
  Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei
  Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,
  Che quante grazie volle da me fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
  Più muover non mi può per quella legge,
  Che fatta fu quand' io me n' uscì' fuora.
Ma se donna del ciel ti muove e regge,
  Come tu di', non c' è mestier lusinga:
  Bastiti ben, che per lei mi richegge.

Libertà va cercando. Intendi: desidera, e si studia co' suoi consigli di liberare se, e la patria dalla tirannide. Poni mente ai versi 24, e 25. del canto sesto della presente cantica » *Che le terre d' Italia tutte piene son di tiranni ec.*

Tu 'l sai ec. Quì Virgilio fa manifesto che il vecchio, a cui indirizzava le parole, era Catone Uticense, che non volle sopravvivere alla servitù di Roma, quando Cesare se ne fece tiranno.

La veste ec. Il corpo suo, che sarà sì luminoso nel dì del giudizio universale.

Che questi vive, cioè non è fra i morti dell' Inferno. *Me non lega*, me non costringe, me non tiene sotto la sua balìa.

Per li tuo' sette regni. Per li sette giri, ne' quali sotto la tua autorità si purgano le anime.

Dal mal fiume, cioè dall' Acheronte.

Per quella legge, che fatta fu. Intendi: La legge, che mi fu imposta di non ricongiungermi cogli affetti a Marzia, che non è del numero degli eletti. *Quand' io me n' uscì' fuora*: Intendi: quando io deliberatamente uscii fuori del corpo mio, quando mi uccisi.

Lusinga. Preghiera accompagnata da lodi.

Richegge. Richiegga.

Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga;
Che non si converria l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia andar dinanzi al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.

Ricinga. Cinga.
D' un giunco schietto. Di un giunco senza foglie. Questo giunco, dicono i commentatori, essere segno di sincerità e lealtà.
Sì ch' ogni sucidume ec. Intendi: sì che si levi la tinta d' ogni sucidume, cioè dalla sozzura cagionatagli dal fumo dell' Inferno.
Sorpriso, sorpreso, e vale quanto offuscato. Vedi il Vocab.

Questa isoletta intorno, ad imo ad imo
Laggiù colà, dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sopra 'l molle limo.

Ad imo ad imo, cioè nel più basso luogo.

Null' altra pianta, che facesse fronda
O che 'ndurasse, vi puote aver vita,
Però ch' alle percosse non seconda.
Poscia non sia di quà vostra reddita:
Lo Sol vi mostrerà che surge omai:
Prender 'l monte a più lieve salita.

Alle percosse non seconda, cioè non piegasi, nè cede soavemente, senza rompersi.
Reddita, ritorno.

Così sparì; ed io su mi levai
Sanza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
El cominciò: figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, che di quà dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.

Dichina, discende.

L' alba vincea già l' ora mattutina,
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

L' ora mattutina, il punto dell' aurora più vicino alla notte.

Noi andavam per lo solingo piano,
Com' uom, che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li par ire in vano.

Li, gli.

Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l' erbetta sparte,
Soavemente 'l mio maestro pose;
Ond' io, che fui accorto di su' arte
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color, che l' Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uomo, che di tornar sia poscia sperto.
Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse.

Pugna col sole, cioè resiste al calor del sole.

Ove adorezza, dove è rezso, ombra.

Di su' arte, cioè di sua intenzione.

Lagrimose. Dice lagrimose, forse per le lacrime, che gli avevano spremute dagli occhi il fumo, e l' aura morta, che, come disse altrove, gli avea contristato gli occhi e il petto.

Che di tornar ec. Intendi: che abbia avuto arte sufficiente per uscir salvo da quel mare; imperciocchè Ulisse, che il Poeta finge essere pervenuto all' acque di quello, in esse perì.

Sì com' altrui piacque, cioè siccome piacque a Catone.

DEL PURGATORIO

CANTO II.

ARGOMENTO.

All' apparire del nocchier celeste,
Che a farsi belle l' anime conduce
Nude di quà di lor terrena veste,
Vinto il Poeta da cotanta luce
Cala con umiltade le ginocchia
Davanti al messo dell' eterno Duce,
Indi fra l' ombre il suo Casella adocchia.

Già era il Sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto:
E la notte ch' opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man * quando soverchia:
Sì che ** le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' io era, della bella Aurora
Per troppa etade divenivan rance.
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
Come gente, che pensa suo cammino,
Che va *** col cuore, e col corpo dimora:

Era già il Sole ec. Si suppone che ogni luogo abbia il suo orizzonte, sopra il quale stia un arco, che passi per lo Zenit di esso luogo, che è quanto dire gli sovrasti nel suo più alto punto. Quest'arco è detto il meridiano, poichè quando il Sole è in esso fa il mezzo giorno del luogo, che *coverchia*, cioè copre. Avendo ogni sito un orizzonte solo, ed un meridiano solo, è manifesto che dire l'orizzonte, il cui meridian cerchio coverchia Gerusalemme nel suo più alto punto, è lo stesso che dire l' orizzonte di Gerusalemme. Il Poeta coll'affermare che il Sole tramontando era giunto all'orizzonte di Gerusalemme, (che secondo lui è anche l' orizzonte della montagna del Purgatorio) viene ad affermare che ad essa montagna si mostrava nascente.

Che opposita ec. Che diametralmente opposta al Sole cinge l' emisferio, sotto cui è Gerusalemme.

Uscia di Gange fuor ec. Suppone secondo la Geografia

Ed ecco, qual su 'l presso del mattino
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino;
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia:
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni lato ad esso m' apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscìo.
Lo mio maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi aperser l' ali:
Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: fa, fa che le ginocchia cali.
Ecco l' angel di Dio: piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti ufciali.
Vedi che sdegna gli * argomenti umani,
Sì, che remo non vuol nè altro ** velo,
Che l' ali sue tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso 'l cielo,
Trattando *** l' aere con l' eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L' uccel **** divino, più chiaro appariva,
Perchè ***** l'occhio dappresso nol sostenne.

de' tempi suoi. (Vedi Ruggero Bacone *opus majus dist.* 4.) che l' orizzonte di Gerusalemme fosse un meridiano delle Indie orientali significate per lo fiume Gange, che scorre in esse. *Colle bilance.* Col segno della libra. Essendo il Sole, secondo che il Poeta ha narrato, giunto all' orizzonte di Gerusalemme nel segno dell' Ariete, conseguita che il segno della libra fosse nel punto opposto ad esso Ariete, e precisamente dove il meridiano interseca il detto orizzonte, e che quindi da esso punto sorgesse la notte all' emisferio della regione antipoda a Gerusalemme, alla quale Dante era pervenuto.

* *Quando soverchia*, cioè quando si fa più lunga del giorno. La notte tiene sotto il suo tenebroso emisferio il segno della libra per lo spazio del tempo, che è dal solstizio jemale al solstizio estivo, cioè finchè le notti si vanno accorciando, e rimane priva del detto segno celeste nel solstizio estivo fino al jemale, cioè per tutto quel tempo, che le notti si allungano.

** *Le bianche, e le vermiglie guance ec.* Quì si vogliono significare i tre diversi colori, che appajono in cielo prima del nascere del Sole, cioè il bianco dell' ora mattutina: il vermiglio dell' aurora: il rancio, che precede di poco il Sole.

*** *Col cuore*, cioè col desiderio.

Sul presso del mattino, cioè sull' appressare del mattino. L' avverbio *presso* è qui usato colla preposizione come se fosse un nome.

S' io ancor lo veggia. Intendi: così possa io vederlo ancora un' altra volta.

Un non sapea che bianco. I due bianchi, che dall' uno e dall' altro lato del lume apparivano in lontananza erano le indistinte ali di un Angelo, dalla cui faccia raggiava il detto lume. *E di sotto ec.* L' altro bianco, che di sotto agli altri bianchi si mostrava, era la veste dell' Angelo.

Aperser l' ali, cioè fecero manifeste agli occhi miei le ali dell' Angelo.

Il galeotto, cioè il nocchiero.

Di sì fatti ufciali, cioè di sì fatti ministri di Dio.

G.G.M F.1807

Quando la nuoua gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi. se voi sapete,
Mostratene la via di gire al Monte.

Et Virgilio rispose. voi credete
Forse, che siamo spirti d'esto loco
Ma noi sem peregrin, come voi sete.

D.te Purg. C.II.V

58

Ma china 'l giuso: e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero
Tanto che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che faria beato per *descripto*:
E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Isràel de Ægypto,
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poi *scripto*.
Poi fece 'l segno lor di santa croce:
Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed el sen gì, come venne, veloce.
La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
Lo Sol, ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;
Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: voi credete
Forse che siamo sperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi siete:
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che 'l salir oramai ne parrà giuoco.

* *Argomenti*, istrumenti.
** *Velo*, vela.
*** *Trattando*. Agitando, movendo.
**** *L' uccel divino*, cioè l' Angelo alato.
***** *Perchè*, cioè per la qual cosa.
China 'l ec., il chinai, chinai l' occhio.
Vasello, Vascello.
Tal che faria ec. Intendi: bello tanto, che solamente ch' ei fosse descritto con parole, farebbe di se beata la gente. *Descripto*. Latinismo, come la voce *scripto*, che viene dopo.

Selvaggia parea del loco. Intendi: parea piena di quello stupore, che mostra l'uomo selvaggio, che viene in luoghi da lui non più veduti.

Lo Sol ch' avea ec. Essendo sorta l' Aurora insieme colla costellazione della libra, è chiaro che in quel punto la costellazione del Capricorno era nello Zenit dell' Emisferio, in cui Dante con Virgilio erano pervenuti; quindi ne segue, che la detta costellazione del Capricorno precedendo il Sole sempre ad eguale intervallo, veniva ad essere cacciata dal mezzo del cielo. *Le saette conte*. Essendo, secondo i poeti, Apolline, ed il Sole una medesima cosa, prende invece dei raggi dell' uno le saette dell' altro; *conte*, cioè note, famose.

L' anime, che si fur di me accorte
Per lo spirare, ch' io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte:
E come a messaggier, che porta ulivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s' affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
Io vidi una di loro trarsi avante
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far il simigliante.
O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l' ombra sorrise, e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che, per parlarmi, un poco s' arrestasse.
Risposemi: così com' io t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
Però m' arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio
(Diss' io): ma a te, come tant' ora è tolta?

E come ec. I messaggeri di pace ebbero in costume d' incoronarsi di ulivo fino ai tempi di Dante.
Tragge, accorre.

E di calcar, e di far calca.

Quasi obbliando ec. Intendi: quasi dimenticando il desiderio, che avevano di salire al cielo a farsi belle, quali sono le anime già purgate.
Di meraviglia credo ec. Intendi: credo che nel mio volto apparissero i segni della meraviglia.
Pinsi, spinsi.
Posasse, posassi.
Casella. Eccellente Musico Fiorentino, del canto del quale traeva sommo diletto il Poeta amicissimo di lui.
Tant' ora, cioè tanto tempo. Dante si meraviglia di vedere Casella venire nella Nave dell' Angelo al Purgatorio solamente nel giorno settimo del Mese d' Aprile del 1300, essendo egli morto assai prima, e perciò gli dice: *Ma a te come tant' ora è tolta?* Quasi dicesse: come ti è stato tolto tutto il tempo, che è trapassato dal dì della tua morte a quello d' oggi? A ciò risponde Casella, che il volere dell' Angelo, che gli negava il passaggio dalla foce del Tevere al Purgatorio, procede dal giusto volere di Dio. Dal che si vuole inferire che Casella era morto in contumacia di S. Chiesa, come il re Manfredi, di cui si parla nel canto seguente, e che quindi era condannato a stare fuori del Purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello, in che era vissuto nella detta contumacia, se per buoni prieghi non si rendeva più corta quella pena. Vedi al vers. 141. del can. III Le preghiere fatte nel Giubbileo, che tre mesi prima era stato pubblicato da Papa Bonifacio VIII. avevano ottenuta misericordia a moltissimi, ed anche a Casella, perciò egli dice al vers. 98. *Veramente da tre mesi egli* (l' Angelo) *ha tolto benignamente ec.*

Ed egli a me: nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei che leva, e quando e cui li piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Che di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar, con tutta pace:
Ond' io, ch' era ora alla marina volto,
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fu' da lui ricolto
A quella foce ov' egli ha dritta l' ala,
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Quale verso Acheronte non si cala.
Ed io: se nuova legge non ti toglie
Memoria, o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quietar tutte mie voglie;
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che con la sua persona
Venendo quì, è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro, ed io, e quella gente,
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: che è ciò spiriti lenti?

Punizione de' negligenti.

Ond' io, ch' era ec. Intendi: ond' io, che era volto verso la marina, nella quale il Tevere si mescola colle salse acque del mare, fui dall' Angelo ricevuto benignamente, mercè delle preghiere fatte nel Giubbileo.

Ha dritta l' ala, cioè ha sempre rivolto il suo cammino alla foce del Tevere. Questo dice per significare che l' Angelo riceve in luogo di salvazione coloro, che muojono in grembo di S. Chiesa.

Tutte mie voglie, cioè tutti i miei desiderii.

Con la sua persona, cioè col suo corpo.

Amor ec. Così comincia una delle più nobili canzoni di Dante.

Come a nessun toccasse altro ec. Intendi: come se nessun' altra cosa, tranne il dolce canto di Casella, fosse nel pensiero degli ascoltanti.

Qual negligenza, quale stare è questo?
  Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
  Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando cogliendo biada o loglio
  Gli colombi adunati alla pastura,
  Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
  Subitamente lasciano star l' esca,
  Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca
  Lasciare 'l canto, e gire inver la costa,
  Com' uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

Al monte, cioè al monte, dove è il Purgatorio. *A spogliarvi lo scoglio*. A spogliarvi la scorza, cioè a mondarvi della sozzura de' peccati, a purgarvi. *Scoglio* nel signific. di integumento, e scorza è voce antica.

Come quando ec. Qui è taciuto per elissi il verbo *stanno*.

Quella masnada fresca, cioè quella compagnia di fresca giunta in quel luogo.

DEL PURGATORIO

CANTO III.

ARGOMENTO.

Non san li due come si salga al monte,
Però pensosi del cammin si stanno
Col core incerto, e con lor voglie pronte.
Ma una schiera di spiriti, che vanno
A farsi belli pel regno felice
Mostran la via. Manfredi apre il suo affanno,
Nipote di Gostanza imperatrice.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga,
Io mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io, senza lui, corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?
El mi parea da se stesso rimorso:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,

Subitana, subitanea.

Ove ragion ne fruga. Intendi: ove la giustizia divina ne punge, ne castiga.
Compagna, compagnia.

El mi parea ec. Intendi: mi pareva che egli (Virgilio) non solo per lo sgridare di Catone, ma per intrinseco suo commovimento fosse spinto a salire il monte.
Che l' onestade ec. Intendi: la qual fretta toglie l'onestade ad ogni atto, cioè toglie il decoro alle movenze delle membra, disconviene alla maestà della persona.
La mente mia ristretta. Intendi: la mente mia togliendosi dal pauroso pensiero, nel quale era ristretta, cioè dal pensiero di perdere Virgilio.

Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi alla figura,
Ch' avea in me de' suoi raggi l' appoggio.
Io mi volsi da lato con paura
D' esser abbandonato, quand' io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E il mio conforto: perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà, dov' è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facea ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, e caldi e gieli,
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa, non vuol ch' a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia,
Che se potuto aveste veder tutto
Mestier non era partorir Maria:

Lo intento rallargò, cioè si volse intenta a riguardare molte altre cose, di che era vaga, desiderosa.

Diedi, cioè dirizzai.

Più alto si dislaga. Intendi: più in alto si leva, uscendo dalle acque, che allagano quell' emisferio.

Lo Sol ec. Intendi: il raggio del Sole, che dietro fiammeggiava rosso, era dinanzi rotto dall' ombra fatta alla figura del corpo mio, nel quale *aveva l' appoggio*, cioè feriva il detto raggio.

Io mi volsi ec. Intendi: quando vidi fatta oscura la terra solamente dal corpo mio, e non dal corpo di Virgilio, mi volsi con paura di essere abbandonato da Lui.

Pur, ancora.

Da Brandizio è tolto. Da Brindisi, dove morì Virgilio, fu tolto il corpo suo, ed ora è in Napoli.

Che l' uno all' altro ec. Il secondo *che* sta in luogo *de' quali*: Vedi il Cinon., ed intendi: l' uno de' quali *non ingombra raggio*, non impedisce all' altro raggio di passar oltre.

A sofferir ec. Intendi. Sebbene il nostro corpo diverso da quello, che ebbimo tra i vivi, non impedisca il trapassare della luce del Sole, pure la virtù divina lo dispone a sofferire tormenti, e caldo e gelo; ma come essa operi cotal maraviglioso effetto non vuole che a noi sia manifesto.

Possa trascorrer ec. cioè possa conoscere (percorrendo col pensiero l' infinito spazio, che divide lo scibile umano dalla natura divina), come Dio sia trino in una sola sostanza.

State contenti ec. Secondo Aristotile la dimostrazione è di due sorta: l' una è detta *propter quod*, ed è quando dimostrasi *a priori*, cioè quando gli effetti si deducono dalle cagioni: l' altra è detta *quia*, ed *a posteriori*, ed è quando le cagioni dimostransi dagli effetti. Intendi dunque: state contenti, o Uomini, al *quia*, cioè a quelle dimostrazioni, che si possono ricavare dagli effetti, pei quali si viene in cognizione delle cagioni loro, e non presumete d' intendere più in là di quello, che i fatti vi mostrano, che

E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternamente è dato lor per lutto:
I' dico d' Aristotele e di Plato,
E di molti altri: e quì chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo in tanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici, e Turbia, la più diserta,
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre che, tenendo 'l viso basso,
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso;
Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime, che movieno i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente.
Leva, diss' io al maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di quà chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: andiamo in là, ch' ei vengon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio.

circa le cose superiori alle forze del senso, ed a quelle della ragione ci ammaestra la fede. Se aveste potuto veder tutto colle potenze naturali, non era bisogno che il nato di Maria venisse ad illuminarvi.

E quì chinò la fronte ec. Virgilio chinò la fronte per esser egli del numero di coloro, cui non sarà dato mai di quietare il suo desiderio.

Lerici, e Turbia. Due luoghi posti sulla riviera di Genova.

Esaminava del cammin ec. Esaminava que' consigli, che la mente sua gli poneva innanzi rispetto al modo, onde salire quello scosceso monte.

Una gente, cioè una moltitudine di anime. *Movieno*, movevano.

Con libero piglio. Con volto franco, senza dubbiezza.

Ferma la speme, conferma la speranza.

Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quant' un buon gittator trarria con mano;
Quando si strinser tutti ai duri massi
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch' io credo, che per voi tutti s' aspetti,
Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l' andare in suso,
Che 'l perder tempo, a chi più sa, più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio, e 'l muso;
E ciò che fa la prima, l' altre fanno,
Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid' io muover, a venir, la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombr' era da me alla grotta;
Ristaro, e trasser sè indietro alquanto,
E tutti gli altri, che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.

Ancora era quel popol ec. Poichè Virgilio ebbe detto = *Andiamo in là ec.*, i due Poeti s' avviarono, e fecero mille passi all' incirca verso le Anime, che lentamente moveano; perciò dice che quelle dopo i mille passi, già fatti dà Lui e da Virgilio, erano lontane, *quanto un buon gittatore trarria con mano una pietra*.

O ben finiti, o ben morti, o morti in grazia di Dio.

Muover, a venir, pigliar moto a venire. *La testa di quella ec.* cioè le prime anime di quella fortunata greggia, o compagnia d' anime.

Dal mio destro canto ec. Vuol significare ch' egli aveva il Sole a mano manca, e a destra la falda dirupata del monte, che appella grotta.

G.G.M. Poi disse *sorridendo*, io son Manfredi Vadi a mia bella figlia Genitrice Purg. c.III.
F. 1807. Nipote di Costanza Imperatrice De l'honor di Cicilia, et di Ragona v.III.
Ond'io ti prego, che quando tu riedi, Et dichi a lei il ver, s'altro si dice.

Sanza vostra dimanda io vi confesso
    Che quest' è corpo uman, che voi vedete;
    Perchè 'l lume del Sole in terra è fesso:
Non vi maravigliate; ma credete
    Che non senza virtù, che dal ciel vegna
    Cerca di soverchiar questa parete.
Così 'l maestro: e quella gente degna:
    Tornate, disse; intrate innanzi dunque,
    Coi dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: chiunque
    Tu se', così andando volgi 'l viso;
    Pon mente se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
    Biondo era, e bello e di gentile aspetto,
    Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando mi fui umilmente disdetto
    D' averlo visto mai, el disse: or vedi;
    E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse: io son Manfredi
    Nipote di Costanza imperadrice;
    Ond' io ti prego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
    Dell' onor di Cicilia, e d' Arragona,
    E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
    Di due punte mortali, io mi rendei,
    Piangendo a quei che volentier perdona.

Perchè, per lo che.

Cerca. Quasi tutte le edizioni di questo Poema leggono *cerchi*. Si consideri, che si direbbe affermativamente = *Credete che ei cercò: che ei cerca: ch' ei cercherà*; ma non già = *Credete che ei cerchi*. Questa ultima espressione si usa solamente interrogando. Dunque la parola *cerchi* in questo verso è un errore de' copisti. Sostituiscasi *cerca* come si legge nel m. con le note di Benvenuto, che si conserva nella pubblica libreria di Bologna. *Di soverchiar questa parete*, di sormontare questa costa.

Intrate innanzi ec. Elissi: vale quanto: entrate in nostra compagnia, e andate innanzi.

Coi dossi delle man ec. Intendi: co' rovesci delle mani facendo segno, come si suol fare ad alcuno, perchè ritorni indietro.

Se di là, cioè se nel mondo.

Manfredi. Figliuolo naturale di Federico II.

Costanza. Figliuola di Ruggeri re di Cicilia, e Donna d'Arrigo IV. imperatore, padre di Federico II.

Mia bella figlia. Costei ebbe nome Costanza, e fu Donna di Pietro re d' Arragona. *Genitrice dell' onor di Cicilia*, cioè madre di Federico, e di Jacopo; il primo de' quali fu re di Cicilia, e l' altro d'Arragona: ambedue onore di que' Reami.

Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia;
L' ossa del corpo mio sarieno ancora

Punizione degli scomunicati.

In co del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver è, che quale in contumacia muore
Di santa chiesa, ancor ch' al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion; se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai, se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto:
Che quì per quei di là molto s' avanza.

Rivolve, *rivolge*.

Il pastor di Cosenza ec. L' Arcivescovo di Cosenza inviato da Papa Clemente IV. a re Carlo per moverlo contro Manfredi.

Avesse in Dio ben letta ec. Intendi: avesse ben letta nelle divine Scritture questa faccia, questa pagina, in cui sta scritto: Dio è sempre pronto a perdonare al peccatore, che a lui si converte.

L' ossa del corpo mio ec. Secondo che narra il Villani non volle il re Carlo I. che il cadavere di Manfredi morto in battaglia, scomunicato dal Papa, fosse seppellito in luogo sacro, ma a piè del ponte di Benevento, ove sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste fu gittata una pietra, onde si fece una grande mora di sassi. Di questo luogo furono di poi disseppellite le dette ossa dallo stesso Arcivescovo di Cosenza, e trasportate lungo il fiume del Verde.

Le trasmutò a lume spento, cioè le fece passare senza onoranza di lumi.

Per lor maladizion ec. Intendi: per la scomunica loro, (cioè de' Papi) non si perde l' amor di Dio sì, che dallo scomunicato non si possa ricuperare, finchè in esso è fior di speranza.

Star gli convien ec. Intendi: star gli conviene fuori del Purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello, nel quale visse presuntuosamente in contumacia di S. Chiesa.

Per buon prieghi. Per preghiere efficaci, cioè per quelle de' vivi.

Esto divieto, cioè la proibizione di entrare in Purgatorio, se non passato il tempo della pena stabilita agli scomunicati.

Che quì per quei di là ec. cioè che quì per le preghiere di quelli, che sono nel mondo, molto si guadagna.

DEL PURGATORIO

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Stanco per lo salir sul poggio siede
Dante, ed ammira li rai rilucenti
Del Sol, che quivi da sinistra il fiede.
E colà trova che de' negligenti
Si purga il vizio, e Belacqua conosce,
Che là sen giace fra gli spirti lenti,
E orazion desira alle sue angosce.

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie;
Par ch' a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede
Ch' un' anima sopr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa o vede,
Che tenga forte a se l' anima volta,
Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede:
Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta,
Ed altra è quella, ch' ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.

Quando per dilettanze ec. Intendi. Quando o il piacere o il dolore fa impressione sull'anima nostra di guisa che essa intenda fortemente all' esercizio di alcuna sua potenza, avviene che abbandona l' esercizio di ogni altra: e questo fa prova contro l'errore di coloro, che pensano essere nell' uomo più anime; imperciocchè se la costoro sentenza fosse vera, accadrebbe che mentre un' anima è intesa ad un concetto, un' altra sarebbe intesa ad un altro.

S'accenda, perchè la nostr'anima al Poeta si rappresenta qual fiamma vivificatrice dell' uomo.

Che l' ascolta, cioè che ascolta la cosa, che tenga forte a se rivolta l' anima.

Ed altra è quella ec. Intendi. Ed altra è quella potenza, che nell' anima rimane intera, cioè intatta, non tocca per la impressione d'alcun obbietto, o concetto mentale.

Quasi legata, cioè quasi impedita ne' suoi ufficii.

Di ciò ebb' io esperienza vera
Udendo quello spirto, ed ammirando;
Che ben cinquanta gradi salito era

Ed ammirando ec. cioè meravigliando io di vedere che il Sole era salito ben cinquanta gradi ec. (Vedi l' app.)

Lo Sole, ed io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: quì è vostro dimando.

Ad una, ad una voce, unitamente.

Qui è vostro dimando, cioè quì è la salita, di che voi ci dimandaste. Vedi can. 3. ver. 76.

Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L' uom della villa, quando l' uva imbruna,

Aperta, apertura; *Imprunа*, serra co' pruni.

Che non era lo calle onde saline
Lo duca mio, ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.

Saline ec. Saline, partine invece di salì, e partì, come si dice in alcune parti d' Italia.

Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma quì convien ch' uom voli,

Sanleo. Città nel Ducato d' Urbino. *Noli*. Città, e porto fra Finale, e Savona nel Genovesato.

Montasi ec. cioè montasi sopra Bismantova nell' alta ed aspra sua cima.

Dico con l' ali snelle, e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.

Diretro a quel condotto ec. cioè condótto, guidato dietro *a quel* (a Virgilio), *che speranza* ec. *e facea lume*, cioè mostravami il cammino.

Noi salevam per entro 'l sasso rotto,
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.

Lo stremo, cioè l' estremità, la sponda di quell' incavato sentiero.

E piedi, e man ec. Intendi. Il calle era sì erto, che a salire ci era duopo l' adoperare le mani, non che i piedi cioè l' andare carpone.

Quando noi fummo in su l' orlo supremo
Dell' alta ripa alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo?

Alla scoperta piaggia, cioè allo scoperto dorso del monte.

Ed egli a me: nessun tuo passo caggia:
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaja alcuna scorta saggia.

Nessun tuo passo caggia ec. Intendi: non porre alcun tuo passo in basso (Vedi il Vocab.) quasi dicesse: non porre il piede in fallo, ma prosegui a salire speditamente dietro me.

Saggia, cioè che sappia guidarci.

Lo sommo er' alto, che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante al centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti e rimira
Com' io rimango sol se non ristai.
Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira,
Additandomi un balzo un poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue
Ch' io mi sforzai, carpando presso lui,
Tanto, che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante, ond' eravam saliti;
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi pria dirizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide 'l Poeta che io restava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed aquilone intrava.
Ond' egli a me: se Castore, e Polluce
Fossero 'n compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l zodiaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Lo sommo ec. Intendi: la sommità di quel monte era alta sì, che la vista non poteva giungere fino ad essa.

Superba più assai ec. Il quadrante è un istromento formato di due norme unite insieme ad angolo retto, e di una lista mobile, detta il traguardo, situata nella congiunzione, o centro di quelle. Allorchè questa lista è in mezzo del quadrante segna un angolo di 45. gradi, perciò è, che dicendo il Poeta che la costa era assai più superba, assai più erta, *che da mezzo quadrante al centro lista*, viene a significare che l' acclività di essa costa, rispetto al piano orizzontale, era assai maggiore di 45. gradi.

In sue. In su. Sue, fue, e simili voci usarono gli antichi anche nella prosa per isfuggire nell' ultima sillaba della parola lo spiacevol suono dell' accento. *Balzo*, prominenza, sporgimento di terreno fuori della superficie del monte.

Il cinghio, cioè quel balzo, che cingeva il poggio.

Che suole ec. Elissi, come se dicesse: perciocchè il riguardare la faticosa via trascorsa suole giovare al viandante, cioè recargli contento.

Ed ammirava ec. Intendi: ed era compreso di meraviglia in vedere, avendo io rivolti gli occhi a Levante, il Sole alla sinistra; il che non accade a chi similmente guarda verso il Levante nelle regioni di quà del tropico del cancro.

Ove tra noi, ed Aquilone ec. Intendi: essendo quel monte antipodo a Gerusalemme (città posta di quà dal tropico del Cancro) il Sole *intrava*, nasceva tra noi, e l'Aquilone, al contrario di quello che accade nell' emisferio nostro, dove il Sole nasce tra noi, e l' Austro, punto opposto diametralmente all' Aquilone.

Castore, e Polluce. La costellazione denominata i Gemini dai gemelli Castore, e Polluce figliuoli di Giove, e di Leda.

Specchio. Chiama specchio il Sole, perciocchè questo astro più che altra creatura riflette da se la luce del supremo Fattore; e ciò è secondo le dottrine di Dante espresse nel suo Convivio.

Tu vedresti ec. La costel-

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare
Sì, ch' amendue hanno un solo orizzon,
E diversi emisperi; ond' è la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton.
Vedrai com' a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro sì, com' io discerno
Là dove mio 'ngegno parea manco:
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama equatore in alcun' arte,
E che sempre riman tra 'l Sole e 'l verno;
Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma, s' a te piace, volentier saprei,
Quando avemo ad andar; che 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quando uom più va su, e men fa male.
Però quand' ella ti parrà soave
Tanto, che 'l su andar ti fia leggiero,
Come a seconda in giuso andar per nave;

lazione dei Gemini è più vicina all' Orse, che quella dell' Ariete; perciò è che se il Sole fosse stato in Gemini, invece di essere, come egli era, in Ariete si sarebbe veduto il punto del *Zodiaco rubecchio*, cioè rosseggiante pei raggi solari, rotare più vicino all' Orse, a meno che il detto Sole non uscisse *fuor del cammin vecchio*, cioè dall' ecclitica.

Dentro raccolto ec. Intendi: raccogliendo in un solo pensiero la tua mente, pensa che il monte Sion (sul quale sta Gerusalemme) relativamente a questo monte del Purgatorio è sopra la terra situato in maniera, che ambedue i monti hanno uno stesso orizzonte, e differenti emisferi, cioè l' uno ha le sue radici diametralmente opposte a quelle dell' altro.

Onde la strada ec. Intendi. Onde vedrai come la strada, che suo malgrado Feton non seppe carreggiare (questa è la linea dell' ecclitica) conviene che vada dall' un fianco a costui (a questo monte del Purgatorio) quando va dall' altro fianco a colui (al monte Sion).

Là dove ec. Intendi: in quelle cose, le quali mi pareva che l' ingegno mio non fosse atto a comprendere.

Il mezzo cerchio, cioè il cerchio, che sta in mezzo ai Tropici.

Tra il Sole e il verno. Quando il Sole sta dalla parte del Tropico del Capricorno è verno in quella del Cancro, e viceversa; perciò l' equatore è sempre tra il Sole, e il verno; tranne il dì dell' equinozio.

Quinci si parte ec. Intendi: si scosta da questo monte verso Settentrione, mentre gli abitatori del monte Sion lo veggono dalla parte di mezzogiorno. In luogo degli abitatori del detto monte, cioè di Gerusalemme, nomina gli Ebrei, poichè quegli ebbero ivi sede gloriosa.

G.G.M. Et un di lor, ma lasso.
F. 1807. Sedeva; et abbracciava le ginocchia
Tenendo il viso giù tra esse basso.

O dolce signor mio, diss'io adocchia
Colui, che mostra se più negligente
Che se pigrizia fosse sua scirocchia.

Purg. C. IV
V. 106.

Allor sarai al fin d' esto sentiero:
Quivi di riposar l' affanno aspetta:
Più non rispondo; e questo so per vero.
E com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: forse
Che di sedere imprima avrai distretta.

Distretta, cioè necessità.

Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io, ned ei prima s' accorse.
Là ci traemmo: ed ivi eran persone,

Si purga il vizio della pigrizia.

Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Com' uom per negligenza a star si pone.
Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva, ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss' io, adocchia
Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: or va tu su che se' valente.
Conobbi allor chi era: e quell' angoscia,
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l' andare a lui, e poscia
Ch' a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: hai ben veduto come 'l Sole
Dall' omero sinistro il carro mena?

Movendo 'l viso ec. Movendo l' occhio, cioè scorrendo solamente collo sguardo su per le cosce, onde non prendersi la fatica di levar su la testa.

E quell' angoscia ec. Intendi. E quell' affanno cagionatomi dal salire, che mi accelerava ancora il respiro, non m' impedì ec.

Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso:
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi perchè assiso
Quiritta se': attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' ha' ripriso?
Ed egli: o frate, l' andar su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L' angel di Dio, che siede 'n su la porta.
Prima convien che tanto 'l ciel m' aggiri
Di fuor da essa, quant' io feci in vita,
Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri;
Se orazione in prima non m' aita
Che surga su di cuor che 'n grazia viva:
L' altra che val, che 'n ciel non è udita?
E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: vieni omai; vedi ch' è tocco
Meridian dal Sole, e dalla riva
Cuopre la notte già col piè Marrocco.

Belacqua. Fu un eccellente fabbricatore di cetre, e di altri istrumenti musicali, ma uomo pigrissimo. *A me non duole*: Intendi. A me non duole di te, poichè ti veggo in luogo di salvazione.

Quiritta. Avverbio di luogo, e vale, quì.

Lo modo usato, cioè l'usata tua pigrizia. *Ripriso*. Ripreso, ripigliato.

Che porta. Che importa.

Che tanto 'l ciel m'aggiri, cioè che la giustizia Divina mi faccia girare fuori d' essa porta tanto tempo, quanto io m' aggirai in vita, poichè indugiai li *buon sospiri*, cioè il pentimento de' miei peccati fin presso alla morte.

Vedi ch' è tocco il meridian. Intendi. Vedi che quì è mezzo giorno.

Dalla riva ec. Intendi. Dalla estremità dell' emisferio la notte è giunta sopra Marrocco, cioè sopra la Mauritania. Supponendo il Poeta che la Mauritania sia contigua all' estremità dell' emisferio di Gerusalemme, ed a quella dell'altro emisferio opposto, appar manifesto che quando il Sole è nel meridiano del Purgatorio non potendo illuminare se non che una sola metà della terra, giunge co' suoi raggi solamente fino ad essa Mauritania, e che perciò ivi comincia a farsi notte. Dice *cuopre col piè*, per fare intendere che questo è il primo passo, che ivi fa la notte.

DEL PURGATORIO

CANTO V.

ARGOMENTO.

Che dentro al terren corpo alma sen vada
Han maraviglia spiriti novelli,
In quella di lor pene aspra contrada.
Come usciron dal mondo tre di quelli
Narrano; e i modi di lor morte amari,
Cessando sol d' essere a Dio rubelli
Alla lor fine, ond' egli pur gli ha cari.

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l' orme del mio duca,
Quando di retro a me, drizzando 'l dito,
Una gridò: ve' che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me e 'l lume ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
Disse 'l maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?

Ve' che non par ec. Vedi che non pare che il raggio del Sole risplenda al sinistro lato della persona, che è di sotto, che è nella più bassa parte. Dante era in basso loco rispetto a Virgilio, che gli andava innanzi salendo il monte.

E come vivo ec. Intendi: E pare che muova a quel modo, che sogliono coloro, che hanno corpo materiale; che sono vivi.

Pur me, pur me, cioè solo, solo me. *Ch' era rotto,* cioè ch' era rotto dall' ombra del corpo mio.

S' impiglia, s' impaccia.

Pispiglia, si bisbiglia, si susurra.

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
  Sta come torre ferma, che non crolla
  Giammai la cima per soffiar de' venti:
Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
  Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
  Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
Che potev' io ridir, se non: io vegno?
  Dissilo, alquanto del color consperso,
  Che fa l' uom di perdon talvolta degno:
E 'ntanto per la costa, di traverso
  Venivan genti innanzi a noi un poco,
  Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' io non dava loco
  Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
  Mutar lor canto in un *O* lungo e roco:
E due di loro, in forma di messaggi
  Corsero 'ncontra noi, e dimandarne:
  Di vostra condizion fatene saggi.
E 'l mio maestro: voi potete andarne,
  E ritrarre a color che vi mandaro,
  Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
  Com' io avviso, assai è lor risposto:
  Faccianli onore; ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
  Di prima notte mai fender sereno,
  Nè, Sol calando, in nuvole d' agosto,

Rampolla, cioè sorge.

Da sè dilunga il segno. Intendi: s'allontana dal fine, a cui erano rivolti i suoi pensieri.

Perchè la foga ec. Intendi: perchè la forza, l' attività di un pensiero *insolla*, infievolisce quella dell' altro.

Del color ec. cioè tinto del rossore, che viene da vergogna.

In un O lungo ec. Interrozione di meraviglia.

Saggi, cioè consapevoli.

E ritrarre, e riportare, riferire.

Ed esser può lor caro. Sottintendi: perciocchè rinfrescherà la memoria di loro nel mondo de' vivi, e farà sì, che a pro loro si facciano preghiere a Dio.

Vapori accesi. Que' vapori chiamati dal volgo stelle cadenti.

Nè, Sol calando ec. Intendi: nè vidi in Agosto il Sole calando tra le nuvole fenderle sì prestamente, che più prestamente non tornassero suso coloro.

Che color non tornasser suso in meno:
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta;
E vengonti a pregar, disse il poeta:
Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima, che vai, per esser lieta,
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s' alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì, che pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n' accuora.
Ed io: perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma s' a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
Voi dite; ed io farò, per quella pace,
Che dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face:
Ed uno incominciò: ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler non possa non ricida:

Punizione di que' negligenti, che tardi si pentirono.

Che preme a noi, cioè che si affolla per venire verso noi.

Però pur va. Intendi: nulla di meno non ti soffermare.

Lume del ciel, cioè la grazia divina.

A Dio pacificati ec. Intendi: ritornati in grazia di Dio, il quale ora ci *accuora*, cioè ci crucia pel gran desiderio, che abbiamo di vederlo.

Ed uno ec. Jacopo del Cassero cittadino di Fano, che da Azzone III. da Este fu in Oriaco, Villa su quel di Padova, fatto uccidere, mentre andava Podestà a Milano.
Pur che 'l voler non possa ec. Intendi: purchè impotenza non faccia vana la proferta di far cosa piacente a quegli spiriti.

Ond' io che solo innanzi agli altri parlo,
  Ti prego, se mai vedi quel paese,
  Che siede tra Romagna, e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
  In Fano sì, che ben per me s' adori,
  Perch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma li profondi fori,
  Ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
  Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là dov' io più sicuro esser credea:
  Quel da Esti 'l fe' far, che m' avea in ira
  Assai più là, che dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito inver la Mira,
  Quand' io fui sovraggiunto ad Oriaco,
  Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
  M' impigliar sì, ch' io caddi, e lì vid' io
  Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: deh se quel disio
  Si compia, che ti tragge all' alto monte,
  Con buona pietate ajuta 'l mio.
Io fui di Montefeltro; i' son Buonconte:
  Giovanna, o altri non ha di me cura,
  Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: qual forza o qual ventura
  Ti traviò sì fuor di Campaldino,
  Che non si seppe mai tua sepoltura?

Quel paese ec. Quel paese, che siede tra la Marca di Ancona, e il Regno di Napoli governato da Carlo II, cioè il luogo dove è Fano.

Ben per me s' adori, cioè con fervore si ori, si preghi per me.

Quindi, cioè d'ivi, di quel paese.

In sul quale io sedea. Intendi: nel quale io, che ora sono spirito, ed ombra, aveva sede. Allude all' opinione di coloro, che avvisarono l'anima avere la sua sede nel sangue.

In grembo agli Antenori. Intendi: nel territorio de' Padovani. *Antenori* invece di Antenorei, cioè discendenti da Antenore, il quale fondò Padova.

Il fe' far, cioè fece fare il tradimento, ond' io fui morto.

Assai più là ec. cioè oltre i termini della giustizia.

La Mira, e Oriaco. Due luoghi del Padovano vicini alla Brenta.

Dove si spira, cioè dove si vive. *Il braco*, il brago, il fango.

Delle mie vene, cioè dalle mie vene.

Deh se quel disio. Il *se* non è quì particella condizionale, ma pregativa, desiderativa.

Con buona pietate, cioè con opere di pietà cristiana.

Buonconte. Fu figliuolo del Conte Guido di Montefeltro. Sua moglie ebbe nome Giovanna. Egli combattè in Campaldino contro i Guelfi, e vi fu morto: mai non si seppe che avvenisse di lui, e ciò che narra il Poeta è immaginato secondo verisimiglianza.

G.G.M.F. 1807.

I dirò 'l vero; et tu 'l ridì tra vivi
L' Angel di Dio mi prese; et quel d'Inferno
Gridava: O tu dal ciel perche mi privi?

Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta, che'l mi toglie
Ma i' farò de l'altro altro governo.

D.te Purg. C. V. v. 103

Oh rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua, ch' ha nome l'Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino.

Ermo, Eremo.

Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piedi, e sanguinando 'l piano.

Là 've ec. Cioè là dove perde il nome di Archiano mescendo l' acque sue con quelle dell' Arno.

Quivi perdei la vista, e la parola:
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.

E la parola ec. E il mio parlare finì col nome di Maria.

Sola, cioè senza l' anima.

Io dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:
L' angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava: o tu dal ciel, perchè mi privi?

E quel d' Inferno, cioè l'Angelo dell' Inferno, il demonio.

E tu dal ciel ec. Intendi: e tu venuto dal cielo, perchè mi privi dell' anima di costui?

Tu te ne porti di costui l' eterno,
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell' altro altro governo.

L'eterno, cioè la parte eterna, l' anima.

Dell' altro, dell' altra parte, cioè del corpo.

Ben sai come nell' aere si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Che in acqua riede, cioè che riede, che ritorna in terra, che ricade condensato in pioggia.

Dove il freddo il coglie, cioè nella fredda regione dell' aere.

Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù, che sua natura diede;

Giunse quel mal voler ec. Intendi: il demonio giunse, accoppiò all' intelletto quel suo mal volere già manifestato. *Che pur mal chiede*, che solo ama, e cerca di nuocere.

Il fumo, cioè i vapori dell' aria.

Per la virtù ec. Per la potenza, che a lui diede l' angelica sua natura.

Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento

Pratomagno. Luogo oggi detto Prato vecchio, che divide val d' Arno dal Casentino.

Al gran giogo, cioè fino all' Apennino.

Intento, cioè denso.

Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e ai fossati venne
Di lei ciò, che la terra non sofferse;

Non sofferse, cioè non assorbì.

E come ai rivi grandi si convenne;
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l' Archian rubesto; e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' io fei di me quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le coste, e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe'; disfecemi Maremma:
Salsi colui che 'nnanellata pria,
Disposando, m' avea con la sua gemma.

Ai rivi grandi si convenne, cioè ai torrenti si congiunge.

Lo fiume real, cioè l'Arno.

Rubesto, cioè impetuoso, gonfio.

Sciolse al mio petto ec. Sciolse le mie braccia, delle quali, morendo, io aveva fatto croce sopra il petto.

Di sua preda, cioè di sua arena predata ai campi.

La Pia. Fu gentildonna de' Tolomei da Siena, moglie di Nello della Pietra. Stando essa un giorno d' estate alla finestra, fu da un famiglio ghermita per le gambe, e gittata capovolta sulla strada, e questo fu fatto per ordine del marito di lei, che l' ebbe in sospetto di adultera.

Siena mi fe' ec. Intendi. Siena mi diede i natali, e in Maremma fui disfatta, uccisa.

Salsi ec. Se lo sa colui, che dianzi sposandomi avevami posto in dito il suo gemmato anello.

DEL PURGATORIO

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Mentre il Poeta a quell' alme promette
Qualche sussidio nell' acerba pena,
Acciocchè ognuna più al ciel s' affrette.
Vede Sordello mantovan, che a pena
Mantova udita, il buon Virgilio accoglie,
E tanta gentilezza indi lo mena
Contro all' Italia a disfogar sue doglie.

Quando si parte 'l giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e triste impara:
Con l' altro se ne va tutta la gente;
Qual va dinanzi, e qual dirietro il prende,
E qual da lato li si reca a mente:
Ei non s' arresta, e questo e quello 'ntende:
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende:
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e quà e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.

Quando si parte ec. Intendi per metonimia: quando i giocatori della zara (giuoco, che si fa con tre dadi) si partono, si dividono gli uni dagli altri.

Ripetendo le volte ec. cioè riducendosi a mente le volte che la fortuna gli è stata contraria, e imparando dolente, che l' uomo non dee porre fidanza in essa.

Con l' altro, cioè col vincitore.

Ei si reca a mente, cioè richiama alla memoria del vincitore la propria persona.

Ei, cioè il vincitore.

A cui porge la man ec. Intendi: quegli, a cui il vincitore porge la mano, cioè porge del denaro, che ha vinto, si toglie dal fargli calca intorno.

Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l' altro ch' annegò correndo 'n caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi cont' Orso, e l' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e quì proveggia,
Mentr' è di quà, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre, che pregar pur, ch'altri preghi,
Sì che s' avacci 'l lor divenir sante;
Io cominciai: * el par che tu mi nieghi,
O lume mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi;
E questa gente prega pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: la mia scrittura ** è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana:
Che *** cima di giudicio non s' avvalla,
Perchè **** fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi quì ***** s'astalla.

L' Aretin. Questi è M. Benincasà Aretino, il quale essendo vicario del Podestà in Siena, fece morire Tacco fratello di Ghino di Tacco, e con lui Turino da Turrita suo nipote, perchè avevano rubato alla strada. Ghino per vendicare il fratel suo venne a Roma, ove M. Benincasa era uditore di Ruota, e a lui fattosi incontro mentre sedeva in tribunale l' uccise, e troncatagli la testa, con essa si partì dalla detta città.

L' altro ec. Cione de' Tarlati, il quale perseguitando la famiglia de' Bostoli fu trasportato dal suo cavallo in Arno, e quivi annegò, *correndo in caccia*, cioè nel dar la caccia a' suoi nemici.

Federigo novello. Fu figliuolo del conte Guido di Battifolle, e fu ucciso da uno de' Bastoli detto il fornajuolo, *e quel da Pisa*. Farinata degli Scoringiani da Pisa. Costui fu ucciso da' suoi nemici, e diede occasione di mostrarsi forte a Marzucco suo padre, il quale con grande animo sopportò quella uccisione, esortando il parentado ad avere pace coll' omicida.

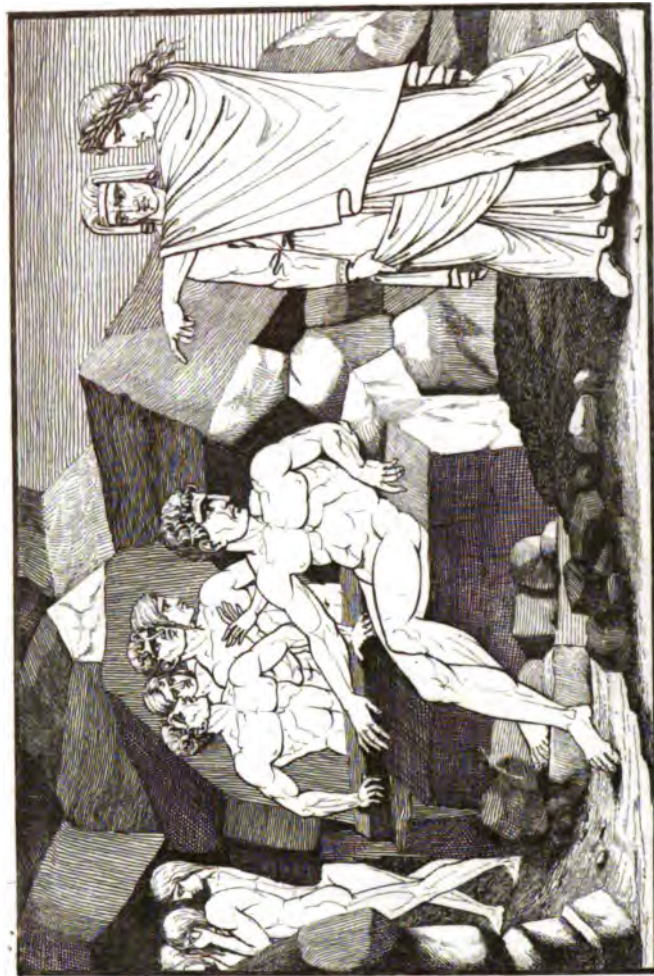
Cont' Orso. Alcuni credono costui della famiglia degli Alberti, e che fosse ucciso a tradimento da' suoi. Altri il vogliono figliuolo del conte Napoleone da Carbaja, e dicono fosse morto dal conte Alberto da Mangona suo zio.

L' anima divisa ec. l' anima di Pier della Broccia divisa, separata dal proprio corpo per astio e per invidia. Essendo costui segretario, e consigliere di Filippo il Bello re di Francia venne, per le calunnie de' cortigiani, in tant' odio alla regina, che da lei fu accusato falsamente come insidiatore del regio talamo. Per sì fatta calunnia fu dal re fatto morire.

Proveggia ec. Proveggia a se stessa, sì che ella per sì grave calunnia non sia posta nella greggia peggiore, cioè in quella de' dannati d' Inferno.

La donna di Brabante. La regina moglie di Filippo, la quale era di Brabante.

Che pregar pur. Le quali pregarono come avevano pregato le altre anime nel canto precedente.

Sì che s' avacci ec. Intendi: sì che si affretti il loro

G.G.M. Venimmo a lei. O anima Lombarda Ella non ci diceva alcuna cosa D.[te] Purg.
F. 1807 Come ti stavi altera, et disdegnosa, Ma lasciavane gir, solo guardando C.VI.V.
Et nel mover degli occhi honesta, et tarda, A guisa di Leon quando si posa. 58.

E là dov' io fermai cotesto punto,
  Non s' ammendava, per pregar, difetto,
  Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
  Non ti fermar se quella nol ti dice,
  Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
Non so se 'ntendi; io dico di Beatrice:
  Tu la vedrai di sopra in su la vetta
  Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: buon duca, andiamo a maggior fretta;
  Che già non m' affatico come dianzi:
  E vedi omai che 'l poggio l' ombra getta.
Noi anderem, con questo giorno, innanzi,
  Rispose, quanto più potremo omai;
  Ma 'l fatto è d' altra forma, che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai
  Colui che già si cuopre della costa,
  Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima, che posta
  Sola soletta verso noi riguarda;
  Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: o anima Lombarda,
  Come ti stavi altera e disdegnosa,
  E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
  Ma lasciavane gir, solo guardando
  A guisa di leon quando si posa.

purgarsi da ogni reliquia di peccato.

* *El par che tu mi nieghi ec.* Ei pare che tu o Virgilio, luce, che rischiari ogni mio dubbio, mi nieghi espressamente in alcun testo (cioè nel canto VI. dell' Eneide) che pregando si plachi il voler del cielo. Enid lib. 6. *Desine fata Deum flecti sperare precando.*

** *È piana*, cioè è chiara.

*** *Che cima di giudicio ec.* Intendi: che l' alto giudicio divino non s' abbassa.

**** *Perchè fuoco d' amor ec.* Intendi: perchè la carità di coloro, che pregano per le anime purganti compia in un punto ciò che esse devono soddisfare.

***** *S' astalla*, ha stallo, ha stanza, albergo.

E là, cioè nell' inferno. *Fermai cotesto punto.* Affermai, pronunciai questa massima, cioè che non è da sperare che priego abbia efficacia.

Non s' ammendava ec. Intendi: la preghiera non aveva virtù di mondare le anime dai peccati, perchè colui, che pregava era disginnto da Dio.

A s .lto sospetto ec. cioè a sì profonda, a sì sottile dubitazione non ti acquetare del tutto.

Quella, cioè Beatrice.

Che lume fia ec. Intendi: la quale faccia sì, che il vero risplenda, e si manifesti al tuo intelletto.

Il poggio l' ombra getta. Intendi: il poggio getta l'ombra dove noi siamo. I Poeti salivano il monte dalla parte orientale, onde voltando il Sole verso ponente, chiaro è che il monte doveva gettare l' ombra nel luogo, ove essi camminavano.

Che non stanzi, che non pensi.

Colui, cioè il Sole.

Tu romper non fai. Sottintendi: siccome prima facevi.

Posta, cioè posata, sedente.

Più tosta, cioè che si può trascorrere più tostamente.

Altera e disdegnosa, cioè tale quale è chi sprezza, e schifa con forte animo, e generoso le cose vili.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese, e della vita
Ci chiese: e 'l dolce duca incominciava:
Mantova: e l' ombra tutta in sè romita
Surse ver lui del luogo, ove pria stava,
Dicendo: o Mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l' un l' altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta;
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di que' ch' un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse 'l freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Sanz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!

Pur, cioè nondimeno.

Mantova. Qui il senso è sospeso. Voleva dire Mantova mi fu patria. *Tutta in sè romita*, cioè che da prima era tutta in sè raccolta, e solitaria.

Sordello. Uomo di Mantova assai letterato.

Ostello. Albergo.

Nave senza nocchiero ec. Chiama l' Italia nave senza nocchiero, poichè non era governata da un solo principe, ma da molti tribolata.

Non donna, non signora; *ma bordello*, cioè ma stanza d' ogni mal costume.

Dolce suon, cioè dolce nome.

Intorno dalle prode, cioè intorno alle rive.

Ti racconciasse il freno. Intendi: racconciasse le tue leggi.

Sanz' esso, senza esso freno, cioè senza le racconciate leggi.

Ahi gente ec. Ahi Guelfi della romana corte, che dovreste essere devoti, consecrati a Dio, prendendovi cura delle cose di lui, e lasciando allo imperatore le cose del mondo, se bene intendete quelle parole, che G. C. disse a vostro documento (cioè date a Cesare ciò che è di Cesare = il regno mio non è di questo mondo) vedete come questa Italia è fatta selvatica, e scostumata per non essere corretta dagli sproni, posciachè avete posto mano alla briglia di lei, cioè a dire, posciachè non la governando la tenete serva e partita. Vedi Segret. Fior. Princ. Cap. XI.

Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia.
Ch' avete, tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti,
Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagnè?
Vieni a veder la gente, quanto s' ama:
E, se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m' è, o sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

Predella, o *bredella*, derivato da *brida* voce barbara, sinonimo di briglia. Ved. l'app.

O Alberto Tedesco. Alberto d'Austria figliuolo dell' imperatore Ridolfo il primo della casa d' Austria.

Giusto giudicio, cioè giusto castigo.

Il giardin, cioè la parte più bella.

Montecchi, e Cappelletti. Nobili famiglie ghibelline d' Orvieto.

La pressura ec. cioè l' oppressione de' tuoi nobili ghibellini.

Magagne, cioè ingiurie.

Santafior. Contea dello stato di Siena. *Com' è sicura*. Ciò è detto per ironia.

E se licito ec. Intendi: e se mi è lecito, o sommo Giove, di farti questa preghiera. Chiama G. C. col nome di Giove riguardando alla voce latina, dalla quale deriva, cioè alla voce *Jupiter*, o sia *Jovis pater*, che significa Padre, che ajuta e giova.

O è preparazion che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso,
Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene?
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca
Mercè del popol tuo, che sì argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben onde;
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene, e Lacedemona che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giunge quel, che tu d' ottobre fili.
Quante volte del tempo, che rimembre,
Leggi, monete, officii e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?

O è preparazion ec. Intendi: o con questi mali, che ci fai soffrire prepari tu nella profondità de' tuoi consigli alcun bene *al tutto scisso*, al tutto separato, lontano dal nostro intendere?

Un Marcel. Furono a Roma di questo nome uomini segnalatissimi, fra i quali colui che espugnò Siracusa, e l' altro che si oppose alla tirannide di G. Cesare.

Fiorenza mia. Si volge a Firenze parlando ironicamente.

Che sì argomenta, cioè che si ingegna, si studia, sottintendi, di farti essere di condizione diversa da quella di tutti i popoli d' Italia.

Ma tardi scocca. Intendi: ma la giustizia loro tardi viene recata ad effetto, perchè temono di operare senza maturo consiglio.

Al sommo della bocca, cioè a fior di labbro, solamente nelle parole.

Lo comune incarco, cioè le magistrature.

Mi sobbarco, mi sottopongo al carco, cioè accetto qualsivoglia magistratura.

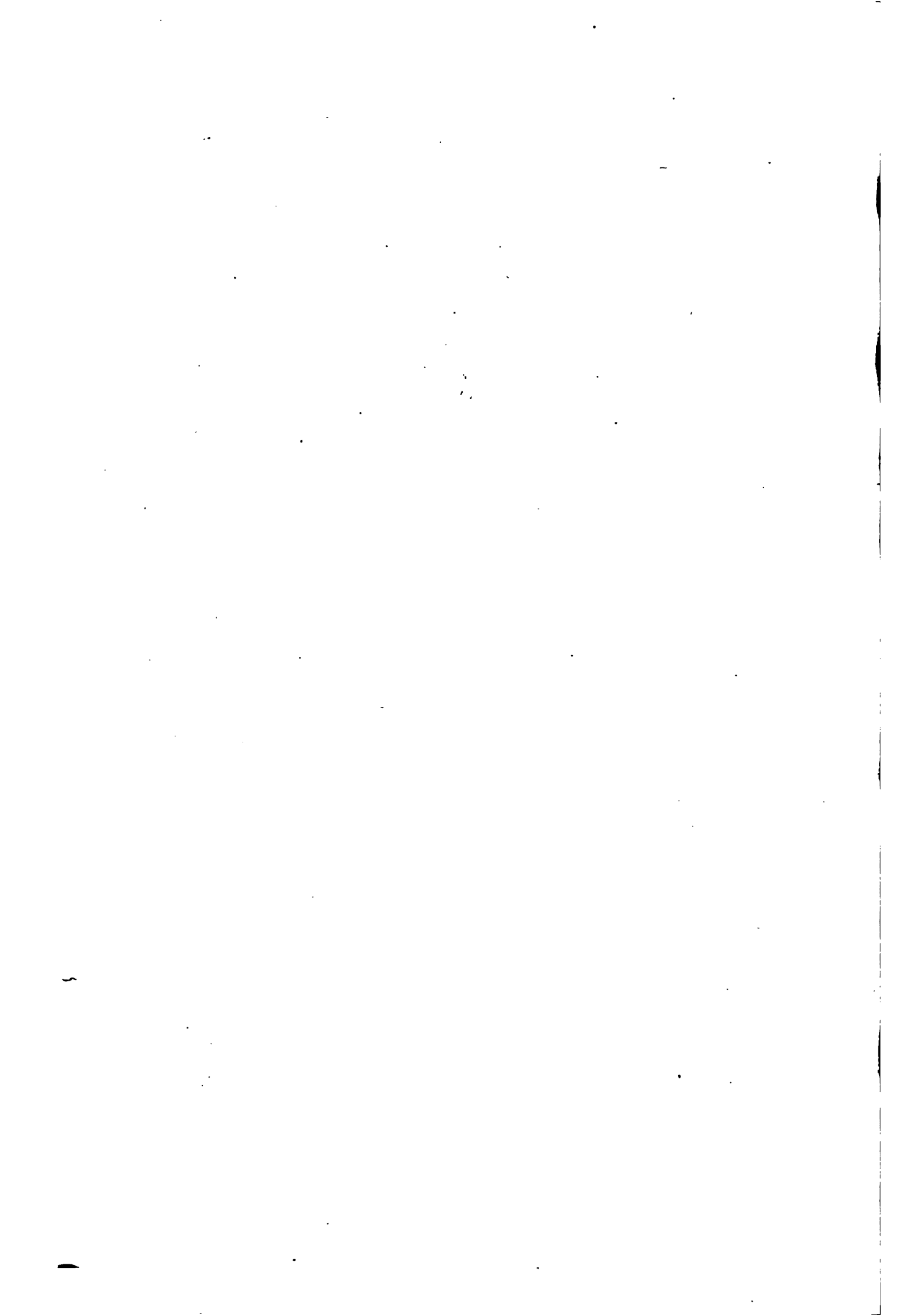
Or ti fa lieta ec. Prosegue l' ironia. *Che tu hai ben onde*, cioè che tu hai ben ragione di rallegrarti.

Che a mezzo novembre ec. Quì il Poeta lascia l' ironia, e per grande disdegno prorompe in aperti rimproveri. *Fili*, cioè ordini.

Dal tempo che rimembre, cioè dallo spazio del tempo, del quale hai memoria.

Rinnovato membre, cioè rinnovato abitatori, cittadini, or questi, or quelli cacciando, secondo il prevalere dell' una fazione, o dell' altra.

E se ben ti ricordi, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Scherma, cioè cerca di evitare.

DEL PURGATORIO

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Di gir più oltre a' due Poeti toglie
Sordel la speme, insin che novo giorno
La notte non isgombri, ch' ivi coglie.
Intanto vanno con lor guida intorno,
E trovan alme sedersi cantando
Salve Regina, *in luogo verde e adorno,*
Che di lor pace al ciel fanno dimando.

Posciachè l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: voi chi siete?
Prima ch' a questo monte fosser volte
L' anime degne di salire a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte;
Io son Virgilio, e per null' altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il duca mio.
Qual è colui, che cosa innanzi a sè
Subita vede ond' ei si maraviglia,
Che crede, e no dicendo: ell' è, non è;

E' accoglienze: Allude agli abbracciamenti di Virgilio, e di Sordello come al v. 75. del canto precedente.
Iterate, cioè ripetute.
Si trasse, cioè s' arretrò.

Prima ch' a questo monte ec. Suppone il Poeta che il monte del Purgatorio sia la strada, per la quale le anime elette salgono al cielo, perciò intendi: le mie ossa furono sepolte regnando Ottaviano Augusto prima che il Redentore, liberate dal Limbo le anime de' giusti, concedesse loro, che per la via di questo monte salissero al cielo.
Rio, reità.
Per non aver fè, cioè per non aver egli creduto nel venturo Messia.

Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo, ove 'l minor s' appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò, che potea la lingua nostra;
O pregio eterno del luogo ond' io fui:
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S' i' son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d' Inferno, e di qual chiostra?
Per tutti i cerchj del dolente regno,
Rispose lui, son io di quà venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l' alto Sol, che tu disiri,
E che fu tardi per me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri:
Quivi sto io co' parvoli innocenti
Dai denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e, senza vizio,
Conobber l' altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcun indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.

Ove 'l minor s' appiglia, cioè alle ginocchia, dove il fanciullo giunge ad abbracciare uno, che sia già adulto.

La lingua nostra, cioè la lingua latina.

Del luogo ond' io fui, cioè di Mantova patria di Virgilio e di Sordello.

Dimmi se vien d' Inferno ec. cioè dimmi se vieni d' Inferno, e dimmi da qual cerchio di esso Inferno?

Non per far ec. cioè non per misfatti, ma per non avere operato secondo le tre virtù cristiane, che sono la fede, la speranza, e la carità.

Non tristo, cioè non fatto tristo.

Dell' umana colpa, cioè dal peccato originale, commesso in Adamo da tutto il genere umano. *Omnes in Adam peccaverunt*.

Esenti, cioè purgati.

Che le tre sante virtù ec. cioè che non ebbero fede, speranza, e carità.

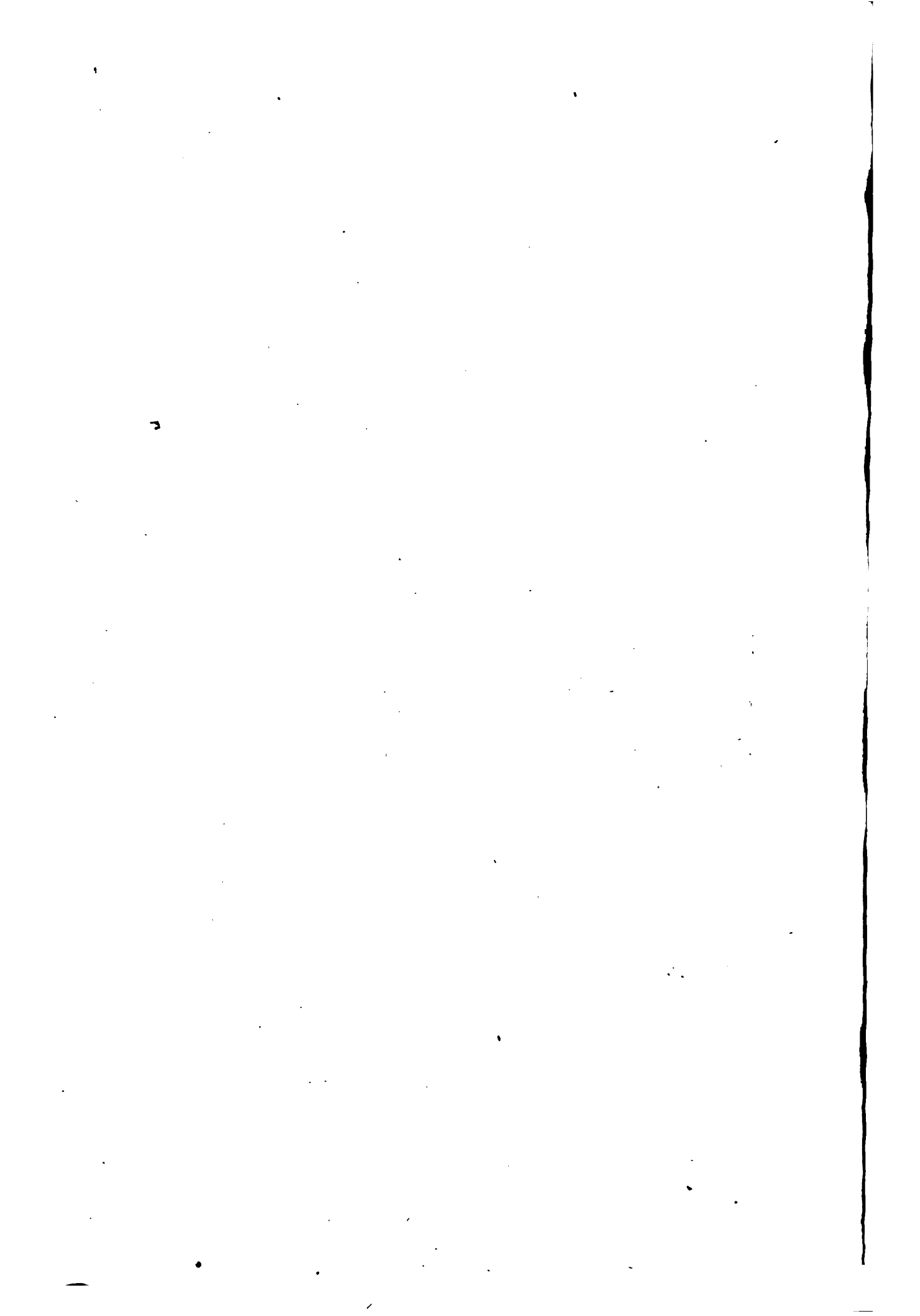
L' altre, cioè tutte le virtù, che sono secondo la legge naturale, e la civile.

Dà noi, cioè dà a noi.

Dritto inizio, cioè vero principio. Dice questo perchè si erano trattenuti nel luogo delle anime non anche ammesse a quello di purgazione.

Et humilmente ritornò ver lui
Et abbracciollo, ove il minor s'appiglia.
O gloria de' Latin, disse; per cui
Mostrò cio, che potea la lingua nostra?

O pregio eterno del loco ond' io fui,
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno;
Dimmi, se vieni d'Inferno, et di qual chiostra.

G.G.M.F. 1806. Dante. Purg. C. VII. v. 14

Rispose: luogo certo non c' è posto;
Licito m' è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.
Ma vedi già come dichina 'l giorno,
Ed andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra quà rimote:
Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com' è ciò? fu risposto, chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D' altrui? o non sarrìa che non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: vedi, solo questa riga
Non varcheresti dopo 'l Sol partito:
Non però, ch' altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso;
Quella col non poter, la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.
Allora il mio signor, quasi ammirando,
Menane, disse, adunque là 've dici
Ch' aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c' eravam di lici,
Quando m' accorsi che 'l monte era scemo
A guisa che i valloni sceman quici.

Non c' è posto, non c' è assegnato.

Per quanto ir posso, cioè per quanto tempo mi rimane oggi da camminare. *A guida ec.* cioè per guida, come guida m' accompagno a te.

Di bel soggiorno, cioè di bel luogo, ove fermarci.

Ti merrò, ti menerò, ti condurrò.

Fu risposto. Sottintendi da Virgilio.

O non sarrìa ec. Intendi: o non salirìa, o non salirebbe. *Che non potesse*, per non potere.

Quella col non poter ec. Quella tenebra coll' impotenza, di cui è cagione, rende senza effetto la voglia, che ciascuno avrebbe di salire.
Con lei, cioè colla tenebra notturna.

Mentre che l' orizzonte ec. Intendi: mentre il Sole sta sotto l' orizzonte.

Di lici, di lì.

A guisa che i valloni ec. Come le valli nell' emisferio da noi abitato formano incavamento. *Quici*, quì voce antica.

Colà, disse quell' ombra, n' anderemo,
Dove la costa face di sè grembo,
E là il nuovo giorno attenderemo.

Tra erto e piano er' un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là ove più ch' a mezzo muore il lembo.

Oro ed argento fino, e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,

Dall' erba e dalli fiori entro quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.

Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.

Salve, Regina, in sul verde e 'n su' fiori
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori:

Punizione di coloro, che occupati in signorie e stati differirono il pentirsi.

Prima che 'l poco Sole omai s' annidi,
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.

Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.

Colui che più sied' alto, ed ha sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti;

Face di sè grembo, cioè forma in se stessa una cavità, un seno nel monte, s' interna. Questa cavità, come si vedrà in appresso è circondata anteriormente da un lembo, da un orlo rilevato.

Al fianco della lacca. All' uno de' lati di quella cavità, ad una delle estremità dell' orlo, che la circonda esteriormente.

Tra erto e piano ec. Intendi: tra l' erta costa, e la strada piana per la quale camminavamo, era un sentiero obliquo, che ci condusse alla sponda della lacca, cioè dalla cavità sopraddetta.

Là ove più ch' a mezzo ec. cioè là dove il lembo, che circonda quella lacca, *muore*, vien manco, è rilevato la metà meno che negli altri punti di esso, di guisa che nel detto lato la discesa, che conduce a quel seno, è dolcissima.

Indico legno ec. cioè legno indiano rilucente e gajo.

Fresco smeraldo. Intendi: smeraldo della più fresca, e più recente superficie; *In l'ora che si fiacca*, cioè in quel punto, che si distacca pezzo da pezzo. In cotal punto la sua superficie è più liscia, e di più bel verde.

Pur, solamente. *Dipinto ec.* cioè adornato il suolo con fiori di colori diversi.

Un incognito indistinto, cioè una mistura di odori, che formavano un odor solo indistinto, cioè a dire sconosciuto a coloro, che abitano questo nostro emisferio.

Che per la valle ec. Che per cagione della cavità della valle non si poteano vedere del luogo fuori di essa valle, dal quale noi siamo venuti al fianco della lacca. v. il v. 71.

Prima che 'l poco Sole ec. Intendi: il mantovano (Sordello), *che ci avea volti*, guidati colà, cominciò a dire: non vogliate che io vi guidi tra coloro, prima che quel poco di giorno che rimane finisca.

Che nella lama. Sottintendi: che non conoscereste, se foste accolti fra essi giù nella lama, cioè nella valle, poichè ivi quelle anime, che prima si offerirebbero agli occhi vostri, vi impedirebbero di vedere le altre, che stanno dopo ad esse.

Che non move bocca, cioè che non canta *Salve, Regina*, come gli altri fanno.

Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe, ch' anno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
L' altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra, dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui, ch' ha si benigno aspetto,
Morì fuggendo, e disfiorando 'l giglio:
Guardate là, come si batte 'l petto.
L' altro vedete, ch' ha fatto alla guancia,
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol, che sì gli lancia.
Quel che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda:
E se re dopo lui fosse rimaso
Lo * giovinetto, che retro a lui siede,
Bene andava il valor ** di vaso in vaso;
Che *** non si puote dir dell' altre rede.
Giacopo **** e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior, nessun possiede.

Ridolfo ec. Questo fu imperatore austriaco, e padre dell' imperatore Alberto.

Sì che tardi ec. Intendi: sì che il soccorso, che altri volesse recare all' Italia sarebbe tardo.

Che nella vista lui conforta. Intendi: che mostrandosi a Ridolfo gli è cagione di conforto.

Resse la terra ec. cioè la Boemia, ove il fiume Molta, o Moldava, attraversando Praga, città capitale della Boemia, sbocca in Albia, cioè nel fiume Alba, che molti altri fiumi conduce all' Oceano.

E nelle fasce ec. Intendi: e da giovinetto resse con più giustizia il popolo, che Vincislao suo figlio adulto ec.

E quel Nasetto. Filippo III. re di Francia, padre di Filippo il Bello. Quì è chiamato Nasetto, perocchè era nasello, cioè di naso piccolo.

Con colui ec. Con Arrigo III. re di Navarra, detto il grasso; conte di Campagna, e suocero di Filippo il Bello.

Morì ec. Avendo egli guerra con Pietro III. re d' Arragona, fu sconfitto in una battaglia navale da Ruggieri Doria ammiraglio d'esso re. Dopo questa sconfitta non potendo egli più soccorrere di vettovaglie l' esercito, che aveva in Catalogna, fu costretto di abbandonare l' impresa, e di fuggirsi a Perpignano, ove morì di dolore: *disfiorando il giglio*. I gigli sono lo stemma della Francia, perciò intendi: togliendo la gloria ed il buon nome alla Francia.

L' altro, cioè Arrigo III. re di Navarra: *ha fatto alla guancia ec.* Intendi: sospirando ha fatto appoggio d'una delle sue palme alla guancia. Questo è atto di chi è gravemente contristato.

Del mal di Francia, cioè di Filippo il Bello, cagione di molti mali alla Francia.

Gli lancia, gli ferisce con lancia, cioè gli affligge grandemente.

Quel che par sì membruto, cioè il sopraddetto Pietro III. re d' Arragona, *che s' accorda cantando ec.* cioè che canta la *Salve, Regina* con colui del maschio naso, il quale è Carlo I. re di Sicilia.

D'ogni valor portò ec. Metafora tolta dal detto di Salomone: *Accinxit fortitudine lumbos tuos*. Intendi: fece professione d'ogni virtù. Vedi l'app.

Rade volte risurge per li rami
L' umana probitade, e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole,
Non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta;
Onde Puglia, e Provenza già si duole.
Tant' è del seme suo minor la pianta,
Quanto, più che Beatrice, e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra.
Questi ha nei rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s' atterra
Guardando 'nsuso, è Guglielmo marchese,
Per cui ed Alessandria, e la sua guerra
Fa pianger Monferrato, e 'l Canavese.

* *Lo giovinetto*. Pietro III. ebbe quattro figliuoli, Alfonso, Jacopo, Federico, e Pietro. Pietro solamente, che è il giovinetto, del quale quì parla il Poeta, non ebbe alcuno de' reami paterni.

** *Di vaso in vaso*. Metafora, cioè di padre in figliuolo, di re in re.

*** *Che non si puote dir*. Il che non si può dire essere avvenuto degli altri eredi.

**** *Giacopo ec.* Intendi: Giacopo, e Federigo figliuoli di Pietro III. hanno i reami solamente, ma nessun di loro possiede l' eredità migliore, cioè la virtù paterna.

Rade volte risurge ec. Rade volte l' umana probità dal tronco sale per li rami, cioè rade volte dagli avi passa ai nepoti, e questo vuole Dio, perchè a lui si domandi.

Al nasuto, a quello del maschio naso detto di sopra, cioè a Pietro III. che con lui canta *salve regina*.

Onde Puglia ec. cioè per cagione del qual Carlo I. Puglia, e Provenza si dolgono del mal governo, che ne fanno i discendenti di lui.

Tant' è del seme ec. Intendi: tanto sono de' loro genitori meno virtuosi i figliuoli, quanto Costanza (moglie di Pietro III. d'Arragona).

Ancor (oggi) si vanta di marito più che Beatrice, e Margherita. Queste furono figliuole di Raimando Berlinghieri, quinto Conte di Provenza; l'una maritata a S. Luigi re di Francia, l'altra a Carlo re di Sicilia fratello di lui.

Arrigo. Enrico III. d' Inghilterra figliuolo di Riccardo, fu semplice uomo, e di buona fede, e padre d' Eduardo, che siccome dice il Villani fu buono re, il quale fece gran cose; *Seder là solo*. Dice solo per significare, che i re di semplici costumi, e di buona fede, sono assai rari.

Migliore uscita, cioè migliori discendenti, che non ebbe Pietro d' Arragona.

Quel, che più basso ec. Guglielmo marchese di Monferrato per non essere di sangue reale, è quì posto più basso degli altri. Costui fu preso, e morto da quelli di Alessandria della paglia, onde seguì grande guerra tra gli Alessandrini, e quei di Monferrato, e del Canavese.

DEL PURGATORIO

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Scendono a guardia di quel basso loco
Due vaghi spirti, che verdi han le vesti,
Verdi le penne, e spade hanno di foco.
Li quai si movon minacciosi, e presti
Contro la forza di quel mal serpente,
Che sempre a' danni altrui gli occhi tien desti.
Ond' ei sen fugge ratto che gli sente.

Era già l' ora, che volge 'l disio
A' naviganti, e 'ntenerisce il cuore,
Lo dì ch' han detto a' dolci amici a dio;
E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja 'l giorno pianger, che si muore;
Quand' io 'ncominciai a render vano
L' udire, ed a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi * verso l' oriente,
Come dicesse a Dio, d' altro ** non calme.

Era già l' ora ec. Il cessare della luce, il silenzio di tutto il creato, fa sì che le immagini delle cose più care ritornino vive all' animo; perciò il Poeta dice = cominciava la sera, che nel cuore de' naviganti, il primo giorno che lasciata la patria, hanno salutato i dolci amici, ridesta il pietoso desiderio di rivederli.

E che lo nuovo peregrin ec. E che al pellegrino di fresco partitosi da casa, fa sentire l' amore verso i suoi congiunti, se egli ode di lontano alcuna campana, che paja piangere il giorno, che va al suo termine.

Quando io incominciai ec. cioè quando il mio udire, le mie orecchie rimasero vane, non più occupate da suono alcuno, cioè nè dalle voci di coloro, che cantavano, nè dalle parole di Sordello.

Surta, cioè alzatasi in piedi. Quelle anime, come è detto, sedevano in sul verde, e in su i fiori, *che l' ascoltar ec.* che colla mano faceva cenno alle altre, acciocchè l' ascoltassero.

Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l' altre poi dolcemente e divote
Seguitar lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza quì, lettor, ben gli occhi al vero;
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umile;
E vidi uscir dell' alto, e scender giue
Du' angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate:
L' un poco sovra noi a star si venne,
E l' altro scese in l' opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l' occhio si smarria,
Come virtù, ch' a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente, che verrà via via.

* *Verso l'oriente*. Gli antichi cristiani orando la notte volgevano la faccia a quella parte dove nasce il Sole, poichè consideravano il Sole oriente, come simbolo di Cristo Gesù, ristoratore della natura umana, corrotta dal peccato.

** *Non calme*, non calmi, non mi curo.

Te lucis ante. Così comincia l' inno, che si canta dalla Chiesa nell' ultima parte dell' uffizio divino.

Alle superne ruote, cioè alle sfere celesti, al cielo.

Aguzza quì lettor ec. Intendi: aguzza, o lettore, gli occhi al vero significato della visione, che sono per narrarti, perciocchè il velo dell' allegoria facilmente si può penetrare.

In sue, in su.

Quasi aspettando ec. cioè aspettando umilmente gli angeli dal cielo, che venissero a difenderlo dagli assalti dell' infernale serpente, che egli prevedeva essere vicino. *Pavido*, invece di pallido legge il Cod. Caet.

Giue, giù.

Private delle punte sue. Dice private delle punte sue, per significare che la giustizia divina, della quale sono simbolo queste spade, non è mai disgiunta dalla misericordia. Così chiosa anche Benvenuto da Imola.

Verdi ec. Verdi erano in veste, dice con bel modo poetico, invece di dire verde avevano la veste. *Come fogliette pur mo nate*, cioè come è quel verde chiaro delle fogliette recentemente nate. Il verde, come ciascun sa, è simbolo della speranza.

Come virtù ec. Come qualsisia altra virtù, forza de' sensi: *si confonda*, vien meno, quando l' impresione che in essi fanno gli obbietti è troppa.

Del grembo di Maria, cioè da quel luogo del cielo, ove siede Maria.

Via via, cioè subito subito, incontanente.

Ond' io che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno, e stretto m' accostai,
Tutto gelato, alle fidate spalle.
E Sordello anche: ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi, assai.
Soli tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già, che l' aer s' annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
Quando ti vidi non esser tra' rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: quant' è che tu venisti
Appiè del monte per le lontan' acque?
O!, diss' io lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l' altra, sì andando, acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse,
Che sedea lì, gridando: su, Currado;
Vieni a veder che Dio, per grazia, volse:

Per qual calle. Sottintendi: dovesse venire.

Alle fidate spalle, cioè alle spalle di Virgilio, nel quale io confidava.

E Sordello anche, cioè e Sordello di nuovo parlando disse: *avvalliamo*, cioè scendiamo nella valle.

Grazioso fia lor ec. cioè grato fia loro vedervi, poichè gli uomini illustri godono di vedere, e di udire i poeti, dai quali possono ottener fama nel mondo.

Pur me, cioè solo me.

L'aer s'annerava ec. Intendi: l' aere si oscurava, ma non tanto che non mi lasciasse vedere ciò che non mi dichiarava prima che io laggiù discendessi.

Giudice Nin. Nino della casa Visconti di Pisa, giudice del giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte guelfa, nepote del conte Ugolino della Gherardesca.

Tra' rei, cioè tra i dannati all' Inferno.

Nullo, *niuno*.

Per le lontan' acque, per lungo tratto d' acque, cioè dalla foce del Tevere fino al monte del Purgatorio.

I luoghi tristi, cioè l' Inferno.

In prima vita, cioè nella vita mortale.

Ancor l' altra, cioè ancor l'altra vita immortale: *sì andando*, cioè facendo questo viaggio, *acquisti*, cioè mi procacci in virtù delle cose, che imparo.

Currado. Fu de' Malespini, marchesi della Lunigiana, padre di quel Morvello, che diede a Dante cortese ospizio.

Vieni a veder ec. Intendi: vieni a vedere che cosa Iddio per sua grazia volle, cioè che un uomo venisse vivo fra l'ombre de' morti.

Poi volto a me: per quel singolar grado,
Che tu dei a colui che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado;
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agli 'nnocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m' ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.
Per lei, assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio, o 'l tatto spesso nol raccende:
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera; che i Melanesi accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei * ghiotti andavan pure al cielo,
Pur ** là, dove le stelle son più tarde,
Sì *** come ruota più presso allo stelo.
E 'l duca mio: figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: a **** quelle tre facelle,
Di che 'l polo di quà tutto quanto arde.
Ed egli a me: le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov' eran quelle.

Grado, cioè riconoscenza.

Lo suo primo perchè, cioè la sua prima cagione, o ragione di operare.

Sì che non gli è guado ec. Intendi: sì che non vi è modo di guadare, di penetrare oltre quel perchè.

Di là dalle larghe onde, cioè di là dal vasto mare, che circonda il monte del Purgatorio, cioè nel mondo, nell' emisferio abitato dagli uomini.

Giovanna. Figliuola di Nino de' Visconti, e moglie di Riccardo di Cammino Trivigiano. *Che per me chiami*, cioè che per me prieghi.

Là dove agli innocenti ec. Intendi: là su nel cielo, ove è ascoltata la voce degli innocenti. Benv. da Imol. alla parola *innocenti* chiosa: Poichè ella era fanciulla, e vergine. Forse fu data in moglie a Riccardo dopo il 1300. e dopo la morte del padre suo.

La sua madre. Beatrice Marchesotta moglie di Nino, e poscia di Galeazzo Visconti.

Trasmutò le bianche bende. Era costume delle donne vedove di cingersi il capo di bianche bende in segno di corruccio. Intendi dunque. Trasmutò le bianche bende in altre di gajo colore, cioè passò dallo stato vedovile ad altre nozze.

Le quai convien ec. Intendi: conviene che ella oggi desideri il primiero stato di vedovanza. Forse dice questo per la grande costernazione, in che si ritrovava la casa di Galeazzo al tempo che Dante scriveva il suo poema.

Non le farà ec. Intendi: non avrà morendo nella casa de' Visconti quell' onorata sepoltura, che avrebbe avuta in casa di Nino, se ella si fosse serbata fedele all' amore di lui.

La vipera ec. I Visconti di Milano avevano nel loro stemma una vipera, *che i milanesi accampa*, cioè che guida in campo di battaglia i Milanesi, essendo dipinta nelle insegne loro.

Il gallo di Gallura. Lo stemma di Nino Giudice di Gallura.

Della stampa, cioè della impronta.

Di quel dritto zelo ec. cioè di quel giusto zelo, che avvampa, ma con misura, come suole il cuore di chi parla

G.G.M. F. 1807. — C. VIII. v. 118 Purg.

Chiamato fui Currado Malaspina.
Non *son* l'antico; ma di lui discesi:
A miei portai l'amor, che qui raffina.

O, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui: m^a dove *si* dimora
Per tutta Europa, ch'ei non *sian* palesi.

Con me 'l parlava, e Sordello a sè 'l trasse,
Dicendo: vedi là il nostr' avversaro;
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando, come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali;
Ma vidi bene, e l' uno e l' altro mosso.
Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
Fuggio 'l serpente, e gli angeli dier volta,
Suso alle poste rivolando iguali.
L' ombra, che s' era al giudice raccolta
Quando chiamò, per tutto quello assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna, che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiere infin al sommo smalto,
Cominciò ella: se novella vera
Di Valdimagra o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l' antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l' amor, che quì raffina.

per vero zelo, e non per odio
* *Ghiotti*, cioè avidi.
** *Pur là*, solamente là. *Dove le stelle ec.* cioè verso il polo antartico, ove l' apparente rivoluzione delle stelle, facendosi per ispazio più corto di quello, in che si girano le stelle vicine all' equatore, è assai lento.
** *Sì come ruota*, cioè siccome le parti della ruota, che sono più presso *allo stelo*, al perno.
**** *Quelle tre facelle*, cioè quelle tre stelle nominate nel canto primo del Purgat.

Guatasse, guatassi.

Da quella parte ec. cioè dalla parte anteriore della valletta, ove era il lembo, di che è fatta mentione nel canto antecedente.

Forse qual, cioè forse tale quale fu quella ec.

La mala striscia ec. Prende figuratamente l' effetto per la cagione: intendi: la mala biscia strisciante.

Gli astor ec. L' astore è uccello di rapina. Quì chiama i due angeli con questo nome per significare la rapidità, e la forza, con che discendevano a fugare la biscia.

Ma vidi bene ec. Con questo verso esprime mirabilmente la velocità de' due angeli.

Alle poste, cioè ove prima erano posti. *Iguali*, uguali.

L' ombra, cioè l' ombra di Currado, la quale era stretta a Nino giudice, quando ei la chiamò dicendole = *su Currado vieni a veder ec.*

Sè la lucerna ec. cioè se la divina grazia illuminante.

Tanta cera, cioè tanto merito.

Al sommo smalto, cioè al sommo cielo. Lo chiama smalto per la somiglianza, che ha il cielo al color dello smalto.

Valdimagra. Distretto della Lunigiana.

Che già grande là era, cioè che già di quel luogo era signore.

Che quì raffina, che quì si raffina.

O, diss' io lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso, e natura sì la privilegia,
Che perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: or va', che 'l Sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi, che d' altrui sermone,
Se corso di giudicio non s' arresta.

Ch' ei non sien palesi, cioè che essi non siano chiari e famosi.

Grida, cioè celebra.

Se di sopra vada. Intendi: se così mi riesca di salire al sommo di questo monte per andare al cielo.

Uso, cioè la buona consuetudine, i buoni costumi antichi in quella casa.

Perchè il capo reo ec. Intendi: e come che il capo reo, cioè Bonifazio VIII., torca il mondo dal cammino diritto, dalla virtù ec.

Che il Sol ec. Intendi: Il Sole non tornerà sette volte nel segno dell' Ariete, cioè non passeranno sette anni.

Che cotesta cortese ec. Quì a modo di profezia allude all' ospizio, che il Poeta ricevette presso Morvello figliuolo di Currado nel tempo del suo esilio.

Ti fia chiavata, cioè ti fia impressa.

Chiovi, chiodi. *Che d'altrui sermone*, cioè che per l' altrui parole.

Se corso di giudicio ec. cioè se non si muta il corso degli eventi già stabiliti in cielo.

DEL PURGATORIO

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Al corpo lasso del Poeta apporta
Quiete il sonno, onde sognando ei vede
L' Aquila, che per l' aria alto nel porta.
E intende poi, ch' egli ha mutata sede;
E l' Angiol trova, che delle sue brame,
E della nuova via ragion gli chiede,
Poi di grand' uscio schiudegli il serrame.

La concubina di Titone antico,
Già s' imbiancava al balzo d' oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico;
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la * notte de' passi, con che sale,
Fatti avea due nel luogo, ov' eravamo,
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l' ale;
Quand' io, ** che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in su l' erba inchinai
Là, 've già tutti e cinque sedevamo.

La concubina ec. l'aurora. Dicono i poeti che questa Dea innamorò di un uomo chiamato Titone, senza avere l' accorgimento d' impetrargli da Giove l' eterna giovinezza e l' immortalità de' celesti, per lo che, Dea essendo ella, e mortale l' amante suo, tra loro non furono vere e legittime nozze, sebbene tra loro fosse comune il letto. Perciò solo l' aurora quì è detta concubina.

Del suo dolce amico. Forse del giovinetto Cefalo, il quale, invecchiato e rimbambito Titone, fu dall' Europa rapito, e portato in cielo.

Di gemme, cioè delle stelle, che formano la costellazione dello scorpione, che sul finir della notte, in primavera, è situata nella parte orientale del cielo, e vicina al lembo di quell' alboré, che precede il giorno.

Del freddo animale, cioè del velenoso scorpione. *Freddo* nel significato della voce latina *frigidus*. *Frigidus anguis* disse Virgilio in luogo di *venifer*. Orazio, ed al-

Nell' ora, che comincia i tristi lai
  La rondinella, presso alla mattina,
  Forse a memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra pellegrina
  Più dalla carne, e men da' pensier presa,
  Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
  Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
  Con l' ali aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là, dove foro
  Abbandonati i suoi da Ganimede,
  Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: forse questa fiede
  Pur quì per uso, e forse d' altro loco
  Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea * che più rotata un poco,
  Terribil come folgor discendesse,
  E me rapisse suso ** infino al foco.
Ivi parea ch' ella ed io ardesse,
  E sì lo 'ncendio immaginato *** cosse,
  Che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
  Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
  E non sapendo là, dove si fosse,
Quando la madre **** da Chirone a Schiro
  Trafugò lui dormendo, in le sue braccia,
  Là, onde poi gli Greci il dipartiro;

tri usarono questa voce nella medesima significazione per la proprietà, che hanno i veleni di coagulare, e rafreddare il sangue.

* *E la notte ec.* Lo scendere degli astri, e della notte nel cerchio celeste de' nostri antipodi è salire rispetto a noi. Intendi dunque: E la notte due de' passi, con che viene al nostro emisferio, aveva già fatti nel luogo, ove eravamo (nell' emisferio opposto a quello, ove io scrivo), e già il terzo passo *dechinava l' ale in giuso*, cioè s' incamminava verso l' orizzonte del detto luogo. La notte comincia a salire a noi, quando dal più alto punto del cerchio celeste, che coperchia i nostri antipodi, discende verso il loro orizzonte per uno dei due archi uguali di esso semicerchio, a percorrere il quale (nell'equinozio) consuma sei ore; perciò in ogni suo passo, in ogni terzà parte del detto arco consuma due ore. Quindi *la notte faceva il terzo passo* vale quanto *la notte era giunta tra lo spazio delle ultime due ore del suo cammino: era l'alba.*

** *Che io avea di quel d' Adamo.* Intendi: che io aveva di quello che proviene da Adamo, cioè il corpo frale, e per sua fralezza bisognoso di riposare.

Nell'ora ec. e cioè poco prima dell' apparire del Sole.

A memoria de' suoi primi guai. Allude alla nota favola di Progne.

Pellegrina più dalla carne. Cioè quasi divisa dai sensi, i quali, essendo sopiti, non le recano le impressioni degli obbietti esterni, e non le danno occasione di pensare alle cose esterne, sicchè ella, per così dire, rimane tutta concentrata in se stessa.

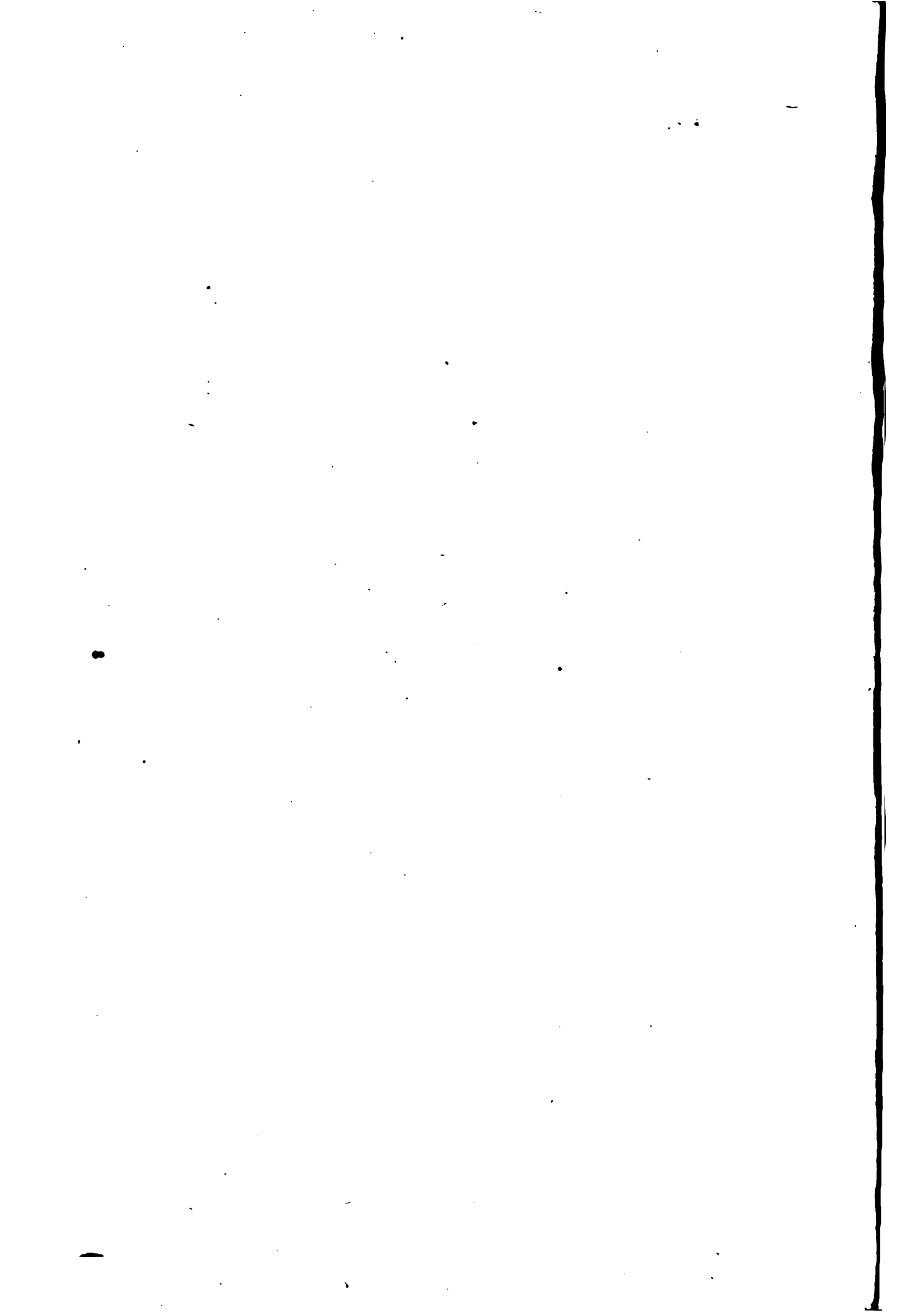
Alle sue vision ec. Intendi: essendo nel predetto modo tutta in sua propria balia, quasi è indovina ne' sogni suoi, cioè ha sogni, che sono figura di quello che veramente avviene.

Là dove, cioè nel monte Ida, ove Ganimede fu rapito, e portato in cielo da Giove trasformato in aquila.

Fiede. Fiedere vale *ferire*, ma quì dal Poeta è usato in senso di ghermire colle unghie atte a ferire.

E forse d' altro loco ec. Intendi; forse da altro loco

G. G. Macchiavelli F. 1806 Dante. Purg. C. IX. V. 19

In sogno mi parea veder sospesa
Un aquila nel ciel con penne d'oro
Con l'ale aperte, et a volare intesa.

Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
Mi fuggìo 'l sonno; e diventai smorto,
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
Dallato m' era solo il mio conforto;
E 'l Sole er' alto già più di due ore,
E 'l viso m' era alla marina torto.
Non aver tema, disse il mio signore:
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto;
Vedi là il balzo, che 'l chiude dintorno:
Vedi l' entrata là, 've par disgiunto.
Dianzi nell' alba, che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: i' son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui che dorme;
Sì l' agevolerò per la sua via.
Sordel rimase e l' altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.
Quì ti posò, e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.
A guisa d' uom, che in dubbio si raccerta,
E che muti 'n conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,

disdegna di portare in alto col piè, coll' artiglio le sue prede.

* *Che più rotata un poco*, cioè che fatte, volando, poche più rote, pochi più giri.

** *Infino al foco*, cioè fino alla sfera del fuoco, che secondo l' antica opinione era sopra il cielo dell' aria, ed immediatamente sotto quello della Luna, col quale finge il Poeta che confini la cima del monte del Purgatorio.

*** *Cosse*, cioè mi fece sentire l' ardor suo.

**** *Da Chirone ec.* Achille dalla custodia di Chirone, sotto l' educazione del quale era stato posto, fu trafugato, e portato nell' isola di Sciro, di dove poi Ulisse, e Diomede il trassero per condurlo alla guerra di Troja.

Che mi scoss' io. Congiungi queste con le antecedenti parole così: Achille non si riscosse altrimenti che mi scoss' io.

Il mio conforto, cioè Virgilio.

Non stringer ec. Intendi: fa cuore, e ti conforta di buona speranza.

Dentro, cioè dentro il tuo corpo.

È adorno. Sottintendi il suolo.

Lucia. Dicono gli espositori, che sotto questo nome si deve intendere la grazia divina.

L' altre gentil forme, cioè le altre anime. *Forma corporis* fu chiamata l' anima per sentenza de' teologi nel concilio di Vienna in Francia.

Mi dimostraro, cioè mi accennarono.

Ad una, ad un tempo stesso.

Mi cambia' io; e come senza cura
Videmi 'l duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro 'nver l' altura.
Lettor, tu vedi ben, com' io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso, che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier, ch' ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso in vano:
Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire, ov' è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi noi.
Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinajo: —
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.

Senza cura, cioè senza l' inquietudine, che era causata dal mio dubitare.

E però con più arte ec. Intendi: non ti meravigliare, se io cerco di sostenere con più artificiose parole la materia sublime, di che favello.

Rotto, rottura.

Fesso, fessura.

Soprano, superiore, cioè il più alto.

Tal nella faccia ec. cioè talmente luminoso nella faccia, che io non poteva fissare gli occhi in lui.

Ditel costinci, ditelo di costì, dal luogo ove siete.

Ov' è la scorta? cioè ove è l' angelo, che suol essere scorta alle anime che vengono a questo luogo?

Di queste cose accorta, cioè consapevole delle leggi di questo luogo.

I passi vostri in bene avanzi, cioè vi ajuti a proseguire felicemente il vostro cammino.

Là ne venimmo: e lo scaglion primajo,
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiava in esso, qual io pajo.
Era 'l secondo tinto più che perso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo, e per traverso.
Lo terzo che di sopra s' ammassiccia,
Profido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue, che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L' angel di Dio, sedendo in su la soglia
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su, di buona voglia
Mi trasse 'l duca mio, dicendo: chiedi
Umilemente, che 'l serrame sciolga.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, che m' aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada; e: fa' che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra che secca si cavi,
D' un color fora con suo vestimento:
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L' un' era d' oro, e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch' io fui contento.

Qual pajo, quale io apparisco.

Tinto più che perso, cioè più oscuro che non è il color perso.

Petrina, pietra.

S' ammassiccia, cioè si aduna, si accresce.

Spiccia, cioè esce fuori con forza.

Sembiava, sembrava.

Che 'l serrame sciolga, cioè che apra la serratura.

Sette P. Intendi per questi sette P. significati i sette peccati mortali.

E fa che lavi ec. Intendi: E adopera in guisa, che sieno da te lavate queste piaghe.

D' un color fora ec. cioè sarebbe del medesimo colore che il suo vestimento.

Fece alla porta ec. Intendi: Fece alla porta quello che io desiderava; che è quanto dire, egli l' aperse.

Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno, avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi ch' io erri
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio alla parte sacrata,
Dicendo: intrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeja, come tolto le fu 'l buono
Metello, perchè poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E: *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea;
Ch' or sì, or no s' intendon le parole.

Quandunque ec. Ogni volta che. *L'una d' esse chiavi ec.* Vogliono alcuni espositori che in questo luogo del poema, cominciando dal vers. 94. sia simboleggiato il sacramento della penitenza, e che la chiave d'argento significhi la scienza del confessore: quella dell' oro la sua autorità.

Toppa, serratura.

Calla, passo, porta.

Più cara è l' una. Intendi: più preziosa è quella dell' oro, cioè più preziosa, secondo l' allegoria è l'autorità del confessore, come quella che viene da G. C. *Ma l' altra d' argento vuol troppa d' arte*, e questo dice, perchè la scienza con fatica si acquista.

Che il nodo disgroppa. Intendi: secondo l' allegoria, che rischiara la coscienza del peccatore, e ad esso suggerisce i modi di schivare le occasioni di peccare.

E dissemi ch' io erri ec. Intendi secondo, l' allegoria: e dissemi che io erri anzi piuttosto nel far grazia al peccatore, nell' assolverlo, che in tenerlo serrato nei lacci del peccato.

Che di fuor torna ec. Intendi secondo l' allegoria: che torna in disgrazia di Dio chi pecca nuovamente.

Cardini, arpioni.

Gli spigoli di quella regge, cioè l' imposta di quella porta.

Non ruggìo sì ec. Allude ai versi coi quali Lucano descrive lo stridore delle porte, e il rimbombare della rupe Tarpeja, allorchè G. Cesare spogliò con violenza l' erario, repugnante invano Metello Tribuno.

Rimase macra, cioè rimase spolpata, priva dei tesori. *Macra* per magra.

Al primo tuono, cioè al primo fragore della porta, che si apriva.

Tale immagine ec. Intendi: tale impressione facevano nell' udito mio le parole che io udiva, quale si suole *prender*, cioè ricevere dall' udito nostro quando ec.

Stea, stia.

DEL PURGATORIO

CANTO X.

ARGOMENTO.

Di santa umilità storie scolpite
Vede il Poeta là dov' è l' entrata
Del Purgatorio, diverse ed unite:
Che specchio sono alla prima brigata
Dell' alme, ch' ivi purgan la lordura
Della superbia da' pesi oppressata
Sì che ben paga la mal nata altura.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l mal amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa:
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salevam per una pietra fessa,
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
Quì si convien usare un poco d' arte,
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.

Poi, poichè, *soglio*, soglia.

Che il mal amor ec. Intendi: che il mal nato amore, cioè l'appetito fa sì che questa porta non è frequentata, poichè facendo esso parere che quello che è male sia bene, alletta gli uomini, che poi non curandosi di venire a penitenza, vanno perduti all' inferno.

Qual fora stata, qual sarebbe stata. Vedi i ver. 131, e 132. del can. VIII.

Che si moveva ec. Intendi: che era tortuoso di sorta che ognuna delle sue sponde si torceva or dall'una or dall' altra parte.

In accostarsi, cioè accostandosi ora ad una delle sponde, ora all' altra secondo che più agevole si ritrovava il cammino.
Al lato che si parte, cioè al lato che dà volta.

E questo fece i nostri passi scarsi
  Tanto, che pria lo scemo della Luna
  Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
  Ma quando fummo liberi ed aperti
  Là dove 'l monte indietro si rauna;

Primo girone.

Io stancato, ed ambedue incerti
  Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
  Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
  A' piè dell' alta ripa, che pur sale,
  Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale,
  Or dal sinistro, ed or dal destro fianco;
  Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
  Quand' io conobbi quella ripa intorno,
  Che dritto di salita avea manco,

Gli umili.

Esser di marmo candido, e adorno
  D' intagli sì, che non pur Policleto,
  Ma la natura lì averebbe scorno.
L' angel, che venne in terra col decreto
  Della molt' anni lagrimata pace,
  Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
  Quivi intagliato in un atto soave,
  Che non sembiava immagine che tace.

Scarsi, cioè lenti per la cautela, che era necessario di usare in quel cammino tortuoso.

Lo scemo della Luna, cioè quella parte della Luna, che rimane oscurata, e che è la prima a toccare l' orizzonte. La Luna nel plenilunio tramonta quattro ore dopo il nascere del Sole.

Cruna, cioè la fenditura di quella angusta via fatta a guisa della cruna dell' ago.

Liberi ed aperti, cioè fuori della predetta angustia.

Rauna, si ritira indietro, s' interna.

Misurrebbe, misurerebbe.

Trar d' ale, vale quanto volare; ma quì metaforicam. significa il trascorrere dello sguardo.

Cornice, cioè quella strada, che a modo di cornice cingeva la ripa sottoposta.

Quella ripa ec. Intendi: quella ripa, che aveva meno di diritto, di ragione di salita: cioè che essendo troppo ripida, non lasciava che alcuno vi potesse salire.

Policleto. Fu celebre scultore di Sicione città del Peloponneso.

L' angel ec. L' angelo Gabriello, che recando l'annunzio a Maria portò la pace al mondo, e fu cagione che le porte del cielo, da gran tempo chiuse per lo peccato, si aprissero.

G.G.Macchiavelli. F. 1807. Io stancato, et ambedue incerti
Di nostra via, restammo in su un piano
Solingo più, che strade per deserti. D. Purg. C. x. v. 19.

Giurato si sarìa, ch' el dicesse: *Ave:*
Però ch' ivi era immaginata quella,
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
Non tener pur ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce maestro, che m' avea
Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente:
Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria, per quella costa,
Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra istoria nella roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi, traendo l' arca santa;
Perchè si teme ufficio non commesso.
Dinanzi parea gente, e tutta quanta
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Faceva dir l' un *No*, l' altro *Sì* canta.
Similemente al fummo degl' incensi,
Che v' era immaginato, e gli occhi e 'l naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l' umile Salmista;
E più e men che re era 'n quel caso.

Quella, cioè Maria.

Che ad aprir ec. Intendi: che mosse l' amor divino ad avere misericordia del genere umano, che per lo primo peccato aveva perduto il cielo.

Ed avea in atto ec. Intendi: ed era in tale atteggiamento, che quelle umili parole *ecce ec.* apparivano in lui, come apparisce in cera la figura suggellata.

Da quella parte ec. cioè dalla sinistra.

Mi mossi col viso, cioè girai gli occhi.

Diretro da Maria, cioè dopo la scultura suddetta.

Imposta, cioè incisa.

Varcai Virgilio, cioè essendo io dalla parte sinistra passai alla destra di Virgilio.

Disposta, cioè manifesta.

Lo carro ec. Questa scultura rappresenta il transito dell' arca santa da Cariatiarim in Gerusalemme.

Perchè si teme ec. Allude all' improvvisa morte del levita Oza, colla quale Dio lo punì per avere egli osato di toccare l' arca nel punto che stava per cadere.

Partita in sette cori. David accompagnava l' arca, ed erano seco sette cori: *a duo miei sensi.* Intendi: era sì naturalmente impresso l' atto del cantare de' sette cori, che se l' orecchio mi diceva: non cantano; l' occhio mi diceva: ei cantano.

E gli occhi e il naso. Intendi come sopra, ove si parla degli altri due sensi.

Fensi, si fenno.

Il benedetto vaso, cioè l' arca santa.

Trescando, cioè danzando: *alzato*, cioè alzato da terra, nell' atto del salto.

E più e men che re. Intendi: David era in quell' atto più che re, per essere tutto assorto in Dio, e men che re, per l' umiltà che in esso appariva.

Di contra effigiata ad una vista
D' un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del luogo, dov' io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia,
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
Quivi era storiata l' alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
I' dico di Trajano imperadore:
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro
Sovr' esso, in vista, al vento si movieno.
La miserella intra tutti costoro
Parea dicer: signor fammi vendetta
Del mio figliuol, ch' è morto, ond' io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
Tanto, ch' io torni; e quella: signor mio,
Come persona, in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? ed el: chi fia dov' io,
La ti farà; ed ella: l' altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?
Ond' elli: or ti conforta, che conviene
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

Micol. Era figliuola di Saulle, e moglie di David.

Come donna dispettosa e trista, cioè in aria di donna adirata, come quella cui dispiaceva l' umiltà, che tresecando mostrava il marito suo.

Per avvisar, per vedere.

Lo cui gran valore mosse Gregorio ec. Intendi: la cui somma virtù (di Trajano) mosse S. Gregorio alla gran vittoria, che egli ebbe del demonio liberando dall' inferno l' anima di quell' imperatore. S. Tommaso d'Aquino mosso dall' autorità di alcuni scrittori, suppose vera la fatta liberazione, e s' ingegnò di spiegarla in senso cattolico. Molti altri, coi quali si concordano i critici moderni, l' ebbero per favola.

Ed una vedovella ec. Una vedova, alla quale era stato morto il figliuolo, si fece incontro a Trajano, che moveva alla testa del suo esercito, per chiedergli giustizia. L' imperatore mandò per iscoprire l' omicida: seppe essere il suo proprio figliuolo: l' offerse alla vedova; domandolle se le piacesse di riceverlo in luogo del morto: ella ne fu contenta.

L' aguglie ec. Le aquile ricamate in oro nelle insegne.

In cui dolor s' affretta, cioè in cui il dolore rende l' anima impaziente del conforto, che spera.

L' altrui bene. Intendi: di qual lode, di qual pro sarà a te il bene, che altri opererà facendomi giustizia, se ora non operandola tu, tralasci di fare il bene tuo proprio? L' altrui giustizia non libera la tua colpa.

Ch' io muova, cioè ch' io mova col mio campo.

Colui che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè quì non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
L' immagini di tante umilitadi,
E, per lo fabbro loro, a veder care;
Ecco di quà, ma fanno i passi radi,
Mormorava 'l Poeta, molte genti:
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti,
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
Pensa la succession: pensa ch' a peggio,
Oltre la gran sentenzia non può ire.
Io cominciai: maestro, quel ch' io veggio
Muover a noi, non mi sembran persone,
E non so che; sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: la grave condizione
Di lor tormento a terra li rannicchia
Sì, che i mie' occhi pria n' ebber tenzone.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.

E per lo fabbro ec. Intendi: e che a vederle mi recavano diletto come quelle, che erano opera di Dio.

Di quà, cioè alla destra di Virgilio e di Dante, che stavano guardando quelle sculture.

Mormorava 'l Poeta, cioè Virgilio sommessamente diceva.

Agli alti gradi, cioè ai cerchi superiori del Purgatorio.

Ver lui, cioè verso Virgilio, che, come fu detto, era alla destra di Dante, dalla parte onde venivano quelle genti.

Non vo' però lettor ec. Intendi: non voglio, o lettore, che per udire la grave condizione di coloro, che sono tormentati, che tu ti smarrisca, che ti diparta dal buon proponimento.

Non attender ec. cioè non por mente alla forma di queste pene del Purgatorio, ma a quello che ad esse succederà, cioè alla beatitudine del Paradiso.

Pensa ch' a peggio ec. Intendi: pensa che al peggio che possa accadere, queste pene non potranno durare oltre quel tempo, che Dio pronuncierà la gran sentenza, cioè non più in là del dì del giudizio universale.

E non so che, cioè e non so che cosa mi sembrino.

N' ebber tenzone ec. cioè stettero fra il sì e il nò, prima di conoscere che oggetti fossero quelli.

Disviticchia. Metaforicam. detto per *distingui*.

Si purga il peccato della superbia sotto gravi pesi.

O superbi cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.
Come per sostentar solajo o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.
Vero è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso:
E qual più pazienzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer: più non posso.

Lassi, cioè fiacchi, deboli.

Che della vista ec. cioè che essendo ciechi nella mente vi pensate di camminare innanzi, di andare a buon fine, e i passi vostri sono retrogradi, contro ogni buon fine.

L' angelica farfalla, cioè l' anima spirituale, della quale presso gli antichi era simbolo la farfalla.

Che vola alla giustizia ec. Intendi: che sciolta dal corpo viene dinanzi all' eterno giudice senza speranza di poter fare schermo alla sua colpa, e di poterla nascondere.

In alto galla, cioè in alto galleggia, si leva in superbia.

Entomata in difetto. Modo scolastico, e vale siete insetti difettosi.

Sì come verme ec. cioè, e come verme, che non forma perfetta farfalla.

Per mensola, cioè invece di mensola: mensola chiamasi dagli architetti quel pezzo che sostiene cosa, che sporgasi fuori del muro. *Una figura*, cioè una figura umana.

La qual fa del non ver. La quale, comechè sia finta, e finta *la sua rancura*, cioè l' affanno che mostra, fa nascere vero affanno in chi la mira.

Cura, cioè cura di ben ravvisarli.

Dicer, dire.

DEL PURGATORIO

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Pregan gli spirti per lo ben de' vivi;
Tra essi è Omberto, che di quà sì altero,
Sopra di sè ha gli occhi aperti quivi.
Così conosce di sua fama il vero
Oderisi d' Agobbio, e cede altrui
Di sua bell' arte, con umil pensiero,
L' onor, che Dante dar vorrebbe a lui.

O padre nostro che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Ch' ai primi effetti di lassù tu hai;
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo alto vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sagrificio a te, cantando Osanna;
Così facciano gli uomini de' suoi.

O Padre nostro ec. Parafrasi del *Pater noster*. *Che ne' cieli stai non circonscritto ec:* cioè che stai ne' cieli non terminato, essendo che l' infinito non ha termine; ma perchè ivi l' amor tuo maggiormente si diffonde verso i primi effetti della tua creazione, cioè verso gli angeli.

Al tuo alto vapore. Intendi: all'alta tua sapienza. Nella sacra Scrittura la sapienza è chiamata *vapor virtutis Dei et emanatio*.

Che noi ad essa ec. Intendi: perciocchè, s' ella non viene a noi per tua benignità, noi con tutto il nostro ingegno non possiamo venire ad essa.

Osanna. Voce ebraica di festiva esultanza.

De' suoi, cioè de' loro voleri.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual, per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna.

E come noi lo mal, ch' avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.

Nostra virtù, che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui che sì la sprona.

Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.

Così a sè e noi buona ramogna
Quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
Simile a quel che tal volta si sogna,

Disparmente angosciate, tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando la caligine del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice,
Di quà che dire e far per lor si puote
Da quei ch' hanno al voler buona radice?

Ben si dee loro atar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.

Deh se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l' ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi;

La cotidiana manna, cioè il pane quotidiano, nel senso che ha questa voce nell' orazione dominicale.

S' adona, cioè resta abbattuta.

Non spermentar ec. Non sperimentare, non mettere a cimento col demonio.

Che sì la sprona, cioè che sì l' istiga colle male opere.

Che non bisogna. Non bisogna l orazione alle anime purganti, non essendo elle più soggette alle tentazioni, nè atte à peccare.

Che dietro a noi ec. Intendi: che restarono tra i vivi dopo la nostra partita dal mondo.

Ramogna. Ramingo è aggiunto, che si dà all' uccello, che uscito al nido va di ramo in ramo, e *Ramogna*, secondo il Lombardi, è un sostantivo, che ha la medesima origine, e vale *l' errare ramingo*. Errano raminghe le anime purganti in confronto di quelle, che stanno beate in cielo.

Disparmente, disugualmente.

La prima cornice, cioè il primo cerchio.

Da quei che hanno al voler ec. cioè di quelli, che hanno la volontà buona diretta dalla grazia di Dio, perciocchè da quelli, che della buona volontà e della grazia divina sono privi, non hanno le anime purganti di che sperare.

Ben si dee loro atar ec. cioè ben si deve ajutare quelle anime a lavare le macchie del peccato, colle quali vennero dal mondo al Purgatorio.

Deh se giustizia ec. La particella *se* è deprecativa. Intendi come se dicesse: deh che tosto giustizia e pietà ec.

Vi levi, cioè vi levi al Paradiso.

Mostrate da qual mano inver la scala
Si va più corto, e se c' è più d' un varco,
Quel ne 'nsegnate, che men erto cala:
Che questi che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d' Adamo, onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste
Che dette avea colui, cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: a man destra per la riva
Con noi venite, e troverete 'l passo
Possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso,
Cotesti ch' ancor vive e non si noma,
Guardere' io per véder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco,
Guiglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
L' antico sangue, e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
Ogn' uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
Ch' io ne mori', come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.

Da qual mano, cioè da qual parte; se alla destra o alla sinistra.

Parco, cioè lento, tardo.

Possibile a salir ec. cioè che è possibile a persona viva a salirvi.

E per farlo pietoso ec. Intendi: e per muoverlo a compassione di me, che peno sotto questo pesante sasso.

Latino, cioè Italiano. Costui è Umberto figliuolo di Guglielmo Aldobrandeschi de' Conti di Santafiore famiglia potente nella maremma di Siena. Fu ucciso dai Sanesi, che odiavano la sua superbia, in Campagnatico luogo della detta maremma.

Giammai fu vosco, cioè fu giammai udito tra voi.

Alla comune madre. Intendi: alla comune origine, per la quale ogni uomo si dee riconoscere uguale all' altro uomo, e non superbire.

Ogni fante, cioè ogni parlante. Questa voce deriva dal verbo latino *fari*, parlare.

Io sono Omberto; e non pure a me danno
Superbia fe', che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
E quì convien ch' io questo peso porti
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' i' nol fei tra' vivi, quì tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia:
Ed un di lor, non questi che parlava,
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia;
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
O, diss' io lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte
Ch' *alluminare* è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese.
Di tal soperbia quì si paga il fio:
Ed ancor non sarei quì, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vana gloria dell' umane posse,
Com' poco il verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etadi grosse!

Tutti i miei consorti, cioè tutti quelli della mia schiatta.

Nel malanno, cioè nella disavventura.

Che lo 'mpaccia, cioè che lo impacciava.

Oderisi. Oderisi d'Agobbio (di Gubbio) città del Ducato di Urbino fu un eccellente miniatore della scuola di Cimabue.

Di quell' arte che alluminare ec. cioè il miniare con acquerelli in carta pecora, e in averio, che in Parigi dicesi *enluminer*.

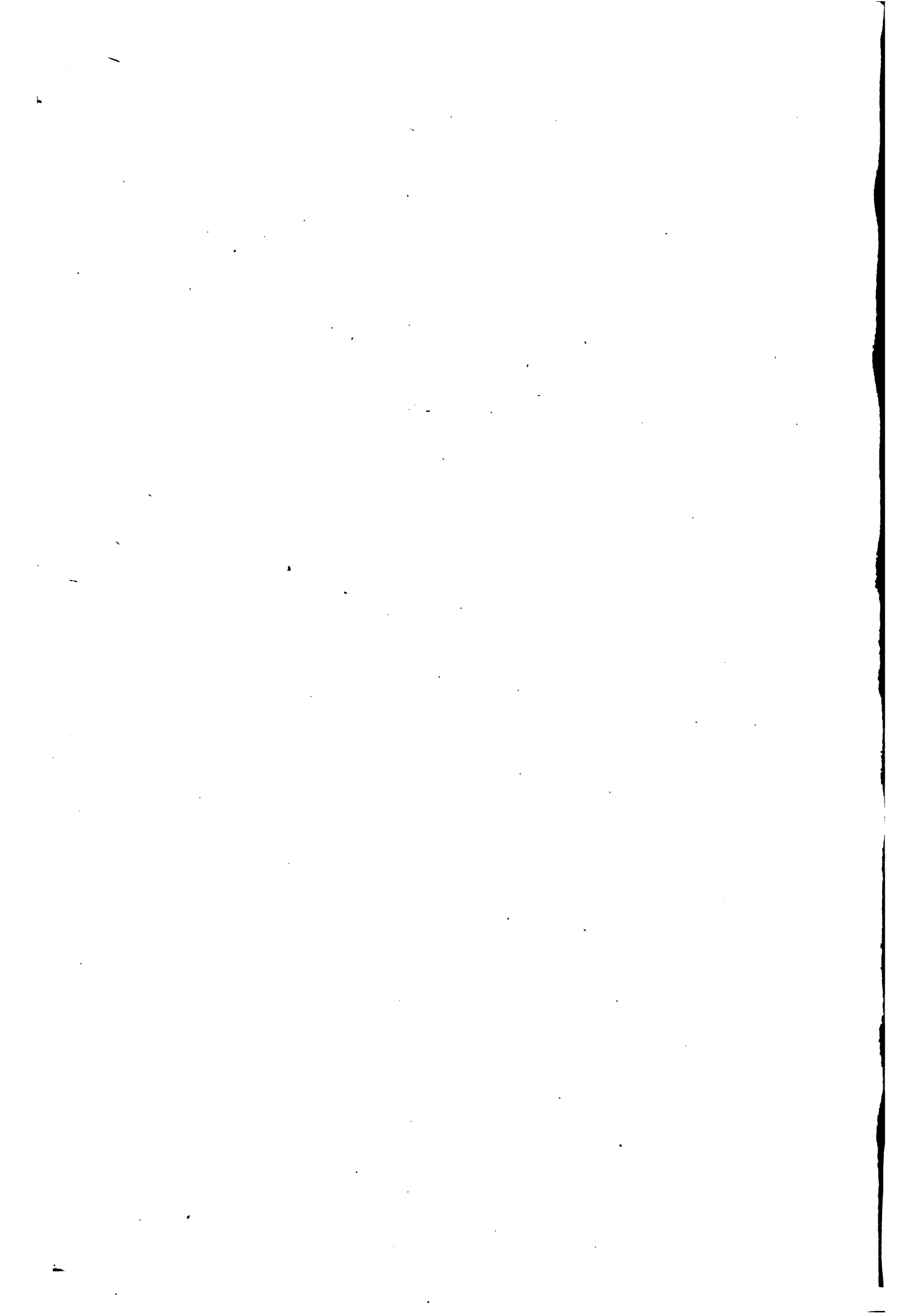
Più ridon le carte. Leggiadra metafora, colla quale il Poeta esprime il diletto, che recavano le miniature di Franco Bolognese colla varietà e coll' armonia de' colori, e colle altre belle qualità della composizione e del disegno.

L' onore ec. cioè: egli ora è tenuto nel mondo maggior pittore che io non era, ed a me rimane quello di avergli aperta la strada a ben dipingere.

Ed ancor ec. cioè, e non sarei in Purgatorio, ma nell' Inferno.

Possendo peccar, cioè essendo io ancora in vita, ove si può cadere in peccato.

Vana gloria ec. Intendi: o vanità delle forze dell' umano ingegno, in a guisa dell' arbore che appena cresciuto seccasi in su la cima, vieni a mancare qualvolta non sopraggiungano tempi goffi, e di ignoranza a mantenere in pregio le opere degli uomini non giunti al sommo dell' arte, poichè se sopraggiungono tempi civili accade agli artefici ciò che accadde a Cimabue, che oscurò la fama di Giotto Giovanni Cimabue fu pittor fiorentino de' primi riparatori della pittura, e maestro di Giotto.

G.G.M. O, dissi lui, non se tu Oderisi? Purg.c.XI.v.79. Frate, diss'egli, più ridon le carte:
F. 1807. L'honor d'Agobbio, et l'honor di quell'arte, Che penne lleggia Franco Bolognese:
Ch'alluminar è chiamata in Parisi? L'honor è tutto suo, et mio in parte.

Credette Cimabue nella pintura
  Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido
  Sì, che la fama di colui è oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
  La gloria della lingua; e forse è nato
  Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro ch' un fiato
  Di vento, ch' or vien quinci, ed or vien quindi,
  E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
  Da te la carne, che se fossi morto
  Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
  Spazio all' eterno, ch' un muover di ciglia
  Al cerchio, che più tardi in cielo è torto.
Colui che del cammin sì poco piglia
  Dinanzi a te, Toscana sonò tutta,
  Ed ora a pena in Siena sen pispiglia;
Ond' era sire, quando fu distrutta
  La rabbia Fiorentina, che superba
  Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba,
  Che viene e va, e quei la discolora,
  Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: lo tuo ver dir m' incuora
  Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
  Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?

L' uno all' altro Guido. Guido Cavalcanti filosofo e poeta fiorentino oscurò la fama di Guido Guinicelli bolognese, che poetò prima di lui.

Della lingua, cioè della lingua italiana, e non fiorentina, poichè qui si parla di uno scrittor bolognese e non di un fiorentino. *E forse è nato* ec. Dante, che sente il suo proprio valore conosce che i due Guidi resteranno vinti da lui.

Che fama ec. Qual maggior fama avrai *se scindi* (separi) da te il corpo già vecchio, che se fossi morto quando chiamavi *pappo* il pane; e *dindi* i denari, cioè che fama avrai maggiore se muori vecchio, o se muori giovine dopo un corso di anni minore di mille, dopo circa novecento anni, spazio di tempo rispetto all' eternità più corto che non è un battere di ciglia rispetto al moto del cerchio celeste, che più lento si gira.

Colui che del cammin ec. Intendi: della fama di colui, che a lento passo cammina dinanzi a te, *sonò tutta Toscana*.

Pispiglia, bisbiglia.

Ond' era sire, cioè della qual città era signore. *Quando fu distrutta* ec. cioè quando in Montaperto rimasero sconfitti dai sanesi gli arrabbiati fiorentini.

Che superba ec. cioè che a quel tempo fu altera, come oggi è vile al pari di meretrice.

La vostra nominanza ec. Intendi: la vostra fama è simile al colore dell' erba, che viene e va; e il tempo che ad essa fama diede nascimento, la distrugge in quella guisa che il Sole discolora l' erba, che tenera fece uscir dalla terra.

M' incuora, cioè mi mette nel cuore.

Gran tumor, cioè la superbia.

Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è quì, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar, chi è di là tropp' oso.
Ed io; se quello spirito ch' attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:
E lì, per trar l' amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo:
Quest' opera gli tolse quei confini.

Provenzan Salvani. Fu uomo sanese valente in guerra ed in pace, ma superbo ed audacissimo. Ruppe i Fiorentini all'Arbia, ma poscia da Giambertoldo Vicario di Carlo I. re di Puglia, e capitano di parte guelfa fu sconfitto e morto. La sua testa posta sulla punta di una lancia fu mostrata a tutto il campo.

A recar Siena ec. cioè a prendere in sè tutto il governo di Siena, cioè a farsene tiranno.

Poi che, da poi che. *Cotal moneta ec.* Intendi: chi nel mondo è stato troppo ardito, altero, *cotal moneta rende*, cioè cotal supplicio porta per soddisfare al male operato.

L' orlo della vita, cioè gli ultimi momenti della vita.

Prima che passi tempo, cioè prima che passi tanto tempo quanto visse nell' indugio a pentirsi de' suoi peccati.

La venuta, cioè la venuta quassù. *Largita*, cioè concessa.

S' affisse, cioè si fermò nel campo o nella piazza di Siena, come chi sta a chiedere la limosina.

Per trar l' amico ec. Per liberare un amico suo (che solamente collo sborso di dieci mila fiorini d' oro si poteva trarre dalla carcere, in cui lo teneva Carlo I. re di Puglia) si condusse a chiedere la limosina tutto angoscioso e tremante.

I tuoi vicini, cioè i tuoi concittadini.

Faranno sì ec. Intendi: Cacciandoti e facendoti provare nella povertà tutti i disagi, ti daranno occasione d' intendere quale e quanta fosse l' angoscia di Provenzano, la quale colle mie parole non ti posso dichiarare abbastanza.

Quest' opera gli tolse ec. Oderisi risponde alla domanda che Dante gli ha fatta (v. il v. 132), e dice: Questa buona sua opera gli tolse quei confini, fra cui rimangono le anime di coloro che hanno indugiato a pentirsi. Questi confini sono intorno al monte del Purgatorio sotto alla porta guardata dall' angelo.

DEL PURGATORIO

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Di sotto a' passi scolpiti gli esempi
Son di superbia, e veggonsi schermiti
Quei che di quà per tal vizio fur empi.
Ma tu intanto i duo Poeti aiti,
Angiol beato, onde al secondo giro
Ha Dante i piedi più lievi e spediti,
Poichè gli spinge in su miglior desiro.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
N' andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: lascia lui e varca,
Che quì è buon con la vela e co' remi
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto sì come andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi
Io m' era mosso, e seguia volentieri
Del mio maestro i passi, ed amendue
Già mostravam com' eravam leggieri;

Di pari, cioè a paro a paro. *Come buoi che vanno ec.* cioè colla testa china, come i buoi, che vanno sotto al giogo; egli per lo peso che aveva sopra le spalle, ed in per potere con lui ragionare, (con Oderisi.)

Pedagogo. Voce tolta dal latino: guida, conduttore.

Varca, cioè va innanzi.

Che quì è buon ec. Intendi questa metafora così: Quì è bene che ciascuno si adoperi quanto più può a camminare.

Dritto ec. Intendi: mi rizzai su colla persona in quel modo che si suole, che si conviene all'uomo di camminare.

Avvegna che i pensieri ec. Intendi: sebbene i pensieri mi rimanessero, non più alti, superbi, siccome erano dianzi, ma bassi, umiliati, per l'effetto de' veduti supplicj, che in Purgatorio ha la superbia.

Quando mi disse: volgi gli occhi in giue;
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria;
Onde lì molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio, figurato
Quanto per via di fuor del monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato
Più d' altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo.
Vedea Timbréo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro
Mirar le membra de' giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti,
Che 'n Sennaar con lui insieme foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

Giue, in giù.
Alleggiar, alleviar.
Lo letto delle piante, cioè il suolo sul quale hanno da sostenersi i tuoi piedi. Nel modo stesso dicesi letto de' fiumi il suolo, pel quale corrono le acque de' fiumi.
Terragne, scavate nel terreno.
Segnato, cioè scolpito o con lettere o con emblemi. *Quel ch' elli eran pria*, cioè il nome, la prosapia, la qualità loro.
Che solo a' pii ec. Questa metafora è tolta dall' immagine di colui che cavalca, il quale dà delle calcagna, cioè sprona il cavallo. Intendi dunque, la qual rimembranza stimola gli uomini a pregare Iddio pei defunti.
Sì vid' io lì ec. Così vidi io lì con più leggiadria ornato di figure *quanto per via ec.* cioè tutto quel piano, che forma strada sporgendo fuori della falda del monte.
Che fu nobil creato ec. Intendi Lucifero, che fu il più nobile fra tutti gli spiriti creati da Dio.
Folgoreggiando: cioè precipitando giù dal cielo come folgore.
Briareo. Costui secondo le favole fu uno de' giganti figliuoli della terra, che mossero guerra agli Dei, e giacquero fulminati e vinti nella valle di Flegra.
Grave alla terra ec. I corpi morti rimangono abbandonati con tutte le membra loro sopra la terra, e pare che gravitino sovr' essa più che i vivi. Però intendi: vedeva la smisurata mole del morto gigante opprimere col suo peso la terra.
Timbréo. Apolline fu chiamato Timbréo da un tempio, che gli edificarono in Timbra città della Troade.
Nembrotte. Colui che si consigliò follemente di edificare la torre di Babilonia.
Del gran lavoro, cioè della gran torre.
In Sennaar. Nelle pianure di Sennaar, ove edificavasi la predetta torre.
Niobe. Fu moglie di Anfione re di Tebe. Narrano i Poeti che superba di avere quattordici bellissimi figliuoli, parte maschi, e parte femmine, disprezzò Latona madre di Apollo e di Diana, e vietò al popolo di sacrificare a quella Dea; del che sdegnati Apol-

O Saul, come 'n su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza aragna, trista, in su gli stracci
Dell' opera, che mal per te si fe'.
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro, prima ch' altri 'l cacci.
Mostrava ancora il duro pavimento,
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi lasciaro.
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio,
Che fe' Tamiri quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troja in cenere e * in caverne:
O ** Ilion, come te basso e vile
Mostrava *** il segno, che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse **** l' ombre e gli atti ch' ivi
Mirar ***** farieno uno 'ngegno sottile?

lo, e Diana lei. saettarono e tutta la sua prole.

Saul. Saule primo re d'Israele, il quale sconfitto da Filistei nel monte Gelboè, per non venire nelle mani loro si uccise colla propria spada.

Che poi ec. Davide unto re dopo Saule maledì il monte Gelboè, per la quale maledizione non cadde più sopra quello nè pioggia, nè rugiada.

Aragne. Secondo le favole fu esperta tessitrice di drappi, e tanto superba che osò in quest'arte preporsi a Pallade, che sdegnata la convertì in aragna.

In su gli stracci ec. cioè su i drappi lacerati da Pallade.

Che mal per te si fe', cioè che fu lavorata per tuo danno.

Roboam. Fu figliuolo di Salomone, e re superbo. Il popolo di Sichem pregollo, perchè volesse diminuire le gravezze imposte dal padre suo, ed egli rispose tirannescamente: io le accrescerò: mio padre vi battè con verghe, ed io vi batterò con bastoni impiombati. Per questa superbia, di dodici Tribù, che erano seco, undici a lui si ribellarono, e Roboam pieno di sospetto si fuggì a Gerusalemme.

Il tuo segno ec. Intendi: la tua scolpita figura, la tua persona è quì portata da un carro, cioè è volta in fuga sopra un carro prima che altri la discacci.

Il duro pavimento, cioè la strada di marmo istoriata.

Almeone. Fu figliuolo di Anfiarao e di Erifile: uccise la propria madre per vendicare Anfiarao da lei tradito per la superba avidità di adornarsi di un gjojello offertole in prezzo del tradimento. Vedi la nota del canto 20. dell' inferno al v. 34.

Mostrava ec. Sennacherib re superbissimo degli Assiri, il quale mentre orava a' piedi di un idolo fu morto dai propri suoi figliuoli.

La ruina, cioè la sconfitta data da Tamiri regina degli Sciti a Ciro superbo tiranno de' Persi. *Il crudo scempio*. Tamiri comandò che dal busto del morto Ciro fosse recisa la testa, e fattosi recare un vaso pieno di sangue umano, in quello la immerse dicendo: saziati del sangue, di che avesti sete cotanta.

T'empio, cioè ti sazio.

Oloferne. Fu capitano de-

Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me chi vide 'l vero,
Quant' io calcai, fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto:
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un angel, che s' appresta
Per venir verso noi, vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso,
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venìa la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, e indi aperse l' ale:
Disse: venite, quì son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.

gli Assirj trucidato da Giuditta, siccome è notissimo. *Ed anche le reliquie ec.* cioè ed anche la grande strage che fu fatta dagli Assirj.

* *In caverne*, cioè in case informi e ruinate.

** *Ilion*. Ilione era la rocca di Troja.

*** *Il segno*, cioè la scultura.

**** *L' ombre e gli atti*, cioè l' immagine o effigie, e gli atteggiamenti.

***** *Mirar*, cioè maravigliare.

Non vide ec. Intendi: *Finchè chinato givi* (gii), cioè finchè andai chinato non vide meglio di me i casi (dei quali calcai col piede le immagini scolpite) chi ad essi si ritrovò presente.

E via col viso altiero, cioè e via andate col viso altero.

E non chinate ec. cioè e non abbassate gli sguardi a considerare il mal cammino, che tenete.

Più era già ec. cioè avevamo già, così andando, girata più parte della cornice, che circonda il monte, e speso più tempo di quello che si pensava l' animo nostro *non sciolto*, cioè tutto intento a considerare quelle istorie.

Atteso, cioè attento a ciò che convenia operare.

Non è più tempo. Intendi: più non conviene che questi obbietti sospendano la celerità del camminare.

L'ancella sesta, cioè l'ora sesta.

Sì ch' ei diletti, cioè sì che a lui sia in piacere, in grado.

Non raggiorna, cioè non si rinnova, non torna.

Io era ben ec. Avendomi Virgilio più volte ammonito che il tempo non si dee perdere, io era a questo ammonire sì avvezzo, che il parlare di lui, sebbene conciso, non poteva essermi oscuro.

Bianco vestita, cioè vestita di bianco. La particella *di* vi è sottintesa.

G.G.M. F. 1807. A noi venia la creatura bella
Biainco vestita, et ne la faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, et indi aperse l'ale:
Disse venite: qui son presso i gradi;
Et agevolmente homai *si* sale.
Purg. C. XII. v. 88

A questo annunzio vengon molto radi.
  O gente umana per volar su nata,
  Perchè a poco vento così cadi?
Menocci, ove la roccia era tagliata:
  Quivi mi battèo l' ali per la fronte,
  Poi mi promise sicura l' andata.
Come a man destra, per salire al monte,
  Dove siede la chiesa, che soggioga
  La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe nel montar l' ardita foga
  Per le scalee, che si fero ad etade,
  Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga;
Così s' allenta la ripa, che cade
  Quivi ben ratta dall' altro girone:
  Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgend' ivi le nostre persone,
  Beati pauperes spiritu, voci
  Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
  Dall' infernali! che quivi per canti
  S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per gli scaglion santi,
  Ed esser mi parea troppo più lieve,
  Che per lo pian non mi parea davanti;
Ond' io: maestro, di': qual cosa greve
  Levata s' è da me, che nulla quasi
  Per me fatica, andando, si riceve?

A questo annunzio, cioè a questo invito dell'Angelo, che disse *venite ec. Vengon molto radi*. Quì prosegue l'Angelo alludendo al detto dell' Evangelista = molti sono i chiamati, e pochi gli eletti.

A volar su nata, cioè nata per salire al cielo.

Perchè a poco vento ec. Intendi: perchè, o gente umana, per le vanità fuggitive del mondo *così cadi*, cioè così lasci di salire al cielo?

Come a man destra ec. Intendi: come per salire a mano destra sul monte, in cui la chiesa di S. Miniato s' innalza sopra la città di Firenze *si rompe*, (si modera) l' ardita foga del montare, cioè vien meno la ripidezza del monte, così ec.

Rubaconte. Un ponte sopra l' Arno chiamàvasi Rubaconte dal nome di colui che lo fece fabbricare. Chiama Firenze *la ben guidata* ironicamente.

Che si fero all' etade ec. Intendi: che furono fatte al tempo antico, quando il mondo era senza le falsità d'oggidì. Allude ad alcune frodi fatte al suo tempo, cioè alla falsificazione di un libro pubblico, ed all' essere stata tolta una doga, col sigillo del comune da un vaso di legno, col quale si misurava il vino da vendere, ed adattata ad un vaso più piccolo, onde frodare i compratori.

Così s' allenta ec. cioè così per via di gradi la costa del monte, che assai ripida scende dall' altro girone, si fa meno faticosa a salire.

Ma quinci e quindi ec. cioè, ma dall' una e dall' altra banda l' alta pietra *rade*, rasenta, tocca l' un fianco, e l'altro di colui che sale per quella stretta via.

Beati pauperes. Versetto, con che quelle anime laudano l' umiltà, virtù contraria al peccato della superbia.

Cantaron ec. Intendi: cantarono con tanta soavità, che con parole non si potrebbe dire.

Foci. cioè aperture, aditi.

Rispose: quando i P, che son rimasi
  Ancor nel volto tuo presso che stinti,
  Saranno, come l' un, del tutto rasi;
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
  Che non pur non fatica sentiranno,
  Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color, che vanno
  Con cosa in capo non da lor saputa,
  Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
Perchè la mano ad accertar s' ajuta;
  E cerca e truova, e quell' uficio adempie,
  Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie
  Trovai pur sei le lettere, che incise
  Quei dalle chiavi a me sovra le tempie;
A che guardando il mio duca sorrise.

Quando i P. Intendi: quando i P. impressi dall' Angelo nella tua fronte (cioè i peccati) ora rimasti quasi cancellati al togliere del peccato della superbia, radice di tutti gli altri, saranno come quel primo (come essa superbia) scancellati del tutto, i tuoi piedi verranno *pinti*, spinti dalla volontà, non solo senza tua fatica, ma con tuo diletto.

Sospicar, sospettare.

Scempie, cioè separate, allargate nel modo più atto a trovare la cosa, che si cerca.

Quel dalle chiavi, cioè l' Angelo, che teneva le due chiavi. Vedi can. 9. v. 117.

A che, cioè al qual atto di cercare, e contar colle dita i P. restati sulla fronte.

DEL PURGATORIO

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Livida pietra questo giro cinge,
E di lividi manti ricoperti
Sono gli spirti, cui l'invidia tinge.
La divina Giustizia gli occhi aperti
Non lascia lor, perchè guardaron torto.
Mentre viveano, gli altrui beni, e i merti.
Sapia fa Dante di suo stato accorto.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala.
Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaja, (Secondo girone.)
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paja:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color della petraja.
Se quì, per dimandar, gente s' aspetta,
Ragionava il Poeta, i' temo forse,
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta;

Secondamente, cioè nel secondo luogo. *Si risega*, cioè è tagliata la falda del monte da un secondo piano.

Che salendo altrui dismala, cioè, il quale mentre è salito purga dal male de' peccati colui che vi sale.

La primaja, cioè la prima cornice, ove sono puniti i superbi.

Più tosto piega, cioè piega più presto per avere minor circonferenza dell'altro cerchio, che gli sta sotto.

Ombra non gli è ec. cioè ivi non è immagine o scultura, che si mostri.

Par sì ec. Intendi: talmente la ripa, e la via appajono nude, che non mostrano altro che il livido colore del sasso, ed il Poeta chiama livido questo colore alludendo alla parola livore sinonimo d'invidia.

Se quì per dimandar ec. cioè se quì si aspetta gente per domandarle se sia da prendere il destro calle o il sinistro, io temo forte che troppo tarderemo ad eleggere la strada.

Poi fisamente al Sole gli occhi porse:
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
Tu scaldi 'l mondo; tu sovr' esso luci;
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di quà per un migliajo si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta:
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce, che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l' andò reiterando.
E prima che del tutto non si udisse
Per allungarsi, un' altra, i' sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s' affisse.
O, diss' io, padre, che voci son queste?
E com' io dimandai; ecco la terza,
Dicendo: amate da cui male aveste.
Lo buon maestro: questo cinghio sferza
La colpa della 'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.

Si purga il peccato dell' invidia.

Quinc' entro, cioè per entro a questo luogo.

S' altra cagion ec. Intendi: purchè altra cagione non sforzi a fare il contrario, i tuoi raggi debbono essere sempre guida al viandante; ed è quanto dire: il viandante debbe (se non è forzato a fare altrimenti) camminare sempre al tuo lume e non di notte.
Migliajo, miglio.

Per la voglia ec. A cagion della voglia pronta.

Parlando ec. Intendi: proferendo inviti alla mensa d'amore, di carità, e d' ogni altra virtù contraria all' invidia.

Vinum non habent. Queste parole dette da Maria alla cena di Cana Galilea per impetrare da G. C. la trasmutazione dell' acqua in vino, sono convenienti a ricordare l' obbligo della carità fraterna.
Per allungarsi, cioè per allontanarsi da noi. *Oreste*. Fu figliuolo di Agamennone e di Clitennestra: amò Pilade di sì grande amore, che antepose la vita dell' amico alla sua propria.
Ed anche non s' affisse, cioè, e questa ancora non si soffermò.
E com' io, e mentre io.
Amate ec. Parole del Vangelo: amate gli inimici vostri.
Sferza, cioè corregge, punisce.
E però son tratte ec. Intendi: e però le corde della sferza, cioè i detti per eccitare gli invidiosi a bene operare sono di amore e di carità.

Lo fren vuol esser del contrario suono:
  Credo che l' udirai, per mio avviso,
  Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l' aere ben fiso,
  E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
  E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi:
  Guardàmi innanzi, e vidi ombre con manti
  Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
  Udì' gridar: Maria, ora per noi;
  Gridar, Michele e Pietro e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
  Uomo sì duro, che non fosse punto
  Per compassion di quel ch' io vidi poi:
Che quando fui sì presso di lor giunto,
  Che gli atti loro a me venivan certi
  Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
Di vil ciliccio mi parean coperti,
  E l' un sofferia l' altro con la spalla,
  E tutti dalla ripa eran sofferti:
Così li ciechi a cui la roba falla,
  Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
  E l' uno il capo sovra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
  Non pur per lo sonar delle parole,
  Ma per la vista, che non meno agogna.

Lo fren ec. Intendi: il freno, cioè i detti per rattenere gl' invidiosi, acciocchè non corrano nel loro vizio, vogliono essere *del contrario suono*; cioè di minaccia e non di amore.

Per mio avviso, cioè per quanto io mi penso.

Al passo del perdono, cioè a piè della scala, che dal secondo balzo ascende al terzo, ove sta l' Angelo, che perdona e rimette cotal peccato.

Al color ec. cioè lividi come la pietra del monte.

Che per terra vada ec. Intendi: che viva oggi uomo sì duro. *Ancoi*. Dal latino: *hanc e hodie*. L' usa qui Dante e altrove in sentimento di *oggi*. Biagioli.

Per gli occhi ec. Catacresi: invece di dire: furonmi pel grave dolore spremute le lagrime dagli occhi.

Ciliccio. Veste aspra e pungente.

Sofferia, cioè reggeva, sosteneva.

E tutti dalla ripa ec. Intendi: e tutti erano sostenuti dalla ripa, cioè si appoggiavano alla ripa.

A cui la roba falla, cioè, a cui manca la roba per vivere.

A' perdoni, cioè presso le chiese, ove è il perdono, l' indulgenza.

Avvalla, abbassa.

Perchè, affinchè.

Per lo sonar, cioè pel chiedere con parole di lamento.

Ma per la vista ec. cioè ma per l' aspetto, per l' aria espressiva del volto, che non *agogna*, che non domanda meno angosciosamente di quello che domandassero le parole.

E come agli orbi non approda 'l Sole;
Così all' ombre, dov' io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole:
Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce, sì com' a sparvier selvaggio
Si fa però che queto non dimora.
A me pareva, andando, fare oltraggio;
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei che volea dir lo muto,
E però non attese mia dimanda,
Ma disse: parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venìa da quella banda
Della cornice, onde cader si puote
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed; o gente sicura,
Incominciai, di veder l' alto lume
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi, che mi fia grazioso e caro;
S' anima è quì tra voi, che sia latina:
E forse a lei sarà buon s' io l' apparo.

Non approda, cioè non arriva a farsi vedere.

Di sè largir ec. cioè non vuole essere loro liberale di sè, far dono di sè, non vuol loro mostrarsi.

Il ciglio. Intendi le palpebre.

Come a sparvier ec. Era costume de' cacciatori di cucire gli occhi agli sparvieri di fresco presi per più agevolmente addomesticarli.

Al mio consiglio, cioè al mio consigliere.

Ben sapev' ei. Intendi: ben sapeva egli che cosa significava il mio pensiero anche prima che lo manifestassi.

Sii breve ed arguto, cioè parla con brevità e con acutezza, come si conviene fare co' ciechi, i quali hanno la mente meno distratta di coloro, che per gli occhi ricevono l' impressione de' circostanti obbietti.

S' inghirlanda, cioè si cinge.

L' orribile costura, la spaventevole cucitura.

Premevan sì ec. Intendi: spingevano con tanta forza le lagrime, che le sforzavano ad uscir fuori dalle cucite palpebre a bagnare le gote.

L' alto lume ec. cioè Iddio, che è il solo fine de' vostri desiderj.

Se tosto grazia ec. Intendi: se la grazia divina tolga ogni impurità alla vostra coscienza, vi mondi dal peccato di sorta che le voglie, i desiderj, che derivano dalla mente scendano puri in essa coscienza.

Latina, cioè italiana.

E forse ec. cioè e forse le gioverà, se io imparerò a conoscerla, per le orazioni, che si faranno a suo pro, quando io recherò nel mondo novella di lei.

G.G.M. F. 1807.

Io fui Senese, rispose; et con questi
Altri, rimondo qui la vita ria
Lagrimando a colui, che se ne presti.

Savia non fui, avegna che Sapia
Fosse chiamata; et fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.

C. XIII. v. 107. Purg

O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là, dov' io stava;
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra, ch' aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: come!
Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli, che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo, o per nome.
Io fui Sanese; rispose, e con questi
Altri rimondo quì la vita ria,
Lagrimando a colui, che sè ne presti.
Savia non fui, avvegnachè Sapia
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' mie' anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari;
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.
Rotti fur quelli, e volti negli amari
Passi di fuga; e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt' altre dispari

Ciascuna è cittadina ec. Intendi: la vera patria delle anime è la città di Dio, il Paradiso, e perciò nessuna di noi può chiamarsi latina; ma tu hai voluto dire se fra noi vi è anima alcuna, che abbia vissuto pellegrina in Italia.

Ch' aspettava in vista, cioè che faceva segno di aspettare che io dicessi alcuna cosa. *E se volesse ec.* Intendi: e se alcuno mi volesse domandare: come quell' anima mostrasse d' aspettare, risponderei: levando il mento in su a guisa d' orbo.

Per salir, cioè per salire al cielo. *Ti dome*, ti domi, ti mortifichi per purgarti.

Conto, cognito.

Lagrimando, cioè pregando con lacrime a Dio, acciocchè *egli se ne presti*, cioè dia se stesso a noi.

Sapia. Fu gentil donna Sanese, che per essere stata rilegata a Colle odiava tanto i suoi concittadini, che sentì grande allegrezza, quando essi furono rotti in battaglia dai Fiorentini.

Già discendendo ec. cioè essendo io vecchia.

Di quel ch' ei volle, cioè della rotta de' Sanesi, che Dio poi volle.

La caccia, la caccia, che i Fiorentini davano ai Sanesi.

Tanto ch' i' volsi in su l' ardita faccia,
Gridando a Dio: omai più non ti temo;
Come fe' il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritade increbbe.
Ma, tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com' io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor quì tolti,
Ma picciol tempo; che poch' è l' offesa
Fatta, per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto:
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: costui ch' è meco e non fa motto:
E vivo sono: e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
O questa è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami:
Però col prego tuo talor mi giova:

Omai più non ti temo. Intendi come se dicesse: il tuo timere era che i Senesi vincessero: ora che tu gli hai disfatti, più non mi resta di che temere.

Come fe' il merlo ec. Ai tempi di Dante raccontavasi che un merlo avendo creduto per poca bonaccia del Gennajo essere passato il verno, si fuggisse dal padrone dicendo: or non ti curo domine.

Non sarebbe lo mio dover ec. cioè non si sarebbe scemato ancora il debito delle colpe da me commesse, se non fosse stato Pier Pettinagno, che ebbe memoria di me nelle sue sante orazioni.

Sciolti, cioè non cuciti come gli occhi di costoro, che purgano il peccato dell' invidia.

Gli occhi ec. Intendi: quando io sarò morto porterò per poco tempo gli occhi chiusi in queste balzo, poichè poca è l'offesa, che ho fatta a Dio volgendoli invidiosamente sopra gli uomini.

Troppa è più ec. cioè tanta paura mi prende del tormento, onde quì sotto si puniscono i superbi, che già mi pare di sentirmi addosso que' gran pesi di laggiù.

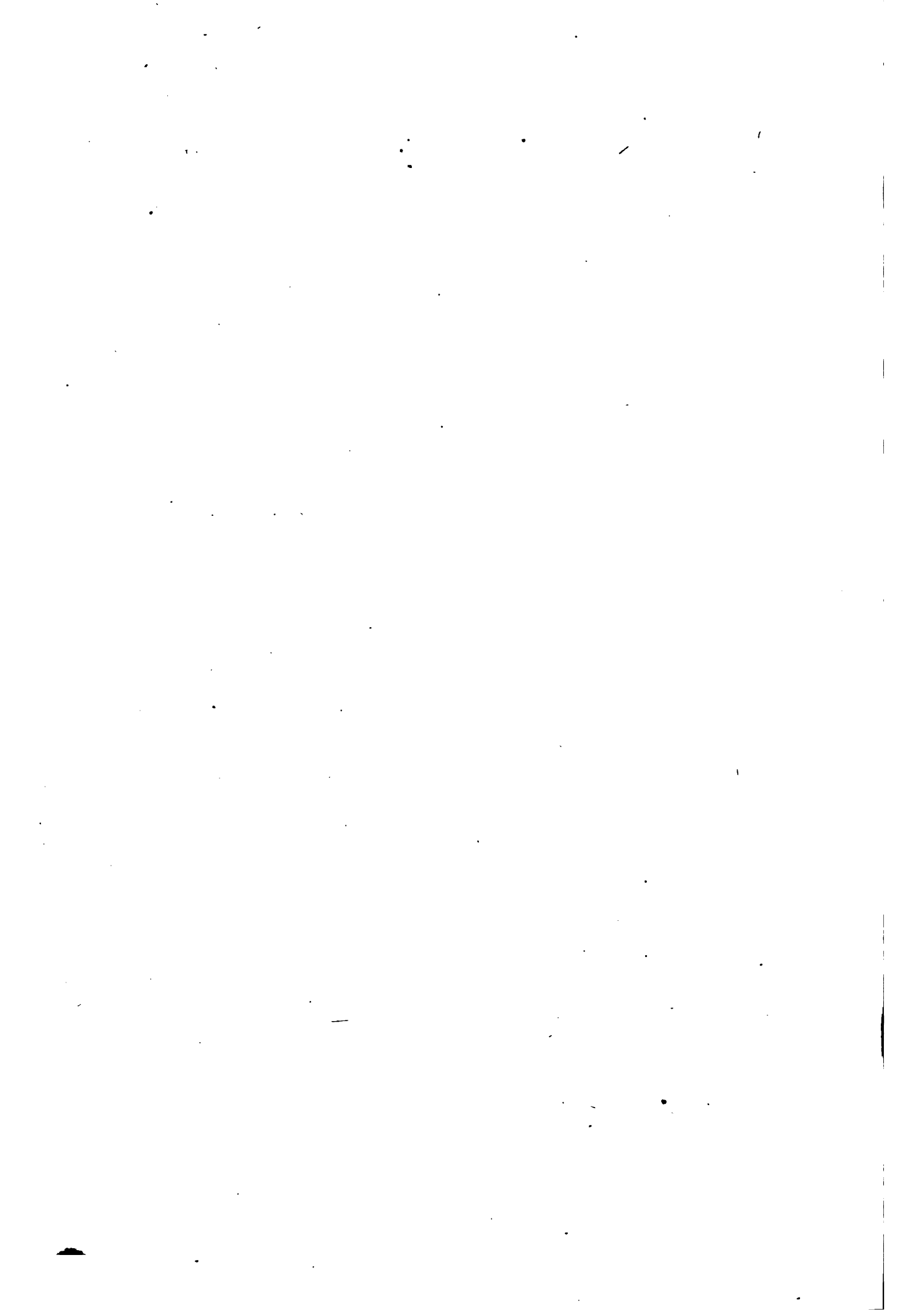
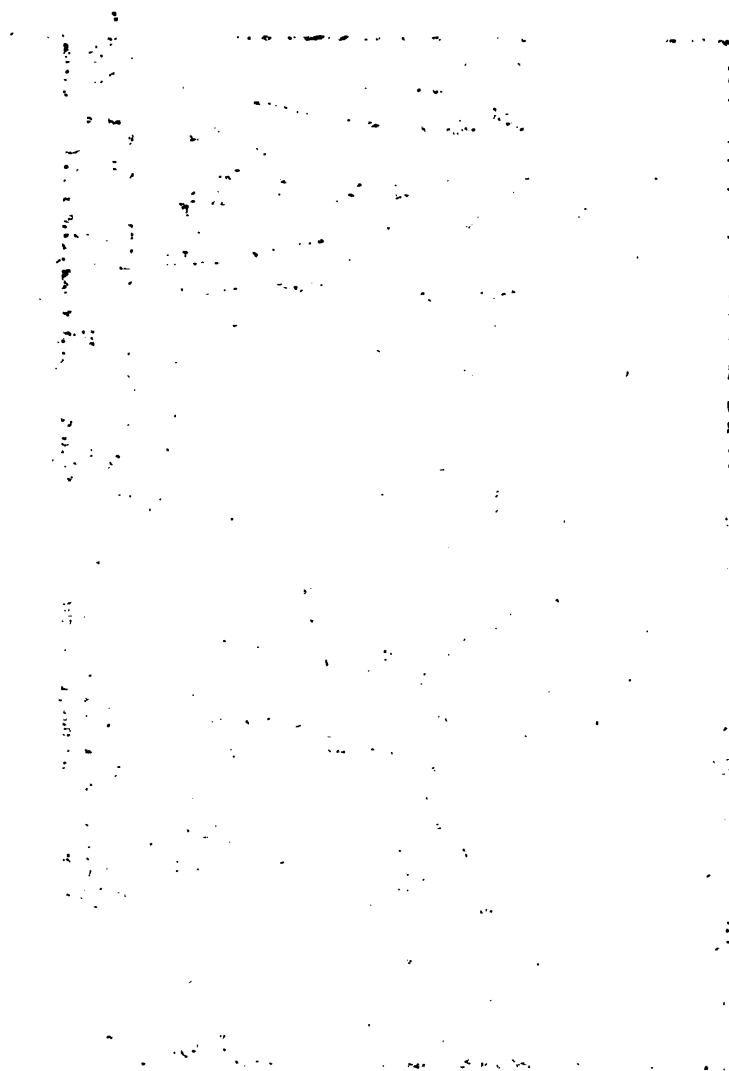
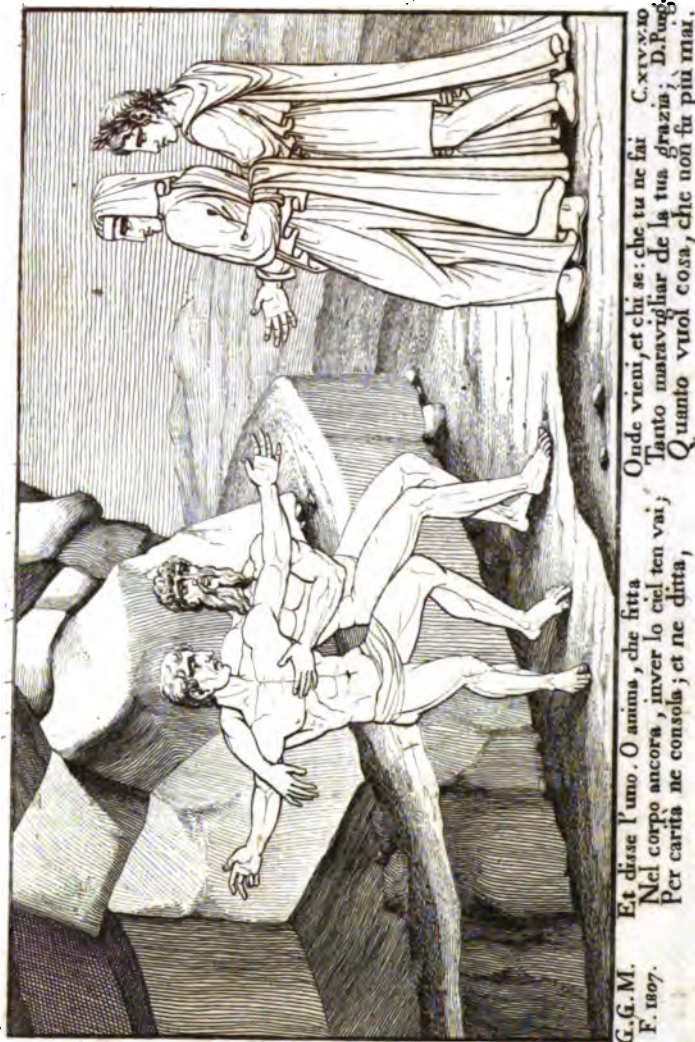
Se tu vuoi ch' io muova ec. Intendi: se tu vuoi che io *di là*, cioè nel mondo de' vivi, vada a' tuoi congiunti per eccitarli a pregare per te.

E chieggioti per quel che tu più brami,
  Se mai calchi la terra di Toscana,
  Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana,
  Che spera in Talamone; e perderagli
  Più di speranza, ch' a trovar la Diana;
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

Mi rinfami, cioè mi renda appresso a' miei congiunti la buona fama.

Che spera in Talamone, cioè che spera, per avere acquistato il castello e porto di Talamone, di acquistare gran potenza sul mare. *E perderagli*. Perderà ivi (gli per *vi*, ed *ivi*. Ved. il Cin.) più di speranza che a trovare la Diana. Dicesi (ma forse è favola) che i Sanesi avessero falsa opinione, che sotto la città loro passasse una riviera nominata la Diana, e che per ritrovarla facessero grandi spese.

Ma più vi perderanno ec. Intendi: ma gli ammiragli, cioè i capitani dell'armata di mare, perderanno di più; imperciocchè al porto di Talamone lascieranno la vita per la malignità dell'aere.

G.G.M. F. 1807.

Et disse l'uno. O anima, che fitta
Nel corpo ancora, inver lo ciel ten vai;
Per carità ne consola; et ne ditta,
Onde vieni, et chi se: che tu ne fai
Tanto maravigliar de la tua grazia;
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.

C. XIV. v. 10 D. Purg.

DEL PURGATORIO

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Guido del Duca il Poeta ritrova,
E Rinieri da Calboli, che stanno
Purgando invidia in quella vita nova,
E mentre insieme a passo a passo vanno,
L' un di que' due di lor paese il vizio
Va ricordando con doglioso affanno,
Dando d' un mal, ch'avvenir deve, indizio.

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia, e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
Dimandal tu che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo.
Così due spirti l' un all' altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fer li visi, per dirmi, supini;
E disse l' uno: o anima, che fitta
Nel corpo ancora in ver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola e ne ditta.

Cerchia, cioè gira intorno.

Prima che morte ec. cioè prima che la morte sciogliendo l' anima dal corpo di lui, abbiale dato potere di volare, di pervenire al Purgatorio.
Coperchia, copre.

A colo. A colo il Cod. Cassin. *Accolo* le altre. Parlare *a colo* vale, (secondo l' etimologia di S. Isidoro lib. 1. cap. 18.) *parlare a copella*, *rispondere a martello*. Quelli che leggono *accolo*, spiegano = per sincope di *accoglilo*.
Così due spirti. L' uno è m. Guido del Duca da Bertinoro. L' altro m. Rinieri de' Calboli di Forlì.
Poi fer li visi ec. Intendi. Poi levarono il volto. Questo è naturale atto, che fanno gli orbi quando vogliono parlare altrui.
Fitta, cioè chiusa.
Ne ditta, cioè ne' dì. Il Petrarca nella canzone 28. usa *dittare* in significato di dire.

Onde vieni, e chi se': che tu ne ſai
  Tanto maravigliar della tua grazia,
  Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
Ed io: per mezza Toscana si spazia
  Un fiumicel, che nasce in Falterona,
  E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr' esso rech' io questa persona.
  Dirvi ch' io sia, saria parlare indarno;
  Che 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
  Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
  Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l' altro disse a lui: perchè nascose
  Questi 'l vocabol di quella riviera,
  Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l' ombra, che di ciò dimandata era,
  Si sdebitò così: non so; ma degno
  Ben è che 'l nome di tal valle pera:
Che dal principio suo (dov' è sì pregno
  L' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
  Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno)
Infin là, 've si rende per ristoro
  Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
  Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro;
Virtù così per nimica si fuga
  Da tutti, come biscia, per sventura
  Del luogo, o per mal uso che gli fruga;

Della tua grazia: intendi della grazia, che Dio ti concede di venir vivo al Purgatorio.
Vuol, cioè cagiona, fa.

Un fiumicel ec. L'Arno, che nasce in una montagna dell' Apennino, situata presso i confini della Romagna, e detta Falterona.
Di sovr' esso, cioè di luogo vicino ad esso.

Molto non suona, non è ancora per fama noto.

Accarno. *Accarnare* vale penetrare *addentro nella carne*: quì metaf. *accarnare coll' intelletto*, vale *comprendere perfettamente*.

Si sdebitò, cioè pagò il debito, che aveva di rispondere.

Valle. Intendi tutta la cavità, nella quale l'Arno scorre.
Dov' è sì pregno ec. Intendi, dove è la catena de' monti apennini, dalla quale ora è tronco, distaccato il promontorio chiamato Peloro, che le stava congiunto quando la Sicilia e l' Italia non erano divise dal mare.
Infin là 've si rende ec. Intendi: dalla sua fonte infin là dove (l' Arno) entra a risarcimento di quelle acque, che dalla marina alza in vapore il cielo, dal quale i fiumi *hanno ciò che va con loro*; cioè le loro acque medesime.

Per sventura ec. Intendi: o per sventurata situazione del luogo, che sì malamente disponga gli animi al vizio, o per cattivo abito, che li spinga a male operare.

Ond' hanno sì mutata lor natura
   Gli abitator della misera valle,
   Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci più degni di galle,
   Che d' altro cibo fatto in uman uso,
   Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli truova poi venendo giuso,
   Ringhiosi più che non chiede lor possa,
   Ed a lor disdegnosa torce 'l muso:
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
   Tanto più truova di can farsi lupi
   La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
   Truova le volpi sì piene di froda,
   Che non temono ingegno che le occùpi.
Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda;
   E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
   Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
   Cacciator di quei lupi in su la riva
   Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro, essendo viva;
   Poscia gli ancide come antica belva:
   Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva:
   Lasciala tal, che di quì a mill' anni
   Nello * stato primajo non si rinselva.

Che par che Circe ec. Circe fu, secondo la favola, una maga, che trasmutava gli uomini in bestie, le quali si pasturavano nell' isola da lei abitata o d'erba, o di ghiande. Intendi dunque, come se il P. dicesse: essi vivevano a modo di bestie.

Tra brutti porci ec. Intendi: la detta valle d'Arno povera d'acque drizza primamente il suo corso tra brutti porci, più degni di ghiande, che d' altro cibo. Per li brutti porci intende quei del Casentino, e massime i conti Guidi.

Botoli. Botoli sono cani piccoli, vili, e ringhiosi: sotto questa immagine si parla qui degli Aretini.

Disdegnosa torce il muso, cioè la detta riviera si allontana dagli Aretini. Attribuisce con ardita metafora il muso al fiume per corrispondenza all'altra metafora de' botoli.

Vassi caggendo, cioè prosegue a correre allo ingiù.

Lupi, intende i Fiorentini, cui il Poeta dà nota d' ingordigia, e di avarizia. *Fossa*, cioè fiume.

Volpi. Intende i Pisani, allora tenuti per maliziosi, e frodolenti.

Che l' occùpi, cioè che le vinca.

Nè lascerò di dir. È Guido del Duca, che prosegue a parlare col suo vicino Rinieri de' Calboli: *perch' altri m' oda*, cioè quantunque io sia ascoltato da questi due (da Virgilio, e da Dante).

E buon sarà costui, cioè e a costui (a Dante) molto gioverà se si ammenterà, si ricorderà di quelle cose, che veridico spirito mi rivela.

Tuo nipote. M. Fulcieri de' Calboli nipote di Rinieri nel 1302. essendo Podestà di Firenze fu indotto da quelli di parte Bianca a perseguitare i Neri di Firenze.

Del fiero fiume, cioè dell' Arno, abitato da uomini fieri.

Vende la carne loro. Questo dice, poichè Fulcieri per danaro diede molti de' Bianchi in mano de' loro nemici.

Come antica belva. Intendi: come si uccide vecchia bestia da macello.

E sè di pregio priva, cioè toglie a sè ogni buona fama.

Della trista selva, cioè di Firenze, città selvaggia, e piena di tristizia.

Com' all' annunzio de' futuri danni
  Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,
  Da qualche parte il periglio l' assanni;
Così vid' io l' altr' anima, che volta
  Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
  Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
  Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
  E dimanda ne fei con prieghi mista.
Perchè lo spirto, che di pria parlòmi,
  Ricominciò: tu vuoi ch' io mi deduca
  Nel fare a te ciò che tu far non vuòmi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca
  Tanto sua grazia, non ti sarò scarso:
  Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,
  Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
  Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto.
  O gente umana, perchè poni 'l cuore
  Là, 'v' è mestier di consorto divieto?
Questi è Rinier: quest' è 'l pregio e l' onore
  Della casa da Calboli, ove nullo
  Fatto s' è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
  Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
  Del ben richiesto al vero ed al trastullo:

* *Nello stato primajo ec.* cioè nell' antico suo florido stato non torna.

Da qualche parte, cioè da qualunque parte: *l' assanni*. Assannare vale *pigliar colle sanne*: quì metaf. è adoperato per assalire.

L' altr' anima, cioè m. Rinieri.

Ebbe la parola a sè raccolta, cioè ebbe il parlare udito.

Mi deduca, cioè m' induca, mi umilii a fare ec.

Non vuòmi, non mi vuoi,

Non ti sarò scarso, cioè non mancherò di risponderti secondo che desideri.

Di mia semenza ec. Bella metafora, che vale = Delle mie male opere porto quì la pena, che tu vedi.

Perchè poni 'l cuore ec. I beni, che si possono godere in comune cogli altri uomini non sono cagione d' invidia; perciò quì dice il Poeta = Perchè, o gente umana, desideri ansiosamente quelle cose, per godere delle quali è mestieri *divieto di consorto*, cioè esclusione di compagno?

Casa, cioè schiatta.

Lo suo sangue ec. Intendi: la discendenza di Rinieri è *fatta brulla*, spogliata ignuda *del ben ec.* cioè della scienza, che si richiede a conoscere il vero, ed a indirizzare la volontà agli onesti diletti.

Che dentro a questi termini è ripieno
  Di venenosi sterpi, sì che tardi,
  Per coltivare, omai verrebber meno.
Ov' è 'l buon Licio, ed Arrigo Manardi,
  Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
  O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un fabbro si ralligna:
  Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
  Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti maravigliar s' io piango, Tosco,
  Quando rimembro con Guido da Prata
  Ugolin d' Azzo, che vivette nosco:
Federigo Tignoso e sua brigata:
  La casa Traversara e gli Anastagi,
  (E l' una gente e l' altra è diretata;)
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
  Che ne 'nvogliava amore e cortesia
  Là * dove i cuor son fatti sì malvagi.
O ** Brettinoro, che non fuggi via,
  Poichè gita se n' è *** la tua famiglia,
  E molta gente, per non esser ria?
Ben fa **** Bagnacaval, che non rifiglia;
  E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
  Che di figliar tai Conti più ***** s' impiglia.
Ben ****** faranno i Pagan, quando 'l demonio
  Lor sen girà; ******* ma non però, che puro
  Giammai rimanga d' essi testimonio.

Dentro a questi termini, cioè dentro i termini della Romagna.

Di venenosi sterpi, cioè di malvagi costumi.

Per coltivare ec. Intendi: di modo che que' mali costumi, per qualsivoglia cura di legislatori, o di filosofi, ormai non si potrebbero mutare.

Licio. m. Licio da Valbona cavaliere assai dabbene e costumato. *Arrigo*. Arrigo Manardi, secondo alcuni, nacque in Firenze, secondo altri in Bertinoro; fu uomo prudente, magnanimo, e liberale.

Pier Traversaro. Fu Signore di Ravenna virtuoso e magnifico, il quale dicono che maritasse una sua figliuola a Stefano re d' Ungheria. *Guido Carpigna*. Fu nobilissimo uomo di Montefeltro, e sovra ogni altro liberalissimo.

O Romagnuoli ec. Intendi: o Romagnuoli veramente tralignati, di buoni e valorosi fatti malvagi e codardi quando avviene che *un fabbro*, (cioè un Domenico Fabbri de' Lambertazzi da Bologna) e un Bernardino di Fosco da Faenza, uomini di piccola nazione, diventino per loro virtù più nobili, e più chiari di coloro, che provengono da famiglie, che furono gloriose al tempo degli avi nostri!

Guido ec. Fu valoroso e liberale Signore da Prata, villa tra Ravenna e Faenza.

Ugolin d' Azzo. Costui fu degli Ubaldini famiglia toscana.

Nosco. Alcune edizioni leggono *vosco*. Il Lombardi osserva che Guido del Duca (in bocca di cui sono poste queste parole) non avrebbe avuto motivo di commemorare tra i Romagnuoli illustri Ugolin d' Azzo, uomo toscano, se egli non fosse vissuto in Romagna con esso Guido: perciò il detto chiosatore legge *vosco*.

Federigo Tignoso. Nobile e costumato Riminese.

La casa Traversara ec. Nobilissima famiglia di Ravenna.

E l' una e l' altra ec. cioè l' una e l' altra famiglia è *diretata*, diredata, diseredata, fatta priva della virtù de' suoi maggiori.

Le donne ec. Intendi: ancor piango, quando rimembro le virtuose donne, i valorosi cavalieri, le fatiche da loro durate per bene comune, e i comodi, che altrui provenivano dal bene operare.

Che ne 'nvogliava ec. In-

O Ugolin de' Fantoli, sicuro
  È il nome tuo, da che più non s' aspetta
  Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va' via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
  Troppo di pianger più che di parlare;
  Sì m' ha nostra region la mente stretta.
Noi sapavam che quell' anime care
  Ci sentivano andar; però tacendo
  Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
  Folgore parve, quando l' aere fende,
  Voce, che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque mi prende;
  E fuggìo, come tuon che si dilegua,
  Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
  Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
  Che somigliò tonar, che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso;
  Ed allor, per istringermi al Poeta,
  Indietro feci e non innanzi 'l passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta;
  Ed el mi disse: * quel fu il duro camo,
  Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo
  Dell' antico avversario a sè vi tira;
  E però poco val freno o richiamo.

tendi: che mettevano in tutti i cuori il desiderio di essere amorevoli e cortesi.

* *Là dove*, cioè nella Romagna.

** *O Brettinoro*. Piccola città di Romagna patria di Guido.

*** *La tua famiglia*, cioè la famiglia dello stesso Guido.

**** *Bagnacaval*. Nobile terra della Romagna tra Ravenna e Lugo. *Che non rifiglia*. Intendi: che non riproduce cotai signori, quali furono i conti, da cui era governata essa terra.

***** *S' impiglia*, cioè si prende briga.

****** *Ben faranno* ec. Intendi: ben reggeranno la città d' Imola i figliuoli di Mainardo Pagani, quando il padre loro, uomo pessimo, e per sue astuzie sopranuominato il Diavolo, sarà morto.

******* *Ma non però* ec. Intendi: ma essi non reggeranno però la detta città sì rettamente, che di loro rimanga nominanza scevra da ogni biasimo. Queste cose erano seguite al tempo che Dante scriveva, e sono messe in bocca di Guido del Duca come profesie.

Ugolin de' Fantoli. Fu uomo nobile e virtuoso di Faenza: non ebbe successione, e perciò dice il Poeta che non sarà chi possa con male opere oscurare la gloria della famiglia di lui.

Nostra region, cioè Romagna nostra. *Stretta*, cioè angustiata.

Ci sentivano andar ec. cioè udivano da qual parte era lo scalpitamento de' nostri piedi, e perciò dal tacere di quelle anime cortesi noi argomentavamo di non esserci messi per cattiva strada.

Poi, posciachè.

Giunse di contra, cioè venne incontro a noi.

Anciderammi. Ucciderammi. Sono le parole dette da Caino dopo che per invidia ebbe ucciso Abele. Queste esclamazioni ricordano alle anime del Purgatorio i funesti effetti del peccato dell' invidia.

Scoscende, cioè squarcia.

Aglauro. Costei secondo le favole fu figliuola di Eritteo re di Atene, ed ebbe invidia ad Erse sua sorella, perchè era amata da Mercurio: pose

Chiamavi 'l cielo, e 'ntorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

ostacoli agli amori del nume, e per questa colpa fu da lui convertita in sasso.

* *Quel fu il duro camo*, Intendi: Quel, cioè lo spaventevole suono di quelle parole, fu il duro freno, che dovrebbe contenere l' uomo entro i termini della equità; ma voi vi lasciate adescare sì che l' antico *avversario*, cioè il demonio, vi tira a sè.

Le sue bellezze eterne, cioè le stelle.

Vi batte ec. cioè vi castiga Iddio, cui nessuna cosa è nascosta.

DEL PURGATORIO

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Per salir suso al terzo balzo invito
Hanno da un Angiol sì bello, e splendente,
Che Dante n' ha lo suo viso smarrito.
E oltre andando sì ferma la mente
In alti esempii, onde distrutta è l' ira,
Che quanto quivi a lui non è presente
In visione estatica rimira.

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza,
E 'l principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza;
Tanto pareva già inver la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e quì mezza notte era;
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già * dritti andavamo inver l' occaso;
Quand' io ** senti' a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte:

Quanto tra l' ultimar ec. Intendi: quanto è lo spazio del cerchio celeste, che intercede tra il punto, ove il Sole compie l' ora terza, e quello, ove ei nasce; tanto pareva che fosse l'altro spazio, che al Sole medesimo rimaneva per tramontare. Dice poi che la spera sempre a guisa di fanciullo scherza per significare che mai (secondo il sistema tolomaico) non resta di moversi, siccome è costume del fancinllo, di cui disse Orazio: *mutatur in horas*.

Vespero là ec. Intendi: nell' emisferio del Purgatorio era vespro, cioè correva quel tempo, che viene dopo l' ora nona, *e quì*, cioè in Italia, era mezza notte.

Per mezzo il naso, cioè in mezzo alla faccia.

Perchè per noi ec. Disse il Poeta al Canto III. v. 16. che avendo egli rivolta la faccia al monte del Purgatorio si accorse che il Sole nascente gli fiammeggiava dietro, e ciò è quanto dire che egli stava tra l' oriente e il detto monte;

Ond' io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall' acqua, o dallo specchio
Salta lo raggio in opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel, che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza e arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Perch' a fuggir la vista mia fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare inver noi esser mosso?
Non ti maravigliar s' ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch'uom saglia.
Tosto sarà ch' a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto Natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' angel benedetto,
Con lieta voce disse: entrate quinci
Ad un scalèo, vie men che gli altri, eretto.
Noi montavamo già partiti linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e godi tu che vinci.

Laonde appare manifesto che per girare intorno a quello eragli di necessità l' andare verso ponente. Fatta questa considerazione resterà chiaro come il Poeta nell'ora del vespero, dopo avere girato alquanto intorno al monte, fosse colpito in mezzo della fronte dai raggi del Sole.

* *Dritti andavamo*, cioè andavamo per diritta linea.

** *Sentì a me gravar ec.* cioè sentii gli occhi affaticati dallo splendore da un' altra luce, che si aggiunse a quella del Sole. Dirà in appresso che luce fosse questa.

Fecimi 'l solecchio, cioè feci riparo delle mani alla luce: il quale atto *lima*, isminuisce, tempera il soverchio splendore. Il vocabolo *solecchio* è sinonimo di *parasole*, di ombrello. Quì è usato per similitudine.

Come quando ec. Intendi: come quando dall' acqua, o dallo specchio il raggio riflesso rimbalza *in modo parecchio*, in modo pari a quello, con cui discende, cioè formando l' angolo di riflessione uguale a quello d' incidenza, e si *diparte* (esso raggio riflesso) si allontana *dal cader della pietra* (cioè dalla linea perpendicolare all' orizzontale depressa fra il raggio riflesso e l' incidente) tanto quanto dalla detta linea, *per igual tratta*, per uguale spazio, si allontana il raggio incidente, così ec.

Così mi parve ec. Intendi: così mi parve di essere percosso da luce, che ivi era *rifratta*, ribattuta dinanzi a me. Vuol dire che quella era la luce, che l' Angelo riceveva da Dio, e riflettteva da sè.

Ratta, presta.

Che non posso scherman, a che non posso fare schermo tanto, che mi giovi?

Tosto sarà, quanto prima, cioè quando sarà purgato dai peccati.

Ma fieti diletto ec. Intendi. Riceverai tanto diletto, quanto per natura sarai disposto a riceverne.

Poi, cioè poichè.

Scalèo, scala.

Linci, lì.

Beati ec. Parole di G. C. (ved. S. Matteo Cap. 5.), che quì si cantano dagli Angioli per lodare l' amore del prossimo, virtù contraria all' invidia.

E godi tu che vinci. Al

lude ad altre parole del citato Cap. di S. Matteo.

Lo mio maestro ed io, soli amendue,
Suso andavamo, ed io pensai, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizzami a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
Perch' egli a me: di sua maggior magagna
Conosce 'l danno: e però non s' ammiri,
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s' appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:
Che per quanto si dice più li nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritade arde in quel chiostro.
Io son d' esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto;
E più di dubbio nella mente aduno.
Com' esser puote, ch' un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.

Prode, pro, giovamento.

Lo spirto di Romagna, cioè Guido de' Duca.

E divieto e consorto. Vedi il v. 86. e seg. del canto precedente.

Di sua maggior magagna, cioè di suo maggior vizio, che fu l' invidia.

Non s' ammiri, cioè non si ammiri da voi, non si prenda meraviglia da voi.

Se ne riprende ec. Intendi: se ne rimprovera dicendo: O gente umana, perchè poni il cuore là, ove è mestieri divieto di consorto.

Perchè men sen piagna, cioè, acciocchè poi in Purgatorio si abbia meno di che piangere, meno di colpe da satisfare.

Perchè s' appuntano ec. Intendi: l' invidia muove *il mantaco* (il mantice) a' sospiri, cioè vi affanna, perchè i vostri desiderj *si appuntano*, cioè si fermano in quella sorta di beni, de' quali scemasi il godimento quando altri ne partecipano.

Della spera suprema, cioè il cielo, che è sede de' beati.

Torcesse, cioè rivolgesse.

Tema, cioè il timore, che altri partecipassero dei beni, che desiderate.

Che per quanto ec. Intendi: imperciocchè quanto maggiore è il numero di coloro che *lì* (in cielo) partecipando di un bene chiamato *nostro*, (cioè comune) tanto più ciascuno ne possiede in particolare, e più ec.

Io son ec. Intendi: io sono *digiuno*, cioè privo di contentezza più che non sarei se mi fossi taciuto; e più dubbi aduno, raccolgo nella mia mente.

I più posseditor, cioè il maggior numero de' posseditori.

Di vera luce ec. cioè dalla cosa chiara e vera, che ti dimostro, ne *dispicchi tenebre*, cioè ne traggi ignoranza ed errore.

Quello 'nfinito ed ineffabil bene,
  Che lassù è, così corre ad amore,
  Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto truova d' ardore:
  Sì, che quantunque carità si stende,
  Cresce sovr' essa l' eterno valore:
E quanta gente più lassù s' intende,
  Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
  E come specchio l' uno all' altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
  Vedrai Beatrice; ed ella pienamente
  Ti torrà questa, e ciascun altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
  Come son già le due, le cinque piaghe,
  Che si richiudon per esser dolente.
Com' io voleva dicer: tu m' appaghe;
  Giunto mi vidi in su l' altro girone,
  Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione
  Estatica di subito esser tratto,
  E vedere in un tempio più persone,
Ed una donna in su l' entrar, con atto
  Dolce di madre dicer: figliuol mio,
  Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
  Ti cercavamo. E come quì si tacque,
  Ciò che pareva prima dispario.

Terzo girone.

Quello 'nfinito ec. Intendi Iddio, bene infinito ed ineffabile si diffonde nelle anime innamorate de' beati, come il raggio del Sole nei levigati corpi, e le bea a proporzione della carità, che arde in esse, sì che l' eterna virtù beatrice cresce secondo che è maggiore la detta carità; laonde quanta gente più lassù *s' intende*, cioè si volge desiosa a Dio, tanto più *vi è da bene amare* (cioè tanto più vi è della detta virtù beatrice) e più si ama, e l' amore dell' una all' altra anima beata si riflette, come dall' uno specchio all' altro la luce.

Non ti disfama, cioè non si soddisfa.

Spente, cioè tolte dalla tua fronte.

Le cinque piaghe, cioè le cinque piaghe, che rimangono delle sette, che l' Angelo ti aveva segnate sulla fronte colla punta della spada. Intendi i cinque peccati, che rimanevano, tolta via la superbia, e l' invidia.

Che si richiudon ec. Intendi: che si risanano coll' esser dolente, col dolersene, cioè colla contrizione.

Com', mentre. *Dicer*, dire. *M' appaghe*, m' appaghi.

Le luci vaghe, cioè gli occhi miei vaghi, desiderosi di vedere altre cose.

In un tempio. Nel tempio di Gerusalemme. Quì il Poeta vede alcuni esempi della virtù contraria al peccato dell' ira.

Ed una donna. Questa è Maria Vergine, che avendo smarrito il suo figliuolo, ritrovatolo dopo tre dì nel tempio, come si legge in S. Luca, gli disse: Figliuol mio ec.

G. G. Macchiavelli. F. 1807.

Poi vidi gente accese in foco d'ira
Con pietre un giovinetto ancider forte
Gridando a se pur, martira martira.

D. Purg. C. xv. v. 105

Indi m' apparve un' altra con quell' acque
Giù per le gote, che 'l dolor distilla,
Quando da gran dispetto in altrui nacque;
E dir: se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite,
Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama, è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: martira, martira:
E lui vedea chinarsi per la morte
Che l' aggravava già, inver la terra;
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
Orando all' alto sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quello aspetto, che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio, che mi potea vedere
Far sì com' uom, che dal sonno si slega,
Disse: che hai, * che non ti puoi tenere?

Un' altra, cioè un' altra donna. Questa è la moglie di Pisistrato tiranno di Atene, la quale domandò vendetta contro quel giovinetto, che acceso d' amore verso la figliuola di lei pubblicamente baciolla. *Con quell' acque ec.* Intendi: con quelle lacrime, che spreme dagli occhi il dolore causato *per gran dispetto*, per gran disdegno contro altrui. *In* nel significato di *contra*. Ved. il Cinon.

Sire della villa ec. cioè Signore della città di Atene, già sede delle arti e delle scienze, per dar nome alla quale fu gran lite tra Netunno e Minerva. Narrano i Poeti che i mentovati due numi facessero patto che quegli di loro, che avesse prodotto in un subito cosa migliore intitolasse del nome suo la greca città. Netunno percosse col tridente la terra, che sporse subitamente il cavallo: Minerva fece il simigliante coll' asta, e nacque l' ulivo. Gli Dei giudicarono essere l' ulivo, come quello che è segno di pace, miglior cosa che non è il cavallo guerriero; quindi la città fu detta Atena o Atene, come con greca voce appellavasi Minerva.

Un giovinetto. Questi è S. Stefano, che morì lapidato. *Ancider*, uccidere.

Forte gridando a sè, cioè fortemente gridando l' un l' altro.

Martira, martirizza.

Ma degli occhi ec. Intendi: ma teneva sempre aperti gli occhi, e rivolti al cielo.

All' alto sire, cioè a Dio. *In tanta guerra*, in sì crudele martirio.

Che pietà disserra, cioè che i cuori apre alla pietà.

Quando l' anima mia ec. E' uomo che sogna crede le visioni sue essere apprensioni di cose veramente esistenti, e del proprio inganno s' accorge solo, quando risvegliato può paragonare le immagini sognate (che restano nella memoria) con l' apprensione vivissima, che egli per mezzo de' sensi, non più legati dal sonno, ha degli obbietti presenti. Fatta questa considerazione intenderai: quando l' anima mia (che nel sonno era tutta in sè ristretta) tornò sotto il ministero de' sensi a ricevere l' impressione delle cose fuori, le quali ve-

Ma se' venuto più che mezza lega
    Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
    A guisa di cui vino, o sonno piega?
O dolce padre mio; se tu m' ascolte,
    Io ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve
    Quando le gambe mie furon sì tolte.
Ed ei: se tu avessi cento larve
    Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
    Le tue cogitazion quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
    D' aprir lo cuore all' acque della pace,
    Che dall' eterno fonte son diffuse:
Non dimandai che hai per quel che face,
    Chi guarda pur con l' occhio, che non vede
    Quando disaminato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede:
    Così frugar conviene i pigri lenti
    Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
    Oltre, quando potea l' occhio allungarsi,
    Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
    Verso di noi, come la notte oscuro,
    Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi, e l' aere puro.

ramente sono, io riconobbi i miei errori, cioè riconobbi che le cose vedute erano sogni, *ma non falsi*, cioè non fantastici, ma rispondenti a cose vere, che la storia racconta.

* *Che non ti puoi tenere*, cioè che non ti puoi reggere in piedi.

Velando gli occhi, cioè velando le pupille colle palpebre, tenendo gli occhi socchiusi, come fa chi è sonnacchioso.

Con le gambe avvolte, cioè colle gambe in andando incrocicchiate.

M' ascolte, m' ascolti.

Tolte, cioè impedite nel loro ufficio.

Se tu avessi cento larve ec. Intendi: se tu avessi sopra la faccia cento segni fittizj, che trasfigurassero le tue cogitazioni, (i tuoi pensieri,) queste *non mi sarien chiuse*, cioè nascoste, quantunque *parve*, cioè minute

Perchè non scuse, acciocchè non abbi scusa.

D' aprir lo cuore ec. D' aprire il cuore ai sentimenti di pace e di carità, che a somiglianza delle acque spegnitrici del fuoco estinguono l' ira.

Che dall' eterno fonte ec. cioè la qual carità da Dio (chiamato nelle sacre scritture Dio di pace) dirittamente procedendo, si diffonde ne' casi umani.

Non dimandai che hai ec. Intendi: io non ti dissi che hai (ved. il ver. 120.) per sapere da te quello che fa chi ha gli occhi socchiusi e sonnacchiosi, quando *il corpo giace disanimato*, cioè quando il corpo essendo sopito quasi non serve all'anima, imperciocchè sì fatta cosa erami nota, ma dimandai ec.

Frugar, cioè stimolare.

Quando riede, cioè quando essa volontà, desto che sia l' uomo, torna al suo ufficio.

Per lo vespero, per la sera. *Attenti oltre ec.* cioè guardando innanzi *quanto potea ec.*

Raggi serotini, cioè i raggi del Sole, che calava in ver la sera.

Ne tolse gli occhi ec. cioè ne tolse il vedere, e la purezza dell' aria.

G.G. Macchiavelli. F. 1806. Dante. Purg. C. XVI. v. 10

Si come cieco va dietro a sua guida
Per non smarirsi, et per non dar di cozzo
In cosa, che 'l molesti, o forse ancida.

DEL PURGATORIO

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

In questo loco la colpa si monda
Dell' ira, e intorno denso fummo e tardo
Tutto lo copre, e gli spirti circonda.
Fra gl' iracondi va Marco Lombardo,
Lo qual libero arbitrio sì difende,
Che ragionando fa parer bugiardo
Chi per celesti influssi oprare intende.

Bujo d' Inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo, ch' ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo,
Che l' occhio stare aperto non sofferse,
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa, che 'l molesti, o forse ancida,

Pover cielo, cioè cielo scarso di stelle.

Di così aspro pelo, cioè così acrimonioso.

M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
  Ascoltando 'l mio duca, che diceva
  Pur: guarda che da me tu non sie mozzo.
Io sentia voci, e ciascuna pareva
  Pregar per pace, e per misericordia
  L' Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
  Una parola in tutti era ed un modo,
  Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo?
  Diss' io; ed egli a me: tu vero apprendi;
  E d' iracondia van solvendo 'l nodo:
Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
Iracondi. E di noi parli pur, come se tue
  Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue;
  Onde 'l maestro mio disse: rispondi,
  E dimanda, se quinci si va sue.
Ed io: o creatura, che ti mondi
  Per tornar bella a colui, che ti fece,
  Maraviglia udirai, se mi secondi.
I' ti seguiterò quanto mi lece,
  Rispose; e se veder fummo non lascia,
  L' udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: con quella fascia,
  Che la morte dissolve, men vo suso,
  E venni quì per la 'nfernale ambascia;

Amaro, cioè molesto agli occhi; *sozzo*, cioè fatto nero dal fummo.

Che diceva pur, che solamente mi andava dicendo.

Che da me ec. cioè che tu non sii disgiunto da me.

Leva, toglie.

Agnus Dei. Il detto di S.Giovanni: *Ecce Agnus Dei, qui tollit peccata mundi*; *le loro esordia*, cioè il cominciamento del loro pregare.

E d' iracondia ec. Intendi, e purgando il peccato dell' ira.

Che 'l fummo fendi, cioè che camminando dividi colla tua persona il fummo, in che noi siamo.

Come se tue partissi ec. Intendi: come se tu fossi ancora nel mondo de' vivi, ove il tempo si misura *per calendi*. Solevano gli antichi dividere il tempo in tre spazi o termini, che si chiamavano calendi o calende, none, ed idi. *Tue*, *sue*, per tu e su, come è detto altre volte.

Se quinci, cioè se di qui si sale alla cima del monte.

Se mi secondi, cioè se mi vieni appresso.

Quanto mi lece. Quanto mi è concesso, cioè non più in là dello spazio di questo cerchio, donde non mi è lecito di uscire.

E se veder ec. Intendi: se per cagione del fummo non ci possiamo vedere, potremo essere congiunti conversando insieme, scambievolmente parlando ed ascoltando.

Con quella fascia ec. col corpo, che tien legata l' anima, e che la morte dissolve.

Per l' infernale ambascia, cioè per l' Inferno.

E se Dio m' ha in sua grazia richiuso
Tanto, ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del moderno uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco:
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l' arco:
Per montar su dirittamente vai:
Così rispose; e soggiunse: io ti prego
Che per me preghi, quando su sarai.
Ed io a lui: per fede mi ti lego
Di far ciò, che mi chiedi, ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s' i' non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Quì ed altrove quello, ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:
Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui,
Che nel ciel uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in *hui*,
Mise fuor prima; e poi cominciò: frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui:

Richiuso, cioè ricevuto, accolto.

Al varco, cioè all' ingresso della corte celeste.

Lombardo fui ec. Questo Marco fu un nobile Veneziano amico di Dante, e chiamato il Lombardo per essere molto in grazia ai signori della Lombardia. Fu di gran valore, pratico delle corti; ma facile all' ira.

Al quale ha or ciascun ec. Disteso è contrario di *steso*, come *dispiaciuto*, *disadorno* e simili, e perciò intendi: al qual valore ciascuno ha *disteso*, ha cessato di stender *l' arco*, di volgere la freccia, che è quanto dire: ciascuno ha abbandonato, posto in non cale quel valore.

Per fede, cioè per promessa.

Ma io scoppio ec. Intendi: ma io ho nell' animo un dubbio tale, che nol posso più contenere, e ne scoppio.

Prima era scempio ec. Guido del Duca nell' altro balzo aveva detto al Poeta, che gli uomini di buoni erano divenuti malvagi; questa medesima sentenza ei sente quì ripetuta da Marco; e perciò dice: il mio dubbio circa la cagione del traviare degli uomini era semplice, come quello che nasceva dalle sole parole di Guido, *ora è fatto doppio per la tua sentenzia*, cioè che mi fa certo della verità del fatto. *E quì* (cioè nelle parole tue) *ov' accoppio* questo mio dubbio (cioè nelle parole di Guido).

Diserto, cioè spogliato.

Mi suone, mi suoni, mi dici.

Gravido e coverto ec. Intendi: non solamente nell' interno de' cuori è la malizia, ma si mostra manifestamente al di fuori.

Che nel ciel uno ec. Intendi: ma taluno pensa che questa cagione della corruzione de' costumi sia ne' cieli, nel clima, e taluno che sia quaggiù fra noi.

Hui, interiezione di vivo dolore.

E tu vien ben ec. cioè tu mostri bene per la tua cecità, di venire dal cieco mondo.

Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al ciel così ; come se tutto
Movesse seco di necessitate .

Se così fosse , in voi fora distrutto
Libero arbitrio , e non fora giustizia
Per ben letizia , e per male aver lutto .

Lo cielo i vostri movimenti inizia ,
Non dico tutti ; ma posto ch' io 'l dica ,
Lume v' è dato a bene ed a malizia ,

E libero voler , che se affatica
Nelle prime battaglie col ciel , dura ;
Poi vince tutto se ben si notrica .

A maggior forza , ed a miglior natura
Liberi soggiacete ; e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura .

Però , se 'l mondo presente disvia ,
In voi è la cagione , in voi si cheggia ;
Ed io te ne sarò or vera spia .

Esce di mano a lui, che la vagheggia
Prima che sia , a guisa di fanciulla ,
Che piangendo , e ridendo pargoleggia ,

L' anima semplicetta , che sa nulla ,
Salvo che mossa da lieto fattore
Volentier torna a ciò che la trastulla .

Di picciol bene in pria sente sapore :
Quivi s' inganna , e dietro ad esso corre ,
Se guida o fren non torce 'l suo amore ;

Voi che vivete , cioè voi viventi nel mondo .

E non fora giustizia ec. Intendi : e se tutto procedesse da necessità non sarebbe secondo giustizia , che all'opere buone seguitasse premio e allegrezza , ed all'opere malvagie castigamento e lutto .

Lo cielo ec. Intendi : il cielo dà principio ai vostri movimenti ; non dico a tutti , ma posto che io il dica , vi è stata data la ragione , onde il bene discernere dal male , e il libero volere , il quale se per tempo combatte contro gl' impulsi naturali provenienti dall' influsso de' cieli , resiste ; *e se ben si notrica* , cioè se persevera nel buon proponimento li vince .

A maggior forza ec. cioè a Dio soggiacete , ma senza perder punto della vostra libertà .

Cria ec. cioè crea in voi la mente , la quale non soggiace all' influsso degli astri , o sia ai movimenti della materia .

Disvia , cioè esce dal diritto cammino .

Cheggia , chiegga .

Vera spia , verace esploratore . La voce *spia* ai tempi del Poeta non era usata nel vile significato , che si usa oggidì .

Esce di mano ec. Intendi : l' anima piangendo , e ridendo , come semplice fanciulla priva di ogni cognizione , esce di mano a Dio , cui essendo tutto presente , lei vagheggia fra le eterne idee prima di crearla .

Salvo che mossa ec. Intendi : salvo che uscita di mano al suo fattore si sente inclinata a correr dietro a ciò che le reca diletto .

Di picciol bene , cioè del ben caduco , che recano i sensi : *sente sapore* , cioè sente diletto .

Onde convenne legge per fren porre,
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo: però che 'l pastor, che precede
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede
Pur a quel ben ferire, ond' ell' è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion, che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura, che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l' un coll' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada:
Però che giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In * sul paese, ch' Adice e Po riga,
Solea ** valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:
Or *** può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar coi buoni ad appressarsi.

Onde convenne ec. Intendi: essendo gli uomini inclinati a correr dietro al bene falso, convenne guidarli verso il vero bene col freno delle leggi, e convenne avere un re, *che discernesse della vera cittade almen la torre*, cioè della vera e ben ordinata società almen la parte principale, cioè la giustizia.

Chi pon mano ad esse? Intendi: ma ov'è chi le faccia osservare? ov' è chi colle leggi regga il popolo? nessuno.

Il pastor, che precede ec. Dio comandò agli Ebrei di non cibarsi della carne d'animale, che non avesse queste due qualità: il ruminare, e l' unghia fessa. Gli interpreti del mistico significato del comandamento divino dicono, che per lo ruminare si vuole intendere la sapienza, per l'unghia fessa l' operare. Il Poeta si valse della immagine scritturale per significare in modo somigliante l' opinione da lui dichiarata nel libro *de Monarchia*, la quale è questa. Il successore di Pietro, che *precede*, che avendo la cura più nobile, cioè quella delle anime, avanza in dignità l' imperatore, *ruminar può*, cioè può preparare l' alimento spirituale al corpo della cristiana repubblica, *ma non ha l' unghie fesse*, bipartite: cioè non ha in sè due facoltà separate. Ved. app.

Perchè la gente ec. Perchè la gente, che vede il pastore contro la natura del proprio suo ministero (stando all' opinione del Poeta ghibellino) *pur ferire a quel bene ec.* cioè correre dietro ai beni temporali.

La mala condotta, cioè la mala guida, il mal governo.

Che 'l buon mondo feo, cioè che fece buono e morigerato il mondo colle dottrine evangeliche, cogli esempi d'umiltà e di carità, e col disprezzo delle ricchezze e delle pompe.

Duo Soli, cioè due autorità, una temporale, e l' altra spirituale.

Ed è giunta la spada col pasturale. Intendi: la facoltà di seminare la parola di Dio, e di governare col consiglio, e coll' esempio le coscienze, *è giunta*, congiunta a quella di costringere le genti all' osservanza delle leggi civili, di trattare le armi.

Pon mente alla spiga ec.

Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la chiesa di Roma
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta, e la soma
O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furon esenti
Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna, o el mi tenta,
Rispose a me che, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaja:
Dio sia con voi, che più non vegno vosco:
Vedi l' albor, che per lo fummo raja,
Già biancheggiare; e me convien partirmi
(L' angelo è ivi) prima ch' egli paja:
Così parlò, e pù non volle udirmi.

cioè poni mente alla spica se vuoi conoscere la qualità dell' erba, che è quanto dire, se vuoi conoscere che la cagione, per la quale il mondo disvia, è la confusione delle due potestà, guarda ai pessimi odierni costumi, frutto del disordinato reggimento civile, e conosci dal mal effetto la sua cagione. (Sublime documento! La probità nasce dai buoni ordini; i buoni ordini dalla sapienza, e dalla religione; dunque mal prenda a chi la sapienza, o la religione disprezza.)

* *In sul paese ec.* Intendi la Marca Trivigiana, la Lombardia, e la Romagna.

** *Solea valore ec.* Intendi: erano buoni i costumi nelle dette provincie prima di quel tempo, che Federico II. imperatore avesse briga colla chiesa; prima cioè che avessero incominciamento le controversie fra il sacerdozio e l' impero.

*** *Or può ec.* Intendi: chiunque lasciasse di appressarsi a quelle provincie per vergogna di ragionar co' buoni (d' incontrarsi con uomini probi) sia certo che là si può passare *sicuramente*, cioè senza pericolo d' incontrarne pur uno.

E par lor tardo ec. cioè e pare loro che Iddio tardi troppo a toglierli dall' iniquo e disordinato mondo per riporli nella pace del cielo.

Currado da Palazzo. Fu gentiluomo di Brescia. *Gherardo.* Fu di Trevigi, e per le virtù sue sopranominato il buono.

Guido da Castel. Fu nobile di Reggio di Lombardia della famiglia de' Roberti.

Ed or discerno ec. Intendi: ora comprendo per qual ragione esclusa fosse la *Tribù* di Levi (l'ordine levitico o sacerdotale) dal ripartimento delle terre di Canaan distribuite da Dio alle dodici Tribù d' Israele. Afferma il Lirano, che le città date ai *Leviti* fossero solamente ad *habitandum*, non ad *possidendum*.

O tuo parlar ec. Intendi: o il tuo parlare m' inganna, facendomi credere che quel Gherardo ti sia sconosciuto, *o el mi tenta*, o esso parlare vuol far prova di me, se io conosca il detto Gherardo.

S' io nol togliessi ec. Intendi: se io nol chiamassi il Padre di Gaja, donna assai chiara per le sue virtù.

DEL PURGATORIO

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Volge il Poeta in sè tutto ristretto
Esempii d' ira, e voce ode cortese,
Che su lo invita, e scuote suo intelletto.
Ma fin che di chiaror lo ciel s' accese
Ivi arrestato intende, che purgata
Evvi l' accidia, che di quà contese
Lo bell' oprar, che a Dio l' alma fa grata.

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe,
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar comineiansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder com' io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
Sì pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio maestro, usci' fuor di tal nube
Ai raggi morti già nei bassi lidi.

Ricorditi lettor ec. Intendi: o lettor, se mai nell' alpe ti colse nebbia, per la quale vedesti non altrimente che la talpa attraverso di quella pellicola, che ha dinanzi agli occhi, ricorditi come la spera del Sole (quando i vapori umidi e spessi cominciano a diradarsi) debilmente entra per essi.

In giugnere a veder ec. cioè per giungere ad immaginare in qual modo io vedessi il Sole la prima volta, dappoichè mi era stato nascosto dal fummo.

Nel corcare era, cioè stavà corcandosi, tramontava.

Sì, così, a cotal lume.

Ai raggi morti, cioè al barlume de' raggi del Sole, che già era tramontato.

O immaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel, che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l' orma:
E quì fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa, che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria:
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così 'ntero.
E come questa immagine rompéo
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla,
Cui manca l' acqua, sotto qual si feo,
Surse in mia visione una fanciulla
Piangendo forte, e diceva: o regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina:
Or m' hai perduta: i' sono essa, che lutto,
Madre, alla tua, pria ch' all' altrui, ruina.

Ne rube. Ne rubi.

Talvolta sì di fuor ec. cioè togli sì l'animo nostro all' ufficio de' sensi.

Perchè, benchè. *Tube*, trombe.

Se il senso ec. cioè se i sensì non ti recano alcuna impressione delle cose fuori?

Che nel ciel s' informa, cioè che è formato in cielo.

Per sè ec. cioè o per legge di natura, o per volere divino, che quaggiù lo invia.

Dell' empiezza di lei ec. Dell' empietà di lei, cioè di Progne, che ec. Progne fu moglie di Tereo e sorella di Filomela. Queste due femmine per vendicarsi dell' ingiuria ricevuta da Tereo fecero in pezzi un figliuolo di lui chiamato Iti, e cotto glielo diedero in cibo. Secondo il più de' Poeti Progne fu convertita in rondine, Filomela in rosignuolo. Il nostro P. tiene con Probo, con Libanio, e Strabone, che Progne fosse convertita in rosignuolo.

Nell' immagine mia ec. Nella mia immaginativa apparve la rappresentazione.

Recetta, ricevuta.

Poi piovve ec. cioè discese nella mia fantasia levata in alto, distaccata dai sensi.

Un crocifisso, un uomo posto in croce. Costui è Aman, che da Assuero re di Persia, del quale egli era ministro, fu fatto crocifiggere su quella medesima trave, che da lui era stata preparata al buon Mardocheo.

Intero, cioè così giusto.

Bulla, bolla, rigonfiamento d'aria sotto un velo d'acqua.

Una fanciulla. Questa è Lavinia figliuola del re Latino e di Amata.

O regina, perchè per ira ec. Intendi. O regina madre mia, perchè per lo sdegno, che hai preso hai voluto darti morte. Amata si uccise per aver creduto, che Turno, cui era stata promessa in moglie Lavinia, fosse stato ucciso da Enea, che desiderava le nozze della medesima vergine.

Or m' hai perduta. Intendi: mi hai perduta partendoti da questa vita. *Che lutto*, cioè che querela, e che pianto.

Alla tua pria, cioè alla morte di Turno, che avvenne dopo quella di Amata.

G.G.M. Ora accordiamo a tanto invito il piede
F. 1807. Procuriam di salir pria che s'abbui
Che poi non si potria se'l dì non riede.

Così disse il mio Duca, et io con lui Purg. C. XVII.
Volgemmo i nostri passi ad una scala v. 61.
Et tosto ch'io al primo grado fui,
Sentimi presso quasi un muover d'ala.

Come si frange il sonno, ove di butto
  Nuova luce percuote 'l viso chiuso.
  Che fratto guizza, pria che muoja tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso,
  Tosto che 'l lume il volto mi percosse
  Maggiore assai, che quello ch'è in nostr' uso.
I' mi volgea per veder ov' io fosse,
  Quand' una voce disse: quì si monta,
  Che da ogni altro incontro mi rimosse,
E fece la mia voglia tanto pronta
  Di riguardar chi era, che parlava,
  Che mai non posa, se non si raffronta:
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
  E per soverchio sua figura vela,
  Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
  Via d' andar su ne drizza senza prego,
  E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l' uom si fa sego;
  Che quale aspetta prego, e l' uopo vede,
  Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
  Procacciam di salir, pria che s' abbui;
  Che poi non si poria, se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio duca, ed io con lui
  Volgemmo i nostri passi ad una scala:
  E tosto ch' io al primo grado fui,

Di butto, di botto, repentinamente.

Il viso chiuso, gli occhi chiusi.

Fratto guizza; Intendi: rotto che sia (il sonno) *guizza*, cioè prima che cessi del tutto si sforza di rimettersi. *Guizzare* è lo agitarsi che fa il pesce prima di morire: quì è usato per similitudine.

Cadde giuso, cioè finì.

Che quello ec. cioè che quello, che per solito ferisce gli occhi nostri.

Che da ogni altro ec. cioè la qual voce da ogni altro pensiero mi rimosse.

Che mai non posa ec. Intendi: che mai non si sarebbe posata, se non si fosse raffrontata, trovata a fronte colla cosa desiderata.

Ma come al Sol ec. Intendi: ma come ogni virtù visiva manca, vien meno in faccia al Sole ec., così la mia virtù ec.

Senza prego, cioè senza preghiera, senza che altri lo preghi.

Sì fa con noi ec. Intendi: egli adopera con noi come l'uomo fa *sego*, seco, cioè con sè stesso, che non aspetta preghiera per giovare a sè.

Che quale. Imperciocchè colui che *l' uopo vede*, cioè vede l' altrui bisogno, *si mette al nego*, cioè si mette alla negativa, si dispone a negare altrui il bramato ufficio, o soccorso.

Che poi non si porrìa ec. (Vedi il perchè non si porrìa nel Cant. VII. di questa Cantica versi 52. e seg.)

Sentìmi presso quasi un muover d' ala,
E ventarmi nel viso, e dir *beati*
Pacifici, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi, che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravamo ove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi
Pur come nave, ch' alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco, s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:
Dolce mio padre, di', quale offensione
Si purga quì nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: l' amor del bene scemo
Di suo dover, quiritta si ristora;
Quì si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore
O naturale, o d' animo; e tu 'l sai.

Quarto girone.

Sentìmi, sentiimi.

Beati ec. *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur.* (Ved. S. Matteo).
Mala, cioè peccaminosa.

Già eran sopra noi ec. Considera che quando il Sole è tramontato, solamente l' atmosfera è ferita dai raggi di esso.
Che la notte segue, cioè ai quali vien dietro la notte, che pel cielo si stende.

Posta in tregue, cioè mancante, venuta meno.

Affissi, cioè fermati.

Semo, siamo.
Stea, stia.
Scemo di suo dover, cioè manchevole del debito fervore.
Quiritta si ristora, cioè in questo piano *si ristora*, si rintegra del mancamento sopra detto.
Quì si ribatte ec. Intendi: quì si punisce il tardo rematore, cioè chi fu tardo nelle opere di carità.
O naturale, o d' animo ec. Sono due sorta d' amore. Il naturale, e l' animale. Il naturale, che è quello, pel quale appetiamo i beni necessarj alla nostra conservazione, non erra mai. L' animale, cioè l' amore, che dipende dall' animo, dal libero volere, erra in tre modi: quando si dirige al male, che si mostra sotto specie di bene: quando trapassa il modo del fervore, che si conviene alle cose create: quando manca del fervore debito proporzionalmente ai diversi obbietti, come sarebbe ai parenti, agli amici, al prossimo, alla patria, a Dio.

Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l' altro puote errar per male obbjetto,
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion, che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo subbjetto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute.
E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal, che s' ama è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi per esser suo vicin soppresso
Spera eccellenza, e sol per questo brama,
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo:
È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder, perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì, che 'l contrario ama:

Ne' primi ben, cioè ne' beni principali, che sono Dio, e la virtù.

Ne' secondi, ne' beni secondi, inferiori, *sè stesso misura*, cioè si tempera non eccedendo i termini del convenevole.

Esser non può ec. cioè non può da cotale amore cagionarsi in noi veruna dilettazione colpevole.

Nel bene, cioè nel bene inferiore.

Contra 'l fattore ec. Intendi: l' amore fattura di Dio opera contra Dio suo fattore.

Sementa, cioè cagione.

Or, perchè mai non può ec. Intendi: ora perchè amore non può mai *volger viso*, distogliersi dalla salute del suo subbietto, cioè dall' utilità di quell' essere in cui risiede, avviene che tutte le cose suscettive d' amore sono *tute*, sicure dall' odio proprio, non possono odiare sè medesime.

E perchè intender ec. Intendi: e perciocchè non si dà alcun essere stante per sè, e diviso dalla cagione prima, cioè da Dio, avviene che ogni affetto è naturalmente *deciso*, cioè lontano dall' odiare la detta Cagione Prima congiunta al suo effetto, cioè allo stesso essere da lei amato.

Resta, cioè conseguita: *se dividendo bene ec.* cioè se la partizione, dinnzi da me fatta, è secondo ragione, cioè se nessuno desidera male a sè, e a Dio, stimo che si desideri male solamente al prossimo.

È chi ec. Intendi: è chi spera ingrandimento dall' oppressione del vicino, cioè del prossimo.

Perch' altri sormonti, cioè per lo innalzarsi degli altri in potere, grazia, onore, e fama.

Il contrario ama, cioè ama l' altrui depressione.

Ed è chi per ingiuria par ch' adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange: or vo' che tu dall' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l' animo, e desira;
Perchè di giunger lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentér ve ne martira.
Altro ben è, che non fa l' uom felice:
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d' ogni ben frutto e radice:
L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,
Di sovra a noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

Adonti, cioè si crucci.

Ghiotto, cioè desideroso.

Impronti, chiegga, cerchi.

Triforme, cioè di tre sorta. *Quaggiù di sotto*, cioè nel balzo de' superbi, in quello degli invidiosi, e in quello degli iracondi.

Dell' altro, cioè dell'altro amore. *Intende*, intendi.

Con ordine corrotto, cioè con fervore maggiore o minore del dovere.

Perchè, perciò. *Di giunger lui*, cioè di giungere a possedere quel bene confusamente appreso.

Se lento amore ec. Intendi: se l' amore vostro è pigro a volgersi a quel bene, e ad acquistarlo, questo girone (posciachè di questa negligenza avete avuto il debito pentimento in vita) ve ne dà il gastigo.

Altro ben è ec. Intendi: vi è un altro bene, che non fa l' uomo felice, ed esso non è, come è Dio, il sommo bene: non è come Dio *frutto e radice*, cioè premio, ed origine d' ogni altro bene.

L' amor, che ad esso ec. Intendi: l'amore, che ad esso bene, cioè al bene diverso dal bene sommo, si abbandona troppo, è punito ne' tre cerchi superiori, ove piangono coloro, che troppo amarono le ricchezze, i cibi e le bevande, e i sensuali diletti.

G.G. Macchiavelli. F. 1804.

Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor tacea, e dentro dicea forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo', gli grava.

Dante Purg: C. XVIII. V. 4.

DEL PURGATORIO

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Come si formi in noi disio d' amore
Chiede il Poeta, e n' ha conoscimento
Del favellar di suo chiaro dottore.
Indi alme vede ratte come vento
Passare, e stimolarsi a gir più preste,
Per compensar tardanza, e l' oprar lento,
Che fu lor caro nell' umana veste.

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto dottore, ed attento guardava
Nella mia vista, s' io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancór frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar ch' io fo, li grava.
Ma quel padre verace, che s' accorse
Del timido voler, che non s' apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond' io: maestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti, o descriva.

L' alto dottore, cioè Virgilio.

Nella mia vista, cioè negli occhi miei. Gli occhi esprimono vivamente gli affetti dell' animo.

Nuova sete, cioè nuovo desiderio. *Frugava*, cioè stimolava.

Li, gli, a lui.

Non s' apriva, cioè non si appalesava.

Parlando, di parlare ec. Intendi: parlando egli a me, mi porse ardire di parlare a lui.

Nel tuo lume, cioè nella tua dottrina.

Però ti prego, dolce padre caro,
 Che mi dimostri amore, a cui riduci
 Ogni buono operare, e 'l suo contraro.
Drizza, disse, ver me l' agute luci
 Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
 L' error de' ciechi, che si fanno duci:
L' animo, ch' è creato ad amar presto,
 Ad ogni cosa è mobile, che piace,
 Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
 Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
 Sì che l' animo ad essa volger face:
E se rivolto in ver di lei si piega,
 Quel piegare è amor, quello è natura,
 Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura
 Per la sua forma, ch' è nata a salire,
 Là, dove più in sua materia dura;
Così l' animo preso entra in disire,
 Ch' è moto spiritale, e mai non posa
 Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant' è nascosa
 La veritade alla gente; ch' avvera
 Ciascuno amore in sè laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua matera
 Sempr' esser buona; ma non ciascun segno
 È buono, ancor che buona sia la cera.

Che mi dimostri amore, cioè che m' insegni che cosa è quell'amore, al quale riduci ogni bene e male operare, siccome dianzi dicesti. Vedi al Cant. XVII. vers. 104. 105.

Agute, acute.

Fiati, ti fia, ti sarà.

L' error de' ciechi. Intendi: l'errore di que' ciechi, che vogliono farsi guida agli altri, e che insegnano ogni amore essere laudabil cosa.

Presto, disposto.

Tosto che ec. cioè subito che dal piacere è stimolato a venire ad alcun atto.

Vostra apprensiva, la vostra facoltà di apprendere.

Tragge intenzione, cioè trae la sua cagione dalla cosa fuori, la quale veramente è l'immagine, l' idea, che *La spiega*, cioè che le dà aspetto in modo tale che induce l' animo a volgersi ad essa; cioè l' induce a quell' atto, che i filosofi chiamano attenzione.

In ver di lei si piega, cioè rivolto verso di lei si piega, tutto in lei s' abbandona.

Quello è natura ec. Intendi: quello amore è natura, la qual natura lega sè di nuovo in voi per piacere all'animo. Il primo legame, che l'animo ha colla natura, è l'essere disposto ad amare; il secondo è quando in atto viene ad amare, e la natura di nuovo in tale atto con esso animo si unisce.

In altura, in alto.

Per la sua forma ec. Credevano gli antichi che il foco fosse naturalmente nato a salire, perciocchè non sapevano che l'aria pesasse, e che essendo specificamente più grave della fiamma, lo spingesse allo in su.

Là dove ec. cioè sotto il concavo del cielo della luna. La rozza antichità credeva che nel cielo della luna fosse la sfera conservatrice del fuoco.

Preso, cioè preso dal piacere di alcuna cosa.

Ch' è moto spirituale, cioè che non è un moto materiale, come quello del fuoco, che sale, ma un moto spirituale, con che l'animo quasi si trae alla cosa amata, e non si posa, finchè non ha il possedimento di quella.

Avvera ec. Che ha per vero, che afferma per vero, amore essere sempre cosa lodevole.

Perocchè forse ec. Intendi:

Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno,
Rispos' io lui, m' hanno amor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno:
Che s' amore è di fuori a noi offerto,
E l' anima non va con altro piede,
Se dritto, o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: quanto ragion quì vede
Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra, ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita;
Però là, onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l' affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode, o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù, che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.
Quest' è 'l principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.

perocchè forse le materie d'amore, cioè la natural disposizione ad amare, è sempre buona, ma non è buono ogni amore, che da quella procede, come non è buona ogni figura, che s' imprime nella cera, quantunque la cera sia buona.

Il mio seguace ingegno, cioè la mente mia, che attentamente ha seguitato il tuo dire.

Ma ciò m' ha fatto ec. cioè mi ha empiuta la mente di maggiori dubbj.

Se amore ec. Intendi: se l'amore nasce in noi per effetto delle cose piacenti, e se l'animo s' induce all' atto solamente per questa cagione, non ha merito alcuno nel bene, o nel male operato.

Quanto ragion ec. Intendi: io ti posso dichiarare quel tanto che la ragione umana può discernere intorno questa materia, e rispetto a quello che la ragione non può, e che per fede è da credere, aspetta che Beatrice lo ti dichiari. (Quì si conosce che Beatric è intesa per la teologia).

Ogni forma sustanzial, cioè ogni sostanza spirituale. Forma sostanziale era modo di dire delle scuole. *Setta*, divisa.

Specifica virtude ha in sè colletta, cioè contiene virtù, che le è speciale, particolare.

Però là, onde: Intendi: Uomo non sa onde a noi venga *lo 'ntelletto*, l' intelligenza de' primi assiomi. Prima del Condillac nessun filosofo aveva dimostrato chiaramente come gli assiomi sieno proposizioni estratte, e per conseguente procedenti dal senso, ed acquistate coll' esperienza.

E de' primi appetibili, cioè e l' amore di quelle cose, che primieramente l' uomo appetisce, le quali sono in noi, come è nell'ape, l'inclinazione a fabbricare il mele.

Non cape, cioè non ha.

Or perchè a questa ec. Intendi: affinchè colla detta inclinazione o voglia ogni altra voglia si accompagni, vi è data fino dal vostro nascimento *virtù* (la ragione), che consiglia, e che dee *tener la soglia* dell' assentire, cioè deve stare in guardia, acciocchè non acconsentiate indebitamente.

Là onde, cioè da cui.

Secondo che buoni, e rei.

Color che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde poniam che di necessitate
Surga ogni amor, che dentro a voi s'accende;
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda,
Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende.
La Luna quasi a mezza notte tarda
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchion, che tutto arda;
E correa contra 'l ciel per quelle strade,
Che 'l Sole infiamma allor, che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede, quando cade:
E quell' ombra gentil, per cui si noma
Pietola più, che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma.
Perch' io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom, che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;

Sottintendi: secondo che suo principio, o sia ragione *piglia*, cioè sceglie.

Moralità, cioè morali dottrine, insegnamenti intorno ai costumi.

La luna ec. La luna si mostrò piena nel dì che Dante si pose in cammino: sorgendo poscia ogni sera, tramontato il Sole, sempre un' ora più tardi, è chiaro che nella quinta notte, che è questa di che Dante ora parla, sorger deve cinque ore dopo il tramontare del Sole.

Fatta com' un secchion ec. Dice come un secchione, perchè la luna essendo calante mostrava una delle sue parti rotonde, e l' altra scema, come un secchione di rame, che ha il fondo a guisa di un emisferio, e ha scema la parte superiore.

Contra 'l ciel, contro l'apparente corso del cielo, cioè da ponente verso levante. *Per quelle strade*, cioè per lo zodiaco verso il fine del segno dello scorpione, nel quale si trova il Sole allorchè gli abitatori di Roma lo veggono tramontare in quella parte del cielo, che è tra la Corsica e la Sardegna.

Pietola, piccolo luogo dagli antichi chiamato *Andes*, ove nacque Virgilio. *Più che villa Mantovana*, più che la città di Mantova.

Del mio carcar, cioè del carico, che io gli aveva imposto di soddisfare alle mie interrogazioni.

Perch' io ec. Intendi: onde io che da Virgilio aveva raccolti chiari e pieni documenti intorno le quistioni da me proposte, stava come uomo, che preso dal sonno rimane vano, voto d'ogni pensiero.

Vana, o è sincope di *vaneggia*, o viene dal verbo *vanare*, oggi non più usato.

Volta, cioè indirizzata.

Ismeno ed Asopo ec. Fiumi della Persia, lungo i quali gran turba di gente, per farsi Bacco propizio, correvano con facelle accese invocando il nome di lui.

Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi, di color venendo,
Cui buon volere, e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna;
E Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Che studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo,
Questi, che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè 'l Sol ne riluca:
Però ne dite ond' è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio duca;
Ed un di quegli spirti disse: vieni
Diretro a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni
Che ristar non potem: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
Io fui Abate in san Zeno a Verona
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona:

Tale ec. Intendi: tale (per quel che io venendo vidi di coloro, *cui cavalca*, cui sprona buon volere, e giusto amore) *falca*, avanza, affretta suo passo per quel girone.

Magna, grande.

Maria ec. Intendi: Maria Vergine corse a visitare Elisabetta con somma celerità per luoghi montuosi.

E Cesare ec. Intendi: e Cesare, che con somma celerità partitosi da Roma andò a Marsilia, e quella cinta d'assedio, corse in Ispagna, ove superati Affranio, Petrejo, ed un figliuolo di Pompeo, soggiogò la città di Ilerda (oggi detta Lerida).

Ratto ratto, che, cioè presto presto, acciocchè.

Per poco amor, cioè per amor difettoso, accidioso.

Che studio ec. Acciocchè studio, sollecitudine nostra a ben operare *rinverda*, rinvigorisca in noi la grazia divina.

Acuto, cioè inteso, intenso, ardente.

Messo, si riferisce a indugio. Indugio messo in ben fare.

Non vi bugio, cioè non vi dico bugia.

Purchè 'l Sol ec. cioè purchè non gli venga meno il giorno.

Il pertugio, cioè la fenditura del monte, ov' è la scala per salire.

Nostra giustizia, cioè quello che facciamo secondo il dover nostro.

Io fui Abate. Dicono che questi si chiamasse Don Alberto, e fosse uomo costumato, ma, come dice il Landino, molto rimesso. *San Zeno*, Abazia in Verona.

Barbarossa. Federico I. detto Barbarossa.

Dolente ancor ec. Dolente ancora per i mali, che Federico le recò, vendicandosi della ribellione di essa città.

E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d' avervi avuta possa;
Perchè suo figlio mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so, se più disse, o s' ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso:
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso,
Disse: volgiti in quà; vedine due
All' accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: prima fue
Morta la gente, a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella, che l' affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
Sè stessa a vita sanza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Dal qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

E tale ec. Intendi: e Alberto signore di Verona già vecchio, e presso a morte.

Perchè suo figlio ec. Perchè ha posto in luogo del vero Abate di S. Zeno un suo figliuolo storpiato del corpo e peggio dell' animo, e bastardo.

Dando di morso, cioè mordendo con acerbi detti, biasimando.

Prima morta fue ec. Intendi: tutti gli Ebrei, che a piede asciutto per lo letto del mar rosso in gastigo della loro accidia morirono, prima che il fiume Giordano vedesse *le rede sue*, cioè gli Ebrei fatti dal Dio d' Israele abitatori della Palestina.

E quella ec., cioè e quella gente Trojana condotta da Enea, che attediata dalle fatiche del viaggio si rimase senza gloria in Sicilia con Aceste. Vedi Virg. nel v. dell' Eneide.

Che gli occhi per vaghezza ec. E gli occhi io chiusi per cagione del vagare de' miei pensieri, de' quali incessantemente l' uno all' altro succedeva, come interviene in chi sta per addormentarsi.

DEL PURGATORIO

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Con falso canto una femmina lorda
Sogna il Poeta ; ma questa è scacciata
Tosto dall' altra , che da lei discorda .
Svegliasi , e sale ove la terra guata
Pur chino in giuso chi quassù dovizia
Volle d' averi con voglia assetata ,
Sviandosi da Dio per avarizia .

Nell' ora, che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l freddo della Luna
Vinto da Terra , o talor da Saturno ;
Quando i Geomanti lòr maggior fortuna
Veggiono in oriente innanzi all' alba
Surger per via , * che poco le sta bruna ;
Mi venne in sogno una femmina ** balba ,
Negli occhi guerci , e sovra i piè distorta ,
Con le man monche , e di colore *** scialba .
Io la mirava : e come 'l Sol conforta
Le fredde membra , che la notte aggrava ,
Così lo sguardo mio le facea **** scorta

Nell' ora ec. Intendi : nell' ultima ora della notte , quando il calore lasciato dal Sole in terra e nell' atmosfera vinto dalla naturale frigidezza della terra e di Saturno , non ha più forza d' intiepidire *il freddo della Luna* , cioè della notte . Era opinione degli antichi astrologi che Saturno trovandosi nell' emisferio notturno apportasse freddo .

Quando i Geomanti . I Geomanti superstiziosi indovini presumevano di leggere il futuro nella figura de' corpi celesti , e nelle punteggiature , che alla cieca facevano nell' arena colla punta di una verga . Se la disposizione dei punti segnati somigliava quella delle stelle , che compongono il fine del segno dell' acquario e il principio dei pesci , la chiamavano il segno della maggior fortuna . Il Poeta per significare con nuova forma l' ora , che precede il giorno , dice : era l' ora , che i Geomanti veggono in cielo la lor maggior fortuna , cioè

La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d' ora; e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ell' avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto,
Io son, cantava, io son dolce sirena
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago,
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s' ausa
Rado sen parte, sì tutto l' appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta:
L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo, che n' usciva.
Io volsi gli occhi: e 'l buon Virgilio; almen tre
Voci t' ho messe, dicea: surgi e vieni:
Troviam l' aperto, per lo qual tu entre.
Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell' alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col Sol nuovo * alle reni.

era l' ora, che apparivano sopra l' orizzonte l' acquario tutto e parte dei pesci, immediatamente precedenti l' ariete; e questo è quanto dire, era vicino il nascere del Sole, essendo che il Poeta faceva il suo viaggio, com' è detto più volte, mentre il Sole era in ariete.

* *Che poco le sta bruna*, cioè che poco rimane oscura, poichè i raggi del nascente Sole la rischiarano.

** *Balba*, balbettante.

*** *Scialba*, cioè smorta.

**** *Scorta*, cioè agile e pronta.

Tutta la drizzava, cioè le drizzava la persona, che dianzi era sovra i piè distorta.

Come amor vuol. Intendi: come amore richiede per accendere altrui del suo fuoco.

Intento, attenzione.

Sirene. Secondo i Poeti sono abitatrici del mare: bellissime femmine dal mezzo in su, e nel resto mostruosi pesci: con false lusinghe allettano i marinari, gli addormentano, e poscia gli uccidono.

Dismago, cioè smarrisco, perdo.

Io trassi Ulisse ec. Ulisse, secondo i Poeti, per non essere sedotto dal canto delle sirene si fece turare con cera le orecchie, e legare all' albero della nave: dunque o quì il Poeta fa parlare la sirena da menzognera, o per la sirena intendendo la voluttà, allude, come dice il Lombardi, alle lusinghe di Circe, dalle quali Ulisse fu vinto, e tenuto per più di un anno nell' amoroso laccio.

Cammin vago, cioè viaggio fatto ora in quà, ora in là senza potere approdare a determinato luogo.

S' ausa, cioè si addomestica.

Una donna. Forse questa è la filosofia morale o la prudenza.

Lunghesso, cioè appresso, vicino.

L' altra ec. cioè la donna onesta prendeva l' altra.

Almen tre voci ec cioè almeno per tre volte ti ho chiamato.

L' aperto, cioè l' apertura, nella quale è la scala per salire.

Eran già pieni ec. ci è i gironi del sacro monte erano illuminati dal Sole già alto.

Seguendo lui portava la mia fronte,
Come colui, che l' ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
Quand' io udi': venite, quì si varca;
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l' ali aperte, che parean di cigno,
Volseci in su colui, che sì parlonne,
Tra i due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi, e ventilonne,
Qui lugent, affermando esser beati,
Ch' avran di consolar l' anime donne.
Che hai, che pure inver la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall' angel sormontati.
Ed io: con tanta sospeccion fa irmi
Novella vision, ch' a sè mi piega,
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l' uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne:
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto, che là il tira;

* *Alle reni*, cioè alle spalle. Proseguivano il viaggio da levante a ponente, e perciò è chiaro che il Sole splendeva loro dietro le spalle.

Che fa di sè ec. cioè andava colla persona alquanto curvata.

In questa mortal marca, cioè in questa regione de' mortali: *marca* per *regione* è usato da molti antichi.

Tra i due pareti, cioè fra le due sponde dello scavato macigno, ove era la scala.

E ventilonne, e fece vento. Con questo ventilare dell' Angelo rimane scancellato nella fronte del Poeta il P. cioè il peccato dell' accidia.

Qui lugent ec. Intendi: affermando essere beati coloro, che non essendo accidiosi piangono le colpe loro, impercioechè avranno l' anime loro *donne di consolar*, cioè posseditrici di consolazione. Allude al detto dell' evangelo: *Beati qui lugent, ipsi consolabuntur*.

Poco ambedue ec. Sottintendi: essendo.

Sospeccion, sospetto, dubbio.

Novella, cioè di fresco avuta. *Mi piega*, cioè mi trae a sè.

Dal pensar partirmi, cioè ritrarmi dal pensare ad essa visione.

Che sola sopra noi ec. Intendi: per cagione della quale ne' gironi, che sono sopra il nostro capo, e ai quali ora anderemo, piangono le colpe loro gli avari, i golosi, i lussuriosi.

Gli occhi rivolgi ec. Intendi: rivolgi gli occhi all' invito, che Dio vi fa mostrandovi le bellezze delle stelle, che intorno egli vi gira. *Al logoro*. Il logoro è quel richiamo fatto di penna e di cuojo a modo di un' ala, con che il falconiere suole richiamare il falcone.

Quale il falcon ec. Questa similitudine corrisponde alla metaforica parola *logoro*, usata ne' precedenti versi.

Al grido. Sottintendi del falconiere. *Si protende*, cioè si fa avanti.

Tal mi fec' io: e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai infin dove 'l cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso, che piangea
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhæsit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea.
O eletti di Dio, li cui soffriri
E giustizia, e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi:
Così pregò 'l Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; perch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto;
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio;
Ond' egli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: spirto, in cui pianger matura
Quel, sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.

Quinto girone, nel quale si purga il peccato dell' avarizia.

Quanto si fende, cioè per tutto quello spazio, che era tra le due sponde dell' incavato monte.

Fin dove ec. cioè fino al luogo, dove finita la scala, comincia il cerchio, il girone quinto.

Adhæsit ec. Parla del Salmo 118. ed esprime l'adesione, che quelle anime ebbero alle cose terrene, alle ricchezze.

Soffriri nome verbale, come *parlari*, e simili.

E giustizia e speranza. Intendi: i cui *soffriri* (patimenti) riescono meno aspri a sopportare al considerare che voi fate la giustizia delle vostre pene, ed il premio, che in cielo aspettate.

Gli alti saliri, cioè le alte scale, che chiama *saliri* dal verbal nome *salire*.

Se voi venite ec. Intendi: se voi quì venite liberi della pena, che quì si soffre, cioè dallo stare volti in giù ec.

Furi, sincope di *fuori*.

L' altro nascosto ec. cioè l' altro pensiero nascosto, non espresso con parole. Colui che risponde a Virgilio mostra colle sue parole di sapere che i due Poeti non erano per purgare ivi il peccato dell' avarizia, e dà indizio di credere (e questo è il pensiero nascosto) che Dante fosse uno spirito sciolto dal corpo.

E volsi ec. cioè volsi gli occhi agli occhi ec. per vedere se in quelli era segno, pel quale conoscessi che Virgilio mi concedesse di rispondere a quell'anime. *Al signor*, cioè del Signore.

La vista del disio, cioè i segni del desiderio, che si facevano vedere nel volto mio.

Le cui parole ec. cioè le parole della quale mi avevano fatto notare che essa ignorava che io fossi ivi col mortal corpo.

Matura, cioè accelera.

Quel sanza 'l qual ec. cioè la purgazione de' peccati.

Sosta, cioè affrena. *Tua maggior cura*, cioè la cura di piangere le tue colpe per soddisfare alla giustizia divina.

G.G.M. F. 1806 ....ma prima.............
Scias quod ego fui successor Petri
Intra Sestri et Chiaveri s'adima
Una fiumana bella, et del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più, provai come
Pesa il gran manto, a chi dal fango 'l guarda,
Che piume sembran tutte l'altre some

D.te Purg. C. XIX, v. 98

Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch' i' t' impetri
Cosa di là, ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: perchè i nostri diretri
Rivolga 'l cielo a sè, saprai; ma prima
Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri, e Chiaveri s' adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese, e poco più prova' io come
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda;
Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione, omè! fù tarda;
Ma come fatto fui roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non s' acquetava 'l cuore,
Nè più salir potési in quella vita;
Perchè di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, quì ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, quì si dichiara,
In purgazion dell' anime converse;
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia quì a terra il merse.

Al su, all' in su.

Di là, cioè nel mondo dei viventi. *Mi mossi*, mi partii.

Diretri, dorsi, schiene.

Rivolga 'l cielo a sè, cioè voglia il cielo rivolti a sè.

Scias ec. cioè sappi che io fui successore di Pietro. Questi è Ottobuono de' Fieschi Conti di Lavagno, Pontefice col nome di Adriano.

Siestri e Chiaveri. Due terre del Genovesato nella riviera di Levante. *S' adima*, scorre all' imo, al basso.

Una fiumana, un fiume. Il fiume Lavagno.

Lo titol del mio sangue ec. cioè il titolo della mia famiglia (detta de' Conti di Lavagno) prende da questo fiume l' origine sua.

Gran manto, cioè il manto pontificio. *Quanto pesa*, cioè quanto costa di fatiche *a chi dal fango 'l guarda*, cioè a chi il pontificato non vuole con brutti vizj contaminare.

Come, quando.

Scopersi la vita bugiarda, cioè mi accorsi essere bugiarda la speranza di chi in questa vita s' avvisa di trovare la felicità.

Potési, potevasi.

Di questa, cioè di questa vita immortale, nella quale ora io sono.

Quel ch' avarizia fa ec. Intendi: gli effetti, che l'avarizia produce, cioè di tener gli animi rivolti alle cose terrene quì si dichiara nella purgazione di queste anime *converse*, cioè rivolte colla faccia in ver la terra, o come altri pensano, convertite, penitenti.

Più amara, cioè più amara di quella dell' essere converse, volte in giù.

Non s' aderse in alto, cioè non si rivolse in alto.

Il merse, lo abbassò.

Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési,
Così giustizia quì stretti ne tiene
Ne' piedi, e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire:
Ma com' io incominciai, ed el s' accorse,
Solo ascoltando del mio riverire,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: per vostra dignitate
Mia coscienza dritto mi rimorse.
Drizza le gambe e levati su, frate,
Rispose: non errar; conservo sono
Teco, e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder, perch' io così ragiono.
Vattene omai: non vo' che più t' arresti;
Che la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nipote ho io di là, ch' ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa.

Onde operar perdesi. Intendi: essendo spento per l'avarizia in noi l'amore del bene *perdesi*, si perdè, cessò in noi ogni opera buona.

Io m' era inginocchiato. Dante mostra con quest' atto quanta fosse la riverenza, che egli aveva alla dignità pontificia.

Solo ascoltando, cioè solo per udire la mia voce, e non per veder me.

Ti torse, cioè ti piegò.

Mi rimorse, cioè mi stimolò debitamente a quest' atto di riverenza.

Conservo sono. Parole convenienti all' umiltà dei successori di Pietro.

Neque nubent. Parole di G. C. ai Saducei per trarli dall' inganno, in cui erano che nell' eterna vita fossero matrimonj. Quì il pontefice vuole con esse parole far comprendere che egli essendo morto non era più sposo della chiesa.

Stansa, cioè dimora. *Disagia*, cioè impedisce.

Maturo, cioè accelero. *Ciò che tu dicesti*, Vedi il verso 92.

Alagia, fu una de' conti Fieschi di Genova.

E questa sola ec. E questa sola degli altri miei consanguinei è rimasta in vita.

DEL PURGATORIO

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Mentre pel balzo va, dove si piange
Avara voglia, che tenne ristretta
La morte al mondo, che acquistando s' ange:
Trova il Poeta starsi Ugo Ciapetta
Fra quegli afflitti, che de' suoi si lagna,
E sopra lor predice aspra vendetta
Poi tremar sente alfin l' alta montagna.

Contra miglior voler, voler mal pugna,
Onde contra 'l piacer mio per piacerli
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e 'l duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli;
Che la gente, che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l mal, che tutto 'l mondo occupa,
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l' altre bestie hai preda
Per la tua fame sanza fine * cupa.

Contra miglior ec. Intendi: perchè ogni volere mal combatte contro miglior volere, io per piacere a Papa Adriano, che mi aveva comandato di parlare, mi tacqui, *e trassi dell' acqua ec.* cioè tralasciai d' interrogarlo, senza avere saziato, soddisfatto il mio desiderio.

Per li luoghi spediti, cioè poi luoghi, che non erano occupati dalle anime distese al suolo.

Lungo la roccia, cioè lungo il dorso del monte.

Come si va ec. Come per angusto sentiero su le mura di una fortezza si cammina, radendo i merli di quella per non cadere dal lato, che è senza riparo.

Che la gente ec. Intendi: poichè la gente, che piangendo caccia fuori insieme colle lacrime *il mal, che tutto il mondo occupa*, cioè l' avarizia.

In fuor troppo s' approccia, cioè troppo si avvicina alla parte del monte, che è senza riparo.

Antica lupa; lupa antica

O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà, per cui questa disceda?
Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all' ombre, ch' io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per venuta udi': dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna, che 'n partorir sia,
E seguitar: povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi: o buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.
Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita, ch' al termine vola.

appella quì l' avarizia, poichè ella venne al mondo allorchè le cose si differenziarono tra loro coi nomi *mio*, e *tuo*. Nota che due sono sempre i sensi allegorici, come il P. dice nel Convito.

* *Cupa*, cioè profonda, senza fine.

O ciel, nel cui girar ec. Intendi: o cielo, per le cui rivoluzioni pare che alcuni credano trasmutarsi le cose, e le umane condizioni, quando sarà che l' avarizia *disceda*, cioè parta da questa terra? secondo uno dei significati dell' allegoria allude alle speranze, che egli aveva in Can grande della Scala. Vedi la nota al cant. 1. dell' Inferno.

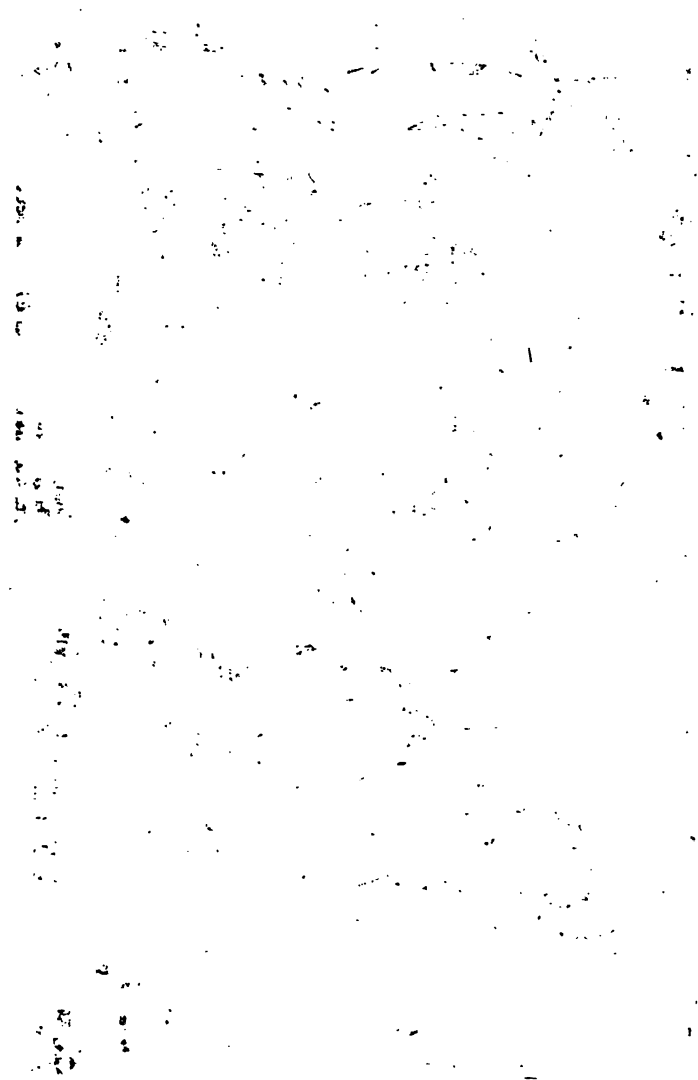
Per quell' ospizio, cioè per la povera capanna di Betlemme.

Sponesti, cioè deponesti. *Portato*, parto.

Fabrizio. Fu Consolo Romano, povero, e di gran virtù.

Larghezza, liberalità.

Niccolao. S. Niccolò vescovo di Mira dotò tre fanciulle, che per gran povertà erano in pericolo di menare disonesta vita.

Rinnovelle, rinnovelli.

G.G.M. F. 1807.

O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti dissi; ....

Chiamato fui di la Ugo Ciapetta
Di me son nati i Philippi e i Luigi
Per cui novellemente è Francia retta.

Purg. C. XX v. 34

Ed egli : io ti dirò , non per conforto ,
Ch' io attenda di là , ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto :
Io fui radice della mala pianta ,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì , che buon frutto rado se ne schianta .
Ma se Doagio , Guanto , Lilla , e Bruggia
Potesser , tosto ne saria vendetta :
Ed io la cheggio a lui , che tutto giuggia .
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta :
Di me son nati i Filippi e i Luigi ,
Per cui novellamente è Francia retta :
Figliuol fui d' un beccajo di Parigi ,
Quando li regi antichi venner meno
Tutti , fuor ch' un renduto in panni bigi :
Trovàmi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno , e tanta possa
Di nuovo acquisto , e sì d' amici pieno ,
Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu , dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa .
Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna ,
Poco valea , ma pur non facea male .
Lì cominciò con forza , e * con menzogna
La sua rapina ; e poscia ** per ammenda
Ponti , e Normandia prese , e Guascogna .

Non per conforto ec. Intendi : non perchè io speri , ravvivando tu la memoria di me ne' miei discendenti , che essi sieno per far preghiera in mio pro , essendo eglino avversi ai Bianchi , tra i quali io parteggiai .

Tanta grazia , cioè la grazia di venire vivo nel regno de' morti .

Radice , cioè principio. *Della mala pianta* , della mala famiglia de' Capeti re di Francia . Costui che parla è Ugo Magno Duca di Francia , e Conte di Ravigino padre di Ugo Ciapetta primo de' re capetingi .

La cristiana terra tutta aduggia , cioè porta nocevole ombra , reca gravissimo nocumento alla terra cristiana .

Se ne schianta , cioè se ne coglie .

Doagio , Guanto ec. Queste sono alcune delle principali città della Fiandra occupate parte per forza , e parte con false lusinghe da Filippo il Bello nell' anno 1299.

Potesser , tosto ec. Intendi : se cotali città avessero forze sufficienti sarebbero vendicate . Queste parole di Ciapetta mostrano desiderio della sconfitta , e cacciata de' Francesi dalla Fiandra , che avvenne nel 1302 , cioè due anni dopo della immaginaria venuta di Dante al Purgatorio , e prima che egli scrivesse il poema .

A lui , che tutto giuggia , cioè a Dio , che tutto giudica.

Figliuol fui d'un beccajo ec. G. Villani , e il Landino dicono di aver letto nelle vecchie cronache , che Ugo Ciapetta soprannominato il Magno fosse figliuolo di un beccajo di Parigi . Altri vogliono che a lui fosse padre Roberto Duca di Aquitania . Chi in tanta oscurità potrà scorgere il vero ?

Vedova ec. , cioè vacante per la morte di Lodovico V. ultimo re de' Carlovingi. *Di mio figlio* , di Ugo Ciapetta primo della stirpe de' Capeti .

Le sacrate ossa ec. Intendi la stirpe reale . Prende figuratamente le ossa per le persone , e forse dice *sacrate* , perchè i re sono consacrati . Avvisa il Lombardi che mostrandosi Ugo Magno adirato contro i suoi discendenti sia da credere che l'add. *sacrate* quì significhi *esecrande* : nella detta significazione

Carlo venne in Italia, e per ammenda
  Vittima fe' di Curradino, e poi
  Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.
Tempo vegg' io non molto dopo ancoi,
  Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
  Per far conoscer meglio e sè, e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia,
  Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
  Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
  Guadagnerà per sè tanto più grave,
  Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro, che già uscì preso di nave,
  Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
  Come fanno i corsar dell' altre schiave.
Oi * avarizia, che puoi tu più farne,
  Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto,
  Che non si cura della propria carne?
Perchè ** men paja il mal futuro, e 'l fatto,
  Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
  E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso:
  Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
  E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio 'l *** nuovo Pilato sì crudele,
  Che ciò nol sazia, **** ma senza decreto
  Porta nel tempio le cupide vele.

a usato dal P. l' add. *sacro* là dove imitando Virgilio disse. *O sacra fame dell' oro!* Ved. Purg. c. XXII. v. 40.

* *Con menzogna*, cioè col pretesto di estirpare l' eresia.

** *Per ammenda*. Intendi: per fare ammenda di una colpa, ne commise un' altra. E questo ripete per dare maggior forza all' ironia.

Carlo. Carlo Duca di Angiò venne in Italia, e s' impadronì del regno di Sicilia, e di Puglia discacciandone Manfredi, che morto Currado, se n' era fatto signore. *Vittima fe' ec.* cioè sacrificò alla propria ambizione, dandogli morte, Curradino figliuolo di Currado, e legittimo erede della corona.

Ripinse al ciel. Intendi: spinse S. Tommaso di nuovo al cielo (a Dio) d' onde tutte le anime provengono. È fama che Carlo per opera di un suo medico facesse avvelenare questo santo filosofo, per timore di averlo contrario ai suoi desiderj nel concilio di Lione. *Ancoi*, oggi.

Un altro Carlo. Carlo di Valois venuto in Italia nel 1301. *Per far conoscer ec.* Intendi: per far meglio conoscere la sua malvagia natura, e quella de' suoi.

Senz' arme, cioè senza esercito. Carlo venne in Italia con 500. Cavalieri, e con molto corteggio di Baroni, e di Conti. Fu inviato da Bonifazio VIII. a Firenze come paciere: sotto colore di riordinare la città ingannò i fiorentini, e gli afflisse con ogni sorta di crudeltà. *Con la lancia ec.* col tradimento.

Fa scoppiar la pancia. Intendi come se dicesse; l' affligge in modo, che la riduce all' estrema ruina.

Quindi non terra. Questo Carlo fu detto Carlo senza terra, perchè non potè mai impossessarsi di alcuna regione. *Ma peccato, ed onta ec.* Intendi: ma il danno fatto da lui gli sarà imputato a tanto più grave colpa, e tanto maggiore sarà il suo vituperio, quanto minore è il conto, che egli fa di esso danno: ovvero quanto minore è il suo rimorso, tanto maggiore sarà la sua punizione e la sua vergogna.

L' altro ec. Questi è Carlo figliuolo di Carlo I. re di Sicilia o di Puglia, che era usci-

O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?
Ciò, ch' io dicea di quell' unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant' è disposto a tutte nostre prece,
Quanto 'l dì dura: ma quando s' annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece:
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta,
E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle * Acàm ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Giosuè quì par ch' ancor ** lo morda.
Indi accusiam col marito *** Safira;
Lodiamo i calci, ch' ebbe **** Eliodoro;
Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polinnestor, ch' ancise Polidoro.
Ultimamente ci si grida: o Crasso,
Dilci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.
Talor ***** parliam l' un alto, e l' altro basso,
Secondo l' affezion, ch' a dir ci sprona
Ora ****** a maggiore, ed ora a minor passo.

to di Francia pel riacquisto della Sicilia nel 1282. *Preso di nave*, cioè tratto prigioniero dalla sua nave, nella quale combatteva contro l'armata di Ruggieri d' Oria ammiraglio del re Pietro d' Aragona. *Veggio vender ec.* Re Carlo II. soprannominato Ciotto, ebbe una figliuola per nome Beatrice, che egli maritò a M. Azzo VI. d' Este, dal quale ebbe in contraccambio trenta mila, o come altri vogliono, cinquanta mila fiorini.

* *Oi avarizia ec.* Intendi: che cosa, o avarizia, puoi tu più fare ormai di peggio nel mondo, poichè a te hai tratti i miei discendenti a modo, che essi non curano de' proprj figliuoli, e li vendono come ogni altra vil carne?

** *Perchè men paja ec.* Intendi. Acciocchè poi non paja grave il male, che i miei discendenti faranno, e quello che hanno fatto, veggo che essi entrano in *Alagna* (nella città di Anagni) nelle campagne di Roma spiegando le insegne col *fiordaliso*, col giglio, arme di Francia, a far prigione il Vicario di Cristo. Bonifazio VIII. fu imprigionato nel 1303. per ordine di Filippo il Bello re di Francia. *Esser catto*, esser fatto cattivo, prigioniero. *Catto* del verbo *capere*. Vedi il Vocab. al §. 111. della voce *capare*.

*** *Nuovo Pilato.* Così appella Filippo il Bello.

**** *Ma senza decreto ec.* Intendi: pone mano cupidamente nelle cose della chiesa, e se ne vale a proprio uso senza decreto, cioè senza legge, di suo arbitrio: ovvero per soddisfare alla propria avarizia abolisce, e stermina senza autorità e legale processo il ricco ordine de' Templari. I Templari furono con speciosi pretesti aboliti, e fatti crudelmente morire nel 1307.

La vendetta, che nascosa ec. cioè la vendetta, che nascosa ne' tuoi segreti giudizj rende contenta e lieta la tua giustizia punitrice. Ovvero: la vendetta, che mentre sta nascosa nel secreto della tua sapienza, fa parer dolce l'ira tua a coloro, che meritano d' essere puniti.

Ciò, ch' io diceva ec. Dante ha chiesto ad Ugo due cose.

Però al ben, che 'l dì ci si ragiona,
  Dianzi non er' io sol; ma quì da presso
  Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
  E brigavàm di soverchiar la strada
  Tanto, quanto al poter n' era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
  Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
  Qual prender suol colui, ch' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo,
  Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
  A parturir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
  Tal, che 'l maestro inver di me si feo,
  Dicendo: non dubbiar, mentr' io ti guido.
Gloria in excelsis tutti *Deo*
  Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
  Onde 'ntender lo grido si potéo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
  Come i pastor, che prima udir quel canto,
  Fin che 'l tremar cessò, ed * el compiési.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
  Guardando l' ombre, che giacean per terra,
  Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ** ignoranza mai con tanta guerra
  Mi fe' desideroso di sapere,
  Se la memoria mia in ciò non erra,

Primamente qual fosse la condizione di lui; poscia perchè egli solo lodasse gli esempj di povertà, e di liberalità. Dimostra che ivi simili esempj si lodavano solamente il giorno, e che la notte si predicavano invece i gastighi della cupidigia.

* *Acam*. Uomo giudeo, che essendosi, contro il comandamento di Dio, appropriato parte della preda fatta nella città di Gerico, fu lapidato per ordine di Giosuè.

** *Lo morda*, cioè lo rimproveri, e lo punisca.

*** *Safira*. Safira ed il marito suo caddero morti al cospetto di S. Pietro, che li riprese, perchè tenendo per sè parte del prezzo delle possessioni vendute, dicevano falsamente quello tenere per uso, ed utilità della communione de' cristiani.

**** *Eliodoro*. Costui fu mandato da Seleuco re di Siria in Gerusalemme per usurpare i tesori del tempio. Pose piede entro la sacra soglia, ma tosto gli apparve un uomo armato sopra un cavallo, che coi calci percotendolo lo costrinse a fuggire sbigottito, e colle mani vote. *Ed in infamia ec.* Intendi: e tutto quel cerchio del monte si rammenta l'infamia di Polinnestore. Costui fu re di Tracia. Uccise Polidoro uno de' figliuoli di Priamo, che gli era stato dato in custodia con parte de' regi tesori, durante l' assedio di Troja.

***** *Talor parliam*. Qui Ugo viene a soddisfare il Poeta circa la seconda domanda.

****** *Ora a maggiore ec.*, cioè ora con maggiore, ora con minor forza.

Al ben, che il dì, cioè ai buoni esempj di povertà e di liberalità, de' quali si fa menzione il giorno.

Brigavàm, ci sollecitavamo *di soverchiar la strada*, cioè di avanzarci nel cammino.

Delo. Delo, secondo che narra Virgilio, isola dell'Arcipelago, anticamente errò agitata e natante per le onde, ma dappoichè fu ricetto di Latona, che ivi partorì Apollo, e Diana, si fermò.

Li due occhi ec. cioè Apollo e Diana, il Sole e la Luna.

Gloria ec. Principio dell' inno cantato dagli Angioli nella nascita di G. C.

Come i pastor, cioè come

Quanta pàriemi allor pensando avere:
  Nè per la fretta dimandare er' oso,
  Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m' andava timido e pensoso.

i pastori in Betlemme, quando udirono quell' inno.

* *El compiési*, si compì quell' inno.

** *Nulla ignoranza mai ec.* Intendi: nessuna ignoranza mi fece mai desideroso di sapere ponendomi nell' animo curiosità tanta, quanta parvemi avere pensando allo scuotimento, di cui mi era ignota la cagione.

Nè per me lì, cioè nè per me solo poteva di quello scuotimento comprendere cosa alcuna, cioè intendere qual ne fosse la cagione.

G. G. Macchiavelli F. 1806. — D. C. xxi. Purg. v. 10.

Ci apparve un ombra: e dietro a noi venia
D'appiè, guardando la turba che giace
Ne ci addemmo di lei, si parlò pria
Dicendo; frati miei, Dio vi dea pace.

DEL PURGATORIO

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Ragion perchè lo monte ivi si scuote
Ode il Poeta da Stazio, che ascende
Quindi purgato alle superne ruote.
Lo qual gli narra quanto amor l' accende
Del buon Virgilio, e mentre sì favella
Nel riconosce, tal che gli sorprende
Letizia il cor disusata, e novella.

La sete natural, che mai non sazia,
Se non con l' acqua, onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per la 'mpacciata via dietro al mio duca,
E condoliemi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo, ch' erano 'n via,
Già surto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un' ombra; e dietro a noi venia
Dappiè guardando la turba, che giace:
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,

La sete natural ec. Intendi: il nostro natural desiderio di sapere che mai non si sazia se non in virtù di quella sapienza procedente da Dio simboleggiata nelle parole di G. C alla Sammaritana Le parole sono queste: chi beverà dell' acqua, che io gli darò, sarà disetato per tutta l' eternità.

Dimandò la grazia, cioè domandò la grazia dicendo: Signore dammi bere di quest' acqua, ond' io non abbia sete.

Impacciata, cioè ingombrata dalla turba delle anime volte allo ingiù.

Condoliemi, mi condoleva.

Apparve a duo, cioè apparve dopo la sua resurrezione ai due suoi discepoli, che andavano in Emaus.

Un' ombra, l' ombra di Stazio latino Poeta.

Dappiè, cioè al suolo.

Ci addemmo, ci accorgemmo. *Sì parlò pria*, cioè sinchè cominciò a parlare. *Sì* per *sin*, e *sinchè*: vedi il Cinonio.

Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace:
  Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
  Rendè lui 'l cenno, ch' a ciò si conface;
Poi cominciò: nel beato concilio
  Ti ponga in pace la verace corte,
  Che me rilega nell' eterno esilio.
Come diss' egli, e parte andava forte;
  Se voi siete ombre, che Dio su non degni?
  Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l dottor mio: se tu riguardi i segni,
  Che questi porta, e che l' angel proffila,
  Ben vedrai che coi buon convien ch' ei regni.
Ma perchè lei, che dì e notte fila,
  Non gli avea tratta ancora la conocchia,
  Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
  Venendo su non potea venir sola,
  Però ch' al nostro modo non adocchia:
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
  D' inferno per mostrargli, e mostrerolli
  Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
  Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
  Parver gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi diè dimandando per la cruna
  Del mio disio, che pur con la speranza
  Si fece la mia sete men digiuna.

Dea. Dia.

Rendè lui cenno, cioè gli fece in risposta un segno di riverenza quale si conveniva alla precazione di quell' ombra cortese.

Nel beato ec. cioè nell'adunanza de' beati, in Paradiso.

La verace corte, cioè la corte del giudice eterno, non soggetta ad errore, o ad iniquità.

E parte, cioè e mentre. Vedi il Voc. ed il Cinonio.

Per la sua scala, cioè per lo monte del Purgatorio, che è scala, onde si sale al cielo.

I segni, cioè i P. segnati sulla fronte di Dante dall'Angelo, de' quali ne rimanevano ancora tre.

Profila, cioè delinea.

Lei. La Parca chiamata Lachesi, la quale fila lo stame della vita di ciascun uomo.

Tratta, cioè filata, tratto fuori lo stame dalla conocchia.

Cloto, altra Parca, che al nascere di ciascun uomo impone su la conocchia della sua sorella Lachesi quel penecchio, durante la filatura del quale vuol che duri la vita di ciascuno. *Lo compila*, cioè lo restringe girandogli intorno colla mano.

Ch' è tua e mia sirocchia. cioè che è tua e mia sorella, di natura somigliante alla nostra, che siamo Poeti.

Al nostro modo ec. Intendi: non intende, e vede come noi, poichè ella è chiusa nel corpo mortale.

Dell' ampia gola d' inferno, cioè dal limbo.

Quanto 'l potrà menar mia scuola. Fin dove la natural ragione basterà per istruirlo delle cose, che quì sono.

Infino a' suoi piè molli, cioè infino alle radici di esso monte bagnate dall'acqua dell' oceano.

Sì mi diè ec. Intendi: demandando Virgilio, così mi diè *per la cruna del mio disio*, cioè colse puntualmente nel mio desiderio talmente, che colla speranza, che io concepii di soddisfar lui, esso desiderio fecesi men digiuno, meno avido.

Quei cominciò; cosa non è, che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è quì da ogni alterazione:
Di quel che 'l ciel da sè in sè riceve,
Esserci puote, e non d' altro cagione,
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta dei trè gradi breve.
Nuvole spesse non pajon, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,
Ch' al sommo dei tre gradi, ch' io parlai,
Dove ha 'l vicario di Pietro le piante:
Trema forse più giù poco, od assai;
Ma per vento, che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sì, che surga, o che si muova
Per salir su; * e tal grido seconda.
Della ** mondizia il sol voler fa pruova,
Che tutto libero a mutar convento
L' alma sorprende, e di voler le giova.
Prima *** vuol ben, ma non lascia 'l talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come **** fu al peccar, pone al tormento.

Cosa non è ec. Intendi come se dicesse: non vi è cosa, che la montagna piena di religione *senta*, riceva in sè senza ordine, che sia inusitato.

Da ogni alterazione, cioè da quelle alterazioni, e perturbazioni, che la terra dagli uomini abitata riceve.

Di quel che 'l ciel ec. La cagione degli scuotimenti, che diede la montagna, non può essere che *di quel*, cioè da quello che il cielo (Iddio) *da sè*, cioè per proprio suo volere riceve in sè. Quello che il cielo per sè riceve sono le anime, che dal Purgatorio vanno alla beatitudine eterna. Ovvero come dice il Lombardi: *La cagione* non può essere che da quello che il cielo *da sè*, cioè da lei, dalla montagna riceve in sè medesimo.

Grando, grandine.

Dei tre gradi, cioè dei tre gradi posti avanti la porta del Purgatorio.

Non pajon, non si fanno vedere.

Nè corruscar, cioè nè lampeggiare, corruscazione, lampeggiamento. *Nè figlia di Taumante*. Quando a Giove venne talento di mandare in terra il diluvio, e di affogare tutto il genere umano, Giunone per rimeritare la giovinetta Iride, dalla quale riceveva pingui sacrificj, trasportolla a salvamento nell' aria, ove ella dopo la pioggia ancor si mostra con sette colori in forma d' arco, ora in un luogo, ora in un altro: perciò dice il P. *cangia sovente contrade*.

Dove ha 'l vicario di Pietro ec. cioè nel loco, ove sta l' angelo, che facendo le veci di S. Pietro, tien le chiavi di lui.

Trema forse ec. Intendi: la parte del monte sottoposta ai tre gradi sopraddetti forse talvolta per terremoto si scuote.

Ma per vento ec. Credevano gli antichi che il vento sotterraneo fosse cagione de' terremoti.

Tremaci, trema quì.

Che surga, cioè che essendo presso le scale del monte surga per quelle. *O che si muova per salir su*, cioè o che essendo lontana dalle scale sia costretta a moversi, a girare alcun poco pel cer-

Ed io che son giaciuto a questa doglia
  Cinquecento anni e più, pur mo sentii
  Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto, e li pii
  Spiriti per lo monte render lode
  A quel signor, che tosto su gl' invii.
Così gli disse: e perochè si gode
  Tanto del ber, quant' è grande la sete,
  Non saprei dir, quanto mi fece prode.
E 'l savio duca: omai veggio la rete,
  Che quì vi piglia, e come si scalappia,
  Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
  E perchè tanti secoli giaciuto
  Quì se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo, che 'l buon Tito con l' ajuto
  Del sommo rege vendicò le fora,
  Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto;
Col nome, che più dura e più onora
  Er' io di là, rispose quello spirto,
  Famoso assai, ma non * con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
  Che ** Tolosano a sè mi trasse Roma,
  Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
  Cantai di Tebe; e poi del grande Achille,
  Ma *** caddi 'n via con la seconda soma.

chio di sua dimora, onde trovar le scale per salir su.

* *E tal grido*. Intendi il grido del *Gloria in excelsis ec. Seconda*, cioè accompagna il tremare del monte.

** *Della mondizia ec*. Intendi: solamente il libero volere di salire al cielo, che è nell'anima, *fa pruova*, fa fede ch'ella è purgata, monda da ogni peccato, *e la sorprende ec* cioè la movè a mutar *convento*, luogo, stanza.

*** *Prima vuol ben ec*. Intendi: ha bensì anche prima il volere inefficace di salire al cielo, *ma non lascia il talento*, cioè non lascia il desiderio di soddisfare alla giustizia divina, la quale pone esso desiderio nelle anime purganti *contro voglia*, cioè contro quell' inefficace volere.

**** *Come fu al peccar ec*. Le anime nel peccare avevano il buon volere di salvarsi, ma l'appetito stava contro quel volere; così nel Purgatorio hanno la voglia di salire al cielo, ma il desiderio di soddisfare alla giustizia divina sta contro la detta voglia.

Di miglior soglia ec. E perciocchè l' uomo si contenta tanto del sapere, quanto ne è grande il suo desiderio, non saprei dire quanto il parlare di Stazio mi fece prode, mi recò piacere.

Veggio la rete ec. Intendi: veggo la cagione, che vi trattiene in questo cerchio, cioè la voglia disordinata, che quivi si purga.

E come si scalappia ec, e come cotal rete si apre, si svolve, cioè come la voglia di soddisfare alla giustizia divina libera l' anima, che da quella era presa.

Perchè ci trema, cioè perchè tremi il monte. *E di che congaudete*; e di che vi congratulate cantando *Gloria ec*.

E perchè ec. Intendi: e fa che *cappia nelle tue parole a me*, cioè fa che sia contenuto nelle tue parole, che a me indirizzerai, (fa che per le tue parole io sappia) perchè tanti secoli ec.

Tito. Tito Vespasiano, che distrusse Gerusalemme.

Del sommo rege, cioè di Dio. *Vendicò le fora*, vendicò i fori, le ferite, che i giudei fecero a G. C.

Col nome ec cioè col nome di Poeta, il quale onora

Al mio ardor fur seme le faville,
  Che mi scaldar della divina fiamma,
  Onde sono allumati più di mille,
Dell' Eneide dico, la qual mamma
  Fummi, e fummi nutrice poetando:
  Sanz' essa non fermai peso di dramma;
E per esser vivuto di là, quando
  Visse Virgilio, assentirei un sole
  Più, ch' i' non deggio, al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
  Con viso, che tacendo dicea: taci;
  Ma non può tutto la virtù, che vuole;
Che riso e pianto son tanto seguaci
  Alla passion, da che ciascun si spicca,
  Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l' uom, ch' ammicca:
  Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi
  Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca;
E se tanto lavoro in bene assommi,
  Disse, perchè la faccia tua testeso
  Un lampeggiar d' un riso dimostrommi?
Or son io d' una parte, e d' altra preso:
  L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
  Ch' io dica; ond' io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio maestro, e non aver paura,
  Mi disse, di parlar; ma parla e digli
  Quel ch' e' dimanda con cotanta cura;

l' uomo più che il nome di re, e simili.

* *Con fede*, cioè con la fede cristiana.

** *Tolosano*. Stazio Poeta è quegli che quì favella. Dante lo suppone nativo di Tolosa, secondo che a' suoi tempi si credeva e fu creduto fino al secolo XV. Da due luoghi del libro 5. delle Selve, opera di lui, si ricava essere egli stato napoletano.

*** *Ma caddi 'n via ec.* Intendi: non detti perfezione al secondo libro (all' Achilleide) poichè la vita non mi bastò.

Non fermai peso di dramma, cioè non stabilii nel mio pensiero alcuna cosa, la minima sentenza ec.

E per esser vissuto ec. Intendi: e mi acconsentirei di penare un giro di Sole, un anno di più che non deggio in questo esilio del Purgatorio, se avessi avuta la sorte di vivere nel tempo che visse Virgilio.

Con viso, che tacendo ec. Intendi: con volto sorridente, che a me dava segno di tacere. Che Virgilio dasse a Dante segno di tacere sorridendo si comprende per le parole di Dante stesso espresse ne' versi seguenti: *io pur sorrisi*.

Che riso e pianto ec. Intendi: che il riso segue sì prontamente alla passione (da cui si spicca) da cui procede, cioè all'allegrezza, e il pianto alla tristezza, che negli uomini *più veraci*, (cioè di cuore aperto) non aspettano per esternarsi l' atto della volontà.

Ch' ammicca, che accenna la cosa, che ha in animo di significare con parole. *Ammicca*, dice il Vellutello, è forse corruzione del latino *adnictare*.

Negli occhi ec. cioè negli occhi, ove l' aspetto dell' animo, l' interno pensiero si pone, e fa di sè mostra.

E se tanto lavoro ec. Intendi: e disse, che tu possa condurre a buon termine la grande opera intrapresa di visitare vivo questi luoghi, perchè ec.

Testeso, testè, ora.

D' una parte, e d' altra, cioè da Virgilio e da Stazio.

Ond' io: forse che tu ti maravigli,
  Antico spirto, del rider ch' io fei:
  Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
  È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
  Forte a cantar degli uomini, e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
  Lasciala per non vera, ed esser credi
  Quelle parole, che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
  Al mio dottor, ma ei gli disse: frate,
  Non far, che tu se' ombra ed ombra vedi.
Ed ei surgendo: or puoi la quantitate
  Comprender dell' amor, ch' a te mi scalda,
  Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l' ombre, come cosa salda.

Guida in alto gli occhi miei, cioè guida me a vedere in alto.

Togliesti forte a cantar, cioè prendesti coraggio a mettere in versi i fatti degli uomini, e degli Dei.

Ed esser credi quelle parole ec. Intendi: e credi essere stata cagione del mio sorridere quelle parole, che di lui dicesti, non pensando che ei fosse quì presente.

Dismento nostra vanitate, cioè dimentico che tu sei ombra vana, impalpabile. *Dismento* da *dismentare*, che vale dimenticare.

DEL PURGATORIO

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Quale in quel balzo sua colpa purgasse
Racconta Stazio, ed a credenza santa
Da qual facella guidato n' andasse,
Oltre poi vanno, e trovano una pianta,
Che tutti li suoi rami all' ingiù piega
E d' odorosi e bei pomi s' ammanta;
In questo giro gola si dislega.

Già era l' angel dietro a noi rimaso,
L' angel, che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;
E quei, ch' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n' avean, *beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro:
Ed io più lieve che per l' altre foci,
M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci,
Quando Virgilio cominciò: amore
Acceso di virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.

Un colpo raso, cioè uno de' P. simbolici, de' quali è detto altre volte.

E quei, ch' hanno a giustizia ec. cioè gli angioli, che in ogni girone cantano le beatitudini evangeliche.

Beati ... con sitio ec. cioè la sentenza evangelica, in cui la parola *beati* è congiunta col verbo *sitio*. Che *beati qui esuriunt et sitiunt justitiam* sia la sentenza, che si canta dagli angioli contraria all'avarizia, si ricava dalla proibizione, che G. C. fa nel vangelo del soverchio amore al denaro, ove aggiunge: *Quærite ergo primum regnum Dei, et justitiam ejus*.

Più lieve, cioè fatto più leggero per l'altro P. scancellato.

Labore, fatica. Latinismo, da cui provengono le parole laborioso, laboriosissimo, laboriosità, laboriosamente.

Gli spiriti veloci, cioè Virgilio e Stazio. *Amore acceso ec.* Intendi: lo amore, che nacque in alcuno per cagione di virtù, e che per esterni

Onde dall' ora, che tra noi discese
  Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
  Che la tua affezion mi fe' palese,
Mia benvoglienza inverso te fu, quale
  Più strinse mai di non vista persona,
  Sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona,
  Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
  E come amico omai meco ragiona:
Come potéo trovar dentro al tuo seno
  Luogo avarizia tra cotanto senno,
  Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
  Un poco a riso pria, poscia rispose:
  Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appajon cose,
  Che danno a dubitar falsa matera,
  Per le vere cagion, che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m' avvera
  Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,
  Forse per quella cerchia, dov' io era.
Or sappi, ch' avarizia fu partita
  Troppo da me; e questa dismisura
  Migliaja di lunari hanno punita.
E se non fosse ch' io drizzai mia cura,
  Quand' io intesi là, dove tu *exclame*,
  Quasi crucciato all' umana natura,

segni si manifestò, accese sempre il cuore dell' amato.

Giovenale. Poeta, che fiorì poco tempo dopo Stazio, e che lodò la Tebaide, nella quale esso Stazio mostra grande affezione a Virgilio.

Mi parran ec. Intendi: mi parran corte queste scale pel diletto, che avrò d'esser teco.

Come potèo trovar ec. Avendo Virgilio saputo che Stazio era giaciuto cinquecento anni e più nella cerchia, ove si purga l'avarizia, si dà a credere che di cotal vizio ei fosse macchiato.

Cenno, cioè segno.

Matera, màteria.

La tua dimanda ec. Intendi: la tua dimanda mi accerta esser *tuo creder*, cioè il tuo avviso ec.

Troppo, fino all'altro estremo vizio, cioè a quello della prodigalità.

Lunari, lunazioni. Intendi: per lo spazio di più migliaja di mesi sono stato quì punito.

Quasi crucciato ec. cioè quasi sdegnato colla natura umana.

A che non reggi tu, o sacra fame
 Dell' oro, l' appetito de' mortali?
 Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
 Potean le mani a spendere, e pentémi
 Così di quel, come degli altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi
 Per l' ignoranza, che di questa pecca
 Toglie 'l penter vivendo, e negli estremi!
E sappi, che la colpa, che rimbecca
 Per dritta opposizione alcun peccato,
 Con esso insieme quì suo verde secca.
Però s' io son tra quella gente stato,
 Che piange l' avarizia, per purgarmi,
 Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi
 Della doppia tristizia di Giocasta,
 Disse 'l cantor de' buccolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta,
 Non par che ti facesse ancor fedele
 La fè, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole, o quai candele
 Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
 Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: tu prima m' inviasti
 Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
 E prima appresso Dio m' alluminasti.

A che non reggi ec. Intenderai questa sentenza nel significato di quella di Virgilio. *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames?*

Voltando ec. Se non fosse (come dice ne' versi precedenti) *che io drizzai mia cura*, mi diedi ad operare secondo ragione, quando io lessi quello che tu hai scritto contro la mala fame dell' oro, sarei tra coloro, che voltano pesi per forza di poppa, cioè sarei nell' Inferno fra gli avari, e i prodighi. La riprensione, che Virgilio fa agli avari, vale a far conoscere biasimevole anche la prodigalità; imperciocchè tanto l' avaro, quanto il prodigo hanno mala fame dell' oro.

Aprir l' ali ec. cioè aprir le dita. Metaf. arditissima.

Quanti risurgeran ec. Vedi il Canto VII. dell' Inferno, ove dice che i prodighi risusciteranno coi capelli tosati.

Per l' ignoranza ec. Intendi l' ignoranza, per la quale non credono che la prodigalità sia vizio.

Vivendo, e negli estremi, cioè in vita e in morte.

La colpa, che rimbecca ec. cioè la colpa, che dirittamente è contraria ad alcun peccato; che gli è opposta, siccome è la prodigalità all' avarizia.

Suo verde secca, cioè si consuma.

M' è incontrato, cioè mi è accaduto.

Le crude armi, cioè la pugna dei due figliuoli di Giocasta, Eteocle e Polinice, che per empia sete di regno si trucidarono.

Doppia tristizia, cioè l' affanno, che ebbe Giocasta di perdere ad un tempo i due suoi figliuoli.

Il cantor ec. cioè Virgilio cantore della Buccolica, o sia de' versi pastorali.

Clio. La musa, che Stazio invoca nel principio della Tebaide. *Tasta*, cioè tocca, accenna.

Fedele, cioè credente.

La fè, senza la qual ec. cioè la fede cristiana.

Qual sole, o quai candele, cioè qual celeste, o qual terreno lume?

Al pescator, cioè a S. Pietro, che fu pescatore in Galilea.

Grotte, cioè ripe, come Inf. XX. v. 119.

Facesti, come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte;
Quando dicesti: secol si rinnuova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie scende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano;
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti,
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti:
E mentre che di là per me si stette,
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette;
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb' io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fumi
Lungamente mostrando paganesmo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo.

Secol si rinnuova ec. Vedi Virgil. nell' Eglog. 4. ove dice essere giunto il tempo predetto dalla Sibilla Cumana. Servio commentatore di Virgilio opina che i versi alludano alla nascita di Salonio figliuolo di Asinio Pollione. Alcuni scrittori cristiani li riferiscono a quella di G. C., e Dante finge quì che Stazio convenisse nella costoro opinione.

A colorar ec. Avendo detto poco prima *ciò ch' io disegno*, invece di dire ciò che io esprimo, prosegue ora la metafora dicendo *a colorar ec.* invece di dire: mi stenderò a narrare più largamente.

Pregno, cioè pieno.

Per li messaggi ec. cioè per gli Apostoli.

E la parola ec. cioè la sopraddetta profezia della Sibilla.

Usata, usanza.

Domizian. Imperatore, sotto la cui arbitraria potestà furono aspramente perseguitati i cristiani la seconda volta. *Perseguette*, perseguitò.

E mentre che di là ec. cioè e mentre io stetti di là, mentre io vissi.

Chiuso, cioè occulto. *Fumi*, fuimi, mi fui.

Il quarto cerchio. Luogo, ove si punisce l' accidia.

Cerchiar, cioè girare. *Più che 'l quarto centesmo*, più di quattro volte cent' anni.

Tu dunque, che levato hai 'l coperchio,
Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,
Dimmi dov' è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,
Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattar più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v' è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, e altri piùe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile, ed Argìa,
Ed Ismene sì trista, come fue.
Vedesi quella, che mostrò Langìa:
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamìa.
Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti:
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l' ardente corno;

Sesto girone.

Levato hai 'l coperchio ec. Intendi: hai levato il velo, che io aveva dinanzi agli occhi dell' intelletto, e che mi toglieva di scorgere la verità della fede cristiana.

Del salire avem soverchio, cioè per salire abbiamo più tempo, che non abbisogna.

Terenzio ec. Terenzio, Cecilio e Plauto Poeti latini notissimi. *Varro*, Varrone scrittore latino, famoso per dottrina e per erudizione.

Con quel Greco ec. cioè con Omero.

Del monte ec. cioè del monte Parnaso.

Le nutrici nostre, cioè le muse.

Euripide, Ateniese notissimo Poeta tragico. Antifonte, Poeta tragico lodato da Aristotile e da Plutarco. Simonide, ed Agatone altri Poeti tragici.

Delle genti tue, cioè de' personaggi da te cantati nella Tebaide, e nell' Achilleide.

Antigone, figliuola di Edipo re di Tebe. *Deifile*, figliuola di Adrasto re degli Argivi, e moglie di Tideo, uno de' sette, che assediarono Tebe. *Argìa*, altra figliuola del detto Adrasto, moglie di Polinice. *Ismene*, figliuola di Edipo re di Tebe.

Quella, che mostrò ec. Isifile figliuola di Toante re di Lenno. Fu da corsari venduta a Licurgo di Nerea, ed ebbe a nudrire un figliuolo di lui chiamato Ofelte. Stava un giorno fuori della città a diporto col fanciullo in collo: Adrasto assetato pregolla d' insegnargli una fontana; ond' ella deposto il bambino corse a mostrare a quel re la fonte *Largìa*. Tornata al fanciullo il trovò morto dai morsi di una serpe.

Liberi dal salire ec. Intendi: liberi dal salire per essere finita la scala; e liberi dalle *pareti*, dalle sponde, fra le quali era scavata essa scala.

Le quattro ancelle del giorno, le ore prima, seconda, terza, e quarta.

Era al temo, cioè era attualmente al timone del carro solare.

L' ardente corno, cioè la punta luminosa del detto timone.

Quando 'l mio duca: io credo ch' allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.
Così l' usanza fu lì nostra insegna;
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l' assentir di quell' anima degna.
Essi givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
Ch' a poetar mi davano intelletto;
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber, che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si disgrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred' io, perchè persona su non vada.
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li due poeti all' alber s' appressaro;
Ed una voce per entro la fronde
Gridò: di questo cibo avrete caro:
Poi disse: più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde;
E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d' acqua, e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.

Io credo ec. Intendi: io credo che dobbiamo camminare tenendo il lato destro volto alla estremità del monte, come abbiamo fatto sin ora, seguitando gl' insegnamenti degli spiriti, ai quali nel precedente girone domandammo della via più corta.

Fu nostra insegna, cioè fu lì la nostra guida.

Ragioni, cioè ragionamenti.

In mezza strada, cioè in mezzo alla strada.

E come abete ec. Intendi: come l' abete mette i suoi rami sempre più sottili al basso che all' alto; così quell'albero li metteva più sottili presso il tronco, e li veniva ingrossando a mano a mano verso la cima, acciocchè persona non vi potesse salire.

Dal lato ec. cioè dal sinistro lato, ove il monte faceva sponda alla strada.

Avrete caro, avrete carestia, ne sarete privati in pena della golosità, di che siete puniti in questo cerchio.

E le Romane ec. Le donne romane non costumavano di ber vino, secondo che attestá Valerio Massimo.

Daniello. Daniello coi tre fanciulli suoi compagni ottenne di pascersi di legumi invece della squisita vivanda offertagli da Nabuccodonosor, e per questo ebbe da Dio la grazia di apprendere ogni scienza.

G.G.M. F. 1807.

Elli givan dinanzi, et io soletto
Di retro, et ascoltai i lor sermoni,
Ch'a Poetar mi davan intelletto.

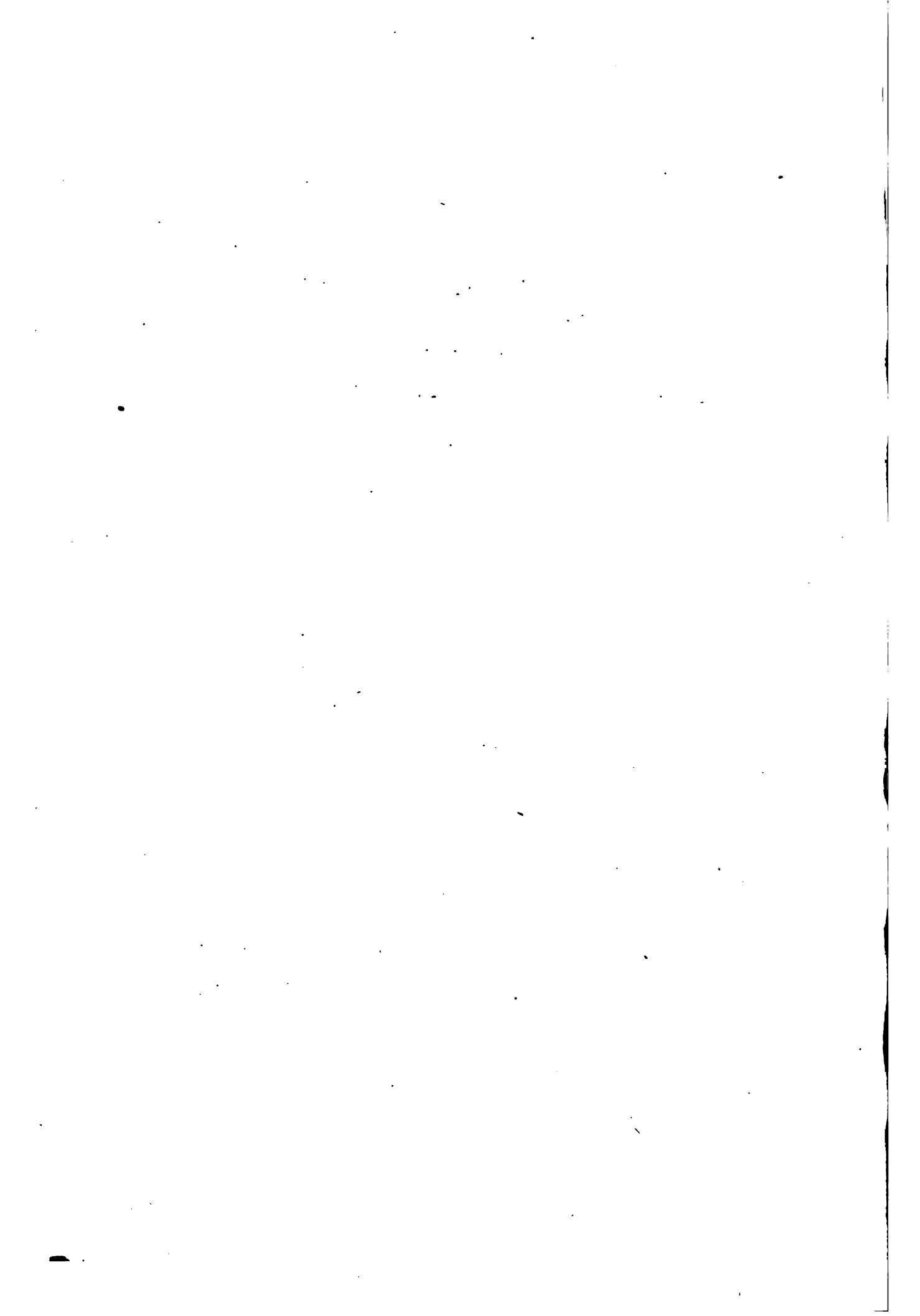
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber, che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi, et buoni.

Purg. C. xxii. v. 130

Lo secol primo, quant' oro fu bello:
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello.
Mele, e locuste furon le vivande,
Che nudriro 'l Batista nel diserto;
Perch' egli è glorioso e tanto grande,
Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

Lo secol primo, cioè il secol d' oro.

Fe' savorose ec. Intendi: in quel secolo la fame fece parere saporite le ghiande, e la sete fece parer nettare l'acqua.

E tanto grande ec. Dice G. C. nel Vangelo che non surse fra i figliuoli d' Eva nessuno maggiore di Giovanni Batista.

DEL PURGATORIO

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Desio dell' arbor, che spiega suoi rami
Verso all' ingiù, e sete di pura onda
Tutti dimagra, e andar ne gli fa grami.
Narra Forese che quivi si monda
Sue colpe; e loda della moglie il pianto,
Che il suo purgarsi avaccia, ed asseconda,
E all' altre donne dà biasimo intanto.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: figliole,
Vieni oramai, che 'l tempo, che c' è imposto
Più utilmente compartir si vuole.
Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto
Appresso ai savi, che parlavan sìe,
Che l' andar mi facean di nullo costo:
Ed ecco piangere, e cantar s' udìe,
Labia, mea Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturìe.

Figliole, figliuolo a somiglianza del latino *filiole* in quinto caso.
Che c' è imposto, cioè che ci è dato, conceduto per visitare questi luoghi.

Sie, sì.

Labia mea ec. Parole del salmo: *Domine labia mea aperies ec.* Conviene alle anime di coloro, che furono golosi, affine di mondarsi del peccato, l'aprire alle laudi dell' Altissimo quelle labbra, che furono soverchiamente aperte per ingordigia de' cibi.
Parturie, partorì, cagionò.

O dolce padre, ch' è quel ch' io odo?
Comincia' io; ed egli: ombre, che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno;
Così diretro a noi più tosto mota
Venendo, e trapassando, ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.

Si purga il vizio della gola.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo, che così a buccia strema
Erisiton si fusse fatto secco
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: ecco
La gente, che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parean l' occhiaje anella senza gemme.
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Ben avria quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d' un' acqua, non sapendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza, e di lor trista squama:

Pensosi, cioè che pensano agli affari, per cui viaggiano, e sospirano il termine del loro cammino.

Giungendo, raggiungendo.

Più tosto mota, cioè più presto mossa che noi.

Turba tacita. Quì le anime purganti andavano tacitamente, poichè piangevano e cantavano solo, quando nell' aggirarsi pel balzo venivano presso gli alberi misteriosi.

Scema, cioè assai dimagrata.

Che la pelle ec. cioè che la pelle prendeva la forma solo dalle ossa.

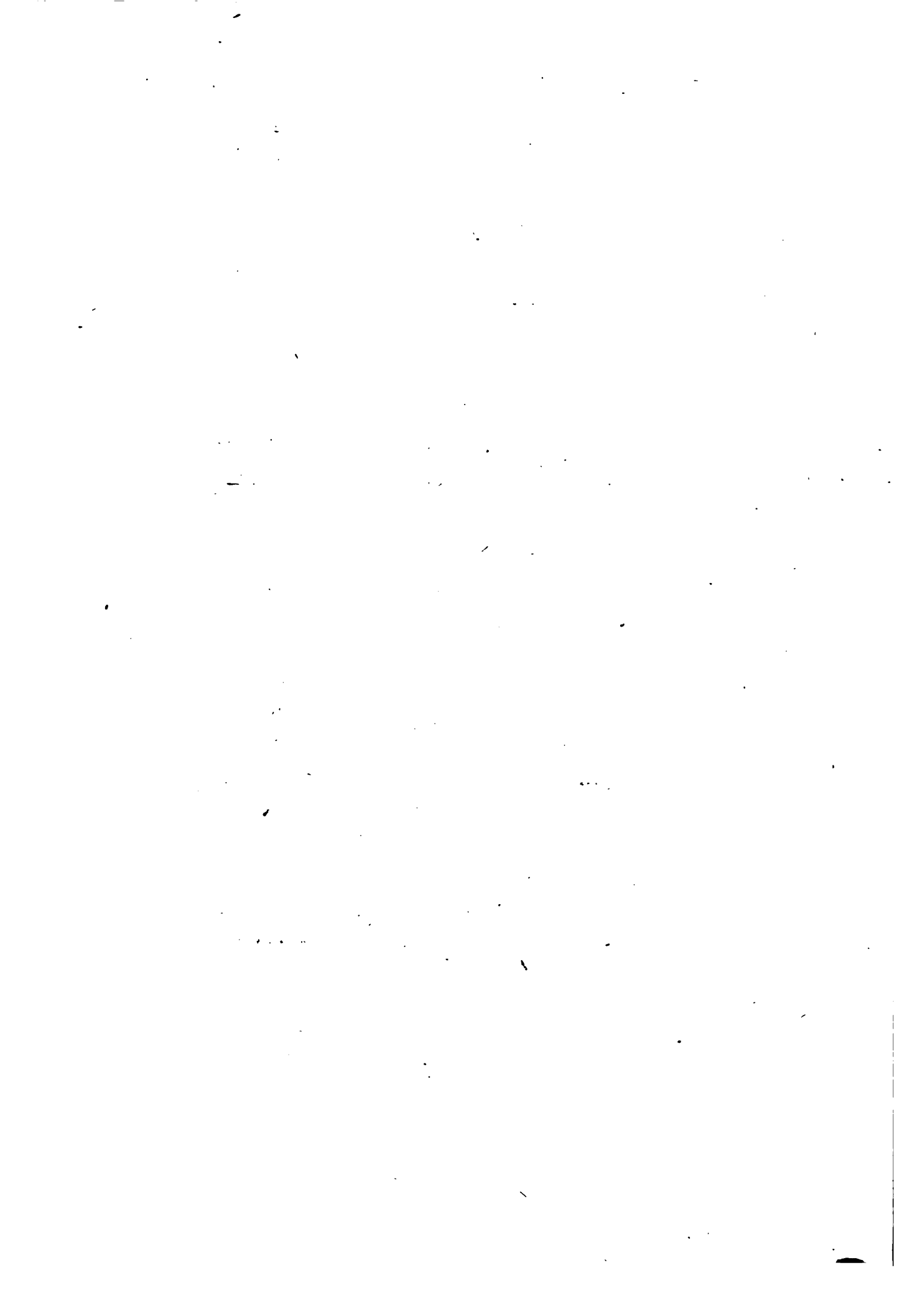
La buccia strema, cioè la pelle, che nel corpo nostro sta sopra le altre.

Erisiton. Erisitone uomo di Tessaglia. Dicono i Poeti che spregiasse Cerere, e vietasse che le si facessero sacrificj; perchè la Dea eccitò in lui fame tanto rabbiosa, che lo spinse a consumare ogni suo avere, ed a volgersi co' denti in sè medesimo.

Ecco la gente ec. cioè ecco quale era la gente ebrea, quando Maria (nobile donna di quella nazione) volse la bocca a farsi pasto del proprio figliuolo.

Chi nel viso ec. Trovano alcuni nel volto umano la lettera *M*, fra le gambe di cui sono frapposte due *O*, onde leggonvi omo. I due *O* sono gli occhi: l' *M* formasi dalle ciglia, e dal naso. Queste lettere meglio appariscono nei volti scarni, e perciò il P. dice che in quell' ombre macilenti ben si sarebbe conosciuto l' emme.

Chi crederebbe ec. Intendi: chi crederebbe (ignorandone la cagione) che l' odor di un pomo, e quel d' un' acqua *sì governasse*, cioè sì dimagrasse quelle anime col generare in esse desiderio?

Già era ec. Già per non essere a me nota la cagione della loro magrezza, e della loro trista *squama* (pelle), già con ammirazione io era in curiosità di sapere che cosa affamasse quegli spiriti.

G.G.M. F. 180

Volse a me gli occhi un ombra, et guado fiso
Poi gridò forte. Qual grazia m'è questa?
Mai non l'aurei riconosciuto al viso,
Ma ne la voce sua mi fu palese,

Ciò che l'aspetto in se l'havea conquiso.
Questa favilla tutta mi riacese
Mia conoscenza a le cambiate labbia,
Et ravisai la faccia di Forese.

Purg. C. XXIII. v. 43

Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: qual grazia m' è questa?
Mai non l' avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò, che l' aspetto in sè avea conquiso:
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere all' asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne, ch' io abbia;
Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
Due anime, che là ti fanno scorta:
Non rimaner, che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Rispos' io lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio;
Che mal può dir chi è pien d' altra voglia.
Ed egli a me: dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimase addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete quì si rifà santa.

Del profondo ec. cioè dalla profonda cavità, ove stanno le pupille.

Ma nella voce ec. Intendi: la voce mi fè palese la persona, che non si manifestava più nell' aspetto di lei sformato, e guasto.

Labbia, faccia.

Forese. Uomo fiorentino della famiglia de' Donati, e fratello di M. Corso, e di Piccarda, ed amico, e parente di Dante.
Contendere, attendere.

Non rimaner ec. cioè non istà di favellarmi.

Mo, ora. *Mo* da *modo* latino vocabolo.

Torta, cioè sformata.

Vi sfoglia, cioè vi riduce all' osso, vi spoglia della carne.
Non mi far dir, cioè non volere che io ti parli di quello che mi hai domandato, mentre io sono pieno di maraviglia: e mal ec.
Dell' eterno, cioè dall'eterno ec.

Si rifà santa, si rifà monda dal peccato della gola.

Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor, ch' esce del pomo e dello sprazzo,
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovria dir sollazzo;
Che quella voglia all' albero ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti infino a quì.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l' ora
Del buon dolor, ch' a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto ancora?
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martìri
La Nella mia col suo pianger dirotto:
Con suoi prieghi devoti, e con sospiri
Tratto m' ha della costa, ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta:

Dello sprazzo ec. cioè dello spruzzo, dello spruzzare dell' acqua, che dalla roccia cadendo si spargeva sopra le foglie del detto albero.

Spazzo, suolo.

Si rinfresca, cioè si rinnova.

Dovria dir sollazzo. Intendi: dovrei dire piacere, poichè ci gode l' animo pensando che per la nostra pena viene ad essere soddisfatta la giustizia divina.

Che quella voglia ec. Intendi: la voglia, che ci mena all' albero è simile a quella che menò N. S. G. Cristo alla croce, e a dire quelle parole *Elì, lammasabacthani* (*Dio mio, perchè mi hai abbandonato?*) G. C. quanto all' umanità si dolse di morire, ma volentieri e lietamente vi si condusse per redimere il genere umano: così noi ci rattristiamo per la fame, che in noi si rinnova, ma lietamente moviamo verso l' albero a rinnovarla, pensando che la nostra pena ci rende purgati.

Con la sua vena, cioè col sangue suo.

Se prima ec. Intendi: se prima che sopravvenisse il pentimento, che a Dio (*ne rimarita*) ne ricongiunge, ti mancò per cagione della malattia il potere di commettere alcun peccato di golosità, *come ec.*

Dove tempo per tempo ec. Intendi: dove il tempo, che indugiarono i pigri a pentirsi si emenda con altrettanto tempo di tormentosa dimora fuori del Purgatorio.

Lo dolce assenzio ec. cioè le pene del Purgatorio, che ci sono amare per sè medesime, e dolci, perchè ci fanno degni della beatitudine eterna.

La Nella mia, cioè la moglie mia chiamata Nella. Costei fu di grande probità. Morto Forese ella serbò casta vedovanza, e fece molte opere buone a pro dell' anima di lui.

Che là Barbagia di Sardigna assai
  Nelle femmine sue è più pudica
  Che la Barbagia, dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
  Tempo futuro m' è già nel cospetto,
  Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
  Alle sfacciate donne Fiorentine
  L' andar mostrando colle poppe il petto.
Quai barbare fur mai, quai Saracine,
  Cui bisognasse, per farle ir coverte,
  O spiritali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
  Di ciò che 'l ciel veloce loro ammanna,
  Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che se l' antiveder quì non m' inganna,
  Prima fien triste, che le guance impeli
  Colui, che mo si consola con nanna.
Deh frate, or fa che più non mi ti celi:
  Vedi, che non pur io, ma questa gente
  Tutta rimira là, dove 'l sol veli.
Perch' io a lui: se ti riduci a mente
  Qual fosti meco, e quale io teco fui,
  Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui,
  Che mi va innanzi, l' altr' jer, quando tonda
  Vi si mostrò la suora di colui;

Che la Barbagia. Barbagia è paese di Sardigna, che così si appella per essere quasi barbarico. In esso erano donne molto scostumate, e disonestamente vestite.

La Barbagia, dov' io la lasciai, cioè Firenze novella Barbagia pei lascivi costumi, e per le pessime usanze, e per lo vestire lascivo.

Antica, cioè anteriore.

Spiritali ec. cioè pene spirituali.

Ammanna, ammannisce, e prepara.

Prima fien triste ec. Intendi: queste femmine saranno scontente della sfacciataggine loro, prima che il fanciullino, che ora si rallegra *con nanna* (con quella cantilena, che le madri fanno presso le cune) metta alcun pelo al mento, che è quanto dire: anzichè passino quindici anni.

Dove 'l sol veli, cioè dove col tuo corpo fai ombra, togliendo il passaggio al solar raggio.

Se ti riduci a mente ec. Intendi: il rimembrare quale viziosa vita menammo, ti sarà cagione di dolore.

Di quella vita ec. Da quella mala vita mi trasse, mi distolse *costui*, cioè Virgilio.

E 'l sol mostrai: costui per la profonda
  Notte menato m' ha de' veri morti
  Con questa vera carne, che 'l seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
  Salendo e rigirando la montagna,
  Che drizza voi che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
  Ch' io sarò là, dove sarà Beatrice:
  Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi, che così mi dice;
  E additallo: e quest' altro è quell' ombra,
  Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da sè la sgombra.

Che 'l seconda, cioè che va appresso all' anima di lui.

Che drizza voi ec. cioè che vi rende la rettitudine, che il peccato vi aveva tolta.
Compagna, compagnia.

Pendice, cioè rupe, fianco di monte, o sponda.
Da sè la sgombra, cioè la diparte da sè, lasciandola salire al cielo.

DEL PURGATORIO

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Un' altra pianta quì spiega sue frutte,
Sotto a cui stridon le bramose genti,
Col desio acceso, e con le labbra asciutte;
Alzan le mani, e a voto usano i denti.
Poi si diparton li Poeti, e vanno
Dove un de' Cherubini rilucenti
Più su gl' invita, ov' altre anime stanno.

Nè 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento;
E l' ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io continuando il mio sermone
Dissi: ella sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per l' altrui cagione;
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda:
Dimmi, s' io veggio da notar persona
Tra questa gente, che sì mi riguarda.

Nè 'l dir l'andar ec. Tutti gli espositori (tranne il Lombardi, che quì a me non piace di seguitare) intendono: nè il dire faceva lento l' andare, nè l' andare faceva lento (*lui*) il dire.

Rimorte, morte due volte.

Per le fosse degli occhi ec. Intendi come se dicesse: accorte che io era persona viva, volgevano dalla cavità degli occhi le pupille con ammirazione verso di me.

Il mio sermone, cioè il mio discorso incominciato intorno all' ombra di Stazio.

Per l' altrui cagione. Intendi: per stare in nostra compagnia.

Piccarda. Fu sorella di Forese, che fattasi monaca fu poscia costretta ad uscire dal monastero.

Da notar, cioè degna di essere riconosciuta.

La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto olimpo già di sua corona.
Sì disse prima; e poi: quì non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre, trapunta,
Ebbe la santa chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena in la vernaccia.
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal, che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un, che d'altro; fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
El mormorava: e non so che Gentucca
Sentiva io là, ov' el sentia la piaga
Della giustizia, che sì gli pilucca.

Nell' alto olimpo, cioè nel cielo; quasi *olympas*, che significa tutto splendente.

Da ch' è sì munta. Intendi: munta via, cioè levata via, distrutta la sembianza nostra.

Buonagiunta. Fu degli Orbisani da Lucca, e buon rimatore.

Trapunta, cioè trafitta, straziata.

Ebbe la santa chiesa ec. cioè fu marito della santa chiesa, fu Pontefice. Questi è Martino IV. dal Torso di Francia (di Tours) il quale le anguille pescate nel lago di Bolsena faceva morire nella vernaccia per mangiarsele avidamente in isquisiti manicaretti.

Atto bruno, cioè atto sdegnoso.

Ubaldin dalla Pila. Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila, luogo del contado di Firenze, dal quale si nominò un ramo di questa famiglia.

Bonifazio. Bonifazio de' Fieschi di Lavagna paese del Genovesato, che fu Arcivescovo di Ravenna. *Che pasturò col rocco ec.* Alcuni espositori ponendo che *rocco* sia derivato da *roccus*, voce latina de' bassi tempi, che significa la cotta propria de' prelati e de' vescovi, hanno interpretato come se il Poeta prendendo figuratamente la cotta per le rendite del vescovado avesse detto: colle rendite del vescovado fece vivere allegramente molte persone. Benvenuto da Imola poi dice, che il Pastorale dell' Arcivescovo di Ravenna, differente da quello degli altri vescovi, era una verga diritta, e rotonda al sommo a foggia di un rocco, che è il bordone de' pellegrini. Prendendo la parola rocco in questo significato intenderai: governò e resse molte popolazioni colla dignità di Arcivescovo di Ravenna.

Messer Marchese. Marchese de' Rigogliosi di Forlì gran bevitore.

Prezza, prezzo, stima, conto.

Non so che Gentucca sentiva ec. Intendi: io sentiva mormorare la parola Gentucca in quel luogo (fra i denti) ove egli sentiva il tormento (la fame) che a lui dava la giustizia divina. *Gentucca*. Fu nobile e costumata

G.G.M. F. 1807.

Questi (et mostrò col dito) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca, et quella faccia
Di là da lui più che l'altre trapunta.

Hebbe la santa Chiesa su le braccia;
Dal Torso fu, et purga per digiuno
L' Anguille di Bolsenna et la vernaccia.

C. XXIV. v. 19
D. Purg:

O anima, diss' io, che par sì vaga
 Di parlar meco, fa' sì, ch' io t' intenda;
 E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
 Cominciò ei, che ti farà piacere
 La mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere:
 Se nel mio mormorar prendesti errore,
 Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di', s' io veggio quì colui, che fuore
 Trasse le nuove rime, cominciando
 Donne ch' avete intelletto d' amore.
Ed io a lui: io mi son un che, quando
 Amor mi spira, noto, ed in quel modo,
 Ch' ei detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo,
 Che 'l Notajo, e Guittone, e me ritenne
 Di quà dal dolce stil nuovo, ch' io odo.
Io veggio ben come le vostre penne
 Diretro al dittator sen vanno strette,
 Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette,
 Non vede più dall' uno all' altro stilo:
 E quasi contentato si tacette.
Come gli augei, che vernan verso 'l Nilo,
 Alcuna volta di lor fanno schiera,
 Poi volan più in fretta, e vanno in filo;

giovane lucchese, della quale Dante nel suo esilio passando da Lucca s' innamorò. Quì finge che Buonagiunta gli predica questo amore.

Se nel mio mormorar ec. Intendi: se ti fu oscuro, e se ti fu cagione d' errore quello che io pur dianzi mormorai fra i denti, le cose, che certamente accaderanno, lo ti faran chiaro.

S' io veggio quì ec. Intendi: se io veggio quì quel Dante Alighieri, che scrisse rime in istile non più udito.

Donne ch' avete ec. Così comincia una canzone bellissima, che si legge nella Vita Nuova.

Issa, vale ora, adesso.

Vegg' io, diss' egli il nodo. Intendi: veggo ora la cagione, che legò, che fu impedimento al Notajo (a Jacopo da Lentino rimatore) ed a Guittone, e me con essi ritenne dal poetare dolcemente, e maravigliosamente. Questa cagione fu il non essere eglino accesi d' amore siccome fu Dante.

Al dittator, al dittatore, cioè ad amore, che i versi detta.

E qual più a gradire ec. Intendi: e colui, che per dilettare altrui si studia di vincere coll' arte quello stile, che amor detta, non conosce quanta differenza sia dall' artificiato stile al naturale.

Gli augei, cioè le grue.

Così tutta la gente che lì era,
Volgendo 'l viso raffrettò suo passo,
E per magrezza, e per voler leggiera.
E come l' uom, che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva
Dicendo: quando fia ch' i' ti riveggia?
Non so, rispos' io lui, quant' io mi viva;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva:
Però che 'l luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei, che quei che più n' ha colpa,
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al ciel) ch' a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo,
Venendo teco sì a paro a paro.

Per voler, cioè pel desiderio di purgarsi.

Trottare per similitud. vale camminare con passo veloce, e saltellando.

Fin che si sfoghi ec. cioè finchè cessi la foga, l' impeto dell' ansare del petto.

Ma già non fia ec. Intendi: ma già non sarà sì presto il mio ritorno a questi luoghi (il mio morire) che di esso non sia più presto il desiderio, che ho di lasciare il mondo, e di venire alla riva di questo monte del Purgatorio.

Di ben si spolpa, cioè divien magra, priva d' ogni bene.

Or va, diss' ei ec. Intendi: consolati, che Corso Donati capo de' Neri, e principal cagione del male della città, sarà fra breve trascinato a coda di cavallo verso la valle d' Inferno, ove l' anima *non si scolpa mai*, non si libera mai dalle sue colpe. Corso Donati fuggendo il popolo, che lo perseguitava cadde da cavallo, ed appiccato alla staffa fu trascinato tanto che i suoi nemici il sopraggiunsero, e l' uccisero.

Infin ch' ella 'l percuote. Il Poeta suppone che il cavallo imbizzarrito uccidesse Corso Donati.

Non hanno molto ec. L' uccisione di Corso Donati avvenne nell' anno 1308, cioè otto anni prima della supposta visione di Dante.

Qual esce alcuna volta di galoppo
  Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
  E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi:
  Ed io rimasi in via con essi due,
  Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
  Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
  Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
  D' un altro pomo, e non molto lontani,
  Per esser pure allora volto in làci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
  E gridar non so che verso le fronde,
  Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde;
  Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
  Tien alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì, sì come ricreduta:
  E noi venimmo al grande arbore adesso,
  Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre, senza farvi presso:
  Legno è più su, che fu morso da Eva;
  E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva:
  Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
  Oltre andavàm dal lato, che si leva.

Del primo intoppo, cioè della prima zuffa coll' inimico.

Valchi. Valco è sincope di valico, che significa spazio, passo, per lo quale si valica.

Maliscalchi. Maliscalco vale governatore di eserciti: quì figuratamente per maestri del vivere civile, quali erano Virgilio e Stazio, e quali sono tutti i veri Poeti Epici.

E quando ec. Intendi: e quando Forese si fu innoltrato, ed allontanato a modo che i miei occhi lo vedevano poco o nulla, come poco o nulla la mente mia aveva intese le parole da lui mormorate, *parvermi ec.*

Gravidi, cioè carichi di frutta.

D' un altro pomo, cioè di un altro albero, che produceva pomi.

Làci, là.

Quasi bramosi ec. cioè quasi come fanciulli, che bramosi di alcuna cosa pregano, onde sia data loro; e colui, che è pregato non risponde, ma tiene in alto essa cosa desiderata, e la mostra loro per vie maggiormente allettarli.

Sì come ricreduta, cioè siccome disingannata per non avere potuto abbrancare alcuno de' frutti di quell' albero.

Adesso, cioè ad esso istante, subito.

Rifiuta, cioè rende inutili.

Dal lato, che si leva, cioè dal lato, che si alza, facendogli sponda il monte.

Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattér coi doppj petti;
E degli Ebrei, ch' al ber si mostrar molli,
Perchè no' i volle Gedeon compagni,
Quando inver Madiàn discese i colli.
Sì accostati all' un de' due vivagni
Passammo udendo colpe della gola
Seguite già da miseri guadagni.
Poi rallargati per la strada sola
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre,
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi:
E giammai non si videro in fornace
Vetri, o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un, che dicea: s' a voi piace
Montare in su, quì si convien dar volta:
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi retro a' miei dottori,
Com' uom, che va, secondo ch' egli ascolta.
E quale annunziatrice degli albori
L' aura di maggio muovesi, ed olezza
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;

De' maladetti ec. cioè de' Centauri generati nel congresso d' Issione con una nuvola rappresentante la figura di Giunone, i quali pieni di vino tentarono di rapire la sposa a Piritoo fra i nuziali conviti; per la quale ingiuria Teseo li combattè.

Coi doppi petti, cioè col petto di uomo, e con quello di cavallo.

E degli Ebrei ec. Quando Gedeone andò contro i Madianiti non volle per compagni, secondo il comandamento di Dio, coloro che per troppa avidità di bere si prostrarono presso la fonte Arad; ma scelse quelli, che stando in piedi avevano attinta l'acqua, e bevuto posatamente.

Vivagni. Vivagno vale estremità della tela; quì figuratamente estremità della strada.

Seguite già ec. Intendi: seguitate già da conseguenze deplorabili di cotal vizio.

Sola, cioè solitaria.

Ciascun, cioè ciascuno di noi.

Sì voi sol tre, cioè voi tre così soli.

E poltre. Benvenuto da Imola interpreta: poledre, o giovenchelle, che più facilmente s' adombrano. Altri: pigre, sonnacchiose, poltrone.

Fossi, fosse.

La vista tolta, cioè la vista abbarbagliata.

Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' muover la piuma,
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza:
E senti' dir: beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

D' ambrosia l' orezza, cioè gli afluvi dell' ambrosia, lo spirare dell' ambrosia.
Alluma, illumina.
L' amor del gusto, cioè l' inclinazione al mangiare, e al bere.
Troppo disir non fuma, cioè non dà nel troppo.
Esuriendo ec. cioè appetendo sempre quel tanto solamente, che è convenevole, che basta per sostentare la vita.

DEL PURGATORIO

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Come si può far magro ove non sia
Uopo di cibo Dante chiede, e Stazio
Gli solve il dubbio mentre sono in via.
Poi trovan fiamma nell' ultimo spazio,
Che quivi ardendo quel peccato monda,
Ond' hanno l' alme sulla terra strazio,
Se mal volere Venere asseconda.

Ora era, onde 'l salir non volea storpio;
Che 'l Sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
Perchè, come fa l' uom, che non s' affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaja,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaja;
Uno innanzi altro prendendo la scala,
Che * per artezza i salitor dispaja.
E quale ** il cicognin, che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;

Ora era, onde: cioè l'ora, nella quale. *Storpio*. Impedimento, cioè indugio.

Il Sole aveva ec. Il Sole nel dì della visione di Dante era ne' primi gradi dell'Ariete: e perciò il Poeta in luogo di dire che il segno dell' Ariete aveva già oltrepassato il circolo meridiano, dice che ad esso cerchio era pervenuto il segno, che vien dopo l'Ariete, cioè il segno del Toro. La notte nell' emisferio opposto a quello del Purgatorio era in Libra, ed avendo la Libra oltrepassato il circolo meridiano, dice similmente che aveva dato luoco allo Scorpione. E questo è lo stesso che dire: Nell' emisferio del Purgatorio erano due ore dopo mezzo giorno, e nell' emisferio antipodo al Purgatorio erano due ore dopo mezza notte.

Non s' affigge, non si ferma.

Checchè gli appaja, cioè qualunque cosa gli si presenti.

Per la callaja ec. cioè per l' apertura del sasso, entro la quale era la scala, che metteva al girone di sopra.

Tal era io con voglia accesa e spenta
  Di dimandar, venendo infino all' atto,
  Che fa colui, ch' a dicer s' argomenta.
Non lasciò per l' andar, che fosse ratto,
  Lo dolce padre mio, ma disse: scocca
  L' arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
  E cominciai: come si può far magro
  Là, dove l' uopo di nutrir non tocca?
Se t' ammentassi, come Meleagro
  Si consumò al consumar d' un tizzo,
  Non fora, disse, a te questo sì agro:
E se pensassi, come al vostro guizzo
  Guizza dentro allo specchio vostra image,
  Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
  Ecco quì Stazio; ed io lui chiamo e prego,
  Che sia or sanator delle tue piage.
Se la veduta eterna * gli dislego,
  Rispose Stazio, là dove tu ** sie,
  Discolpi me non potert' io far niego.
Poi cominciò: se le parole mie,
  Figlio, la mente tua guarda e riceve,
  Lume ti fieno al come, che tu *** die.
Sangue **** perfetto, che mai non si beve
  Dall' assetate vene, e si rimane
  Quasi alimento, che di mensa leve,

* *Che per artezza* ec. cioè che per la sua strettezza costringe coloro, che vanno a paro a paro a salire l' uno dopo l' altro.

** *Il cicognin*, la cicogna di nido.

Tal era io ec. Intendi: tale era io con voglia di domandare accesa pel desiderio, e nello stesso tempo spenta per lo timore di non infastidire Virgilio, e perciò io veniva all'atto, che fa colle labbra colui, che vuole incominciare la parola.

Non lasciò per andar ec. Intendi. *Lo dolce padre mio* (Virgilio) per quanto fosse *ratto*, veloce l' andare, non lasciò di parlare, ma disse: *scocca l' arco del dir*, cioè metti pur fuori la parola, che ti sta sul labbro.

Come si può far magro ec. Intendi: come possono divenir magre le ombre de' morti, che non hanno bisogno di nutrirsi?

Meleagro. Quando nacque Meleagro figliuolo di Eneo re di Calidonia le Fate, secondo la favola, ordinarono che il viver suo durasse sino a tanto che fosse consumato un ramo d'albero, che esse posero ad ardere. La madre di lui, consapevole di ciò, spense il tizzo. Ma Altea, che così si chiamava la regina, poscia-chè Meleagro ebbe morti due fratelli di lei, venne in tanto furore, che rimise nel fuoco quel tizzo; onde il giovane uscì di vita.

E se pensassi ec. Intendi: e se pensassi come l' immagine del corpo umano guizza, si agita all' agitarsi di esso corpo, ciò che ti par duro ad intendere ti sembrerebbe *vizzo*, cioè facile a penetrarsi coll' intelletto; imperciocchè conosceresti che l' anima separata dal corpo suo produce nell' aria, che le sta intorno (per la virtù informativa, che le fu data) una figura di corpo umano, la quale, prendendo diversi aspetti secondo i diversi suoi desiderj e le diverse sue affezioni e passioni, prende anche quello della magrezza a cagione della gran fame, che l'anima patisce.

Dentro a tuo voler t' adage, cioè ti adagi, ti accomodi, ti acquieti nel desiderio tuo.

E prego ec. Sottintendi: e prego lui, che essendo morto

Prende nel cuore a tutte membra umane
   Virtute informativa, come quello,
   Ch' a farsi quelle per le vene vàne.
Ancor digesto scende, ov' è più bello
   Tacer che dire; e quindi poscia geme
   Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
   L' un disposto a patire, e l' altro a fare,
   Per lo perfetto luogo, onde si preme;
E giunto lui comincia ad operare
   Coagulando prima, e poi avviva
   Ciò, che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva,
   Qual d' una pianta, in tanto differente,
   Che quest' è 'n via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
   Come fungo marino; ed indi imprende
   Ad organar le posse, * ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
   La virtù, ch' è dal cuor del generante,
   Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divenga fante
   Non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
   Che più savio di te già fece errante
Sì, che per sua dottrina fe' disgiunto
   Dall' anima il possibile intelletto,
   Perchè da lui non vide organo assunto.

cristiano, e illuminato dalla fede a dichiararti intorno l'unione dell' anima col corpo le dottrine, delle quali hai desiderio di sapere, ed egli sarà *sanator delle tue piage*, cioè toglierà dall' animo tuo la pena, che ti dà il molto desiderare.

* *Se gli dislego ec.* Intendi: se sciolgo le tenebre, che circondano questi luoghi eterni, se gli spiego queste segrete cose eterne.

** *Sie*, sii.

*** *Die*, di', dici.

**** *Sangue perfetto ec.* Intendi: il sangue più puro, (che mai non è assorbito dalle vene, comechè assorbenti, e rimane sempre come rimane la vivanda residua, che tu levi dalla mensa) prende nel cuore virtude informativa, cioè virtude acconcia a riprodurre le membra' umane, siccome quello, che *vàne*, che va per esse vene a trasformarsi nelle dette membra.

Ancor, cioè inoltre. *Ov' è più bello ec.* cioè negli organi della generazione, che non è onesto il nominare co' proprj nomi.

Sovr' altrui sangue, cioè sovra il sangue della femmina. *In natural vasello*, cioè nell' utero.

A patire, cioè a ricevere impressione. *A fare*, cioè a produrre, a generare.

Per lo perfetto ec. Dalle diverse interpretazioni di questo luogo prescelgo quella del Lombardi confermata da una postilla del Cod. Cass. Intendi dunque: per la perfezion del cuore, *onde si preme*, cioè da cui riceve impressione.

E giunto lui ec. Intendi: e congiunto il sangue virile al femmineo comincia prima a formare l' embrione coagulando, e poscia vivifica esso embrione, *che per sua materia fe' constare*, cioè cui diede forma colle sue particelle materiali.

Anima fatta ec. Alcuni filosofi opinarono con Platone che tre anime fossero nel corpo umano: la vegetativa, la sensitiva, l' intellettiva. Queste opinioni poetiche e non filosofiche seguitò il nostro Poeta; vero è che nell' uomo è un' anima sola incorporea, che ha sentimento ed intelligenza.

Come fungo marino. Questi funghi, dice il Venturi, o

Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi, che sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò, che truova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive, e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all' umor, che dalla vite cola.
Quando Lachesi non ha più del lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l' umano, e 'l divino,
L' altre potenzie tutte quasi mute,
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto, molto più che prima, acute.
Senza restarsi per sè stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù informativa raggia intorno
Così, e quanto nelle membra vive.
E come l' aere, quand' è ben piorno,
Per l' altrui raggio, che 'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;

spugne, che stanno attaccate agli scogli, si stimano animate d' un' anima più che vegetativa; perchè si allargano e si stringono, e danno altri segni da giudicarli più che le piante, e perciò si chiamano *plantanimalia*, o *Zoofiti*. *Ed indi imprende ec.* cioè, ed indi imprende a formare gli organi del corpo umano, gli occhi, le orecchie ec. corrispondenti alle potenze dell' anima, cioè al vedere, all' udire ec.

* *Ond' è semente ec.* cioè delle quali potenze ella è produttrice.

Lachesi. Una delle tre Parche. Vedi al Cant. XX. v. 25.

Solvesi ec. cioè l' anima si scioglie dal corpo.

L' umano, cioè le potenze corporee, che essa anima unendosi al corpo quasi tirò *in sua sustanzia*, come è detto di sopra al verso 73. e seg., e sono la visiva, l' uditiva ec: e questo ei vuol intendere secondo l' opinione filosofica sopraccennata. *Il divino*, cioè le potenze spirituali, memoria, intelligenza, e volontà.

L' altre potenze, cioè le corporee.

Senza restarsi ec. Intendi: l' anima sciolta dal corpo senza alcuna dimora scende o alla riva d' Acheronte, o alla riva del mare, ove l' acqua del Tevere s' insala, come ei disse altrove.

Quivi conosce ec. cioè quivi preconosce quali strade le son destinate, se quelle o dell' Inferno, o del Purgatorio, o del Paradiso.

Tosto ec. tosto che l'anima si trova cinta da uno dei luoghi a lei destinati.

Raggia intorno, cioè spande nell' aere circostante la propria attività.

Così è quanto ec. cioè in quel modo, e con quella stessa forza, che adoperava essendo legata al corpo materiale.

Piorno, pieno di piova, piovoso.

Per l' altrui raggio, cioè pel raggio del Sole.

G.G.M. F.1807.

Ond'io ne convenia dal lato chiuso,
Ad uno ad uno, et io temeva il foco:
Quinci, et quindi temea il cade giuso.

Lo Duca mio dicea, per sto loco
Si vuol tener a gli occhi stretto il freno,
Però ch'errar potrebbesi per poco.

C.XXV.v.116
Dante Purg.

Così l' aer vicin quivi si mette
  In quella forma, che in lui suggella
  Virtualmente l' alma, che ristette.
E simigliante poi alla fiammella,
  Che segue 'l fuoco là, 'vunque si muta,
  Segue allo spirto sua forma novella.
Però che quindi ha poscia sua paruta,
  È chiamata ombra; e quindi organa poi
  Ciascun sentire infino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
  Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
  Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggono i desiri,
  E gli altri affetti, l' ombra si figura:
  E questa è la cagion, di che tu ammiri.

Settimo, ed ultimo girone.

E già venuto all' ultima tortura
  S' era per noi, e volto alla man destra,
  Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra:
  E la cornice spira fiato in suso,
  Che la reflette, e via da lei sequestra:
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
  Ad uno ad uno; ed io temeva 'l fuoco
  Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: per questo loco
  Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
  Però ch' errar potrebbesi per poco.

Suggella, cioè imprime. Questo ricoprirsi che fa l'anima di un sottil velo dell' aria circostante non è immaginato dal Poeta. Così la pensarono alcuni Padri addetti alle dottrine platoniche d' Origene. S. Agostino lasciò sì fatta opinione problematica.
Che ristette, cioè che ivi si fermò.
Si muta, cioè si muove.

Però che quindi ec. Intendi: perocchè l' anima da questo corpo aereo ha la sua apparenza, cioè per esso si fa visibile, è chiamata ombra.
Organa, organizza.
Ciascun sentire, ciascun sentimento.
Quindi, cioè in virtù di questo corpo aereo.

Ci affiggono, ci attaccano ad allegria o a tristezza.
L' ombra, il corpo aereo.

All' ultima tortura, cioè all' ultimo girone, ove si torturano, si tormentano le anime.
Ad altra cura. Intendi: non più alla cura di sapere come possano farsi magre per fame l' ombre de' morti, ma a quella di trovar via di camminare sicuri dalle fiamme, delle quali dice quì appresso.
La ripa, la parte del monte, che fa sponda alla strada.
Balestra, cioè getta con impeto.
E la cornice ec. cioè l'orlo della strada dalla parte opposta manda vento in su, che *riflette*, respinge la fiamma, *e via da lei sequestra*, cioè la discaccia, l' allontana da sè.
Schiuso, cioè senza sponda.

Summæ Deus clementiæ, nel seno
  Del grand' ardore allora udi', cantando,
  Che di volger mi fe' caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando:
  Perch' io guardava ai loro ed a' miei passi,
  Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine, ch' a quell' inno fassi,
  Gridavano alto: *virum non cognosco*:
  Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo anche gridavano: al bosco
  Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
  Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano: indi donne
  Gridavano, e mariti, che fur casti,
  Come virtute, e matrimonio imponne.
E questo modo credo, che lor basti
  Per tutto 'l tempo, che 'l fuoco gli abbrucia:
  Con tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga da sezzo si ricucia.

Summæ ec. Principio dell' inno, che la chiesa recita nel mattutino del Sabbato, e che le anime purganti il vizio della lussuria cantano, perocchè in quello si domanda a Dio il dono della purità. *Nel seno del grand' ardore* ec. cioè nel mezzo di quelle cocenti fiamme udii cantare.

Compartendo la vista, cioè volgendola ora ai loro passi, ora ai miei. *A quando a quando*, di quando in quando.

Appresso il fine ec. cioè in seguito all' ultima strofe dell' inno.

Gridavan alto ec. cioè gridavano ad alta voce le parole dette da Maria all' Arcangelo Gabriele. Prosegue Dante a far cantare all' anime esempj contrarj al vizio, di che si purgano. Gli esempj sono significati ad alta voce, poichè con quelli le anime riprendono se medesime; l'inno è cantato a bassa voce siccome preghiera, che fanno a Dio.

Diana. Questa Dea, secondo le favole, seppe che una del suo coro nominata Elice, o sia Calisto, era gravida, onde cacciolla dal bosco, ov' essa Dea *si tenne*, cioè restò.

Indi donne ec. Intendi: indi gridando ricordavano esempj di donne e di mariti, che vissero casti.

Imponne, impone.

Con tal cura ec. Intendi: con tali mezzi, cioè di cantar l' inno con voce sommessa, e di gridare ad alta voce gli esempj di castità, *e con tai pasti*, cioè col pascolo del fuoco purgante avviene *che si ricucia la piaga da sezzo*, cioè che si purghi il peccato punito nell' ultimo luogo.

DEL PURGATORIO

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

In pianto, e fuoco l' anima s' affina,
E ardendo purga quegli error perversi,
Di cui lussuria fa studio, e dottrina.
Tra que' tapini spiriti diversi
Dante conosce Guido Guinicelli
Testor sì dolce d' amorosi versi:
E Arnaldo Daniello anch' è con quelli.

Mentre che sì per l' orlo uno innanzi altro
Ce n' andavamo, spesso il buon maestro
Diceva: guarda; giovi, ch' io ti scaltro,
Feriami 'l Sole in su l' omero destro,
Che già raggiando tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro;
Ed io facea con l' ombra più rovente
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre andando poner mente.
Questa fu la cagion, che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: colui non par corpo fittizio.

Giovi ch' io ti scaltro, gioviti ch' io ti rendo avvertito.

Mutava ec. Intendi: la parte occidentale, che prima era di color cilestro, si mutava in bianco.

Con l' ombra ec. Intendi: essendo io tra il Sole, che mi splendeva a destra, e la fiamma, che era alla sinistra, faceva coll' ombra del corpo mio parere più rovente, più rossa la detta fiamma. *A tanto indizio*, cioè al manifesto segno, che io dava, di essere ivi col mortal corpo.

Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron sempre con riguardo
Di non uscir, dove non fossero arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente agli altri dopo,
Rispondi a me, che 'n sete ed in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo:
Che tutti questi n' hanno maggior sete,
Che d' acqua fredda Indo, o Etiopo.
Dinne, com' è, che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete?
Sì mi parlava un d' essi; ed io mi fora
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità, ch' apparse allora;
Che per lo mezzo del cammino acceso
Venìa gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a brieve festa:
Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via, e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopra gridar ciascuna s' affatica;

Ma forse reverente. Intendi: ma forse per essere reverente, per reverenza agli altri, che sono teco.

Maggior sete, cioè maggior desiderio, che non hanno dell' acqua fredda i popoli dell' India e dell' Etiopia, regioni arse dal Sole.

Fai di te parete, cioè fai col tuo corpo ostacolo alla luce del Sole.

Come se tu ec. Come se tu non fossi stato già colto dalla morte, come se non fossi già morto.

Mi fora, mi sarei.

S' io non fossi atteso ec. cioè se io non fossi stato atteso.

Del cammino acceso, cioè di quella parte della strada, ove ardevano le fiamme.

A breve festa, cioè di un breve abbracciamento. *A* per *di*. Ved. il Cin.

S' ammusa, scontrasi muso a muso.

Prima che 'l primo ec. cioè prima che sia posato in terra il piede mosso nel primo passo, che fanno quelle anime lasciando gli abbracciamenti, ciascuna di esse si affatica a gridare di più. Altri leggono *sopra gridar*; ma questa lezione nuoce al senso. Sopragridare, dice il Lombardi, si accorda assai bene col *ciascuna si affatica*; che se di questo verbo non trovasi altro esempio bastano de' simili in *sopravvegghiare*, *sopravvivere* ec.

La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
E l' altra: nella vacca entra Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte inver l' arene,
Queste del giel, quelle del sole schife,
L' una gente sen va, l' altra sen viene.
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar, che più lor si conviene:
E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi, che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: o anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe, nè mature
Le membra mie di là, ma son quì meco
Col sangue suo, e con le sue giunture.
Quinci su vo, per non esser più cieco:
Donna è di sopra, che n' acquista grazia;
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna sì, che 'l ciel v' alberghi,
Ch' è pien d' amore, e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba,
Che se ne va diretro a' vostri terghi?

La nuova gente ec. Intendi: la gente, che vidi venire incontro a quella, ch' io stava mirando, gridava *Soddoma e Gomorra*. Queste furono città della Palestina dedite a brutto vizio, che Iddio punì col fuoco, che dal cielo piovvè.

Pasife. Costei si chiuse, secondo la favola, in una vacca di legno per l' amore, che ebbe d' un toro.

Poi come gru ec. Intendi: poi come gru, che parte volassero *alle montagne rife*, (nella Moscovia boreale), *schife*, remote dal Sole; e parte in Affrica alle arene della Libia schife del gelo, per essere infuocate dal Sole.

Ai primi canti, cioè a cantare l' inno *Summe Deus clementiæ*.

Ed al gridar, cioè al gridar alti esempj di castità, diversi secondo la diversità delle colpe loro.

E raccostarsi a me ec. Intendi: e per cagione di questo loro girare si accostarono a me, *come davanti*, cioè come altra volta. Ved. v. 13. e seg.

Grato, grado, desiderio.

Non son rimase. Intendi: io non sono quì nudo spirito, che abbia lasciato o in età fresca, o in età matura il proprio corpo nell' emisferio de' vivi, ma sono quì tra morti in anima e in corpo.

Su, cioè al cielo. *Per non esser più cieco*, cioè per illuminare la mente mia, sì che io non abbia più ad errare, siccome già feci.

Perchè, cioè per la qual grazia. *Il mortal*, cioè il corpo mortale.

Se, cioè così, detto con affetto e con desiderio del bene di quelle anime. *La vostra maggior voglia*, cioè la voglia di salire al cielo.

Il ciel v' alberghi, che è pien ec. Intendi: il cielo empireo, che essendo sopra tutti gli altri cieli, è il più spazioso, ed è pieno d' amore, siccome quello, che è la sede di Dio.

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba;
Che ciascun' ombra fece in sua paruta:
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta:
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei, che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche.
La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, perchè già Cesar trionfando
Regina contra sè chiamar s' intese:
Però si parton, Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com' hai udito,
Ed ajutan l' arsura vergognando.
Nostro peccato fu Ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
Per ben dolermi prima ch' allo stremo.

Si purga il peccato, pel quale fu arsa Soddoma.

Si turba, cioè si confonde.

S' inurba, entra in città.

Che, cioè di quello che. *In sua paruta*, in sua sembianza.

S' attuta, si acquieta.

Delle nostre marche, cioè dalle nostre contrade, dai nostri distretti.

Colei, cioè quell' ombra.

Imbarche, imbarchi, cioè riporti.

Regina ec. Intendi: Cesare, vinte le Gallie, udì nel suo trionfo che i licenziosi soldati lui chiamarono col nome di Regina. Dicesi che il re Nicomede abusasse della giovinezza di Cesare, e che i soldati gridassero nel detto trionfo: Cesare assoggettò la Gallia, Nicomede assoggettò Cesare.

Si parton, cioè si partono da noi.

Ed ajutan ec. Intendi: e la vergogna, che sì fatta confessione in loro produce, dentro gli abbrucia sì, che l'arsura, che soffrono nelle fiamme, si accresce.

Nostro peccato ec. Intendi: peccammo infemminandoci vilmente contro la natura. Del giovane Ermafrodito, secondo le favole, e della ninfa Salmace fecero gli Dei un corpo solo di due nature.

Il nome di colei ec. Intendi: Il nome di Pasife, *che s' imbestiò*, cioè che operò bestialmente dentro que' legni lavorati in forma di bestia, di vacca,

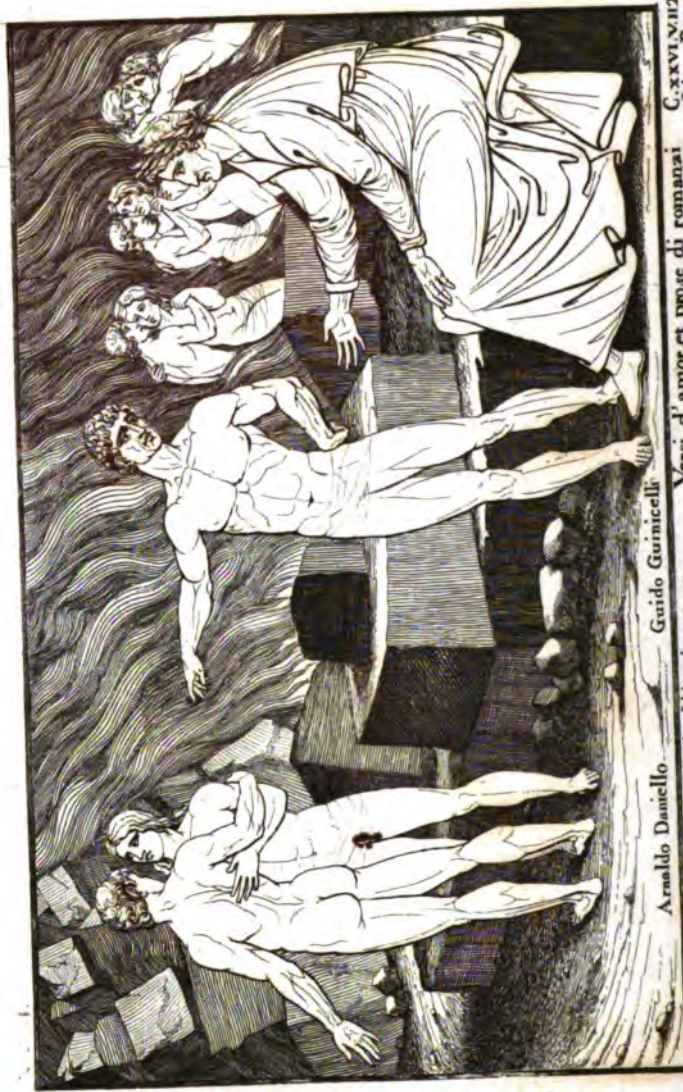
Semo, siamo.

Tempo non è da dire ec. Intendi: essendo già sera, tempo non rimane da poter dire, e non saprei dirti il nome di tutti, perciocchè non ne conosco molti.

Farotti ben ec. Intendi: bensì ti farò scemo il volere, che hai di sapere di me.

Guido Guinicelli. Famoso rimatore bolognese.

Per ben dolermi, cioè per essermi ben doluto prima che io venissi all' estremità di mia vita.

G.G.M F. 1807.

O frate disse, questi, ch' io ti scerno
Col dito (et additò un spirto innanzi,)
Fu miglior fabbro del parlar materno:

Versi d' amor, et prose di romanzi
Soverchiò tutti: et lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi.

C. XXVI. V. 112 Purg

Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer due figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio
Con l' affermar, che fa credere altrui.
Ed egli a me: tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' io odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi, che è cagion, perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui: li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi, ch' io ti scerno
Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno:
Versi d' amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi:

Quali nella tristizia ec. Intendi: quali, allorchè Licurgo tristo per la morte di un suo figliuolo stava per uccidere Isifile, che male lo aveva custodito, corsero i figli di lui Toante, ed Eumenio per soccorrerla, *tal mi ec.*

Ma non a tanto insurgo. Intendi: ma sebbene io corressi frettolosamente, come i figliuoli di Isifile, non mi avanzai a tanto da poter liberare il Guinicelli dalla pena, come fecero i predetti giovani la madre loro.

Il padre mio, cioè colui, che mi fu padre a ben poetare, poichè dalle sue dolci rime molto appresi.

E degli altri miei miglior, e degli altri migliori Poeti, *miei*, cioè a me cari. Ved. l' app.

Con l' affermar ec. cioè col giuramento.

Tal vestigio in me ec. cioè tal segno dell' amor tuo verso di me.

Lete, intendi l' obblivione. *Bigio*, cioè oscuro.

Loro inchiostri, cioè i manuscritti, che contengono que' detti.

Fu miglior fabbro ec. Intendi: fu il migliore fra gli scrittori provenzali.

Quel di Lemosì. Intendi *Gerault de Berneil* di Limoges, o di Lemosì, famoso poeta provenzale, che il volgo preferì ad Arnaldo Daniello.

A voce più ch' al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch' arte, o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di pater nostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi, ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abelis votre cortes deman
Quieu non puesc, ne vueill a vos cobrir.
Ie sui Arnaut, que plor, e vai chantan
Con si tost vei la passada folor;
E vei iauzen lo iorn, que esper, denan.
Araus prec per aquella valor,
Que vos guida al som de la scalina
Sovengaus *a temps de ma dolor.*
Poi s' ascose nel fuoco, che gli affina.

A voce, cioè alle parole del volgo. *Drizzan li volti ec.* È l'atto di chi porge orecchio, perciò intendi; ascoltano, porgono orecchio.

Guittone. Antico rimatore.

Di grido in grido, cioè gridando gli uni appresso gli altri. *Pur lui ec.* cioè solamente a lui dando lode.

Finchè l' ha vinto ec. Intendi: finchè la verità *con più persone*, cioè coi meriti maggiori di più persone, lo ha vinto, gli ha tolto quella lode non meritata, che il volgo gli dava.

Al chiostro ec. Intendi: al Paradiso, nel quale Cristo è capo dell'adunanza de' beati.

Fagli per me ec. Intendi: prega per me G. C. tanto quanto bisogna a noi abitatori del Purgatorio, ove non possiamo più peccare.

Poi forse per dar ec. Sinchisi. Poi forse per dare il secondo luogo (il luogo dopo di lui) *altrui*, cioè all'altro, che aveva presso di sè, disparve ec.

Al mostrato, cioè a colui, che mi era stato mostrato col dito.

Tanto m' abbellisce (mi piace) vostro cortese dimando,
Ch' io non mi posso nè voglio a voi celare,
Io sono Arnaldo, che piango e vo cantando.
Sì tosto come veggio la passata follia.
E veggio gaudente (cioè veggo con gaudio) il giorno, che aspetto, dinanzi.
Ora vi prego per quel valore,
Che vi guida al sommo della scala,
Sovvengavi a tempo del mio dolore.

Ved. l' Ap.

DEL PURGATORIO

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Entra nel foco per veder Beatrice
Dante, e lo passa col dolce pensiero,
Che lo rinfranca pur d' esser felice.
Indi col sonno più sì fa leggiero:
Ma desto alfin Virgilio gli rammenta
Ch' ei non gli è guida nel novo sentiero,
In cui può gir da sè, quando il consenta.

Sì come, quando i primi raggi vibra
Là, dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,
E l' onde in Gange da nona riarse,
Sì stava il Sole; onde 'l giorno sen giva,
Quando l' angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava * in su la riva,
E cantava: *beati mundo corde*,
In voce assai ** più, che la nostra, viva.
Poscia: più non si va, *** se pria non morde,
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed **** al cantar di là non siate sorde.

Sì come, quando ec. Intendi: il Sole stava in quel punto, dal quale vibra i primi suoi raggi a Gerusalemme, ove G. C. morì, cioè nasceva il giorno ne' luoghi antipodi al monte del Purgatorio. L' *Ibero*, fiume della Spagna (già creduta l' ultimo confine occidentale della terra, ed antipoda all' India orientale) scorreva sotto il segno della Libra, cioè sotto il suo meridiano, dove era innalzato il detto segno: che è quanto dire: In Ispagna era mezza notte. E l' onde del *Gange* fiume dell' India, (il quale è l' altro supposto confine orientale della terra) scorrendo sotto il meridiano dell' opposta Spagna (il quale meridiano è l' orizzonte comune a Gerusalemme e al monte del Purgatorio) *erano riarse da nona*, cioè erano ferite dai raggi del Sole situato in esso meridiano, che è quanto dire: era mezzo giorno in India; *onde 'l giorno sen giva*, cioè onde si faceva sera nel monte del Purgatorio là dove io era, *quando ec.*

Sì disse, come noi gli fummo presso:
  Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
  Quale è colui, che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
  Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
  Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte;
  E Virgilio mi disse: figliuol mio,
  Quì puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati: e se io
  Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
  Che farò or, che son più presso a Dio?
Credi per certo, che se dentro all' alvo
  Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
  Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu forse credi ch' io t' inganni,
  Fatti ver lei, e fatti far credenza
  Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
  Volgiti 'n quà, e vieni oltre sicuro.
  Ed io pur fermo, e contro a coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
  Turbato un poco disse: or vedi, figlio,
  Tra Beatrice, e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
  Piramo in su la morte, e riguardolla,
  Allor che 'l gelso diventò vermiglio;

* *In su la riva*, cioè su l' estremità della strada, il cui largo era occupato dalle fiamme.

** *Più*, cioè più oltre.

*** *Se pria non morde il fuoco*, cioè se prima il fuoco tormentandovi non vi purga.

**** *Al cantar di là*, cioè alla voce, che di là udirete cantare.

Quale è colui ec. cioè timoroso come colui, che è condannato ad essere sepolto vivo. Vedi Inf. Cant. XIX. v. 49.

In su le man ec. Mi prostesi verso le mani insieme commesse, cioè incrocicchiate l' una nell' altra, e colle palme rivolte allo ingiù in atto d' uomo, che sta in forse, e pieno di maraviglia.

Immaginando forte ec., cioè recandomi alla memoria i corpi di quegli infelici, che io aveva veduto in Italia ardere nelle fiamme dai giustizieri.

Le buone scorte. Intendi: Virgilio e Stazio.

Gerion. Quel mostro infernale, che sul dorso trasportò Virgilio e Dante nell' ottavo cerchio dell' Inferno.

Più presso a Dio, cioè più vicino a quel cielo, ove Dio risiede.

All' alvo ec. cioè all' interno, al mezzo di questa fiamma.

Credenza, cioè prova.

È questo muro, cioè è questo impedimento.

Tisbe. Piramo e Tisbe nativi di Babilonia si amavano di grande amore. Vollero fuggire dalle case paterne, e stabilirono di trovarsi insieme presso di un gelso, che era a poca distanza dalla città. Tisbe venne al gelso la prima, ma spaventata dai ruggiti di un Lione fu volta in fuga. Nel fuggire le cadde di capo il velo, che la fiera abboccò, e lasciò intriso del sangue, di che per recente preda aveva lorde le fauci. Piramo frattanto giunse colà, e veduto l' insanguinato velo di Tisbe, tenne che il Lione l' avesse divorata; perchè furiosamente con un pugnale, che teneva sotto la veste, si trafisse. La vergine ritornando al gelso, vide l' amante suo già presso a morire, ed a lui corse tutta affannosa. Alzò Piramo gli occhi moribondi per riguardarla, e spirò. Allora la disperata, tratto dalla ferita il pugnale, con quello si ferì

Così la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca udendo il nome,
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la fronte, e disse; come,
Volemci star di quà? indi sorrise,
Come al fanciul si fa, ch' è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio, che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Com' io fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce padre mio per confortarmi
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce, che cantava
Di là; e noi attenti pure a lei
Venimmo fuor là, ove si montava.
Venite, benedicti patris mei,
Sonò dentro a un lume, che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v' arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l' occidente non s' annera.
Dritta salìa la via per entro 'l sasso
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol, ch' era già lasso.

per mezzo del cuore, e sopra il suo dolce amico cadde morta. Il gelso per la pietà di quel caso produsse vermigli i suoi frutti, che dianzi erano bianchi.

Solla, cioè arrendevole, pieghevole.

Mi rampolla, cioè sorge.

Vinto al pome, cioè vinto dagli allettamenti di chi gli mostra il pomo.

Che venisse retro, cioè che venisse dopo di me. Dante per reverenza ai due Poeti, come è detto al v. 16 del canto precedente, andava dopo Stazio. Ora Virgilio dovendolo presentare a Beatrice, dalla quale gli fu raccomandato, lo vuole vicino a sè.

Senza metro, senza misura.

Fuor ec. cioè fuori della fiamma là, dove era la scala per montar sopra.

Mentre che l'occidente ec. cioè mentre che al tutto non annotta.

Verso tal parte ec. Intendi: verso l'oriente. Se Dante, interrompendo i raggi del Sole cadente, si vedeva dinanzi l' ombra del corpo suo, chiaro è che egli camminava verso l' oriente.

Ch' era già lasso. Intendi: che era già stanco pel diurno suo viaggio. Alcune edizioni leggono *basso*.

E di pochi scaglion levammo i saggi,
 Che 'l Sol corcar, per l'ombra, che si spense.
 Sentimmo dietro ed io, e gli miei saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
 Fosse orizzonte fatto d' un aspetto,
 E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
 Che la natura del monte ci affranse
 La possa del salir, più che 'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse
 Le capre, state rapide e proterve,
 Sopra le cime, avanti che sien pranse,
Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ſerve,
 Guardate dal pastor, che 'n su la verga
 Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian, che fuori alberga
 Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
 Guardando, perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta,
 Io come capra, ed ei come pastori,
 Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
 Ma per quel poco vedev' io le stelle
 Di lor solere e più chiare, e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
 Mi prese 'l sonno, il sonno, che sovente,
 Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

Levammo i saggi, cioè pigliammo assaggio, facemmo esperimento, prova.
Che 'l Sol corcar ec. Intendi: e sentimmo, ci accorgemmo che dietro di noi il Sole si corcava, e del nostro accorgersi fu cagione lo spegnersi, il dileguarsi dell'ombra, che dianzi faceva il corpo mio.
Li miei saggi, cioè i saggi miei conduttori, Virgilio e Stazio.
Fosse orizzonte ec. cioè l'orizzonte fosse fatto oscuro in tutto il suo giro immenso.
E notte ec. Intendi: e la notte fosse dispensata, distribuita da per tutto.
D'un gradò fece letto, cioè si pose a giacere sopra uno dei gradi della scala.
La natura del monte, cioè l'ertezza del monte. *Ci affranse ec.* cioè ci tolse, più che il diletto, la forza per salire.
Pranse, pasciute, satolle.
Serve. Intendi, serve ad esse guardandole dai lupi.
Il mandrian, il custode della mandra.
Lungo 'l peculio suo, presso la sua mandra.
Allotta. V. ant. allora.
Quinci e quindi ec. cioè serrati da ambo i lati della grotta, cioè dalla fenditura del monte, nella quale era la scala.
Del di fuori, cioè delle cose, che erano fuori di quella profonda fenditura.
Di lor solere, cioè del loro solito.
Sì ruminando ec. cioè sì meditando quelle stelle grandi e splendenti oltre l'usato.
Sa le novelle, cioè predice quello, che deve accadere.

G. G. Macchiavelli. F. 1806. Dante. Purg. C. xxvii. v. 73.

Ciascun di noi d' un grado fece letto
Che la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto.

Nell' ora, credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio, quì m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto il giorno.
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
E già per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse: ond' io levàmi,
Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami.
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò; e mai non furo strenne,
Che fosser di piacere a queste iguali.

Dell' oriente, dall'oriente.

Prima, cioè prima del Sole. *Nel monte*, cioè nel monte del Purgatorio. *Citerea*, Prende figuratamente la dea per la stella Venere. Venere fu detta Citerea da Citera, ove nacque.

Landa, pianura; e quì per prato.

Lia. Fu figliuola di Laban, e prima moglie di Giacobbe. Per Lia si deve intendere la vita attiva. Forse il P. allude al salmo 33. *Diverte a malo, et fac bonum*. *E vo movendo 'ntorno ec.* Si accenna l'operare e la corona, che in cielo avranno coloro, che quì in terra se la procacciano operando.

Per piacermi allo specchio. Intendi l'allegoria. Per piacere a me stessa, quando volgo gli occhi a Dio.

Rachel. Rachele figliuola di Laban seconda moglie di Giacobbe. Essa è figura della vita contemplativa, come dimostrano i versi seg. *Ell' è de' suoi begli occhi ec.*

Miraglio, specchio.

Gli splendori antelucani, cioè gli splendori, che appajono prima della luce del Sole, l'alba.

Quanto tornando, cioè quanto, tornando essi pellegrini alla patria loro, il luogo, in cui prendono albergo, è meno lontano da quella.

Levàmi, levaimi.

I gran maestri. Intendi Virgilio e Stazio.

Pome, pomo. Intendi: Il sommo e vero bene, che gli uomini vanno inutilmente cercando nelle cose mortali.

Porrà in pace ec. Intendi: farà contenti i tuoi desiderj.

Strenne. Strenne viene dalla voce latina *strena*, che vale mancia, regalo.

Tanto voler sovra voler mi venne
  Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
  Al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
  Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
  In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: il temporal fuoco, e l' eterno
  Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
  Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho quì con ingegno e con arte:
  Lo tuo piacere omai prendi per duce:
  Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi là il Sol, che 'n fronte ti riluce:
  Vedi l' erbetta, i fiori, e gli arboscelli,
  Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
  Che lagrimando a te venir mi fenno,
  Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
  Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
  E fallo fora non fare a suo senno:
Perch' io te sopra te corono, e mitrio.

Paradiso terrestre.

Tanto voler ec. cioè tanto si accrebbe il mio desiderio di giugnere alla cima del monte.

Ov' io per me ec. Intendi l' allegoria. Ove umana ragione non può pervenire, ed ove è necessaria la rivelazione divina e la teologia, che nella rivelazione ha le sue fondamenta.

Erte, ripide. *Arte*, strette.

Mentre che vegnon ec. Intendi; mentre Beatrice dagli occhi belli lieta a te viene.

Che lagrimando. Sottintendi, che lacrimando per li traviamenti tuoi *a te venir mi fenno*, cioè mi fecero venire in tuo soccorso.

Tra elli, cioè fra quegli arboscelli e quei fiori, che io ti accennai.

Libero ec. Sottintendi: il quale arbitrio prima era dalle tue passioni quasi impedito, torto ed infermo.

Perch' io te sopra te ec. Intendi: Perch' io ti do laude e gloria, come a colui, che ora è fatto signore de' proprj affetti.

DEL PURGATORIO

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

La divina foresta spessa e viva
Mirava del terrestre paradiso,
E godea il suol, che d' ogni parte oliva
Dante, quand' ei scoperse il santo viso
D' una donna soletta, che sen gia
Cogliendo fiori con beato riso,
E i dubbj scioglie, ch' in suo cor sentia.

Vago già di cercar dentro e d' intorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce senza mutamento
Avere in sè, mi ferìa per la fronte
Non di più colpo, che soave vento;
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim' ombra gitta il santo monte,

Spessa e viva, cioè folta d' alberi, e piena di vivacissimi fiori.

Temperava il nuovo giorno. Intendi: col suo verde cupo temperava la luce del nuovo giorno.

Lasciai la riva, cioè lasciai la riva del monte accostandomi alla pianura, che era in su la cima di quello.

Oliva, gettava, rendeva odore.

Non di più colpo, cioè non di maggior forza.

Piegavano alla parte ec. Intendi: piegavano a quella parte, ove al nascere del Sole getta l' ombra sua il monte del Purgatorio, che è quanto dire piegavano verso l' occidente.

Non però dal loro esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' ore prime
Cantando ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere, ond' io m' entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che 'nver sinistra con sue picciol' onde
Piegava l' erba, che 'n sua ripa uscìo.
Tutte l' acque, che son di quà più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde,
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicel, per ammirare
La gran variazion de' freschi mai:
E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa, che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,

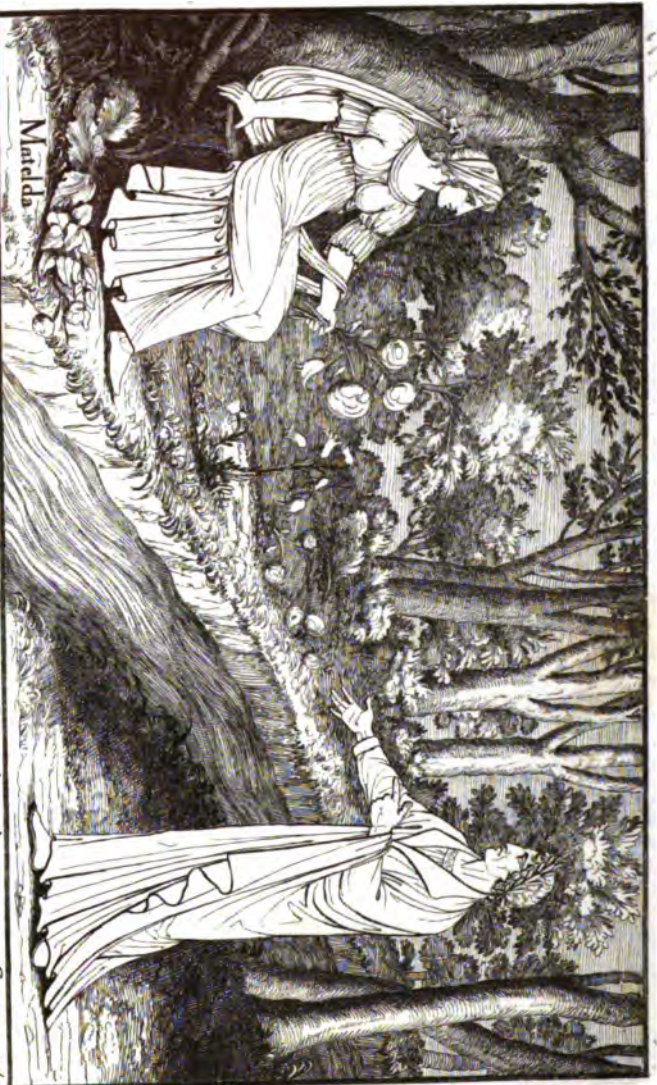
Ma con piena letizia ec. Intendi: ma lietissimamente essi augelletti ricevevano le prime aure del giorno tra le foglie, che stormendo accompagnavano il canto di quelli.

Ed ecco più andar ec. Ved. l' app.

Che nulla nasconde, cioè che lascia trasparire tutto quello, che sta nel fondo del rio.

Cosa, che disvia ec. Intendi, cosa, che colla sua maraviglia empie sì la mente nostra, che da ogni altro pensiero la distoglie.

G.G.M. Deh bella Donna, ch'a raggi d'amore
F. 187. Ti scaldi, s'io vo creder a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core

Vegnati voglia di trarreti avanti, C.XXVIII.v.43 Purg.
Dissi io a lei, verso questa riviera
Tanto, ch' io possa intender che tu canti.

Una donna soletta, che si gìa
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh bella donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera
Tanto, ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove, e qual era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra, ed intra sè, donna, che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me non altrimenti,
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli:
E fece i prieghi miei esser contenti
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là, dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio fuor di tutto suo costume.

Trarreti. Trarti, come si dice più comunemente.

Dove, e qual era ec. cioè il luogo, il fiorito prato, dove Proserpina fu rapita da Plutone, e quale era quando Cerere sua madre perdette lei, ed ella perdette i fiori raccolti, che in quel prató le caddero dal grembo.

Avvalli, abbassi.

Co' suoi intendimenti, cioè colle parole del canto chiare e distinte.

Non credo che splendesse ec. Intendi: non credo che tanto splendore uscisse dagli occhi di Venere, quando il suo figliuolo Amore, volendola baciare, il cuore le punse con uno de' suoi strali *fuor di tutto suo costume*, cioè inconsideratamente, essendo egli solito di ferire altrui con malizia.

Ella rideà dall' altra riva dritta,
    Traendo più color con le sue mani,
    Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
    Ma Ellesponto là, 've passò Xerse,
    Ancora freno a tutti orgógli umani,
Più odio da Leandro non sofferse
    Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
    Che quel da me perch' allor non s' aperse.
Voi siete nuovi; e forse perch' io rido,
    Cominciò ella, in questo luogo eletto
    All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
    Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
    Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu, che se' dinanzi, e mi pregasti,
    Di' s' altro vuoi udir; ch' io venni presta
    Ad ogni tua question, tanto che basti.
L' acqua, diss' io, e 'l suon della foresta
    Impugnan dentro a me novella fede
    Di cosa, ch' io udi' contraria a questa.
Ond' ella: io dicerò come procede
    Per sua cagion ciò, ch' ammirar ti face,
    E purgherò la nebbia, che ti fiede.
Lo Sommo Ben, che solo a sè piace,
    Fece l' uom buono * e 'l ben di questo loco
    Diede ** per arra a lui d' eterna pace.

Dall' altra riva dritta, cioè dalla destra riva del fiume, essendo io alla sinistra.

Più color, cioè più fiori.

Ma Ellesponto ec. L' Ellesponto è stretto di mare, che l' Europa divide dall'Asia. Xerse feçe in questo stretto un ponte sopra le navi, e per quello con settecento mila Persi passò in Grecia, dove da Temistocle Ateniese fu sconfitto. Fuggendo egli dopo la battaglia e non trovando il ponte, che i Greci avevano distrutto, e nè una pur delle tante sue navi, ripassò lo stretto nella povera barchetta di un pescatore.

Ancora freno ec. Intendi: ancora per memoria della sconfitta del superbo re di Persia, freno all' orgoglio di coloro, che col numero delle milizie presumono di non poter esser vinti dalla virtù di pochi.

Più odio ec. Intendi: l' Ellesponto, che Leandro dalla sua patria Abido (terra situata sulle rive dell' Asia) trapassava a nuoto per venire a Sesto (altra terra: situata sul lido d' Europa, ov' era la donna sua chiamata Ero) *per mareggiare*; cioè per l' ondeggiare impetuoso dell' acque (che poi lo sommersero) non sofferse più odio da esso Leandro, di quello che sofferse da me quel fiume, perchè allora non si aperse.

Il salmo Delectasti. Questo è il salmo 91., che nel versetto 5. dice: *Dilectasti me Domine in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo*.

Disnebbiar vostro intelletto, cioè rischiarare l' intelletto vostro, toglierlo da ogni dubbio circa la cagione, onde quì si ride e si gioisce.

Presta, pronta.

Tanto che basti. Intendi: per quel tanto, che all' uomo si conviene di sapere, e non più.

L' acqua diss' io ec. Intendi: l'acqua, che io veggo quì, e il vento, che fa sonare le fronde del bosco, combattono la nuova credenza, che io aveva fermata nel mio cuore per quello che Stazio mi disse, cioè che dalla porta del Purgatorio in su non erano più nè venti nè piogge nè brine.

E purgherò ec. cioè e toglierò da te l' ignoranza, che t' ingombra l' intelletto.

Lo Sommo Bene, cioè Dio,

Per sua diffalta quì dimorò poco:
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salìo ver lo ciel tanto;
E libero è da indi, ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
L' aere si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto,
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell' aere vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva, perch' è folta:
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l' aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per sè, o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.
E saper dei, che la campagna santa,
Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè, che di là non si schianta,

il quale essendo quel solo, che può intendere sè medesimo, è anche quel solo, cui possono interamente piacere le infinite sue perfezioni.

* *E 'l ben di questo loco*, cioè e le delizie di questo paradiso terrestre.

** *Per arra ec.* cioè per caparra della eterna beatitudine del celeste Paradiso.

Diffalta, fallo.

Perchè, cioè affinchè: *sotto da sè*, cioè sotto ad esso monte.

Che quanto posson ec. L'antichità ignorando che l' aria avesse peso, e per conseguenza che i vapori rarefatti dal calorico salissero, per essere più leggieri dell' aria, opinò che naturalmente tendessero verso il calor del Sole.

Tanto, cioè tanto quanto tu hai veduto per esperienza nel salire il monte.

Libero è. Sottintendi: dai turbamenti delle esalazioni terrestri. *Da indi, ove si serra*, cioè dalla porta del Purgatorio all' in su.

Or, perchè in circuito ec. Intendi: ora perchè intorno la terra immobile l' aere tutto si gira (questa era opinione falsa degli antichi) *con la prima volta*, cioè con la prima volta mobile del cielo, che immediatamente sovrasta all' aere stesso, *se il cerchio non gli è rotto*, cioè se dalle nubi non gli è impedito quel girare in alcuno de' lati, in quest'altezza, che *nell'aere vivo* (più puro) è *disciolta*, cioè libera da ogni perturbazione, *tal moto ec.*

E la percossa pianta ec. Intendi: e la pianta percossa comunica la propria virtù generativa all' aria, la quale girando intorno alla terra *scuote*, depone essa virtù: e l' altra terra (cioè quella dell' emisferio abitato dagli uomini) secondo che atta è, concepisce, genera piante e frutti di virtù diverse.

Udito questo, cioè se questo udito fosse.

D' ogni semenza, cioè d'ogni generazione di piante.

Di là non si schianta, cioè nell' emisferio abitato dagli uomini non si coglie.

L' acqua, che vedi, non surge di vena,
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume, ch' acquista, o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato:
Dall' altra d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Lete, così dall' altro lato
Eunoè si chiama; e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esso è di sopra:
E avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua, perch' io più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia:
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli, ch' anticamente poetaro
L' età dell' oro, e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Quì fu innocente l' umana radice:
Quì primavera sempre, ed ogni frutto:
Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto:
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

Non surge di vena ec. Non sorge da sotterranea vena, che dai vapori convertiti in acqua dal freddo sia di continuo ristorata, rinnovata.

Salda e certa, cioè invariabile, immancabile.

Da due parti aperta, cioè divisa in due rivi, l' uno de' quali, come dirà in appresso, è il fiume Lete, che toglie la memoria del peccato; l' altro è il fiume Eunoè, che la memoria del bene operato ravviva in chi ha prima bevuto in Lete.

E non adopra, se quinci ec. cioè non produce l' effetto di avvivare la memoria del ben operato, se prima a Lete non si beve, e poscia ad Eunoè.

Avvegna ch' assai ec. Intendi: sebbene la tua brama possa essere assai satisfatta, ancorchè io non ti scopra altre cose, *darotti un corollario*, cioè una verità, che alle cose già dette aggiungerai. *Per grazia*, cioè per mia liberalità.

Poetaro, cioè finsero.

Forse in Parnaso ec. Intendi: forse nell' accesa poetica loro immaginativa sognarono questo luogo.

L' umana radice. Intendi: Adamo ed Eva.

Nettare è questo ec. Intendi: l' acqua di questo rivo è quel nettare, di che tanto si ragiona.

Che con riso ec. Intendi: i quali sorridendo avevano udito le ultime parole di Matelda intorno al sognare de' Poeti.

Tornai 'l viso, rivolsi gli occhi.

DEL PURGATORIO

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Da lunge vede sette alberi d' oro
Dante, che sono candelabri e luci,
Che adagio vanno, e fan beato coro.
Diretro ad essi pur come a lor duci
Vede genti venir ed animali
Misteriosi, in cui fissa le luci.
Lettore, i' nol so dir, s' ivi non sali.

Cantando, come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole,
Beati, quorum tecta sunt peccata:
E come Ninfe, che si givan sole
Per le selvatiche ombre disiando
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole;
Allor si mosse contra 'l fiume andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta
Per modo, ch' a levante mi rendei.

Col fin di sue parole, cioè col fine delle parole espresse nel vers. 144. del Canto 28. *Nettare è questo, di che ciascun dice*.

Beati quorum ec. Parole del salmo 31. convenienti a Dante nel punto che egli stava per bere l' acqua di Lete, e perdere la memoria de' peccati commessi.

Ed io pari di lei ec. Intendi: ed io mi mossi pari di lei, seguitando i suoi brevi passi coi brevi miei passi.

Non eran cento ec. Intendi: i passi fatti da lei aggiunti a quelli seco fatti da me non erano cento, che è quanto dire: non ci eravamo inoltrati cinquanta passi.

Quando le ripe ec. Intendi: quando le ripe, senza cessare di essere paralelle, equidistanti, voltarono.

A levante mi rendei, cioè mi rivolsi a levante, ove io era volto prima che mi si attraversasse il rivo.

Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna a me tutta si torse
Dicendo: frate mio, guarda, ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l' aere luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva:
Che là, dove ubbidia la terra e 'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata
Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fiata.
Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E desioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canto era già inteso.
O sacrosante vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.

Un lustro, un chiarore.

Tal che di balenar. Intendi: tal che misemi in dubbio che balenasse.

Ma perchè 'l balenar ec. Intendi: ma perchè il baleno, appena si fa vedere, sparisce.

Riprender, biasimare.

Ubbidia: Sottintendi: a Dio.

Pur testè, cioè allora allora.

Non sofferse di star ec. Intendi: non sofferse che l' intelletto suo fosse da alcun velo oscurato, che alcuna verità fosse a lei velata, nascosta.

Avrei ec. cioè prima d'oggi, al nascer mio, avrei sentite quelle delizie.

E più lunga fiata, cioè dal nascer mio a questo giorno, ed in seguito.

Fra tante primizie ec. Intendi: fra tante dolcezze del paradiso terrestre, che sono le primizie, l' arra, i primi saggi delle contentezze eterne del celeste Paradiso.

A più letizie, cioè alle maggiori letizie del celeste Paradiso.

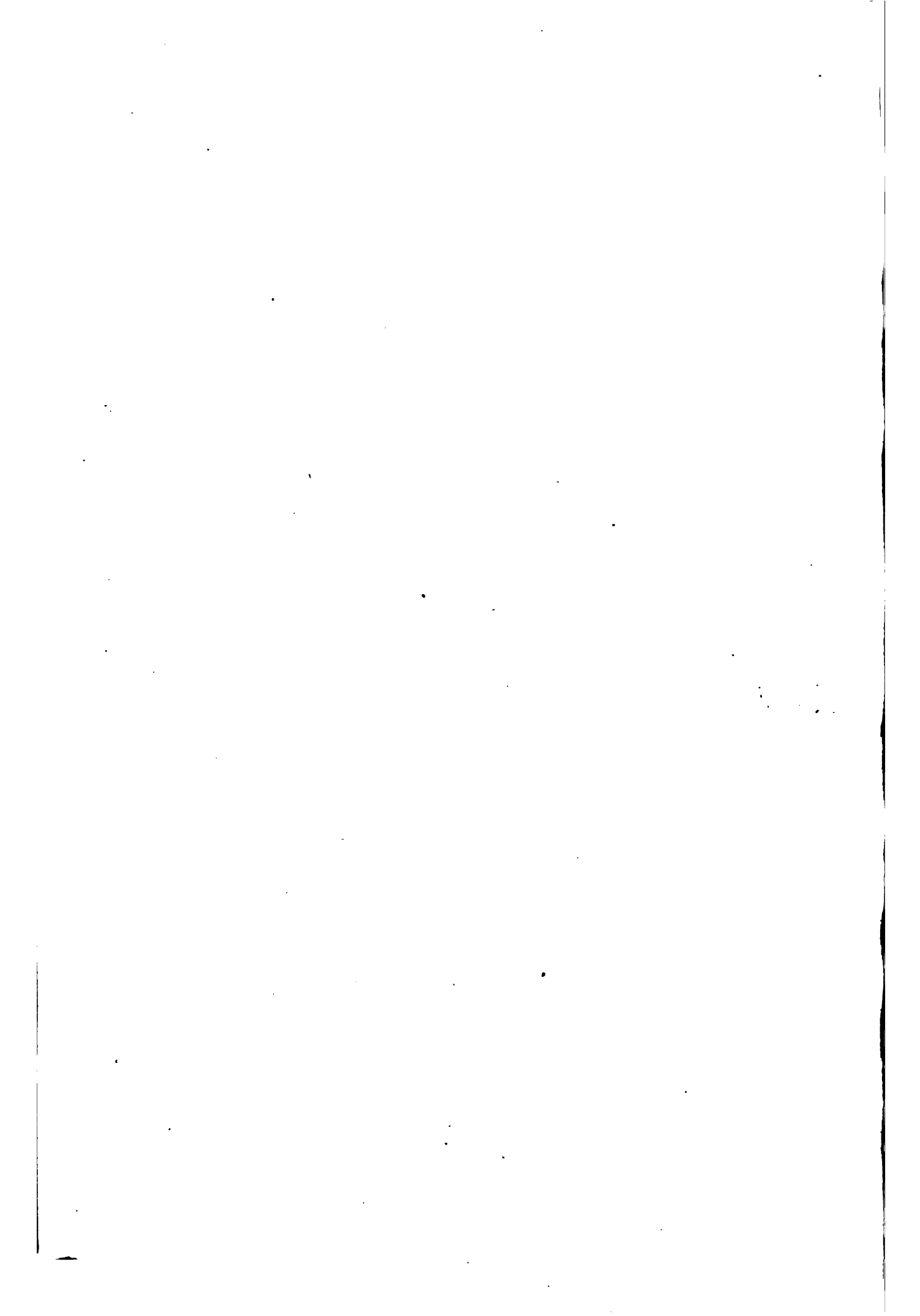
E 'l dolce suon ec. Intendi: e quello, che in lontananza pareva un dolce suono, ora si manifesta essere un canto.

O sacrosante vergini. Invoca le muse.

Mercè, cioè il premio, il guiderdone, l' ajuto vostro.

G.G.M. F. 1807.

O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi;
Cagion mi sprona, ch'io mercè ne chiami.
Hor convien c'Helicona per me versi;
Et Urania m'aiuti col suo choro
Forti cose a pensar metter in versi.

Purg. C. XXIX. v. 37.

Or convien, ch' Elicona per me versi,
E Urania m' ajuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d' oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro:
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l' obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù, ch' a ragion discorso ammanna,
Sì com' elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese,
Più chiaro assai, che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
Al buon Virgilio; ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno:
Indi rendei l' aspetto all' alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: perchè pur ardi
Sì nell' aspetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com' a lor duci,
Venire appresso vestite di bianco:
E tal candor giammai di quà non fuci.

Elicona. Il giogo di Parnaso, ove sorge il fonte Pegaseo. Quì è preso il detto giogo pel fonte.

Urania. Musa, che prende il suo nome da un vocabolo greco, che significa cielo. Quì è invocata, perchè ajuti a cantare le cose del cielo.

Falsava nel parere. Intendi: il lungo tratto d' aria, che divideva noi dalle sette cose non ben note ancora le *falsava nel parere*, cioè le faceva falsamente parere agli occhi nostri sette alberi d'oro.

Ma quando ec. Intendi: ma quando fui pervenuto presso alle sette cose, sì che le immagini comuni ai corpi lontani, ed ai corpi vicini (per le quali il senso resta ingannato) non perdevano più alcuna delle distinte loro qualità ec.

La virtù, ch' a ragion ec. cioè l' intellettiva, che prepara la materia al ragionamento.

E nelle voci ec. Intendi: ed apprese che quelle voci, prima indistinte, cantavano Osanna.

Di sopra, cioè nella sua parte superiore. *Il bello arnese*, cioè il bello ordine de' candelabri.

Più chiaro assai, che Luna ec. Intendi: più chiaro della Luna quando maggiormente risplende. Questo avviene allorchè essa è nel suo mezzo mese e di mezza notte, poichè in quel punto è piena e nel mezzo del cielo, di dove i suoi raggi vengono in terra perpendicolari, attraversando il più breve spazio dell'aere, che essendo sereno non diminuisce punto il loro splendore.

Rendei l' aspetto ec. cioè ritornai gli occhi agli alti candelabri.

Che si movieno ec. Intendi: che si movevano incontro noi con maggior tardità, che non si muovono le novelle spose, le quali per mostrare di essere costrette a lasciare la madre loro, vanno a casa il marito lente e repugnanti.

Com' a lor duci, venire ec. cioè venire appresso alle dette vive luci, come a loro guide.

Non fuci, non ci fu.

L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta:
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l' aere dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: benedetta tue
Nelle figlie d' Adamo; e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette
A rimpetto di me dall' altra sponda
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda.

Splendeva. Sottintendi: pel fiammeggiare de' candelabri.

Rendea a me ec. Intendi: ed anco la detta acqua, come specchio, rappresentava a me il mio sinistro fianco, che ad essa io teneva rivolto.

A' passi diedi sosta, cioè mi fermai.

E di tratti pennelli ec. Intendi: ed avevano sembianza di bandiere distese. Ved. l'app.

L' arco, cioè l' arco baleno. *E Delia il cinto*, cioè l'alone della Luna. Prende *Delia*, nome di Diana nata in Delo, per la Luna.

Questi stendali dietro. Intendi: queste liste colorate, che parevano bandiere, stendardi, si allungavano pel cielo sì, che la mia vista non ne vedeva il fine.

Diviso, cioè descrivo.

Ventiquattro seniori. Ventiquatto vecchi (immagine tolta dall' Apocalisse). Dicono gli espositori che questi ventiquattro seniori sieno simbolo dei libri del vecchio testamento.

Di fiordaliso, di giglio. Coronati di gigli per significare la purità delle dottrine de' libri sacri.

Tue, tu.

Libere fur, cioè non furono più ingombre.

Sì come luce ec. Sì come in cielo una stella viene dopo l' altra.

Quattro animali. Sono il simbolo de' quattro vangelisti.

Ognuno era pennuto di sei ali;
Le penne piene d' occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forme più non spargo
Rime, lettor; ch' altra spesa mi strigne
Tanto che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne,
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube, e con igne:
E quai li troverrai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su due ruote trionfale,
Ch' al collo d' un Grifon tirato venne:
Ed esso tendea su l' una, e l' altr' ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch' a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan che non eran viste:
Le membra d' oro avea, quant' era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
Ma quel del Sol, saria pover con ello,
Quel del Sol, che sviando fu combusto,
Per l' orazion della terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.

Ognuno era pennuto ec., *habebant alas senas, et in circuitu, et intus plena sunt oculis*. S. Giov. Apoc. Cap. 4.

Argo. Pastore, che come dicon le favole aveva cento occhi, e che fu ucciso da Mercurio.

Ezechiel. Il Profeta Ezzechiello.

Con igne, con fuoco.

Nelle sue carte, cioè nella sua profezia.

Salvo ch' alle penne ec. Intendi: salvo che S. Giovanni meco si concorda descrivendo i quattro animali, ognuno pennuto di sei ale, e si diparte da Ezzechiello, che li descrive pennuti di quattro.

Un carro. Ved. l' app. alla nota intorno all' allegoria di questa visione.

D' un Grifon. Il Grifone è un animale immaginato dai Poeti e dai Pittori con quattro gambe fatte a modo d' aquila, e di dietro come leone. Ved. l' app. alla nota intorno all' allegoria di questa visione.

Ed esso tenea su ec. Il Grifone movendo dietro i candelabri, e nel mezzo di essi per uno stesso sentiero, era per conseguente in quella lista, che ne aveva tre da ciascun lato; e tenendo egli l' una e l' altra dell' ale all' insù occupava con esse i due spazii laterali alla detta linea mezzana di maniera, che tenendo (fendendo quegli spazii) *a nulla facea male*, cioè non intersecava veruna delle colorate liste.

Tanto salivan ec. Ved. l'ap. alla nota intorno all'allegoria di questa visione.

Non che Roma ec. Non solamente affermerei che Scipione l' Affricano e Cesare Augusto trionfando rallegrassero Roma con sì bel carro, ma dico che il carro del Sole a paragone di questo sarebbe disadorno e vile.

Quel del Sole ec. Allude alla favola di Fetonte, che orgogliosamente volle guidare il carro del Sole retto da suo padre Apolline, il qual carro *sviando*, cioè andando fuori della solita via, *fu combusto*, cioè arso dal fulmine di Giove per *l' orazion*, per le preghiere della terra *devota*, supplichevole.

Arcanamente giusto, cioè misteriosamente giusto secondo la segretezza e profondità

Tre donne in giro dalla destra ruota
Venién danzando, l' una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota;
L' altr' era, come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L' altre toglién l' andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo
Vidi due vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo.
L' un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocrate, che natura
Agli animali fe', ch' ella ha più cari.
Mostrava l' altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di quà dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.
E questi sette * col primajo stuolo
Erano abituati, ma di gigli
Dintorno al capo ** non faceano brolo;

del suo consiglio, che mirava ad insegnare agli uomini quanto la presunzione sia dannosa a' presuntuosi.

Tre donne. Queste tre donne sono il simbolo delle tre virtù teologali.

L' una, cioè la carità.

L' altra, cioè la speranza.

La terza, la fede.

Testè mossa, cioè allora allora mossa, piovuta dal cielo.

Tratte, cioè guidate.

E dal canto, e dal cantare. Al Cant. XXXI. del Purg. si dirà chiaramente di questo cantare.

Toglién l' andare, cioè movevano a tempo la danza loro secondo quel canto.

Quattro ec. Quattro altre donne simbolo delle virtù cardinali, prudenza, giustizia, fortezza, e temperanza.

Dietro al modo d' una ec. Intendi: al modo del danzare della prudenza, la quale fingono i Poeti che abbia tre occhi a denotare che essa guarda le cose passate, per trarne documento; le presenti, per non prendere inganno nel determinarsi all' azione; le future, per evitare a tempo il male, e prepararsi al bene.

Pertrattato, cioè divisato. Vedi il Vocab. alla v. *pertrattare*.

Due vecchi. Questi sono S. Luca, e S. Paolo.

L' un ci mostrava ec. Intendi: al vestimento si mostrava discepolo d' Ippocrate medico, che la natura produsse per allungare la vita degli uomini, che ella sopra ogni animale ha più cari.

Mostrava l' altro ec. Mostrava la contraria cura, cioè cura contraria a quella di mantener gli uomini in vita, poichè impugnava la spada, ch' è istrumento da torre la vita.

Quattro. Questi sono i quattro Apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni, e Giuda. *Paruta*, apparenza, sembianza.

Un veglio solo. Questi è S. Giovanni Evangelista, che quando scrisse l' Apocalisse era presso a novant' anni.

Dormendo. Il dormire di questo veglio colla faccia *arguta*, cioè non sonnacchiosa, ma vivace, significa lo stato di lui mentre in *Patmos* ebbe le visioni descritte nell' Apocalisse.

Questi sette, cioè S. Luca, S. Paolo, S. Giacomo, S. Pie-

Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra dai cigli.
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s' udì; e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

tro, S. Giovanni, S. Giuda testè nominati.

* *Col primajo stuolo erano abituati*. Intendi: erano vestiti come i ventiquattro seniori sopra mentovati.

** *Non faceano brolo*. Brolo vale orto dov' è verdura: quì è preso metaforicamente; perciò intendi: non facevano corona al capo di gigli, *anzi di rose, e d' altri fior vermigli*, sì vivi, che un *aspetto*, cioè un osservatore un poco lontano avrebbe giurato che i sette personaggi ardessero di sopra dai cigli.

L' andar più, cioè l'andar più oltre.

Con le prime insegne, cioè coi candelabri descritti di sopra.

DEL PURGATORIO

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Tra fior discesa in angelica festa
Viene Beatrice, e della fiamma antica
Forza nel sen di Dante anco si desta.
Volgesi a lui la bella donna amica,
E gli rinfaccia che il viaggio torse
Via da virtù, che l' anime notrica,
Poco pregiando aita, che gli porse.

Quando 'l settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d' altra nebbia, che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face,
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s' affisse, la gente verace
Venuta prima tra 'l Grifone ed esso
Al carro volse sè come a sua pace:
E un di loro, quasi da ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.

Il settentrion del primo cielo. Intendi: i sette candelabri del cielo empireo. Lo appella settentrione, come noi appelliamo le sette stelle dell' orsa maggiore.

Che nè occaso ec., cioè che mai non si nascose o per girare ch' ei faccia, nè per cagione di nebbia, fuor quella della colpa, che lo tolse agli sguardi di Adamo e d' Eva, che per lo peccato furono cacciati dal Paradiso terrestre.

E che facea lì ec. Intendi: e che gli insegnava il cammino, come il più basso settentrione, cioè quello dell' orsa maggiore, insegna a qualunque nocchiero volge il timone della nave ec.

La gente verace, cioè i ventiquattro seniori simbolo de' ventiquattro libri del vecchio testamento.

Come a sua pace, come al fine de' loro desiderj. Ved. app. alla nota intorno l' allegoria di questà visione.

Veni, sponsa ec. Versi della sacra cantica.

Gridò tre volte. Questo dice, poichè il versetto replica tre volte le parole *veni*.

Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando;
Cotali in su la divina basterna
Si levar cento *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *benedictus qui venis*,
E fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori,
L' occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadea in giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel, cinta d' oliva,
Donna m' apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza,
Non era di stupor tremando affranto,
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza.

Al novissimo bando. Intendi: all' ultima ordinazione, a quella cioè, che Iddio farà ai morti, di ripigliare ciascuno sua carne e sua figura.

Caverna, cioè sepoltura.

La rivestita voce ec., cioè la voce, che tornerà loro colle rivestite membra, manderanno fuori in canti di allegrezze. Altre edizioni leggono: *la rivestita carne alleviando*, che vale rivestendo sua carne agile e leggiera.

Basterna, cioè carro. Della voce latina *Basterna*, che dinota un carro simile all'antico *Pilentum*, del quale si servivano solamente le caste matrone.

Ministri e messaggier ec. cioè Angeli della corte celeste.

Benedictus qui venis. Parole dette a Dante.

Manibus ec. Sottintendi: dicevano.

E l' altro ciel, cioè le altre parti del cielo.

Per temperanza ec. Intendi: per essere la sua luce temperata dai vapori.

Dentro e di fuori. Sottintendi: della divina basterna.

Sovra candido vel ec., cioè coronata di fronde d' ulivo sopra il candido velo, che avea in testa.

Affranto, cioè abbattuto.

Sanza degli occhi aver ec. Intendi: senza avere dagli occhi maggior notizia di quella, che lo spirito mio ha di presente in vederla qui cinta d' uliva.

Tosto che nella vista mi percosse
L' alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma
Di sangue m' è rimasa, che non tremi:
Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdéo l' antica madre
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anco, non piangere ancora,
Che pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente, che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la 'ncuora;
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità quì si registra,
Vidi la donna, che pria m' apparìo
Velata sotto l' angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di quà dal rio.

Fosse, fossi.

Scemi, cioè privi.

Nè quantunque perdéo ec. Intendi: nè tutte le delizie del paradiso terrestre perdute da Eva, poterono impedire alle mie guance *nette di rugiada*, cioè asciutte, non lacrimose.

Adre, cioè meste, ovvero imbrattate.

Anço. Forse è voce mozza del vocabolo *ancora* quì posta dal P. per esprimere l' interrompimento e riprendimento di parole, che suol fare chi parla affannato.

Per altra spada, cioè per altra cagione, che ti pungerà l' anima.

L' angelica festa, cioè la nuvola di fiori, *che dalle mani angeliche saliva, e ricadeva ec.*, come è detto di sopra.

Tutto che 'l vel, che le scendea di testa,
  Cerchiato dalla fronda di Minerva
  Non la lasciasse parer manifesta,
Regalmente nell' atto ancor proterva
  Continuò, come colui, che dice,
  E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
  Come degnasti d' accedere al monte?
  Non sapei tu, che quì è l' uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
  Ma veggendomi in esso io trassi all' erba;
  Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
  Com' ella parve a me, perchè d' amaro
  Sente 'l sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro
  Di subito *In te Domine speravi*,
  Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi
  Per lo dosso d' Italia si congela,
  Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
  Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
  Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lagrime e sospiri
  Anzi 'l cantar di que', che notan sempre
  Dietro alle note degli eterni giri.

La fronda di Minerva, cioè l' ulivo.

Regalmente nell' atto ancor ec., cioè altera anche negli atti come donna regale.

Come degnasti ec. Intendi: come ti degnasti, come ti facesti degno di salire il monte dopo avere rifiutate tante buone inspirazioni?

Gli occhi ec., cioè abbassai gli occhi dirizzandoli all' acque chiare del fiume.

Perchè d' amaro ec. cioè perchè sente sapor d' amaro la pietà acerba, ovvero perchè la pietà, che rimprovera, duole all' uomo rimproverato.

In te Domine. Parole del salmo trigesimo.

Oltre pedes meos ec. Dopo questo versetto seguita l'altro che dice: *Conturbatus est in ira oculus meus*, e forse per non far menzione d' ira in luogo di eterna pace si rimangono dal cantare alle parole *pedes meos*.

Tra le vivi travi, cioè fra gli abeti e i pini verdeggianti.

Per lo dosso d' Italia. Intendi: per i monti dell'apennino, il quale come spira dorsale dell' Italia si stendono per lo suo mezzo dall' alpe fino a Reggio in Calabria.

Soffiata, cioè percossa dal soffio. *Venti Schiavi*, cioè i venti, che dalla Schiavonia vengono all' Italia dal Settentrione.

Poi liquefatta ec. Intendi: poi liquefatta penetra in sè stessa, *pur che spiri*, cioè dia vento, la terra affricana (la quale in alcun tempo, avendo sopra di sè perpendicolari i raggi del Sole, vede i corpi, che sono in essa, perdere l' ombra) sì che (essa neve) presenta l' immagine della candela, che al fuoco si liquefa.

Notan. Il verbo notare da nota vale cantar sulle note.

Dietro alle note ec. cioè dietro il suono delle sfere. Secondo un' antica opinione le sfere giravano dando suono.

G. G. M. Guardami ben: ben son, ben son Beatrice Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte: Purg: c.
F. 1807. Come degnasti d'acceder al monte? Ma veggendomi in esso, trarsi a l'erba; XXX.
Non sapevi tu, che qui è l'huom felice? Tanta vergogna mi gravò la fronte. V. 74

Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel, che m' era 'ntorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella pur ferma in su la detta coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell' eterno die,
Sì che notte, nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia 'l secol per sue vie;
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m' intenda colui, che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne,
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.

Nelle dolci tempre, cioè in quel dolce salmo, che mi animava a sperare.

Spirito ed acqua fessi, cioè si disciolse in sospiri ed in lacrime.

In su la detta coscia, cioè sulla sponda sinistra del carro.

Nell' eterno dia, cioè nell' eterno giorno, nella eterna luce divina.

Non fura passo, cioè non nasconde cosa, che accada nel volger de' secoli.

E con più cura, cioè con più accurato e con più disteso parlare.

Perchè sia colpa ec. Intendi; acciocchè pel mio rimproverare si generi in lui dolore proporzionato al suo fallo.

Non pur per ovra ec. Intendi: non solamente per influsso de' cieli, i quali ciascun che nasce indirizzano a qualche fine o buono o cattivo, secondo la virtù di quella stella, che gli è compagna, cioè sotto la quale è generato, ma per abbondanza di grazia divina.

A lor piova, cioè al loro scendere in noi.

Non van vicine, cioè non giungono.

Nella sua vita nuova, nella sua novella, giovanile età.

Virtualmente, cioè per virtudi ricevute dai Cieli e da Dio: *ogni abito destro*, cioè ogni abito buono.

Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.

Le viste, cioè gli occhi.

Come balestro frange, quando scocca,
Da troppa tesa, la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca;

Da troppa tesa, cioè per troppa tensione.

Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.

Sott' esso grave carco, cioè sotto il grave carico della confusione sopraddetta.

Ond' ella a me: per entro i miei disiri,
Che ti menavan ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s' aspiri,

I miei disiri, cioè i desiderj, che io ti ispirava.

Lo bene, di là dal qual ec. cioè Iddio, fine di tutti i desiderj.

Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?

Spogliar la spene. Perderti di speranza, disanimarti.

E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?

Agevolezze, cioè attrattive. *Avanzi*, cioè guadagni.

Perchè dovessi ec. Intendi: talmente che dovessi venir loro intorno.

Dopo la tratta d' un sospiro amaro
A pena ebbi la voce, che rispose;
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua; da tal giudice sassi:

Da tal giudice, cioè da Dio, cui nessuna cosa è nascosta.

Ma quando scoppia dalla propia gota
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia, perchè mo vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
Sì udirai, come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra, in ch' io
Rinchiusa fui, e che sono in terra sparte:
E se 'l sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte; qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretro a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti;

Dalla propia gota, dalla propria bocca, cioè dalla bocca del peccatore.
In nostra corte, cioè nel loco del cielo, ove si tien ragione.
Rivolge sè. Intendi: la divina giustizia, quasi rota, che aguzza il taglio della propria spada, rivolge sè contro esso taglio, che è quanto dire, la divina giustizia si disarma.
Mo, ora. Da *modo* voce latina. *Porte*, porti.
Sie, sii.
Pon giù il seme ec. cioè poni giù la cagione del piangere, cioè il grave carco, come è detto di sopra, la confusione e la paura.
Mia carne sepolta. Intendi: la morte mia.

Che sono in terra sparte. Così legge il Cod. Cass. e non ha bisogno di chiosa. *Che son terra sparte* l' altre edizioni.
Il sommo piacere. Sottintendi: che avrai di veder me.
Ti fallìo, t' ingannò.

Per lo primo strale ec. Intendi: per la prima ferita, che provasti dalle cose fallaci del mondo, quando mi vedesti morta.
Levar suso, cioè levarsi col pensiero al cielo.
Che non era più tale, cioè che non era più nella schiera delle cose fallaci, manchevoli, ma era fatta immortale cittadina del cielo.

Due o tre aspetta, cioè aspetta due o tre insidie, due o tre colpi.

Quale i fanciulli ec. cioè in quella maniera, che i fanciulli sgridati, ripresi de' loro falli ec.

Ripentuti, ripentiti.

Tal mi stav' io, ed ella disse: quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra d' Iarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l' occhio comprese:
E le mie luci ancor poco sicure
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch' è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l' altre quì, quand' ella c' era.
Di penter sì mi punse ivi l' ortica,
Che di tutt' altre cose qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salsi colei, che la cagion mi porse.
Poi quando il cuor virtù di fuor rendemmi,
La donna, ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi; e dicea: tiemmi, tiemmi.

Quando per udir ec. Intendi: poichè per le cose, che hai udite sei dolente, ti mostri pentito. *Alza la barba*, cioè la faccia barbuta per la tua matura età.
Si dibarba, si diradica.

A nostral vento, al vento dell' Europa nostra.

O a quel ec. cioè al vento d' Affrica, ove regnò Iarba.

Per la barba, cioè col nome della barba.
Ben conobbi ec. Intendi: ben conobbi il veleno, che era nelle sue artificiose parole, cioè conobbi come erano intese a farmi considerare che io non era più giovinetto di primo pelo.
Posarsi quelle prime creature, cioè l' occhio mio comprese che gli Angeli (creati prima degli uomini) *posarsi da loro aspersion*, cioè cessarono di sparger fiori.
Ancor poco sicure, cioè ancor timide alquanto.
In su la fiera ec. cioè sopra il Grifone.

Sotto suo velo, cioè ricoperta del suo candido velo. *Ed oltre la riviera verde*, cioè oltre la verde ripa del fiumicello.
Pareami ec. Intendi: mi pareva che Beatrice ora vincesse in bellezza *sè stessa antica*, cioè sè stessa, quando era nella mortal vita, *più che l'altre ec.* che le altre donne non vincevano lei, quand' ella era quì in terra.
Di penter ec. Intendi; tanto allora l' ortica del pentire, il rimorso della coscienza, mi punse, che di tutte le cose mortali diverse da Beatrice, quella, che più mi deviò, più in odio mi venne.

Salsi colei ec. cioè se lo sa Beatrice, che ec.
Poi quando ec. cioè poi quando il cuore riavutosi del suo abbattimento, mi restituì la virtù tolta agli esterni miei sentimenti.
La donna ec. Matelda, della quale al Cant. 28. v. 37. è detto. *E là m' apparve una donna soletta*.

G. G. M. F. 1806. La bella donna nelle braccia aprissi
Abbracciommi la testa et mi sommerse,
Onde convenne ch' io l' acqua inghiottissi: Dante. Purg. C. XXXI. v. 100

Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
E tirandosi me dietro sen giva
Sovresso l' acqua lieve, come spola.
Quando fu' presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem quì Ninfe, e nel ciel semo stelle:
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume, ch' è dentro, aguzzeranno i tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi,
Disser: fa' che le viste non risparmi.
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
Ond' amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri, più che fiamma caldi,
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra 'l Grifon stavano saldi.

Spola. È strumento da tessere, e con che gittasi il filo per la tela.

Beata riva. Riva beata, poichè in essa era il carro, e l' altre cose beatifiche.

Asperges me. Parole del salmo cinquantesimo.

Delle quattro belle, cioè delle quattro cardinali virtù.

Noi sem quì Ninfe, cioè noi siamo abitatrici di questa selva. *E nel ciel semo stelle*. Le quattro stelle, di che è detto, *non viste mai fuor che alla prima gente*. Vedi il Cant. 1. vers. 24. di questa cantica.

Nel giocondo lume, cioè nell' immagine del Grifone simbolo della natura umana, e della divina di G. C., di cui si farà menzione in appresso. *Menrenti*, menerenti, cioè ti meneremo.

I tuoi, cioè gli occhi tuoi.

Le tre di là, cioè le tre virtù teologali.

Le viste, cioè gli sguardi

Gli smeraldi. Intendi: gli occhi di Beatrice, che lucono di luce gioconda, come quella degli smeraldi.

Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta
L' anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di sè di sè asseta,
Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l' altre tre si fero avanti,
Cantando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa' noi grazia, che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza, che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l' ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te, qual tu paresti
Là, dove armonizzando il ciel t' adombra,
Quando nell' aere aperto ti solvesti?

La doppia fiera, cioè la fiera dalle due nature, il Grifone. Questo è il giocondo lume, di che è detto qui sopra al vers. 109.

Dentro vi raggiava or con uni ec. Vedi l' app. alla nota intorno l' allegoria di questa visione.

La cosa, cioè l' obbietto, il Grifone.

E nell' idolo suo, cioè e nella sua immagine, si trasmutava, si mostrava in diversi atti.

Che saziando ec. Che facendo contenta l'anima, sempre più l' accende nel desiderio di sè.

Dal più alto tribo, cioè dall' ordine, dal grado più alto.

Caribo. Armonia, concento. Caribo è voce derivata dall' altra voce latina de' bassi tempi *carivarium*, *caribary*, che oggi si dice dai Francesi *charivari*, e procede da *carubium* (quadrivio). Ella significava un tempo l' armonia o il concento musico, col quale in parecchie occasioni si festeggiava. Vedi il Voc. edizione di Bologna.

Che disvele a lui la bocca tua, cioè che sveli a lui la tua faccia.

La seconda bellezza, cioè la bellezza nuova, che hai acquistata in cielo.

O isplendor. Intendi: o Beatrice splendor di viva luce ec.

Chi pallido ec. Intendi: chi ha mai impallidito tanto nello studio per acquistare l'arte di poetare, o chi bevvè sì nel fonte di Parnaso, cioè chi acquistò tanto valor poetico, che non paresse aver la mente offuscata, tentando a ritrattarti quale appariisti, *quando ti solvesti nell' aere aperto*, cioè quando manifesta, senza ingombro e senza velo mi ti mostrasti *là, dove* gli Angeli *armonizzando*, cioè cantando all' armonia delle sfere, ed ingombrando l' aere di fiori nascondevano in parte la tua bellezza.

DEL PURGATORIO

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Quando il Poeta dal sonno si desta,
Tratto sotto alla pianta il carro vede,
Cui prima forte un' Aquila molesta.
Ed indi un Drago salendo lo fiede:
Poi d' esso maraviglie escon maggiori,
Allo cui alto senso si richiede
D' allegorico velo trarle fuori.

Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avén parete
Di non caler: così lo santo riso
A sè traéli con l' antica rete;
Quando per forza mi fu volto 'l viso
Ver la sinistra mia, da quelle Dee,
Perch' io udia da loro un *troppo fiso*.
E la disposizion, ch' a veder ee
Negli occhi pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee:

A disbramarsi ec. Intendi: a soddisfare il desiderio di véder Beatrice avuto per anni dieci, cioè dall'anno 1290, in cui ella morì, al 1300.

Spenti, cioè sopiti.

Ed essi quinci ec Intendi: e i detti occhi da tutte parti trovavano *parete*, ostacolo al loro divagamento. *Di non caler*, cioè dal non si curare delle altre cose circostanti.

Con l' antica rete, cioè con l' antica virtù attraente.

Per forza, cioè contro mia voglia.

Ver la sinistra ec. Intendi: verso la mia sinistra, ove le quattro virtù cardinali al sopravvenire delle tre teologali si erano ricondotte,

Un troppo fiso, cioè un gridare con queste parole = troppo fiso tu guardi.

E la disposizion, che ec. Intendi: ma quella disposizione, conformazione, che rispetto la loro virtù visiva prendono gli occhi di fresco percossi dal Sole, mi fece essere alquanto senza la vista.

Ma poichè al poco il viso riformossi,
  (Io dico al poco, per rispetto al molto
  Sensibile, onde a forza mi rimossi)
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
  Lo glorioso esercito, e tornarsi
  Col Sole, e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi
  Volgesi schiera, e sè gira col segno,
  Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
  Che precedeva, tutta trapassonne,
  Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornar le donne,
  E 'l Grifon mosse il benedetto carco,
  Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna, che mi trasse al varco,
  E Stazio, ed io seguitavam la ruota
  Che fe' l' orbita sua con minore arco.
Sì passeggiando l' alta selva vota,
  Colpa di quella, ch' al serpente crese,
  Temprava i passi un' angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
  Disfrenata saetta, quanto eràmo
  Rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti Adamo:
  Poi cerchiaro * una pianta dispogliata
  Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.

Ma poichè al poco ec. Intendi: ma poichè l' occhio riformossi, si riebbe, tornò acconcio a sostenere l' impressione della luce delle altre cose celesti, la quale era poca, rispetto a quella molto sensibile, che mi veniva da Beatrice.

In sul braccio destro, cioè a mano destra.

Tornarsi col Sole, cioè fare il cammino, che faceva il Sole, venire da levante verso ponente. *Le sette ec.* cioè i sette candelabri.

Sotto gli scudi, cioè riparata sotto gli scudi. *Per salvarsi*: sottintendi dall' inimico.

E sè gira col segno. Intendi: e col segno, presso la bandiera, gira sè stessa, cominciando a dar volta colla fila d' avanti, e poi coll' altra a mano a mano, prima che essa schiera possa moversi in tutte le sue parti.

Precedeva. Sottintendi: al carro.

Il primo legno, cioè il timone.

Il benedetto carco, cioè il carro benedetto.

Sì che però ec. Intendi: sicchè il Grifone non ebbe uopo di fare alcuno sforzo a tirarlo, del che avrebbero dato segno le penne crollando.

La bella donna, cioè Matelda. *Al varco*, cioè al trapassare il fiume Lete.

Seguitavam la ruota ec. Intendi: seguitavamo la rota destra. Il carro volgevasi a mano destra, e per conseguente la rota destra segnava in terra un' orbita, il cui arco era minore di quello segnato dalla rota sinistra.

L' alta selva vota ec. cioè la selva situata in cima del monte, e disabitata per colpa di colei, che credette al serpente, cioè per la disubbidienza di Eva. Questo è il senso letterale: vedi il morale nell' app.

Temprava i passi ec. Intendi: un canto angelico regolava i passi di tutta la comitiva, cioè i passi di tutta quella comitiva si movevano ad un tempo secondando l' andamento della musica celeste.

Forse in tre voli ec. Intendi: forse ci eravamo avanzati per tanto spazio di terra, quanto ne misura un dardo sfrenato dall' arco in tre tiri.

Mormorare, cioè pronun-

La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', Grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi:
Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri; e l' animal binato:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
E volto al temo, ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce michiata con quella,
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella.
Men che di rose, e più che di viole
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
L' inno, che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.
S' io potessi ritrar, come assonnaro
Gli occhi spietati udendo di Siringa,
Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro;

ziare con sommessa voce la parola Adamo.

* *Una pianta*. La pianta del bene e del male, di cui parla la Genesi: Vedi nell' app. la nota circa il senso morale di questa visione.

Non discindi, cioè non dilaceri.

Dolce al gusto. Secondo il senso letterale intendi. I cui frutti sono dolci al gusto, dappoichè il ventre de' primi nostri padri *quindi* (cioè per questa cagione) *mal si torse*, cioè malamente, aspramente fu tormentato. Nel modo stesso i latini dicono: *male torqueri*. Rispetto al senso alleg. vedi la predetta nota.

Binato, cioè di due nature.

Sì si conserva. Vedi la pred. nota.

E quel di lei, cioè e quel carro, che era di lei, che a lei appatteneva.

La gran luce ec. cioè la luce del Sole viene dal cielo in terra mischiata con la luce del segno dell' Ariete, il quale risplende dietro *alla celeste lasca*, cioè dietro al segno de' Pesci. E questo è come se il P. dicesse = quando il Sole è in Ariete, quando è primavera. Nota che prende per i Pesci la lasca, perchè veduta nell'acqua contro il Sole pare, come dice il Lombardi, di lucidissimo argento.

Turgide farsi, cioè rigonfiano le loro gemme. *Sott'altra stella*, cioè sotto un altro de' segni dello Zodiaco.

Sì sole, cioè sì dispogliate di foglie e di fiori.

Nè la nota soffersi ec. Intendi: nè svegliato sentii quel canto sino al suo fine.

Assonnaro, cioè si addormentarono.

Gli occhi spietati ec. Secondo le favole Giove mandò in terra Mercurio per avere in poter suo la giovinetta *Io* guardata per comandamento della gelosa Giunone da Argo, che con cento occhi vigilava. Il divino messaggero venne ad Argo, e la favola di Siringa si pose a raccontargli con sì dolce canto, che gl' infuse negli occhi il sonno, e l'uccise.

A cui più vegghiar, cioè a cui il vegghiare più che gli altri uomini *costò sì caro*, (sottintendi: perchè fu uccise da Mercurio).

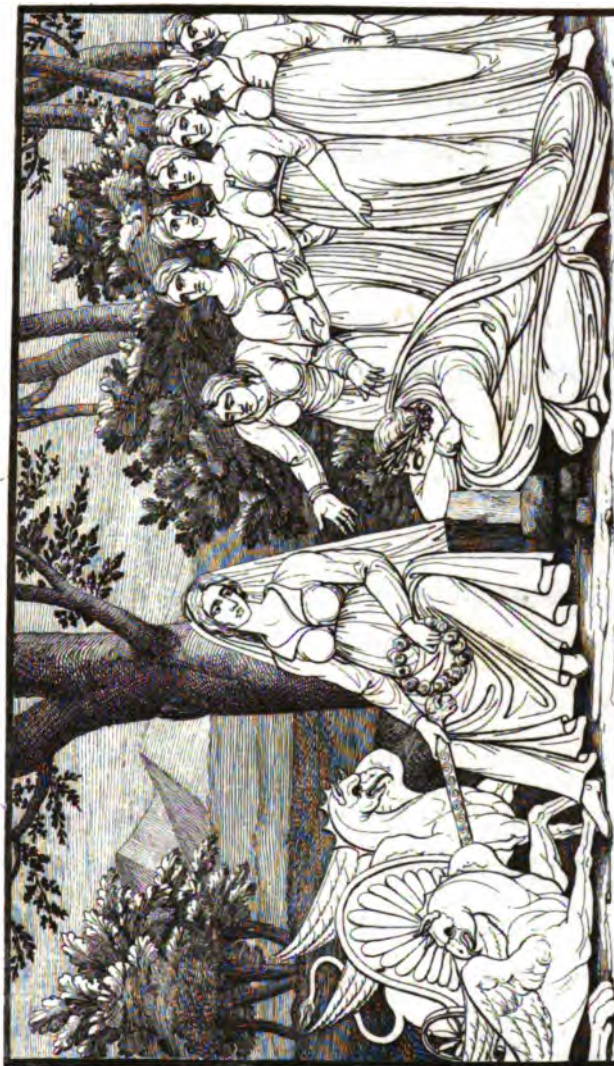
Come pintor, che con esemplo pinga,
  Disegnerei, com' io m' addormentai:
  Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga:
Però trascorro a quando mi svegliai,
  E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo
  Del sonno, ed un chiamar: surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo,
  Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
  E perpetue nozze fa nel cielo,
Piero e Giovanni e Iacopo condotti,
  E vinti ritornaro alla parola,
  Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola
  Così di Moisè, come d' Elia,
  Ed al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io; e vidi quella pia
  Sovra me starsi, che conducitrice
  Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: ov' è Beatrice?
  Ed ella: vedi lei sotto la fronda
  Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia, che la circonda:
  Gli altri dopo 'l Grifon sen vanno suso,
  Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso,
  Non so; perocchè già negli occhi m' era
  Quella, ch' ad altro 'ntender m' avea chiuso.

Ma qual vuol ec. Intendi: ma s' ingegni di far questo altri, *che finga ben* (che sappia rappresentar bene l' assonnare) che io per me non ne ho il potere.

Però trascorro. Intendi: però trapasso a dire di quello che avvenne quando mi svegliai.

Quale a veder ec. La donna de' sacri cantici paragona al melo il suo sposo diletto, inteso dal più degli interpreti per G. C. Così il P. qui prende il melo per simbolo di esso G. C. Intendi dunque. Quale i tre discepoli Pietro, Giovanni, e Giacomo condotti a vedere i *fioretti del melo*, cioè la maravigliosa luce e le candide vesti, con che nella trasfigurazione a loro si mostrò G. C., *che del suo pomo ec.*, cioè che della sua presenza più apertamente visibile e beatifica gli Angeli asseta senza saziarli, *vinti*, cioè essendo prima stati abbattuti a terra (i predetti discepoli) *ritornaro*, si riebbero alle parole = *surgite*, *et nolite timere* dette dal Redentore (alla cui voce fu rotto il sonno della morte in Lazzaro e in altri), e videro scemare la loro *scuola*, compagnia (cioè videro partire Mosè ed Elia, che erano apparsi con G. C.) e sparire il niveo splendore delle vestimenta divine: *tal torna' io*, cioè tale io mi riscossi dal sonno.

Quella ec. Intendi: Beatrice, che m' impediva di volgere ad altri obbietti l' intendimento, che tutto era posto in lei.

G.G.M. F. 1807.

Come Pintor, che con essemplo pinga,
Disegnerei, com'io m'addormentai:
Ma qual vuol sia, che l'assonnar ben finga.

Però trascorro a quando mi svegliai:
Et dico, che un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, et un chiamar surgi che fai?

Purg. C. XXXII v. 67

Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette Ninfe con que' lumi in mano,
Che son sicuri d' aquilone e d' austro.
Quì sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco sanza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è Romano:
Però in pro del mondo, che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa' che tu scrive.
Così Beatrice, ed io, che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine, che più è remoto;
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' arbor giù rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove:
E ferìo 'l carro di tutta sua forza;
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde or da poggia, or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veicolo una volpe,
Che d' ogni pasto buon parea digiuna.

Terra vera, cioè terra pura, non contaminata dal peccato. Vedi nell' app. il senso morale.

Del plaustro ec. cioè del carro. *Plaustrum* chiamavasi dai Romani il cocchio, ove andavano le matrone.

Claustro, cioè corona, contorno.

Con que' lumi ec. cioè co' sette candelabri, che mai non si spengono.

Quì sarai tu ec. Intendi secondo il senso letterale: sarai per poco tempo abitatore di questa selva, poichè sarai meco per sempre cittadino *di quella Roma*, di quella santa città, di cui Cristo è *Romano*, cioè signore. Vedi il senso morale nell' appendice.

Fuoco, cioè fulmine. *Quando piove ec.* cioè quando (esso fulmine) vien giù dalla più alta parte del cielo.

Or da poggia, or da orza. *Orza* chiamasi la corda, che si lega ad uno de' capi dell' antenna alla parte sinistra della nave: e *poggia* l'altra corda, che si lega all' altro capo alla destra. Intendi dunque: ora dalla parte sinistra, ora dalla destra.

Una volpe. Di questo, e di quello che segue vedi la nota nell' app.

Ma riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia per indi, ond' era pria venuta,
L' aguglia vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cuor, che si rammarca;
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
Oh navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s' aprisse
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa, che ritragge l' ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l' una e l' altra ruota, e 'l temo intanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.

Futa, fuga.

Quanto sofferson l' ossa ec. cioè quanto ella potè per la molta sua magrezza, e ciò intendi secondo il senso letterale.

E cotal, cioè e cotale sentenza.

L'ago, cioè il pungiglione.

Trasse del fondo, cioè tirò seco una parte del fondo del carro. *Vago vago*, cioè quà e là allegro e baldanzoso del fatto colpo, e ciò intendi secondo la lettera.

Quel che rimase, cioè la porzione del carro rimasta.

Vivace, cioè fertile.

Intanto ec. Intendi: in minor tempo che l' uomo non sospira.

Il dificio, cioè il carro. Vedi l' appendice.

Sicura, quasi rocca in alto monte,
  Seder sovr' esso una puttana sciolta
  M' apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non li fosse tolta,
  Vidi di costa a lei dritto un gigante;
  E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma, perchè l' occhio cupido e vagante
  A me rivolse, quel feroce drudo
  La flagellò dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno, e d' ira crudo,
  Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
  Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana, ed alla nuova belva.

Che sol di lei ec. Che solo di essa selva mi fece riparo contro la puttana ed il mostruoso carro. Vedi la nota nell' app.

DEL PURGATORIO

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Volta Beatrice parla in dolce aspetto,
E quel che Dante avea con occhi scorto
Brevemente dichiara al suo intelletto.
Indi, perch' abbia nel suo sen conforto
Vera virtù, che l' anime fa belle,
Bee d' Eunoè, donde si fa più accorto,
Puro, e disposto a salire alle stelle.

Deus, venerunt gentes, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodìa
Le donne incominciaro lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma, poichè l' altre vergini dier loco
A lei di dir, levata ritta in piè,
Rispose colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me;
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.

Deus, venerunt ec. Salmo, nel quale il re David prevede le ruine e le abbominazioni, che dovevano essere nel tempio. Questa salmodìa delle sette virtù è simbolo, secondo il senso morale, dei mali, che dovevano venire all' Italia per cagione della truslazione della S. Sede in Francia.

Or tre or quattro, cioè ora le tre virtù teologali, ora le quattro cardinali.

E Beatrice ec. Secondo il senso morale intenderai: la teologia grandemente contristata per la partita della sede apostolica.

Modicum, et non videbitis me. Parole di G. C., colle quali predisse a' suoi Discepoli che fra poco gli avrebbe lasciati, e sarebbe salito al cielo. Secondo il senso morale intenderai l' allontanamento de' Sacri Dottori da Roma.

Poi le si mise innanzi tutte e sette;
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la donna, e 'l savio, che ristette.
Così sen giva; e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse:
E con tranquillo aspetto, vien più tosto,
Mi disse, tanto che s' io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' io fui, com' io doveva, seco,
Dissemi: frate, perchè non t' attenti
A dimandarmi omai, venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti
Dinanzi a suo' maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti;
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.
Ed ella a me: da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom, che sogna.
Sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n' ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo sanza reda
L' aguglia, che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro, e poscia preda;

Poi le si mise ec. Intendi: poi solamente facendo cenno mise innanzi a sè *le sette virtù*, e dietro *sè mosse me, e la donna*, Matelda, *e il savio che ristette*, cioè Stazio, che partito Virgilio rimase in nostra compagnia.

Vien più tosto ec. cioè accelera il passo per venir meco a paro, *tanto che ec.*

Non traggon la voce viva, cioè non la traggono integra, pronunziata distintamente.

Com' uom, che sogna, cioè con parole tronche.

Il vaso ec., cioè l'arca del carro figura della sede apostolica.

Fu, e non è. Maniera tolta da S. Giovanni nell' Apocalisse, il quale parlando della donna sedente sulla bestia dalle sette teste dice = *bestia, quam vidisti, fuit, et non est*. Secondo il senso morale intenderai: Della S. Sede passata in Avignone si può dire che fu, e non è.

Dio non teme suppe. Era in Firenze questa sciocca superstizione: Credevasi che se alcuno omicida nove giorni dopo il misfatto avesse mangiato una suppa sopra il sepolcro dell' ucciso, nessuna vendetta avrebbero potuto farne i parenti e gli amici di lui. Perciò intendi: Dio non teme che gli sia impedito da vane superstizioni di prendere delle male opere giusta vendetta.

Non sarà tutto tempo ec. Intendi secondo il senso morale: Non sarà sempre senza eredi la famiglia imperiale, dalla quale venne quella donazione, che cagionò gravi danni alla S. Sede, e la fece preda de' Francesi, perocchè io veggo con certezza, e però il narro, esserne dato dal cielo tempo sicuro da ogni impedimento, ed a noi vicino, in cui *un cinquecento diece e cinque*, cioè DXV (lettere, che trasportate vagliono Dux) un Capitano abbatterà la Curia romana, che è cagione di questi mali, e Filippo il Bello, che con lei è delinquente. Il Capitano qui significato colle lettere DXV. è Cane della Scala, in cui il Ghibellino Poeta aveva collocata ogni sua speranza. Vedi il Discorso nell' app. di questo vol.

G.G. Macchiavelli F. 1807.

Et ella a me. Da tema e da vergogna
Voglio, che tu homai ti disviluppe;
Sì che non parli come huom che sogna.

Purg. c. XXXIII. v. 31

Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque
Sicure d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento diece e cinque
Messo di Dio anciderà la fuja,
E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buja,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade;
Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuja:
Ma tosto fien li fatti le Najade,
Che solveranno questo enigma forte
Sanza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del viver, ch' è un correre alla morte:
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella in pena ed in disio
Cinquemil' anni e più l' anima prima
Bramò colui, che 'l morso in sè punio.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.

La fuja. La furia spiega il Lombardi; ma fuja significa ladra. Vedi Inf. Cant. XII. vers. 90. Ladra è quì chiamata la meretrice, perchè si usurpò il luogo sopra il carro, nel quale fu vista sedere.

Narrazion buja, cioè predizione oscura.

Qual Temi ec. cioè come erano gli oracoli di Temi, o gli enimmi della Sfinge, fra' quali è famoso quello, che fu sciolto da Edipo.

Perch' a lor modo, cioè perchè la mia predizione a modo degli oracoli di Temi, e degli enimmi di Sfinge, abbuja, offusca l' intelletto.

Ma tosto ec. cioè ma i fatti, gli eventi saranno le Najadi, che faran chiara la mia predizione.

Sanza danno di pecore ec. Intendi: senza che ce ne venga quel danno, che soffersero i Tebani, ai quali la Dea Temi mandò una fiera, che divorò le loro gregge, e devastò le loro campagne in vendetta d' essersi le Najadi arrogato di spiegare gli oracoli.

Aggi, abbi.

Due volte dirubata. Intendi letteralmente: dirubata la prima volta, quando fu dall' Aquila spogliata di fronde e di fiori; la seconda quando le fu rapito il carro. Moralmente: Quando Roma fu dalle persecuzioni contro i cristiani afflitta, e quando la sede apostolica fu trasferita in Avignone.

Bestemmia di fatto. Bestemmia di fatto è quando co' fatti manchiamo all' onor di Dio.

Solo all' uso suo. Intendi moralmente. Fece sorgere la città di Roma, e la fece santa solo a pro della sua chiesa.

L' anima prima, cioè Adamo.

Colui, che 'l morso ec. cioè G. C., che sacrificò sè medesimo per lo peccato di Adamo.

E sì travolta ec. cioè sì dilatata nella cima, al contrario delle altre piante, come è detto al verso 40. del canto precedente.

E se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello 'nterdetto
Conosceresti all' alber moralmente.
Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto.
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te per quello,
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde, quanto più s' ajuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola,
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel, che più alto festina.
Ond' io risposi lei: non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia, che rimorda.

Stati non fossero ec. Intendi: non avessero istupidita la tua mente a quel modo che le acque dell' Elsa, fiume di Toscana, impietrano, cioè ricoprono di un tartaro petrigno ciò che in esse s' immerge.

E il piacer loro ec. cioè e il piacere di que' pensieri non avesse macchiato la tua mente, come Piramo col suo sangue macchiò i frutti del gelso, che di bianchi si fecero oscuri.

Nello 'nterdetto, cioè nel divieto, che Dio fece di toccar di quell' albero. Secondo il senso morale: nel divieto, che Dio fece ai re della terra di turbare la sede apostolica.

All' alber, cioè dall' albero.

Per quello ec. cioè per dar segno di quello che hai veduto, come fanno i pellegrini ritornati dalla visita de' sacri luoghi della Palestina, che portano il bordone ornato di foglie di palme, in segno di essere stati in quella regione abbondante di palme.

Sovra mia veduta, cioè sopra l' intendimento mio.

Quanto più s' ajuta, cioè quanto più si adopera per intenderne i velati concetti.

Come può seguitar, cioè quanto vaglia a seguitare, a tener dietro agli alti miei concetti.

Quanto si discorda. Intendi: quanto si discosta dalla terra quel cielo, che essendo il più alto di tutti i cieli, nel volgersi intorno a quelli *festina*, cioè va più veloce di loro.

Non mi ricorda, cioè non mi torna a mente.

Straniassi me da voi, cioè mi allontanassi da voi.

E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammentà,
Come bevesti di Letè ancoi:
E se dal fummo fuoco s' argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi
Tenea 'l Sole il cerchio di merigge,
Che quà e là, come gli aspetti, fassi;
Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa, che quì si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: prega
Matelda, che 'l ti dica. E quì rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,

Ancoi, oggi.

E se dal fummo ec. Intendi: come dal fummo si argomenta il fuoco, così puoi argomentare dall'esserti dimenticato che la tua voglia fu *altrove attenta* (cioè tutta rivolta ad altre cose mortali) che voglia cotale era colpevole.

Alla tua vista rude, cioè al tuo rozzo intelletto.

E più corrusco, cioè e più risplendente. Il Sole apparisce più risplendente quando nel mezzo giorno manda i suoi raggi a noi meno obbliqui, e per più breve tratto d'atmosfera. *Con più lenti passi*. Quando il Sole è nel cerchio meridiano, pare a noi che esso cammini più lento, poichè in quell' ora poca variazione fanno le ombre de' corpi.

Che quà ec. Intendi: il qual cerchio meridiano non è un medesimo a tutti gli abitatori della terra, ma *fassi*, si forma secondo i diversi gradi di longitudine, che sono quà e là, cioè da una regione ad un' altra.

In sue vestigge, cioè ne' suoi passi, nel suo camminare.

Le sette donne ec. Intendi secondo il senso morale: le sette virtù, partita dall' Italia la sede apostolica, vennero quasi meno.

Eufrate e Tigri. Sono due de' quattro fiumi, che la Bibbia pone che escano nel paradiso terrestre da un medesimo fonte.

Pigri, cioè lenti. Intendi per lo dolore di vederla rimasta priva del suo carro.

O luce, o gloria. Intendi secondo il senso morale. O teologia, sapienza celeste, e gloria delle genti umane!

Da un principio, cioè da una medesima fonte.

E sè da sè lontana, cioè dividendosi in due rivi allontana una parte di sè dall' altra.

Come fa chi da colpa ec. cioè come fa chi si difende da colpa imputatagli.

La bella donna: questo ed altre cose
  Dette li son per me; e son sicura
  Che l' acqua di Letè non gliel nascose.
E Beatrice: forse maggior cura,
  Che spesse volte la memoria priva,
  Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè, che là deriva:
  Menalo ad esso, e come tu se' usa,
  La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil, che non fa scusa,
  Ma fa sua voglia della voglia altrui,
  Tosto com' è per segno fuor dischiusa;
Così poi che da essa preso fui,
  La bella donna mossesi, ed a Stazio
  Donnescamente disse: vien con lui.
S' io avessi, lettor, più lungo spazio
  Da scrivere, io pur canter' 'n parte
  Lo dolce ber, che mai non m' avria sazio:
Ma perchè piene son tutte le carte
  Ordite a questa cantica seconda,
  Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
  Rifatto sì, come piante novelle
  Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

La bella donna, cioè Matelda.

Che l' acqua ec. cioè che l' acqua di Lete non le tolsero memoria di quello che io le dissi.

Maggior cura. Forse si deve intendere: la molta cura, che fu posta in contemplare me, gli ha fatta oscura la mente rispetto le altre cose, come suole accadere spesse volte a chi tutto si fisa in un obbietto.

Eunoè. Altro fiume del paradiso terrestre. Eunoè significa memoria del bene.

Come tu se' usa, cioè siccome tu sei usa di fare.

La tramortita ec. cioè l' illanguidita sua virtù di ricordare le cose ravviva immergendolo nelle acque di esso fiume Eunoè.

Tosto com' è per segno ec. Subito che per alcun segno o di voce o di cenni è fatta manifesta.

Donnescamente, cioè con aria signorile.

Cantere', canterei.

Lo dolce ber, cioè la dolcezza dell' acque del fiume Eunoè, nelle quali mi attuffò Matelda.

Lo fren dell' arte, cioè l' ordine, che mi sono proposto di seguitare.

Alle stelle, cioè al Paradiso.

Fine della Seconda Cantica.

APPENDICI ALLE NOTE

DELLA SECONDA CANTICA

CANTO QUARTO VERSO 14.

Udendo quello spirto ed ammirando ec.

Il Vellutello chiosa questo luogo nel modo seguente = *E di questo dice* (il Poeta) *avere avuta esperienza udendo Manfredi, ed ammirando delle cose, che diceva, perchè il Sole era salito cinquanta gradi sopra l' orizzonte, che egli non si era avveduto* = A me pare che l' ammirazione in Dante debba nascere dal vedere il Sole salito a cinquanta gradi in poco d'ora (non sapendo egli che fossero trascorse tre ore), e non già dalle parole di Manfredi, che Dante ascoltava attentamente; e perciò interpreto così. Io ebbi esperienza che, quando alcuna cosa tiene fortemente a sè volta l' anima nostra, il tempo fugge senza che ce ne avvediamo, udendo quello spirito, e meravigliandomi che durante il discorso di lui (il quale a me parve brevissimo) il Sole fosse salito ben cinquanta gradi. Scelga l' accorto lettore quello dei due significati, che gli sembrerà il più naturale.

P. C.

CANTO 6. V. 96.

Poi che ponesti mano alla predella.

Il Tassoni nelle sue annotazioni al Vocabolario della Crusca, dopo aver detto che l' opinione di coloro, i quali credono che *predella* venga da *prædium*, e vaglia *villa* o *campo*, non gli pare nè vera, nè verisimile, e così la discorre = Mentovandosi metaforicamente fiera, cioè cavallo indomito, freno, sproni, sella, e arcioni, mostra pure che predella si confaccia loro, e che per freno si voglia prendere. Guarda come questa bestia per non avere chi con gli sproni la corregga, è divenuta malvagia, dappoichè tu (o gente devota) mettesti la mano al freno, non lasciando salirvi su cavalcatore imperiale. E Benvenuto da Imola espone *postquam assumpsisti regimen istius feræ belvæ, et frænum*. Stimando egli però che ciò si debba intendere piuttosto d' Alberto, che del Papa. E se predella si vuol prendere per una parte della briglia, io non la intenderei già per quella, dove si

tien la mano, quando si cavalca, chè sono le redini, come la intende il Buti, e dietro a lui il Landino e il Vellutello, ma la prenderei per quella estremità, che va alla guancia del cavallo sopra il morso, e per la quale esso si suol pigliare bene spesso da chi nol cavalca o per fermarlo, o per farlo andare soavemente, come si suol fare, cavalcando gran signori e gran dame. Ciò mi pare che apertamente si comprenda nel seguente luogo. Trat. 2. Dott. Comperar. Cav. (il quale libro io reputo bene più antico, che non è il Commento del Buti) =. E quando l' hai così procurato dalle sopraddette cose, e tu lo piglia per la predella del freno, e ragguardalo negli occhi, prima l' uno e poi l' altro ec. ed a volere ben guardare il cavallo negli occhi, meglio che per altra parte, e si piglia per la sguancia =. Tanto ho voluto dire di questo vocabolo e del luogo di Dante, e giudichino ciascuno quello, che più glie ne cape nell' animo. Fin quì il Tassoni. Il Menagio investigando l'etimologia della parola predella nel significato di briglia o parte della briglia dice così = Viene sicuro da inusitato latino *brida*; onde anche lo spagnuolo *brida*, il francese *brida*, e l' italiano briglia. E formossi in questa maniera: brida, bridella, bredella, predella. Dissi l' inusitato latino brida dal greco *rhyo*, cioè traho, come redine da *retineo rhyo*, *rhytòs*, *rhytè*, *rhytà*, *bryta*. brida. Da brida, bridula, onde briglia.

P. C.

CANTO 7. V. 114.

D' ogni valor portò cinta la corda.

Penso che questo modo di dire non abbia alcuna allusione alla corda, di che si cingono i frati minori, ma solo alle parole di Salomone: *accinxit fortitudine lumbos tuos*. Il Lombardi crede che abbia allusione all' una e all' altra cosa, ed è indotto in questa credenza dalla interpretazione, che ei fece al verso 106. e seguenti del canto XVI. dell' Inferno:

Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

I quali versi egli chiosa così = Questo pare a me ch' esser debba l' intendimento del Poeta: ch' egli cioè, per cingersi del Francescano cordone, pensasse *alcuna volta* (ch' è quanto a dire *una volta*) *di prendere*, cioè di frenare il sensuale ap-

petito, già di sopra (1) per la lonza indicato: e che il cordone medesimo portando egli tuttavia, come terziario dell' ordine stesso, facesselo quivi servire ad ingannare e far venir sopra Gerione.

Il Landino, il Vellutello e il Daniello pensarono che questa corda fosse allegorica, ma dissero che per essa si deve intendere la frode, colla quale Dante alcuna volta tentò di giugnere a' lascivi fini. Ma come si potrà egli tenere per vera cotale spiegazione, se di quella corda si serve Virgilio per obbligare Gerione a venire a riva? È egli credibile che Virgilio si giovi della fraude di Dante per far obbediente al suo volere Gerione, bestia, che è simbolo della frode? Nella nota posta a suo luogo in margine di questa ristampa sta scritto = Deve esser simbolo della virtù contraria al detto vizio (alla frode) cioè della lealtà, della sincerità, colla quale alcuna volta Dante pensò pigliar la lonza alla pelle dipinta, cioè persuadere e trarre al bene Firenze =. Ora io penso che sia meglio chiosare così = Deve esser simbolo della virtù contraria al detto vizio, cioè di quella fortezza, di quella magnanimità, per la quale l' uomo non è timido amico del vero, e colla quale Dante pensò di pigliare la *lonza ec.*, cioè d' indurre Firenze a distogliersi dalle male opere. Chiosando a questa maniera si fa meglio conoscere come l' allegoria derivi dalle parole di Salomone. La predetta spiegazione sembrerà assai verisimile a chi porrà mente che nello stesso Canto XVI. al verso 73. e seguenti Dante garrisce Firenze in questo modo:

La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio, e dismisura han generata,
F.orenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata:

Cioè gridai con fronte alta ed ardita, come sogliono i magnanimi.

Se questa allegoria non ha allusione colla corda de' frati minori, conseguita che non ebbe allusione con essa nè anche la metafora, colla quale nel Cant. VII. del Purg. è significata la virtù di Pier d' Arragona.

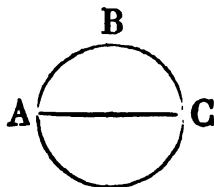
P. C.

(1) Inf. cant. 1. v. 32.

E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea due nel luogo, ove eravamo,
E 'l terzo già chinava 'n giuso l' ale.

Gli espositori pensano che Dante abbia quì voluto alludere alle quattro vigilie o notturni, ne' quali a tempi suoi era divisa la notte: Io non posso convenire nella sentenza loro per le ragioni seguenti. Per supporre che Dante avesse voluto alludere ai quattro notturni sarebbe mestieri di supporre ancora che ciascuno de' quattro passi della notte fatti sopra il semicerchio celeste A B C equivalesse a tre ore; essendo che la notte nell' equinozio è di ore dodici. Se dall' espressione del Poeta non si potrà inferire che ciascuno dei detti passi equivalga a tre ore, resterà chiaro che egli non ebbe in animo di significare i quattro notturni. Poniam dunque mente alle sue parole.

I. Dicendo il Poeta che *la notte de' passi, con che sale fatti avea due*, suppone che i passi del salire sieno più che due; poichè se fossero due solamente avrebbe detto = I due passi, *con che la notte sale*, e non già due de' passi, con che sale, che è quanto dire due del numero de' passi, coi quali sale.

II. La notte, che percorre il semicerchio celeste A B C, cessa di salire nel punto B, e da quello comincia a discendere verso C.

Premesse queste cose dico, che supposto che il salire della notte abbia il suo principio in A (come conviene che suppongano coloro, i quali vogliono che Dante alluda ai quattro notturni) i passi necessarii per giungere in B termine del salire (I.) o sono tre, o più di tre; se sono tre ciascun d'essi sarà di ore due; se più di tre ciascun d' essi sarà meno di ore due; ma ciascun notturno è di ore tre; dunque in ambidue i casi le parole di Dante non possono alludere ai notturni o vigilie. Ma dirà alcuno: Dante afferma che il terzo passo *dechinava in giuso l' ale*, che è quanto dire, che esso passo non era uno di quelli, con che la notte sale, ma di quelli, con che discende per l' arco B C. Rispondo, che co-

lui che ciò suppone dovrebbe, fatta quella supposizione, inferirne che Dante non pensò di significare che la notte saliva per l' arco A B C, poichè se ciò avesse pensato avrebbe chiusa nelle sue parole questa contraddizione = Dechinava il terzo de' passi con che la notte sale =. In questa contraddizione Dante non può essere caduto, dunque non pensò ec. La detta contraddizione è tolta via per l' interpretazione, che si legge nella chiosa posta a suo luogo presso il testo, che quì ripeterò con altre parole.

Essendo dimostrato che ciascuno de' passi della notte è di ore due o meno di ore due, e che per conseguente il terzo di essi, il quale dovrebbe *piegare in giuso l' ale* in su l' aurora (poichè Dante vuol significare che era l' aurora) si compie o nel punto della mezza notte, o prima della mezza notte, è forza stabilire che il primo dei detti passi non può cominciare nel punto A del cerchio celeste A B C. Suppongo dunque che esso cominci in B. punto dello Zenit de' nostri antipodi, dal quale la notte comincia a salire a noi, e così spiego. E la notte due de' passi, con che viene al nostro emisferio, aveva già fatti nel luogo, ove eravamo (nell' emisferio opposto a quello, ove io (Dante) scrivo) e già il terzo passo piegava l' ale in giuso, cioè s' incamminava verso l' orizzonte di detto luogo in C. e per conseguente sorgeva l'aurora nel punto A del semicerchio A B C. = Questa supposizione parmi anche più verisimile, quando considero che il Poeta nel Canto 11. della seconda Cantica, e in altri luoghi della medesima parlando de' punti, in che trovasi il Sole o la notte, rispetto il luogo antipodo a Gerusalemme, suole far notare ciò che apparisce nello stesso momento e nell' uno e nell' altro emisferio.

P. C.

CANTO 16. V. 98. E SEGUENTI.

Però che il Pastor, che precede ec.

Gli espositori non sono concordi nell' interpretare questo luogo, che io penso si debba intendere secondo le teoriche dei tre libri *de Monarchia*, nei quali Dante si avvisò di provare che la monarchia indivisibile ed unico principato è necessaria al bene del mondo: che il popolo romano ebbe di giusta ragione l' impero universale: che l' imperatore capo di detto impero dipende da Dio senza alcun mediatore. Secondo questi principj, che oggi nessuno potrà tenere per veri, l' autorità temporale del Papa insieme con quella di tutti gli altri principi è resa nulla. Questa

falsa opinione è significata apertamente nei versi 106. e seguenti di questa seconda Cantica.

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo soli aver, che l' una e l' altra strada
Facén vedere, e del mondo, e di Deo.
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada.

Interpretata secondo questi sensi la metafora dei versi anzidetti vale = non ha in sè autorità bipartita, non ha due autorità, ma l'autorità spirituale solamente, quasi unghia indivisibile, colla quale ei cammina per la strada di Dio, e segna l' orme, che gli uomini devono seguitare =.

P. C.

CANTO 26. V. 140. E SEGUENTI.

Tan m' abellis vostre cortes deman ec.

Ho posto nel testo questi versi nel modo, che sono letti dal Sig. Abate Gioachino Plà già pubblico Bibliotecario della Libreria Barberini in Roma, poichè il celebre Abate Mezzofanti pubblico Bibliotecario, e Professore della lingua Greca e delle lingue orientali in Bologna, questa lezione preferisce alle altre; e quì aggiungo le osservazioni, che egli da me pregato fu contento di comunicarmi cortesemente.

» Dottissimo, siccome era, ed esperto in lingua provenzale
» l'Ab. D. Gioachino Plà, di chiara memoria, non poteva dare
» de' proposti versi che più emendata lezione. Ingegnosa è quel-
» la, che reca il Sig. Biagioli, ma appresentandosi con qualche
» novità, non verrà di leggieri ammessa senza l'autorità di qual-
» che Codice. Dal paragone di varii manoscritti risultò quella
» dell' Ab. Plà, e veramente può riguardarsi qual semplice cor-
» rezione dell' altra, che infino ad ora con più o meno errori
» fu seguita comunemente. Tuttavia questa correzione medesi-
» ma, quale apparisce dalle stampe, in qualche lettera si può
» migliorare, e giova a questo la stessa lezione del Sig. Biagioli.
» Forsechè taluno vorrebbe altra ortografia in alcune parole, ed
» io perciò quì le noto quali occorrono costantemente in un ma-
» nuscritto di antiche rime provenzali che si trova in questa Pon-
» tificia Biblioteca. Nulladimeno dubitar si può se ad una sola
» foggia di scrivere si accordassero sempre que' famosi Trovatori.

» *Abelis*, Abbellisce, cioè piace. *Abellis* nel Manuscritto
» ora citato.

» *Quieu*, Ch' io. *Qieu* secondo lo stesso Ms.; il quale dopo
» il *Q* ommette l' *u* sempre. Il medesimo separa le due voci
» *qe ieu* quando ne fa due sillabe, e ciò va fatto in questo ver-
» so, altrimenti mancherebbe di una sillaba.

» *Non*. Sembra più intero il senso leggendo *nom'*, *non mi*,
» coll' affisso, e vel suppone l' interpretazione, che si ha del ver-
» so nel Codice di Dante, N. 135. fra i Mss. di questa P. Biblio-
» teca: *quod non possum nec volo vobis celare vel tegere me*.
» *Nom'* deriva da *no* e da *me*; scrivesi così nel Ms. provenzale,
» ma *no' m* dal Sig. Biagioli.

» *Vueill*, voglio. *Vueilh*.

» *Cobrir*. Leggasi *cobrire* per la rima, siccome avverte il
» Sig. Biagioli. Anche nel nostro Ms. in vece di *descobrir*, si
» ha *descobrire* per ugual ragione.

» *Ie*. Leggasi *Ieu*, io.

» *Vai*. l. *vau*, vado.

» *Con si tost*. Corrisponde con lieve trasposizione al *si to-*
» *sto come*, che più d' una volta usò Dante. p. e. *Si tosto come*
» *l' ultima parola: La benedetta fiamma per dir tolse ec.*

» *Folor*, *follor*, follia.

» *Iauzen*. Nel Codice N. 135., detto di sopra, questa pa-
» rola si scrive *giausen*, ma la differenza sta nella sola ortogra-
» fia. Ivi medesimo s' interpreta *gaudens*, e però conviene rife-
» rirla alla persona inchiusa nel verbo, che precede, *vei* veggio, e
» non alla cosa, che segue, *iorn* giorno = È gaudente veggio di-
» nanzi il giorno, che aspetto. Scrittori inesperti spezzarono il
» *giau sen*, e stranamente confusero il senso del verso.

Si soggiugne (A.) la lezione dell' Abate Plà come sta nell' Edizione Romana di Dante del 1816. in 4.° a cart. 402, e (B), come riesce colle mutazioni leggierissime quì sopra indicate.

A.

Tan m' abelis vostre cortes deman
Quieu non puesc, ni vueill a vos cobrir.
Je sui Arnaut, que plor, e vai chantan
Con si tost vei la passada folor;
E vei iauzen lo iorn, que esper, denan.
Araus prec per aquella valor,
Que vos guida al som de la scalina
Sovengaus a temps de ma dolor.

B.

Tan m' abellis vostre cortes deman
Qe ieu nom' puesc ni vueilh a vos cobrire.
Ieu sui Arnaut, qe plor e vau chantan,
Con si tost vei la passada follor,
E vei iauzen, lo iorn q' esper, denan.
Ara'us prec per aqella valor,
Qe vos guida al som de la scalina,
Sovenga'us a temps de ma dolor.

Interpretazione Letterale.

» Tanto m' abbellisce vostro cortese dimando,
» Ch' io non mi posso nè voglio a voi celare.
» Io sono Arnaldo, che piango e vo cantando,
» Sì tosto come veggio la passata follia,
» E veggiò gaudente, il giorno che aspetto, dinanzi.
» Ora vi prego per quel valore,
» Che vi guida al sommo della scala,
» Sovvengavi a tempo del mio dolore.

Dopo il parere manifestato dal dottissimo Professor Mezzofanti nessuno vorrà biasimarmi, perchè ho posta nel testo la lezione dell' Abate Plà preferendola a quelle che sono state stampate finora, fra le quali niuna è che tenuta non sia per iscorrettissima.

P. C.

DISCORSO,

nel quale si dichiarano due luoghi controversi della Divina Commedia, e, difeso Dante da imputazioni false, si espone il senso morale della visione, che egli finge essergli apparsa nella selva posta sul monte del Purgatorio.

CANTO 32. VERSI 142. E SEGUENTI.

Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.

Il Lombardi contrariando la spiegazione, che il Vellutello ci dà di questi versi, pone, che le sette teste e le dieci corna sieno figura de' sette sacramenti e de' dieci comandamenti divini, e che escano fuori dalle quattro parti del carro a guardia e difesa delle piume, che l' aquila lasciò sopra di quello. Posto che le sette teste fossero il simbolo de' sette sacramenti e le dieci corna quello de' dieci comandamenti (sebbene nessuna similitudine sia fra questi e quelle), chi potrà darsi a credere che escano fuori dalle parti del carro a difesa delle piume in esso lasciate? Quel carro, prima che la piuma in lui fosse deposta, era più bello di quanti mai ne' trionfi di Scipione e di Augusto rallegrassero l' antica Roma; anzi era tale, che con esso saria povero il carro del Sole. Gli Apostoli, gli Evangelisti, e le cardinali e le teologali virtù in ordinata schiera gli stavano intorno: ma l' aquila lasciollo di sè pennuto,

E qual esce di cuor, che si rammarca,
Tal voce uscì del ciel, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!

Allora sbucò dalla terra un drago, che percosse il carro, e a sè ne trasse parte del fondo; allora quel che rimase fu dalla piuma

tutto coperto, e dalle parti sue mise fuori le sette teste cornute, sì che in vista non fu mai un mostro più spaventevole di quello. E cotali piume dunque, malnata cagione del pessimo trasmutamento, di che si rammarica il cielo, avranno dal cielo protezione e difesa?

Non si può ragionevolmente opinare che i sacramenti e i comandamenti divini sieno simboleggiati per le sette teste e per le dieci corna, perchè i comandamenti sono l'espressione della stessa immutabile legge naturale, i sacramenti istituzioni salutari di Gesù Cristo, e per lo contrario quell' uscire delle sette teste e delle dieci corna è un mostruoso effetto di malnata cagione; e perchè cose santissime in nulla possono assomigliare alle proprietà della pessima bestia. Per queste ragioni nè quì nè altrove le sette teste cornute furono prese dall'Alighieri a significare cose buone, come ho speranza che apparirà manifesto per quello, che in appresso dirò; ma prima e' mi pare conveniente dimostrare come i concetti chiusi nelle imagini, che io dichiarerò, ed altri simili, che s' incontrano nel Poema, niente in sè contengano, che offenda la morale e la Chiesa.

Per ciò, che riguarda il rispetto dovuto ai governi legittimi, è da sapere che Dante ne' suoi libri *de Monarchia* si studiò di provare che Roma per le virtù del suo popolo e per volere di Dio ebbe l'imperio del mondo: che essendo la monarchia necessaria agli uomini, e non potendo partirsi fra molti principi, uno deve essere in terra, come uno è in cielo, il monarca supremo, e che tale è il romano imperatore. Posto questo principio, la falsità del quale oggi è manifesta agli occhi di tutti, viene il filosofo ghibellino ad escludere, unitamente alla autorità di tutti i re, anche quella del sommo pontefice romano. Ma se manifestamente falso a tutti apparisce il fondamentale principio de' suoi ragionamenti, chi potrà credere che vere ne procedano le conseguenze? Mostrato per sì fatta guisa il fonte, da cui derivano molte sentenze alquanto acerbe della Divina Commedia, parmi che sia tolto di mezzo il pericolo che i lettori possano trarre le parole del Poeta a peggior sentenza, che egli non tenne.

Per ciò poi, che riguarda la Chiesa, dirò che pochi furono i filosofi di pietà pari a quella dell' Alighieri, del che fanno fede le indefesse fatiche da lui durate negli studj della teologia e molte parti del suo Poema, nelle quali, ragionando delle cose divine, egli si accende di tanto fervore e di tanto zelo, che il suo dire a quello de' profeti sorge vicino. Luogo non trovi nelle opere sue, nel quale la religione non si manifesti in tutta la sua giustizia, in

tutta la sua purità, in tutta la sua gloria. Ov' è che egli non mostri riverenza alle somme chiavi? ov'è che la Chiesa non veneri siccome verace e siccome santa? Con sommo rispetto egli inchina la mente dinanzi a tutti coloro, che di vero zelo amarono la religione e l' impero, *cum quibus*, egli dice, *illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes christianorum religionem profitentes*. Ma con disdegnoso animo si volse poi a coloro, i quali, egli dice, *corvorum plumis operti oves albas in grege domini se jactant. Hi sunt impietatis filii, qui ut flagitia sua exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt, et denique judicem habere nolunt*; e contro i quali altrove esclamò: *Meglio sarebbe alli miseri grandi, matti, stolti e viziosi essere in basso stato, che nè in mondo, nè dopo la vita sarebbon tanto infamati*. E questo magnanimo sdegno mosso da buon zelo di religione non rattenne contro coloro, sopra i quali lo stesso beato Jacopone da Todi lo disfrenò; ma riprendendo le opere laide degli uomini rispettò la dignità degli Apostoli, come si vede nel Canto ventesimo del Purgatorio, ove si fa lamento che Papa Bonifazio VIII. sia catturato per ordine di Filippo il Bello:

> *Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,*
> *E nel Vicario suo Cristo esser catto.*
> *Veggiolo un' altra volta esser deriso:*
> *Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,*
> *E tra' vivi ladroni essere anciso.*
> *Veggio il nuovo Pilato sì crudele,*
> *Che ciò nol sazia, ma senza decreto*
> *Porta nel tempio le cupide vele.*
> *O Signor mio, quando sarò io lieto*
> *Di veder la vendetta, che nascosa*
> *Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?*

Il Conte Giulio Perticari mio amicissimo, che quì a cagion d' onore mi è dolce di nominare, mostrò che la Divina Commedia è il Poema della rettitudine; perciocchè Dante, il quale, per non cadere nell' inverisimile, i tre imaginati regni de' morti doveva popolare d'ogni condizione di persone, questo fece senza guardare se gli uomini fossero della parte guelfa o della ghibellina, se fossero tra i poveri o gli opulenti, se tra i mediocri o gl' illustri; ma secondo la fama, che di loro era nel mondo, o

gli pose in luogo di salvamento o gli dannò fra i perduti; o con laudi esaltolli, o con biasimi gli depresse. E il biasimare, che fanno uomini di tanta sapienza ed autorità, quale si fu Dante Alighieri, non si vuole loro imputare a colpa; perciocchè cotali biasimi non sono senza grande utilità: che vera è la sentenza di Paolo giureconsulto: *Peccata nocentium nota esse et oportere et expedire* (1). Essendo data all' uomo la libertà di eleggere e di meritare e demeritare, avviene che egli la volga ora a bene ed ora a male, o coperto sia di rozze pelli o di regio manto o di veste sacerdotale: che il peccare non è proprio solamente de' volgari, ma è universale proclività della nostra corrotta natura, e perciò uomini meritevoli di castigo si trovano in tutte le condizioni. Che se talvolta sul capo de' rei, che all' ombra siedono della fortuna, non scende la spada dei re della terra, non permette Iddio che la fama di costoro insieme con quella de' giusti trionfi nel mondo, e l'istoria e la poesia, quasi divine ministre, consegnano all' odio de' posteri la malvagità di quegli idoli, che vivendo ebbero laude ed incenso; ma l'infamia di cotal gente non porta ombra allo splendore della dignità, al candore della Chiesa; e folle è l' argomentare di coloro, che fanno giudizio delle cose di Dio dalle opere degli uomini. Io mi confido che quelli, i quali, considerate le cose dette, si faranno a leggere la Divina Commedia, si asterranno dal ricavarne maligni significati, quando che non desiderino d' imitare le serpi col trarre il veleno dai fiori: e con questa fiducia mi farò ad aprire gli intendimenti chiusi nella misteriosa visione degli ultimi canti del Purgatorio. Ma siccome il Lombardi, per contrariare l'opinione del Vellutello relativamente alle sette teste del carro, si fonda sopra una interpretazione del detto espositore circa un' altra imagine simile a quella, della quale quì si ragiona, mi è necessario prima di tutto il mostrare insussistente cotal fondamento; veduta la vanità del quale potrò senza ostacolo venire a fine del mio proposto.

I versi male interpretati dal Vellutello e da tutti gli altri espositori, e sopra i quali, come è detto, si fonda il Lombardi, sono i seguenti del Canto XIX. dell' Inferno.

Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:

(1) De injuriis leg. Cum quibus ec.

Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.

Tutti gli espositori opinano che le sette teste e le dieci corna sieno quì poste come qualità della donna, e che sì fatta donna significhi la Chiesa, e quindi concludono che non si può ammettere che esse teste cornute sieno figura de' sette peccati capitali, quando non si voglia accagionare d' empietà il Poeta, il quale avrebbe attribuito il peccare all' infallibile Chiesa di Dio. Ma è egli poi vero che Dante abbia, com' essi vogliono, in quella femmina simboleggiata la Chiesa? È egli poi vero che sul collo di quella abbia poste le sette teste cornute, imbrogliando, secondo che dicono, il sacro testo dell' Apocalisse? E si dovrà dunque credere che quel dotto teologo prendesse le teste e le corna della malnata bestia per simboleggiare cose santissime? Si dovrà credere che quell' acuto ingegno ricordi al lettore la visione di S. Giovanni, e poi gliela ponga dinanzi al pensiero trasmutata e guasta? Che quel sommo Poeta, che sempre inventa con nobiltà e grazia, anche allorquando i mostri descrive, abbia quì dipinto una donna, il cui aspetto farebbe non maravigliare, non ispaventare, ma ridere le genti? Che diremmo noi di un pittore, cui venisse talento di rappresentare la S. Chiesa armata de' sette sacramenti e de' dieci comandamenti divini, e fingesse una donna, cui sorgessero dal collo sette teste bizzarramente cornute? Somigliante dipintura, che ben converrebbesi alla ufficina di Buffalmacco, mal si confà colle sublimi cose del sacro Poema, *al quale ha posto mano e cielo e terra*. Dante non può avere finta imagine tanto sconveniente nè da quel gran poeta, nè da quel gran teologo che egli era; e che ciò non abbia finto apparirà chiaro per quello, che ora dirò.

Si consideri primieramente che la sacra scrittura ai tempi antichi essendo letta più che oggidì, bastava a Dante il fare cenno di quella visione di S. Giovanni per rappresentare subitamente al pensiero de' suoi lettori la femmina distinta dalla bestia dalle sette teste: per la qual cosa egli avvisò che due pronomi diversi fossero sufficienti a contrassegnarle e a distinguerle, e significò la donna col pronome *colei*, e la bestia col pronome *quella*. Se egli avesse avuto in animo di fare della donna e della bestia una cosa medesima, avrebbe replicato il pronome *colei*. Dunque io dico che nel primo terzetto si parla della donna; nel secondo della bestia, e che il senso loro è il seguente. Di voi, o pastori,

che dovendo (secondo le teoriche del libro *de Monarchia* (1)) attendere alle cose spirituali, attendete alle temporali, ovvero di voi, o uomini della Romana Curia, intese l' Evangelista quando ci descrisse la femmina, che dominava sopra molte acque, cioè sopra molte genti, e \ fornicava coi re della terra. Quella, che nacque colle sette teste, bestia da dieci corna (il peccato) ebbe argomento, cioè ebbe freno, (2) fintanto che al marito della donna (cioè al pontefice, che come principe secolare è congiunto alla detta Curia) piacque la virtù.

Per rendere certa questa nuova spiegazione resta solo da togliere via una difficoltà, che potrebbe sorgere nelle scrupulose coscienze de' grammatici, ed è questa. Che il pronome *suo* non si può riferire al pronome *colei*, cioè alla donna, ma che esso dee starsi col pronome *quella*, il qual regge la proposizione, che immediatamente antecede. A questa difficoltà si risponde: che nessuno sarà di sì grossa mente, che voglia darsi a credere che della bestia e non della donna sia il marito, di cui si parla. Alla parola marito il pensiero corre tosto alla donna. Ma soggiugneranno: Posto anche ciò, che tu di', resta sempre che il costrutto non è secondo le regole. Nol sia: Dante abbia peccato; ma per salvargli l' onore di buon grammatico vorremo averlo per malaccorto poeta, per malaccorto e profano teologo? Crederemo che egli abbia imbrogliata e guasta l' imagine di S. Giovanni, e rappresentati i sette sacramenti e i dieci comandamenti divini cogli attributi infernali della bestia dell' Apocalisse? *Credat hæc judæus apella*.

Resta a vedere se sia più ragionevole e più conforme al contesto la sentenza da me dichiarata, o quella, che gli espositori trassero dalle parole del Poeta. Pongo quì l' una presso all' altra, acciocchè il lettore possa agevolmente farne il confronto.

---

(1) Sia quì detto una sola volta, per non ripetere altrove la cosa medesima, che io interpreto i versi di Dante secondo il falso principio da lui stabilito nel libro *de Monarchia*, e che sono lontano dall' approvare le opinioni de' Ghibellini.

(2) La parola *argumentum* ne' bassi tempi significò *ceppo*, *legame*, *catena* o simile, come dichiara il Ducanges Vocab med. Lat. *Argumentum in examinatione aut supplicio reorum* (*sunt vincula*, *compedes et alia id genus*.) Vita S. Niceti Episc. Lugdon (tom 5. Apit. pag. 101. B.) *Argumenta*, *quibus constringebantur adstricti*, *cum suo baculo tetigisset vigor ferri contractus*. Avendo l' idioma italico in sè molte voci latine de' bassi tempi, e giovandosi Dante più volte di voci somiglianti, è ragionevole il supporre che da quel latino egli abbia potuto prendere la voce *argomento* in significato di ceppo e freno. Parmi poi certo che abbia fatto ciò, quando considero che dando noi alla voce *argomento* la significazione di freno, esce da que' versi già oscuri un senso chiarissimo e conveniente al contesto.

Spiegazione nuova.

Di te, o romana Curia, intese l' Evangelista quando ci descrisse la donna, che dominava sopra l' acque, e fornicava coi re della terra. Quella, che nacque colle sette teste, bestia da dieci corna (il peccato) ebbe freno fintanto che i pontefici, or congiunti con quella Curia, furono virtuosi: ma ora (rotto questo freno) hai fatto tuo Dio l' oro e l' argento, e' ti sei mostrata simile agli idolatri.

Spiegazione degli espositori.

Di voi, o pastori, intese l' Evangelista descrivendoci la donna, che dominava sull' acque, e fornicava coi re della terra. Quella donna, che nacque con sette teste, ebbe dalle sue dieci corna (cioè dai dieci comandamenti divini) segno, riprova che la pontificale dignità è istituita da Gesù Cristo; ma ora vi siete fatto Iddio d' oro e d' argento, e vi mostrate simili agl' idolatri.

Ognun vede che queste proposizioni non han legame fra loro: e ciò basterebbe a rifiutare sì fatta spiegazione: ma sono in essa difetti anche più gravi. Gli espositori dicono che la parola *argomento* vale *segno che la pontificale dignità fu istituita da G. C.* E tante cose dunque si ponno mirabilmente racchiudere in un solo nome sostantivo? Oltre di ciò affermano cosa non ammissibile in teologia, quando dicono che i comandamenti divini furono segno che la pontificale dignità è istituita da G. C., fintanto che ai pontefici piacque la virtù. Ciò, che è riprova della legittimità della sede apostolica, potrà egli per avventura cessar di essere tale? Le profezie, i miracoli, le testimonianze degli uomini santi e de' martiri, la non mai interrotta successione de' romani pontefici, l' unità della dottrina, la santità de' sacramenti, la maestà de' riti, e la purità della legge sono riprove e motivi, per cui l' uomo, secondo il detto di S. Paolo, fa ragionevole l' ossequio suo verso le cose della fede, e queste riprove saranno sempre quali ora sono, nè punto perderanno della natura loro per lo trapassare de' secoli, per lo deviare degli uomini di qualsivoglia condizione elli sieno. Se questo è vero, come non è a dubitare, Dante teologo non può aver nascosto sotto il velo delle sue parole la sentenza de' suoi espositori. Tenghiamo dunque per fermo che nei predetti versi la mala femmina è simbolo della Curia romana, la bestia delle sette teste simbolo del peccato: e che la spiegazione del Lombardi essendo erronea, non

può valere a far vana l'opinione del Vellutello circa le teste, che il carro mise fuori; quindi è che, tolto questo impedimento, potrò speditamente esporre i significati di tutta la soprannominata visione.

ESPOSIZIONE

Del significato morale delle cose, che apparvero a Dante nella selva posta sul monte del Purgatorio.

Dico primieramente che per quattro sensi si devono intendere le scritture de' nostri antichi poeti, secondo che Dante stesso ne scrive nel Convito. L' uno si chiama senso letterale, che si dee intendere come suonano le parole. Un altro è l' allegorico, e questo, secondo che è usato per li poeti, nasconde la verità sotto il manto di belle menzogne *come sono le greche favole*. Il terzo è detto morale, *e questo è quello*, dice il Poeta nostro, *che i lettori devono intentamente andare appostando per le scritture a utilità di loro e de' loro discendenti. Lo quarto senso*, egli prosegue, *si chiama anagorico, cioè sovra senso, e quest' è quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale eziandio nel senso letterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell' eternale gloria*. Considerando con questo intendimento la Divina Commedia, si vede che il senso letterale di essa è quando intendiamo che vi si parli solamente dello stato delle anime dopo la morte. L' allegorico si trova quà e là nelle diverse favole de' greci. Il morale è quando s' intende che sotto il velame delle imagini si ragioni de' mali e degli sfortunati casi della Italia, e che il fine del Poeta sia di correggere i costumi di lei, di trarla con seco fuori della confusione, nella quale era per lo parteggiare degli uomini e per l' usurpata autorità de' potenti, e di condurla in riposo sotto l' autorità dell' imperatore. Il senso anagorico vi si trova quando s' intende che Dante, allontanatosi dalla pietà e perdutosi nella selva delle vanità umane, sia guidato dalla morale filosofia e dalla teologia nel diritto sentiero, che conduce alla eternale gloria.

A bene distinguere questi sensi non hanno posto gran cura gli espositori della Divina Commedia, laonde hanno chiosato ora secondo l' uno di questi sensi, ora secondo l' altro alla rinfusa di modo, che per le loro chiose l' unità della ragione poetica rimane o alterata o perduta. E per la medesima cagione av-

viene che eglino assai di rado sono concordi relativamente ai significati, che si nascondono sotto il velame della poesia. Chi dice che per Beatrice si vuole intendere la figliuola di Folco Portinari, chi la teologia. Chi per Virgilio la morale filosofia; chi questo nega. Chi dice che la Lupa, il Lione, la Lonza, il Veltro significano diversi vizj; chi per lo contrario afferma che il Poeta adombrò in essi la Curia di Roma, la Francia, Firenze, e Can della Scala; e così altri intende una cosa, altri un' altra, e contendono senz' avvedersi che da ambe le parti sta la ragione. Se tali cose fossero state per me avvertite quando fu dato principio a queste brevi note, forse elle avrebbero chiarezza maggiore, che non hanno; ma inesperto del cammino, nel quale entrava, errai sovente cogli altri. Nella dichiarazione della maravigliosa apparizione del carro, del suo trasmutamento e del suo rapimento mi studierò ora di far chiaro soltanto il senso morale, per essere quello, giusta il detto di Dante, che si dee considerare per utilità degli uomini.

Avendo Dante visitati i sette gironi del Purgatorio perviene in una divina foresta verdeggiante posta sulla cima del monte, nella quale i zeffiri fanno soavemente tremolare le cime degli alberi, ma non sì che gli uccelletti lascino d' accordare il loro canto al mormorio delle foglie. Erbette molli, spontanei fiori e freschi e variati arbuscelli adornano le sponde di un rivo, che ivi scorre con limpidissime acque. Oh quanto diversa è questa selva da quella, nella quale il Poeta si smarrì prima di scendere con Virgilio nel baratro dell' Inferno! La selva aspra e forte significava, secondo il senso morale, confusione e miseria; la selva dilettosa significa il bel paese d' Italia prima che dalla ignoranza, dai mali costumi e da barbare genti fosse fatto albergo di dolore e di pianto. Questo bel paese, secondo le dottrine del libro *de Monarchia*, è il luogo, che Iddio prescelse per la sede dell' impero universale del mondo e della sua Chiesa, e ciò velatamente dicono le seguenti parole » *Questo luogo eletto all' umana natura per suo nido* ». Che tale sia l' occulto intendimento delle mentovate imagini apparirà chiaro in seguito per la connessione, che si vedrà essere fra tutte le parti di questa interpretazione. Il limpido ruscello toglie al Poeta l' andare più innanzi, ed ecco Matelda (figura della vita contemplativa e dell' attiva (1)), la quale sceglie fior da fiore, cioè prudentemente elegge tra le opere

(1) Vellutel. nota cant. 28. al vers. 41.

quelle, che sono più oneste e più virtuose. Questa bella messaggiera di Beatrice viene a sciogliere alcuni dubbi del Poeta, e dice fra le altre cose che Iddio fece l' uom buono a bene, e che il ben di quel luogo a lui diede per arra di pace eterna; ma che l' uomo per suo errore ivi dimorò poco. Queste parole e quelle, che vengono dopo, le quali letteralmente significano dell' errore e della caduta del primo uomo, moralmente si devono intendere così: Iddio, che di sua natura vuole il bene, scelse l'Italia per seggio dello imperio necessario alla pace del mondo; e questa pace sarebbe durata eterna, se gli uomini, per essersi allontanati dall' antica virtù, non si fossero dati all' avarizia e precipitati ne' mali costumi: per questo loro traviamento la perfetta monarchia ivi dimorò poco, sebbene per divino favore questa terra famosa fosse stata levata a tanta altezza, che nessuna offesa poteva temere dalle esterne genti; sebbene per divino favore fosse stata privilegiata a produrre *di diverse virtù diverse legna*, cioè diversi uomini di gran valore. Cotali concetti io mi penso essere velati dalle parole di Matelda; ma non presumo che questa mia opinione sia secondo verità, nè credo che mi basti il poco mio ingegno a trar fuori altri sensi dagli altri detti di questa donna. E chi avrebbe dichiarato i sensi delle canzoni di Dante, se egli stesso nella Vita nuova e nel Convito non ce li avesse manifestati?

Mentre il Poeta volto all' oriente cammina in riva del fiumicello, Matelda, che dalla sponda opposta viene a pari di lui, gli dice: Guarda, ed ascolta; ed ecco un lume chiaro come lampo, che via via viene crescendo, e rischiara tutta la selva: ecco una melodia correre per l' aere luminoso. Allora il Poeta pensando alle delizie di quel luogo riprende l' ardimento d' Eva, la quale, per non essere stata contenta alla propria condizione, privò sè e i discendenti suoi di quella dolce stanza, e preparò loro gli affanni, che soffrono tuttavia. A me sembra che quì si voglia fare intendere come dalle parti dell' Asia venisse in Italia il lume della fede cristiana, e si diffondesse rapidissimamente: e che quel riprendere l' ardimento d' Eva esprima il disdegno, che i savi sentono al considerare come Roma, capo del mondo, per non essere stata contenta alle antiche leggi, all' antica frugalità, decadesse dallo stato felice per cagione delle acquistate ricchezze, e preparasse lunga miseria ai posteri suoi. Quì il Poeta, acciocchè il lettore si accorga che sotto il velame de' versi, che sta per cantare, ei vuole nascondere utili verità, si fa ad invocare le Muse, perchè lo ajutino » *Forti cose a pensar mettere in versi* ».

La prima delle cose, che a lui si presentano, sono sette candelabri, che in lontananza gli parevano sette alberi d' oro, e che nello appressarsi al suo sguardo di tanta luce fiammeggiano, che meno chiara si mostra la luna, quando è piena e nel mezzo del Ciel sereno. Volgesi Dante a Virgilio con ammirazione; ma Virgilio (figura della morale filosofia, la quale nelle cose della teologia non vede molto avanti senza l'ajuto della rivelazione) pieno di stupore non fa motto. Volendo quì Dante rappresentarci la nuova Chiesa, imitando le visioni di S. Giovanni, imagina di aver vedute in figura tutte le cose, sopra le quali è stata fondata. I sette candelabri, che l' Evangelista dice rappresentare le sette Chiese, che da principio furono in Asia, quì a creder mio hanno il significato medesimo, sebbene nel senso anagorico significhino forse i sette doni dello Spirito Santo; e quelle liste, di che rigano tutto il Cielo, dinotano il diffondersi del lume di dette Chiese per tutta la terra. I ventiquattro Seniori, che poscia vengono a due a due coronati di gigli, sono figura de' ventiquattro libri del vecchio testamento. (1) Fra quattro mistici animali viene dopo di loro un carro trionfale,

Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
Ma quel del Sol, saria pover con ello.

Questo bel carro mostra di essere la cattedra di S. Pietro (2) adorna e risplendente della novella dottrina evangelica: le due ruote, (3) sulle quali sta, sono il vecchio ed il nuovo testamento: i quattro animali significano i quattro Evangelii; il Grifone, al collo di cui è tirato il carro, si vede manifestamente alle qualità sue essere simbolo delle due nature di G. C. » *Le membra d' oro avea, quant' era uccello* ». Così è significata la natura divina. » *E bianche l' altre di vermiglio miste* ». Così la carne umana, che G. C. assunse (4). Tra le sette liste o stendardi luminosi, di che i candelabri avevano colorato il cielo, il Grifone teneva su le ali in maniera, che l' una stava nello spazio compreso tra lo stendardo del mezzo e li tre a destra, e l' altra fra il detto stendardo e li tre a sinistra, sì che nessuno rimanevane

(1) V. il Lombardi nota al v. 83.
(2) Lombardi Purgat. c. 29. v. 107.
(3) Vellutel Purgat. c. 29. v 107.
(4) V. il Vellutel. il Lombardi ed altri.

intersecato. E con questo vuol forse il Poeta significare che G. C. sovrastava alle sette chiese siccome loro capo, ma di maniera, che ciascuna di quelle rimaneva al pari di tutte l' altre illesa nella interezza e libertà sua (1). Le tre donne, che alla destra parte del carro vengono danzando, cioè facendo festa, sono la Carità ardente come fuoco, la Speranza verdeggiante come gli smeraldi, la Fede candida come neve allora allora caduta. Alla sinistra parte, vestite di porpora, seguono il carro la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza: indi vengono (2) S. Luca in veste di medico e S. Paolo armato di spada, e questi sono per mostrare che la misericordia e la giustizia devono stare presso la cattedra di S. Pietro, com' elle stanno presso il trono di Dio. Gli altri, che ivi si mostrano in umile sembianza, sono i quattro apostoli Jacopo, Pietro, Giovanni e Giuda, e con essi è lo scrittore dell' Apocalisse. Poichè l' adorno carro è pervenuto al cospetto di Dante, odesi un tuono, e tutti si fermano: ed uno della compagnia celeste grida tre volte: *Veni sponsa de Libano;* e cento Angeli ad una voce cantano: *Benedictus, qui venis,* e spargono fiori a piene mani. Allora col nascere del Sole, la cui luce è temperata da un sottil velo di vapori, cioè al venire che fa in Italia la luce di quel Dio, che si nascose nel velo dell' umana carne, apparisce Beatrice simbolo della teologia dentro una nuvola di fiori, che gli Angeli spargevano intorno.

Sovra candido vel cinta d' oliva
Donna m' apparve sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.

A questi tre colori propri delle virtù teologali, chi non riconosce chiaramente la teologia ovvero l' autorità spirituale interprete della parola divina? All' apparire di questa donna sente il Poeta in sè riaccendere la fiamma dell'amore antico, e intende forse di significare l' amore, che giovinetto egli pose nei sacri studj. I rimproveri, che poscia a lui fa Beatrice, (che secondo la lettera sono della figliuola di Folco a Dante, che, morta lei, ad altri amori si rivolse, e secondo il senso anagorico i rimproveri della teologia a lui stesso deviatosi dal sentiero delle virtù

(1) Quì si parla solamente di quelle sette chiese da principio fondate in Asia, delle quali fa menzione S. Giovanni nell' Apocalisse, e non della chiesa fondata da S. Pietro, alla quale spetta per divina istituzione il primato sopra tutte.
(2) Tutti gli espositori.

cristiane) sono nel senso morale rimproveri della medesima teologia, che si lamenta perchè Dante, lasciati i sacri studj, ne' quali per grazia divina avrebbe fatto mirabili prove, siasi occupato troppo nelle cose civili della partita Firenze, volgendo i passi per via non vera, e fingendo false imagini di bene. Questo forse è il senso chiuso nelle parole di Beatrice, quando elle non si riferiscano agli uomini di quel tempo, che accesi nell'odio di parte si dilungavano dalle vie della giustizia, e non si occupavano del vero bene della misera Italia. Posciachè Dante ha risposto umilemente ai rimproveri della donna sua, vede presso di sè Matelda, e da lei è tuffato nelle acque del fiume Eunoè, che de' passati mali tolgono la ricordanza. Uscito di quelle acque, si fanno d' appresso a lui la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza e la Fortezza, le quali dicono che in terra furono ancelle di Beatrice prima ch' ella vi discendesse, indi soggiungono: Ora ti meneremo a lei, ed aguzzeremo la tua vista nel giocondo lume degli occhi suoi, nel quale, secondo che poi dice il Poeta:

Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.

La immersione nelle acque del fiume Eunoè significa, s' io non erro, il sacramento del battesimo, in virtù del quale, tolta la macchia del peccato originale, le virtù cardinali maggiormente si strinsero all' uomo. Elle, prima che il Redentore riconciliasse gli uomini con Dio, furono quì in terra come ancelle della Teologia, e tennero in certo modo il luogo delle virtù teologali, e nato G. C. condussero gli uomini dalla idolatria a scorgere i veri attributi di Dio, a contemplare i misteri e la scienza divina nel giocondo lume della cristiana teologia, che è quasi specchio, nel quale risplende il Sole di verità. Mentre Dante in tanto splendore tiene gli occhi fisi, il coro di tutte le virtù prega che a lui sia mostrata senza velo la faccia di Beatrice, cioè che gli sieno dichiarate le cose più alte della scienza divina; la quale grazia avendo egli ottenuta, esclama non esserci arte di poeta, la qual sia valevole a ragionare debitamente della divinità; e così dicendo s' affigge tanto in Beatrice, che le virtù glie ne fanno rimprovero. Per sì fatto modo ei vuole insegnarci che l' umana ragione, essendo limitata, non dee le cose divine soverchiamente investigare. Frattanto l' esercito glorioso trapassa, le donne tornano alle ruote, il Grifone muove il carro senza crollare le penne, e Dante in com-

pagnia di Matelda e di Stazio s' avvia per la selva, per la selva vota, dic' egli, colpa di colei, che prestò fede al Serpente. Beatrice scese dal carro, ed allora tutti mormorarono Adamo, e cerchiarono una vedova pianta dispogliata di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.

La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.

In queste imagini è simboleggiato il venire della sede apostolica a noi. Vota selva è appellata l' Italia, poichè priva di quegli uomini saggi e forti, onde anticamente era stata popolosa e chiara: la placidezza, con che move il Grifone, significa il procedere senza violenza della religione cristiana; il mormorare Adamo è il lamento, che i savi fanno dicendo: O grave colpa di coloro, che non paghi di possedere con virtù il poco, vollero acquistare il molto con vizio! La pianta dispogliata di fiori e di fronde è la città di Roma dispogliata delle virtù, la fama della quale tanto più si dilata, quanto è più su, cioè quanto è più presso agli antichi tempi. *Beato se' Grifon*, esclamano, *che non discindi Col becco d' esto legno dolce al gusto, Posciachè mal si torse il ventre quindi*. Benedetto sii tu, o Redentore, che, quì recando la tua fede, Roma non dilaceri e guasti, come fanno gli uomini, che accesi della sua bellezza mal si torcono contro di lei. Così gridarono tutti; ed a quella città, che, avendo in sè il rettore delle cose temporali, era vedova dell' altro, che governa le spirituali, fu condotta la sede apostolica: e così quello, che era di lei, a lei fu congiunto. *E quel di lei, a lei lasciò legato*. Tosto che la sede apostolica ebbe il suo luogo, Roma, che prima era disadorna di ogni virtù, se ne abbellì tutta a somiglianza delle piante, che in primavera si vestono di verdi fronde e di fiori. Al rifiorire degli alti rami, al soave inno, che le gloriose genti cantarono, Dante chiude gli occhi a dolce riposo, il quale è forse simbolo della tranquillità e della pace, che per la fede cristiana entrò nel cuore degli uomini. Svegliato che ei fu vide sopra di sè Matelda, e vide Beatrice sedersi sulla radice della pianta rinnovellata, il che parmi significare che le virtù della vita attiva e della contemplativa tornarono a regnare sovra gli uomini, e che la teologia con tutte le altre virtù *in su la terra vera*, cioè in Roma, scelta da Dio per albergo della verità, ebbe sua stanza a guardia della sede apostolica. Quì Bea-

trice rivolta a Dante gli fa sapere che per poco tempo egli resterà pellegrino in terra, perocchè presto dovrà con lei abitare perpetuamente nel Cielo, onde gli dice:

Però in pro del mondo, che mal vive
Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
Ritornato di là fa che tu scrive.

In questo comandamento di Beatrice il Poeta fa intendere che nelle imagini, che egli è per descrivere, deve il lettore intentamente appostare cose utilissime a coloro, che mala via tengono nella vita mortale. A queste cose volgiamo noi dunque ora la mente.

L' aquila discende come folgore per l' alta pianta, e rompendo non solo de' fiori e delle nove foglie, ma della corteccia ancora, ferisce di tutta sua forza il carro sì, che ei piega ora a destra ora a sinistra, come nave in tempesta. Poscia una volpe digiuna d' ogni buon pasto si avventa alla cuna di quello, ma Beatrice riprendendola di laide colpe la volge in tanta fuga, quanta ne possono comportare le magre membra. Indi l' aquila scende nell' arca del carro, e in esso lascia parte delle sue piume: allora si ode dal Cielo una voce, quale esce dal cuore di chi si rammarica, e dice: *O navicella mia com' mal se' carca!* Poi sembra che si apra la terra fra l' una e l' altra ruota del carro, e si vede uscirne un Drago, che figge sopra il carro la coda, e ne rapisce porzione del fondo, indi vago vago si parte. La porzione del carro, che rimane,

. . . . *Come di gramigna*
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l' una e l' altra ruota, e il temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

Così trasformato il santo edificio mise fuori dalle parti sue sette teste, tre delle quali avevano due corna come bue, e le altre quattro un corno solo per fronte, che simile mostro al mondo mai non fu veduto; e sopra il mostro una mala femmina, con ciglia intorno pronte, si adagia, e presso di lei sta dritto un gigante, che la vagheggia, e che poi fatto geloso, perchè ad altri ella si volge con occhio vagante e cupido, la flagella dal capo

alle piante, e la strascina col mostro fuòri della selva. In questa forma il carro, come è poi detto al Canto XXXIII.

. . . . *Divenne mostro e poscia preda.*

Leviamo il velo a queste imagini, che, per quanto siano nove e leggiadre, non hanno in sè quella grandezza, che in loro apparirà, come si vegga di quali cose elle sieno figura.

L' aquila, che come folgore offende la pianta ed il carro, significa il furore degl' imperatori, che non solamente perseguitarono le virtù cristiane (i fiori e le fronde nove), ma straziarono in Roma i corpi de' cristiani (la scorza), non potendo vincere i loro animi forti; percossero il carro i pontefici perseguitando ed uccidendo sì, che la Chiesa parve come nàve in tempesta (1). Poscia ad offendere la sede apostolica venne l' eresiarca Ario, convenientemente rassomigliato alla volpe digiuna d' ogni buon pasto, come colui, che solamente di malizie e di malvagie dottrine era pieno. Volpe si mostrò egli quando si tolse dal parteggiare cogli scismatici Melesiani per ingannare S. Pietro e Santo Achillias Vescovi della Chiesa d' Alessandria: volpe quando trasmutò la parola *omiusion* in quella di *omousion*, onde colla virtù di una lettera travolgere la universale credenza: volpe quando con astute epistole cercò di amicarsi Eusebio di Nicomedia e i Prelati dell' Oriente, quando s' affaticò per pacificare S. Alessandro, e quando finse di professare la fede Nicena a fine d' ingannare l' Imperator Costantino. Per la magrezza della volpe si deve intendere la scarsezza e la vanità degli argomenti di Ario, i quali facilmente furono vinti dai ragionamenti della Teologia, rappresentati nelle reprensioni da Beatrice fatte alla volpe. Le piume lasciate dall' aquila sopra il carro sono figura della dote, che Costantino fece al Pontefice S. Silvestro, (2) della quale fa lamento il Poeta nostro là dove dice:

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!

Cotal dote è rassomigliata alla piuma, poichè la piuma è cosa vana come la terrena ricchezza. La voce, che si ode dal cielo,

(1) Vellutel.
(2) V. il Vellutel., il Lombardi e gli altri espositori.

è di S. Pietro, che lieto un tempo di vedere la povera sua barca piena dell'antica virtù, quì si duole di vederla carica dell'oro, che a mal fare instiga la cupidigia. Il Drago, che esce dalla terra, cioè dalle tenebre dell' inferno, tra l' una e l' altra ruota del carro, è il feroce Maometto, (1) che tra il vecchio testamento ed il nuovo traendo l' infernale sua legge, porta offesa alla comunione cristiana, e gran parte delle genti devote alla sede apostolica trascina seco nelle sue vaghe ed incerte dottrine. I mali effetti della ricchezza, offerta da Costantino forse con intenzione benigna, sono simboleggiati nella trasformazione del carro. In men d' un sospiro la piuma ricopre l' arca di quello, il timone e le ruote, cioè le ricchezze diventano subitamente strabocchevoli; poscia, generati dalla ricchezza, sorgono i sette vizj capitali (2) espressi per le sette teste cornute. La Superbia, l' Ira e l' Avarizia, che essendo dannose a chi pecca ed al prossimo, nuocono doppiamente, hanno due corna per fronte, ma uno per fronte ne hanno la Gola, l' Invidia, l' Accidia e la Lussuria, siccome peccati, che ordinariamente nuocono solamente a chi pecca. Per la mala femmina, che sicura come rocca in alto monte siede sul carro, si vuole intendere quella stessa, che nel decimonono dell' Inferno fu assomigliata a colei, che S. Giovanni Evangelista vide puttaneggiar co' regi, cioè la romana Curia, che ora con questo, ora con quel monarca ai tempi di Dante veniva patteggiando e simulando d'essergli amica; e per lo gigante, Filippo il Bello re di Francia, il quale, rotta la concordia colla detta Curia, a lei diede per grande sdegno briga e travaglio, indi operò che la sede apostolica si fermasse in Francia, il che significano questi versi:

La flagellò dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno, e d' ira crudo
Disciolse il mostro, e trassel per la selva.

Gli espositori dicono concordemente con biasimo del Poeta che per la sfacciata donna si deve intendere Bonifazio VIII; ma io sono in contraria opinione da loro, poichè tengo per fermo che in que' versi

Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana, ed alla nuova belva.

(1) Vedi il Vellutello.
(2) Vedi il sudd.

Dante non possa aver voluto significare che Filippo traesse per l'Italia il carro tanto, che di questa gli facesse riparo al Pontefice Bonifazio, ed al trasfigurato carro; perciocchè quelle parole affermerebbero che quel Papa fosse stato trasferito in Avignone colla sede apostolica: il che sarebbe contro verità, essendo quella traslazione avvenuta alcuni anni dopo la morte di Bonifazio, allorchè fu incoronato pontefice Clemente V. Un' altra considerazione poi fa certo quello, che io dico. Nel trentesimoterzo del Purgatorio parlando il Poeta della stessa donna sfacciata, dice che un capitano

Messo di Dio anciderà la fuja.

E come esser può che sì fatta predizione di morte si riferisca a Bonifazio, che era già morto quando Dante scriveva i versi, che parlano della traslazione della sede apostolica? Se egli, come suol fare, fingesse di predire nell' anno 1300. cose accadute alcuni anni dopo, cioè nel tempo, che egli scriveva il Poema, avrebbe predetta la morte di Bonifazio nel modo, che veramente avvenne. Ma come poi avrebbe ragionevolmente potuto fare cotal predizione nel trentesimoterzo del Purgatorio, se egli l'aveva già chiarissimamente espressa nel vigesimo della medesima Cantica?

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
E tra vivi ladroni essere anciso. (1)

Queste ragioni mi persuadono che la femmina sedente sul carro, e la lupa descritta nel Canto I. dell' Inferno sieno una cosa medesima. Della lupa fu detto che il veltro

Verrà, che la farà morir con doglia.

Della femmina, che

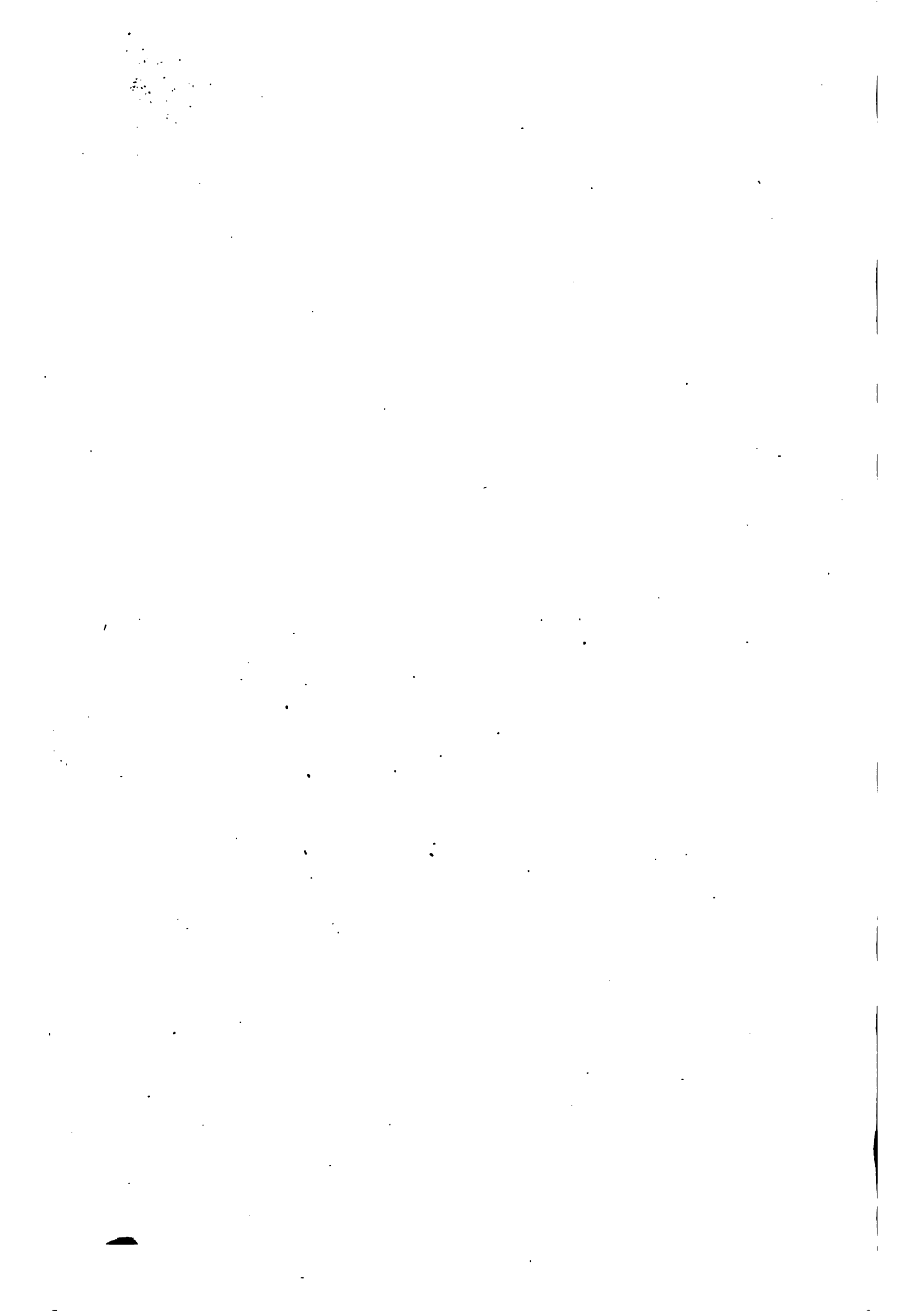
Messo di Dio anciderà la fuja.

E questi versi dimostrano che nella femmina malvagia dobbiamo

(1) Bonifazio Ottavo fatto prigione da Sciarra Colonna in Alagna fu condotto a Roma, dove indi a pochi giorni morì di dolore;

riconoscere l' autorità temporale di Roma, quella stessa, che nel primo canto dell' Inferno sotto l' imagine di una lupa pose nel cuore del Poeta tanta paura, che gli tolse la speranza di salire il dilettoso monte, cioè di venire a fine del suo buon desiderio. Nelle due predizioni sopraddette io veggo dunque una predizione sola, o per dir meglio quella sola speranza, che restava ai Ghibellini, cioè che Cane della Scala annientasse la potenza della Curia romana e de' Guelfi. Abbiano dunque pace nel loro sepolcro le ossa del Poeta della rettitudine, che ne' tre luoghi, nei quali l' ardimento suo pareva maggiore, egli non dipinse mai con brutti colori nè la romana Chiesa, nè il Vicario di Cristo.

Nelle cose quì dichiarate potrai, o lettore, considerare con quanta ragione sia detto nel Convito: il significato morale essere quello, che nelle scritture dobbiamo intentamente appostare per utilità nostra e de' nostri discendenti. E qual cosa per artificio di poeta può farsi più utile, che il porre dinanzi agli occhi degl' Italiani con belle e con forti imagini i lieti e luminosi tempi della virtù e grandezza loro, e i tristi ed oscuri del vizio e della miserabile servitù, nella quale furono condotti per lo parteggiare de' cittadini, pel folle orgoglio, che molte città avevano di sovrastare alle altre, e che dell' onesto nome dì libertà ricoprivano? Questa è la dottrina, che si asconde *Sotto il velame delli versi strani*; questa è la dottrina, che sarebbe mestieri di fare aperta in un nuovo commento, che il significato morale e l' anagorico dichiarasse: ma ella è soma d' altre spalle, che dalle mie. A me basta l' avere aperta la strada a più felici ingegni, onde trar fuora dall' inesausta miniera di questo Poema nuovi tesori di dottrina a documento della italiana gioventù, che oggi di grande ajuto è bisognosa per non cadere nella *superba ignavia*, della quale fortemente temendo quell' alto ingegno di Pietro Giordani ebbe a dire » Italiani, tornate addietro; ponete mente che siete » per entrare in quella via della barbarie, onde già miglior sen» no de' nostri maggiori vi trasse.

P. C.

LA
DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI
CON
TAVOLE IN RAME

BOLOGNA MDCCCXXI.

Per Gamberini, e Parmeggiani.

DESCRIZIONE DEL PARADISO.

Posciachè Dante purgato e mondo dalle acque santissime del fiume Eunoè fu disposto a salire alle stelle, venne rapito secondo la sua finzione in compagnia di Beatrice alla sfera del fuoco, cioè a quella parte altissima dell' aere, ove gli antichi, ignari delle vere leggi della gravità, falsamente credevano che il fuoco per sua propria natura si levasse. Da questa regione esso Poeta e la sua guida spinti da quella forza, onde credevasi per Tolomeo che fossero volti in giro le stelle e i pianeti, passano di cielo in cielo fino all' Empireo. Nove sono i cieli, secondo l' opinione del predetto geografo, disposti a modo di cerchi concentrici, nel mezzo de' quali è situata la terra. Il più alto e il più ampio è chiamato il primo mobile, sotto il quale a mano a mano sono gli altri meno ampi e meno veloci, cioè il cielo stellato, e que' sette, che prendono il nome dalle divinità degli antichi, cioè Saturno, Giove, Marte, Venere, il Sole, Mercurio, la Luna, che è il pianeta più vicino a questo da noi abitato. Per non allontanarsi dalla opinione degli antichi, che supponevano ogni pianeta pro-

duttore delle virtù attribuite particolarmente a ciascuna divinità, immagina il Poeta nostro che le diverse schiere delle anime beate, comechè elle abbiano la vera sede loro nell' Empireo, gli si presentino ne' diversi pianeti, e ciascuna in quello, che è generatore delle virtù, che a lei furono proprie. Spinto dalla predetta forza de' cieli pervengono Dante e Beatrice dalla sfera del fuoco alla Luna, nella quale gli antichi posero Diana casta, e quivi si rappresentano in forma di lucidi fuochi le anime beate delle vergini, che fecero voto di castità. Dalla sfera lunare ascendono a quella di Mercurio, che fu tenuto esser nume industrioso, e il padre della eloquenza e delle arti. In questo pajono le anime di coloro, che si diedero alla vita attiva, e con esse è Giustiniano Imperatore, che liberò l' Italia dai barbari, e diversi re e personaggi benemeriti della patria loro. Saliti poscia alla sfera di Venere, che secondo gli antichi era stanza della più bella di tutte le Dee, vedono le anime lucenti di coloro, che inchinevoli ad amare lascivamente vinsero con virtù l' appetito. Dalla sfera di Venere vengono al Sole pianeta della luce, nel quale fanno di sè mostra l' anima di S. Tommaso gran lume di scienza, e quelle di molti altri dottori, che o per ispirazione o per istudio conobbero le sacre lettere. Dal Sole pervengono a Marte pianeta, cui diede nome il Dio della guerra, e perciò in esso si offrono agli occhi di Dante cose di vittoria. Due lucentissimi raggi formano una croce, in che mirabilmente apparisce la passione di Gesù Cristo, mediante la quale egli trionfò dell' umana colpa e della morte. A piè

della croce Dante vede Cacciaguida suo tritavo, che militando seguitò l' Imperator Currado. In questo stesso cielo si godono beati Giosuè, Giuda Maccabeo, Carlo Magno, Orlando il forte, Gottifredo il pio, uomini prodi, che per la fede gloriosamente pugnarono. Dal pianeta di Marte trapassano a quello di Giove nel sesto cielo, ove si appresentano le anime de' Vicari de' Principi, quelle de' Magistrati delle repubbliche, le quali ressero i popoli con giustizia, è quelle de' Duchi, de' Marchesi, de' Conti, e d' altri uomini d' alto affare e d'autorità. Da Giove sono spinti al cielo di Saturno l' ultimo de, sette pianeti, nel quale Dante vede una scala d' oro, simbolo della vita contemplativa, onde la mente umana s' innalza a Dio. Tra le anime beate de' contemplanti, che ascendono, e discendono per la scala d' oro, si appresentano Pietro Damiano monaco di S. Maria di Ravenna, e S. Benedetto. Avendo Dante favellato con questi beati spiriti ascende colla sua guida per la scala d' oro al cielo stellato, ove gli si mostra Gesù Cristo con l' anime di tutti i beati, e la Vergine Maria come Regina, e il Principe degli Apostoli, e S. Giacomo, e S. Giovanni Evangelista, che lui interrogano intorno diverse cose della fede. Finalmente dopo avere favellato coll' anima di Adamo sale dall' ottavo cerchio al nono ed ultimo chiamato l' Empireo. Quivi Dante guardando in un lume, che gli appare in forma di riviera, prende da quello tanta virtù che coll' ajuto della sua Donna può mirare il trionfo degli Angeli e delle anime beate: indi vede Beatrice ascesa nel suo alto seggio, e presso di sè in vece di lei S. Bernardo, dal quale gli

è mostrata la gloria di Maria Vergine, e i seggi de' Santi del vecchio e nuovo testamento. Finalmente per li prieghi di S. Bernardo ottiene grazia dalla Vergine gloriosa di poter contemplare l' essenza divina, e di vedere come all' umanità la divinità si congiunga.

G. G. M. F. 1806. Dante Paradiso C. I. V. I

La gloria di colui che tutto muove
Per l' universo penetra, et risplende
In una parte più, et meno altrove.

DEL PARADISO

CANTO I.

ARGOMENTO.

Al primo ciel dove gioja s' inizia,
Che più non manca, il cantor nostro sale,
E con Beatrice trae maggior letizia:
A cui chied' ei come in suo corpo vale
A salir colassuso: ella risponde,
Che per ascender quivi mette l' ale
Buon voler, che al voler di Dio risponde.

La gloria di Colui, che tutto muove,
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel, che più della sua luce prende,
Fu' io, e vidi cose, che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè appressando sè al suo disire
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.

Nel ciel ec. Nel cielo empireo, che secondo il P. è il più sublime degli altri cieli, e che alberga l' anime beate.

Qual, cioè chi, o qualunque.

Al suo disire, cioè al fine di tutti i suoi desiderj, al sommo bene, che è Dio.

Si profonda tanto ec. Entra addentro sì profondamente che la memoria non ha virtù di tenergli dietro, ma si perde in quella profondità.

Veramente, cioè contuttociò.

Nella mia mente ec. cioè nella mia memoria potei raccogliere.

O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda a dar l' amato alloro.
Infino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con amendue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedràmi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare, o poeta,
(Colpa e vergogna dell' umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà, perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,

O buono Apollo ec. Qui il P. invoca Apollo deità pagana, e il Poggiali glie ne dà biasimo; ma egli doveva prima ricordarsi che Dante nel Convito dice: che il senso allegorico si nasconde sotto belle menzogne, quali sono le favole greche. Apollo quì significa, nel senso allegorico, il maggior nerbo, la maggior virtù del poetare.

Fammi del tuo valor ec. Intendi: fa che io possa ricevere, contenere in me tanto del valor tuo, quanto ne richiedi in chi stimi degno di essere coronato dell' alloro a te caro.

Infino a qui ec Prende il P. figuratamente i due gioghi di Parnaso per le persone, che abitano in quelli: nell' uno albergano le Muse, nell' altro Apollo. Intendi dunque: Fino a quì mi fu assai il favore delle Muse, ma ora mi è d' uopo quello di Apollo, che è quanto dire: per le cose, che mi restano a narrare, mi è necessaria maggior alacrità d' ingegno, e maggior arte di poeta.

Marsia traesti della vagina ec. cioè: traesti fuori della sua pelle, con quella prestezza, che si trae la spada dalla vagina (esprime la potenza del Dio) Marsia satiro, che ardì sfidare Apollo a chi suonasse meglio la cetra, o egli, o quel nume. Fu vinto, e in pena di sua presunzione scorticato.

L'ombra del beato regno ec. cioè: quella debile imagine, che del beato regno è rimasta nella mia memoria.

Vedràmi, vedraimi.

Che partorir letizia ec. Intendi: che la fronda peneia (cioè l'alloro, in che fu trasformata Dafne figliuola di Peneo) dovria cagionare letizia *in su la lieta ec.* alla lieta deità delfica, cioè ad Apollo, quando alcuno di esso alloro s' invoglia.

Forse di retro a me ec. Intendi: forse dopo me, sull' esempio mio altri verrà, che con più dolce canto invocherà Apollo. Cirra città posta alle radici del Parnaso è devota ad Apollo: quì è presa figuratamente per lo stesso nume.

Per diverse foci, cioè per diverse aperture.

La lucerna del mondo, cioè il Sole, che porta luce al mon-

Con miglior corso, e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella,
Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera;
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin, che tornar vuole;
Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
Nell' immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr' uso.
Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro, che bollente esce del fuoco.
E * disubito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei, che puote,
Avesse 'l ciel d' un altro Sole adorno:
Beatrice tutta ** nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io, in lei
Le luci fisse, *** di lassù rimote,

Sfera del fuoco.

do. *Ma da quella ec.* ma da quella foce, (cioè nel principio dell' ariete, e in quello della libra) da quel punto dell' orizzonte, nel quale si congiungono insieme quattro cerchi, cioè esso orizzonte, il zodiaco, l' equatore, e il coluro equinoziale, i quali intersecandosi formano tre croci.

Con miglior corso ec. cioè con corso, che rende il giorno uguale a tutti gli abitatori della terra. *Con miglior stella esce congiunta.* Dice Dante nel Convito, che le stelle influiscono con miglior virtù quanto sono più presso all' equatore, perciò intendi: il Sole esce congiunto alla costellazione dell' ariete, o a quella della libra, stelle migliori, perciocchè più vicine all' equatore.

E la mondana cera ec. cioè tempera la terra, come fa il suggello rispetto la cera, *più a suo modo*, più secondo la sua naturale virtù, e le dà forme diverse ravvivando le piante e i fiori ec.

Tal foce. Per la figura di metonimia prende il luogo, donde usciva il Sole, pel Sole stesso.

Fatto avea ec. Nel luogo antipodo a quello, ove io Dante ora sono, era sorto il mattino, e quì era quasi sera. Dice quasi sera, poichè quando il Sole si mostra agli antipodi, non lasciando d' illuminare l'alto della nostra atmosfera, al tutto non ci toglie il giorno.

E sì come secondo raggio ec. E come il raggio di riflessione si genera da quello d' incidenza, il quale torna addietro come il pellegrino, che giunto al loco stabilito, vuol tornare là, donde si partì; così l' atto mio di rivolgermi al Sole fu generato da quello di Beatrice, il quale per gli occhi m' entrò nella immaginativa.

Fatto per proprio ec. cioè creato da Dio, perchè fosse stanza propria delle genti umane, e quindi più conveniente alla natura loro.

Io nol soffersi. Vede il P. sfavillare il Sole di maggior luce, poichè egli finge di essere rapito in cielo. *Nol soffersi molto*, cioè non tenni molte gli occhi fissi nel Sole prima di vederlo mutato. Queste dice per significare la

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar *per verba*
Non si poria; però l' esemplo basti
A cui esperienza grazia serba.
S' io era sol di me quel, che creasti
Novellamente, amor, che il ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l' armonia, che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono, e il grande lume
Di * lor cagion m' accesero un disìo
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella, che vedea me, ** sì com' io,
Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprìo;
E cominciò: tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, *** se l' avessi scosso.
Tu non se' in terra sì come tu credi:
Ma **** folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu, ch' ad esso riedi.

velocità, colla quale egli saliva verso il cielo: dice *nè sì poco* per significare che, per quanta fosse la velocità del suo salire, era necessario alcun tempo, affinchè egli potesse avvicinarsi al Sole remotissimo dalla terra.

* *E di subito ec.* Intendi: e subitamente parve che raddoppiasse la luce del giorno come se Iddio, che può tutto, avesse adornato il cielo di un altro Sole.

** *Nell' eterne ruote*, cioè ne' cieli rotanti, ed eterni.

*** *Di lassù rimote*, cioè lontane dal Sole, nel quale prima erano fisse.

Nel suo aspetto ec. Intendi: all' aspetto di lei mi sentii fatto divino come Glauco al gustar dell' erba. Glauco, secondo le favole, fu pescatore, il quale veggendo un giorno alcuni pesci da lui posati sul lido ravvivarsi ad un tratto e saltare in mare, gustò dell' erba, su la quale erano giaciuti, e diventò un Dio marino.

Trasumanar ec. Intendi: non si potria con parole (*per verba*) esprimere il trasumanare, cioè il passare dall'umanità a grado di natura più alto.

Però l' esemplo ec. Intendi: però basti per ora l' addotto esempio di Glauco a colui, al quale la grazia divina serberà un giorno il conoscere per esperienza questo trasumanare.

S' io era ec. Intendi: O divino amore, tu che col tuo lume mi levasti al cielo, ben sai, se io era solo quello, solamente quella parte di me, la quale creasti *novellamente*, cioè da principio, ben sai se io era solamente anima.

Quando la ruota ec. Intendi: quando il rotare de' cieli, che tu, essendo desiderato, fai essere perpetuo. Dice Dante nel Convito che Iddio risiede nell' immobile cielo empireo, e che sotto di quello sta il cielo chiamato il primo mobile, il quale, per lo *ferventissimo appetito*, che ha ciascuna sua parte di unirsi a quella del cielo empireo, gira continuamente.

Che temperi e discerni, cioè i tuoni della quale temperi e scomparti.

Parvemi tanto allor ec. La sfera, a cui è giunto il Poeta è quella del fuoco, e perciò dice, che sì gran parte

S' io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito,
E dissi: già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro,
Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro, e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante.
Quì veggion l' alte creature l' orma
Dell' eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine, ch' io dico, sono accline
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro, e men vicine;
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con instinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta 'l fuoco inver la Luna:
Questi ne' cuor mortali è permotore:
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
Nè * pur le creature, che son fuore
D' intelligenza, ** quest' arco saetta,
Ma quelle, ch' hanno intelletto ed amore.

di cielo vide accesa dalla fiamma del Sole, che per tanto spazio non si distende, o la caduta pioggia, o fiume, o lago.

* *Di lor cagion ec.* cioè di sapere la loro cagione.

** *Sì com' io.* Sottintendi: vedeva me stesso.

*** *Se l'avessi seosso*, cioè se quel falso immaginare avessi deposto.

**** *Ma folgore ec.* La parola *riedi* non è quì in grazia della rima, come crede il Lombardi, ma per significare il salire di Dante dalla terra in cielo opposto al fuggire del fulmine, che è di cielo in terra. Intendi come se il P. dicesse: ma fulmine, fuggendo la propria sede, (la sfera del fuoco) non corse sì veloce come tu, che ad essa sfera *riedi*, cioè che tieni, relativamente al fulmine, retrogrado cammino.

Disvestito, cioè sciolto, liberato.

Irretito, cioè quasi come da rete inviluppato.

Già contento requievi ec. cioè già ebbi quiete, cessai dallo stupore cagionatomi dalle predette novità. *Requievi* dal verbo *requiescere* voce latina.

Ma ora ammiro ec. Intendi: ammiro, come io corpo grave mi sollevi sopra la sfera dell'aria, e del fuoco, che sono corpi leggeri.

Deliro, che vaneggia, che è fuor di senno.

E questo è forma ec. Intendi: e questa ordinata forma, facendo di tutte quante le cose un essere solo, fa l' universo simigliante a Dio.

Quì, cioè in quest' ordine. *L' orma*, cioè un segno manifesto.

Al quale, cioè per cui. *La toccata norma*, l' ordine divisato.

Accline. Acclino vale piegato, pendente: quì per metaf. inclinato, propenso.

Per diverse sorti, cioè per la diversa loro essenza.

Al principio loro, cioè a Dio creatore.

A diversi porti, cioè a diversi fini.

Questi, cioè questo istinto delle cose.

Questi ne' cuor mortali ec. Intendi questo istinto, questa proprietà delle cose è quella che promuove i primi moti del

La providenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch'ha maggior fretta:
Ed ora lì, com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Vero è, che come forma non s' accorda
Molte fiate alla intenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte;
E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube, se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere;
Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d' un rivo,
Se d' alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo
D' impedimento giù ti fossi assiso,
Com' a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

cuore, dai quali dipende la vita di tutti gli animali.

* *Nè pur le creature* ec. Intendi, nè pure i bruti, che sono privi dell' intelletto.

** *Quest' arco saetta*, cioè questa legge naturale assoggetta.

Che cotanto assetta, cioè che tutte quante le cose ordina.

Fa il ciel ec. Fa sempre contento, e quieto il cielo empireo, sotto il quale il primo mobile si gira con maggior fretta degli altri cieli, che sotto di lui coperchiano la terra.

Lì, cioè al detto cielo empireo. *Decreto*, decretato.

Cen porta ec. Intendi: ci spinge la virtù insita nelle cose, la quale tutto che move indirizza al suo fine, e per conseguente alla quiete. Dice *corda* per proseguire la metafora dell' arco.

Vero è ec. Intendi: vero è che sebbene le cose sieno indirizzate a buon fine, accade talvolta che la creatura da questo si allontana a quel modo, che dalle nubi si vede cadere il fulmine il quale, essendo fuoco, naturalmente tenderebbe all' alto: perciocchè essa creatura ha potere di piegare in altra parte, se l' impeto datole da Dio di tendere al cielo è torto a terra da falso piacere.

Non dei più ammirar. Intendi: se tutte le cose per la natura loro tendono al cielo, non ti devi più maravigliare ec.

D' impedimento, cioè della gravità.

Com' a terra ec. Sottintendi: Il qual fuoco vivo, per la tendenza, che ha alla sfera del fuoco (secondo le vecchie dottrine) non può posare in terra.

DEL PARADISO

CANTO II.

ARGOMENTO.

La prima stella, che lo ciel alluma,
Accoglie Dante, cui qual alma sgombra
Dello suo frale, buon desiro impiuma.
Chiede a Beatrice, che cagioni l' ombra
In quella face, sì che sembri a nui
Così quaggiù di varj segni ingombra;
Ed essa la ragion ne rende a lui.

O voi, che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, che forse
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L' acqua ch' io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l' orse.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo,

O voi ec. Intendi: o ascoltatori, che non sentite molto avanti in Teologia, e che desiderosi d'ascoltarmi siete venuti dietro *al mio legno., che cantando varca*, cioè appresso al mio Poema, che va procedendo verso il suo termine ec.

L' acqua ec. Intendi: La materia, che io prendo a trattare non fu trattata da altro poeta.

E nove Muse ec. Gli accademici della Crusca leggono: *nuove Muse*, cioè Muse novelle, non profane. Nel maggior numero de' testi si legge nove. *Mi dimostran l' orse*, cioè mi dimostrano le stelle settentrionali, regolatrici della navigazione ne' mari di quà dell' equatore.

Voi altri pochi ec. Intendi: voi altri pochi, che drizzate il capo (*il collo*) cioè innalzate la mente alla contemplazione di Dio, della quale gli angioli pascono il desiderio loro, e della quale quì si vive, e nessuno si sazia mai ec.

Metter potete ben per l' alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua, che ritorna eguale.
Que' gloriosi, che passaro a Colco,
Non s' ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi come il ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè; e però quella,
Cui non potea mi' ovra esser ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me, che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante, che lo Sol ferisse.
Per entro sè l' eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua ricepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe
Com' una dimensione altra patìo,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,

Primo cielo. La Luna.

Per l' alto sale, cioè per l' alto mare.

Servando mio solco, cioè continuando a tenere il solco aperto nell' acqua della mia barca.

Que' gloriosi ec. Quei greci, che con Giasone andarono a Colco pel conquisto del vello d' oro, non si meravigliarono come voi ora farete, quando udirono esso Giasone, domati i tori, che spiravano fiamme dalle narici, arare la terra. Giasone arò la terra per seminarvi i denti del serpente, dai quali nacquero uomini armati. Ved. metamorph. VII. 100.

La concreata ec. Intendi: l' innata e perpetua brama del *deiforme regno*, cioè del regno de' beati, del quale Iddio è quasi il costitutivo, e la forma, ci portava veloci *quasi* come vedete essere il cielo, che in 24. ore (così dice secondo la falsa opinione de' suoi tempi) compie l' immenso suo giro intorno alla terra.

Noce. Quell' osso della balestra, ove il quadrello si pone.

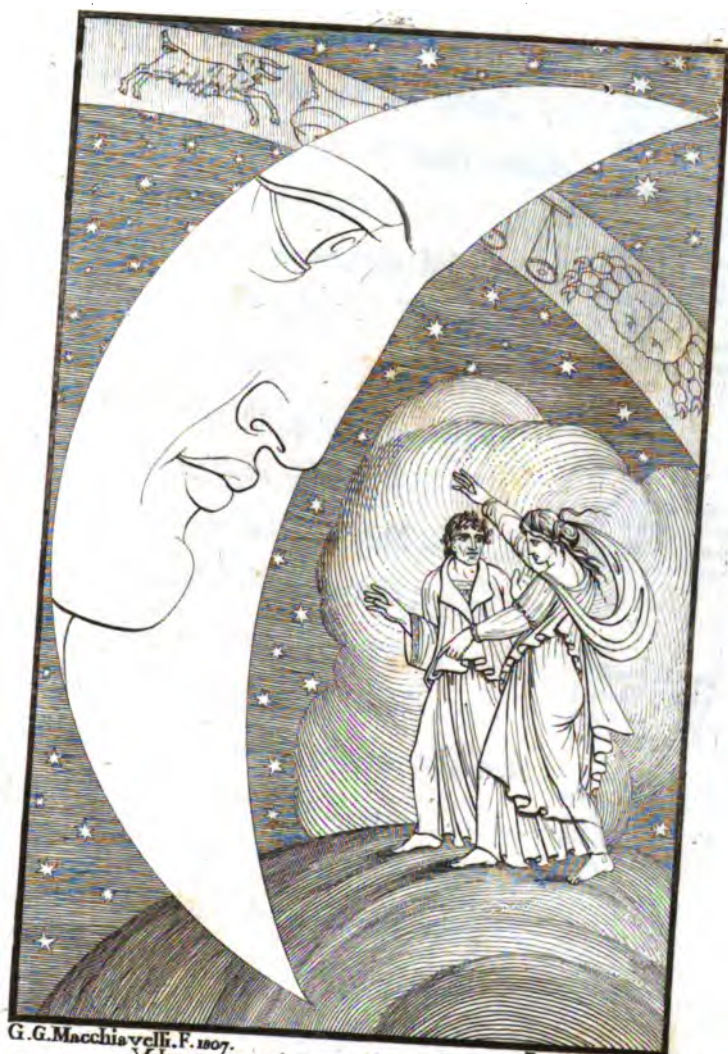
Con la prima stella. Intendi: con la Luna, che è il pianeta più vicino alla terra.

Ne coprisse, cioè si stendesse sopra di noi.

Solida, cioè intera, piena.

Per entro sè l' eterna margherita. Intendi: per entro la luna eternamente durevole, lucida e bella come una margherita, cioè una perla.

Com' acqua ricepe ec. Intendi: come l' acqua senza disgregare alcuna delle sue parti riceve in sè raggio di luce.

S' io era corpo ec. Intendi: se io era colassù col corpo (il che non saprei affermare), e se quì in terra non si può comprendere come accadesse che un' estensione materiale soffrisse di essere compenetrata da un' altra (la qual cosa necessariamente accade, *se corpo in corpo repe*, cioè se corpo penetra in un altro corpo), non dovremo essere più accesi dal desiderio di comprendere il mistero della incarnazione.

G.G.Macchiavelli.F.1807. Parad.C.II.v.29

Volta ver me sì lieta, come bella
Drizza la mente in Dio grata mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella.

Accender ne dovria più il disio
  Di veder quell' assenzia, in che si vede,
  Come nostra natura e Dio s' unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
  Non dimostrato; ma fia per sè noto,
  A guisa del ver primo, che l' uom crede.
Io risposi: madonna, sì devoto
  Com' esser posso più, ringrazio lui,
  Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.
Ma ditemi: che sono i segni bui
  Di questo corpo, che laggiuso in terra
  Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto; e poi, s' egli erra
  L' opinion, mi disse, de' mortali,
  Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger gli strali
  D' ammirazione omai: poi, dietro a' sensi
  Vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma, dimmi quel, che tu da te ne pensi.
  Ed io: ciò che n' appar quassù diverso,
  Credo che il fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: certo assai vedrai sommerso
  Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
  L' argomentar, ch' io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
  Lumi, li quali nel quale e nel quanto
  Notar si posson di diversi volti.

Lì e
senza d
giorno
mo per
to ec. c
gioname
te a qu
noti a n
mi fatti
generate
servono
ragionan
Lui,
M' h
lungato,

Fan d
no occas
voleggiar
Caino co
ne.

Dove
Intendi:
senso non
re alcuna

Poi, di
conosci c
tando i s
dare avan
scere.

La sper
cielo delle
Nel qual
lità sua, r
minore luce
Nel quanto
tità, nella
nore grande

Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti
Di principii formali, e quei, fuor ch' uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor se raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi; od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se il primo fosse, fora manifesto
Nell' eclisse del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
Dell' altro; e s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
E indi l' altrui raggio si rifonde
Così, * come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
Or ** dirai tu, ch' el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.

Se raro e denso ec. Intendi: se solamente la rarità e la densità producessero cotale effetto.

Una sola virtù ec. Intendi: Una sola virtù d' influire sopra la terra sarebbe in tutti i pianeti, e secondo la maggiore e minore densità sarebbe più e meno distribuita.

Virtù diverse ec. Intendi; Conviene che virtù diverse sieno effetti di diverse forme sostanziali. Gli Aristotelici insegnavano essere nei corpi due principii: uno materiale uguale in tutti i corpi: un altro formale in ciascun d'essi diverso, che chiamavasi la forma sostanziale costituente le varie specie, e virtù de' corpi.

Fuor ch' uno ec. Fuor che un principio solo, cioè quello della rarità e densità.

A tua ragion, secondo il tuo ragionamento.

Ancor se raro ec. Intendi: se la rarità della materia fosse cagione delle macchie lunari; questa luna in alcuna parte della sua estensione, e *oltre*, cioè da banda a banda, sarebbe assai mancante di materia, o a quel modo che un corpo sovrappone il grasso al magro, ora *cangerebbe carte nel suo volume*, cioè ammucchierebbe strati densi, e strati rari a somiglianza dei libri, che sono composti di carte, le une sovrapposte alle altre.

Nell' eclisse del Sol, cioè quando la luna stà fra la terra e il Sole apparirebbe manifesto il raro supposto in alcuna sua parte, perciocchè da quello trasparirebbe il raggio, come suole qualvolta sia *ingesto*, intromesso in altro corpo raro.

Dell' altro, cioè dell' altra parte della premessa disgiuntiva: *che l' altro cassi*, cioè che l' altra parte della premessa io annulli.

Falsificato fia, sarà dimostrato falso.

Non trapassi, non passi da banda a banda.

Un termine ec. Un confine, pel quale *lo suo contrario*, cioè il denso, più non lasci passare il lume (il lume vi è sottinteso).

L' altrui raggio, cioè il raggio, che viene ad alcun corpo da altro corpo luminoso *si rifonde*, si rifondi, si ribatta.

Da questa instanzía può diliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
Rivolto ad essi, fa' che dopo il dosso
Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso:
Benchè nel quanto, tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda.
Or come ai colpi delli caldi rai,
Della neve riman nudo il suggetto
E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nello intelletto,
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo nella cui virtute,
L' esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, ch' ha tante vedute,
Quell' esser * parte, per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute.
Gli ** altri giron *** per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono **** a lor fini e lor semenze.

Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai di grado in grado,
Che di su prendono e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com' io vado
Per questo loco al ver, che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volve
Prende l' image e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie si risolve;
Così l' intelligenzia sua bontate
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo, ch' ell' avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva
La virtù mista per lo corpo, luce
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

virtù, che riceve dal suo cielo.

* *Parte per diverse* ec. Intendi: compartisce per le stelle, ciascuna delle quali è di essenza diversa, distinta da quel cielo, ma in esso contenuta.

** *Gli altri giron*, gli altri cieli inferiori, cioè di Saturno, di Giove, e di Marte, del Sole, di Venere, di Mercurio, e della Luna.

*** *Per varie differenze*, cioè per virtù varie date a ciascuno.

**** *Dispongono a lor fini ec.* cioè impiegano ai loro effetti.

Questi organi del mondo, cioè questi cieli, che sono come le principali membra del mondo.

Che di su prendono, cioè che prendono virtù dal cielo superiore.

E di giù fanno, cioè e la virtù ricevuta esercitano nel cielo inferiore.

Sol, cioè per te stesso, senza guida.

Tener lo guado. Intendi: trapassare, vincere ogni difficoltà.

Dai beati motor, cioè dagli Angeli. *Che spiri*, cioè che esca.

E il ciel ec. cioè il cielo, che le stelle fisse fanno bello.

Dalla mente profonda ec. cioè dall' angelo, che a lui dà moto.

Prende l' image, cioè riceve dall' Angelo forma e virtù per agire, e *fassene suggello*, cioè e diventa acconcio a dare forma e virtù agli altri cieli a lui sottoposti.

A vostra polve, cioè al vostro corpo fatto di polvere.

Si risolve, si comparte.

Così l' intelligenzia ec. così l' intelligenza motrice del cielo, girando senza dipartirsi dalla unità della sua natura, difonde la propria bontà moltiplicandola per le molte stelle.

Virtù diversa ec. Intendi: La virtù diversa, che proviene dall' Angelo motore, produce diversi effetti in ciascuno pe' diversi corpi *ch' ell' avviva*, e ai quali ella si lega come nei vostri corpi umani si lega l' anima a produrre la vita.

Per la natura lieta. Intendi la virtù dell' Angelo motore.

Lo turbo, il torbido, l' oscuro.

DEL PARADISO

CANTO III.

ARGOMENTO.

Quelle, che d' esser verginette e pure
Avean promesso con lor voto a Dio,
Ma poi da forza altrui non fur sicure,
Benchè serbasser cuor pudico e pio!
Mostran quassuso loro eterna pace,
E mercè giusta di santo desio;
Tal condizion Piccarda nota face.

Quel Sol, che pria d' amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m' avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto:
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto quanto si convenne,
Levai lo capo a proferer più erto.
Ma visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille
Non sì profonde che i fondi sien persi,

Quel Sol ec. Nel s[...] terale intenderai Beatr[...] vivente m' innamorò: [...] se morale, e nell' ar[...] la Teologia, che a sè [...] ne.

Provando ec. cioè [...] mi dimostrazione circa [...] ra cagione delle macc[...] nari, *e riprovando*, [...] strando falsa l' opinion[...]

A proferer, a profe[...] favellare.

A sè me tanto strett[...] me tanto applicato a s[...] *per vedersi*, cioè ac[...] fosse da me veduta be[...]

Non sì profonde ec. tanto profonde, che il [...] di esse si perda di ved[...]

Tornăn de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte:
Perch' io dentro all' error contrario corsi
A quel, ch' accese amor tra l'uomo e 'l fonte.
Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser gli occhi torsi,
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar, perch' io sorrida,
Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a voto:
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Quì rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, ed odi e credi,
Che la verace luce, che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all' ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzàmi, e cominciai,
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai,

Le postille, cioè i lineamenti.

Che perla ec. cioè che l' immagine di bianca perla posta in bianca fronte non viene agli occhi nostri più debole.

Perch' io dentro all' error contrario. Intendi: per la qual cosa io corsi all' error contrario, all'errore di Narciso, che mirandosi al fonte innamorò di sè stesso. Questi credeva che l' immagine sua fosse persona; ed io credeva che persone, ch' eran ivi, fossero immagini.

Specchiati sembianti, cioè immagini di visi rappresentati in lucido corpo.

Il tuo pueril coto, cioè la tua puerile cogitazione, pensiero.

Poi ec. Intendi. Poichè il tuo giudicare non si fonda ancora sopra la verità, ma siccome è solito, ti fa vaneggiare.

Quì rilegate ec. Intendi: quì confinate lungi dal cielo empireo per mancamento ai voti fatti.

Che la verace ec. Intendi: che Iddio somma verità non lascia che esse dalla verità si dipartano mai.

Smaga, cioè diminuisce, indebolisce.

O ben creato spirito, cioè o spirito eletto, creato per l' eterna felicità.

G.G. Macchiavelli F. 1806.   Dante Paradiso. C. III. v. 49

Io fui nel mondo vergine sorella:
Et sè la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella.

Ma riconoscerai, ch'io son Piccarda;
Che posta qui, con questi altri beati,
Beata son ne la sfera più tarda.

Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte;

Vergini monache.

Ond' ella pronta, e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella,
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella,
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Che posta quì con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati:
E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.
Ond' io a lei: ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti:
Però non fui a rimembrar festino:
Ma or m' ajuta ciò che tu mi dici,
Sì che il raffigurar m' è più latino.
Ma dimmi: voi che siete quì felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere, o per più farvi amici?

Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco:
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui, che quì ne cerne;
Che vedrai non capere in questi giri,
S' essere in caritate è quì necesse,
E se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che come noi siam di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com' allo re, che in suo voler ne invoglia:
In la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò ch' ella cria, o che natura face.
Chiaro mi fu allor, com' ogni dove
In cielo è paradiso; e sì la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove.
Ma sì com' egli avvien, ch' un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;

Lieta. Intendi: lieta per la carità, che in lei ardeva di trar Dante dall' errore.

Nel foco, cioè in quel fuoco, che tutto avviva; in quel primo cielo, ove è Dio.

Quieta, acquieta.

Non ci asseta, cioè non ci fa desiderosi.

Ne cerne, ne separa.

Che ec. Lo che, la qual discordanza dal voler di Dio vedrai (*non capere*) non aver luogo in questi diversi giri del cielo, nel quale albergano le anime beate, se ben consideri che quì è di necessità l' essere congiunte in carità con Dio, e se ben consideri la natura di questa carità.

È formale. cioè è essenziale. Vocab. scolastico. *Ad esto beato esse*, cioè a questo beato essere, a questo vivere beato.

Tenersi dentro ec. Intendi: è essenziale a ciascuna anima beata uniformare la propria volontà a quella di Dio, per la qual cosa conseguita che le volontà di tutte le anime beate sono uniformi.

Sì che come ec. Laonde il ripartimento, che quì si fa *di soglia in soglia*, cioè di cielo in cielo, piace a tutto il regno, a tutta la compagnia de' celesti, come a Dio, che ci accende del suo stesso volere.

Ogni dove, cioè ogni cerchio celeste, o alto, o basso che sia.

E sì la grazia ec. Intendi, sebbene del godimento di Dio sommo bene non sieno egualmente partecipi tutti i cerchi celesti.

La gola, cioè la brama.

Si chiere, si chiede, si domanda.

Così fec' io con atto e con parola
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino al cò la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo, ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal, più che a bene, usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.
E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me, di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado, e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l' ultima possanza.

Qual fu la tela ec. Metafora, che intenderai: qual fu la cagione, per cui essa (Piccarda) abbandonò l' incominciata vita claustrale.

Inciela ec. cioè incielano, allogano in più alto cielo una donna. Questa è S. Chiara, alla cui norma, secondo le cui regole, nel mondo *si veste e vela*, si porta abito e velo monacale.

Si vegghi e dorma ec. cioè si viva e notte e dì, *con quello sposo ec.* cioè con G. C. a cui è grato ogni voto, che dalla carità è fatto conforme al piacere di lui.

Per seguirla, cioè per seguir S. Chiara.

Sua setta, cioè suo seguito, sua compagnia.

Uomini poi ec. Corso Donati adirato contro Piccarda sua sorella venne al Convento di S. Chiara in compagnia di un certo Farinata sicarie, e con altri dodici uomini di perduta vita, e scalate le mura del monastero rapì la vergine, ed obbligolla a prendere marito.

Fusi, si fu.

Di sè intende, cioè intende detto anche di sè.

Sorella, cioè suora, monaca. *E così ec.* Intendi: e così a lei come a me furono tolti a forza dal capo i veli monacali.

Non fu dal vel del cuor ec. Intendi: Il suo cuore fu sempre quale si conviene essere a monaca osservatrice de' suoi voti.

Gostanza. Fu figliuola di Ruggieri re di Puglia e di Sicilia, e fattasi monaca in Palermo fu tratta a forza dal monastero, e data in moglie all' imperatore Arrigo VI. della casa di Svevia figliuolo di Federico Barbarossa.

Che del secondo vento di Soave ec. Intendi: che del secondo regnante venuto dalla casa di Svevia, generò il terzo, che fu Federico II. ultima possanza, cioè ultimo imperatore di detta casa. *Vento* invece di *venuto*, come *contento* invece di *contenuto*. *Soave* è forse un latinismo, che Dante ha derivato dalla parola *Suavia*, sinonimo di *Svevia*. Gli altri commentatori dicono che vento è quì detto a significare superbia, violenza, forza distruggitrice.

Fessi Beatrice, qual fe' Daniello
Nabuccodonosor levando d' ira,
Che l' avea fatto ingiustamente fello;
E disse: io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì, che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti: se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l' anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion, che nel tuo velle
Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella, che più ha di felle.
De' Serafin colui, che più s' indìa,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che questi spirti, chè mo t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o meno anni;
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita
Per sentir più e men l' eterno spiro.
Quì * si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial, ch' ha men salita.

Fessi ec., cioè fece Beatrice istessamente come fece Daniele. Come questo Profeta conobbe quale era stato il sogno, (di cui Nabucco si era dimenticato) e spiegollo; così Beatrice conobbe i dubbi di Dante, e gli sciolse.

Ingiustamente fello, cioè ingiustamente crudele contro gl' indovini Assiri, i quali per non aver conosciuto qual fosse il sogno di esso re, furono da lui messi a morte.

Ti tira, cioè ti spinge a domandare.

Che fuor non spira, cioè che non si manifesta con parole.

Il buon voler, cioè il buon volere di osservare i voti monastici.

La sentenza di Platone. Fu sentenza di Platone che le anime create abitassero le stelle prima di informare i corpi mortali, e che da quelli discarcerate poi dalla morte ritornassero alle stelle a ricevere premio per determinato tempo secondo i meriti loro.

Nel tuo velle, nel tuo volere. *Velle* voce latina dal verbo *volo*.

Pontano igualmente, danno uguale puntura, stimolo.

Che più ha di felle, che ha più di fiele, di veleno. Intendi veleno di falsa dottrina.

S' indìa, si unisce a Dio.

Qual prender vogli, cioè quale tu voglia prendere dei due Giovanni, o il Battista, o l' Evangelista.

Non hanno in altro cielo ec. Intendi: tutti gli spiriti beati sopraddetti non hanno i seggi loro in altro cielo se non in quello stesso, nel quale ti apparirono queste beate donne, e non già in diversi cieli, siccome sogna Platone.

Nè hanno all' esser lor ec. Nè, siccome sognò lo stesso Platone, fu stabilito il loro essere beati, più o meno anni, ma staranno in cielo eternamente.

Ma tutti fanno bello ec. Intendi: tutti crescono ornamento al cielo empireo, ossia al Paradiso, e se più o meno di dolcezza, di beatitudine è in questo o in quello spirito celeste, ciò avviene perchè ciascuno sente più o meno degli altri *l' eterno spiro*, cioè lo spirare di Dio, la ineffabile felicità, che Dio spira negli eletti.

G. G. Macchiavelli F. 1807. Parad. C. IV. v. 19.

Ancor di dubitar ci da cagione,
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la scrittura condiscende
A vostra facultate; e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende:
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabbriell', e Michel vi rappresènta,
E l' altro, che Tobbia rifece sano.
Quel che Timeo dell' anime argomenta,
Non è simile a ciò, che quì si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenza è d' altra guisa,
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S' egli intende tornare a queste ruote
L' onor della influenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio male inteso torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L' altra dubitazion, che ti commuove,
Ha men velen, però che sua malizia
Non ti potria menar da me altrove.

* *Qui si mostraro ec.* Intendi Quì si mostrarono (Piccarda e Costanza) non perchè sia toccata loro in sorte questa sfera lunare, ma per significare, che come questa sfera fra le celestiali *ha men salita*, è la meno elevata, così queste donne fra le anime beate godono minor grado di gloria.

Solo da sensato apprende, cioè impara solamente per via degli obbietti *sensati* (sensibili) le cose, che poi diventano degna materia dell' intelletto e del ragionamento umano; che è quanto dire, tutte le idee pervengono all'anima per mezzo dei sensi. Questa era la dottrina di Aristotile, e di S. Tommaso, ed oggi è quella de' più dotti filosofi.

Per questo la scrittura ec. Per questo la sacra scrittura condiscende, discende per accomodarsi alla nostra capacità.

Quel che Timeo ec. Intendi. Quello che dice Platone nel Timeo (uno de' suoi Dialoghi) non è un' immagine, una figura di cose, ch' egli voglia fare intendere, come si vede essere in questo ciel lunare, ma pare che egli senta, creda secondo che suonano le sue parole.

Decisa, separata, tolta.

Per forma. Sottintendi: al corpo umano.

E forse sua sentenza ec. Intendi: può essere ancora che l' opinion di Platone sia diversa da quella, che ci è rappresentata dalle sue parole, e che l' intendimento di essa non sia degno d'essere deriso.

S' egli intende ec., cioè se egli intende che le anime ritornino alle stelle per rendere a quelle l' onore e il biasimo degl' influssi, che ne hanno ricevuto, forse *l' arco suo percuote in alcun vero*, cioè il suo dire va dirittamente alla verità, ossia egli dice la verità.

Questo principio ec. Intendi: questa sentenza di Platone, male intesa forse, disviò quasi tutto il mondo, che trascorse a credere che i Pianeti fossero l' eterno soggiorno di Giove, di Mercurio ec. eroi, che l' umana credulità ha fatti suoi Dei.

Non si potria ec., cioè non si potrebbe allontanare da me, ed è quanto dire, secondo il senso morale, dalla dottrina teologica.

Parere ingiusta la nostra giustizia
  Negli occhi de' mortali è argomento
  Di fede, e non di eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento
  Ben penetrare a questa veritate,
  Come disiri ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate
  Niente conferisce a quel che sforza,
  Non fur quest' alme per essa scusate:
Che volontà, se non vuol, non s' ammorza,
  Ma fa come Natura face in foco,
  Se mille volte violenza il torza:
Perchè s' ella si piega assai o poco,
  Segue la forza; e così queste fero,
  Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
  Come tenne Lorenzo in su la grada,
  E fece Muzio alla sua man severo;
Così l' avria ripinte per la strada,
  Ond' eran tratte, come furo sciolte;
  Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
  L' hai come dei, è l' argomento casso,
  Che t' avria fatto noja ancor più volte.
Ma or ti s' attraversa un altro passo
  Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
  Non n' usciresti, pria saresti lasso.

Parere giusta ec. Ved. l'app.

Se violenza ec. Intendi: se vera violenza è quando quegli, *che pate*, che la soffre, *niente conferisce*, in modo alcuno non aderisce al volere di chi sforza, Piccarda e Costanza non furono al tutto scusate, perciocchè avendo alcun poco aderito a coloro, che le trassero dal Monistero, non si può affermare che fosse fatta loro vera violenza.
Non s' ammorza, cioè non cessa, non si acquieta.
Ma fa come Natura ec. Intendi: ma fa come suole naturalmente la fiamma, che se violentemente è torta allo in giù mille volte, mille volte si ritorce allo in su. *Torza*, torca.

Intero, cioè in niente mancante, fermo nel suo proposito.
In su la grada. In su la graticola posta agli accesi carboni.
Muzio ec. Muzio Scevola, che al cospetto del Re Porsenna, per mostrare quanto gli uomini forti tengano a vile il corpo minacciato dai tiranni, pose la mano al fuoco, e bruciolla.
Come furo sciolte, cioè quando furono libere dalla violenza loro fatta.

L' argomento ec. Intendi: È casso, è distrutto l' argomento, che tu facevi contro la giustizia divina, e che ti avrebbe dato in tua vita più volte affanno.
Un altro passo, cioè un' altra difficoltà.

Pria ec. Intendi: che saresti stanco prima di uscire da quella difficoltà.

Io t' ho per certo nella mente messo
Ch' alma beata non poria mentire,
Però ch' è sempre al primo Vero appresso;
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l' affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch' ella par quì meco contraddire.
Molte fiate già, frate, adivenne
Che per fuggir periglio, contra grato
Si fe' di quel, che far non si convenne;
Come Almeone, che di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l' offense.
Voglia assoluta non consente al danno;
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio,
Ch' uscia del fonte, ond' ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva,
Diss' io appresso, il cui parlar m' innonda
E scalda sì, che più e più m' avviva;

Io t' ho per certo ec. Vedi il precedente cant. v. 31. e seguenti.

E poi potesti ec. Vedi il preced. cant. v. 115.

Sì ch' ella ec. Intendi: sì che Piccarda par che meco contraddica, avendo detto che queste donne aderivano in parte al volere de' loro rapitori.

Molte fiate già ec. Intendi: spesse volte, o fratello, avvenne che per evitare un pericolo si fece *contra grato*, contro la propria inclinazione, con ripugnanza ciò che non sarebbe stato conveniente di fare.

Almeone. Costui pregato da Anfiarao suo padre uccise la propria madre Erifile. Ved. la not. al v. 50. del cant. XII. del Purg.

Per non perder pietà, cioè per non mancare nell' amor filiale.

Che la forza ec. Intendi: che il volere si cangiasse colla violenza altrui.

L' offense, cioè i peccati.

Voglia assoluta ec. Intendi: nel caso che la volontà si congiunga colla violenza altrui, essa volontà non acconsente al peccato assolutamente, ma v' acconsente in tanto, in quanto teme, ritraendosene, di cadere in maggior affanno.

Spreme, esprime.

Della voglia assoluta ec. cioè Piccarda intende della volontà, che ritenne l' affetto al voto monastico; ed io intendo della volontà più desiderosa di schivare le pene minacciate, che di osservare il voto.

Cotal fu l' ondeggiar. Modo figurato, che vale: cotal fu il ragionare di Beatrice, cioè l' insegnamento della Teologia, la quale è come fiamma, che da Dio, fonte di verità, a noi discende.

Tal ec., cioè tal ondeggiare, tal parlare acquetò tutti i miei desideri.

O amanza. Amanza è voce antica, che vale Donna amata.

Non è l' affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma quei, che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l' ha; è giunger puollo:
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.
Nasce per quello a guisa di rampollo
Appiè del vero il dubbio; ed è Natura
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D' un' altra verità, che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

Il ver non lo illustra ec. cioè non lo illumina il vero Dio.

Si spazia, cioè si diffonde.

Lustra. Tana, covile dalla voce latina *lustra*, *lustrae*.

E giunger puollo. Intendi: e può giungere a scoprire esso vero contro l' opinione degli Stoici, i quali dicevano nessuna verità potersi sapere dall' uomo.

Ciascun disio, cioè desio di ciascuno di noi.

Sarebbe frustra. Sarebbe invano. *Frustra* è voce latina.

Per quello, cioè perciò, per tal motivo, ovvero da quel desio e curiosità di sapere.

Ed è natura ec. Intendi: ed è questo un provvedimento di natura, la quale di grado in grado guida l' umano intelletto alla cognizione di Dio dalle cose mortali, che *son scala al fattor*, come disse il Petrarca. *Collo* vale *costa del monte*.

Io vo' saper ec. Intendi: io voglio sapere se a voi abitatori del cielo, che uniformate i vostri desideri a quelli di Dio, può l' uomo soddisfare, rispetto ai voti non adempiuti, con altre opere buone, che *alla vostra strada*, alla vostra estimazione, non sieno piccoli.

Con sì divini: sottintendi occhi.

Diedi. Gli accademici della Crusca leggono *diedi*, e non *diede*, come sta in altri testi.

DEL PARADISO

CANTO V.

ARGOMENTO.

L' alto legame, onde lo voto stringe,
Quì si palesa: indi il secondo cielo
Ignota forza il buon vate sospinge.
Dove con puro e luminoso velo
Vede molt' alme vestite e contente;
Onde una piena d' amichevol zelo
Di quel che brama chiarir lui consente.

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
Di là dal modo, che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar; che ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:
E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

S' io ti fiammeggio ec. Intendi: se io mi ti mostro più risplendente. Nel senso morale e nell' anagorico intenderai. Non ti maravigliare se la Teologia quì in cielo è più illuminata che in terra: perciocchè essa in cielo comprende più perfettamente il bene, ed a misura che lo comprende progredisce in quello.

Che vista sola ec. cioè la quale, veduta solamente una volta, accende in perpetuo dell' amore di sè.

Se non di quella, cioè di quella eterna luce. *Alcun vestigio* ec. cioè alcun raggio di quella luce, che nelle create cose si mostra.

Tu vuoi saper se con altro servigio
Per manco voto si può render tanto,
Che l' anima sicuri di litigio:
Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com' uom, che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo.
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte, e sole furo, e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti:
Che, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal, qual io dico, e fassi col suo atto.
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo:
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contrario al ver ch' io t' ho scoverto;
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido, ch' hai preso,
Richiede ancora ajuto a tua dispensa.

Manco, cioè non adempito.

Sicuri, cioè assicuri. *Di litigio*, cioè di contrasto colla grazia divina.

Non spezza. Non interrompe, non tronca.

Il processo, cioè il seguitamento del parlare.

Fesse, facesse.

Conformato, conforme.

Furo, furono. *Furo* è detto rispetto le anime degli angeli. *Son* rispetto quelle degli uomini, che Dio crea a mano a mano che nascono i corpi loro.

S'è sì fatto ec. cioè se il voto è di cosa accetta a Dio sì, che egli acconsenta all' obbligo, cui l' uomo acconsente di sottoporsi.

Che, nel fermar. *Che* vale quì *imperciocchè ec.*

Vittima fassi ec. Intendi: si fa sacrificio a Dio di quel gran tesoro, del quale ora io parlo, cioè della libertà, e si fa con un atto della libertà stessa. Dunque qual cosa si potrà rendere a Dio per ristoro, in compensazione dell' aver mancato al voto?

Se credi ec. Intendi: se credi di poter fare buon uso di quella libertà, che hai offerta a Dio, rivolgendola ad altro fine; questo fia lo stesso che credere di poter fare opera buona *di mal tolletto*, cioè di cosa mal tolta, rubata.

Del maggior punto, cioè dell' importanza di osservare il voto.

In ciò dispensa, cioè circa l' osservanze de' voti dispensa, lo che sembra contrario alle cose per me dette finora, perciò conviene che tu ti prepari a ricevere il cibo, che ti porgerò, cioè a udire le dottrine, che ti farò manifeste.

Il cibo rigido, cioè le dottrine difficili.

Richiede ec. Intendi: abbisogna di ajuto per la tua digestione, perchè tu possa digerirlo; cioè hai ancora bisogno di schiarimenti, onde apprender bene le mie difficili dottrine.

G. G. Macchiavelli F. 1807. Parad. C. v. v. 64.

Non prendono i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli: Et aciò far non bieci;
Come fu Iepte a la sua prima mancia.

Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
E fermalvi entro; che non fa scienza
Senza lo ritenere avere inteso.
Due cose si convengono all' essenza
Di questo sacrificio: l' una è quella
Di che si fa; l' altra è la convenenza.
Quest' ultima giammai non si cancella
Se non rervata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l' offerire, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
L' altra, che per materia t' è aperta.
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun senza la volta
E della chiave bianca e della gialla:
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciascia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Jepte alla sua prima mancia;

Di questo sacrificio, cioè del sacrificio, che fa a Dio della propria libertà colui, che si vota. *L' una è quella ec.* cioè la cosa, della quale si fa voto, come sarebbe la virginità, o simile, che i teologi chiamano la materia del voto.

Non si cancella. Intendi: di questa l' uomo non si sdebita se non osservando la promessa fatta a Dio; perciò fu comandato agli ebrei di offerire, sebbene fu permesso loro che in vece di una cosa potessero offerirne un' altra.

L' altra, cioè la cosa, della quale si fa voto.

Ti è aperta, cioè ti è cognita.

Che non si falla. Che non si erra. *Falla* per sincope in vece di fallisca.

Ma non trasmuti. Intendi: ma nessuno di proprio arbitrio muti la materia del voto *senza la volta ec.* senza che S. Pietro, che ha la chiave d' oro e quella d' argento, ne conceda la dispensa.

Se la cosa dimessa ec. Intendi: se la cosa tralasciata non starà alla *sorpresa* (cioè alla cosa presa in appresso, sostituita) nella proporzione del quattro al sei; che è quanto dire: se la cosa sostituita non sarà più gravosa di quella, che prima si era promessa nel voto ec.

Però qualunque ec. Intendi: perciò ogni qualvolta l'opera promessa sia di tanto peso, di tanto pregio, che non possa da altra essere contrappesata, cioè pareggiata, questa *soddisfar non si può ec.* cioè non si può permutare con altra di minor pregio.

A ciancia, a beffe, a burla.

Non bieci, cioè non loschi, mal avveduti, inconsiderati, come fu Jepte capitano del popolo ebreo, che avendo fatto voto a Dio, che se ei tornasse vincitore degli Ammoniti per *prima mancia*, per prima retribuzione, gli avrebbe sacrificato la persona, che di sua casa gli fosse venuta incontro, fu per la sua inconsideratezza condotto a sacrificare l' unica sua figliuola, che primiera venne ad incontrarlo.

Cui più si convenia dicer: mal feci,
Che servando far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran Duca de' Greci,
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me, com' io lo scrivo:
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte, ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo tacere, e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante:
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta;
Così corremmo nel secondo regno.

Secondo cielo. Mercurio.

Lo gran Duca de' Greci. Agamennone condottiere della greca armata all' assedio di Troja fece voto a Diana, secondo Euripide, di sacrificare ciò che nell' anno nascesse a lui di più bello: natagli da Clitennestra la bellissima Ifigenia, questa gli fu d' uopo sacrificare, poichè fu venuta all' età nubile.

Colto, culto, cioè atto di venerazione agli Dei.

Ch'ogni acqua vi lavi, cioè che ogni offerta vostra sia grata a Dio, vi renda meritevoli della misericordia di lui.

Così Beatrice. Sottintendi: parlò.

A quella parte ec. cioè all' oriente, ove il Sole co' suoi raggi ravviva il mondo.

Lo suo tacere. Altre edizioni leggono *piacere*. Pare più naturale che il tacere di Beatrice e il suo mutar sembiante inducessero Dante al silenzio, di quello che il piacere, col quale Beatrice anelava di appressarsi all' Empireo.

E sì come saetta. E siccome la saetta, che giunge allo scopo prima che la corda dell' arco, dal quale si parti, cessi da ogni sua oscillazione, così noi prima che si acquetasse in me il dubbio, arrivammo *al secondo regno*, al secondo cielo, al cielo di Mercurio.

Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise;
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo, che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udìa:
Ecco chi crescerà li nostri amori;
E sì come ciascuno a noi venìa,
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro, che di lei uscìa.
Pensa, lettor, se quel che quì s' inizia,
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;
E per te vederai, come da questi
M' era 'n disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni,
Del lume, che per tutto il ciel si spazia
Noi semo accesi: e però se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.

Attivi.

Quivi la donna. Vuol fare intendere che la Teologia diviene tanto più chiara, quanto più s' innalza a Dio, e che accresce splendore alla vita attiva, che nel secondo cielo è rimunerata.

Qual mi fec' io. Intendi: se la stella immutabile io feci più lieta, si argomenti quanto più lieto mi facessi io, che per tutte guise, cioè nel corpo e nell'animo, sono trasmutabile.

Traggono, accorrono.

Mille splendori, cioè mille anime risplendenti.

Ecco chi crescerà ec. Questo dicono, perchè quanto maggiore è il numero delle anime beate, tanto maggiore è la gloria loro.

E sì come. E subito che. *A noi venìa*: cioè a noi giungeva.

Vedeasi ec. Intendi: quell' anima dava segno manifesto di sua allegrezza nel chiaro splendore, che usciva da lei.

Pensa, lettor ec. Intendi: pensa, o lettore, come tu avresti angoscia.

Carizia ec. cioè privazione di sapere più di quanto ora sai, se quello che ho cominciato a narrarti degli apparsi splendori *non procedesse*, da me non si continuasse.

O bene nato. Intendi: o uomo avventuratamente nato, a cui la divina grazia concede di vedere i troni della chiesa trionfante prima che tu abbia lasciato di combattere contro i primi appetiti nella chiesa militante ec.

Del lume ec. Del fuoco dell' amor divino.

Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu, e da Beatrice: di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t' annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch' ei corrusca, sì come tu ridi:
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
Questo diss' io diritto alla lumiera,
Che pria m' avea parlato: ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.
Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa:
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo, che 'l seguente canto canta.

Come a Dii, cioè come ad infallibili divinità.

Io veggio ben. (Parole di Dante relative a ciò che lo spirito aveva detto *del lume ec.*). Io veggio bene in qual modo quasi in tuo nido riposi nel lume divino, che è proprio della meritata tua gloria, e veggo che lo tramandi dagli occhi, dai quali esso *corrusca*, risplende *sì come tu ridi*, cioè in quella misura che tu gioisci; ma ec.

Aggi, abbi.

Che si vela ec. Intendi: che essendo (la spera di Mercurio) più dell' altre vicina al Sole, più va velata de' raggi di esso, che null'altra spera.

Alla lumiera, cioè all' anima risplendente.

Fessi lucente più. Questo dice di Beatrice per mostrare come quell' anima si rallegrava in quel suo atto di cortesia e di amorevolezza.

Stessi, stesso.

Quando 'l caldo ec. Intendi: quando il caldo ha distrutto, ha dissipato i densi vapori, che temperavano il fulgore de' raggi del Sole.

Per più letizia. Intendi: così quella santa figura essendosi fatta più risplendente per la sua maggiore allegrezza, si nascose dentro al suo fulgore.

Chiusa chiusa, cioè al tutto nascosta.

G.G.M.F. 1807. Parad. C. VI. v. 10

Cesare fui, et son Giustiniano:
Che per voler del primo amor, ch'io sento,
Dentro alle leggi trassi il troppo, 'l vano.

DEL PARADISO

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Giustiniano Imperador favella,
E qual ei fosse giù nel mortal suolo;
E storia di sue leggi rinnovella.
Poi dell' imperiale aquila il volo
Vittorioso seguendo descrive;
E che in sua stella risplende lo stuolo
Dell' anime, che fur nel mondo attive.

Poscia che Gostantin l' Aquila volse
Contra il corso del ciel, che la seguìo
Dietro all' antico che Lavinia tolse,
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne
Vicino a' monti, de' quai prima uscìo:
E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E * sì cangiando in su la mia pervenne.
Cesare ** fui, e son Giustiniano,
Che *** per voler del primo amor, ch' io sento,
Dentro **** alle leggi trassi il troppo e 'l vano:

Poscia che Gostantin ec. Intendi: posciachè l' Imperator Costantino volse l'aquila, l'insegna del romano impero, contro al giro, che fa il cielo, cioè trasferì l' impero d' occidente in oriente.

Che la seguìo ec. Intendi: il qual cielo accompagnò col suo corso la detta insegna romana, quando l' antico Enea, che sposò Lavinia, lo trasferì dall'oriente in occidente, cioè da Troja in Italia.

Cento e cent' anni e più. Intendi anni 203. Dall' anno dell' era cristiana 324. al 527, cioè dalla passata di Costantino in Bisanzio sino all' impero di Giustiniano. *L'uccel di Dio ec.* cioè l'aquila, che il P. chiama l' uccel di Dio, perocchè è l' insegna di quell' impero, che secondo le dottrine de' suoi libri *de Monarchia* è stabilito da Dio per la monarchia e per la pace universale del mondo.

Nello stremo d' Europa, cioè in Bisanzio.

Vicino a' monti ec. Vicino ai monti della regione Trojana, donde si era partito con Enea.

E prima ch' io all' opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser non piùe
Credeva, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti; e ciò che suo dir era,
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio, per grazia piacque d' inspirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;
E al mio Bellisar commendai l' armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
Or quì alla quistion prima s' appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta:
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra 'l sacrosanto segno,
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza; e cominciò dall' ora
Che Pallante morì per darli regno.
Tu sai ch' el fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni, ed oltre infino al fine,
Che i tre a tre pugnar per lui ancora.

* *E sì cangiando* ec. cioè e così passando dalla mano di un imperatore a quella d'altri diversi, pervenne in sa la mia.

** *Cesare fui* ec. cioè ebbi l' imperiale dignità, ed ora, ritenendo solamente le qualità mie proprie, sono Giustiniano.

*** *Per voler* ec. Intendi: per voler dello Spirito Santo, che ora *sento*, cioè che ora quì in cielo godo.

**** *Dentro* ec. Da entro, da mezzo le leggi. *Trassi* ec. Tolsi via le cose soverchie e le inutili parole.

All' opra ec. cioè alla riforma delle leggi.

Una natura ec. Intendi: eredei cogli eretici Eutichiani che in Cristo fosse soltanto la natura umana.

Il benedetto Agabito. Sant' Agapito Papa.

Con la Chiesa mossi i piedi, cioè presi il diritto cammino, che tiene la Chiesa, credei quello, che crede la Chiesa.

L' alto lavoro ec. cioè la predetta riforma.

Bellisar. Bellisario nipote dell' imperator Giustiniano, e suo capitano contro i Goti.

Cui la destra ec. Intendi: nella cui impresa apparve manifesto l' ajuto, che Iddio gli dava, e questo fu segno che io dovessi posar l' armi, aver pace, aver riposo nel mio impero. Ved. l' app.

S' appunta, cioè fa punto, fa fine, termina.

Con quanta ragione, cioè con quanta poca ragione, con quanto torto.

E chi 'l s' appropria, cioè i Ghibellini. *E chi a lui s' oppone*, cioè i Guelfi.

Quanta virtù. Intendi la virtù de' romani eroi.

E cominciò. Intendi: essa virtù cominciò da quel tempo che Pallante, mandato da suo padre Evandro in soccorso d' Enea, morì in battaglia contro Turno, acciocchè nella persona di esso Enea l' aquila romana, cioè il popolo romano, avesse imperio.

Ch' el ec. cioè il sacrosanto segno.

Che i tre ec. cioè i tre romani fratelli Orazi pugnarono contro i tre Albani fratelli Curiazi, e vincendo assoggettarono Alba al romano impero.

Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel che fe' portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi:
Onde Torquato, e Quintio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama, che volentier mirrò.
Esso atterrò l' orgoglio degli Aràbi,
Che diretro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, Po, di che tu làbi.
Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi presso al tempo, che tutto 'l ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle;
E quel che fe' da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle, onde 'l Rodano è pieno.
Quel * che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In ** ver la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi ver *** Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, **** che 'l Nil caldo sentissi del duolo.

Sai quel che fè ec. Intendi: sai quali furono i trionfi del sacrosanto segno sotto i sette re dal tempo che furono rapite le donne Sabine fino al tempo che, morta Lucrezia, furono cacciati i Tarquinj.

Brenno capitano de' Galli Senoni era presso ad impadronirsi del Campidoglio, ma ne fu respinto dalla virtù di Furio Camillo.

Pirro. Fu re degli Epiroti nemico de' Romani.

Collegi, cioè collegati.

Torquato. Tito Manlio Torquato capitano de' Romani fece divieto al proprio figliuolo di attaccar battaglia coi Latini. Questi non l'ubbidì, ed ebbe vittoria; ma Torquato, per amor della patria severo contro il proprio sangue, punì di morte il figliuolo vincitore. *Quintio*. Quintio detto Cincinnato virtuoso romano, che visse in povertà coltivando di propria mano i suoi campi. Fu creato dittatore, trionfò de' nemici, e dopo sedici giorni rinunziò la dittatura. *Che dal cirro negletto fu nomato*. Intendi: che ebbe il soprannome di Cincinnato dal crine incolto, rabbuffato. *Cirro* è voce latina, che vale capello torto.

Deci. Tre furono i Deci, i quali si sacrificarono agli Dei infernali per ottener vittoria alle armi Romane. *Fabi*. Molti furono di questa famiglia in Roma gloriosi: uno de' più chiari fu Q. Fabio Massimo, il quale colla prudenza militare rimise in piedi la repubblica già cadente per la vittoria d' Annibale.

Mirro. Miro, cioè mi reco dinanzi al pensiero.

Esso, cioè il sacrosanto segno. *Degli Aràbi*, cioè de' Cartaginesi, gran parte de' quali ebbero origine da Itrico, che secondo Leonardo Aretino, essendo vinto dal re degli Assiri, trasferì le sue genti nelle vicinanze di Cartagine.

L' alpestre rocce. Intendi: e le Alpi, dalle quali tu, o fiume Po, *labi*, cioè caschi.

Ed a quel colle ec Intendi: e pel trionfar di Pompeo quel segno parve amaro, funesto a Fiesole (colle che sta sotto Firenze) ove tu o Dante nascesti. Pompeo fu uno de' distruttori di Fiesole, e degli edificatori di Firenze.

Poi presso al tempo ec. In-

Quinci addolcisce la viva giustizia
    In noi l' affetto sì, che non si puote
    Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note:
    Così diversi scanni in nostra vita
    Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
    Luce la luce di Romèo, di cui
    Fu l' opra grande e bella mal gradita:
Ma i Provenzali, che fer contra lui,
    Non hanno riso: e però mal cammina
    Qual si fa danno del ben far d' altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
    Ramondo Berlinghieri; e ciò gli fece
    Romèo persona umile e peregrina:
E poi il mosser le parole biece
    A dimandar ragione a questo giusto,
    Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto:
    E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch' egli ebbe,
    Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

prio ai loro particolari interessi.

* *Forte*, cioè difficile. *Sott' altro segno*, cioè sotto altro stendardo non sacrosanto come il romano.

** *Esto Carlo novello* Questo Carlo II. re di Puglia. *Ma tema degli artigli*. Intendi: ma tema degli artigli dell' aquila, delle forze del romano impero, che trasse il vello, la pelle a più forte leone, cioè abbattè principi più forti di esso Carlo.

*** *Molte fiate ec.* Intendi: molte volte i figliuoli pagarono il fio per la colpa de' padri loro, e questo potrebbe intervenire anche a Carlo; perciò egli non creda che Dio tramuti le aquile, cioè il sacrosanto segno da lui stabilito nel mondo, e perciò suo, coi gigli di esso Carlo; cioè non creda che Dio sia per dare l' impero del mondo, che è di Roma, alla Francia.

**** *Questa piccola stella*, cioè la stella detta Mercurio. *Gli succeda*, cioè resti dopo di loro. *Gli* per *a loro*. *E quando ec.* E quando i nostri desiri si affisano nel detto divisamento di cercare onore e fama dopo di sè, avvien insieme di necessità che i raggi dell' amor divino si riflettano meno vivaci dalle anime a Dio.

***** *Ma nel commensurar ec.* Intendi: ma nel misurare i nostri premi col nostro merito, noi troviamo parte della nostra beatitudine, perciocchè non li veggiamo nè maggiori nè minori di quello.

Addolcisce, cioè Iddio addolcisce, rende il nostro affetto puro, senza alcuna mistura d' altro affetto maligno, sì che non si può mai torcere ad invidia, o a presunzione, o simile.

Romèo. Romèo, nome che davasi ad ogni pellegrino, che andava a Roma, divenne il nome appellativo di un uomo di piccola nazione, il quale tornando da S. Giacomo di Galizia capitò in Provenza, ed acconciossi in casa del conte Ramondo Berlinghieri. Governando i beni del conte gli accrebbe sì, che fu cagione che quattro figliuole di lui si maritassero a quattro re. Romèo messo dagli invidiosi baroni in odio a Ramondo si partì da lui, ed andò mendicando sua vita.

G. G. M. F. 1807 Parad. C. VII. v. 7.

Io dubbitava; e dicea dille dille
Fra me, dille diceva, alla mia donna,
Che mi disseta con le dolci stille.

Ed essa e l'altre mosser a sua danza,
Et quasi velocissime faville,
Mi si velar di subbita distanza.

DEL PARADISO

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Di nostra redenzion Beatrice spiega
Cose, che sono nella mente in forse
Di lui, cui freno di carne ancor lega,
Poichè il mal seme d' Adamo si torse
Dalla via vera per l' ingiusto dente,
Che fe' suo danno quando il melo morse,
E perchè il corpo un dì fia eternamente.

Osanna sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth;
Così volgendosi alla ruota sua
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' indua:
Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
E quasi velocissime faville
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava e dicea, dille dille
Fra me, dille, diceva alla mia donna,
Che mi disseta con le dolci stille:

Osanna ec. Sia gloria a te, o Dio degli eserciti, che spargi il lume della chiarezza tua sopra i felici fuochi, cioè sopra l' anime beate di questo regno.

Alla ruota sua, cioè al suo roteare, al suo volgersi in giro.

Fu viso a me, cioè parve a me. Modo latino *Visum est mihi*. *Essa sustanza*, cioè esso spirito Giustiniano.

S' indua, cioè si accoppia, quasi dicesse splende di doppio lume: cioè splende per la gloria delle leggi, e per l'altra dell' armi.

Mossero a sua danza, cioè si rimisero al primiero girare col pianeta Mercurio.

Ma quella reverenza, che s' indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l' uom ch' assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d' un riso,
Tal che nel fuoco faria l' uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' hai in pensier miso:
Ma io ti solverò tosto la mente;
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù, che vuole
Freno a suo prode, quell'uom, che non nacque,
Dannando sè dannò tutta sua prole:
Onde l' umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque,
U' la natura, che dal suo fattore
S' era allungata, unìo a sè in persona
Con l' atto sol del suo eterno amore.
Or drizza 'l viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per sè stessa pur fu isbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.

Che s' indonna ec. Intendi: che s' insignorisce di tutto me solamente per udire accennato il nome di Beatrice colla parola *Bice*.

Che assonna, cioè che sta per addormentarsi.

Poco sofferse, cioè poco sofferse che io restassi nel dubbio, in che io mi era per cagione del mio reverente silenzio.

Giusta vendetta, cioè la vendetta del peccato antico. Vedi cant. VI. v. 92. 93.

Miso, messo.

Ti faran presente, ti faran dono.

Per non soffrire ec. Intendi: Adamo, che non fu partorito, per non sofferire *freno a suo prode*, (cioè per sua utilità) *alla virtù, che vuole*, cioè alla volontà; che è quanto dire: Adamo per non conformar la volontà sua a quella di Dio astenendosi dal mangiare del frutto vietato, *dannando sè* ec.

U' dove, si riferisce al suddetto *già*. *La natura*, cioè la natura umana.

Per sè stessa, cioè per sua colpa.

Da via di verità ec. cioè da Dio, di cui sta scritto in S. Giovanni: *Ego sum via, veritas, et vita*.

La pena dunque, che la croce porse,
S' alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona, che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d' un atto uscir cose diverse;
Ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte;
Per lei tremò la terra, e 'l ciel s' aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s' aspetta.
Tu dici: ben discerno ciò ch' io odo;
Ma perchè Dio volesse, m' è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.
Veramente, però ch' a questo segno
Molto si mira, e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla,
Sì che dispiega le bellezze eterne.

Porse, cioè diede.

Nulla, nessuna. *Morse*, cioè afflisse.

Forte, cioè difficile ad intendere.

Giusta corte. Corte è luogo ove si rende ragione. Intendi: da giusto giudice.

Ma io veggio ec. Intendi: ma io veggio che la tua mente, passando da un pensiero in un altro, si trova angustiata dentro una difficoltà, dalla quale aspetta di sciogliersi.

Pur, solamente.

Agli occhi di ciascuno. Il Cod. Gaet. legge: *agli occhi dei mortali*, e sembra più bello.

Nella fiamma ec. cioè non è nudrito e cresciuto nella carità, sì che ne conosca tutta la possanza.

Però ch' a questo segno. Intendi: però che intorno a questa cagione dell'operare divino molto si considera, e poco si discerne.

Sperne, scaccia; rimuove.

Ogni livore, cioè tutti gli affetti contrari alla carità.

Ciò che da lei senza mezzo distilla,
  Non ha poi fine, perchè non si muove
  La sua imprenta quand' ella sigilla.
Ciò che da essa sanza mezzo piove,
  Libero è tutto, perchè non soggiace
  Alla virtute delle cose nuove.
Più l' è conforme, e però più le piace;
  Che l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
  Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s' avvantaggia
  L' umana creatura, e s' una manca,
  Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
  E falla dissimile al sommo bene,
  Perchè del lume suo poco s' imbianca;
Ed in sua dignità mai non riviene,
  Se non riempie, dove colpa vota,
  Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò *tota*
  Nel seme suo, da queste dignitadi,
  Come di Paradiso fu remota;
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
  Ben sottilmente, per alcuna via,
  Senza passar per un di questi guadi;
O che Dio solo per sua cortesia
  Dimesso avesse, o che l' uomo per sè isso
  Avesse soddisfatto a sua follia.

Ciò che da lei. Ciò che immediatamente proviene da lei (dalla divina bontà) senza cooperazione delle cause seconde è sempiterno, perocchè quand' ella *sigilla*, cioè fornisce l' opera, la sua imprenta non si muove, cioè la sua fattura non perisce.

Piove, cioè proviene.

Alla virtute ec. cioè alla potenza delle cause seconde, per la quale le cose si rinnovano continuamente.

Più l' è conforme. Intendi: ciò che immediatamente proviene da lei più a lei si rassomiglia.

Che l' ardor santo ec. L'amor divino, che sopra tutte le cose diffonde i raggi suoi, in quella che più a Dio rassomiglia è più vivace.

Di tutte queste cose. Di tutte queste doti. Legge il Cod. Gaet., che benissimo si confà al contesto ed alle dichiarazioni. Il De Romanis. *S' avvantaggia*, cioè ne è arricchita.

E s' una manca ec. Intendi: se l' umana creatura perde volontariamente una di queste cose, di queste prerogative, convien che decada dalla sua nobiltà.

La disfranca, cioè fa mancare la natura umana della sua perfezione.

Perchè, cioè laonde, il perchè. *Poco s' imbianca*, cioè poco s' avviva, si rischiara.

Se non riempie ec. Intendi: se in contrapposizione al pravo dilettamento del peccato non riempie con proporzionate pene il voto, che lasciò la colpa nella schiera delle opere meritorie.

Tota, tutta.

Nel seme suo, cioè nel suo progenitore Adamo. *Da queste dignitadi*, cioè dalle predette prerogative, onde a Dio rassomiglia. *Fu remota*, cioè fu allontanata, come fu allontanata dal Paradiso.

Nè ricovrar ec. cioè nè potevasi ricuperare, rimettersi in grado.

Senza passar ec. cioè senza uno de' due seguenti mezzi.

Per sè isso. Per sè stesso. Dal lat. *ipse, a, um*.

Ficca mo l' occhio per entro l' abisso
Dell' eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l' uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso:
E questa è la ragion, perchè l' uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l' uomo a sua intera vita,
Dico con l' una, o ver con ambedue.
Ma perchè l' opra tanto è più gradita
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore, ond' è uscita,
La divina bontà, che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta:
Nè tra l' ultima notte e 'l primo die
Sì alto, e sì magnifico processo
O per l' una o per l' altro fue, o fie:
Che più largo fu Dio a dar sè stesso,
In far l' uom sufficiente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.

Mo, ora.

Ne' termini suoi, cioè nel suo essere imperfetto e finito.

Per non potere ir giuso. Intendi: per non potere umiliarsi poi tanto coll' ubbidire quanto avvisò di potersi innalzare allorchè disubbidì al divieto del suo Creatore.

Dischiuso, escluso, eccettuato.

Con le vie sue, cioè colla misericordia e colla giustizia.

A sua intera vita, cioè alla sua sempiterna vita.

Che 'l mondo imprenta, cioè che della propria immagine impronta l' universo.

Tra l' ultima notte ec. Intendi: per tutto il corso de' secoli, dal punto che il Sole ebbe luce fino a quello, in cui sarà fatto oscuro.

Sì alto ec. cioè sì sublime e gloriosa maniera di operare.

O per l' una ec. cioè o per la divina bontà o per l' uomo.

Non fosse, cioè non si fosse.

Or per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici: io veggio l' aere, io veggio 'l foco,
L' acqua e la terra e tutte lor misture
Venite a corruzione e durar poco;
E queste cose pur fur creature:
Perchè se ciò ch' ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli angeli, frate, e 'l paese sincero,
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono in loro essere intero:
Ma gli elementi, che tu hai nomati,
E quelle cose, che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia, ch' egli hanno:
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che 'ntorno a lor vanno.
L' anima d' ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma benignanza, e l' innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

E queste cose pur, cioè e nondimeno queste cose ec.

Sincero, cioè puro.

Intero, cioè compiuto. Pone Dante, secondo la imperfetta filosofia de' tempi suoi, che i cieli sieno incorruttibili.

Sono informati, cioè hanno forma, l' essere loro specifico.

Che 'ntorno a lor vanno, cioè che s' aggirano intorno a' suddetti elementi.

L' anima d' ogni bruto ec. Intendi: l' anima sensitiva de' bruti, e la vegetativa delle piante trasse *dalle luci sante*, cioè dalle stelle, *lo raggio e 'l moto*, l' essere e l'azione, *di complession potenziata*; cioè da struttura di esse stelle dotata di potenza.

Ma nostra vita ec. Intendi: ma il benigno Iddio senza mezzo di altra cosa creata, senza concorso delle cause seconde, *spira*, crea l'anima, per cui l' uomo ha vita.

E quinci ec. Intendi: e sebbene il corpo umano sia corruttibile, pure se tu consideri come il corpo de' nostri due primi progenitori fu immediatamente formato da Dio, potrai argomentare come nella resurrezione de' morti si ricomporranno i corpi loro.

DEL PARADISO

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Tu ricevi ambedue Venere stella,
Lo cui nome nel mondo è sì profano,
E costà l' alme con sua gloria abbella.
Carlo Martello in quel luogo sovrano
Parla, e dichiara infin come pur puote
Germoglio peggiorar di ceppo umano
Per colpa nostra, e non di quelle ruote.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse volta nel terzo epiciclo:
Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrificj e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;
E da costei, ond' io principio piglio,
Pigliavano 'l vocabol della stella,
Che 'l * Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.

Terzo cielo. Venere.

In suo periclo, cioè nel tempo che viveva nell' errore del paganesimo con pericolo dell' eterno suo danno.

Che la bella Ciprigna, che la bella Venere nata in Cipro. *Il folle amore raggiasse*, cioè inspirasse co' suoi influssi il folle amore.

Nel terzo epiciclo. Epicicli, secondo il sistema di Tolomeo, sono quei piccoli cerchi, nei quali ciascun pianeta di proprio moto si gira da occidente in oriente. Terzo epiciclo è detto quello di Venere, perchè è situato nel terzo cielo secondo il detto sistema.

Di votivo grido, cioè di preghiere.

Dione. Altro nome di Venere.

Ch' ei sedette ec. Nel primo dell' Eneide finge Virgilio che Amore, presala sembianza del fanciullo Ascanio figliuolo d' Enea, sedesse in grembo alla regina Didone per accenderla del suo fuoco.

Pigliavano ec. cioè toglievano (i Pagani) il nome della stella appellandola Venere.

Io non m' accorsi del salire in ella;
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
La donna mia, ch' io vidi far più bella.

Innamorati.

E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l' altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili, o no, tanto festini
Che non paresser impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini:
E dietro a quei che più 'nnanzi appariro,
Sonava *Osanna*, sì che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l' un più presso a noi,
E solo incominciò: tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' Principi celesti
D' un giro e d' un girare e d' una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi, che intendendo il terzo ciel movete:
E sem sì pien d' amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.

* *Che 'l Sol ec.* *Coppa* è la parte deretana del capo umano; *ciglio* l' anteriore; e qui l' una e l' altra voce è usata metaforicamente. Intendi: la quale stella vagheggia il Sole ora di dietro, cioè quando gli va dietro, e chiamasi Espero; ed ora dinanzi, cioè quando lo precede, e chiamasi Lucifero.

E come in voce ec. cioè come nella musica si discerne voce da voce quando l' una tiensi su di una nota, e l' altra scorre per diverse modulazioni.

In essa luce, cioè in essa stella. *Lucerne*, cioè splendori.

Di lor viste eterne, cioè delle beate loro eterne visioni.

Di fredda nube ec. Intendi: da nube altissima, e perciò fredda, sì veloci non discesero venti visibili per le nubi, che menan seco, o invisibili e sensibili solo per l' impressione da essi fatte ne' corpi, che non paresser ec.

Lasciando il giro ec. cioè lasciando il giro, che fa Venere, il quale ha il suo impulso dall' altissimo cielo detto il primo mobile, cui presiedono i Serafini.

E dietro. Il Cod. Gaet. come altresì il Can. Dionisi ed altri testi veduti dai Signori Accademici leggono: *E dentro*. Il De Romanis.

Sì, cioè sì dolcemente.

Perchè di noi ti gioi, cioè perchè gioisci di noi, prendi gioja di noi.

Noi ci volgiam ec. Secondo l' opinion di Tolomeo i cieli sono nove, nove similmente sono i cori celestiali, che ai cieli presiedono nell' ordine seguente. Al primo mobile presiedono i Serafini; al cielo delle stelle fisse i Cherubini; a Saturno i Troni; a Giove le Dominazioni; a Marte le Virtù; al Sole le Potestà; a Venere i Principati; a Mercurio gli Arcangeli; alla Luna gli Angeli.

D' un giro ec. cioè dentro la medesima orbita, col medesimo moto circolare, col medesimo desiderio di tendere al cielo empireo.

A' quali ec. Intendi: ai quali cori celesti detti principati, tu, o Dante, nel principio d' una tua canzone dicesti. *Voi ec.* Vedi il Convit

Non fia men dolce ec. In-

Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s' avea, e, dì chi se' tu, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
Oh quanta e quale vid' io lei far piùe
Per allegrezza nuova, che s' accrebbe,
Quand' io parlai all' allegrezze sue.
Così fatta mi disse: il mondo m' ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato,
Molto sarà di mal che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti bene onde;
Che s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva, che si lava
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava;
E quel corno d' Ausonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
Da onde * Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami ** già in fronte la corona
Di quella terra, che 'l Danubio riga,
Poi che le ripe Tedesche abbandona:

tendi: non ci fia men dolce del girare il fermarci alquanto per compiacerti.

Poscia che gli occhi miei ec. Intendi: posciachè senza far motto con uno sguardo pieno di reverenza ebbi domandato alla mia donna se ell'era contenta ch' io parlassi, e che ella mi ebbe dato certo segno di essere contenta ec.

Alla luce, cioè all' anima lucente.

E dì ec. Intendi: e le parole mie affettuose furono queste. Dimmi chi se' tu? *Fue* invece di fu. Il Cod. del Can. Dionisi = *Tanto s'aveva, deh chi siete, fue* = Il qual verso ha miglior suono.

Oh quanta e quale. Intendi: o quanto vid' io lei *far piùe*, cioè farsi più ampla e più lucente. La parola *quanto*, secondo le scuole, risguarda l' estensione: la parola *quale* risguarda la qualità.

Così fatta: cioè così cresciuta di grandezza e di splendore. *Il mondo m' ebbe ec.* Questa, che quì parla, è l'anima di Carlo Martello primogenito di Carlo II. il zoppo re di Napoli, e signor di Provenza. Premorì al padre suo, per lo che avvenne che i suoi figliuoli furono privati del regno avito da Roberto loro zio paterno.

Se più fosse stato ec. Intendi: se il tempo del viver mio fosse stato più lungo, non sarebbe per accadere nel mondo quel male, che accadrà per colpa di Roberto. Dante fa quì profetizzare i mali delle guerre cagionate da Roberto per opporsi all' ingrandimento di Arrigo VII.

La mia letizia, cioè il lume della mia beatitudine.

Quasi animal ec. cioè quasi verme chiuso entro il suo bozzolo.

Assai m' amasti. Carlo Martello venne giovinetto a Firenze, ed ivi strinse amicizia con Dante. *Ed avesti bene onde ec.* Intendi: e ne avesti motivo, poichè io te ne diedi manifesti segni, ma se fossi vissuto più a lungo ti avrei beneficato largamente.

Quella sinistra riva, cioè la Provenza, che dai fiumi Rodano e Sorga, misti insieme, è bagnata nella sinistra sponda, mi aspettava per suo signore *a tempo*, cioè alla morte del padre mio.

E quel corno ec. Intendi:

E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo,
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifèo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo;
Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse,
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
Che veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.
Perocch' io * credo, che l' alta letizia,
Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ov' ogni ** ben si termina e s' inizia,
Per te si veggia come la vegg' io,
Grata m' è più; e anche questo ho caro,
Perchè 'l discerni rimirando in Dio.
Fatto *** m' hai lieto; e così mi fa chiaro,
Poichè parlando a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.

e m' aspettava quell' estrema parte d' Italia (detta Ausonia da Ausone figliuolo d' Ulisse) che fu popolata per le città di Bari nella Puglia, di Gaeta nella terra di Lavoro, di Crotona o sia Crotone nella Calabria.

* *Tronto*. Il Tronto è fiume del regno di Napoli, che sbocca nell' Adriatico. *Il Verde*. Altro fiume detto anche Liri, il quale sbocca nel Mediterraneo.

** *Fulgeami già ec.* Carlo Martello, vivente suo padre, fu coronato re d' Ungheria, per la quale passa il Danubio sceso dalla Germania.

E la bella Trinacria ec. Trinacria fu chiamata da' Greci la Sicilia pei tre promontori, Pachino, Peloro, e Libeo situati in essa a modo, che le danno forma di triangolo. *Che caliga ec.* Che si ricopre di caligine, di fumo sopra il golfo di Catania, che dall' Euro più che da altro vento è agitato.

Non per Tifeo. Intendi: non perchè ivi sia sepolto Tifeo gigante, che mosse guerra a Giove, e che spira fiamme e fummo, ma per le miniere di zolfo, che pascono il fuoco.

Attesi avrebbe ec. Carlo Martello ebbe due figliuoli: Carlo Umberto, che regnò con lui in Ungheria, e Ridolfo, che fu Duca d' Osterlic. Costoro avrebbero regnato in Sicilia, se Carlo I. d' Angiò, avolo di Carlo Martello, non avesse provocati i popoli alla ribellione.

A gridar: mora, mora. Così fu gridato nel 1287. per tutta la Sicilia in quella uccisione de' Francesi, che fu chiamata il Vespero Siciliano per essere stata fatta nell' ora del vespero.

E se mio frate ec. cioè se Roberto antivedesse che la mala signoria *accuora*, affligge, contrista i popoli soggetti, già quegli affamati ed avidi Catalani venditori della giustizia, da lui innalzati agli uficj civili in Italia, abbandonerebbe, acciocchè da loro non fossero offesi i detti popoli.

Sì ch' a sua barca ec. Intendi: sì che il grave carico, che egli ha nel governare i popoli, non divenga anche più grave.

La sua natura ec. Intendi: la sua natura (l' indole

Questo io a lui; ed egli a me: s' io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai 'l viso, come tieni 'l dosso.
Lo ben, che tutto 'l regno, che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvidenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute
Son nella mente, ch' è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel, che tu cammine,
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arti, ma ruine;
E ciò esser non può, se gl' intelletti,
Che muovon queste stelle non son manchi,
E manco 'l primo, che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più * ti s' imbianchi?
Ed io: non già; perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi;
Ond' egli ancora: or di'; sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra, ** se non fosse cive?
Sì, rispos' io; e quì ragion non cheggio:
E *** può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi ufici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive.

di Roberto) che *da larga*, cioè da liberal natura (da Carlo II. uomo liberale) discese *parca*, cioè avara, avrebbe mestieri di tali ministri, che avari non fossero.

* *Perocch' io credo ec.* Perocchè io credo, o Signor mio, che in questo luogo, ove ogni bene ha origine e fine da te, l'alta letizia, che il tuo parlar m' infonde, si conosca come la conosco io, che la provo, mi è grata maggiormente.

** *Ov' ogni ben ec.* cioè in questo luogo, dove è il centro e l' origine d' ogni bene.

*** *Fatto m' hai ec.* cioè nel modo stesso che m' hai fatto lieto fammi anche istruito, (poichè colle tue parole m' hai indotto a dubitare) come uscir può di dolce seme amaro, cioè da un padre liberale un avaro figliuolo.

A quel che tu dimandi ec. Intendi: la causa, che tu dimandi, ti sarà davanti agli occhi, come ora ti sta dietro al dosso, dietro le spalle, cioè ti si farà chiaro ed aperto ciò, che ora ti è oscuro e nascosto.

Lo ben ec. Intendi: Iddio, che tutto il cielo, che tu *scandi*, cioè sali, *volge e contenta* (dice contenta perchè rende contento il desiderio de la intelligenze motrici desiderose di avvicinarsi al cielo empireo) fa che la *virtute*, l'attività d' esso cielo tenga le veci della sua provvidenza in queste sfere celesti, che mandano i loro influssi sulle cose terrene.

E non pur le nature ec. Intendi: e per la predetta attività nella mente, che è da sè perfetta, cioè nella mente divina, sono provvedute le nature delle cose terrestri, ma insieme con esse nature la salute loro, cioè la loro stabilità e durevolezza.

Perchè quantunque questo arco saetta. Intendi: perlocchè tutte quelle cose, che *questo arco saetta*, cioè sopra le quali questa attività influisce, viene dal cielo disposto a certo provveduto fine.

Cocca. È propriamente la tacca della freccia, nella quale entra la corda dell' arco.

Non son manchi, cioè non sono di mancante attività.

O manco il primo. Intendi: o mancante della conveniente attività Iddio, che non abbia potuto perfezionare l'at-

Sì venne deducendo insino a quici;
  Poscia conchiuse: dunque esser diverse
  Convien de' vostri effetti le radici.
Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
  Altro Melchisedech, ed altro quello,
  Che volando per l' aere il figlio perse.
La circular natura, ch' è suggello
  Alla cera mortal, fa ben su' arte,
  Ma non distingue l' un dall' altro ostello:
Quinci addivien ch' Esaù si diparte
  Per seme da Jacob; e vien Quirino
  Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
  Simil farebbe sempre a' generanti,
  Se non vincesse il provveder divino.
Or quel che t' era dietro t' è davanti.
  Ma, perchè sappi che di te mi giova,
  Un corollario voglio che t' ammanti.
Sempre natura, se fortuna truova
  Discorde a sè, come ogni altra semente
  Fuor di sua region, fa mala pruova:
E se il mondo laggiù ponesse mente
  Al fondamento, che natura pone,
  Seguendo lui avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
  Tal, che fu nato a cingersi la spada,
  E fate re di tal, ch' è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

tività della sua creatura, il che non può essere.

* *Ti s' imbianchi*, cioè ti si schiarisca. *Stanchi*, cioè venga meno.

** *Se non fosse cive*, cioè se non fosse cittadino congiunto agli altri uomini con social legge. *Sì, rispos' io* ec. Intendi. Io risposi sarebbe peggio che un uomo non fosse cittadino, e chiara ne conosco la ragione senza bisogno di domandarla altrui.

*** *E può egli esser* ec. Intendi: e può essere nel mondo vera cittadinanza (sono parole di Carlo) se ciascuno della civil compagnia non vive diversamente per diversi uffici, per diverse opere, ed arti necessarie a conseguire la felicità? No, se il maestro vostro, cioè se Aristotele ec.

Dunque ec. Intendi: se conviene che diversi sieno i vostri ufici nel mondo, conseguita *che diversi sieno le radici de' vostri affetti*, cioè le indoli vostre, per le quali diversi effetti si possono generare.

Perchè, per la qual cosa. *Nasce Solone*, cioè nasce acconcio come Solone a dettar leggi ai popoli, *ed altro Serse*, cioè ed altro acconcio come Serse a reggere gli eserciti. *Altro Melchisedech*, cioè come Melchisedech acconcio ad esercitare il Sacerdozio. *Ed altro quello* ec. cioè ed altri per le arti industri come Dedalo. Narrano le favole, che Dedalo fuggisse dal labirinto di Creta, armato il dorso di ali, e che perdesse in quella fuga il proprio figliuolo imprudente. Ved. Ovid. Metam.

La circular natura, cioè la virtù attiva de' cieli circolanti, la quale, come fa il suggello nella cera, imprime ne' corpi mortali le indoli diverse, fa l' arte sua l' uficio suo, ma non differenzia una cosa dall' altra, non dà sempre indole regia ai figliuoli dei re, o ingegno a quelli de' sapienti; quindi avviene che Esaù nasce d' indole tanto diversa da quella di Giacobbe, e Romolo nasce da un uomo sì vile, che cede a Marte la gloria, che gli verrebbe dall' essere chiamato il padre di Romolo.

Fuor di sua ragion, cioè fuora del clima conveniente. *Fa mala prova*, cioè fa mala riuscita.

Ma voi torcete alla religione
Tal, che fu nato a cingersi la spada:
Et fate Re di tal; ch'è da sermone
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

DEL PARADISO

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Cunizza suora d' Ezzelino i danni
Di varie terre annunzia, e gli conferma,
Che su nel cielo vede i loro affanni.
Ed intanto la luce ivi si ferma
Di Folco da Marsilia, che de' mali
Firenze accusa, di sue colpe inferma;
Poi d' ira altrove rizza i giusti strali.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza:
Ma disse: taci, e lascia volger gli anni:
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
Rivolta s' era al Sol, che la riempie,
Come quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate fatue ed empie
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!

Bella Clemenza. Dante volge il parlare a Clemenza figliuola di Carlo Martello, e moglie di Lodovico X. re di Francia, la quale era ancora viva quando il P. scriveva questi versi.

Gl' inganni ec. cioè le frodi, per le quali la *semenza*, la discendenza, cioè i figliuoli di Carlo dovevano essere privati del regno di Napoli e Sicilia.

Sì ch' io ec. Intendi: ond' io dovendo ubbidire al comando fattomi di tacere, non posso dire se non che in seguito dei danni a voi recati verrà giusto gastigo a far piangere i vostri offensori.

La vita, cioè l' anima.

Al Sol ec. cioè a Dio, che lei appaga.

Ch' ad ogni cosa è tanto, cioè che a riempiere ogni cosa è bastante.

Le vostre tempie, cioè i vostri capi, i vostri pensieri.

Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi:
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.
Onde la luce, che m' era ancor nuova,
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto.
D' una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e quì rifulgo,
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noja:
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioja
Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase, e pria che muoja,

Il suo voler piacermi, cioè la sua volontà di compiacermi. *Significava* ec. Intendi: significava di fuori, faceva esteriormente apparire nel chiarore, che tramandava.

Come pria, cioè come quando chiesi a Beatrice la permissione di parlare a Carlo Martello. Ved. Cant. preced. v. 40. e seg.

Metti ec. cioè, dà soddisfazione.

Seguette ec. cioè, aggiunse al mio parlare il suo, come chi si compiace di essere altrui cortese.

In quella parte ec. Intendi: il territorio, che è tra i confini della Marca Trivigiana, ove scorre la Piava; del Padovano, ove scorre la Brenta; del Ducato di Venezia significato col nome della contrada detta di Rialto. Il Poeta chiama prava l' Italica terra, ossia l' Italia, perchè era disordinata e piena di tiranni.

Un colle. Intendi: il colle, ove sorge il castello di Romano.

Là onde ec. Intendi: dal quale scese a sterminio di quella regione una voratrice fiamma, cioè il tiranno Ezzelino III. della famiglia di Onàra Conti di Bassano.

D' una radice ec. cioè dal medesimo padre, che fu Ezzelino II. appellato il monaco. Costei, che quì favella, è Cunizza sorella di Ezzelino III.

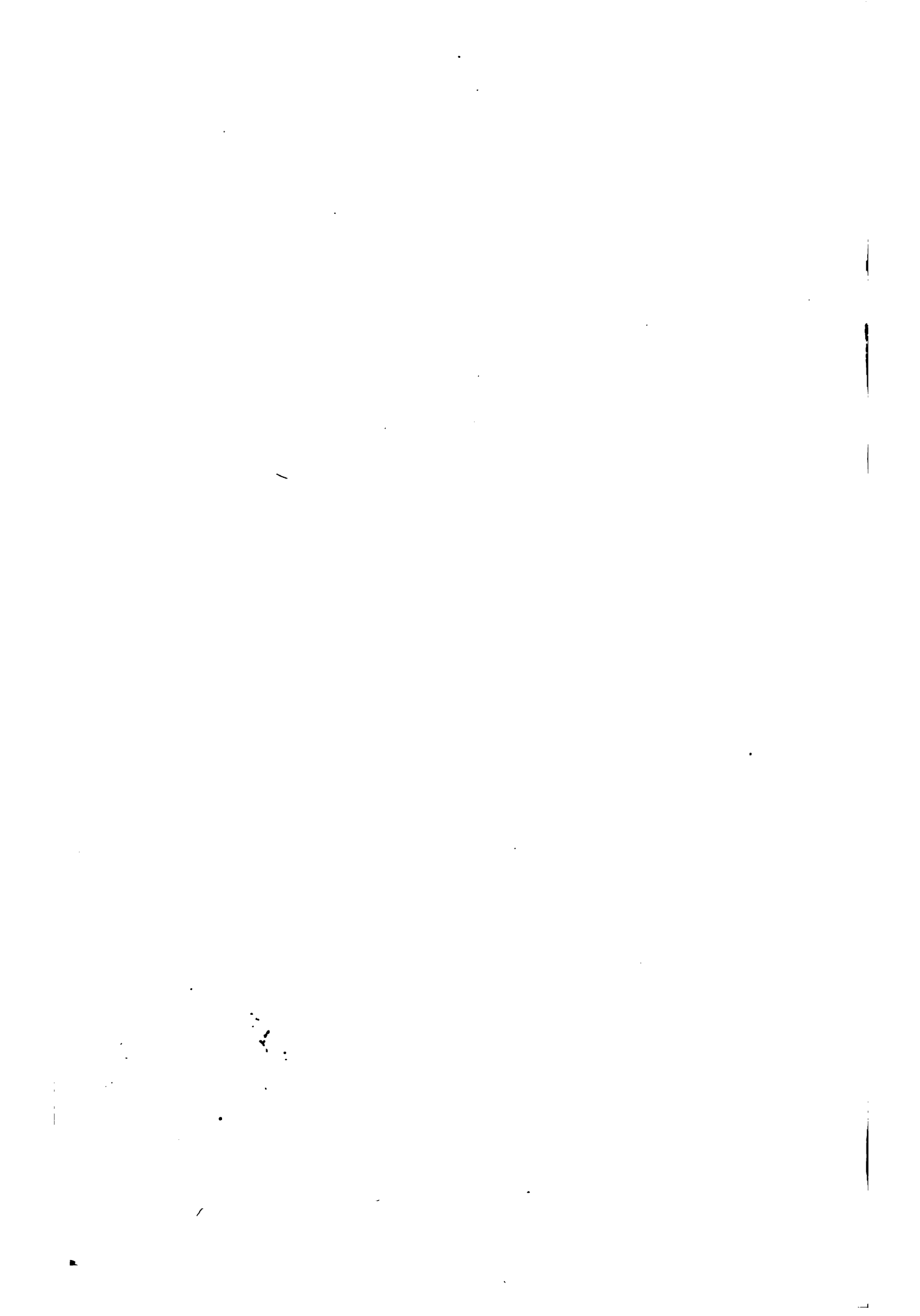
E quì rifulgo ec. Intendi: è quì risplendo, e non sono salita più in alto, perocchè l' influsso di questa stella di Venere mi vinse, facendomi dedita ai folli amori.

Ma lietamente ec. Intendi: ma lietamente a me perdono i folli amori già col pentimento espiati, pei quali io sono in questo inferior grado di beatitudine; ma di ciò non mi dolgo rassegnandomi nel voler di Dio: la qual mia rassegnazione sarà forse difficile ad intendersi dal volgo de' viventi.

Di questa ec. Intendi: di quest' anima a me vicina, che è una splendida e cara gioja di questo cielo.

E pria che muoja. Intendi: e prima che si perda la fama di quest' anima, il presente anno 1300, che è il centesimo ed ultimo del secolo decimoterzo, s' incinquerà, si quintuplicherà; cioè passeran-

G.G. Macchiavelli.F.1807. Parad.C.IX.v.32

Cunissa fui chiamata, et qui refulgo;
Perche mi vinse il lume d'esta stella.

Questo centesim' anno ancor s' incinqua:
  Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
  Sì ch' altra vita la prima relinqua:
E ciò non pensa la turba presente,
  Che Tagliamento ed Adice richiude,
  Nè per esser battuta ancor si pente;
Ma tosto fia che Padova al palude
  Cangerà l' acqua, che Vicenza bagna,
  Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
  Tal signoreggia, e va con la testa alta,
  Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
  Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
  Sì, che per simil non s' entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia,
  Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
  E stanco chi 'l pesassse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
  Per mostrarsi di parte; e cotai doni
  Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete Troni,
  Onde rifulge a noi Dio giudicante,
  Sì che questi parlar ne pajon buoni.
Quì si tacette, e fecemi sembiante
  Che fosse ad altro volta * per la ruota,
  In che si mise com' era davante.

no altri simili cinquecentesimi anni; passeranno cinque secoli.

Vedi, se far si dee l' uomo ec. cioè vedi se torna bene all'uomo di farsi eccellente sì, che dopo la vita del corpo lasci nel mondo la vita quasi immortale del nome suo.

Che Tagliamento ec. cioè che abita tra il Tagliamento e l'Adige, fiumi che nel 1300. erano i termini della Marca Trivigiana. *Battuta*, cioè afflitta da calamità.

Ma tosto fia ec. Intendi: ma presto accadrà che i Padovani per essere crudi al dovere, cioè ostinati contro la giustizia, cangeranno in rosso, faranno sanguigne le acque della palude, che fa il Bacchiglione presso Vicenza.

E dove Sile ec. Intendi: e a Trivigi, dove si congiungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano, *tal* (cioè Riccardo da Cammino) signoreggia e va superbo, mentre già si compone la rete per pigliarlo, cioè si congiura per ucciderlo. Riccardo fu ucciso da alcuni sicari ad istigazione di Altinerio de' Calzoni trevigiano.

Piangerà Feltro ec. Essendo rifuggiti in Feltre molti Ferraresi per salvarsi dallo sdegno del Papa, col quale erano in guerra, furono dal Vescovo Gorza, allora temporal signore della detta città, con false cortesie ricevuti, indi fatti prigioni e consegnati al Goveruatore di Ferrara, che li fece crudelmente morire.

Che sarà sconcia sì ec. Intendi: che sarà vituperevole sì, che per più vituperevole delitto non entrò mai verun altro nell'ergastolo della Malta. Era quest' ergastolo in riva al lago di Bolsena, e in esso si rinserravano i pessimi Chierici.

Cortese. Dice *cortese* per antifrasi, intendendo di dire scortese, crudele.

Di parte, cioè partigiano del Papa.

Conformi fieno, cioè sieno conformi al costume de' Feltrini; cioè traditori e micidiali.

Su sono specchi ec. Intendi: su nel cielo di Saturno sono quegli angeli, che voi cristiani chiamate Troni.

Questi parlar ec. cioè que-

L' altra letizia, che m' era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo Sol percuota.
Per letiziar lassù fulgor s' acquista,
Sì come riso quì; ma giù s' abbuja
L' ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s' inluja,
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuja.
Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ali fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,
S' io m' intuassi come tu t' immii.
La maggior valle, in che l' acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contra 'l Sole
Tanto sen va che fa meridiano
Là, dove l' orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro e Macra che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede, e la terra, ond' io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.

ste predizioni noi veggiamo certe.

* *Per la ruota*, cioè pel giro.

L' altra letizia, cioè l'altr'anima beata.

Preclara, cioè molto chiara, molto risplendente.

Balascio, è sorta di pietra preziosa.

Per letiziar ec. Intendi: come quì in terra l' uomo si fa ridente nell' aspetto *per letiziare*, per rallegrarsi internamente; così lassù in cielo per letiziare si acquista splendore: ma giù nell' inferno le ombre de' dannati si fanno più oscure a misura che sono triste e dolenti.

S' inluja, entra in lui.

Fuja, cioè oscura, traslativamente per nascosta. Il Cod. Cass. legge *buja*. Vedi la signif. della voce *fujo* al Cant. 12. Inf.

Trastulla, cioè diletta.

Di que' fuochi pii, cioè di que' Serafini ardenti d' amore. *Seraph.* significa *urens*.

Fannosi cuculla ec. cioè si fanno ampia veste, manto di sei ali, secondo che li descrive il Profeta Isaia.

A' miei disii, cioè al desiderio mio di sapere chi tu sia.

S' io m' intuassi ec. cioè se io entrassi in te come tu entri in me.

La maggior valle ec. Intendi: il mare Mediterraneo maggiore degli altri mari, che si spande fuori dell' Oceano, il quale circonda la terra.

Tra discordanti liti, cioè tra i liti dell' Europa e quelli dell' Affrica. *Contra 'l Sole*, cioè contro il corso del Sole, da Occidente in Oriente.

Tanto sen va, cioè tanto si stende (il detto Mediterraneo) che quel cerchio, che da una parte gli è orizzonte, dall' altra diventa suo meridiano.

Littorano, abitatore di quel lido.

Tra Ebro e Macra. Intendi: in Marsilia città posta tra l' Ebro fiume dell' Aragona in Ispagna, e la Macra piccolo fiume in Italia, che parte il Genovesato dalla Toscana.

Ad un occaso ec. Buggea, o Bugia, città nello stato d'Algeri, è quasi sotto il meridiano di Marsilia.

Del sangue. Intendi: del

Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio, e questo cielo
Di me s'imprenta, com' io fe' di lui;
Che più non arse la figlia di Belo,
Nojando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide,
Quando Jole nel core ebbe richiusa.
Non però quì si pente, ma si ride;
Non della colpa, ch' a mente non torna,
Ma del valore ch' ordinò e provvide.
Quì si rimira nell' arte, ch' adorna
Cotanto effetto, e discernesi 'l bene,
Perchè 'l mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera
Che quì appresso me così scintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr' ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta
Che il vostro mondo face, pria ch' altr' alma
Del * trionfo di Cristo fu assunta.

sangue, che da Bruto per commissione di Cesare fu sparso nel porto di Marsilia nell' espugnazione di essa.

Folco. Costui fu poeta figliuolo di un Alfonso, ricco mercante di Genova abitante in Marsilia.

Questo cielo ec. cioè il ciel di Venere *s' imprenta*, s' imprime della mia luce, come io fui impresso dalla sua influenza amorosa. Narrasi che Folco molte rime d' amore scrivesse in lode della sua donna, e che, lei morta, si facesse monaco; che poscia fosse fatto Vescovo di Marsilia, e finalmente Arcivescovo di Tolosa.

La figlia di Belo ec. cioè Didone innamorata di Enea, recando noja all'ombra di Sicheo già suo marito e a quella di Creusa già moglie di Enea, non arse più di quello che io ardessi, finchè si convenne al mio giovanil pelo.

Quella Rodopea, cioè quella Filli abitatrice di un luogo presso il monte Rodope nella Francia. Costei secondo le favole abbandonata da Demofonte si uccise.

Nè Alcide ec. cioè nè Ercole figliuolo di Alceo quando fu innamorato di Jole figliuola d' Eurito re d' Etolia.

Del valore ec. Intendi: del valore eterno, cioè dell' eterna potenza e sapienza di Dio.

Quì si rimira nell' arte, cioè quì si contempla nella sapienza divina *cotanto effetto*, cioè l' influenza della stella di Venere, per la quale si accende d' amore il cuor de' mortali, e il mondo si conserva, e di questo effetto si discerne il buon fine.

Perchè 'l mondo di su ec. Intendi: perchè il cielo converte, rivolge il nostro basso mondo alle cose celestiali, cioè rivolge l'amor mondano al celestiale. (*Torna* dal vocabolo francese *tourner*, voltare. Così il De Romanis.)

Si tranquilla. Sta in tranquillità e pace.

Raab. Meretrice di Gerico, la quale, avendo salvati in sua casa alcuni esploratori di Giosuè, fu da questo capitano preservata nel sacco di detta città; ond'essa poi adorò il vero Dio. *Di lei ec* cioè s' impronta della luce di lei nel luogo più eminente.

S'appunta, cioè termina. Secondo Claudio Tolomeo l'om-

Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell' alta vittoria,
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma,
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la terra santa,
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore,
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo a i Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
A questo intende il Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l' ali.
Ma Vaticano e l' altre parti elette
Di Roma, che sono state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall' adultèro.

bra conica della terra da una parte illuminata dal Sole, termina colla sua punta nel pianeta di Venere.

* *Nel trionfo di Cristo*, cioè allorchè G. C. trionfante trasse al cielo le anime sante del vecchio Testamento.

Per palma, cioè per segno.

Che s' acquistò ec. Intendi: che si acquistò sul legno della croce colle *palme*, colle mani in esso confitte.

Favorò, cioè favorì. (Vedi qui sopra la nota a Raab.)

Che poco ec. Intendi: la qual terra santa poco sta nella mente del Papa, il quale dovrebbe liberarla dalle mani de' Saraceni.

La tua città ec. cioè Firenze, la quale fu edificata da colui, che si ribellò a Dio, cioè dal Demonio, l' invidia del quale fu cagione del peccato d' Adamo, che ancora tanto si piange nel mondo. Al v. 143. e seg. del C. 13. dell' Inferno è detto che Firenze nel suo cominciamento ebbe per suo nume tutelare Marte. I cristiani tengono per fermo che gli angeli infernali si facessero adorare negli idoli.

Il maladetto fiore ec. cioè il fiorino d' oro, che avendo generata l' avarizia ne' petti degli uomini fa traviare non solamente i laici, ma eziandio gli ecclesiastici, e fa diventar lupo il Sommo Pastore.

Che pare a' lor vivagni, cioè che apparisce il molto studiare che si fa ai decretali dalle macchie, che le dita lasciano ne' margini loro.

Non vanno i lor pensieri ec. Intendi: non si danno pensiero di racquistare la terra santa, ove è Nazzarette, là dove Gabriello volò ad annunziare a Maria il mistero dell' incarnazione di G. C.

Vaticano, uno de' colli di Roma, ove è la basilica e il sepolcro di S. Pietro.

Alla milizia, cioè ai Pastori, che seguitarono S. Pietro dando al mondo esempi di umiltà, di povertà, e di carità, cosa sì rara ai tempi, che vennero dopo.

Dall' adultèro. Intendi: dal mal accoppiamento, che il Pastore sommo ha fatto di sè colla ricchezza, trascurando per quella la Chiesa sua sposa.

DEL PARADISO

CANTO X.

ARGOMENTO.

Al quarto cielo, ove lo raggio sorge,
Onde s' aggiorna quì l' aiuola nostra,
Lieve il Poeta va, che non s' accorge.
Fra molti lumi al suo viso si mostra
Tommas d' Aquino, che d' altri folgori
Gli dà contezza, che in sì chiara chiostra
A lui fan cerchio irraggiando di fuori.

Guardando nel suo Figlio con l' amore,
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile valore,
Quanto per mente o per occhio si gira,
Con tanto ordine fe' che esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, all' alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l' un moto all' altro si percuote;
E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel maestro, che dentro a sè l' ama
Tanto che mai da lei l' occhio non parte.

Guardando ec. Intendi: l' ineffabile valore, cioè la prima persona della Trinità, prendendo quasi per norma del divino operare la sapienza della seconda persona insieme coll' Amore, cioè collo Spirito Santo (il quale con eterna spirazione procede e dall' uno e dall' altro) fece con tanto ordine tutto ciò che di creato s' intende e si vede, che ec.

Leva ec. Alza dunque, o lettore, meco gli occhi della tua mente al cielo del Sole, e particolarmente dove il girar delle stelle fisse s' incontra, s' incrocicchia col girare del detto Sole, e degli altri pianeti, cioè dove l' equatore s' incrocicchia collo zodiaco.
A vagheggiar, cioè a mirare con diletto. *Nell' arte*, cioè nel magistero di Dio.
Che dentro, cioè la quale arte e magistero ama tanto nella sua idea, che sempre la mira con compiacenza, e mai non la varia o muta.

Vedi come da indi si dirama
L' obbliquo cerchio, che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo, che li chiama:
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell' ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;
Che a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia, ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte, che su si rammenta,
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ogni ora s' appresenta,
Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors' io, se non com' uom s' accorge,
Anzi 'l primo pensier del suo venire:
È Beatrice, quella che sì scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l' atto suo per tempo non si sporge,

Quarto cielo. Sole. I primi luminari della Chiesa.

Da indi, cioè dall'equatore.

L' obbliquo cerchio, cioè lo zodiaco.

Che li chiama, cioè che li desidera, onde partecipare della influenza loro.

Se la strada lor, cioè se il giro del Sole e de' pianeti non fosse obbliquo, non si avvicinerebbe ora all' una, ora all' altra parte della terra, ed in tal guisa, invece d' influire al tempo stabilito direttamente sopra ciascuna di esse parti, influirebbe sopra una sola, e perciò molta virtù del cielo sarebbe superflua ec.

E se dal dritto. Intendi: e se il piano dell' orbita del Sole e de' pianeti facesse col piano dell' orbita delle stelle fisse un angolo maggiore o minore di quello che fa, assai dell' ordine mondano perderebbesi e su ne' cieli, e giù in terra.

Or ti riman ec. Intendi: o lettore rimanti quieto sul banco, ove stai leggendo queste mie rime, e considera quelle cose, delle quali non ti ho dato che il primo saggio.

Che a sè ritorce, cioè che a sè richiama dalla fatta digressione.

Scriba, cioè scrittore.

Lo ministro ec. Intendi: il Sole.

Con quella parte. Intendi: con quella parte di cielo, della quale si è detto di sopra, cioè coll' Ariete. Vedi Inf. 1. 38., e seg. ed altrove.

Per le spire, cioè per quelle linee spirali, che il Sole fa, secondo il sistema di Tolomeo, passando dall' equatore al tropico di Cancro, nelle quali il detto Sole si appresenta all' Italia nostra ognora più presto.

Ma del salire ec. Intendi: ma del mio salire io non m'accorsi, se non come l'uomo s'accorge del venire del primo pensiero; che è quanto dire: io non m' accorsi punto del mio salire.

È Beatrice. Intendi: non ti rechi maraviglia, o lettore, il mio subitaneo salire; imperciocchè è Beatrice quella, che così guida di alto in più alto cielo, *che l' atto suo*, il muover suo non si stende nel tempo, ma istantaneamente si fa.

Quant' esser convenia da sè lucente
  Quel ch' era dentro al Sol dov' io entràmi,
  Non per color, ma per lume parvente,
Perch' io lo 'ngegno e l' arte e l' uso chiami,
  Sì nol direi che mai s' immaginasse;
  Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
  A tanta altezza, non è maraviglia;
  Che sovra 'l Sol non fu occhio ch' andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
  Dell' alto padre, che sempre la sazia,
  Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: ringrazia,
  Rigrazia il Sol degli Angeli, ch' a questo
  Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
  A divozion, ed a rendersi a Dio
  Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io;
  E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
  Che Beatrice eclissò nell' obblio.
Non le dispiacque, ma sì se ne rise,
  Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
  Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
  Far di noi centro, e di sè far corona,
  Più dolci in voce che 'n vista lucenti.

Quant' esser ec. Intendi: Perchè (cioè quantunque) per me si adoperasse l' ingegno, l' arte, e l' uso non potrei significare con parole, (sì che gli uomini giugnessero ad immaginarlo) quanto conveniva essere per sè lucente quello, che dentro al Sole, dov' io entrai, dal Sole medesimo appariva distinto non per colore, ma per maggior lume.

Tal ec. cioè dentro al Sole non per colore distinta, ma per lume, come è detto di sopra. *La quarta famiglia.* Quarta famiglia dell' Eterno Padre sono quì chiamate le anime beate, che soggiornano nella sfera del Sole, perocchè il Sole, secondo Tolomeo, è il quarto pianeta dalla terra in su.

Come spira, cioè come la prima e la seconda persona della Trinità spirino la terza. *E come figlia*, cioè e come la prima persona della Trinità genera la seconda.

Il Sol degli Angeli, cioè Dio. *A questo sensibil*, cioè a questo Sole materiale sottoposto ai sensi.

Digesto, cioè disposto nel significato della voce lat. *Digestus*.

Ed a rendersi a Dio. Intendi: e non fu cotanto presto a rendersi a Dio con tutto il suo gradimento, con tutto il piacer suo ec. come ec.

Che Beatrice. Intendi: che Beatrice, cioè la Teologia, mi uscì della memoria.

Non le dispiacque ec. Intendi: non le dispiacque che io obbliassi lei per fissarmi in Dio, ma rise della semplicità, colla quale io mi credeva già innoltrato nella cognizione di esso Dio sì, che più non mi fosse bisogno alcun insegnamento.

Unita, cioè unita internamente a Dio. *In più cose ec.* cioè divise l'attenzione di essa mente volgendola alle cose diverse, che erano nella sfera del Sole.

Così cinger la figlia di Latona
   Vedem tal volta, quando l' aere è pregno
   Sì che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel, ond' io rivegno,
   Si truovan molte gioje care e belle
   Tanto, che non si posson trar del regno;
E 'l canto di que' lumi era di quelle:
   Chi non s' impenna sì che lassù voli,
   Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti Soli
   Si fur girati intorno a noi tre volte,
   Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
   Ma che s' arrestin tacite ascoltanto,
   Fin che le nuove note hanno ricolte:
E dentro all' un sentii cominciar: quando
   Lo raggio della grazia, onde s' accende
   Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende,
   Che ti conduce su per quella scala,
   U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse 'l vin della sua fiàla
   Per la tua sete, in libertà non fora,
   Se non com' acqua, ch' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
   Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
   La bella donna, ch' al ciel t' avvalora:

Così cinger ec. Intendi: così talvolta veggiamo la zona, cioè l' alone, cingere la Luna (Diana figliuola di Latona si prende per la Luna) quando l' aere è pieno di vapori, sì che ritenga il filo, cioè i colori, che formano il detto alone.

Rivegno, cioè rivengo, ritorno.

Non si posson trar ec. Intendi: fuori del Paradiso non si possono far comprendere altrui.

Di que' lumi, cioè di quelle anime risplendenti.

Chi non s' impenna ec. Intendi: chi non si fornisce d'ali per volare lassù, non aspetti quì in terra novelle da uomo alcuno, poichè sarebbe il medesimo che aspettare risposta dal muto.

Donne ec. Allude alla ballata, ossia canzone, che si cantava ballando.

All'un, cioè ad uno di que' Soli. *Quando*, cioè giacchè.

Per quella scala ec. Intendi: per la scala del Paradiso.

U' senza risalir ec. Intendi: dalla quale nessun angelo messaggero di Dio discende senza poscia risalirla.

Qual ti negasse ec. Intendi: qual anima beata, che negasse (*alla tua sete*) al tuo desiderio (*col vin della sua fiàla*) colle cognizioni che (*in libertà non fora*) non opererebbe secondo il proprio genio, secondo la propria natura, a simiglianza dell' acqua, che fosse impedita di scorrere al mare.

Tu vuoi saper ec. Intendi: Tu vuoi sapere da quali anime si producano gli splendori, che adornano questa corona, che Beatrice (la Teologia che ti dà valore di salire al cielo) intorno aggirandosi mira con diletto.

Questi che m'è a destra più vicino,
Frate e Maestro fummi; ed esso, Alberto
E' di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.

Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d' Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l' uno e l' altro foro
Ajutò sì, che piacque in Paradiso.
L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a santa chiesa il suo tesoro.
La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor che tutto 'l mondo
Laggiù ne gola di saper novella:
Entro v' è l' alta luce, u' sì profondo
Saver fu messo, che se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.
Appresso vedi 'l lume di quel cero,
Che giuso in carne più addentro vide
L' angelica natura e 'l ministero.
Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato de' templi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.

U' ben s' impingua ec. Intendi: per lo quale cammino (cioè per la regola di S. Domenico) l' uomo acquista assai merito, sol che dall' ambizione e dalla vanità non si lasci predominare.

Alberto è di Cologna. Alberto Magno famoso maestro di S. Tommaso, che nacque in Lawingen, ma che visse lungamente in Colonia, e vi morì.

Col viso girando, cioè recando gli occhi in giro su per questa corona da uno in un altro splendore.

Grazian. Graziano nacque in Chiusi città della Toscana: fu monaco benedittino, e compilò una collezione di canoni ecclesiastici, che intitolò decreto. *Che l' un e l' altro foro ec.* Intendi: che ajutò il foro civile ed il foro ecclesiastico, conciliando le leggi dell' uno con quelle dell' altro.

Quel Pietro. Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze, chiaro pe' suoi libri di teologia. *Che con la poverella ec.* Si allude al premio dell' opera di Pietro, nel quale egli disse per modestia: che faceva coll' opera sua un piccolo dono alla Chiesa, quale fu quello della poverella vedova, di cui si fa menzione nell' Evangelio di S. Luca al Cap. 21.

Ne gola, cioè ardentemente desidera.

L' alta luce. Intendi: il re Salomone.

Di quel cero. Intendi: di quell' apportator di luce, di sapienza, cioè di S. Dionigio Areopagita.

Quell' avvocato ec. Questi secondo gli espositori è Paolo Orosio, che scrisse contro gli idolatri sette libri di storie, e dedicolli a S. Agostino.

Del cui latino: Intendi: delle cui dottrine Agostino si servì nel compilare l' opera che intitolò: Della Città di Dio.

Or se tu l' occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani:
Per veder ogni ben dentro vi gode
L' anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode:
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldaurò, ed essa da martirò
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
d' Isidoro, di Beda, e di Riccardo,
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto, che 'n pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che leggendo nel vico degli stramì
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi, come orologio che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo, perchè l' ami,
Che l' una parte e l' altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota
Che 'l ben disposto spirto d' amor turge;
Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce à voce in tempra
Ed in dolcezza ch' esser non può nota
Se non colà, dove 'l gioir s' insempra.

Trani, cioè trapassi. *Tranare* è verbo che forse viene dal latino *trano*, *as*, che significa *passare a nuoto*.

Già dell' ottava ec. cioè già rimane con desiderio di sapere dell' anima beata, che si nasconde nell'ottavo splendore.

Di lei, cioè da lei. Questa è l'anima di Severino Boezio, che scrisse il famoso libro *De consolatione Philosophiæ*, e che da Teodorico re de' Goti fu fatto morire.

Giuso in Cieldauro: cioè in terra, e sepolto nella Chiesa di S. Pietro in Pavia oggi detta Cielaureo.

Oltre, più in là.

Isidoro. S. Isidoro di Siviglia. *Beda* detto il venerabile. *Riccardo* da S. Vittore.

Fu più che viro, fu più che uomo.

Che 'n pensieri gravi ec. che considerando posatamente le vanità del mondo desiderò di morire.

Sigieri. Questo fu maestro di Logica, e altri vogliono di Teologia in Parigi nella via detta degli strami, o della paglia, ove erano le scuole.

Invidiosi veri, cioè odiose verità.

Indi come orologio ec. Intendi: indi come orologio, che inviti la Chiesa sposa di G. C. a cantarne le laudi sul mattino (la metafora è tolta dalle *mattinate*, cioè dai canti e suoni che si facevano gli amanti sul mattino) per meritarsi l' amore di lui.

Che l' una parte. Intendi: il qual orologio con una parte della ruota tira quella, che ad essa ruota vien dietro, e spinge l'altra che le va innanzi, finchè il battaglio urti nella campana a dare il suono, onde colui, che è disposto a pregar Dio, si sveglia e si riempie d' amore; così ec.

S' insempra, cioè si eterna.

S. Tomaso d'Aquino.

G. G. M. F. 1807. Parad. C. XI. V. 1

O insensata cura de' mortali
Quanto son difettivi sillogismi,
Quei che ti fanno in basso batter l'ali.
Chi dietro a jura, et chi ad amphorismi
Sen giva, et chi seguendo sacerdotio;
Et chi regnar per forza, et per sophismi.

DEL PARADISO

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Nel puro cerchio dell' alme scintille
Segue Tommaso in sua lieta favella,
Poichè rifulse di nuove faville.
La vita di Francesco poverella
A Dante narra, e qual d' ogni altra sposa
Pur povertade a lui parve più bella,
Che sembra ad occhio umano orribil cosa.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a' *jura*, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio;
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio;
Chi nel diletto della carne involto
S' affaticava, e chi si dava all' ozio:
Quand' io, da tutte queste cose sciolto
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

Quanto son difettivi ec. Intendi, quanto scarse e deboli sono le ragioni, per le quali v' inducete a volgere in basso gli affetti vostri, ad amare le cose mortali.

A' jura, cioè alle scienze legali. *Jura* è plurale di *jure*, *Ad aforismi*, cioè, agli aforismi d' Ippocrate, alla medicina.

E chi regnar ec. Intendi: e chi tiene in servitù gli uomini colla forza dell' armi, o col far credere con sofismi d' averne il diritto.

Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era
Fermo sì come a candellier candelo:
Ed io senti' dentro a quella lumiera,
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così m' io del suo raggio m' accendo,
Sì riguardando nella luce eterna
Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: *u' ben s' impingua*,
E là u' dissi: *non surse il secondo:*
E quì è uopo che ben si distingua.
La providenza, che governa il mondo
Con quel consiglio, nel qual ogni aspetto
Creato è vinto, pria che vada al fondo,
Perocchè andasse ver lo suo diletto
La sposa di colui ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura e anche a lui più fida,
Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto Serafico in ardore,
L' altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

Ciascuno, cioè ciascuno dei predetti spiriti beati.

Sì come ec. cioè così immobilmente, come si ferma la candela sul candelliere.

Ed, cioè allora. *Dentro a quella lumiera ec.* cioè in quella luce dove mi aveva parlato S. Tommaso.

Più mera, cioè più rilucente.

Così com' io ec. Intendi: a quel modo, che io m' accendo nel raggio della luce divina, così riguardando in essa veggo da qual cagione procedano i tuoi pensieri.

Si ricerna, cioè si rischiari.

Ch' al tuo sentir ec. cioè, che si abbassi, si faccia piano, facile in modo conveniente al tuo sentire, al tuo intendere.

Ove dinanzi dissi: cioè nel qual *dicer mio*, nel qual mio parlare dissi: *u' ben ec.* (Ved. Cant preced.)

E quì ec. Intendi: e quanto si appartiene a questo secondo dubbio è uopo che ben si distingua in qual genere di persone siasi detto Salomone essere impareggiabile.

Ogni aspetto creato, cioè ogni creata vista v' abbaglia, e si confonde prima che giunga a penetrare nelle più occulte cagioni.

Perocchè ec. Intendi: acciocchè la Chiesa sposa di G.C., che lei disposò morendo in croce, ad alte grida (*Clamans voce magna*. Ved. San Matt. 27.) andasse, s' accostasse ad esso suo sposo diletto con sicurezza, ed anche a lui più fida, ordinò due principi, cioè due capi, due conduttori ec.

L' un. S. Francesco. *Serafico*, cioè partecipante della carità de' Serafini.

L' altro. S. Domenico. *Di cherubica luce*, cioè della luce de' Cherubini.

Dell' un dirò, perocchè d' amendue
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue.
Intra Tupino e l' acqua, che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e diretro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quelle costa là, dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall' orto,
Che cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui com' alla morte,
La porta del piacer nessun disserra:
E * dinanzi alla sua spirital corte
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l' amò più forte.
Questa, privata ** del primo marito,
Mille e cent' anni e più *** dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito:

Qual ch' uom prende, cioè qualunque dei due si prende a lodare.

Perchè ad un fine, cioè perchè ambedue operano al fine di ben guidare la Chiesa.

Tupino è piccolo fiume vicino ad Assisi. *E l' acqua ec.* Intendi: ed il fiumicello Chiassi, che discende da un colle, che S. Ubaldo elesse per suo romitaggio nel territorio d'Agobbio.

Onde ec. Intendi: dalla qual costa la città di Perugia, dalla parte, ove è una delle sue porte detta Porta Sole, sente il freddo prodotto dalle nevi dei monti, e il caldo de' raggi solari riflessi la state dai detti monti.

E diretro le piagge. Intendi: e dietro ad essa costa oppressa dalla tirannia de' Perugini piangono i loro danni Nocera e Gualdo: o come altri vogliono: e dietro ad essa costa, ombrata ed oppressa dal giogo del monte, sono posti, quasi piangendo il loro mal sito sterile e freddo, Nocera e Gualdo.

Di, cioè in. *Là, dov' ella frange ec.* cioè là dove ella più che altrove piega, sminuisce la sua ripidezza.

Un Sole, cioè S. Francesco gran lume di virtù cristiana.

Come fa questo, cioè come fa questo Sole, nel quale ora siamo, quando la state sorge più risplendente e più caldo agli abitanti di quella regione terrestre, il cui orizzonte combacia col meridiano del fiume Gange, cioè dell' Indie orientali.

Ascesi, Assisi. *Direbbe corto*, cioè direbbe poco per significare il pregio di quel luogo.

Dall' orto, cioè dall' oriente, dal suo nascimento.

Che cominciò ec. Intendi: che la terra cominciò a manifestare d' aver ricevuto alcun conforto dalla virtù di quel Sole.

Per tal donna. Intendi: per la povertà. *In guerra del padre corse*. Intendi: incorse nella guerra del proprio padre, incontrò l' ira di lui. Leggesi nella vita di S. Francesco, che egli fu battuto e carcerato da suo padre per aver gettato il danaro.

A cui ec. Intendi: alla qual povertà nessuno apre le porte del piacere, come non le apre

Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui, ch' a tutto 'l mondo fe' paura;
Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso;
Francesco e povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia, e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia, e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi:
Tanto che 'l venerabile Bernardo
Sì scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo li parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia,
Che già legava l' umile capestro:
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia;
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.

alla morte: cioè lei fugge come si fugge la morte.

* *E dinanzi alla sua* ec. Intendi: e dinanzi al foro ecclesiastico, e al cospetto del padre suo rinunziò all' avere terreno, e si unì alla povertà.

** *Del primo marito*, cioè di G. C., che visse congiunto alla povertà.

*** *Dispetta e scura*, cioè non curata e sconosciuta. *Senza invito*, cioè senza che alcuno la cercasse.

Nè valse udir ec. Intendi: nè valse aver udito raccontare, che Giulio Cesare, che fè paura a tutto il mondo, trovasse la povertà sicura con Amiclate pescatore, allora che battendo alla porta della capanna di lui chiamollo ad alta voce.

Nè valse esser ec. cioè, nè valse alla povertà per rendersi accetta agli uomini l'essere stata costante e coraggiosa a modo di salire con G. C. sulla croce, quando Maria rimase a piè d' essa.

Chiuso, cioè coperto, oscuro.

De' pensier santi ec. cioè delle deliberazioni sante, che procedono dal buon esempio di S. Francesco.

Bernardo. Bernardo di Quintavalle, il primo seguace di S. Francesco.

Egidio ec. Egidio e Silvestro furono due altri de' primi seguaci di S. Francesco.

L'umile capestro, cioè l' umile cordone, con che cingeva il fianco.

Fi', figlio. *Pietro Bernardone*. Fu uomo ignobile. *Dispetto a maraviglia*, cioè dispregievole a segno di recar maraviglia.

Ad Innocenzio. A Papa Innocenzo III.

Primo sigillo, cioè la prima approvazione.

Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe;
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno spiro
La santa voglia d' esto archimandrita.
E poi che per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguiro,
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' Italica erba.
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a colui, ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch' el meritò nel suo farsi pusillo;
A i frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede
E del suo grembo l' anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno;
Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:

Fu per Onorio ec. Intendi: fu per mezzo di Papa Onorio dallo Spirito Santo *redimita*, cioè coronata la brama di questo capo dell' ordine de' frati minori. *Archimandrita* vale capo di mandria.

Acerba, cioè non disposta, dura.

Reddissi ec. Intendi: ritornossi a coltivare, e a trar frutto dalle genti d' Italia.

Nel crudo sasso. Intendi: nell' aspro monte dell' Alverna, situato tra il Tevere e l' Arno vicino a Chiusi nel Casentino.

L' ultimo sigillo, cioè le stigmate, che furono l' ultima conferma di sua religione.

Pusillo, cioè povero ed umile.

La sua donna, cioè la povertà.

E del suo grembo, cioè del grembo di lei.

Al suo regno, cioè a Dio, dalle mani di cui era discesa in terra; ovvero al Paradiso, a cui egli era predestinato.

Non volle altra bara. Intendi: non volle bara nessuna, nessuna pompa funerea. Il Muratori nelle notiz. stor. tratte dal com. latin. di Benven. Antiquit. Ital. t. 1., ed altri riferiscono che S. Francesco ordinò di essere sepolto dove si interravano i malfattori giustiziati.

E questi fu il nostro Patriarca:
Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son quelle, che temono 'l danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò ch' ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta;
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrà il Correggièr che s' argomenta
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

Che buona merce carca, cioè che di opera buona fa tesoro per meritare l' eterna vita.

Ma il suo peculio ec. Intendi: ma le sue pecore, cioè i suoi frati sono divenuti ghiotti de' beni mondani e delle mondane vanità, che non può non accadere che per diversi *salti*, per diversi campi, non vadano dissipati, cioè non deviino dal santo costume.

Di latte vote. Intendi: vote di buon alimento spirituale.

Che le cappe ec. Intendi: che è bisogno di poco panno per fare loro la veste monacale.

Fioche, cioè di poca efficacia.

Rivoche, rivochi, richiami.

Perchè vedrai la pianta ec. Intendi: perchè vedrai di quale pianta si fanno *scheggie*: espressione, che vale figuratamente: Vedrai di quale materia si fanno parole.

E vedrà il Correggièr. Intendi: e vedrà il *Correggièr*, cioè il frate domenicano (la religione de' domenicani, che si cinge il fianco di correggia) che si voglia significare ciò, che di essa religione parlando dissi = *U' ben s' impingua, se non si vaneggia*.

DEL PARADISO

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Volgesi intorno alla ruota primiera
Nova ghirlanda, che per grata cura
Viva sfavilla entro sì bella sfera.
Quivi la vita di Bonaventura
Narra, di San Domenico qual fosse,
E quella guerra, onde con fede pura
Entro agli sterpi eretici percosse.

Sì tosto come l' ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
E nel suo giro tutta non si volse,
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse.
Canto, che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
Come si volgon per tenera nube
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube,

Per dir tolse, cioè prese a dire.

La santa mola, cioè il drappello di que' risplendenti spiriti danzanti in giro. *Mola* per macina, o per ruota da arrotare dicesi in Lombardia.

Un' altra, cioè un' altra mola, un altro drappello.

Colse, cioè accolse, accoppiò, unì.

Canto, che tanto ec. Intendi: canto, che articolato *in quelle dolci tube*, cioè in que' dolci organi di quelle beate anime, supera tanto quello de' nostri poeti e delle nostre cantatrici, quanto il raggio diretto supera il raggio riflesso. *Rifuse* in luogo di rifonde, cioè riflette.

A sua ancella, cioè ad Iride sua ancella. *Jube*, comanda: dal lat. *Jubeo, es*. Intendi come se dicesse: quando apparisce in cielo l' arco baleno.

Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch' Amor consunse, come Sol vapori;
E fanno quì la gente esser presaga
Per lo patto, che Dio con Noè pose
Del mondo, che giammai più non s' allaga:
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l' estrema all' intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l' altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto, éd a voler quietarsi,
Pur come gli occhi ch' al piacer che i muove,
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell' una delle luci nuove
Si mosse voce, che l' ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove:
E cominciò: l' amor che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell' altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov' è l' un, l' altro s' induca
Sì, che com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;

Nascendo ec. Intendi: producendosi per riflessione di raggi l' arco di fuori dall' altro arco minore concentrico, come per riflessione di voce formasi il parlare dell' Eco, vaga ninfa, che per amore di Narcisso si consunse.

Del mondo, cioè circa il mondo. Allude alla promessa, che Dio fece a Noè quando gli disse: l' arco baleno sarà segno della mia alleanza ec.

Così di quelle sempiterne rose, cioè così quegli eterni splendori, che a somiglianza di una ghirlanda di rose erano ordinati, si volgevano intorno a noi.

E sì l' estrema ec Intendi: come i colori dell' esteriore arco baleno corrispondono all' interno, così il moto e il canto del cerchio esteriore de' beati spiriti corrisponde al moto e al canto del cerchio interno.

Del fiammeggiarsi, cioè del risplendere a gara l' una in vista dell' altra in segno di carità.

Gaudiose e blande, cioè piene di gioja e di piacevolezza; intendi quelle luci, quegli splendori.

Insieme a punto, ed a voler ec. Intendi: tutto ad un punto per loro unanime volontà si fermarono.

Pur come gli occhi, cioè come fanno ambidue gli occhi, che insieme subitamente si chiudono e si aprono a piacimento dell' uomo.

Del cuor, cioè dall' interno, dal mezzo.

Che l' ago alla stella ec. Intendi: che nel volgermi al *suo dove*, cioè al luogo ov' ella stava, fece che io paresi l' ago della calamita, che si volge alla stella polare.

Dell' altro duca, cioè dell' altro capo e guida di religiosa famiglia di S. Domenico.

Per cui del mio ec. Intendi: per dimostrare l' eccellenza del quale S. Tommaso ha sì ben favellato del duca mio, del mio istitutore S. Francesco.

Che dov' è l' un. Intendi: che dove si fa menzione dell' uno, facciasi menzione dell' altro ancora.

Elli; essi. *Ad una*, unitamente, ad un fine.

A riarmar, cioè a riarmarlo della grazia perduta costò a G. C. sì caro. *Alla 'nsegna*, cioè alla insegna della croce.

Quando lo 'mperador, che sempre regna,
Provvide alla milizia, ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna:
E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo Sol talvolta ad ogni uom si nasconde;
Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacque l' amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo:
E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U' si dotar di mutua salute;
La * donna, che per lui l' assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto,
Ch' uscir dovea di lui e ** delle rede:

Alla milizia, cioè al detto esercito, al popolo cristiano, *ch' era in forse*, che era in pericolo di esser vinto dalle potenze infernali.

Si raccorse, si raccolse, si unì sotto l' insegna della croce.

In quella parte ec. Intendi: dalla parte occidentale all' Italia, donde il zeffiro, venticello di primavera, viene a far germogliare le piante.

Non molto lungi ec. Intendi: non molto lontano dal percuotere, che le onde del mare fanno nei liti, dietro le quali onde *per la lunga foga*, cioè per la grande loro estensione, talvolta il Sole si nasconde ad ogni uomo. (Dice *talvolta*, cioè in qualche tempo dell' anno, poichè circa il tempo del solstizio estivo, cioè dalla metà di Giugno fino alla fine, il Sole rispetto all' Europa tramonta in dirittura a quel tratto dell' oceano Atlantico, che corrisponde alle regioni occidentali della Spagna. Dice *ad ogni uom*, poichè a' suoi tempi si credeva essere abitato il solo nostro emisfero.

Callaroga. Città in Ispagna, detta dagli antichi Latini *Calaguris*: fu patria di S. Domenico.

Sotto la protezion ec. Intendi: sotto la protezione del re di Castiglia, nello scudo della cui arme di famiglia sono due castelli e due leoni in quattro caselle distribuiti a modo, che da una parte un leone soggiace ad un castello, e nell' altra un leone sovrasta ad un altro castello, *lo soggioga*.

Drudo, cioè fedele. Ved. il Vocab.

Atleta, cioè difensore, propugnatore.

Repleta, riempiuta.

Che nella madre ec. Intendi: la qual virtù, mentre egli era nell' utero della madre, la madre medesima fece profetessa. (La madre di S. Domenico sognò di partorire un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca. Al sogno corrisposero gli eventi.)

Le sponsalizie, le nozze, cioè l' unione della fede coll' uomo operata in virtù del battesimo.

Si dotar di mutua salute ec. Intendi: S. Domenico promise alla fede di difenderla, e

E perchè fosse quale era in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo, di cui era tutto:
Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell' agricola, che Cristo
Elesse all' orto suo per ajutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo,
Che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio, che diè Cristo.
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: io son venuto a questo.
Oh padre suo veramente Felice!
Oh madre sua veramente Giovanna,
Se 'nterpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se 'l vignajo è reo:
Ed * alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui, che siede e che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quæ sunt pauperum Dei,

la fede promise a lui la vita eterna.

* *La donna* ec. La comare, che per S. Domenico fece la promessa alla fede, vide in sogno che al fanciullino splendeva una stella in fronte ed una nella nuca, così che s' illuminavano l' oriente e l' occidente.

** *Delle rede*. Intendi: e dai suoi eredi, cioè dai futuri Domenicani.

E perchè fosse ec. Intendi: e perchè fosse in chiaro, in palese qual era il bambino, quale era la virtù di lui, *quinci*, cioè dal Cielo si mosse un angelo, e nominollo Domenico nome possessivo di *Dominus*, cioè del Signore Iddio, del quale il Santo era tutto.

Agricola, agricoltore.

All' orto suo, cioè alla sua Chiesa.

Messo, nunzio.

Che 'l primo amor ec. Intendi: che il primo desiderio, che in lui si manifestò, fu di appigliarsi al principal consiglio, che Cristo ci diede: cioè di lasciare le ricchezze, al qual consiglio oggidì gli uomini acciecati dall' ambizione sono fatti sordi. S. Domenico essendo giovanetto a studio vendè ciò che aveva, e in gran carestia distribuì il denaro ai poveri: per la qual cosa il Vescovo lui fece canonico regolare.

Io son venuto a questo. Io sono venuto per dare esempi d' umiltà e di povertà.

Veramente Felice. Il padre di S. Domenico si chiamò Felice e la madre di lui Giovanna, il qual nome in ebraico significa *graziosa*, apportatrice di grazie.

Non per lo mondo, cioè non per le vanità mondane. *S' affanna*, cioè tutti s'affannano.

Ostiense. Ostiense Cardinale commentatore delle Decretali.

Taddeo. Fu medico Fiorentino, che coll'arte sua acquistò grandi ricchezze, che morì in Bologna nel 1295, e fu seppellito in un bel Sarcofago di marmo nell' atrio de' frati minori. *Della verace manna*, cioè della verità salutare dell' Evangelio.

La vigna, cioè la Chiesa.

Imbianca, cioè perde il verde, si secca se il vignajuolo è uomo reo.

Addimandò, ma contra 'l mondo errante
   Licenzia di combatter per lo seme,
   Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina, e con volere insieme,
   Con l' uficio apostolico si mosse,
   Quasi torrente, ch' alta vena preme:
E negli sterpi eretici percosse
   L' impeto suo più vivamente quivi,
   Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
   Onde l' orto cattolico si riga,
   Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l' una ruota della biga,
   In che la santa Chiesa si difese,
   E vinse in campo la sua civil briga:
Ben ti dovrebbe assai esser palese
   L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
   Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l' orbita, che fe' la parte somma
   Di sua circonferenza, è derelitta,
   Sì ch' è la muffa, dov' era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
   Co' piedi alle su' orme, è tanto volta
   Che quel dinanzi a quel dirietro gitta;
E tosto s' avvedrà della ricolta
   Della mala coltura, quando il loglio
   Si lagnerà che l' arca li sia tolta.

* *Ed alla sedia ec.* Intendi: ed alla sede pontificia, che fu benigua a' poveri giusti, più di quello che ora è, non per colpa di lei, ma di colui che su vi siede e traligna, S. Domenico non addimandò di potere in occasione di mali acquisti dispensarne in usi pii la terza parte o la metà, nè il primo beneficio, che vacasse, quale glie l' offerisse la fortuna, o pingue o scarsa; nè le decime, che si appartengono ai poveri di Cristo, ma addimandò ec.

Per lo seme ec. Intendi: per la fede, che fu seme, dal quale sono nate le ventiquattro piante, che ti fasciano, cioè i ventiquattro spiriti beati, che compongono dodici per dodici i due cerchi paralelli, onde sei circondato.

Diversi rivi. Intendi: diversi altri religiosi seguaci di S. Domenico, dianzi assomigliato ad un torrente.

Della biga ec. Intendi: del carro, nel quale la S. Chiesa combattendo contro i nemici suoi si difese.

Civil briga, cioè guerra civile.

Dell' altra. Dell' altra ruota; intendi: di S. Francesco.

Tomma. Tommaso:

Dinanzi al mio venir, cioè prima che io ti apparissi.

Ma l' orbita ec. Intendi: ma la carreggiata, che fu segnata dalla circonferenza della parte somma di essa ruota (cioè da S. Francesco) *è derelitta*, è abbandonata dai francescani d' oggidì: che è quanto dire: oggi i frati francescani non seguono più le vestigia del loro fondatore.

Sì ch' è la muffa ec. Modo proverbiale, che significa: il male è dove prima era il bene: ed è preso dalle botti, che custodite col buon vino fanno la gromma, che le conserva; e trasandate fanno la muffa.

Che quel dinanzi ec. Intendi: la qual francescana famiglia segnando in terra l'orma pone la punta del piede dove S. Francesco aveva le calcagna: che è quanto dire: fa cammino contrario a quello, che fece S. Francesco.

Della, cioè dalla.

Quando il loglio ec. Intendi: quando la zizzania si lagnerà che le sia tolto l'arca o il granajo per essere data al fuoco; cioè quando il tra-

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
  Nostro volume ancor troverrìa carta,
  U' leggerebbe: i' mi son quel ch' io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta,
  Là onde vegnon tali alla scrittura
  Ch' uno la fugge, e l' altro la coarta.
Io son la vita di Buonaventura
  Da Bagnoregio che ne' grandi ufici
  Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Agostin son quici,
  Che fur de' primi scalzi poverelli,
  Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è quì con elli,
  E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
  Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan profeta, e 'l metropolitano
  Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato,
  Ch' alla prim' arte degnò poner mano;
Rabano è quì, e lucemi da lato
  Il Calavrese abate Giovacchino
  Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
  Mi mosse la infiammata cortesia
  Di fra Tommaso e 'l discreto latino,
E mosse meco questa compagnia.

viato frate si lagnerà che gli sia tolto il Paradiso per essere sepolto nell' Inferno.

Chi cercasse ec. Intendi: chi esaminasse ciascun frate dell' ordine francescano, come si fa in un libro esaminando foglio per foglio, ancora ne troverebbe alcuno, nel quale il costume antico direbbe: io *son quel che soglio*: ma cotal buon religioso non sarà da Casale, nè di Acquasparta, dai quali luoghi tali vengono alla regola scritta da S. Francesco; che uno ne fugge il rigore, e l' altro lo accresce a dismisura.

La vita, cioè l'anima. *Buonaventura da Bagnoregio.* S. Buonaventura Cardinale e Dottore di S. Chiesa, e che fu ministro generale dell' ordine Minoritico per anni diciotto. *Bagnoregio*, oggi volgarmente Bagnarea nel territorio d' Orvieto.

Posposi la sinistra cura. Intendi: alla cura destra (*destra* in senso scritturale significa primaria) alla cura spirituale posposi la cura *sinistra*, la cura secondaria, cioè quella delle cose temporali.

Illuminato ed Agostin. Due dei primi seguaci di S. Francesco.

Ugo da Sanvittore. Fu illustre teologo.

Pietro Mangiadore. Pietro Comestore scrittore della storia ecclesiastica. *Pietro Ispano.* Filosofo rinomato per dodici libri di logica, che scrisse.

Natan. Il profeta, che rimproverò Davide adultero.

Crisostomo. S. Giovanni Grisostomo arcivescovo di Costantinopoli. *Anselmo.* Fu arcivescovo di Conturbia. *Donato.* Antico scrittore di grammatica, che quì è detta prim' arte.

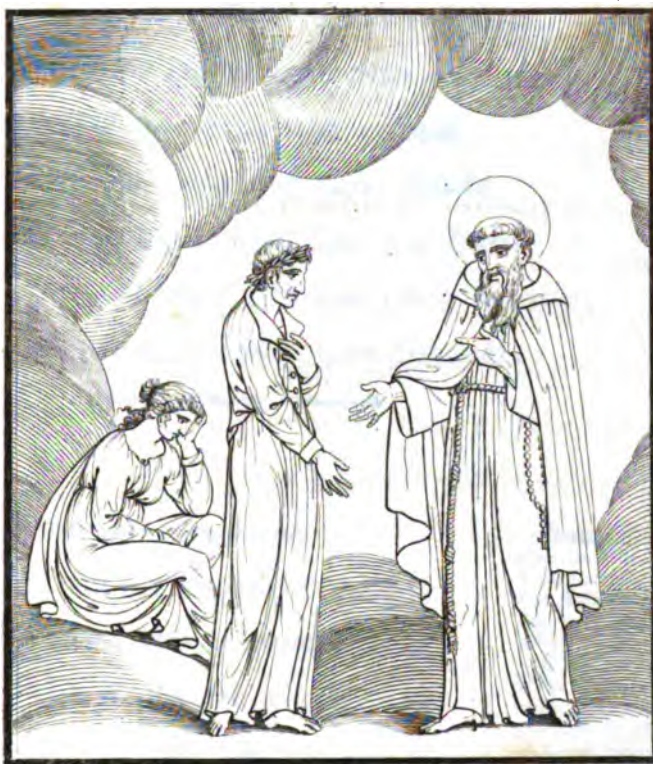
Rabano. Rabano Mauro rinomato scrittore del secolo nono.

Giovacchino. Giovacchino Calabrese Abate dell' ordine Cistercense, che ebbe fama di profeta.

Ad inveggiar, ad invidiar.

Paladino. Così chiama San Domenico, perchè pugnò per la fede.

La infiammata, cioè l'amorevole.

E 'l discreto latino, cioè il moderato suo parlare.

Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi Ufici
Sempre posposi la sinistra cura.

DEL PARADISO

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Spiega Tommaso, che s' ei disse prima
Che il quinto spirto non ebbe secondo,
Altrui cotal sentenza non adima.
Indi ammaestra, che nel cupo fondo
D' incerti dubbj a giudicar sia lento
Uom, fin che vive giù nel cieco mondo,
In cui s' inganna umano accorgimento.

Immagini chi bene intender cupe
Quel ch' io or vidi, e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell' aere ogni compage.
Immagini quel carro, a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno:
Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va dintorno,

Immagini. Questo verbo si riferisce alle quindici stelle: Costruzione = *immagini quindici stelle ec. Cupe* è latinismo dal verbo *cupere*, e vale *desidera*.

E ritegna l' image ec. Intendi l' immagine impressa nella mente, *come ferma rupe*, cioè in modo, che da essa mente non si rimuova ec.

Quindici stelle, le quindici stelle di prima grandezza. *In diverse plage*, cioè in diverse regioni.

Di tanto sereno, cioè di tanta luce, *che soverchia ec.* cioè che vince, supera ogni densità dell' aria.

Quel carro. Intendi: le sette stelle dell' orsa maggiore, pel giro delle quali è sufficiente lo spazio del nostro cielo, e che per girare che facciano non tramontano mai.

La bocca di quel corno, cioè le due stelle dell' orsa minore, le più vicine al Polo, le quali, poste una di là da esso Polo, formano quasi un' apertura, una bocca di quel corno, di quello spazio in

Aver fatto di sè duo segni in cielo ,
Qual fece la figliuola di Minòi
Allora che sentì di morte il gielo :
E l' un nell' altro aver gli raggi suoi ,
Ed amendue girarsi per maniera
Che l' uno andasse al pria e l' altro al poi :
Ed avrà quasi l' ombra della vera
Costellazione , e della doppia danza ,
Che circulava il punto dov' io era :
Poich' è tanto di là da nostra usanza ,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove 'l ciel , che tutti gli altri avanza .
Lì si cantò non Bacco ; non Peana ,
Ma tre persone in divina natura ;
Ed in una persona essa e l' umana .
Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura ,
Ed attesersi a noi que' santi lumi ,
Felicitando sè di cura in cura .
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce , in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi ;
E disse : quando l' una paglia è trita ,
Quando la sua semenza è già riposta ,
A batter l' altra dolce amor m' invita .
Tu credi che nel petto , onde la costa
Si trasse , per formar la bella guancia ,
Il cui palato a tutto 'l mondo costa ,

figura di corno , che ha il suo centro in punta dell' asse mondiale , in cui si gira la prima ruota , cioè il primo cielo rotante detto il primo mobile.

Aver fatto di sè ec. Immagini , dico , che queste ventiquattro stelle formino in cielo due costellazioni , ciascuna di dodici stelle disposte a cerchio come quella corona , in cui Arianna figliuola di Minosse morendo fece che fosse convertita la ghirlanda di fiori , che ornavale il capo .

E l' un nell' altro ec. Intendi : e l' uno segno (costellazione) risplendere dentro dell' altro , ed ambedue girarsi per maniera , che l' uno andasse per un verso , e l' altro pel verso opposto .

Ed avrà quasi l' ombra ec. Intendi : e queste cose immaginando avrà quasi l' ombra del vero splendore di quella costellazione di spiriti beati .

Poich' è tanto ec. Intendi: poichè l' immaginare nostro è tanto lontano dalla vera bellezza di que' beati splendori, quanto il lento muovere della Chiana (fiume di Toscana) è inferiore al moto del più alto e più veloce de' cieli .

Non Bacco : non *io Bacche* come solevasi cantare dagli antichi nelle feste di Bacco . *Non Peana* : non *io Pean*, come cantavasi dagli antichi nelle feste d' Apolline .

Compiè ec. Intendi : tanto il cantare , quanto il girare compierono il giusto loro tempo .

Attesersi , s' affissarono . *A noi* , a me ed a Beatrice .

Felicitando sè ec. Intendi: traendo felicità dal passare dall' una all' altra cura , cioè dal cantare e dal danzare alla cura di soddisfare al desiderio altrui .

Numi , cioè divi , santi .

La luce ec. Intendi : l'anima risplendente di S. Tommaso , che mi aveva narrata la vita di S. Francesco .

Quando l' una paglia ec. Intendi : quando (cioè dappoichè) delle cose , che io aveva a dichiararti , l' una è già dichiarata compiutamente , l'amore che io ti porto m' invita a dichiararti l' altra . La prima cosa dichiarata è il detto : *U' ben s' impingua , se non si vaneggia* . E l' altra : *A veder tanto non surse 'l secondo* .

Nel petto , onde ec. Intendi : nel petto d' Adamo .

G. G. M. F. 1807. Parad. C. XIII. v. 49

Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
Et vedrai il tuo credere, e 'l mio dire
Nel vero farsi, come centro il tondo.

Ed in quel che forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d' ogni colpa vinse la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor, che l' uno e l' altro fece;
E però ammiri ciò ch' io dissi suso,
Quando narrai, che non ebbe secondo
Il ben, che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi, come centro in tondo.
Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce, amando, il nostro sire:
Che quella viva luce, che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' amor, che 'n lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in nuove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto, tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze:
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.

Ed in quel ec. Intendi: e nel petto di Gesù Cristo.

Che d'ogni colpa ec. cioè che i suoi meriti posti in bilancia colle colpe umane furono di maggior peso.

Quantunque ec. Quanto di lume di scienza è conceduto alla natura umana, tutto fosse infuso da quella persona divina, che fece l' uno e l' altro petto.

Il ben, che nella quinta ec. cioè l' anima buona, che si cela nello splendore, che è quinto dopo di me. È l' anima di Salomone.

Il tuo credere, cioè il tuo credere che in Adamo ed in Gesù Cristo fosse tutta la scienza, che l' uomo può ricevere in sè. *E 'l mio dire*, cioè quello che io dissi di Salomone, cioè che a lui non surse il secondo.

Nel vero farsi ec. Intendi: esso tuo credere ed il mio parlare convenire ad un medesimo punto in mezzo al vero, come il centro è in mezzo al cerchio.

Ciò che non muore ec. cioè ogni creatura incorruttibile, ed ogni creatura corruttibile non è se non un raggio *di quella idea*, che il primo Sire, cioè Iddio, genera, amando che altri partecipi dell' infinita sua bontà.

Che quella viva luce ec. Intendi: imperciocchè quella viva luce (il divin verbo) *che si mea* (che deriva) *dal suo lucente* (dal Padre), il quale non si disunisce da lui, nè dallo Spirito Santo, che in loro *s' intrea*, cioè s' interza.

In nove sussistenze, cioè nei nove cieli.

All' ultime potenze, cioè alle cose sottoposte ai cieli, agli elementi, e ad altre contingenze o cose contingenti, cioè a quelle creature, che possono essere e non essere, quali sono tutte le cose corruttibili, e caduche.

E senza seme. Era comune opinione al tempo di Dante che i vermi non nascessero dall'uovo, ma dalla putredine, e che similmente senza seme nascessero i funghi, i coralli e simili. Oggi pare che l'esperienza mostri il contrario.

La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d' un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond' egli avvien, ch' un medesimo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l' abito dell' arte e man che trema.
Però se 'l caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal ferfezione:
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch' io commendo tua opinione:
Che l' umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or s' io non procedessi avanti piùe,
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.
Ma, perchè paja ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto *chiedi*, a dimandare.

La cera di costoro, cioè la materia, onde si compongono le cose generate, e la mano creatrice, *che la duce*, che loro dà forma, non sono sempre d' un modo, non sempre producono gli effetti medesimi; e perciò le cose generate, che sono segnate dallo splendore della divina idea, più o meno tralucono, più o meno appariscono perfette.

Un medesimo legno, *secondo specie ec.* Intendi: un legno, non individualmente il medesimo, ma il medesimo specificamente, come quello di due meli, di due peri, e simili.

Se fosse appunto ec. Intendi: se la materia fosse formata ed attuata di tutto punto, e se il cielo operante fosse in sua alta virtù, e non discendesse d' atto in atto fino alle cose contingenti, la luce del suggello, cioè della divina idea, si mostrerebbe in tutta la sua chiarezza.

Però se 'l caldo amor, cioè se il fervente amor divino dispone e segna *la chiara vista della prima virtù*, cioè se dispone e segna della sua luce il chiaro cielo dandogli tutta la virtù suprema (vedi cinque versi sopra) le cose contingenti acquistano perfezione. Il Daniello e il Lombardi pensano che si debba intendere *per la prima* virtù il Padre eterno, per la *chiara vista* il Figliuolo, e pel *caldo amore* lo Spirito Santo. A me pare che in questi versi chiaramente si dica che il *caldo amore* dispone la *chiara vista ec.*, che perciò non si possa intendere che essa *chiara vista* unitamente al caldo amore dispongano le cose mortali, come pensano i detti comentatori.

Così fu fatta ec. Intendi: così per la divina virtù la terra, di che fu composto il corpo d' Adamo, fu fatta degna di tutta la perfezione conveniente alla natura animale.

Costui. Intendi Salomone: *Senza pare*, senza pari.

E la cagion ec. cioè pensa che la cagion, che il mosse a domandare, fu il desiderio di aver senno per governare secondo giustizia.

Quando fu detto chiedi. Allude alle parole della scrittura: *postula quod vis.*

Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch' el fu re, che chiese senno,
Acciocchè re sufficiente fosse:
Non per sapere il numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno:
Non *si est dare primum motum esse*,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol, sì ch' un retto non avesse.
Onde, se ciò ch' io dissi, e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote:
E, se al *surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
A i regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto;
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com' uom lasso,
Ed al sì, ed al no che tu non vedi:
Che quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzion afferma e niega,
Così nell' un, come nell' altro passo:
Perch' egl' incontra che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.

Posse, possi.

Non per sapere. Intendi: non per sapere quali sieno i motori di queste sfere celesti. *Enno*, sono. (Quì il Poeta in vece di dire che Salomone non chiese a Dio di sapere tutto ciò che abbracciano le scienze e le arti, fa menzione di alcuni particolari quesiti delle medesime).

O se necesse ec. Intendi: o per sapere se da proposizioni, contenenti qualità parte essenziali, e parte non essenziali in un tal soggetto, se ne possa ricavare una conseguenza, che concluda circa l' essenza di esso.

Non si est ec. Intendi: se conviene ammettere un moto primo, che non sia l' effetto di altro moto.

O se del mezzo ec. (Tutti i triangoli inscritti nel semicerchio, aventi per base il diametro, hanno necessariamente retto l' angolo opposto ad esso diametro.)

Onde, se ciò ch' io dissi ec. Intendi: onde, se tu noti ciò ch' io dissi inprima (cioè che *a veder tanto non surse 'l secondo*) e questo che dico ora (cioè *ch' ei fu re, che chiese senno, acciocchè re sufficiente fosse*) conoscerai che quel *vedere impari*, cioè *quel vedere non avente pari*, che ora ho intenzione di dichiararti, è la regale prudenza.

Se al surse, cioè al luogo ove io dico *a veder tanto non surse ec.*

Del primo padre, cioè di Adamo. *Del nostro diletto*, cioè di Gesù Cristo.

Non vedi, cioè non ben discerni.

Così nell' un ec. Intendi: in qualunque passo, in qualsivoglia luogo di scrittura o discorso.

Corrente, cioè corriva, precipitosa.

E poi l' affetto ec. Intendi: e poi l' amore della propria opinione *lega lo 'ntelletto*, gli impedisce di esaminare sottilmente quanto è necessario, onde preservarsi dall' errore.

Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal, qual ei si muove
Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte:
E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
Li quali andavan e non sapean dove.
Sì fe' Sabellio, ed Arrio, e quegli stolti,
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo, pria che sien mature:
Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerère,
Vedergli dentro al consiglio divino:
Che quel può surger, e quel può cadere.

Vie più che 'ndarno ec. Intendi: vie più che indarno torna dalla ricerca del vero colui, che è privo d' arte, poichè, dopo di essere stato per vie torte in cerca del vero, non solo torna indietro privo di sapere, siccome era dianzi, ma in peggior condizione, cioè pieno d' errori.

Parmenide ec. Parmenide, Melisso, e Brisso filosofi, che molti errori sostennero.

Sabellio. Sabellio, ed Arrio furono eretici.

Che furon come spade ec. Intendi: che invece di dichiarare le scritture furono contro di esse come spade, e mutilandole si studiarono di farle approvatrici di quegli errori, che esse disapprovano.

Torti li diritti volti, cioè diformati i veraci e ben formati sensi delle scritture. *Ancor* quì vale *parimente*.

Rigido e feroce, cioè aspro e pungente.

Non creda monna Berta ec. Intendi: non creda ogni persona idiota.

Un furare, altro offerère, cioè uno a rubare, e l'altro ad offerire, a fare offerte a Dio e alla Chiesa.

DEL PARADISO

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Ode il Poeta che la chiara luce,
Che ivi circonda gli spirti beati,
Tal sarà sempre avanti al sommo Duce.
Poi Beatrice e Dante son traslati
Al quinto cielo, in cui divino segno
Forman di croce raggi costellati,
E Cristo ingemma il prezioso legno.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar dopo lui piacque:
A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.

Dal centro ec. cioè dal mezzo del vaso alle sue interne pareti, e da queste al mezzo.

Fuori, cioè fuori del mezzo, cioè nelle estremità del vaso. *Dentro*, cioè nel centro.

Questo ch' io dico ec. Intendi: il detto effetto dell' acqua mi cadde subito in pensiero (posciachè si tacque l'anima di S. Tommaso) per la similitudine, che nacque dal suo parlare, il quale veniva dal cerchio delle anime beate a Beatrice, che meco era nel centro di quello; e per la similitudine, che nacque dal parlare di essa, il quale dal centro moveva verso il detto cerchio.

Diteli, se la luce, onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora;
E se rimane; dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi noi.
Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei, che vanno a ruota,
Levan la voce e rallegrano gli atti;
Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioja
Nel torneare, e nella mira nota.
Qual si lamenta, perchè quì si muoja
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploja.
Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno:
Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder: quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà d' intorno cotal vesta.

S' infiora, cioè s'adorna.

Visibili rifatti, cioè rifatti visibili dopo la resurrezione de' corpi.

Ch' al veder non vi noi, cioè, che questa vostra luce non rechi noja, fastidio agli occhi vostri.

Che vanno a ruota, cioè, che cantando danzano in giro.

Nel torneare, cioè nel muoversi leggiadramente in giro. *Mira nota*, cioè mirabile canto.

Qual si lamenta ec. Intendi: chi si lamenta di morire quaggiù per poscia vivere in cielo, certo si lamenta, perchè non vide *quive*, quivi, in cielo il guadio, che la *ploja*, la pioggia eterna del beatifico lume, produce ne' beati.

Ch' ad ogni merto, cioè la qual melodia sarebbe giusta rimmunerazione a qualsivoglia merito. *Muno* dal latino *munus*.

Dia, cioè risplendente.

Si raggerà ec. cioè spargerà d' intorno questo lume, che ne circonda.

La sua chiarezza seguita l' ardore,
L' ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta:
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume, ch' a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l' ardor, che di quella s' accende,
Crescer lo raggio, che da esso viene.
Ma sì come carbon, che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sì che la sua parvenza si difende,
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l' uno e l' altro coro a dicer amme,
Che ben mostrar disio de' corpi morti:
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri, che fur cari
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

La sua chiarezza ec. Intendi: la chiarezza di questa fulgida vesta è a misura della nostra carità verso Dio, e questa è a misura della visione, onde siamo da Dio fatti beati: e la visione è tanto più chiara e più viva quanto è maggiore la grazia, che ci avvalora la vista.

Più grata ec. Intendi: più gradita a Dio.

Il sommo bene, cioè Iddio.

Ch'a lui veder ec. Intendi: ne fa capaci a conoscer esso Dio.

Ma sì come ec. Intendi: ma siccome il carbone, che produce la fiamma, e vincendo quella colla vivacità del proprio splendore a modo che la sua *parvenza*, il suo parere, il suo mostrarsi talmente si difende, che non resta vinto dallo splendore della fiamma stessa: così la carne de' Beati dopo la resurrezione, *in apparenza*, in ragion di farsi vedere, vincerà il lume, onde sarà circondata.
Tutto dì, cioè tuttavia.
Ricoperchia, ricopre, tiene sepolta.

Amme, cioè amen, così sia.

Quinto cielo. Marte.

Ed ecco intorno di chiarezza pari
  Nascer un lustro sopra quel che v' era,
  A guisa d' orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
  Comincian per lo ciel nuove parvenze.
  Sì che la vista pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
  Cominciare a vedere e fare un giro
  Di fuor dall' altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo spiro,
  Come si fece subito e candente
  Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
  Mi si mostrò, che tra l' altre vedute
  Si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
  A rilevarsi, e vidimi translato
  Sol con mia donna a più alta salute.
Ben m' accors' io, ch' i' era più levato,
  Per l' affocato riso della stella,
  Che mi parea più roggio che l' usato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella,
  Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
  Qual conveniasi alla grazia novella:
E non er' anco del mio petto esausto
  L' ardor del sagrificio, ch' io conobbi
  Esso litare stato accetto e fausto:

Un lustro, un lume.

Che rischiari, cioè che divenga chiaro.

Nuove parvense, nuove apparizioni.

Sussistenze, sostanze.

Di fuor dall' altre due ec. Intendi: in luogo separato dalle descritte due corone di beati.

Candente, biancheggiante.

Tra l' altre vedute, cioè tra gli altri oggetti veduti, *che non seguir la mente*, cioè che non restarono impressi nella memoria.

A più alta salute, cioè a più alta gloria.

Per l' affocato riso ec. cioè per l' intenso risplendere della stella, che esprimeva il giubilo dell' anima beata nascosta in quella.

Roggio, rosso.

Con quella favella ec. Intendi: cogli interni sentimenti dell' animo, che abbiamo comuni anche con le genti, che hanno favella diversa dalla nostra.

Olocausto. Sacrificio, e qui vale ringraziamento ferventissimo.

G. G. M. F. 1807. Parad. C. XIV. v. 79

Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, et viderni translato,
Sol con mia donna, a più alta salute.

Che con tanto lucore e tanto robbi
M' apparvero splendor dentro a' duo raggi,
Ch' io dissi: o Eliòs che sì gli addobbi
Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Quì vince la memoria mia lo 'ngegno;
Che 'n quella croce lampeggiava CRISTO,
Sì ch' io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Veggendo in quello albòr balenar CRISTO.
Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso:
Così si veggion quì diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l' ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa;

Lucore, splendore. *Robbi*, rossi. Robbo è voce dal latino *rubeus*, o *robeus* come si legge in una antica iscrizione riferita dal Vossio nell' etimolog. della voce *ruber*, ed appresso lo Scaligero nelle note a Varrone.

Eliòs. Voce ebrea, che vale eccelso. *Gli addobbi*, cioè gli abbelli.

Maggi, maggiori.

Galassia, la via lattea. *Fa dubbiar ec.* Fa dubitare i saggi circa la vera cagione del suo risplendere.

Costellati ec. cioè compenetrati colla stella (quei raggi) facevano dentro il corpo di essa (di Marte) quel venerabil segno (la croce) che in un tondo, nel circolo, fanno due diametri, che si intersecano ad angolo retto.

Quì vince ec. Intendi: quì il mio ingegno rimane vinto dalla memoria; quì non ho ingegno che basti a descrivere convenientemente ciò che mi ricordo di aver veduto in quella croce.

Di corno in corno, cioè da un' estremità all' altra delle braccia, e da capo a piedi della croce. Ved. il Voc. alla voce corno §. 11. e 13.

Lumi, cioè anime beate.

Le minuzie ec. cioè quelle finissime particelle, che si veggono in varie forme aggirarsi per entro quelle striscie di luce, che entrano nella casa per la porta e finestre o per altri fori.

L' ombra, che per sua difesa ec. cioè quell' ombra, che si genera per cagione delle mura delle case, che l' uomo edifica con arte e con ingegno a propria difesa.

Giga. Strumento musicale.

A tal ec. Intendi: a colui, che sente la dolcezza dell' armonia, ma non distingue chiaramente nota da nota: ovvero a colui, che sente la dolcezza dell' armonia, sebbene sia inesperto della musica.

Così da' lumi, che lì m' apparinno,
S' accogliea per la croce una melòde,
Che mi rapiva senza intender l' inno.
Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode,
Perocchè a me venìa: *risurgi e vinci*,
Com' a colui che non intende ed ode.
Io m' innamorava tanto quinci,
Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa,
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disìo ha posa.
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli:
E scusar puommi di quel ch' io m' accuso
Per iscusarmi e vedermi dir vero:
Che 'l piacer santo non è quì dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

Apparinno, apparirono.

Melòde, melodia.

Ch' ella era d' alte lode, cioè che quella melodia esprimeva alte lodi; perocchè intesi chiaramente queste parole: *Risurgi e vinci*. (Queste parole di trionfo sono dell' inno in lode di G. C. trionfatore della morte, il quale lampeggiava in quella croce).

Vinci, vinchi. Vinco è spezie di salcio.

Par tropp' osa. Intendi: sembrerà troppo ardita a taluno sentendomi posporre il piacere, che io soglio provare in vedere gli occhi belli di Beatrice, a quel piacere, che mi cagionavano gli obbietti veduti nel pianeta Marte; ma chi si avvede che *i vivi suggelli d' ogni bellezza*, cioè i cieli (*vivi* perchè mossi dalle supreme intelligenze; *suggelli* perchè, come è detto altrove, sono suggello alla cera mortale) *più fanno*, cioè tanto più comunicano altrui di bellezza quanto più sono alti, e chi s'avvede che io non mi era rivolto *a quelli* (cioè ai predetti occhi di Beatrice) mi scuserà la detta mia parola, la quale io stesso confesso essere stata troppo ardita ec.

Che 'l piacer santo ec. Intendi: che il piacer santo cagionato dagli occhi di Beatrice non veniva per la mia predetta parola ad essere *dischiuso*, cioè escluso (Intendi da maggioranza di altro piacere).

DEL PARADISO

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Un beato astro della croce santa
Si move, dentro al cui vivo fulgore
Di Cacciaguida l' anima s' ammanta.
E ardendo in dolce favilla d' amore,
Ch' ei fu tritavo suo a Dante dice,
E che pugnando pien di santo ardore
Per la fede ivi salse, e fu felice.

Benigna volontade, in che si liqua
Sempre l' amor, che drittamente spira,
Come cupidità fa nella iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanze che, per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.

Benigna volontade. Intendi: volontà benigna (di quegli spiriti beati), nella quale sempre *si liqua*, si lique, cioè si manifesta (dal latino *liquet*, *liquere*) la vera carità, come la cupidigia si manifesta nella volontà iniqua, pose ec.

Allenta e tira, cioè accorda.

Quelle sustanze, cioè quegli spiriti beati.

Quale per li seren tranquilli e puri
  Discorre ad ora ad or subito fuoco,
  Movendo gli occhi, che stavan sicuri,
E pare stella, che tramuti loco;
  Se non che dalla parte, onde s' accende,
  Nulla sen perde ed esso dura poco;
Tale dal corno, che 'n destro si stende,
  Al piè di quella croce corse un astro
  Della costellazion, che lì risplende:
Nè si partì la gemma dal suo nastro;
  Ma per la lista radial trascorse,
  Che parve fuoco dietro ad alabastro:
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse,
  (Se fede merta nostra maggior Musa)
  Quando in Elisio del figliuol s' accorse.
O sanguis meus, o super infusa
  Gratia Dei, sicut tibi, cui
  Bis unquam cœli janua reclusa?
Così quel lume, ond' io m' attesi a lui:
  Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
  E quinci e quindi stupefatto fui:
Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso
  Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
  Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi ad udire ed a veder giocondo
  Giunse lo spirto al suo principio cose,
  Ch' io non intesi, sì parlò profondo:

Li seren, sottintendi: notturni.

Se non che dalla parte ec. Intendi: se non che ci fa accorti non essere quel fuoco una stella il vedere che dalla parte, donde acceso si mostra, nessuna stella viene a mancare in cielo, e che compiuto quel suo corso, si spegne

Dal corno, che 'n destro ec. Intendi: dal braccio destro della croce.

Nè si partì ec. E quello splendore, quello spirito risplendente non si dipartì, nel suo trascorrere, dalla sua lucente striscia posta in forma di croce, ma tenendosi dentro ad essa trascorse, che parve ec.

Nostra maggior Musa, cioè il maggior Poeta epico d' Italia, Virgilio.

O sanguis ec. O sangue mio, o divina grazia in te soprabbondevole! a chi fu mai, come sarà a te, dischiusa due volte la porta del cielo? (Forse il Poeta fa quì parlare questo latino a Cacciaguida per dinotare la favella dei tempi di questo suo bisavolo).

Al suo principio, cioè al principio del suo parlare.

Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità: che 'l suo concetto
Al segno del mortal si soprappose.
E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì sfogato, che il parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto,
La prima cosa, che per me s' intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno
Che nel mio seme se' tanto cortese:
E seguitò: grato e lontan digiuno
Tratto, leggendo nel magno volume,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
In ch' io ti parlo, mercè di colei,
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch' è primo, così come raia
Dell' un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
E però ch' io mi sia e perch' io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi 'l vero che i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che prima che pensi il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m' asseta
Di dolce desiar, s' adempia meglio;

Che 'l suo concetto ec. Intendi: che il suo concetto si soprappose al segno del concetto mortale, si fece maggiore dell' intender nostro.

E quando l' arco ec. Metafora corrispondente al segno, allo scopo, al quale mirava l' affetto.

Benedetto ec. cioè: tu sii benedetto, o Dio trino ed uno, che verso la mia prosapia sei tanto cortese.

E seguitò ec. E seguitò: Figlio, mercè di Beatrice che a salire quassù ti diede valore, tu *hai soluto*, hai fatto cessare un piacevole desiderio, ma che in me (che ti parlo dentro a questo splendore) è durato lungo tempo, e che nacque per avere io letto il tuo venire nel volume divino, in cui le pagine bianche sono sempre bianche, e le scritte scritte.

Mei, passi, dal lat. *Meo, as*,

Da quel ch' è primo, cioè dal pensiero divino, dalla mente di Dio manifesta a me. *Così come raia ec.* Intendi: così come raggia, come apparisce, si forma dall' unità a tutti nota il numero cinque, ed il sei.

Gaia, cioè allegra.
I minori e i grandi, cioè gli spiriti tanto di maggiore, quanto di minor grado di gloria in questa vita beata.
Miran nello speglio, cioè contemplano nella mente divina, nella quale, per la prescienza, che essa ha delle cose future, *pandi*, tu fai palese ai contemplatori beati il tuo pensiero, prima che si generi.
Ma perchè ec. Ma affinchè quell' ardente carità, ond' io sempre veglio riguardando in Dio, e che m' empie di dolce desiderio verso di te, s'adempia meglio.

La voce tua sicura balda e lieta
  Suoni la volontà, suoni 'l desio,
  A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice: e quella udio
  Pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno,
  Che fece crescer l' ali al voler mio:
Poi cominciai così: l' affetto e 'l senno,
  Come la prima egualità v' apparse,
  D' un peso per ciascun di voi si fenno:
Perocchè al Sol, che v' allumò ed arse
  Col caldo e con la luce, en sì iguali
  Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
  Per la cagion, ch' a voi è manifesta,
  Diversamente son pennuti in ali.
Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
  Disagguaglianza; e però non ringrazio
  Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
  Che questa gioja preziosa ingemmi,
  Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi,
  Pure aspettando, io fui la tua radice:
  Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: quel, da cui si dice
  Tua cognazione, e che cent' anni e piue
  Girato ha 'l monte in la prima cornice,

Suoni, cioè si manifesti con parole.

Decreta, prefissa.

L' affetto e 'l senno ec. Intendi: la gratitudine e l'attitudine a bene esprimerla si fecero in ciascuno di voi di un medesimo peso, di un medesimo valore, subitochè vi si rese visibile per mezzo della luce sua benefica.

En. È sincope di enno, cioè sono.

Voglia, cioè affetto. *Argomento*, cioè senno.

A voi è manifesta. Sottintendi: per la esperienza, che già in voi stessi ne aveste, e molto più perchè la vedete in Dio.

Diversamente ec. Intendi: non volano del pari, cioè la brama s' innalza assai più del sapere.

Alla paterna festa, cioè alla festa, che tu mi fai con affetto paterno.

Topazio. È gemma lucidissima: quì sta per viva luce.

Questa gioja preziosa ec. cioè questa preziosa croce adorni.

Sazio, cioè soddisfatto, consapevole.

O fronda mia, cioè, o uomo, che appartieni all'albero del mio casato.

Quel, da cui si dice ec. Intendi: colui, dal quale la tua prosapia ha preso il cognome degli Alighieri.

Il monte in la prima cornice, cioè il cerchio primo del monte del Purgatorio, ove sono i superbi.

Mio figlio fu e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l' opere tue.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, che il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro uccellatojo che, com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuojo e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto:
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio:
Oh * fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.

La lunga fatica, cioè la fatica di portare gravato il dorso di quel peso, che fa andar curvati i superbi in Purgatorio.

Dalla cerchia antica, cioè dal circuito delle antiche mura.

Ond' ella toglie ec. Sulle mura vecchie di Fiorenza era una chiesa chiamata Badia, che suonava terza e nona e le altre ore.

Non avea catenella, non corona, cioè non avea donneschi e vani ornamenti.

Non donne contigiate, cioè non donne, che s' adornassero di quelle calze solate col cuojo, e stampate intorno al piè, le quali si chiamavano contigie.

Che il tempo e la dote ec. Intendi: e il tempo del maritarsi delle fanciulle e la dote loro non si scostavano dalla giusta misura: cioè le fanciulle si maritavano nell' età conveniente al matrimonio, e la dote loro era proporzionata alle rispettive fortune.

Non avea case ec. Intendi: non erano vuote le case per gli esigli cagionati dal parteggiare.

Sardanapalo. Ultimo re degli Assiri, uomo molle e libidinoso.

Montemalo. Appellavasi Montemalo ai tempi di Dante il monte oggi detto Montemario, dal quale agli occhi del viatore, che da Viterbo recavasi a Roma, si presentava la veduta di quella città, come dal monte Uccellatojo si presenta Firenze a chi viene ad essa per la via di Bologna. Dice il Poeta che Montemalo non era ancora vinto dall' Uccellatojo, volendo significare che le fabbriche e le torri superbe di questo non erano ancora edificate.

Com' è vinto nel montar su ec. Intendi: come nel suo ingrandire l' Uccellatojo vince Montemalo, così lo vincerà nel suo ruinare per cagione delle discordie civili.

Bellincion Berti ec. Fu de' Ravignani, nobile famiglia Fiorentina, e padre della famosa Gualdrada.

E vidi ec. cioè vidi ciascun individuo delle Fiorentine famiglie de' Nerli, e del Vecchio *alla pelle scoverta*, (con la pelle) cioè vestiti di pelle senza ornamenti o ricami.

L' una vegghiavà a studio della culla,
E consolando usava l' idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla:
L' altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.
Sarìa tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato, e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell' antico vostro Batistèo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Ed el mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni a grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa
Per colpa del pastor vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt' anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

* *Oh fortunate* ec. Intendi: ciascuna era certa di non morire in esiglio, e nessuna era lasciata in abbandono dal marito, che andasse a mercatare in Francia

A studio, cioè al governo.

Sarìa tenuta allor ec. Intendi: a quei tempi antichi avrebbero fatto maravigliare la gente costumata le male opere di una Cianghella e di un Lapo Salterello, come in questi nostri corruttissimi tempi farebbero maravigliare le virtù di Cincinnato e di Corniglia. *Cianghella*, donna dissoluta della famiglia di quelli della Tosa.

Lapo Salterello. Giureconsulto Fiorentino, molto litigioso e maledico.

Maria mi diè ec. Intendi: la Vergine Maria, invocata da mia madre ne' dolori del parto, mi diede alla luce.

E quindi 'l soprannome ec. Intendi: e quindi tu fosti detto Alighieri per cagione di tua madre, che era di quella casa.

Currado. Currado III. Imperatore.

Mi cinse della sua milizia, cioè mi adornò del titolo di suo cavaliere

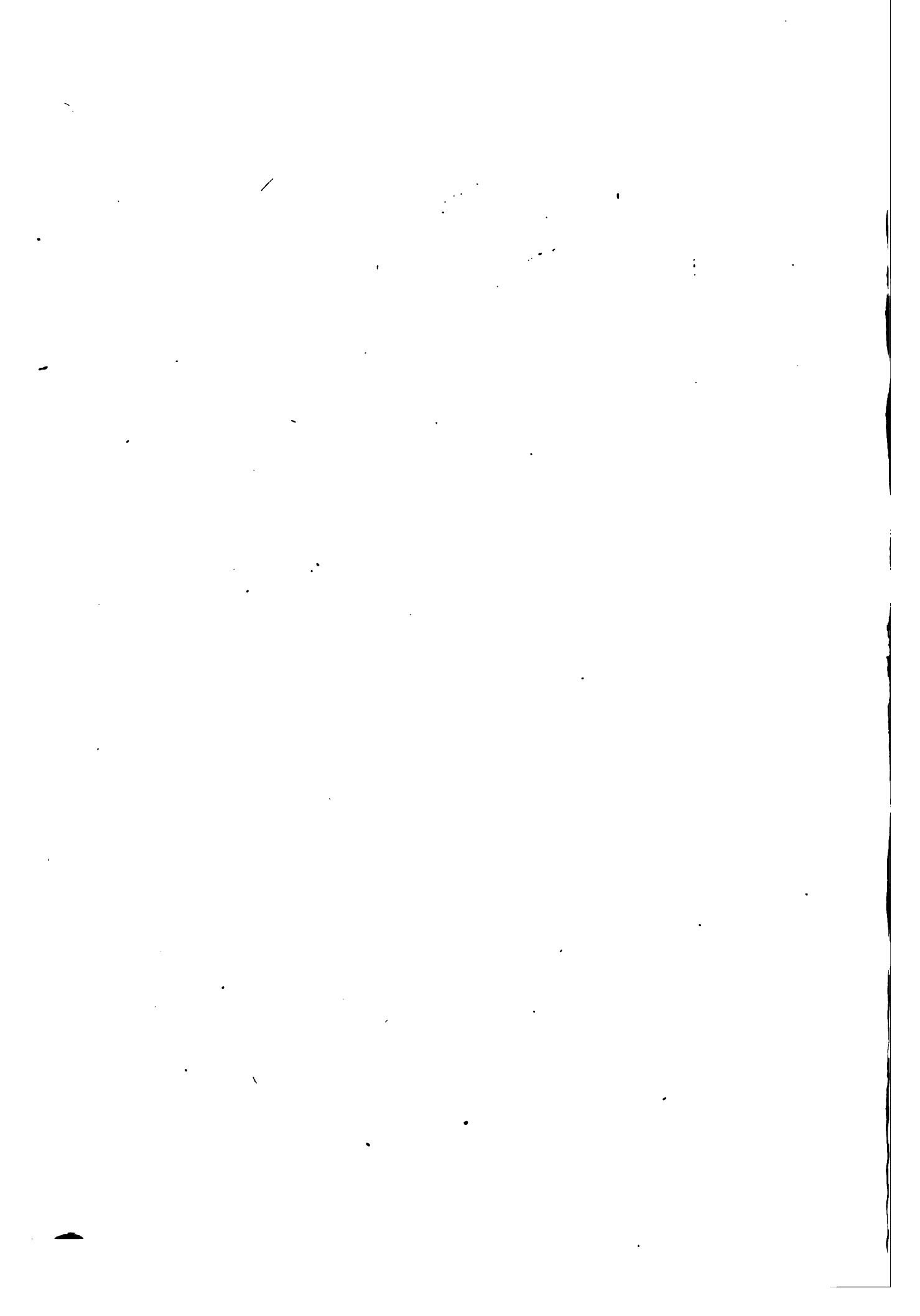
Incontro alla nequizia ec. cioè contro la pessima legge di Maometto, il cui popolo per colpa, dice Dante, del Pontefice Romano si usurpa i luoghi di Terra Santa, che di giustizia sono de' cristiani.

Turpa, turpe, disonesta.

Dal martirio, cioè dalla morte, che io ebbi combattendo a pro de' cristiani.

G.G.M.F. 1807.

Maria mi diè, chiamata in alte grida,
E nell' antico vostro Batisteo
Insieme fui Cristiano e Cacciaguida:
Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
Mia donna venne a me di val di Pado.
E quindi 'l soprannome tuo si feo.

Parad. C. XV. V. 133.

DEL PARADISO

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Quando pria giunse nell' umana vita
Racconta Cacciaguida, e di che genti
Fu la famiglia sua prima fornita.
E le più chiare schiatte de' valenti
Loda, e rammenta l' antica virtute,
Onde a Firenze i cittadin possenti
Serbavano il riposo e la salute.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l' affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai,
Che là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal *voi* che prima Roma sofferìe,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie:

Langue, cioè è infermo e frale.

Raccorce, raccorci, t' abbrevi.
Di die in die, dì dì in dì.
Le force, cioè le forbice plurale di *forbicia*.
Dal voi ec. Intendi: io cominciai la mia preghiera a Cacciaguida col pronome *voi* invece del pronome *tu*, seguitando l' uso introdotto dal Papa, che in iscambio di dire *mio* ed *io* disse *nostro* e *noi*, e quindi i soggetti a lui dissero *vostro* e *voi*.
In che la sua famiglia. Intendi: il qual uso oggi i suoi soggetti non seguitano più tanto, quanto da principio.

Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossìo
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: voi siete 'l padre mio:
Voi mi date a parlar tutta baldezza:
Voi mi levate sì ch' io son più ch' io:
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi e quai fur gli anni,
Che si segnaro in vostra puerizia?
Ditemi dell' ovil di san Giovanni,
Quant' era allora e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:
E come agli occhi miei si fè più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: da quel dì, che fu detto *Ave*
Al parto, in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me, ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Ch' era un poco scevra, cioè che era stata un poco in disparte durante questo ragionamento.

Parve quella che tossìo. Intendi: come la fante di Ginevra, accorgendosi del primo pericoloso passo fatto dalla sua padrona nell' amore di Lancellotto, tossì; similmente Beatrice fece a me sorridendo segno che non approvava il *voi* da me proferito.

Che di sè fa letizia ec. Intendi: che si rallegra considerando che ella può contenere tanta allegrezza senza *spezzarsi*, cioè senza rimanere oppressa o simile.

Dell' ovil ec. Intendi: del popolo, che ha per suo protettore S. Giovanni, cioè de' Fiorentini.

Blandimenti, cioè dolci parole di rispetto e di lode.

Non con questa moderna favella, cioè non con questo volgar fiorentino, ma colla lingua quasi latina de' tempi suoi.

Da quel dì ec. cioè dal giorno dell' incarnazione di G. C., quando l' Arcangelo Gabriele disse *Ave Maria*, al giorno, che mia madre mi partorì, *questo foco*, cioè questo pianeta di Marte, venne a riaccendersi sotto *la pianta*, le piante, i piedi della costellazione del Leone cinquecento e cinquanta tre volte, che è quanto dire scorsero 553. rivoluzioni di quel pianeta ossia anni solari 1106. L' anno di Marte è quasi doppio dell' anno solare. Essendo Cacciaguida nato nel detto anno 1106, non si troverà fuor di ragione che egli nel 1147. in età d' anni 41. seguitasse l' Imperator Currado III. nella guerra contro i Turchi: perciò abbiamo preferita la lezione degli Accademici = *cinquecento cinquanta e tre fiate*, all' altra *cinquecento cinquanta e trenta fiate*.

G.G.Macchiavelli.F.1807 Parad.C.XVI.V.22.

Ditemi dunque cara mia primizia
Quai son gli vostri antichi, e quai fur gli anni,
Che si segnaro in vostra puerizia?
Ditemi del' ovil di S. Giovanni,
Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni.

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto.
Tutti color, ch' a quel tempo eran ivi
Da portar arme tra Marte e 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei, che son vivi:
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti, ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine;
Che averle dentro e sostener lo puzzo,
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
Se la gente, ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna:
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti
Là dove andava l' avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti:
Sariensi i Cerchi nel pivier d' Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

Gli antichi miei ec. Firenze si stende da levante a ponente lungo l' Arno. Era anticamente divisa in parti, che si chiamavano sesti o sestieri, i quali si numeravano in ordine opposto alla corrente del fiume. È ancora da sapere che contro la corrente di quello solevano muovere i cavalli barberi nella festa annuale di S. Giovanni Batista. Ciò posto intendi: i miei antichi ed io nascemmo in quel sito, ove il cavallo che corre veloce nel vostro annual gioco, incontra l' ultimo sestiere.

Tra Marte e 'l Batista. Intendi: tra Pontevecchio, dove era una antica statua di Marte sopra Arno, e il Batisterio. Questo era lo spazio occupato dalla città nel tempo antico.

Di Campi ec. Luoghi del contado di Firenze.

Nell' ultimo ec. cioè fino all' ultimo artigianello.

Vicine, cioè domestiche, concittadine.

Ed al Galluzzo ec. Galluzzo e Trespiano sono luoghi vicini a Firenze, e quasi sulle porte di essa.

Che averle dentro, cioè che averle aggiunte nella città, e tolte dentro le mura.

Del villan d' Aguglion ec. Intendi: Baldo d' Aguglione, e M. Bonifacio da Signa barattieri.

Noverca. Matrigna, ma quì figuratam. per contraria, avversa.

Che si sarebbe volto ec. Intendi: che sarebbesi ritrovato a Simifonte, sua terra natale, dove suo avolo vivea di limosina.

Sariesi Montemurlo ec. Montemurlo era castello de' Conti Guidi, i quali lo venderono per non poterlo difendere dai Pistojesi. Intendi dunque: se i Ghibellini fossero stati padroni della Toscana, i Conti Guidi non avrebbero venduto Montemurlo.

Nel pivier, cioè nel contenuto della giurisdizione della Pieve di Acone.

Valdigrieve. È luogo nel Fiorentino, donde i Buondelmonti vennero a Firenze.

Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo, che s' appone.
E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello: e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade:
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia;
Udir, come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
Sì come voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della Luna
Cuopre e discuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
De' quai la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, ed Alberichi,
Già nel calare illustri cittadini:
E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.

Come del corpo ec. Intendi: come è male del corpo il cibo, che ad altro cibo s'oppone, cioè la mescolanza de' cibi diversi.

Cieco toro ec. Con queste similitudini vuol mostrare che la forza di molto popolo non è sempre sufficiente a produrre buoni effetti. *Più avaccio*, più presto.

Luni. Città già capo della Lunigiana, ed oggi distrutta. *Urbisaglia*. Città già grande, or piccolo castello.

Nè forte, cioè nè difficile a credere.

Ma celasi ec. Intendi: ma la morte di ciascuna cosa, che dura molto, si cela a voi, che durate poco.

E le vite. Sottintendi: vostre.

Alti, cioè antichissimi.

Già nel calare, cioè quando dalla nobiltà e grandezza loro decadevano.

Sovra la porta, ch' al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia giattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il Conte Guido e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel de la Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.
Grande era già la colonna del vaio,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli, e quei ch' arrossan per lo staio.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii, ed Arrigucci.
O quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facièn i padri di coloro
Che, sempre chè la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L' oltracotata schiatta, che s' indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
O ver la borsa, com' agnel si placa,
Già venìa su, ma di picciola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato,
Che 'l suocero il facesse lor parente.

Sovra la porta ec. Intendi: in su la porta di S. Pietro, presso la quale abitano oggi i Cerchi di parte Nera, la cui fellonia è tanta, che sarà causa della perdizione della Repubblica, abitava già la famiglia detta de' Ravignani. Il Conte Guido discese da una figliuola di Bellincion Berti.

Quel de la Pressa ec. cioè il primogenito della famiglia della Pressa sapeva le arti di ben governare, e in casa de' Galigai erano già i distintivi della nobiltà: i quali erano l' avere dorata l' elsa e il pomo, cioè l' impugnatura della spada.

Grande era ec. Intendi: ed illustre era già la famiglia de' Pigli, o come altri vuole, de' Billi, la quale aveva nello scudo in campo rosso una colonna o lista del colore della pelle del vajo.

E quei ch' arrossan ec. Intendi: e quelli che si vergognano per la memoria di uno stajo falsato da loro antenati col cavargli una doga, come è detto al Cant. XII. del Purg.

Alle curule, cioè alle sedie curuli. Le sedie curuli, nelle quali sedevano i dittatori romani i consoli, e i pretori, quì sono prese metaforicamente per le supreme magistrature.

Quei che son disfatti ec. Intendi: la famiglia degli Abati uomini di grande riputazione, ma superbi.

E le palle dell' oro. Intendi: la famiglia degli Uberti, e dei Lamberti, che nell' arme loro avevano le palle d' oro.

Così facièn ec. cioè similmente adornavano Firenze gli antenati de' Visdomini, Tosinghi e Cortigiani, famiglie discese da un medesimo sangue. Erano padroni del Vescovado di Firenze, ed ogniqualvolta vacava quella sede diventavano gli economi delle rendite, e nel luogo del vescovado si ragunavano e dimoravano e mangiavano.

Consistoro. Luogo ove si sta insieme.

Oltracotata, cioè prosuntuosa. Sono le famiglie de' Cavicciuli ed Adimari. *S' indraca ec.* Diventa come drago perseguitando il timido, che fugge

Ma di piccola gente, cioè di umile principio, di basso e vile stato.

Già era 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda, ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s' entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun, che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran, Gualterotti, ed Importuni,
Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fleto
Per lo giusto disdegno, che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch' a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema,
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.

Nel mercato, cioè nella contrada detta Mercato vecchio.

Giuda ec. cioè Giuda Guidi, e la famiglia degli Infangati.

Che si nomava ec. Intendi: che da quelli della Pera, cioè da una famiglia privata, prendeva nome una porta della città e si chiamava Porta Peruzza.

Ciascun ec. Intendi: le famiglie Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati, e quei della Bella, che nell' arme loro inquartano quella del Barone Ugo, che fu Vicario in Toscana per Ottone III e morto in Firenze, ha tutti gli anni onori e le lodi il dì di San Tommaso, nella chiesa ove è sepolto.

Avvegna che col popol ec. Intendi: avvegna che Giano della Bella (che fa suo stemma quello di Ugo, e il cinge intorno di un fregio d' oro) oggi fatto nemico de' nobili parteggia col popolo

Già eran ec. Intendi: già in Borgo S. Apostolo erano grandi i Gualterotti, e gli Importuni, e se essi fossero stati senza nuovi vicini il detto Borgo ora non avrebbe discordie.

La casa, di che ec. Intendi: la famiglia degli Amidei, onde ebbe origine la divisione di Firenze in Guelfi e Ghibellini, e *il vostro fleto*, cioè vostro pianto.

Per lo giusto disdegno ec. Intendi: pel giusto sdegno degli Amidei contro Buondelmonte, che avendo dato parola di sposare una fanciulla di loro famiglia mancò alla promessa sposando invece una de' Donati.

Per gli altrui conforti. Intendi: per gli impulsi, che esso Buondelmonte ebbe a mancare di parola dalla madre della fanciulla de' Donati.

Se Dio ec. Intendi: se Dio ti avesse fatto annegare nel fiumicello Ema la prima volta che tu venisti a Firenze. Forse parla qui del venirsi a stabilire in Firenze il progenitore della Casa Buondelmonti.

Ma conveniasi ec. Intendi: ma invece che Buondelmonte annegasse nell' Ema si conveniva che Firenze negli ultimi giorni, che ebbe di pace e di concordia, sacrificasse esso Buondelmonte a quella *pietra scema*, e quella rotta

Con queste genti e con altre con esse
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso
E giusto il popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

statua di Marte, che guarda Ponte vecchio. Presso questo Ponte il Buondelmonte fu ucciso dagli Amidei.

E giusto il popol ec. Intendi: [illegible] vidi il popolo Fiorentino sì giusto, che il giglio, sua insegna, non essendo mai venuto in mano de' nemici, non era però stato mai da essi posto a rovescio sull' asta. Così a quei tempi usavasi di fare delle insegne conquistate in guerra.

Fatto vermiglio. Il giglio nell' arme antica di Firenze era bianco; dopo la divisione civile i Guelfi posero il giglio vermiglio in campo bianco.

DEL PARADISO

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Lo buon congiunto a Dante dà contezza
Dello suo esilio, e quanto gli dichiara
Dee sofferirne strazio ed amarezza;
Indi lo sprona, che quant' ivi impara,
E quanto vide negli altri due regni
Senza temer, con penna ardita e chiara
Liberamente in carte verghi e segni.

Qual venne a Climenè per accertarsi
Di ciò ch' aveva incontro a sè udito,
Quel ch' ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna: manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene dell' interna stampa:
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t' ausi
A dir la sete sì che l' uom ti mesca.

Qual venne ec. Intendi Qual Fetonte (il mal esempio di cui fa che i padri sieno scarsi nel accondiscendere alle domande de' figliuoli) venne a Climene sua madre per farsi certo se egli fosse veramente figliuolo d' Apollo secondo che correva fama; tale era io, cioè così ansioso era io, e tale era conosciuto da Beatrice ec.

E dalla santa lampa ec. cioè e da quel santo lume di Cacciaguida, che dal destro corno della croce erasi recato a piè d' essa per avvicinarsi a me.

Sì ch' ell' esca ec. cioè, sì che manifestandosi (la vampa del desiderio) si mostri ardente nelle parole, come è nel tuo interno.

Sì che l' uom ti mesca. Intendi: sì che l' uomo versi nella tua tazza il liquore, di che asseti, cioè appaghi il tuo desiderio.

O cara pianta mia che sì t' insusi
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangol due ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in se, mirando 'l punto,
A cui tutti li tempi son presenti.
Mentre ch' io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte, che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa,
Che saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa,
Che pria m' avea parlato, e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage, in che la gente folle
Già s' invescava, pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio, che le peccata tolle;
Ma per chiare parole, e con preciso
Latin rispose quell' amor paterno,
Chiuso e parvente del suo propio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.

T' insusi, ti levi insuso, t' innalzi.

Il punto ec. cioè Iddio, cui tutto è presente.

Che l'anime cura, cioè che le anime medica, guarisce dalle piaghe dell' anima, dai peccati.

Nel mondo defunto, cioè nel mondo della morta gente, nell' Inferno.

Ben tetragono ec Tetragono vale di figura cubica: qui figuratamente D' animo forte ed invincibile ai colpi dell' avversa fortuna.

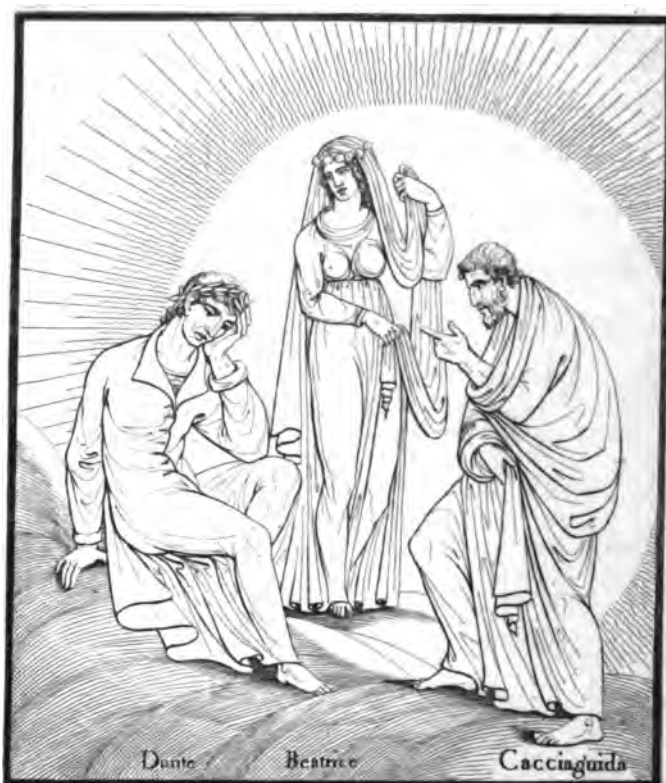
Confessa, confessata, manifestata.

Nè per ambage ec. Non per le parole ambigue, onde gli idolatri erano invescati, presi prima della morte di G. C.

Con preciso latin, cioè con aperto e chiaro favellare.

Chiuso ec. Intendi: nascosto entro il suo proprio splendore, pel quale dando segno d' allegrezza col farsi più vivace si faceva *parvente*, appariscente.

La contingenza ec. Intendi: gli avvenimenti, che possono essere e non essere (la qual contingenza non si estende *fuor del quaderno della vostra materia*, del perimetro delle cose del vostro mondo) sono tutti presenti alla mente d' Iddio.

G. G. Macchiavelli F. 1807 — Parad. C. XVII. v. 55

Tu lascerai ogni cosa diletta
  Più caramente: et questo è quello strale,
  Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai siccome sa di sale
  Lo pane altrui, et come è duro calle
  Lo scender, e 'l salir per l'altrui scale.

Necessità però quindi non prende
Se non come dal viso, in che si specchia
Nave, che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo, che ti s' apparecchia.
Qual si partì Ipolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole e questo già si cerca:
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol, ma la vendetta
Fia testimonio al ver, che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente: e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Il pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle,
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rotta la tempia.

Necessità però ec. Intendi: però da questo nostro vedere in Dio gli avvenimenti non dipende la necessità loro, come lo scendere di una nave per la corrente del fiume non dipende dal *viso*, dall'occhio, nel quale ella si specchia, cioè al quale si fa vedere.

Da indi, cioè dal detto eterno cospetto.

Qual si partì ec. Ipolito si partì forzatamente da Atene per fuggire l' amore di Fedra sua matrigna.

Questo si vuole ec. Intendi: il tuo esilio si vuole e si cerca da Papa Bonifazio VIII, in Roma, dove tutto dì per gli interessi temporali si fa mercato di G. C.

La colpa ec. cioè il torto, siccome avviene sempre, sarà dato ai vinti, che per odio di parte saranno chiamati empi; ma la vendetta (di Dio), la quale è mossa dal vero, mostrerà poscia di chi sia la colpa.

E questo è quello strale. Intendi: e questo è quell' infortunio, che primo viene a piagare l' animo di chi è in esilio.

Sì come sa di sale. Intendi: come riesca fastidioso il mangiare il pan d' altri fuori della propria casa.

Ti graverà le spalle, cioè ti sarà duro a sopportare.

Cadrai in questa valle, cioè anderai in esilio, che è vera valle di lacrime.

Che tutta ingrata ec. Forse quì il P. allude alla risoluzione, che i Ghibellini esuli presero di assaltare imprudentemente Fiorenza, ed a' suoi consigli contrari a quella temeraria impresa.

Ella, non tu ec. Intendi: solo essa riporterà della mal tentata impresa vergogna e confusione, e non tu.

La luce, in che rideva il mio tesoro
Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d' oro;
Indi rispose: coscienza fusca,
O della propria o dell' altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna:
Che, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascierà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come 'l vento,
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fia d' onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l' anime, che son di fama note:
Che l' animo di quel ch' ode, non posa,
Nè ferma fede per esempio ch' haja
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paja.

Il mio tesoro, cioè l' amatissimo trisavolo mio.

Sì fe' prima corrusca, cioè si accese prima di maggior splendore.

Cosciensa fusca ec. Intendi: solamente colui, che sentirà la coscienza macchiata da alcuna vergognosa opera, o commessa da lui stesso o da altri, sentirà ancora l'acerbità delle tue parole, di quelle si dorrà.

E lascia pur grattar ec. cioè lascia pur dolersi a chi ha da dolersi.

Vital nutrimento ec. Intendi: sarà di molta utilità purgando gli umani costumi quando (la tua parola) sarà ben considerata.

Questo tuo grido, cioè questo tuo gridare manifestando le cose da te vedute ed udite.

Che l' animo ec. Intendi: che l' animo di chi ode le poesie non si quieta, nè dà fede agli esempi, che si pongono dinanzi alla sua mente, se questi hanno *radice incognita e nascosa*, cioè se questi sono tolti da persone basse e sconosciute. Gli esempi, onde si fanno odiosi i vizj e desiderabili le virtù, si deono prendere da persone d' alto affare. *Haja*, abbia. *Che non paja*, cioè che non si mostrino assai manifesti.

DEL PARADISO

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Sale il Poeta al sesto cielo; scorge
Schiera, che luminosa roteando
Varie figure di parole porge:
In cui legge che quì vissero amando
Santa giustizia, ed or beati sono
Nel cielo, e questo van significando
Nel figurato lor tacito suono.

Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce con l' acerbo:
E quella donna, ch' a Dío mi menava,
Disse: muta pensier, pensa ch' io sono
Presso a colui ch' ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto; e, quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, quì l' abbandono;
Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sovra se tanto, s' altri non la guidi.

Del suo verbo, cioè del suo concetto, delle cose, che gli andavano per lo pensiero. *Verbo* per *concetto* è termine delle scuole.

Lo mio, cioè il mio concetto, le cose, che per le parole di Cacciaguida mi andavano per la mente. *Temprando ec.* cioè l' affanno, che mi dava la predizione delle cose avverse, temprando col diletto cagionato dalla predizione delle prospere.

Muta pensier, cioè non pensare più a' torti, che riceverai.

Presso a colui ec. cioè presso a Dio, che *disgrava*, alleggerisce ogni torto col distribuire i premi e i castighi con giustizia.

Abbandono, cioè tralascio.

Non perch' io ec. Intendi: non solamente perchè io disperi di trovar parole efficaci, ma per cagione eziandio della memoria, che non può rappresentare convenientemente l' immagine veduta se non è ajutata dalla grazia celeste.

Tanto poss' io di quel puntò ridire,
 Che rimirando lei lo mio affetto
 Libero fu da ogni altro disire.
Fin che 'l piacere eterno, che diretto
 Raggiava in Beatrice dal bel viso,
 Mi contentava col secondo aspetto.
Vincendo me col lume d' un sorriso,
 Ella mi disse: volgiti ed ascolta,
 Che non pur ne' miei occhi è Paradiso.
Come si vede quì alcuna volta
 L' affetto nella vista, s' ello è tanto
 Che da lui sia tutta l' anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgòr santo,
 A ch' io mi volsi, conobbi la voglia
 In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: in questa quinta soglia
 Dell' albero, che vive della cima,
 E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati che giù, prima
 Che venissero al ciel, fur di gran voce,
 Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della Croce:
 Quel, ch' io or nomerò, lì farà l' atto
 Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la Croce un lume tratto
 Del nomar Iosuè, com' ei si feo,
 Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.

Di quel punto, cioè di ciò che in quel punto vidi.

Fin che 'l piacere ec. Intendi: finchè il divino lume, che direttamente raggiava in Beatrice dal bel viso di lei, mi contentava *col secondo aspetto*, cioè col secondario venire agli occhi miei; ma poi ella con un sorriso distogliendomi da quella beata contemplazione mi disse: *Volgiti* ec. cioè volgiti e ascolta, che non solamente è Paradiso negli occhi miei (cioè nella contemplazione della Teologia) ma ancora negli esempi degli uomini virtuosi.

Come si vede ec. cioè come alcuna volta si scorge solo negli occhi l'amore, se è tanto, che tutta l'anima tenga volta a sè; così ec.

Del fulgòr santo, cioè della luce, ov'era l'anima di Cacciaguida.

In questa quinta soglia ec. Intendi: in questo pianeta di Marte, che è la quinta soglia, il quinto grado del Paradiso. *che vive della cima* ec. cioè che ha vita dal divino lume, che viene a lui dall'alto luogo, ove Dio risiede.

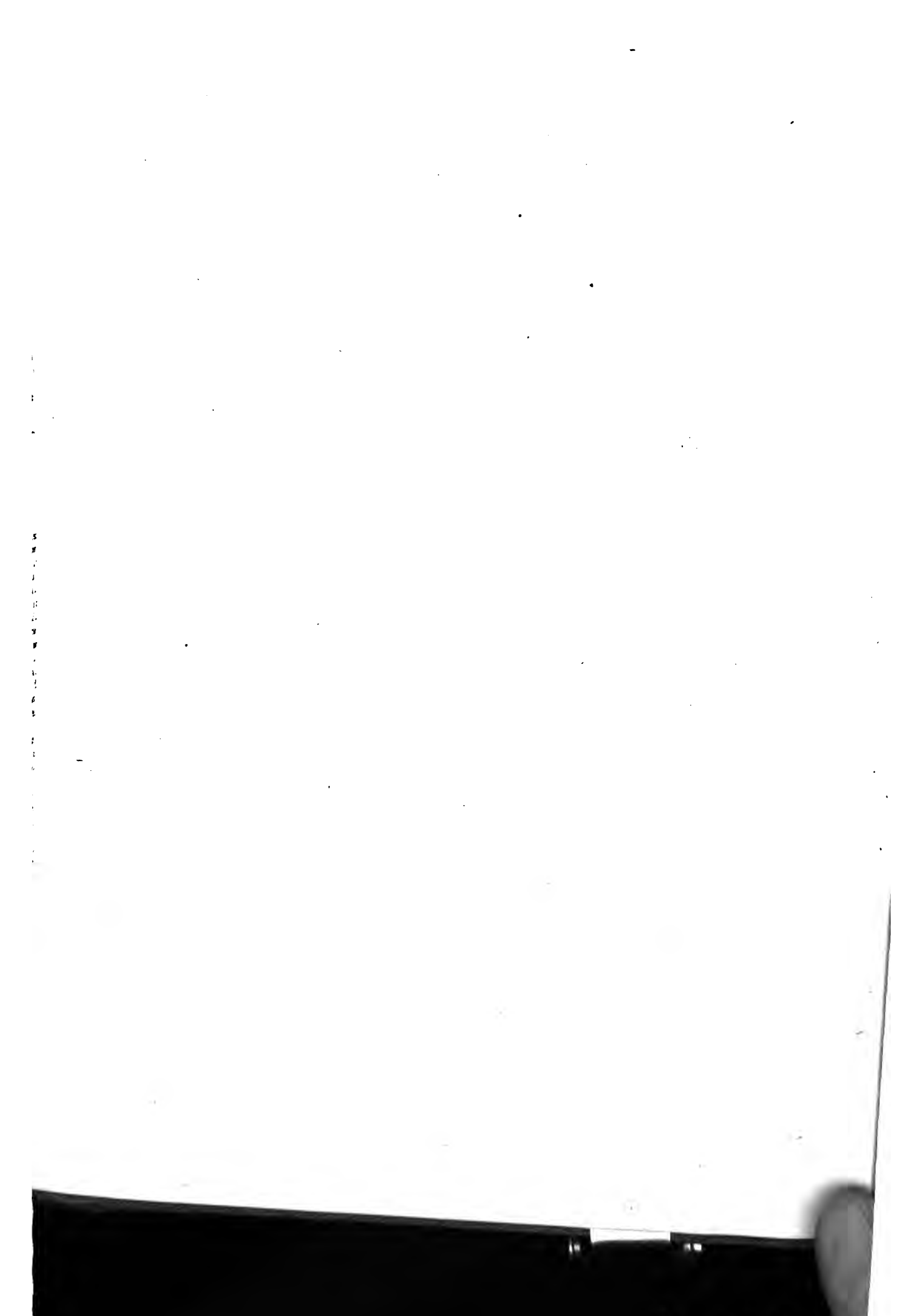
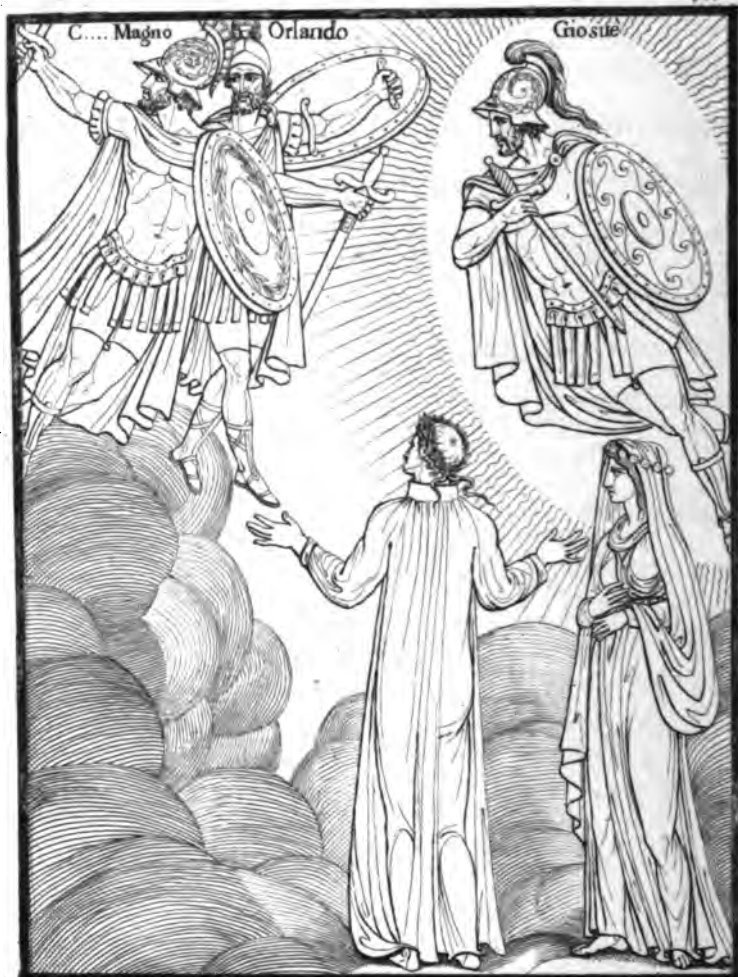
E frutta sempre ec. cioè, che è sempre lieto e beato, e non avrà mai fine.

Sì ch' ogni Musa ec. cioè sì che ogni poeta avrebbe abbondante e degna materia di poema.

Lì farà l' atto ec. Intendi: ne' detti corni della croce farà quello stesso fiammeggiare, che fa il fuoco (elettrico) che veloce trascorre per la nube.

Per la Croce, per entro la croce: *tratto*, spinto.

Dal nomar, cioè dal nominarsi, com' egli si fece Iosuè. Iosuè famoso capitano del popolo Ebreo.

Nè mi fu noto il dir ec. cioè e il sentire proferito tal nome, e il vedere quel lume a trascorrere per la croce furono ad un tempo.

G. G. Macchiavelli F. 1807. Parad. C. XVIII. V. 34

Ed al nome dell'alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro, roteando:
E letizia era ferza del Paleo,
Così per Carlo Magno, et per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.

Ed al nome dell' alto Maccabeo
 Vidi muoversi un altro roteando:
 E letizia era ferza del palèo.
Così per Carlo Magno, e per Orlando
 Due ne seguì lo mio attento sguardo,
 Com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo
 E 'l duca Gottifredi la mia vista
 Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l' altre luci mota e mista
 Mostrommi l' alma, che m' avea parlato,
 Qual era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
 Per vedere in Beatrice il mio dovere
 O per parole o per atto segnato:
E vidi le sue luci tanto mere,
 Tanto gioconde, che la sua sembianza
 Vincea gli altri, e l' ultimo solère.
E come, per sentir più dilettanza,
 Bene operando l' uom, di giorno in giorno
 S' accorge che la sua virtute avanza;
Sì m' accors' io, che 'l mio girare intorno
 Col cielo 'nsieme avea cresciuto l' arco,
 Veggendo quel miracol più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
 Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
 Suo si discarchi di vergogna il carco;

Ed al nome ec. cioè al nome di Giuda Maccabeo, che liberò il popolo Ebreo dalla tirannide di Antioco.

E letizia ec. Intendi: e l' allegrezza era cagione che quel lume roteasse a guisa di palèo. *Palèo* è uno strumento, col quale giuocano i fanciulli, facendolo girare con una ferza.

Carlo Magno. Imperatore e re di Francia. *Orlando*. Conte d' Aglante Paladino di Carlo Magno.

Poscia trasse ec. cioè poscia trassero la mia vista, il mio sguardo Guglielmo ec. *Guiglielmo*. Fu conte d' Oringa, e figliuolo del conte di Narbona. *Rinoardo*. Fu parente del predetto Guglielmo. *Gottifredi*: Gottifredi di Buglion, che conquistò Gerusalemme, e ne fu fatto re. *Roberto Guiscardo*. Fu re di Sicilia.

Indi tra l' altre ec. Intendi: indi l' anima splendente di Cacciaguida, che fin allora mi aveva parlato, mossasi e riunitasi all' altra sua compagna mi dimostrò quale artista ella fosse tra i cantori del cielo, percicchè ricominciò a cantare.

Il mio dovere, cioè quello, che a me si conveniva di fare, o significato dalle parole sue o da suoi cenni.

Mere, pure, serene.

Vincea gli altri ec. La quale giocondità degli occhi di Beatrice vinceva, superava il solito, cioè gli antecedenti sguardi giocondi, e per fino gli ultimi (de' quali vedi al vers. 8. di questo canto).

Sì m' accorsi ec. Intendi: così io veggendo quel miracolo sì adorno, cioè il sembiante di Beatrice, fatto più maraviglioso mi accorsi che il mio girare intorno la terra col moto del primo mobile aveva acquistata una maggiore circonferenza, cioè che io mi era elevato a più alto cielo.

E quale è il trasmutare ec. Intendi: e come in piccolo spazio di tempo il volto di donna, che la vergogna deponga, trasmutasi di rosso in bianco.

Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a se m' avea raccolto:
Io vidi in quella Giovial facella
Lo sfavillar dell' amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di se or tonda or lunga schiera;
Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D. or I. or L. in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi:
Poi, diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano e taciensi:
O diva Pegasèa, che gl' ingegni
Fai gloriosi e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te sì ch' io rilevi
Le lor figure com' io l' ho concette;
Paja tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque cinque volte sette
Vocali e consonanti: ed io notai
Le parti sì come mi parver dette,
Diligite iustitiam primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
Qui judicatis terram fur sezzai.

Tal fu negli occhi miei ec. Intendi: tal fu Beatrice, che di rossa, che ell' era per la rosseggiante luce di Marte, bianca divenne agli occhi miei per cagione dei raggi temperati di Giove sesto pianeta

Giovial, di Giove.

Segnare agli occhi miei ec. Intendi: rappresentare agli occhi miei lettere, caratteri usati in Italia.

Quasi congratulando ec. cioè quasi rallegrandosi insieme al luogo, dove trovano il pascolo.

A sua nota ec. Intendi: accompagnavano il danzare il canto loro.

O diva Pegasèa, cioè diva Calliope da me invocata (ved. Purg. I. 9.) Pegasèe si chiamarono le muse dal Cavallo Pegaseo da loro educato.

Ed essi teco ec. Intendi: ed essi ingegni teco (cioè ajutati da te) fanno gloriose e longeve le cittadi e i regni.

Diligite ec. Intendi: primi vocaboli di tutta la rappresentazione furono il verbo *diligite* e il nome *justitiam*, e sezzai, cioè ultimi, *Qui judicatis terram*.

Poscia nell' M. del vocabolo quinto
Rimaser ordinate sì che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto.
E vidi scender altre luci, dove
Era 'l colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch' a se le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi.
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir qual assai e qual poco,
Sì come 'l Sol, che l' accende, sortille:
E, quietata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d' un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù, ch' è forma per li nidi.
L' altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del cielo, che tu ingemme!
Perch' io prego la mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce il fummo, che tuoi raggi vizia:

Poscia nell' M. ec. Poi
nella lettera M. di *justitia*
che è la quinta parola, qui
anime lucenti rimasero or
nate in modo, che la st
candida di Giove lì dove
l' M. pareva argento freg
in oro.

Il ben, ch' a se le muo
cioè Iddio, secondo la co
ne degl' Interpreti: Al L
bardi piace d' intendere
Il bene dell' unità dell'
pero, ossia dell'universale
narchia, che Dante tiene
da Dio sia ordinata per
pace del Mondo.

Onde gli stolti ec. Al
a quel vulgare augurio,
alcuni allora che veggono
gere dai ciocchi le faville
no a se stessi dicendo:
avessi io tanti fiorini d' (

Sì come il Sol, cioè s
me Iddio. *Sortille*, cio
distribuì.

A quel distinto fuoco,
a quello splendore dis
dall' altro, ch' era rimast
le parti dell'aquila più b

Quei, quegli, cioè Id

Si rammenta ec. cioè s
conosce quella virtù, ch
forma per li nidi, cioè (
la virtù, che pei nidi di
ti gli uccelli è forma, è
matrice dei corpi di ess
celli.

L' altra beatitudo. L'
beatitudine, cioè l'altra s
ra degli spiriti beati, che
reva contenta di formar
colmo dell' M. quasi una
rona di gigli facendo p
movimenti compiè l' imp
ta, la figura dell' aquila

Gemme, cioè anime ris
denti.

Ingemme, ingemmi,
ni. Fu opinione degli
chi che il pianeta di (
influisse la giustizia in t

La mente, in che ec.
Iddio.

Il fummo, che tuoi
gi ec. (Per questo fumi
Poeta intende l' avarizia
offusca ogni virtù e sp
mente la giustizia).

Sì che un' altra fiata omai s' adiri
  Del comperare e vender dentro al templo,
  Che si murò di segni e di martìri.
O milizia del ciel, cu' io contemplo,
  Adora per color, che sono in terra
  Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra:
  Ma or si fa togliendo or quì or quivi
  Lo pan, che il pio padre a nessun serra.
Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
  Pensa che Piero e Paolo, che moriro
  Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: io ho fermo il disiro
  Sì a colui che volle viver solo,
  E che per salti fu tratto a martìro,
Ch' io non conosco il Pescator, nè Polo.

Sì che un' altra fiata ec. Intendi: sì che G. C., il quale flagellò coloro, che facevano mercato nel tempio, si adirerà un' altra volta contro coloro, che rinnovano questo mercato nella sua chiesa murata *di segni*, cioè dai miracoli e col sangue de' martiri.

Adora, prega.

Tutti sviati ec. Intendi: tutti traviati dal buon sentiero segnato da G. C. per lo mal esempio dei romani pastori.

Già si solea ec. Sottintendi: in Roma.

Ma or si fa togliendo ec. Il Lombardi chiosa = Biasima l' abuso delle scomuniche, ed invece di tutti i sacramenti, de' quali la scomunica priva il cristiano, solo commemora *lo pan ec.*, cioè l' eucaristico pane, che G. C. offerisce a tutti.

Ma tu ec. Intendi: ma tu o Papa Clemente V. *Che sol per cancellare* ec. Chiosa il Venturi = Che scrivi le censure non per correggere e gastigare, ma per venderne poi le rivocazioni e la riconciliazione cassandole.

Per la vigna che guasti, cioè per la chiesa di G. C., che tu guasti. *Ancor son vivi*, cioè ancor son vivi in cielo, e veggono le opere tue.

Io ho fermo il disiro ec. Intendi: talmente io ho fissi i miei desiri sui fiorini d'oro (nei quali è impressa l' immagine di S. Gioan Battista), che io non conosco nè S. Pietro nè S. Paolo.

Per salti: cioè per le danze della figliuola di Erodiade, alla quale fu sacrificato il Santo Precursore.

DEL PARADISO

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Molte bell' alme insieme collegate
Forman l'aguglia, onde il Poeta apprende
Quel che indarno volea molte fiate.
Il benedetto rostro poi reprende
Li re malvagi, entro al cui sen giustizia
La sua pura facella non accende;
Sicchè il mondo patio di nequizia.

Parea dinanzi a me con l' ali aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l' anime conserte:
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel, che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso:
Ch' io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed *io* e *mio*,
Quand' era nel concetto *noi* e *nostro*.

Parea, cioè mostravasi.

La bella image, cioè l' immagine dell' aquila. *Frui*, fruire, gioire. Voc. Latin. *Conserte*, cioè disposte a modo, che formavano l' immagine dell' aquila.

Rifrangesse lui, cioè riflettesse l' immagine del detto Sole.

Ritrar, cioè descrivere. *Testeso*, testè, ora, in questo punto.

Non portò, cioè non annunziò.

Per fantasia, cioè per virtù di fantasia.

Lo rostro, cioè il becco dell' aquila.

E sonar nella voce ec. Intendi: e nella voce, che usciva di quel rostro udii suonare *io* e *mio*, come se fosse voce solamente dell' aquila: ma il concetto era *noi* e *nostro*, perciocchè molte erano le anime, che si univano a esprimere quella unica voce.

E cominciò: per esser giusto e pio
Son io quì esaltato a questa gloria,
Che non si lascia vincer a disio:
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solò un suon di quella image;
Ond' io appresso: o perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l' apprende con velame;
Sapete come attento io m' apparecchio
Ad ascoltar: sapete quale è quello
Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone, ch' esce del cappello,
Muove la testa, e con l' ali s' applaude
Voglia mostrando, e facendosi bello;
Vid' io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.

Son io. Così parla ciascuno di quegli spiriti con una sola voce.
Che non si lascia ec. cioè che è maggiore d'ogni nostro desiderare.

Lei, cioè la mia memoria. *Ma non seguon*. Intendi: ma non imitano le mie gloriose azioni narrate dall' istoria.

Di molti amori, cioè di molti spiriti accesi d' amore.

Pur uno, cioè uno solo.

Solvetemi ec Intendi: ponete fine col parlar vostro alla molta mia ignoranza, che lungamente mi ha tenuto in desiderio.
Non trovandoli ec. cioè non trovando io in terra cibo, che mi sciolga tal digiuno, cioè ragione, che mi tolga tale ignoranza.
Ben so io ec. Intendi: se in cielo la giustizia divina si mostra ad alcun ordine di regnanti, io ben so che l'ordine vostro non vede sotto velo, cioè oscuramente la detta giustizia.

Quasi falcone ec. Come falcone, a cui i cacciatori traggono quella coperta di cuojo, che gli si pone in testa perchè non vegga lume e non si dibatta.
Con l' ali s' applaude ec. Intendi: dibattendo l' ali fa festa, mostrando voglia di volare in caccia, e ringalluzzandosi.
Di laude ec. cioè di lodatori della divina giustizia.
Quai si sa ec. cioè quali sa formare chi in Paradiso *gaude*, cioè gioisce.

Poi cominciò: colui, che volse il sesto
   Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
   Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potèo suo valor sì fare impresso
   In tutto l' universo, che 'l suo verbo
   Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo, che 'l primo superbo,
   Che fu la somma d' ogni creatura,
   Per non aspettar lume cadde acerbo.
E quinci appar, ch' ogni minor natura
   È corto ricettacolo a quel bene,
   Ch' è senza fine, e se con se misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
   Essere alcun de' raggi della mente,
   Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
   Tanto, che 'l suo principio non discerna
   Molto di là, da quel ch' egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna
   La vista, che riceve il vostro mondo,
   Com' occhio per lo mare entro s' interna:
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
   In pelago nol vede: e nondimeno
   Egli è, ma celal lui l' esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno,
   Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
   Od ombra della carne, o suo veleno.

Colui ec. cio
formò il mondo.
sesta, il compas

Tanto occulto
cose a noi occ
manifeste.

Il suo verbo,
concetto, il suo
to.
Non rimaness
non rimanesse i
al di sopra di
mento creato.
E ciò fa certo
lo che io dico
da quello che a
perbo Lucifero,
lente d' ogni c
per non aspettare
la grazia divina
bo, cioè cadde
ma di essere c
grazia.
E quinci appa
di: e quindi app
creature meno pe
lo che era Lucif
sono essere capac
dere il bene infini
che è il solo che
prendere, misura
Della mente,
cioè della mente

Non può di su
Intendi: il veder
può tanto di sua
non discerna l' in
divino (ond' esso
principio) sotto ap
to discosta dal ve

La vista ec. ci
dimento, che voi
cevete da Dio.

In pelago, cioè in
E nondimeno egli
e nondimeno anc
mare è fondo, co
si vegga, ma la pr
cela all' occhio.
Dal sereno ec. ci

Od ombra ec.
ignoranza, o mali
me cagionato dall'
ma congiunta colla

Assai t' è mo aperta la latèbra,
Che t' ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra:

Che tu dicevi: un uom nasce alla riva
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:

E tutti suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni:

Muore non battezzato e senza fede;
Ov' è questa giustizia che 'l condanna?
Ov' è la colpa sua se el non crede?

Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?

Certo a colui, che meco s' assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse;
Da dubitar sarebbe a maraviglia.

O terreni animali, o menti grosse,
La prima volontà, ch' è per se buona,
Da se, ch' è sommo ben, mai non si mosse:

Cotanto è giusto quanto a lei consuona:
Nullo creato bene a se la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.

Quale sovr' esso il nido si rigira,
Poi ch' ha pasciuti la cicogna i figli;
E come quel, ch' è pasto, la rimira;

Assai t' è mo aperta ec. Intendi: ora puoi comprendere che l' insufficienza del tuo intendimento è quella *latèbra*, quel nascondiglio, nel quale si rimaneva celata l' inalterabile giustizia divina, intorno la quale facevi questione *tanto crebra*, tanto frequente, cioè questionavi sì spesso.

Dell' Indo, dell' Indo fiume in Asia, dal quale prendono il nome le Indie, che secondo la geografia dei tempi di Dante erano la parte più remota da Roma capo d' Italia.

Quanto ragione ec. cioè quanto può vedere l' umana ragione senza l' ajuto della fede.

In vita od in sermoni, cioè in opere od in parole.

Certo a colui ec. Intendi certo colui, che assottiglia l' ingegno, siccome io fo, per vedere le ragioni della giustizia divina, avrebbe giusta cagione di dubitare della rettitudine di essa qualvolta, o uomini, non vi fosse data a maestra la sacra scrittura.

Da se mai non si mosse, cioè mai non si dipartì da se medesima, fu sempre eguale a se medesima.

Cotanto ec. cioè tanto è giusto quanto è ad essa conforme.

Sovr' esso, sovresso, sovra.

Quel, ch' è pasto, cioè quel cicognino, che è pasciuto.

G. G. Macchiavelli F. 1807. Parad. C. XIX. V. 79.

Or tu chi sè che voi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?
Certo a colui, che meco s'assottiglia,
Se la scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.

Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l' ali
Movea sospinte da tanti consigli.
Roteando cantava e dicea, quali
Son le mie note a te che non le 'ntendi:
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetàro que' lucenti incendi
Dello Spirito santo ancor nel segno,
Che fè i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: a questo regno
Non salì mai chi non credette in CRISTO
Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan CRISTO CRISTO,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal, che non conobbe CRISTO,
E tai Cristiani dannerà l' Etiòpe,
Quando si partiranno i due collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inòpe.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi!
Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto
Quella, che tosto moverà la penna,
Perchè il regno di Praga sia deserto.
Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quel che morrà di colpo di cotenna.

Cotal si fece, cioè similmente prese ad aggirarsi sopra di me.

Da tanti consigli, cioè da tante volontà.

Poi si quetàro. Intendi: poichè si quietarono.

Nel segno ec. cioè nell'aquila, che fu insegna de' Romani.

Esso, cioè esso segno, essa aquila.

Che 'l si chiavasse al legno, cioè che egli si inchiodasse al legno della croce.

Che saranno in giudicio ec. Intendi: che nel dì del giudizio a Cristo saranno *men prope*, meno appresso che coloro, che esso Cristo non conobbero. *Prope* voc. lat.

E tai Cristiani ec. Intendi: ed a sì fatti cristiani falsi sarà cagione di vergogna *l' Etiòpe*, cioè l' Indiano, quando il collegio (la schiera) de' giusti sarà separato da quello de' maledetti da Dio.

Inòpe, povero, cioè misero.

Che potran dir ec. Intendi: quali vituperii non potranno dire i re Persiani, che non conobbero il vangelo, ai vostri re Cattolici allora che vedranno aperto il volume, nel quale sono scritte tutte le costoro colpe.

Lì si vedrà ec. In quel volume, fra le opere di Alberto imperatore austriaco, si vedrà quella, per la quale il regno di Praga sarà ruinato.

Che tosto moverà ec. La quale opera malvagia sarà tosto scritta nel gran libro delle colpe.

Il duol, che sopra Senna ec. Intendi: il dolore che cagiona in Parigi Filippo il Bello (che morì in caccia per cagione di un porco salvatico) col far battere moneta falsa, e col pagare con essa l' esercito assoldato contro i Fiamminghi, dopo la rotta di Cortrè.

Cotenna. I contadini di Romagna chiamano tuttavia *codenna* il porco. Da questo luogo di Dante si comprende come dai cittadini era usata questa voce, che ora è rimasta soltanto fra gente, presso cui durano più lungamente i vocaboli e l'altre usanze. Dionigio Strocchi.

Lì si vedrà la superbia, ch' asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I. la sua bontade,
Quando 'l contrario segnerà un' emme.
Vedrassi l' avarizia e la viltade
Di quel che guarda l' isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etade:
E a dare ad intender quanto è poco;
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l' opere sozze
Del barba, e del fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone han fatto bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s' armasse del monte, che la fascia!
E creder dee ciascun, che già per arra
Di questo Nicosìa e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non si scosta.

Che fa lo Scotto ec. Intendi: che rende il rè di Persia e d' Inghilterra sì folli, che nessuno di loro può soffrire di starsi dentro i proprii stati.

Di quel di Spagna. Di Alfonso re di Spagna uomo effeminato. *Quel di Buemme*. Vincislao re di Boemia.

Vedrassi al Ciotto ec. Nel detto giorno del giudizio universale si vedrà Carlo (detto il Zoppo) nel numero di coloro che saranno segnati in fronte colla lettera iniziale della parola *Justi* per la sua bontade, mentre i seguaci del vizio (cioè del contrario della bontade) saranno segnati in fronte colla lettera iniziale della parola *Maledicti*. Dionigio Strocchi.

Di quel ec. cioè di Federigo figliuolo di Pietro d'Aragona, *che guarda*, cioè che regge la Sicilia, ove è il fuoco dell' Etna.

Quanto è poco, cioè quanto è d' animo ristretto e vile.

La sua scrittura, cioè le parole, che significheranno nel predetto volume l'opere di lui.

Parvo, piccolo.

Del barba ec. Dello zio e del fratello di esso Federigo. Lo zio fu Jacopo re di Majorica e Minorica: il fratello Jacopo re d' Aragona.

E quel di Portogallo. Dionisio cognominato l'Agricola. *E di Norvegia*. La Norvegia ai tempi di Dante non era soggetta ai re di Danimarca, ma aveva suoi proprii re.

E quel di Rascia. Rascia è parte della Schiavonia, e Dalmazia. Il suo re falsificò i ducati di Venezia.

O beata Ungheria ec. Intendi: o beata Ungheria, se da' suoi pessimi re non si lasciasse malmenare, e beata Navarra, se col monte Pirineo, che la circonda, si difendesse dalla Francia, di cui è in servitù.

Che già per arra ec. Nell' anno 1300. regnava nella sola isola di Cipro (delle quali sono primarie città Nicosia e Famagosta) Arrigo II. malvagio re, perciò il Poeta fa dire all' aquila: ciascuno dee credere che per *arra*, per presagio della desiderata rivoluzione di Navarra l'isola di Cipro già molto si lamenti e garrisca, strida per l' uomo bestiale che la regge, e non si scompagna dagli altri re sopraddetti, cioè non s'allontana dall' imitare la bestialità loro.

DEL PARADISO

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Di sommi regi, che giustizia amaro,
Molti commenda l' aquila celeste,
Perchè più appaja il mal dal suo contraro.
Poi d' un velame d' alto dubbio sveste
Lo buon Poeta con divini detti
Il divo uccello; e cose manifeste
Fa, che son cupe a' mortali intelletti.

Quando colui, che tutto 'l mondo alluma,
Dell' emisperio nostro sì discende,
Che 'l giorno d' ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
E quest' atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.

Subitamente ec. Intendi: subitamente si rifà visibile per molte luci, cioè stelle, ciascuna delle quali riflette dal corpo suo i raggi di una sola luce, cioè del Sole. (Ai tempi di Dante si credeva che anche le stelle fisse fossero illuminate dal Sole.)

Quest'atto del ciel ec. cioè questo farsi parvente il cielo mi venne all' animo quando l' aquila si tacque. (Chiama l' aquila segno del Mondo perchè, siccome più volte si è detto, Dante opinava che uno dovesse essere l' imperio universale del Mondo.)

Cominciaron canti ec. Intendi: cominciarono canti soavi sì oltre natura, che ne rimase in me una debile memoria.

O dolce Amor, che di riso t' ammanti,
  Quanto parevi ardente in que' favilli,
  Ch' avièn spirito sol di pensier santi!
Poscia che i cari lucidi lapilli,
  Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume,
  Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
  Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
  Mostrando l' ubertà del suo cacume.
E, come suono al collo della cetra
  Prende sua forma, e sì come al pertugio
  Della sampogna vento che penètra,
Così, rimosso d' aspettare indugio,
  Quel mormorar per l' aguglia salissi
  Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
  Per lo suo becco in forma di parole,
  Quali aspettava 'l cuore, ov' io le scrissi.
La parte in me, che vede, e pate il Sole
  Nell' aguglie mortali, incominciommi,
  Or fisamente riguardar si vuole,
Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
  Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla,
  Di tutti i loro gradi son li sommi:
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
  Fu il cantor dello Spirito santo,
  Che l' arca traslatò di villa in villa:

O dolce Amor ec. Intendi: o dolce amore di Dio, che sotto quella ridente luce ti nascondi quanto ec.

In que' favilli, cioè in quegli splendori.

Ch' avièn ec. cioè che spiravano solamente santi pensieri.

Lucidi lapilli, cioè lucenti gemme. Intendi: le risplendenti anime beate.

Il sesto lume, cioè Giove sesto pianeta.

Agli angelici squilli, cioè agli angelici armoniosi canti.

L' ubertà del suo cacume, cioè la copia dell' acque, che prorompe dalla sua cima. *Cacume* dal latino *cacumen*, cima.

Al collo, al manico.

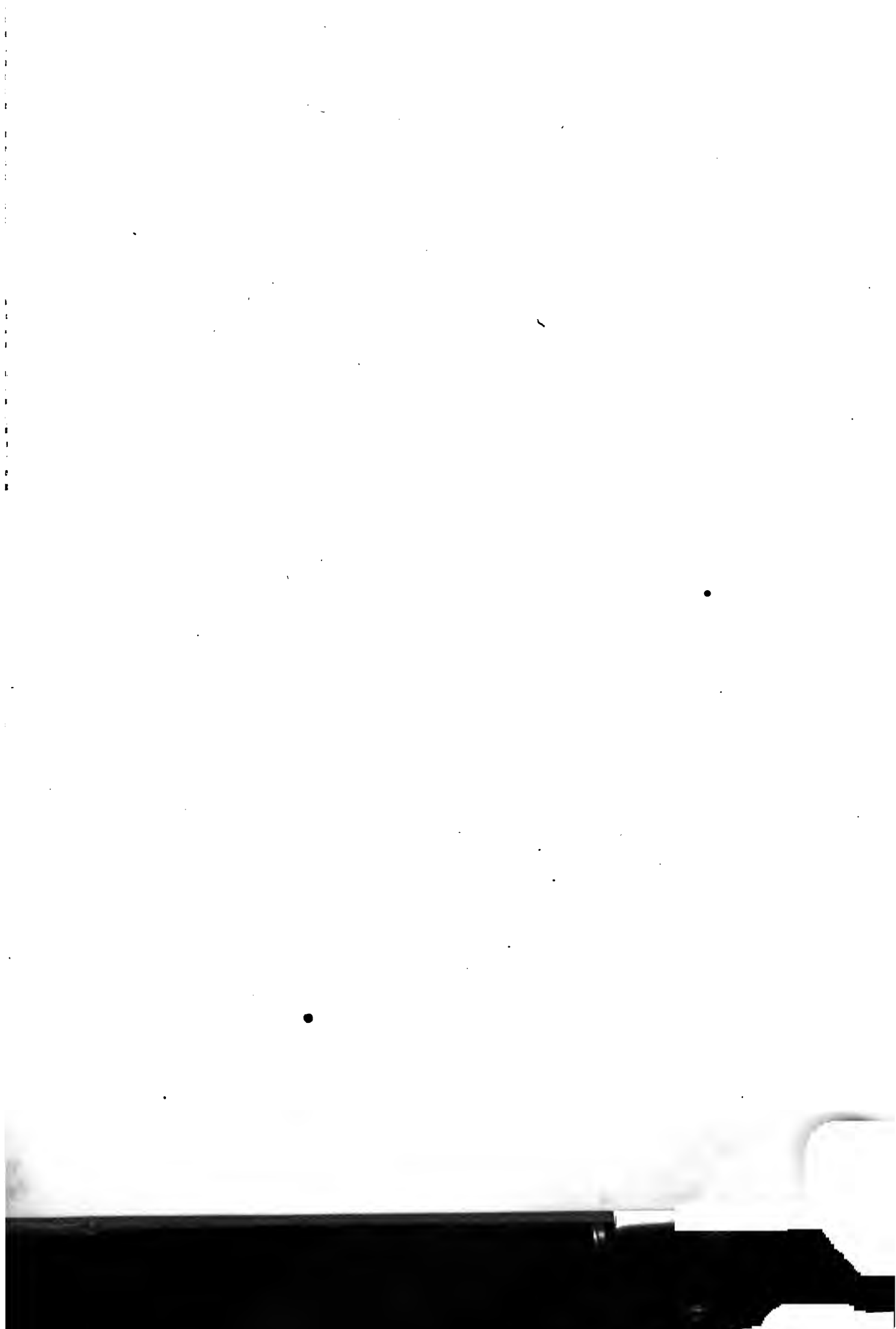
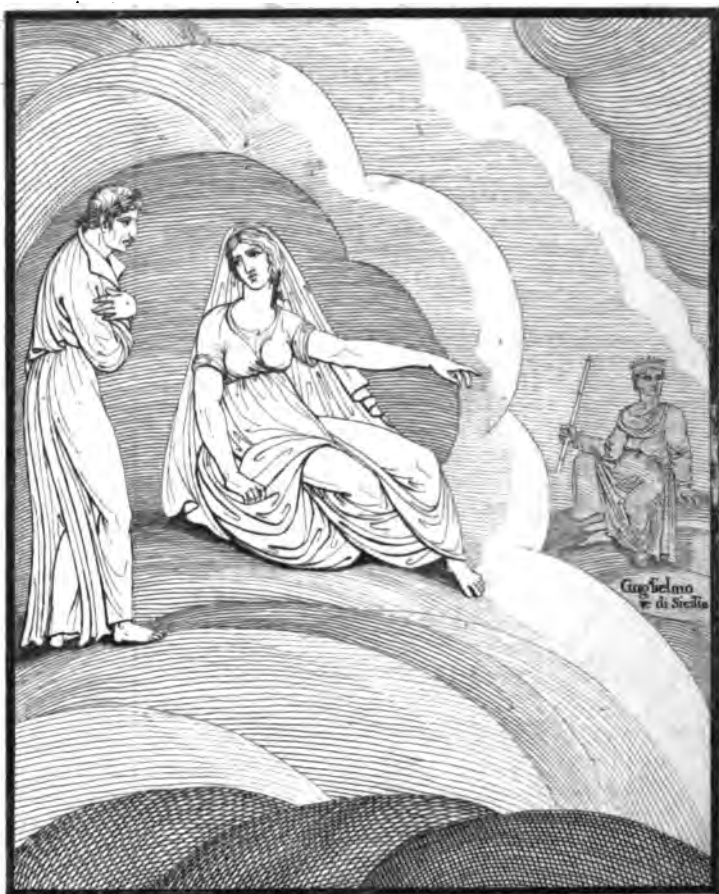
Sua forma, cioè gli acuti suoni ed i gravi, che formano la melodia. *Al pertugio*. Intendi: ai buchi della sampogna, che il suonatore apre e chiude colle dita.

Rimosso d' aspettare indugio, cioè subitamente.

La parte in me ec. Intendi: incominciò: ora tu devi riguardare in me l' occhio, parte, che nelle aquile mortali guarda, e *pate* ec. cioè soffre i raggi del Sole.

Di tutti i loro gradi ec. Intendi: hanno un grado di luce maggiore di tutti gli altri.

Il cantor ec. Il re David, che cantò i salmi mosso dallo Spirito Santo.

Di villa in villa. Di città in città.

G. G. Macchiavelli. F. 1807. Parad. C. xx. v. 61.

E quel, che vedi nell' arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo.

Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, ch'è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio:
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l' esperienza
Di questa dolce vita e dell' opposta.
E quel, che segue in la circonferenza
Di che ragiono, per l' arco superno
Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno.
L' altro, che segue, con le leggi e meco
Sotto buona 'ntenzion, che fe' mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece Greco:
Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
E quel, che vedi nell' arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:
Ora conosce come s' innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgòre il fa vedere ancora.

Ora conosce ec. Intendi: ora dalla rimunerazione, che ne ha quì in cielo, conosce qual fosse il merito del suo canto in quanto esso ha l' effetto *del consiglio*, cioè del consigliatore suo, dello Spirito Santo, che lo mosse a cantare. (Abbiamo anteposta la lezione *effetto* a quella di *affetto*.)

Colui ec. L' imperator Trajano, che consolò la vedovella. Ved. Purg. c. X. v. 82.

Per l' esperienza. Intendi: per l' esperienza, che ora fa godendo della beatitudine del Paradiso, e per quella che già fece nell' Inferno prima che alle preghiere di S. Gregorio ne fosse liberato. Ved. Purg. c. 10.

E quel ec. Giuda Ezecchia. Veggendo costui, per quello che gli aveva predetto il Profeta Isaia, di essere presso a morte, si dolse a Dio de' proprii peccati dirottamente piangendo: per lo che Dio gli rimandò il Profeta ad assicurarlo di altri quindici anni di vita.

Ora conosce ec. Intendi: ora (Ezecchia) conosce che gli eterni giudicj di Dio non si trasmutano, quando egli fa che per preghiera a lui accetta accada domani quello che era predetto dover accadere oggi.

L' altro ec. Intendi: e Costantino imperatore, che vien dopo, con buona intenzione, ma che poscia produsse mali effetti, *si fece Greco*, cioè si trasferì da Roma a Bisanzio colle romane leggi, *e meco*, (si noti che è l' aquila che favella) cioè e col santo segno dell' aquila imperiale.

Ora conosce ec. Intendi: ora conosce come il male proceduto dalla traslazione dell' Imperio, (la quale fu da lui effettuata con intenzione casta e benigna), non gli sia stato cagione di gastigo, avvegnachè per le divisioni e per le guerre atroci d' Italia sia distrutto l' imperio del mondo.

Nell' arco declivo, cioè nel declivio dell' arco del ciglio dell' aquila.

Guglielmo ec. Guglielmo II. detto il buon re di Sicilia, cui piange morto quella Sicilia, che si duole di veder vivi Carlo il Zoppo Angioino e Federigo d'Aragona. L'uno le faceva guerra per farsene signore; l' altro con sua brutta avarizia la travagliava.

Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifèo Trojano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che 'l mondo
Veder non può della divina grazia;
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia;
Tal mi sembiò l' immago della 'mprenta
Dell' eterno piacere, al cui disìo
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì, quasi vetro allo color che 'l veste,
Tempo aspettar tacendo non patìo:
Ma della bocca: che cose son queste?
Mi pinse colla forza del suo peso:
Perch' io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose,
Perch' io le dico, ma non vedi come:
Sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome
Apprende bèn, ma la sua quiditate
Veder non puote, s' altri non la prome.

Rifèo Trojano. Fu, secondo che scrive Virgilio, uomo di gran virtù, e morì per la sua patria.

Che la sazia, cioè che appaga interamente il desiderio, che ha di cantare.

Sembiò, sembrò. *L'immago della 'mprenta ec.* Intendi: l' immagine dell' impronta dello stemma.

Dell' eterno piacere. Intendi: di Dio, che si piacque di farla il vessillo dell' universale monarchia.

Al cui disìo ec. cioè per volontà del quale Iddio ogni cosa è quella che è.

Ed avvegna ch' io ec Intendi: e sebbene rispetto al mio dubitare io mostrassi fi il desiderio mio come il vetro mostra per la sua trasparenza il colore, che è posto alla sua superficie, esso mio dubitare non soffrì di aspettare tempo alla risposta tacendo, ma colla forza sua, co' suoi stimoli mi pinse fuori della bocca queste parole: *Che cose ec.*

Perch' io ec. Intendi: per la qual cosa nel corruscar, nell' accrescersi dello splendore di quelle anime beate *vidi gran feste*, cioè vidi l'allegrezza, che avevano di essermi cortesi di risposta.

Quiditate. Quidità chiamavano gli Aristotelici l' essenza o la natura della cosa, e così dalle parole *quid est*.

Non la prome. Non la manifesta dal lat. *promere*, manifestare.

DEL PARADISO

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Spiriti contemplanti nel pianeta,
Che feo con sua virtù l' età dell' oro,
Dante ritrova nella vita lieta.
Scende per una scala il santo coro,
Che dalla stella fino al cielo sorge,
E Pier Damiano parlando fia loro
Risposta al chieder del Poeta porge.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto:
Ed ella non ridea; ma, s' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè quando di cener fessi:
Che la bellezza mia, che per le scale
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgòre
Parrebbe fronda, che tuono scoscende.

Della mia donna ec. (Qui il Poeta entrando nel pianeta di Saturno situato nel più alto cielo, che secondo Macrobio influisce negli animi la virtù contemplativa, fissa gli occhi in Beatrice, per la quale secondo il senso anagorico, si dee intendere la Teologia.)

Semelè. Semele amata da Giove istigata dalla gelosa Giunone, chiese a Giove che a lei si mostrasse in tutta la sua maestà: ottenne la grazia, e rimase dalle folgori di lui incenerita.

Che tuono scoscende, cioè che fulmine dirompe ed atterra.

Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto 'l petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura,
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,
Cerchiando il mondo del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d' oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scalèo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume,
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E, come per lo natural costume
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume,
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;

Settimo cielo. Saturno.

Spiriti contemplanti.

Al settimo splendore ec. cioè a Saturno settimo pianeta, che essendo ora in congiunzione col segno ardente del leone vibra sulla terra i suoi raggi misti coi forti influssi di esso leone.

Ficca dirietro ec. Intendi: figgi, tieni la mente attenta appresso agli occhi tuoi, e di questi fa specchio alla figura, che in questo *specchio*, cioè in questo lucente pianeta, ti apparirà. (*Specchi* la Nidob., *Specchio* tutte le altre edizioni. Si preferisce *specchio*, perchè rende la locuzione più chiara.)

Qual ec. cioè, chi sapesse come dolcemente pascevasi la mia vista nell' aspetto di Beatrice, considerando egli che il piacere di ubbidire a lei contrappesava in me quello, che io sentiva in rimirarla, conoscerebbe quanto mi fu caro l' ubbidirla, quando mosso da lei mi rivolsi ad altro oggetto.

Al cristallo, cioè al pianeta di Saturno, che di sopra fu chiamato specchio. *Che 'l vocabol porta ec.* cioè che col suo giro cerchiando il mondo porta il nome del re Saturno, sotto l' impero del quale fu l' età senza malizia detta dell' oro.

Scalèo, scala.

La mia luce, cioè la mia vista.

Ch' ogni lume ec. cioè che ogni rilucente spirito beato, che si mostra in cielo.

Quindi ec. cioè da quella scala si diffondesse.

Le pole ec. Le cornacchie, onde scaldar le ali fredde pel riposo della notte, insieme si muovono ec.

Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar, che 'nsieme venne
Sì, come in certo grado si percosse:
E quel, che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando:
Io veggio ben l' amor che tu m' accenne.
Ma quella, ond' io aspetto il come e 'l quando
Del dire e del tacer, si sta, ond' io
Contra 'l disìo fo ben s' io non dimando.
Perch' ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: solvi il tuo caldo disìo.
Ed io incominciai: la mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma per colei, che 'l chieder mi concede,
Vita beata che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t' accosta:
E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonìa di Paradiso,
Che giù per l' altre suona sì divota.
Tu hai l' udir mortal sì come 'l viso,
Rispose a me: però quì non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto sol per farti festa
Col dire e con la luce, che mi ammanta:

Tal modo ec. Intendi: Movimenti simili a quelli delle cornacchie parve a me che fossero in que' lucenti spiriti, che dall' alto della scala erano discesi insieme, finchè si fermarono in un determinato grado di quella.

E quel ec. cioè e quello spirito beato, che si fermò più presso a me ed a Beatrice.

L' amor, cioè il desiderio di soddisfare alle mie dimande.

Si sta, cioè sta senza far motto.

Il tacer mio, cioè il desiderio che io taceva, che io mi chiudeva nel petto.

Solvi ec. cioè apri il chiuso ardente desiderio, manifestalo.

Mercede, cioè merito.

Vita beata, cioè anima beata.

Dentro alla tua letizia, cioè dentro la luce, per la quale si fa manifesta la tua allegrezza.

Tu hai l' udir ec. Intendi: il tuo udito è debole come la tua vista, però quì non si canta per la cagione pur dianzi significata da Beatrice, cioè perchè tu ti faresti quale fu Semele alla presenza di Giove.

Nè più amor mi fece esser più presta;
Che più e tanto amor quinci su ferve
Sì, come 'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l' alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio che 'l mondo governa,
Sorteggia quì sì, come tu osserve.
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna.
Ma quest' è quel ch' a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè, come veloce mola.
Poi rispose l' amor, che v' era dentro:
Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa ond' io m' inventro;
La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma essenzia, della quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio:
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel ciel, che più si schiara,
Quel Serafin, che 'n Dio l' occhio ha più fisso,
Alla dimanda tua non soddisfàra:

Che più e tanto amor ec. cioè imperciocchè su per questa scala ferve carità quanto è la mia, e forse più, come puoi comprendere dal grado del fiammeggiare di queste anime, che è segno del grado di loro carità.

L' alta carità, cioè l'amor divino.

Sorteggià quì ec. cioè assortisce ed elegge quì ciascuno a quel ministero, che esso amor divino vuole.

Sacra lucerna, cioè o beata anima risplendente.

A seguir la providenza, cioè a fare quello, che da Dio si vuole.

A cerner ec. cioè mi par difficilissimo ad intendere.

L' amor, che v' era dentro, cioè l' anima beata, che era dentro quella luce.

S' appunta, cioè si ferma, si mette.

Ond' io m' inventro, cioè nella quale, quasi come in corpo o ventre, io mi chiudo.

Della quale è munta, cioè della quale somma essenza la detta luce è una emanazione.

Perchè alla vista ec. Intendi: laonde alla chiarezza della visione, che ho di Dio, faccio pari la carità alla chiarezza della luce, che mi circonda.

Non soddisfàra, non soddisfarà, cioè non potrà soddisfare.

Perocchè sì s' innoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta sì, che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente, che quì luce, in terra fumma;
Onde riguarda, come può, laggiùe
Quel che non puote, perchè 'l ciel l' assuma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
Tra due liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che sul esser disposto a sola làtria.
Così ricominciommi il terzo sermo,
E poi continuando, disse: quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente; ed ora è fatto vano
Sì, che tosto convien che si riveli.

Scisso, disgiunto, lontano.

Questo rapporta sì ec. cioè racconta questa impossibilità di penetrare l' arcano divino, acciocchè il mondo non presuma di penetrare colla mente entro sì gran segreto.

La mente ec. Intendi: la mente umana, che quì in cielo ha luce, *in terra fumma*, cioè quando è in terra sparge tenebre, onde stando laggiù tenta di comprendere quel modo che può, quello che non sa ben discernere, perchè il ciel *l' assuma*, cioè la colloca nella sommità sua.

Mi prescrisser, mi limitarono.

A dimandarla, cioè a dimandare la detta anima beata.

Tra due liti ec. cioè tra il lido del mare Tirreno e il lido del mare Adriatico.

Un gibbo, un gobbo, un rialto. *Catria*. Questo rialto è nel ducato di Urbino tra Gubbio e la Pergola.

Ermo, eremo.

Làtria, culto e servitù al vero Dio.

Sermo, sermone.

Render solea ec. Intendi: soleva quel chiostro rendere al Paradiso una messe fertile, cioè dare a Dio molte anime buone.

Ed ora è fatto vano. Intendi: ed ora è sì vuoto di opere buone, che necessariamente si farà manifesta al mondo la sua prevaricazione.

In quel loco fu' io Pier Damiano:
  E Pietro Peccator fu nella casa
  Di nostra Donna in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m' era rimasa,
  Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
  Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
  Dello Spirito Santo, magri e scalzi
  Prendendo il cibo di qualunque ostello:
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
  Li moderni pastori, e chi gli meni,
  Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti loro i palafreni
  Sì, che due bestie van sott' una pelle:
  O pazienza che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle
  Di grado in grado scendere e girarsi,
  Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermarsi,
  E fèro un grido di sì alto suono,
  Che non potrebbe quì assomigliarsi;
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

Pier Damiano. S. Pier Damiano.

Pietro Peccator ec. S. Pietro degli Onesti cognominato Peccatore, che fondò il monastero di S. Maria in Porto sul lido adriatico in vicinanza di Ravenna.

Cephas. Con questo nome G. C. chiamò S. Pietro. *Il gran vasello*. S. Paolo chiamato vaso di elezione.

Rincalzi ec. cioè metta intorno sostegni. (Il Poeta rimprovera il fasto mondano de' Romani Pastori, allontanatisi dalla povertà e semplicità degli Apostoli.)

Cuopron ec. Intendi: colle ampie loro cappe cuoprono i cavalli o le mule sopra cui cavalcano. (Era uso de' Cardinali al tempo di Dante di cavalcare le mule.)

O pazienza ec. Intendi: o pazienza di Dio, che soffri queste scandalose vanità in coloro, che dovrebbero imitare la tua umiltà.

A questa, cioè all' anima lucente di S. Pier Damiano.

Il tuono, cioè il rimbombo del detto grido.

G.G.Macchiavelli F.1807. Parad.C.XXI.V.121

In quel loco fu' io Pier Damiano:
E Pietro peccator fui nella Casa
Di nostra Donna, in sul lito Adriano.

DEL PARADISO

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Di Benedetto la celeste vita
Chiusa in sua luce narra come al pio
Culto già trasse assai gente smarrita.
A lui palesa Dante il suo disio
Di lui veder fuor de' suoi raggi belli;
Ei gliel promette più dappresso a Dio.
Intanto sale agli eterni Gemelli.

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi come parvol, che ricorre
Sempre colà, dove più si confida:
E quella, come madre, che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
Mi disse: non sai tu che tu se 'n cielo,
E non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto:
(Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,)
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto,

Parvol, fanciullo.

Anelo, anelante, ansante.

Disporre, cioè confortare, consolare.

Come t' avrebbe ec. Intendi: ora puoi pensare come quel soave canto e il mio riso ti avrebbero trasmutato, se il grido (di che è detto alla fine del canto precedente) ti ha mosso cotanto.

Nel qual, se 'nteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardi, ma ch' al parer di colui,
Che desiando o temendo l' aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui;
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se, com' io dico, l' aspetto ridui.
Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che 'nsieme
Più s' abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei, che 'n sè ripreme
La punta del disìo, e non s' attenta
Di dimandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udi': se tu vedessi,
Com' io, la carità, che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu aspettando non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta
Pria al pensier, di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.

Nel qual ec. Intendi: nel qual grido se avessi inteso ciò che si pregò, ti sarebbe già nota la vendetta, che Iddio prenderà di que' Pastori ribelli a Dio, che antepongono il fasto mondano alla umiltà insegnata da G. C.

L' aspetto ridui, riduci, rivolgi gli occhi.

Dirizzai. (Alcuni manoscritti veduti dagli Accademici della Crusca leggono *ritornai*.)

Sperule, sperette, globetti.

Ripreme, reprime.

La punta del disìo, cioè l' acuto stimolo del desiderio.

Sì del troppo si teme, cioè si teme di essere importuno e molesto col troppo domandare.

Luculenta, rilucente.

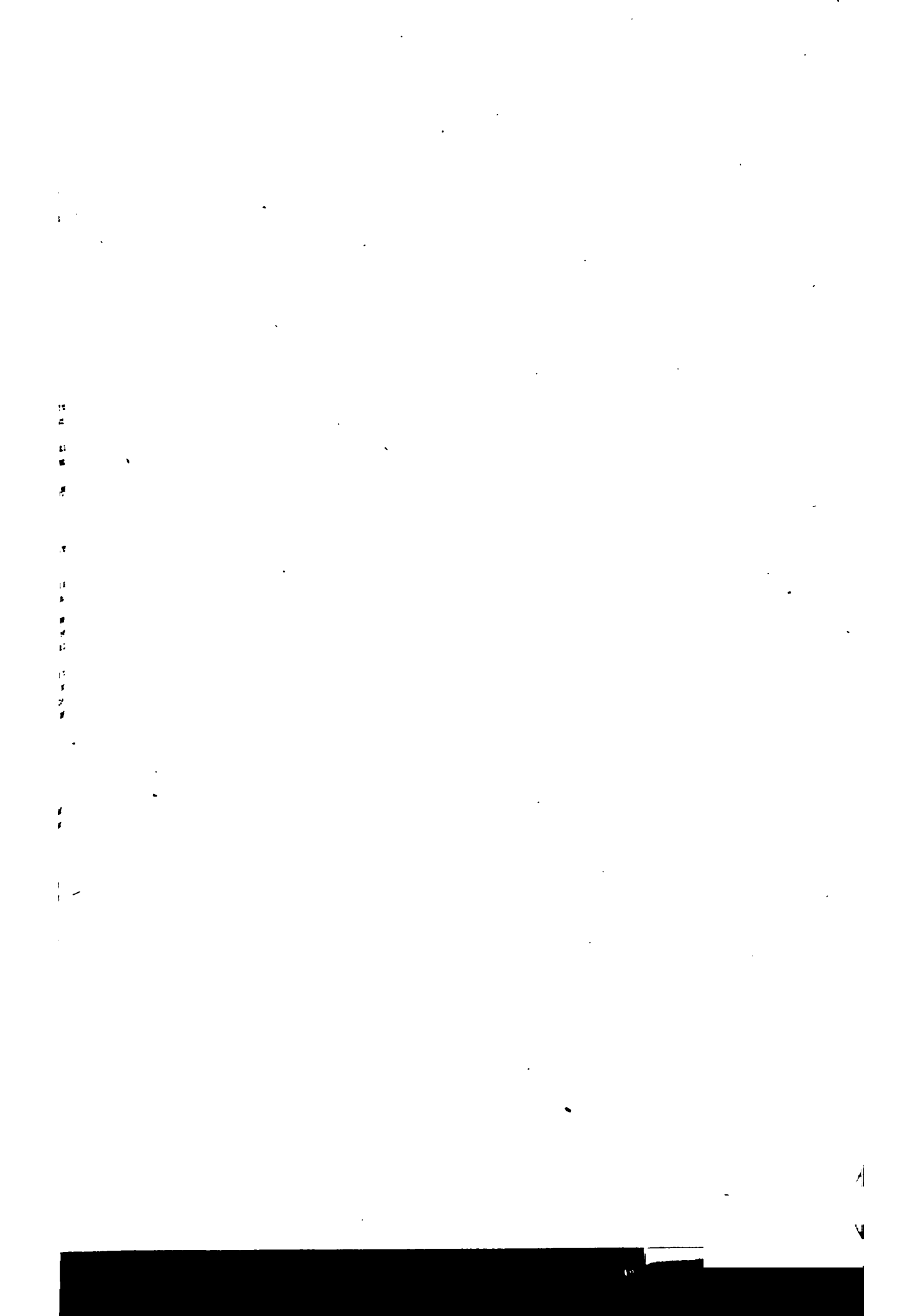
Di quelle margherite, cioè di quelle gioje celesti, di quelle beate anime.

Li tuoi concetti ec. cioè i tuoi desiderj sarebbero già da te manifestati.

All' alto fine, cioè all'alto fine del tuo viaggio, che è il veder Dio,

Di che sì ti riguarde, cioè, che non ti attenti di manifestare.

Cassino. Castello in Terra di lavoro.

Fu frequentato ec. Intendi: fu frequentato dagli idolatri (gente mal disposta contro la verità) i quali convenivano nel tempio in quella cima eretto ad Apolline.

G.G.M.F. 1807. Qui è Maccario: qui è Romualdo: Parad. C. XXII. v. 7
Qui son i frati miei, che dentro a' chiostri,
Fermar li piedi, et tenero 'l cuor saldo.

Ed io son quel, che su vi portai prima
  Lo nome di colui, che 'n terra addusse
  La verità, che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
  Ch' io ritrassi le ville circostanti
  Dall' empio colto, che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
  Uomini furo, accesi di quel caldo,
  Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Quì è Maccario, quì è Romoaldo:
  Quì son li frati miei, che dentro a' chiostri
  Fermàr li piedi e tennero 'l cuor saldo.
Ed io a lui: l' affetto, che dimostri
  Meco parlando, e la buona sembianza,
  Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza,
  Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
  Tanto divien quant' ella ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta,
  S' io posso prender tanta grazia, ch' io
  Ti veggia con immagine scoverta.
Ond' egli: frate, il tuo alto disio
  S' adempierà in su l' ultima spera,
  Ove s' adempion tutti gli altri e 'l mio.
Ivi è perfetta matura ed intera
  Ciascuna disianza: in quella sola
  È ogni parte là, dove sempr' era:

Ed io son quel ec. Intendi: ed io son quel Benedetto, che vi portai il nome di G. C. (Questi è S. Benedetto Abbate.)

La verità ec., cioè la verità evangelica.

Dall' empio colto, cioè dal culto empio de' falsi Dei.

I fiori ec. cioè le opere sante.

Maccario. S. Maccario antico eremita. *Romoaldo.* San Romoaldo fondatore dell' ordine Camaldolese.

Prender, cioè ricevere.

S' adempierà ec. (Secondo la finzione del Poeta le anime de' beati hanno la loro sede nell' Empireo, siccome è detto nel Canto 4. del Paradiso, ma ne' diversi pianeti apparentemente si manifestano in forma di lucenti fuochi.)

In quella sola ec. Intendi: in quella sola sfera le parti di essa non mutano mai luogo: cioè quella sfera è la sola tra le altre, che rimanga immobile.

Perchè non è in luogo e non s' impola:
E nostra scala infino ad essa varca:
Onde così dal viso ti s' invola.
Infin lassù la vide il Patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' angeli sì carca.
Ma per salirla mo nissun diparte
Da terra i piedi; e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badìa,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto,
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Che, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente, che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d' altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz' oro e sanza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E, se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là, dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno...

Perchè non è in luogo. Intendi: non si muove, non muta luogo, poichè non è in luogo, *e non s' impola*, cioè non ha poli, intorno i quali si giri.

Onde così ec. cioè, onde così la sua cima ti sfugge dalla vista.

Isporger, cioè innalzare la sua cima.

E la regola mia ec. Intendi: la mia regola (di S. Benedetto) che insegna a vivere religiosamente è rimasa nel mondo per consumare inutilmente la carta, ove si scrive, perciocchè non è più chi l' osservi.

Ma grave usura ec Intendi: ma grave usura non si alza tanto contro al piacer di Dio, quanto quel reo frutto, che è prodotto nel cuore de' monaci, sì pervertito.

Che quantunque ec. Intendi: che quanto la comunione de' cristiani serba di avanzo, mantenute le suppelettili sacre e provveduti del necessario i chierici, non dee servire nè pel parente, nè ad altro più brutto, cioè ad altro disonesto fine.

Blanda, cioè pieghevole.

Che giù non basta ec. Intendi: che giù nel mondo le opere buone non durano tanto tempo quanto ne trapassa dal punto, che nasce la quercia, a quello che essa comincia a fare la ghianda.

Poscia riguardi là ec. Intendi: poscia riguardi al fasto e alle ricchezze, all'arrogenza a che sono pervenuti i Pastori, e tu vedrai le virtù cristiane trasmutate ne' contrarii vizi,

Veramente Giordàn volto è retrorso:
Più fu e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che quì il soccorso.
Così mi disse; ed indi si ricolse
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse:
Poi come turbo in su tutto s' accolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse:
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, lettore, a quel divoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno,
Che segue 'l tauro, e fui dentro da esso.
Oh gloriose stelle, oh lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno:
Con voi nasceva e s' ascondeva vosco
Quegli, ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io senti' da prima l' aere tosco:
E poi, quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta ruota, che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.

Ottavo cielo detto stelle fisse.

Veramente Giordàn ec. Intendi: veramente fu più mirabil cosa il vedere il Giordano volto retrorso (all' indietro) fuggire il mare, quando così volle Iddio, che non sarebbe vedere quì il soccorso, il provedimento a quel male, che per colpa de' traviati religiosi viene alla chiesa di Dio.

Come turbo ec. cioè roteando come fa il vento turbinoso si levò tutto in alto.

La mia natura. Sottintendi: grave per la carne mortale.

Alla mia ala, cioè al mio volare.

S' io torni mai ec. Intendi: così io venga o lettore, a quel divoto regno trionfante, cioè al Paradiso, come avvenne che io vedessi la costellazione de' gemelli, e giugnessi in quella in minor tempo di quello, che tu avresti messo e levato il dito dal fuoco.

Dal quale io riconosco ec. (Questo dice il Poeta, poichè nacque nella stagione che il Sole è in Gemini.)

Quegli, cioè il Sole.

Largita, donata.

La vostra region ec. cioè mi fu dato in sorte il passare appunto per lo sito ove state voi.

A voi divotamente ora sospira
L' anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.
Tu se' sì presso all' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t' inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei:
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
S' appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante:
E quel consiglio per migliore appròbo
Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell' ombra, che mi fu cagione,
Perchè già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' ei si muove
Circa e vicino a lui Maja e Dione.
Quindi m' apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio, e quindi mi fu chiaro
Il variar, che fanno di lor dove:

Al passo forte ec. Intendi: alla difficile impresa di descrivere il cielo Empireo e di favellare della Trinità, e della unione della natura divina coll' umana.

Che a sè la tira. Intendi: impresa, che tira a sè l' anima mia, cioè non lascia che l' anima, la mente mia si ritiri dall' intraprendere la detta impresa.

All' ultima salute, cioè all' Empireo ultimo e più alto luogo di salvazione.

T' inlei, cioè che tu entri in lei.

Etera tondo. Per questo io intendo (dice il Lombardi) etereo rotondo tratto. Perifrasi, in vece di per questo cielo.

Questo globo, cioè la terra.

Appròbo, approvo.

Che l' ha per meno, cioè che ne fa minore stima.

Probo, cioè prudente.

La figlia di Latona, cioè la Luna. I Poeti presero Diana figlia di Latona per la Luna.

Senza quell' ombra ec. (Ved. il Cant. II. di questa Cantica.)

L' aspetto del tuo nato ec. Intendi: quivi, o Iperione, per il vigore novello della mia virtù visiva, gli occhi miei ebbero forza di sostenere la luce del Sole tuo figliuolo.

Maja e Dione. Intendi: il pianeta di Mercurio e quello di Venere. Maja fu figliuola di Atlante e madre di Mercurio, e qui è presa per lo pianeta. Così Dione fu madre di Venere, ed è presa per la stessa Venere.

Tra 'l padre e 'l figlio, cioè tra il pianeta di Saturno e di Marte, (attribuisce ai pianeti le qualità de' numi, da cui tolsero il nome.)

E tutti e sette mi si dimostràro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L' ajuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

In distante riparo. *Riparare* trovasi in signif. di alloggiare, e forse quì è adoperato *riparo* per alloggiamento: perciò intenderai: si mostrano alloggiati in cielo, distanti l' uno dall' altro.

L' ajuola ec. Intendi: l' emisfero nostro.

Da' colli alle foci, cioè dalle montagne ai mari, ove i fiumi hanno le foci.

Agli occhi belli. Sottintendi: di Beatrice.

DEL PARADISO

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Vede la sapïenza e la possanza,
Ch' apre le strade fra 'l cielo e la terra,
In un fulgor, che tutti gli altri avanza;
E quella Rosa mistica, che guerra
Fe' col suo parto al più empio nemico,
Sicchè l' uscio del ciel ne si disserra,
Poichè pagato fu il peccato antico.

Come l' augello intra l' amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte, che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo, onde gli pasca,
In che gravi labori gli son grati,
Previene 'l tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l' alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta inver la plaga,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta:

In che gravi labori ec. Intendi: nel trovare il qual cibo le gravi fatiche gli sono gradevoli.

Previene 'l tempo ec. Intendi: volando su la *frasca aperta*, cioè sulla frasca, che è fuori dal folto dell'arbore, previene il tempo ec.

Pur che l' alba nasca, cioè sol che l' alba spunti.

Rivolta inver la plaga ec. Rivolta verso quella parte media del cielo, nella quale il girare del Sole sembra più lento. (Quando il Sole sorge dall' orizzonte terrestre l'ombra de' corpi è lunghissima, ma quella lunghezza si diminuisce da principio con molta rapidità, indi a poco a poco la rapidità vien meno, fintanto che accostandosi il Sole al mezzo del cielo pare che l' ombra punto non scemi. All' incontro rapidamente viene allungandosi allora che il Sole piega verso l' occidente. Da questo fenomeno il volgo arguisce che il Sole nel mezzodì abbia men fretta.)

Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s' appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando;
Del mio attender dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Parvemi che 'l suo viso ardesse tutto;
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;
Vid' io sopra migliaja di lucerne
Un Sol, che tutte quante l' accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: quel, che ti sobranza
È virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza,
Ch' aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga desianza.

Sospesa e vaga, cioè sospesa in aspettando ed in andar vagando cogli occhi.

Altro vorria, cioè altro vorria di quel che egli ha.

Tra uno ed altro quando, cioè tra l' uno e l' altro tempo, dico quello del mio attendere e quello, in che vidi Beatrice.

Tutto il frutto ricolto ec. Intendi: tutto il frutto delle buone inclinazioni infuse in tutti gli uomini.

Senza costrutto, cioè senza costruzione, alla rinfusa.

Trivia. Trivia è uno de' cognomi di Diana. Intendi: la Luna. *Tra le ninfe eterne*, cioè tra le stelle.

Seni, cioè siti, parti del cielo.

Come fa 'l nostro ec. cioè come fa il nostro Sole, il quale accende le stelle, che sopra di noi vediamo.

La lucente sustanzia. Intendi: l' umanità di G. C.

O Beatrice ec. Sottintendi: esclamai.

Sobranza, sovrasta, sopravanza.

La sapienza ec. cioè il sapiente e il possente (G. C.), che aprì ec.

Onde ec. cioè del quale aprimento di strade fu sì lungo desiderio.

G. G. M. F. 1807. Parad. C. XXIII. V. 19.

E Beatrice disse: ecco le schiere
Del Triunfo di Cristo, et tutto 'l frutto
Ricolto del girar di queste spere.

Come fuoco di nube si disserra
  Per dilatarsi sì, che non vi cape,
  E fuor di sua natura in giù s' atterra;
Così la mente mia tra quelle dape
  Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
  E che si fesse rimembrar non sapè.
Apri gli occhi e riguarda qual son io:
  Tu hai vedute cose, che possente
  Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei, che si risente
  Di visione obblita, e che s' ingegna
  Indarno di ridurlasi alla mente;
Quand' io udi' questa profferta degna
  Di tanto grado, che mai non si stingue
  Del libro, che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
  Che Polinnìa con le suore féro
  Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per ajutarmi, al millesmo del vero
  Non si verrìa cantando il santo riso,
  E quanto il santo aspetto facea mero.
E così figurando il Paradiso
  Convien saltar il sagrato poema,
  Com' uom, che truova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il poderoso tema,
  E l' omero mortal che se ne carca,
  Nol biasmerrebbe, se sott' esso trema.

Dape, dapi, vivande: Intendi: le delizie del Paradiso.

Di sè stessa uscìo, cioè uscì dal natural suo modo di operare.

Fesse, facesse. *Non sape*, non sa.

Che si risente, cioè che ha qualche sentore, qualche residuo segno dell' obliata visione.

Degna di tanto grado ec. Intendi: degna di tanto gradimento, *che mai non si estingue*, cioè mai non si estinguerà *del libro ec.* cioè nella memoria.

Sonasser ec. cioè cantassero in versi tutti que' Poeti ec.

Polinnìa. Una delle muse.

Più pingue. *Pingue* per *pingui* in grazia della rima. Intendi: più faconde.

E così figurando ec. Intendi: e similmente questo mio Poema descrivendo il Paradiso conviene che *salti*, cioè tacendo di quel santo riso, trapassi a dire di altre cose a guisa d' uomo, che ec.

E, come fantolin, che 'nver la mamma
Tende le braccia poi che 'l latte prese,
Per l' animo, che 'nfin di fuor s' infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l' alto affetto
Ch' avièno a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
O quanta è l' ubertà, che si soffolce
In quell' arche ricchissime, che fòro
A seminar quaggiù bone bobolce!
Quivi si gode e vive del tesoro,
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Bebilòn, ov' egli lasciò l' oro:
Quivi trionfa sotto l' alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l' antico e col nuovo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

Per l' animo ec. cioè per l'amore, che fuori dell'animo si appalesa, quasi fiamma, negli atti del corpo.

O quanta è l' ubertà ec. Intendi: o quanta è la raccolta di premio, *che si soffolce*, cioè si sostiene da quelle *arche ricchissime*, da que' ricettacoli, cioè da quegli splendori, che in sè ricevono la beatitudine, i quali *fòro*, furono *buone bobolce*, cioè buoni aratri e seminatori in terra delle virtù cristiane. (*Bobolce* è plurale di *bobolca*, e viene dal latino *bubulcus*.)

Si gode ec. (Questo verbo si riferisce al nominativo *colui* dell' ultimo verso.) *E vive del tesoro ec.* Intendi: e vive del tesoro, della beatitudine celeste, che si acquistò piangendo e lasciando le ricchezze, come fecero gli Ebrei nell' esilio di Babilonia.

E con l' antico ec. Intendi: e colla compagnia de' beati del vecchio testamento e del nuovo.

DEL PARADISO

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Lo buon pastor, cui del cristiano gregge
Cristo il governo già da prima diede,
E l' alte chiavi e la divina legge:
Fattosi innanzi, allo Poeta chiede,
Per farne con esame sperïenza,
Quai sieno i fondamenti di sua fede,
E gli risponde, e vera è sua credenza.

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi prelìba
Di quel, che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte, onde vien quel ch' ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Raggiando forte a guisa di comete.

O sodalizio ec. (Beatrice parla) Intendi: o spirito beato, che sei *sodalizio*, cioè comensale *alla gran cena ec.* cioè partecipe della beatitudine del Paradiso, la quale Dio dispensa sì, che non avete mai da desiderare cosa alcuna.

Se per grazia ec. cioè se per divina grazia questi (Dante) liba anticipatamente pregusta, assaggia di quello che dall' esuberante vostra gloria in lui si trasfonde prima di quel tempo, che a tutti gli uomini la morte *prescribe*, cioè stabilisce per trapassare dalla caduca all' eterna vita.

Roratelo alquanto, cioè spargete sopra di lui alcun poco di rugiada, cioè confortatelo coll' illuminare l' intelletto suo. *Voi bevete sempre del fonte*, cioè voi traete cognizione da quel fonte della grazia di Dio, onde quello, *ch' ei pensa*, cioè che egli ha tanto desiderio di conoscere, proviene.

Si fero spere ec. cioè si composero a guisa di circoli per aggirarsi intorno.

E, come cerchi in tempra d' oriuoli
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare e l' ultimo che voli,
Così quelle caròle differente-
mente danzando, dalla sua ricchezza,
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella, ch' io notai di più bellezza,
Vid' io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza:
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna e non lo scrivo:
Che l' immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe
Divota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe.
Poscia, fermato il fuoco benedetto,
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com' io ho detto.
Ed ella: o luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Che portò giù di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.

Quelle caròle. Intendi: que' luminosi circoli carolanti, cioè aggirantisi a somiglianza di ballo.

Della sua ricchezza. Intendi: dalla diversa amplitudine del giro, che facevano quelle sfere in tempi eguali, io conosceva quale di esse si girasse veloce e quale si girasse lenta.

Di quella ec., di quella carola o luminoso cerchio.

Sì felice, cioè sì gajo, sì risplendente.

Vi lasciò, lasciò ivi, cioè in quella carola.

Divo, divino.

Che l' immaginar ec. Il color vivo, cioè il colore senza mistura, quale è nella tavolozza del pittore, non è acconcio a figurare le pieghe de' panni, a dipignere le quali è mestieri di rompere esso colore con altre tinte: ciò posto intendi: l' immaginar nostro *non che* ec. rispetto quel divo canto è color troppo vivo, cioè è come il color troppo vivo rispetto le pieghe de' panni: non è acconcio ad esprimere quel divo canto, come il colore troppo vivo non è acconcio a rappresentare le pieghe de' panni.

O santa suora ec. Intendi: o Beatrice mia sorella nella gloria del cielo, per lo ardente affetto, che hai verso Dante, *mi disleghi*, tu mi stacchi da quella bella sfera sì ne' prieghi devota.

Lo spiro, cioè la voce. (Chiama spiro la voce, poichè ella si forma in noi collo spirare, col mandar fuori il fiato.)

Viro, cioè uomo. Dal latino *Vir*.

Che portò giù ec. Intendi: che G. C. portò in terra quando dal Paradiso discese in carne umana. *Miro*, maraviglioso.

Tenta, cioè esamina. *Lievi e gravi*, cioè facili e difficili.

Per lo mare andavi, cioè andavi miracolosamente sicuro per lo mare di Tiberiade.

S' egli ama bene, e bene spera e crede,
Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi,
Dove ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.
Sì come il baccellier s' arma e non parla,
Fin che 'l maestro la quistion propone
Per approvarla, non per terminarla;
Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.
Di', buon Cristiano: fatti manifesto:
Fede che è? Ond' io levai la fronte
In quella luce, onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
Sembianze femmi, perch' io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia, che mi dà ch' io mi confessi,
Comincia' io, dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti esser espressi:
E seguitai: come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi:
E questa pare a me sua quiditate.

Il viso hai quivi ec. Intendi: hai gli occhi rivolti in quella parte ove è colui, (Iddio) nel quale si vede dipinta ciascuna cosa.

Ha fatto civi ec. cioè ha acqnistati cittadini per mezzo della fede verace.

A gloriarla ec. È buono, sta bene, che a glorificarla arrivi a lui (a Dante) il parlare di lei, la parola di lei.

Baccellier. Colui, che nell' accademia ha il primo grado. *Baccelliere* viene dalla voce *bacca*, o dalla voce *bacillus*, che significano il frutto del lauro. Di lauro s' incoronavano coloro, cui si conferiva onore accademico.

Per approvarla, cioè per mostrarla degna di essere trattata.

A tal querente, cioè a tale interrogante quale era S. Pietro. *E a tal professione*, e a tal professione, quale era quella della fede cristiana.

Spirava questo, cioè usciva questo parlare.

Perch' io spandessi ec. Intendi: acciocchè io manifestassi gl' interni miei sentimenti.

La grazia, cioè la divina grazia.

Alto primipilo, cioè primo duce della chiesa di G. C.

Espressi, cioè chiari.

Del tuo caro frate. Intendi: di S. Paolo.

Che mise ec. Intendi: che teco indirizzò Roma nei buoni costumi e nella vera fede.

Fede è sustanzia ec. Intendi: la fede è virtù quasi sostanza, nella quale si fonda la speranza della beatitudine eterna.

Ed argomento ec. Intendi: ed è argomento, dimostrazione e lume, onde l' intelletto è costretto a credere quelle cose, che non può colle naturali sue forze comprendere.

Quiditate. *Quiditas* appellavasi nelle scuole l' essenza delle cose.

Allora udii: dirittamente senti,
Se bene intendi, perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: le profonde cose,
Che mi largiscon quì la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l' esser loro v' è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l' alta spene:
E però di sustanza prende intenza:
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
E però intenza d' argomento tiene.
Allora udii: se quantunque s' acquista
Giù per dottrina fosse così 'nteso,
Non v' avrìa luogo ingegno di sofista:
Così spirò da quell' amore acceso;
Indi soggiunse: assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e 'l peso:
Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.
Ed io: sì, l' ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: questa cara gioja,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? ed io: la larga ploja
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja,

Perchè la ripose: Sottintendi S. Paolo.

Che mi largiscon quì ec. Intendi: che quì mi si mostrano manifeste.

Prende intenza, prende concetto, nome.

Senza avere altra vista, cioè senza avere altro riguardo.

Se quantunque ec. cioè se quanto in terra per via di ammaestramento si apprende, fosse inteso dirittamente, come tu hai intese le parole di San Paolo, l' acutezza de' sofisti sarebbe indarno.

Così spirò ec. cioè mandò fuori tali parole.

Assai bene è trascorsa ec. Intendi: la definizione della fede suddetta è stata esaminata e ponderata con quella diligenza, che si fa circa la misura, il peso della moneta.

Ma dimmi ec. (Prosegue l' allegoria della moneta e perciò intendi) Ma dimmi se tu l' hai riposta nell' animo: ed io risposi: l' ho sì chiara, che nessuna cosa me la fa oscura e dubbiosa.

Uscì. Sottintendi: il parlar seguente: *Questa cara gioja* ec. cioè questa virtù della fede, che è cara gemma, sopra la quale si fonda ogni altra virtù, da qual parte ti venne?

La larga ploja ec. Intendi: l'abbondante pioggia, cioè grazia, dello Spirito Santo, che è sparsa su le pergamene del vecchio testamento e del nuovo.

È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che 'n verso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: l' antica e la novella
Proposizione, che sì ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella?
Ed io: la pruova, che 'l ver mi dischiude,
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: di', chi ti assicura
Che quell' opere fosser quel medesmo
Che vuol provarsi? non altri il ti giura.
Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal, che gli altri non sono 'l centesmo:
Che tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed or è fatta pruno.
Finito questo, l' alta corte santa
Risonò per le spere un *Dio lodiamo*
Nella melòde, che lassù si canta.
E quel baron, che sì di ramo in ramo
Esaminando, già tratto m' avea,
Che all' ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: la grazia, che donnèa
Con la tua mente, la bocca t' aperse
Insino a quì, com' aprir si dovea;

Ottusa, cioè senza acume, di poca forza.

L' antica e la novella ec. cioè il vecchio ed il nuovo testamento.

L' opere seguite ec. Intendi: le opere superiori alle forze della natura, per fare le quali essa natura *non scaldò ferro mai ec.*, cioè non le produsse mai. Prende la metafora del fabbro, che per formare gli ordigni proprii dell' arte sua scalda il ferro e batte l' incude.

Che quell' opere ec. Intendi: che quelle opere fossero que' veri miracoli, che conviene provarsi che fossero?

La buona pianta, che fu già vite ec. Intendi: la fede, che buoni frutti produsse, cioè opere di carità, ed ora è *fatta pruno*, cioè produce spine, cioè opere di superbia, di avarizia, di vanità.

Nella melòde ec. cioè colla melodia, che si canta in cielo: coll' inno che comincia *Te Deum laudamus*.

E quel baron, cioè S. Pietro. Ai tempi di Dante costumavasi di dare ai Santi i titoli stessi, che davansi alle persone onorate del mondo. *Di ramo in ramo*, cioè da una parte ad altra della proposta quistione.

All' ultime fronde, cioè alle cose ultime di essa quistione.

Che donnèa, cioè che amoreggia colla tua mente, e in lei si compiace.

Sì ch' io appruovo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s' offerse.

Ciò che fuori emerse, cioè quello che uscì dalla tua bocca, quello che dicesti.

Ed onde alla credenza, cioè e da chi ti fu proposto a credere.

O santo padre, o spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi,

Che tu vincesti ec. Intendi: che correndo al sepolcro di G. C. vincesti il giovane tuo condiscepolo S. Giovanni, entrando prima di lui in quel sacro recinto.

Comincia' io, tu vuoi ch' io manifesti
La forma quì del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.

La forma quì del pronto ec. cioè l' ordine delle cose, che prontamente credo.
La cagion di lui, cioè il motivo di esso mio credere.

Ed io rispondo: credo in uno Iddio
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disio:

Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità, che quinci piove

Ma dalmi. Intendi: ma tal credere il mi dà: ovvero: ma cotali prove *dalmi*, le mi dà.
Anche la verità ec. Intendi: anche la verità, che di cielo viene a manifestarsi a terra per gli scritti di Moisè ec., è per voi, o apostoli, *che scriveste*.

Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l' evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l' ardente spirto vi fece almi.

Vi fece almi, cioè vi fece santi.

E credo in tre Persone eterne, e queste
Credo una essenza sì una e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este*.

Sunt et este, cioè sunt et est. Intendi: alla trinità si convengono il plurale ed il singolare del verbo essere: il *sono* (sunt) in quanto alle persone; l' è (est) in quanto all' unità di Dio.

Della profonda condizion divina,
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.

Ch' io tocco mo, cioè della quale ora parlo.
Mi sigilla, cioè imprime nella mente mia.

Quest' è il principio, quest' è la favilla,
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E come stella in cielo, in me scintilla.

Quest' è il principio ec. Intendi: questo è il primo articolo della mia fede, e la credenza di questo, a guisa di favilla, che in vivace fiamma dilatasi, mi accresce a tutti gli altri articoli un lume sì vivo, che scintilla in me come stella in cielo. (Così il Lombardi diversamente dagli altri espositori.)

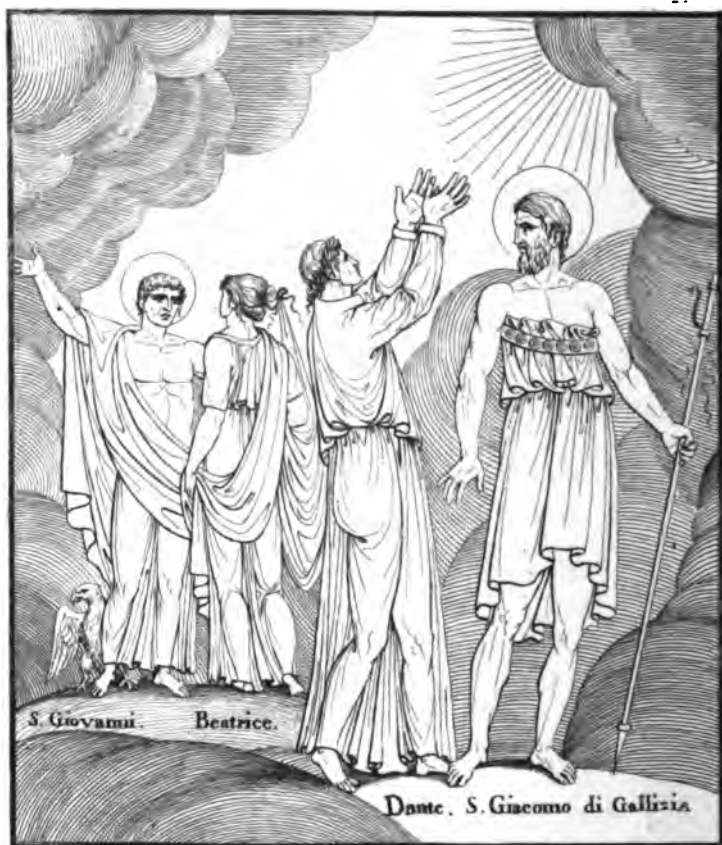
G.G.M.F.180.

E credo in tre pesone eterne, e queste
Credo una essenza si una, e si trina
Che soffera congiunto sono et este.
Della profonda condizion Divina
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'Evangelica dottrina.

Parad. c.XXIV. v.139.

Come 'l signor, ch' ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella; tosto ch' el si tace;
Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

Gratulando, rallegrandosi.

Tre volte cinse me, cioè tre volte mi girò intorno della fronte.

Se mai contenga che 'l Poema Sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello Ovile, ov' io dormii agnello
Nemico a' lupi, che gli danno guerra.

DEL PARADISO

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Quegli, per cui Galizia ancor s' onora,
Ed or è lume nella pura stanza
Fra quei che un solo oggetto sì innamora,
Chiede tre cose intorno alla speranza,
Una Beatrice, due ne scioglie Dante:
Giovanni Evangelista indi s' avanza
Fra l' altre due facelle eterne e sante.

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella fede, che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.

Continga, avvenga. Dal latino *contingere*. *Poema sacro*. Così chiama la Divina Commedia, poichè tratta di cose della vita futura per dirigere gli uomini al bene.
Macro, magro.

Del bello ovile ec. Intendi: della città di Firenze.

Con altra voce ec. cioè con altra più gloriosa fama, e con vesta non di semplice cittadino o di magistrato, ma di poeta.

Il cappello. Intendi: la corona dell' alloro.

Che fa conte, che fa conosciute.

Per lei, cioè per la professione, che io feci della detta fede, tre volte mi girò intorno della fronte (Ved. v. 132. cant. preced.)

Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond' uscì la primizia,
Che lasciò Cristo de' vicari suoi.
E la mia donna piena di letizia
Mi disse: mira, mira; ecco il barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come, quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l' uno e l' altro pande,
Girando e mormorando, l' affezione;
Così vid' io l' un dall' altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo, che lassù si prande.
Ma, poi che 'l gratular si fu assolto,
Tacito, *coram me*, ciascun s' affisse
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in questa altezza;
Tu sai che tante fiate la figuri,
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t' assicuri
Che ciò che vien quassù dal mortal mondo,
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto * del fuoco secondo
Mi venne; ond' io ** levai gli occhi a' monti,
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.

La primizia ec. cioè il primo de' vicari suoi, che G. C. lasciò in terra.

Il barone ec. Intendi: San Jacopo apostolo, in divozione del quale i Pellegrini visitano il sepolcro di lui in Compostella città della Galizia, provincia di Spagna.

Pande, manifesta.

Laudando ec. Intendi: laudando Dio, la visione del quale è il cibo, di che in cielo si ciba ogni beato. *Prandere* propriamente vale desinare.

Il gratular, la congratulazione.

Si fu assolto, cioè ebbe termine. Dal latino *Absolutum fuit*.

Coram me, alla mia presenza. Sono voci latine ec.

S' affisse, fermossi.

Ignito, infocato, acceso, risplendente.

Che vinceva il mio volto. Intendi: che faceva che io chinassi il volto.

Inclita vita ec. Intendi: o anima illustre (di S. Giacomo) che della liberalità della divina basilica, cioè della reggia del cielo scrivesti. Allude alle parole dell' Epistola detta Cattolica, in cui si leggono queste parole: *Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat affluenter*. Secondo il sentimento del più degli scrittori ecclesiastici la detta epistola non è di S. Giacomo di Galizia, detto il maggiore, ma di S. Jacomo il minore.

Fa risonar la speme. Intendi: fa che si oda il nome della speranza (interrogando Dante intorno cotale virtù) in quest' alto cielo, nel quale essendo ogni pienezza di contento, di essa speranza, fuori che in questo caso, non si farebbe menzione.

Tu sai ec. Intendi: tu sai che tante volte nel testo evangelico tu figuri la speranza, quante volte G. C. *a' tre fe' più chiarezza*, cioè fece a tre soli discepoli più chiara manifestazione della sua divinità. (G. C. volle sempre testimonj de' suoi miracoli San Pietro come simbolo della fede, S. Giovanni della carità, S. Jacopo della speranza.)

Che ciò ec. Intenderai: che ogni potenza, che viene dalla terra *a' nostri raggi*, cioè ai raggi del lume divino.

Si maturi, cioè si perfezioni.

Poichè per grazia vuol che tu t' affronti
  Lo nostro imperadore, anzi la morte,
  Nell' aula più secreta co' suoi Conti,
Sì che, veduto il ver di questa corte,
  La speme, che laggiù bene innamora,
  In te ed in altrui di ciò conforte;
Di' quel che ell' è, e come se ne 'nfiora
  La mente tua, e di' onde a te venne:
  Così seguìo 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
  Delle mie ali a così alto volo,
  Alla risposta così mi prevenne.
La chiesa militante alcun figliuolo
  Non ha con più speranza, com' è scritto
  Nel Sol, che raggia tutto nostro stuolo:
Però gli è conceduto che d' Egitto
  Vegna in Gerusalemme per vedere,
  Anzi che 'l militar li sia prescritto.
Gli altri due punti, che non per sapere
  Son dimandati, ma perch' ei rapporti
  Quanto questa virtù t' è in piacere,
A lui lasc' io: che non li saran forti,
  Nè di jattanzia: ed elli a ciò risponda,
  E la grazia di Dio ciò li comporti.
Come * discente, ch' a dottor seconda
  Pronto e ** libente in quello, ch'egli è sperto,
  Perchè la sua bontà si *** disasconda:

* *Del fuoco secondo*, cioè del lume, che secondariamente si era accostato a me.

** *Levai gli occhi a' monti*. È allegoria. Intendi: levai ai lumi, ove erano i due Apostoli, gli occhi, che prima per la troppa luce eransi abbassati. (Allude alle parole del salmo *Fundamenta ejus in montibus sanctis*: e dell' altro; *Levavi oculos meos in montes unde veniet auxilium mihi*, pe' quali monti allegoricamente sono intesi gli apostoli: la parola *pondo* metaforicamente usata si riferisce all'altra metafora *monti*.)

Poichè per grazia ec. (È S. Jacopo che parla). *T' affronti*, cioè ti trovi insieme, ti abbocchi *co' suoi Conti*, cioè co' primari personaggi della sua corte.

Di ciò, cioè con ciò, col vero veduto nella corte celestiale. *Conforte*, conforti.

Di' quel che ell' è, cioè dimmi che cosa è speranza. *E come se ne 'nfiora ec.* cioè, e come la mente tua è fornita di speranza.

Così seguìo ec. cioè così seguitò a parlare il secondo Apostolo.

E quella pia ec. cioè e Beatrice, che mi aveva condotto lassù, così cominciò a rispondere prima di me.

La chiesa militante ec. Intendi: la chiesa militante non ha alcuno tra' suoi figliuoli più fornito di speranza di costui (di Dante) *com' è scritto ec.* cioè come apparisce in Dio, il quale come Sole illumina tutti noi.

Che d' Egitto ec. Allegoria. Intendi: che dalla schiavitù del mondo viene alla celeste Gerusalemme prima che gli *sia prescritto il militare*, cioè sia posto il termine al suo combattere nella vita mortale, che è stato di guerra.

Che non per sapere son dimandati ec., cioè che non sono a lui (a Dante) domandati da te per sapere (poichè tutto sai e vedi in Dio) ma perocchè egli rapporti agli uomini quanto questa virtù t' è in piacere.

Non li saran forti, non gli saranno difficili, facilmente potrà dichiararli.

Nè di jattanzia, cioè nè gli saranno motivo di vanagloria.

Ciò li comporti, cioè lo ajuti a portare cotal peso.

Speme, diss' io, è uno àttender certo
Della gloria futura, che produce
Grazia divina e precedente merto:
Da molte stelle mi vien questa luce:
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nell' alta Teodìa
Dice, color che sanno 'l nome tuo:
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia riplùo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno:
Indi spirò: l' amore, ond' io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma ed all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
Di lei; ed emmi a grato che tu diche
Quello, che la speranza ti promette.
Ed io: le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo m' addita,
Dell' anime, che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaìa, che ciascuna vestita
Nella sua terra fià di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.

* *Discente*, cioè colui che impara, discepolo. *Ch'a dottor seconda*, cioè che ubbidisce a maestro.

** *Libente*. Che opera volentieri. Dal lat. libet. *Sperto*, esperto.

*** *Si disasconda*, si manifesti.

Da molte stelle, cioè da molti chiarissimi scrittori sacri.

Che fu sommo ec. cioè Davide, che cantò le lodi di Dio.

Nell' alta Teodìa, negli alti suoi canti in lode di Dio.

E chi nol sa ec. Intendi: e chi avendo fede cristiana non sa il nome di Dio?

Nella pistola, cioè nella tua epistola canonica ricca delle cose dette da Davide.

Vostra pioggia ec. cioè le cose stillate, sparse da voi, io stillo, spargo in altrui.

Al vivo seno ec. cioè nel mezzo di quel fuoco ove era la vita, l' anima del S. Apostolo.

Spirò, cioè parlò.

Ver la virtù, cioè verso la virtù della speranza, che mi seguì fino alla palma, che riportai nel martirio, ed all' uscire del campo di battaglia, cioè dal mondo all' eterna vita.

Respiri, cioè parli. *Dilette*, diletti.

Diche, dichi.

Pongono il segno ec. cioè prefiggono il segno, al quale deono mirare sperando le anime de' giusti. È il paradiso, ove ora sono, che è il detto segno di speranza, che se medesimo mi si mostra tale.

Di doppia vesta. Intendi: della beatitudine dell' anima, e di quella del corpo.

E 'l tuò fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso 'l fin d' este parole,
Sperent in te di sopra noi s' udì;
A che risposer tutte le caròle:
Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
L' inverno avrebbe un mese d' un sol dì.
E come surge e va ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per farne onore
Alla novizia e non per alcun fallo;
Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota;
E la mia donna in lor tenne l' aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui, che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano; e questi fue
D' in su la croce al grande uficio eletto.
La donna mia così: nè però piùe
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia che prima alle parole sue.
Quale è colui, che adocchia e s' argomenta
Di veder eclissar lo Sole un poco,
Che, per veder, non vedente diventa;

E 'l tuo fratello. Intendi: E S. Giovanni *assai vie più digesta*, digerita, schiarita ce la manifesta nell' apocalisse.

Sperent in te. Parole del salmo.

Le caròle, le schiere de' beati, che giravano intorno.

Sì che, se 'l Cancro. Tutto quel mese dell' inverno, che il Sole è in Capricorno avviene che quando essó astro tramonta spunta in cielo il Cancro: e quando tramonta il Cancro spunta il Sole. Ciò posto intendi: Se il Cancro *avesse un tal cristallo*, cioè avesse un sì fatto lucido corpo, il mese dell' inverno, che il Sole è in Capricorno, non vedrebbe mai notte, poichè sarebbe illuminato ora dal Sole, ora da quel lucido corpo posto nel Cancro: quel mese sarebbe un lungo dì.

Alla novizia, alla novella sposa.

E non per alcun fallo, cioè e non per esser vagheggiata, non per vanità o fasto.

A' due, cioè ai due Apostoli Pietro e Jacopo.

Misesi lì nel canto ec. cioè entrò terzo fra i due S. Giovanni, cantando le medesime parole *sperent in te*, e colla stessa *nota*, cioè melodìa.

Questi ec. Intendi: S. Giovanni, che nell' ultima cena riposò sul petto di G. C.

Del nostro Pellicano. Intendi: di G. C., che a somiglianza del Pellicano salvò i proprj figliuoli col suo sangue. Era opinione che il Pellicano aprendosi i fianchi col becco ravvivasse col sangue suo i proprii nati uccisi dalla serpe.

E questi fue ec. E questi da G. C. stante sulla croce, fu eletto in sua vece a figliuolo di Maria.

La donna ec. Intendi: così Beatrice mi disse per farmi conoscere che questi era San Giovanni, ma poscia (dette queste parole) tenne come prima intenti gli occhi ai tre Apostoli.

Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco;
  Mentre che detto fu: perchè t' abbagli
  Per veder cosa, che quì non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
  Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
  Con l' eterno proposito s' agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
  Son le due luci sole, che salìro:
  E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l' infiammato giro
  Si quietò con esso il dolce mischio,
  Che si facea del suon nel trino spiro,
Sì come per cessar fatica o rischio,
  Li remi pria nell' acqua ripercossi,
  Tutti si posan al sonar d' un fischio.
Ahi, quanto nella mente mi commossi,
  Quando mi volsi per veder Beatrice,
  Per non poter vederla, ben ch' io fossi
Presso di lei e nel mondo felice!

Mentre che, fino a tanto che.

E saragli ec. Intendi: saravvi, sarà ivi cogli altri corpi fino a tanto che il numero di noi beati crescendo si agguagli a quello, che Dio ha stabilito, cioè fino al giudizio universale.

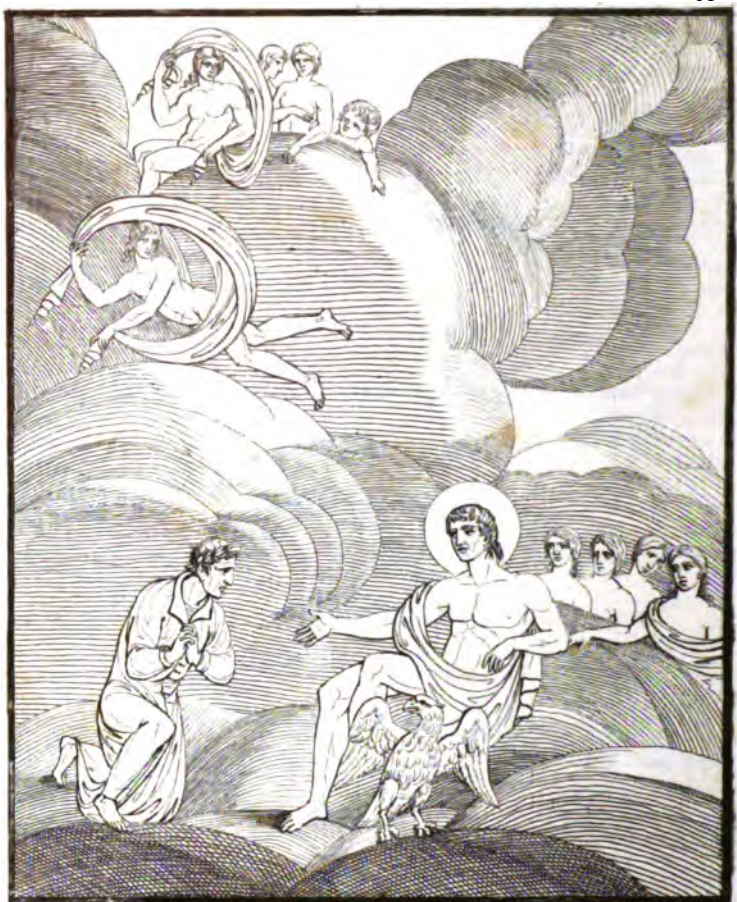
Con le due stole. Intendi: con le due glorificazioni, cioè con quella dell' anima e con quella del corpo.

Son le due luci sole. Intendi le due luci di G. C. e di Maria Vergine, che si tolsero alla tua vista.

L' infiammato giro, cioè l' aggirarsi di quelle tre fiamme.

Con esso il dolce mischio, cioè col mescolamento, che in quel girare facevasi del canto triplice, che usciva dalle tre fiamme.

Per cessar, cioè per schivare.

Per non poter vederla. Sottintendi: avendo io abbacinata la vista dalla luce di S. Giovanni.

G. G. Macchiavelli F. 1807. Parad. C. XXVI. v. 7.

Comincia dunque, e di, ove s'appunta
L'anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non consunta.

DEL PARADISO

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Ch' egli ama Dio a Giovanni spiega
E che a ciò il trasse intelligenza e fede,
Onde conobbe il ben che l' alme lega:
Poi vestito di luce Adamo vede,
Lo quale brevemente soddisface
A quanto ei col desiro in suo cor chiede,
Poi che si legge lì quanto altrui tace.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma, che lo spense,
Uscì un spiro, che mi fece attento,
Dicendo: intanto che tu ti risense
Della vista, che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ove s' appunta
L' anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta:
Perchè la donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù, ch' ebbe la man d' Ananìa.

Per lo viso spento, cioè per la vista mia abbacinata.

Della fulgida fiamma ec. Intendi: dalla fiamma, che nascondeva S. Giovanni.

Un spiro, cioè una voce.

Risense, risensi, cioè ripigli il perduto senso.

Ben è che ec. Intendi: e bene compensi l' impotenza di vedere col ragionare.

Ove s' appunta, cioè a che si rivolge intentamente.

E fa ragion, cioè persuaditi.

Non defunta, non morta, non distrutta.

Dia. Dio add. voc. lat., che significa *del dì* dal latino *dies*. E quì vale risplendente.

La virtù ec. Ananìa ebbe virtù di rendere a S. Paolo la vista smarrita.

Io dissi: al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte
Quand'ella entrò col fuoco, ond'io sempr'ardo.
Lo ben, che fa contenta questa corte,
Alfa ed *omega* è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce, che paura
Tolta m' avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar: dicer convienti
Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio;
Ed io: per filosofici argomenti,
E per autorità, che quinci scende,
Cotale amor convien che 'n me s' imprenti:
Che 'l bene, in quanto ben, come s' intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontade in sè comprende.
Dunque all' essenza, ov' è tanto vantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altra convien che si muova
La mente, amando, di ciascun, che cerne
Lo vero, in che si fonda questa pruova:
Tal vero allo 'ntelletto mio discerne
Colui, che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanze sempiterne.

E tosto e tardo, cioè o tosto o tardi.

Lo ben, che fa contenta ec. Intendi: Iddio, che fa beate le anime in cielo, è principio (*alfa* prima lettera dell'alfabeto greco), e fine (*omega* ultima lettera di esso alfabeto) di quanto scrive amore in me, cioè di quanti impulsi leggieri o forti esso mi dà.

Quella medesma voce. Intendi S. Giovanni.

In cura, cioè in attenzione.

E disse ec. Intenderai il senso di questa metafora così: conviene che i tuoi pensieri escano dall' interno dell' animo tuo più schiariti, come esce da vaglio, che ha angusti fori, più schiarato il fiore della farina.

Chi drizzò ec. Intendi: chi dirizzò l'amor tuo verso Dio.

Per autorità ec. cioè per rivelazione, che proviene da Dio.

Maggio, maggiore.

Dunque all' essenza ec. Intendi: dunque a Dio (essenza, che ha tanto vantaggio sopra tutte le altre essenze, che ciascun bene che è fuori di lei altro non è che un raggio del lume suo) conviene che la mente di chi cerne, conosce il vero ec., si muova più che verso di altra essenza.

Colui, che mi dimostra ec. Intendi: Platone, il quale dimostra nel suo Simposio amore, (cioè il sommo bene in se diffusivo) essere il primo di tutte *le sustanze sempiterne*, cioè di tutti gli dei.

Scernel la voce del verace autore,
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Scernilmi tu ancora, incominciando
L' alto preconio, che grida l' arcano
Di quì laggiù sovra ad ogni altro bando.
Ed io udii: per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
Dell' aguglia di Cristo, anzi m' accorsi
Ove menar volea mia professione:
Però ricominciai: tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
Che l' essere del mondo, e l' esser mio,
La morte ch' el sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel com' io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.
Le frondi, onde s' infronda tutto l' orto
Dell' ortolano eterno, am' io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.

Scernel, cioè me lo fa conoscere. *La voce ec.* cioè la parola del medesimo Dio.

Io ti farò vedere ec. cioè io ti mostrerò in me congiunti tutti i pregi.

Scernilmi tu ec. Intendi: tu pure, o Giovanni, cotal vero mi dimostri nel principio dell' *alto preconio*, del sublime bando, cioè del tuo vangelo, *che grida*, pubblica *laggiù l' arcano di quì*, cioè l' arcano ineffabile della generazione del verbo divino. *Sovra ad ogni altro bando*, cioè in modo più sublime degli altri dottori, che pubblicarono il medesimo arcano.

Ed io udii ec. Intendi: ed io udii rispondermi: condotto da natural ragione e dall' autorità divina concorde alla ragione riserba a Dio il principale de' tuoi amori.

Altre corde, cioè altri motivi.

Suone, suoni, dichi.

Con quanti denti ec. cioè quanti motivi ha questo amore che senti.

Latente, nascosta, oscura.

Dell' aguglia di Cristo, dell'aquila di Cristo, cioè di S. Giovanni.

Alla mia caritate ec. cioè hanno cooperato a trarmi verso l' amor di Dio.

E quel che spera, cioè il Paradiso, che tutti i fedeli sperano.

Con la predetta ec. cioè colla predetta conoscenza somministratami dalla ragione e dalla autorità.

Le frondi ec. Intendi: le creature, che adorano tutto il mondo, che da Dio è conservato e provveduto, io amo a misura del bene che loro è *porto*, comunicato da Dio: cioè io amo in loro la perfezione, e l' opera di Dio.

Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo:
E come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo, che ricorre
Allo splendor, che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia:
Onde me' che dinanzi vidi poi;
E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume, ch' io vidi con noi.
E la mia donna: dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l' anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù, che la sublima;
Fec' io in tanto, quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disìo di parlare, ond' io ardeva.
E cominciai: o pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,

Si disonna ec. Intendi: si sveglia per la virtù visiva, che passa da una membrana all' altra dell'occhio, le quali membrane sono come gonne, vesti di esso.

Sì nescia, cioè sì priva di discernimento.

Fin che la stimativa ec. Intendi: finchè ben risvegliato ed avvezzato alla luce non riceve soccorso dalla facoltà giudicatrice.

Quisquilia, cioè cispa, immondizia.

Me', meglio.

Vagheggia ec. cioè l'anima di Adamo lietamente contempla Iddio.

Flette, piega. Voc. lat.

Stupendo, cioè restando, per timidezza e stupore, senza parola.

Nuro, nuora.

Divoto quanto posso a te supplìco,
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia;
E per udirti tosto non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia,
Sì che l' affetto convien che si paja,
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
E similmente l' anima primaja
Mi facea trasparer per la coverta
Quant' ella a compiacermi venìa gaja:
Indi spirò: senz' essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio
Che tu qualunque cosa t' è più certa:
Perch' io la veggio nel verace speglio,
Che fa di sè pareglie l' altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose:
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l' idioma, ch' io usai e fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e due volumi
Di Sol desiderai questo concilio:

Tal volta un animal ec. Intendi: talvolta un animale, che sia coperto con un panno, *broglia*, si agita in sì fatta guisa, che conviene che ei manifesti per *la 'nvoglia*, per la copertura, quello che brama.

Gaja, cioè allegra.

Nel verace speglio, cioè in Dio.

Che fa di sè ec. Pareglio è l' immagine del Sole, che talvolta si dipinge in una nuvola a rincontro sì che direèsti essere in cielo più Soli. Quì Dante adopera *pareglio* aggettivamente, e vuol dire che Dio fa ben, sì, che le altre cose mostrino l' immagine di Dio; ma Dio non è specchio, che rifletta l' immagine delle cose create.

Nell' eccelso giardino ec. Intendi: nel terrestre Paradiso, ove Beatrice ti fece abile a salire quassù per la lunga scala de' cieli.

Del gran disdegno, cioè dell' ira di Dio.

Del legno, cioè del frutto del legno. È frase scritturale.

Il trapassar del segno. Intendi: il trapassare oltre i termini prescritti dal volere di Dio, cioè la disubbidienza.

Onde ec. cioè in quel luogo (nel Limbo) dal quale Beatrice mosse Virgilio a venire in tuo ajuto, quando eri smarrito per la selva.

Volumi di Sol, rivolgimenti di Sole, cioè anni.

Questo concilio, cioè questa compagnia de' beati spiriti.

E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fumi.
La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta:
Che nullo effetto mai raziocinabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella,
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch' uom favella:
Ma così, o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v' abbella.
Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,
El s' appellava in terra il sommo bene,
Onde vien la letizia, che mi fascia:
ELI si chiamò poi; e ciò conviene:
Che l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dall' onda,
Fu' io con vita pura e disonesta
Dalla prim' ora a quella, ch' è seconda,
Come 'l Sol muta quadra, all' ora sesta.

E vidi lui, cioè vidi il Sole tornare *a tutti i lumi*, cioè a tutti i segni dello Zodiaco novecento trenta volte, cioè vissi 930. anni.

All' ovra inconsumabile. All' opera, che non poteva essere consumata, condotta a termine, cioè alla torre di Babel.

Raziocinabile, cioè proveniente dall' arbitrio dell' anima ragionevole.

Seguendo 'l cielo, cioè variando secondo la posizione e l' influsso degli astri.

Opera naturale è ec. Intendi: l' esprimere e il manifestare altrui i propri concetti è cosa che proviene da naturale disposizione, ma poi di parlare in questo o in quell' altro modo la natura lascia fare a voi altri uomini secondo *che v' abbella*, cioè secondo che vi piace.

El s' appellava ec. S. Isidoro dietro la scorta di San Girolamo scrive nelle sue *Etimologie* che da principio gli Ebrei chiamarono Iddio col nome di *El*, e poscia di *Eli*.

La letizia che mi fascia, cioè il lieto splendore, che mi circonda.

Nel monte ec. Intendi: nel monte del Purgatorio, che più degli altri monti s' innalza sopra l' acque del mare.

Con vita pura, cioè con vita innocente, non turbata dalla concupiscenza prima del mio peccato.

E disonesta, cioè e con vita soggetta alla concupiscenza dopo il mio peccato.

Dalla prim' ora ec. Intendi: dalla prima ora di quel giorno che io stetti nel paradiso terrestre fino all' ora susseguente alla sesta, allora che il Sole dopo le prime sei ore del suo diurno corso passa da un quadrante del detto suo quotidiano circolo all' altro.

DEL PARADISO

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Contra i pastor non buoni arde di sdegno
Degli Apostoli il primo, e si rammarca
Che mal s' occupi il suo loco sì degno.
Ed ecco che il Poeta intanto varca
Al nono cielo lucido e felice:
Qual natura e virtù fra gli altri il marca
Lì pienamente a lui spiega Beatrice.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso
Sì, che m' inebbriava il dolce canto.
Ciò, ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' universo: perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioja! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella, che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace;

M' inebbriava, cioè m' empiva di gioja, d' ineffabile allegrezza.

Perchè, cioè per la qual cosa.

Intera, cioè piena, compiuta.

Face, faci, cioè i quattro splendori, in che si celavano S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni, e Adamo.

Quella, che pria venne, cioè S. Pietro.

E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte
Vice ed officio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte;
Quand' io udi': se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; che, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli, ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che per lo Sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.
E come donna onesta, che permane
Di sè sicura, e per l' altrui fallanza
Pure ascoltando timida si fane;
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo che 'n ciel fue
Quando patì la suprema possanza:
Poi procedetter le parole sue
Con voce da sè tanto transmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:

E tal nella sembianza ec. Intendi: e tal divenne il lume di S. Pietro qual diverrebbe il pianeta Giove se a somiglianza d' uccello, che muta le penne con altro uccello, mutasse il suo candore col rosso di Marte, che è quanto dire, la luce di S. Pietro si tinse in rosso.

Quegli, ch' usurpa ec. Intendi: quel Bonifazio VIII, che in terra inginstamente possiede il mio luogo nel sommo Pontificato.

Che vaca ec. Intendi: il qual luogo, essendo indegnamente posseduto, è come se fosse vacante agli occhi di Dio.

Del cimiterio mio, cioè della mia Roma. *Cloaca del sangue* ec. cioè una sentina di crudeltà e di libidini, delle quali iniquità si compiace il *perverso* ec., cioè Lucifero.

Avverso, cioè posto dietro alla detta nube.

Permane, cioè sta, è.

Fallanza, fallo, mancamento.

Pure ascoltando, cioè solamente per ascoltare. *Si fane*, si fa.

Così Beatrice ec. Intendi secondo il senso anagorico: la teologia arrossì del procedere del romano Pastore.

Tale eclissi ec. Tale oscuramento di sembianze credo che fosse in cielo quando G. C. patì in croce.

Con voce ec. Intendi: con voce tanto diversa dalla primiera, cioè tanto veemente, che non trasmutò più sembianza nè il cielo nè Beatrice, la quale restò timida ascoltando.

G.G.M.F. 1807. XXVII. v. 48. Parad.

Nè che le Chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in Vessillo
Che contra i Battezzati combattesse:
Nè ch' io fossi figura di Sigillo,
A privilegi venduti et mendaci
Ond' io sovente arrosso et disfavillo.

Non fu la sposa di Cristo allevata
  Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
  Per essere ad acquisto d' oro usata;
Ma per acquisto d' esto viver lieto
  E Sisto, e Pio, Calisto, ed Urbano
  Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
  De' nostri successor parte sedesse,
  Parte dall' altra del popol Cristiano:
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
  Divenisser segnacolo in vessillo,
  Che contra i battezzati combattesse:
Nè ch' io fossi figura di sigillo
  A' privilegi venduti e mendaci,
  Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
  Si veggion di quassù per tutti i paschi.
  O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
  S' apparecchian di bere: o buon principio,
  A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta providenza, che con Scipio
  Difese a Roma la gloria del mondo,
  Soccorrà tosto sì com' io concipio:
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
  Ancor giù tornerai, apri la bocca,
  E non asconder quel ch' io non ascondo.

Di Lin ec. Lino, Cleto, e Sisto ec. furono successori di S. Pietro, e Santi Martiri.

Fleto, pianto: dal lat. *fletus*.

Non fu nostra intenzion ec. Intendi: non fu nostra intenzione che parte del popolo cristiano sedesse a destra mano de' nostri successori, e parte dalla sinistra; cioè che parte fosse risguardata con occhio di predilezione, esaltata, arricchita, e l' altra avvilita, abbattuta, e perseguitata per odio di parte.

Divenisser segnacolo ec. Intendi: dipinte nella bandiera papale diventassero un segno di guerra contro i Ghibellini.

Ond' io ec. Intendi: ond' io mi vergogno e adiro.

Per tutti i paschi, cioè per tutti i Vescovadi.

O difesa di Dio ec. Intendi: o Dio difensore della chiesa, perchè pur dormi, perchè non t' adopri!

Del sangue nostro ec. Intendi: del patrimonio donato dai fedeli alla Chiesa in devozione del sangue sparso da noi, s' apparecchiano d' impinguarsi i preti di Guascogna col Pontefice Clemente V Guascone, e quelli di Cahors nella Guianna col Pontefice Giovanni XXII. Caorsino.

La gloria del mondo. Intendi: la monarchia universale del mondo. Dante sperarava, come detto è più volte, che Roma dovesse regnare sopra tutta la terra.

Concipio, cioè concepisco.

Per lo mortal pondo. Intendi: pel corpo mortale, onde sei ancora gravato.

Siccome di vapor gelati fiocca
In giuso l' aere nostro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca,
In su vid' io così l' etera adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
E seguì fin che 'l mezzo per lo molto
Gli tolse 'l trapassar del più avanti:
Onde la donna, che mi vide assolto
Dell' attendere in su, mi disse: adìma
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall' ora, ch' io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l' arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima,
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di quà presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco:
E più mi fora discoverto il sito
Di questa ajuola; ma 'l Sol procedèa
Sotto i miei piedi un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnèa
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardèa.
E se natura o arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture,

Il corno della Capra ec. cioè il Capricorno.

Vapor trionfanti. Intendi spiriti trionfanti a guisa de' vapori gelati sopraddetti.

Lo viso mio, la vista mia.

Per lo molto, cioè per la molta lunghezza.

Onde la donna ec. Intendi: onde Beatrice, che mi vide sciolto dal mirare alla in sù come prima io faceva ec. *Sciolto* legge il Cod. Gaet.

Adìma. abbassa.

Come tu se' volto, cioè quanto il cielo ti ha aggirato intorno alla terra in questo spazio di tempo.

Dall' ora ec. Intendi: dal tempo, in cui io aveva altra volta guardato la terra, a quello, in cui poscia la riguardai e vidi che io aveva percorso l' arco, che dal meridiano all' orizzonte occidentale forma il primo clima. (Dante secondo la Geografia de' suoi tempi pone i termini de' climi ai termini del nostro emisfero)

Sì ch' io vedea ec. Intendi: sì che io trasportato dall' orizzonte occidentale, e trovandomi perpendicolarmente sopra di quello insieme col segno de' gemelli, io vedeva di là da Gade (oggi Cadice) il luogo, ove follemente Ulisse tentò di navigare, e fe naufragio.

E di quà ec. Intendi: e dalla parte orientale del nostro emisfero io vedeva il lido Fenicio, dove Giove trasformato in toro rapì Europa.

Ma 'l Sol procedea ec. Intendi: ma il Sole, che stando nei 22. gradi dell' Ariete procedeva più di un segno, (più di tutto il segno del toro) distante dai Gemelli, coi quali io girava. Dice sotto i miei piedi, poichè il P. era nel cielo delle stelle fisse più alto del cielo solare.

Che donnèa. Donneare viene da donna, e vale propriamente fare all' amore colle donne, o conversare con esse per ispassarsi: qui è usato metafor. in un senso poco lontano dal proprio.

Di ridure, cioè di ricondurre, di fissare nuovamente.

E se natura ec. Intendi: e se la natura o l' arte produssero bellezze, onde pascere gli occhi per attrarre le menti, l' una ne' corpi umani, l' altra nelle sue dipinture tutte adunate ec.

Tutte adunate parrebber niente
  Ver lo piacer divin, che mi rifulse
  Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
  Del bel nido di Leda mi divelse,
  E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
  Sì uniformi son, ch' io non so dire
  Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
  Incominciò, ridendo tanto lieta,
  Che Dio parea nel suo viso gioire:
La natura del moto, che quieta
  Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,
  Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
  Che la mente divina, in che s' accende
  L'amor, che 'l volge, e la virtù, ch' ei piove.
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
  Siccome questo gli altri, e quel precinto,
  Colui che 'l cinge, solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;
  Ma gli altri son misurati da questo,
  Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come 'l tempo tenga in cotal testo
  Le sue radici e negli altri le fronde,
  Omai a te puot' esser manifesto.

Nono cielo. Il primo mobile.

Ver lo piaçer ec. Intendi: secondo il senso anagorico: rispetto la sacra Teologia tutte le altre scienze insieme congiunte nulla sono.

Indulse, concesse. Dal lat. indulgère.

Del bel segno di Leda, cioè dal segno de' Gemelli. Allude alla favola che i due Gemelli Castore e Polluce nati sieno dall' uovo di Leda.

Nel ciel velocissimo, cioè nel cielo detto il primo mobile, che essendo eccentrico agli altri è di tutti il più veloce.

M' impulse, mi sospinse.

Il mio disire, cioè Il desiderio mio di sapere le proprietà di quel cielo.

La natura ec. Intendi: il moto circolare, che per sua natura sta nel mezzo.

Quinci, cioè da questa nona sfera chiamata il primo mobile.

Non ha altro dove ec. cioè non ha altro luogo, da cui prenda moto, perocchè è mosso solo dalla mente divina.

L' amor ec. cioè l' Angelo motore di esso primo mobile, il quale angelo arde d' amor di Dio, *e la virtù ec.* cioè e l' influenze, che egli piove ne' sottoposti cieli e negli elementi.

Siccome questo ec. Intendi: siccome questo cielo comprende gli altri otto cieli inferiori. *E quel precinto ec.* Intendi: Dio solamente intende quel precinto, cioè quel cerchio (il primo mobile) che egli stesso cinge.

Sì come diece ec. Intendi: sì come è misurato il dieci della sua metà, cioè dal cinque e dal suo quinto, cioè dal due.

E come 'l tempo. Intendi: e come il tempo, *in cotal testo* (vaso), cioè nel primo mobile, abbia l'origine sua occulta, e negli altri cieli *le fronde*, cioè i moti a noi visibili, omai ti può essere manifesto.

O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere:
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale balbuziendo ancor digiuna,
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:
E tal balbuziendo ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera
Disìa poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quei, ch' apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Sappi che 'n terra non è chi governi:
Onde sì svia l' umana famiglia.
Ma prima che Gennajo tutto sverni,
Per la centesma, ch' è laggiù negletta,
Ruggeràn sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì, che la classe correrà diretta:
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

Affonde, affondi, sommergi.

Ma la pioggia ec. Intendi: ma come la pioggia continua converte le susine vere in bozzacchioni, così i frequenti stimoli a male operare trasmutano il buon volere.

Son reperte, sono trovate, si trovano.

Sien coperte. Sottintendi: dalla lanugine.

Con la lingua sciolta. Intendi: giunto all' età, che la lingua è sciolta, giunto fuor della puerizia.

Qualunque cibo, cioè qualivoglia cibo vietato dalla Chiesa nei giorni di digiuno. *Per qualunque luna*, cioè in qualsivoglia stagione, nella quale dalla Chiesa è ordinato il digiuno.

Con loquela intera. Intendi come sopra: quando egli è fuori della puerizia.

Così si fa ec. Così la pelle bianca della bella figlia del Sole, (intendi la natura umana, della quale gli antichi, dopo Dio autore di tutte le cose, credettero generatore il Sole) nel primo aspetto bianca, si fa nera, cioè nel principio buona si perverte poscia, e si fa rea.

Ma prima ec Intendi: ma prima che il mese di Gennajo lasciando di appartenere all' Inverno cada in Primavera, lo che dee necessariamente avvenire in un certo corso d'anni per quella minuzia di tempo, che si attribuisce di più al moto periodico del Sole, ruggiranno ec. (Cotale minuzia di tempo, trascurata nella correzione del Calendario fatta da Giulio Cesare, fu poi avvertita nella correzione Gregoriana del 1582.)

Ruggeran, ruggiran. Intendi: volgendosi metteranno suono così terribile, e manderanno in terra influssi tali, che la fortuna tanto aspettata terrà via contraria a quella, che oggi tiene, sì che gli uomini torneranno pel diritto sentiero della virtù. Il Poeta allude al soccorso, che i Ghibelli aspettavano dall' Imperatore Arrigo VII.

DEL PARADISO

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Quale ad occhio mortal divina essenza
Mostrar si puote, in un punto di luce
Appare a Dante, ond' ei n' ha conoscenza.
Intorno intorno amor sempre conduce
Nove lucidi cerchi innamorati
Al primo punto, che di tutto è Duce;
E cori sono d' angeli beati.

Poscia che contro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella, che 'mparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui, che se n' alluma dietro,
Prima che l' abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve per veder se il vetro
Li dice il vero, e vede ch' el s' accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece amor la corda:

Contro alla vita ec. cioè a riprensione della vita presente.

Aperse il vero, cioè manifestò la verità.

Quella ec. cioè Beatrice.

Doppiero. Torchio o torcia di cera: così detto dal lat. de' bassi tempi *duplerius*, forse perchè formato coll'unire a doppio più candele.

S'accorda con esso ec. cioè s' accorda con esso vero, come si accorda la nota musicale col metro de' versi.

Così la mia memoria ec. Intendi: così io mi ricordo che avvenne a me: perciocchè guardando ne' begli occhi di Beatrice vidi dipinta l' immagine di ciò, che poscia rivolgendomi vidi veramente.

Onde a pigliarmi ec. Intendi: per la virtù de' quali occhi amore mi prese, mi legò.

E, com' io rivolsi e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,
Un punto vidi, che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso, ch' egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe Luna locata con esso,
Come stella con stella si collòca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
Halo cinger la luce che 'l dipigne,
Quando 'l vapor, che 'l porta, più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto, che più tosto il mondo cigne:
E questo era d' un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto:
Così l' ottavo e 'l nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura,
Credo però che più di lei s' invera.

Li miei, cioè li miei occhi: *Da ciò ec.* Intendi: da quello che apparisce *in quel volume*, cioè in que' cieli, che intorno si volgono.

Quandunque ec. Ogni qual volta il girare de' medesimi occhi si consideri.

Che 'l viso, ch' egli affuoca ec. cioè che gli occhi, che egli illumina, conviene che si chiudano per la molta acutezza di esso lume.

Più poca, cioè più piccola.

Locata con esso, posta in vicinanza con esso lume.

Forse cotanto ec. Intendi: forse quanto l'Alone pare che circondi in vicinanza la luce della Luna o del Sole (la quale lui forma e colora, quando il vapore, che porta in sè dipinto esso Alone è più denso): cotanto distante ec. (L'Alone è ghirlanda, che vedesi talvolta intorno alla Luna o ad altro pianeta per la refrazione de' raggi loro nell' aria vaporosa).

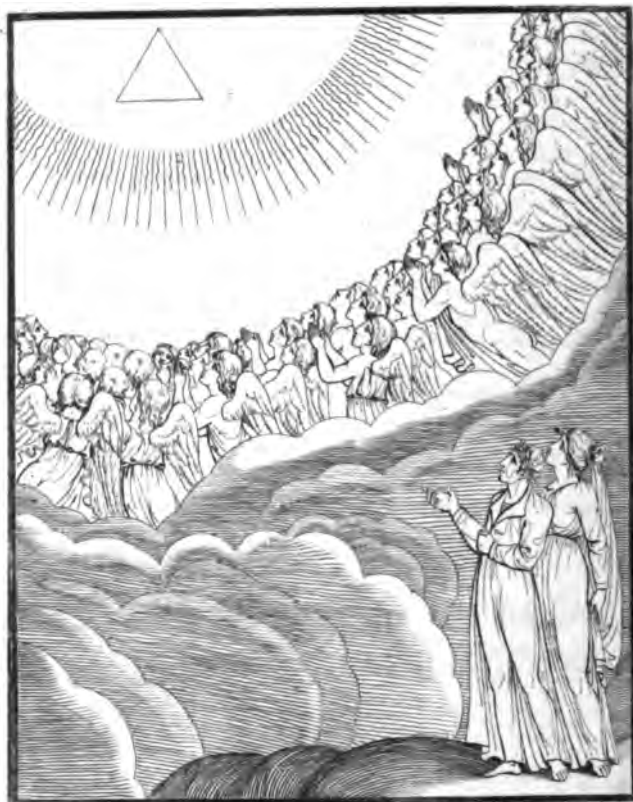
D' igne, di fuoco.

Quel moto ec. cioè il moto di quel cielo, che più veloce si gira cingendo il mondo tutto.

Sopra seguiva. Il Codice del Sig. Poggiali legge *seguiva*. *Sì sparto già di larghezza*, cioè sì steso in larghezza *che 'l messo di Juno*, cioè l' Iride (secondo le favole messaggiera di Giunone) se fosse intero come il circolo, *sarebbe arto*, cioè stretto.

Secondo ch' era in numero ec. Intendi: secondo che cresceva il numero dell' ordine di lui.

La favilla pura, cioè il punto lucidissimo, che era il centro di que' cerchi.

Di lei s' invera, cioè di lei partecipa sì, che diviene veramente come ella è.

Ed io a lei: se 'l mondo fosse posto
Con l' ordine ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' aurebbe ciò, che m'è proposto.

La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi, che 'l suo muovere è sì tosto
Per l' affocato amore, ond' egli è punto.
Ed io a lei: se 'l mondo fosse posto
Con l' ordine ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto:
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le cose tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.
Onde, se 'l mio disìo dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine;
Udir conviemmi ancor, come l' esemplo
E l' esemplare non vanno d' un modo;
Che io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo.
Così la donna mia; poi disse: piglia
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.
Li cerchi corporali enno ampi ed arti
Secondo il più e 'l men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.

Se 'l Mondo ec. Intendi: se io vedessi i cieli scemare di luce, di moto, e di pregi con quell' ordine, che si veggono questi cerchi, cioè se i cieli più remoti dal centro fossero più tardi che non sono i cieli vicini al centro, il tuo avviso mi avrebbe accontentato.

Più divine, cioè più partecipanti della perfezione divina.

Dal centro, cioè dalla terra, che secondo il falso sistema di Tolomeo è il centro di tutti i moti celesti.

Miro, cioè maraviglioso.

Che solo amore ec. Intendi: oltre il quale non sono altri cieli corporei, ma solamente l' Empireo, che è cielo di amore e di beatrice sapienza.

L' esemplo, cioè la terra fatta a somiglianza di questo punto.

E l' esemplare, cioè il punto suddetto. *Non vanno d' un modo*, cioè la terra coi cieli, ond' è cinta, non è ordinata come questo lucido punto co' suoi cerchi, perciocchè essa non ha più perfette le parti vicine al centro siccome ha quello.

Se li tuoi diti ec. cioè se l' ingegno tuo non è sufficiente a sciogliere sì difficile questione.

T' assottiglia, cioè aguzza l' ingegno.

Li cerchi corporali, cioè i cieli. *Enno*, sono.

Della virtute, cioè della virtù, che hanno d' influire nelle cose a loro sottoposte.

Maggior bontà vuol far maggior salute:
  Maggior salute maggior corpo cape,
  S' egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape
  L' alto universo seco, corrisponde
  Al cerchio, che più ama e che più sape.
Perchè se tu alla virtù circonde
  La tua misura, non alla parvenza
  Delle sustanze che t' appajon tonde,
Tu vederai mirabil convenenza
  Di maggio a piùe e di minore a meno,
  In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
  L' emispero dell' aere, quando soffia
  Borea dalla guancia ond' è più leno;
Perchè si purga e risolve la roffia,
  Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
  Con le bellezze d' ogni sua parroffia;
Così fec' io, poi che mi provvide
  La donna mia del suo risponder chiaro,
  E come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue ristàro,
  Non altrimenti ferro disfavilla
  Che bolle, come i cerchi sfavillàro.
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla:
  Ed eran tante, che 'l numero loro
  Più che * 'l doppiar degli scacchi s' immilla.

Maggior bontà ec. Intendi: questa virtù, ove è maggiore, vi e solo per produrre maggior copia di salutevoli effetti, e perciò a produrre questa maggior copia sono destinati i più ampi cieli, sol che essi abbiano le parti loro ugualmente compiute, cioè non mancanti della detta virtù.

Costui, cioè questo nono cielo, in cui siamo. *Rape*, cioè tira seco in giro.

Corrisponde al cerchio ec. cioè corrisponde nella rapidità del moto a quello de' cerchi spirituali, che è *il* più piccolo, e che contiene i Serafini, i quali più hanno d'amore e di sapienza.

Se tu alla virtù ec. Intendi: se tu circondi, adatti la tua misura alla virtù, cioè se tu col tuo senno confronti la virtù, e non la sua *parvenza* (apparenza) colla locale estensione di queste sostanze angeliche, che ti appariscono disposte in cerchio, *tu vederai* ec. Intendi: tu vedrai in ciascuno de' nove cieli materiali la maggiore e minore rapidità, e virtù materiale maravigliosamente corrispondere colla maggiore o minore rapidità, e virtù intellettuale delle rispettive intelligenze angeliche, che dan moto ad essi cieli.

Borea, vento di tramontana.

Dalla guancia ec., cioè dalla parte sinistra al loco, donde soffia esso Borea, dalla qual parte spira il Circio detto Aquilone più leno, meno impetuoso. (Dice guancia, poichè i venti si sogliono dipingere in forma di faccie umane).

Roffia. Il Vocab. della Crusca spiega densità di vapori.

D' ogni sua parroffia. Intendi: di tutta la sua comitiva, cioè del Sole, della luna, e delle stelle. *Parroffia*, o *paroffia* è voce usata anche da Brunet. Latini, e dal Boccaccio in significato di comitiva.

E come stella ec. Intendi: e da me si vide chiaro il vero, come chiara si vede stella in cielo.

Ristàro, ristarono, restarono, cessarono.

Lo 'ncendio lor ec. Intendi: quello sfavillare, che pareva un incendio, era seguito, imitato da ciascuna scintilla: che in altre minutissime favilluzze si moltiplicava.

Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso, che gli tiene agli *ubi*
E terrà sempre, ne' quai sempre fòro:
E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: i cerchi primi
T' hanno mostrato Serafi e Cherùbi:
Così veloci seguono i suoi vimi,
Per somigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternàro terminonno.
E dei saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda.
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
L' altro ternàro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Arïète non dispoglia,
Perpetualemente, osanna sverna
Con tre melòde, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s' interna.

* *Il doppiar degli scacchi ec.* Intendi: il duplicare e il riduplicare di una cosa tante volte, quanti sono gli scacchi nello scacchiere.
Osannar, cantare osanna.
Al punto fisso, cioè a Dio.
Agli ubi, cioè ai luoghi.
Fòro, furono.

T' hanno mostrato, cioè ti mostrano. (Così per enalage).
Vimi, cioè legami, i legami d' amore.

Quanto a veder ec. cioè quanto a veder Dio sono in luogo più sublime, più vicino allo stesso Dio.
Vonno, vanno.

Il primo ternàro ec. cioè terminarono la prima gerarchia composta di tre cori.
Quanto. Intendi: tanto quanto.
Nel vero, cioè in Dio.
L' esser beato ec. Intendi: l' esser beato, la beatitudine si fonda nell' atto del vedere, del contemplare Iddio, e non già nell' atto d' amarlo, che vien dopo al contemplare.
E del vedere ec. Intendi: e l' opere meritorie sono misura al vedere, cioè tanto più i beati veggono Dio, quanto più sono ricchi di opere meritorie, le quali sono l' effetto della grazia divina e dell' umana volontà.
Che così germoglia. Cioè che così si conserva in questo paradiso, che è una eterna primavera, cui nón dispoglia notturno ariete. (Prende la similit. dallo spogliarsi, che fanno gli alberi in terra nell' autunno, quando il segno dell' ariete opposto al Sole gira sopra il nostro emisfero di notte).
Sverna. Uno de' significati del verbo Svernare è il cantare, che fanno gli uccelli in primavera uscendo dal verno. Quì il P. si vale di questo verbo a significare il cantare degli angeli relativamente alla metafora antecedente = *primavera sempiterna*.
Tree, tre.

In essa gerarchia son le tre Deè,
  Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
  L' ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia ne' due penultimi tripùdi
  Principati ed Arcangeli si girano:
  L' ultimo è tutto d' angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
  E di giù vincon sì, che verso Iddio
  Tutti tirati sono e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disìo
  A contemplar questi ordini si mise,
  Che li nomò, e distinse com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise.
  Onde, sì tosto come gli occhi aperse
  In questo ciel, di sè medesmo rise.
E, se tanto segreto ver profferse
  Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
  Che chi 'l vide quassù gliel discoverse,
Con altro assai del ver di questi giri.

Dee. Appella Dee le tre schiere angeliche alludendo al luogo di S. Giovanni: *Illos dixit Deos, ad quos sermo Dei factus est.*
Ee, è

Ne' due penultimi tripùdi, cioè nel cerchio settimo e nell' ottavo, ove i detti cori tripudiano.

D' angelici ludi, di spiriti festeggianti, che hanno solamente il nome di angeli.
Questi ordini ec. Intendi: questi cieli, abitati dagli angelici cori, tutti mirano in su, tendono a Dio, che a sè li tira, e di giù vincono gli inferiori cieli sì, che ec. Vedi l' Appendice.
E Dionisio. S. Dionigi Areopagita nel libr. *De coelestis Hierar.*

Gregorio. S. Gregorio Magno.

Segreto ver, cioè verità nascosta agli occhi degli uomini. *Profferse*, cioè pose in vista, manifestò.
Mortale in terra, cioè San Dionigi quando era in terra fra' mortali.
Chi 'l vide, cioè S. Paolo
Con altro assai, cioè con altre molte cose relative alla natura degli angeli.

DEL PARADISO

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Nella divina maestate intende
I dubbj del Poeta la sua Guida,
E gliene spiega sì, che gli comprende.
Poi contra i falsi teologi grida
E contra gli orator sacri, che ciance
E motti dicon sol perchè si rida;
Tal che non suona il ver nelle lor guance.

Quando ambedue li figli di Latona
Coperti del Montone e della Libra
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto, che li tiene in libra,
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio si dilibra;
Tanto col volto di riso dipinto
Si tacque Beatrice riguardando
Fiso nel punto, che m' aveva vinto:
Poi cominciò: io dico, non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto,
Ove s' appunta ogni *ubi* ed ogni quando:

Li figli di Latona. Apolline e Diana, cioè il Sole e la Luna.

Coperti ec., cioè quando sono in due segni del Zodiaco opposti, come sarebbero l'Ariete e la Libra.

Fanno dell' orizzonte ec. Intendi: fanno zona a sè medesimi dell' orizzonte, cioè sono circondati dall' orizzonte.

Quant' è dal punto ec. Intendi: quanto è dal punto di tempo, che tiene equilibrati il Sole e la Luna, cioè egualmente alti rispettivamente al nostro emisfero, in fine a quell' altro punto, che ambedue dal cerchio orizzontale passando all' emisfero opposto al nostro, si delibrano, si tolgono dall' equilibrio, *tanto ec.*, cioè per altrettanto brevissimo tempo Beatrice si tacque.

Ove s' appunta ec., cioè in Dio, nel quale si segna, è presente ogni luogo ed ogni tempo.

Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir: sussisto;
In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, com'ei piacque,
S' aperse in nove amor l' eterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque:
Che nè prima, nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest' acque.
Forma e materia congiunte e purette
Uscìro ad atto che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette:
E, come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo;
Così 'l triforme effetto dal suo sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto
Senza distinzion nell' esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima:
Nel * mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo ** vi scrisse lungo tratto
De' secoli degli angeli creati,
Anzi che l' altro mondo fosse fatto:

Non per avere a sè ec. Intendi: non per ottenere alcun bene (che ciò non può essere avendo Iddio perfettissimo tutti i beni in sè) ma affinchè il suo splendore riflettendosi dalle cose create, desse alle creature ragionevoli dimostrazione che esso Dio è sostegno, fondamento, cagione di tutte le cose. (Il Volpi, il Venturi ed il Lombardi recano altre interpretazioni, che quì attesa la brevità di questa nota non posso riferire).

Di tempo fuore. Intendi: prima che fosse il tempo.

In nove amor, cioè in nove ordini di angeli, che ardono dell' amore verso Dio.

Torpente, cioè inerte.

Che nè prima ec Intendi: lo procedere di Dio sopra quest' acque, cioè l'atto della creazione degli esseri operato quando il tempo non era, cioè nella eternità, non può dirsi operato nè prima nè poscia; che il prima e il poscia sono parole, che esprimono due punti del tempo, e che sarebbero senza significato rispetto all' eternità, la quale non ha in sè punti diversi, ma è una ed intera.

Purette, cioè senza mescolamento di materie eterogenee.

Che non avea fallo. L'atto della creazione non aveva fallo, perciocchè Iddio vide ciò che era buono: *Vidit Deus quod esset bonum*. *Gen.* 1.

Come d' arco tricorde ec. Intendi: gli angeli, la materia e la forma escirono dall' infallibile atto divino, come escono insieme da un arco, che abbia tre corde, tre saette.

Senza distinzion ec. cioè senza distinzione di tempo nel cominciare.

Concreato fu ec. cioè fu tra le create sostanse prodotto e disposto ordine.

E quelle furon cima ec. Intendi: e quelle sostanse, nelle quali fu prodotta solamente virtù d' agire sopra le altre, furono poste sopra tutti i cieli. (Cotali sostanse sono gli angeli).

Pura potenzia ec. Nella più bassa parte del mondo furono collocate le sostanse prodotte colla potenza di ricevere l' azione. (Tali sono tutti i corpi sublunari.)

Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E tu lo vederai, se bene aguati.
Ed anche la ragione il vede alquanto,
Che non concederebbe che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati e come; sì che spenti
Nel suo disio già sono tre ardori.
Nè giugnerìesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi.
L' altra rimase, e cominciò quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi quì furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti:
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante e con lor merto
Sì, ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritòro;
Secondo che l' affetto l'è aperto.

Nel mezzo strinse ec. Intendi: nel mezzo strinse i cieli, dotati di atto insieme e di potenza, tal legame, che mai non si scioglie.

** *Jeronimo ec.* Intendi: San Girolamo a voi mortali scrisse degli angeli creati molti secoli prima che ec.

Ma questo vero ec. Intendi: ma questa verità che io ti ho detta. (Cioè che gli angeli furono creati nello stesso tempo che fu creato il mondo corporeo).

Che non concederebbe ec. Intendi: che la ragione non potrebbe darsi a credere che gli angeli motori de' cieli stessero tanto tempo privi del loro atto.

Turbò 'l suggetto ec. Intendi: cadendo dal cielo per la superbia turbò la terra sottoposta agli elementi vostri, cioè al fuoco, all' aria, all' acqua.

L' altra ec. cioè l'altra parte degli angeli, che rimase ubbidiente in cielo, cominciò quest' arte d'aggirarsi intorno al lucidissimo punto, siccome tu discerni, e con tanto diletto, che mai non cessa d'aggirarsi.

Di colui, che tu ec. cioè di Lucifero, che tu vedesti nel centro della terra oppresso da tutti i pesi, che gravitano verso esso centro.

Perchè, cioè laonde.

Meritòro, meritorio.

Secondo che l' affetto ec. cioè secondo che l' amore, col quale la grazia si riceve, è più o meno grande.

Omai dintorno a questo consistoro
  Puoi contemplare assai, se le parole
  Mie son ricolte senz' altro ajutòro.
Ma, perchè in terra per le vostre scuole
  Si legge che l' angelica natura
  È tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
  La verità, che laggiù si confonde
  Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanze, poichè fur gioconde
  Della faccia di Dio, non volser viso
  Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
  Da nuovo obbietto, e però non bisogna
  Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
  Credendo e non credendo dicer vero:
  Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero,
  Filosofando; tanto vi trasporta
  L' amor dell' apparenza e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
  Con men disdegno, che quando è posposta
  La divina Scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
  Seminarla nel mondo, e quanto piace.
  Chi umilmente con essa s' accosta.

Son ricolte, cioè sono ricevute, intese. *Ajutòro*, ajuto.

Lettura, cioè dottrina.

Interciso, cioè interrotto.

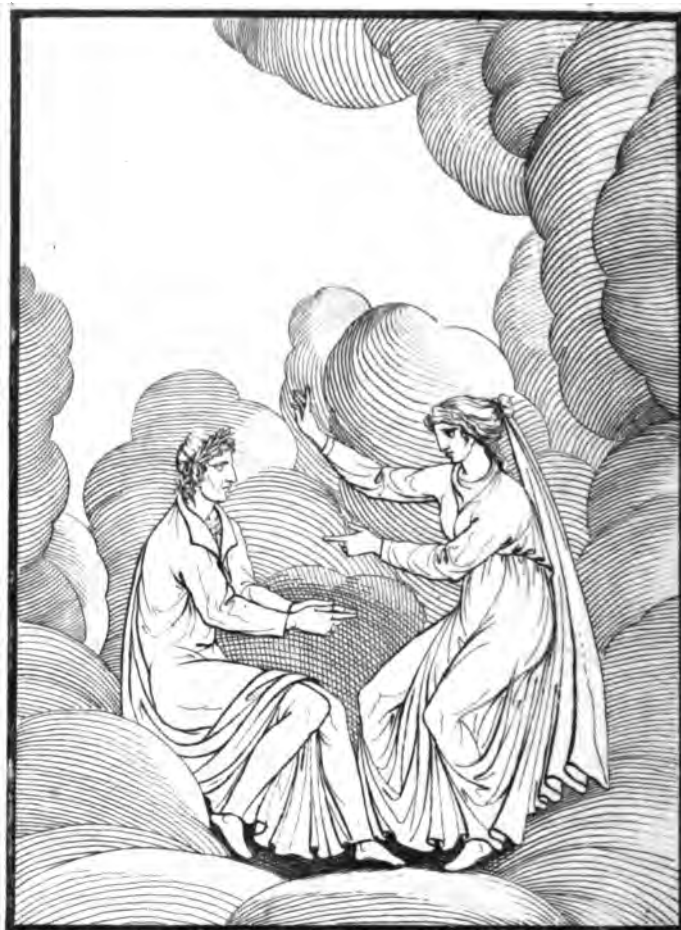
Rimemorar ec., cioè ridursi a memoria alcun concetto già diviso, già allontanato da essa.

Sì che laggiù ec. Allude il P. a due opinioni, che erano a' suoi tempi circa la memoria degli angeli. Alcuni credevano che fossero dotati di memoria simile all'umana: altri che in quelli non fosse memoria alcuna. Quindi il P. dice che non dormendo sognano tanto quelli, che credono la dottrina, che insegna gli angeli ricordarsi alla maniera degli uomini, quanto quelli, che non credono essa dottrina negando essere negli angioli la memoria; ed aggiunge che in questi secondi è più colpa e più vergogna.

Voi non andate. Voi già in terra filosofando non tenete una medesima via, cioè quella, che conduce al vero.

Posposta, cioè messa in non cale.

Torta, cioè falsamente interpretata.

S' accosta, cioè si unisce.

G.G.M.F. 1807. Non disse Cristo al suo primo Convento, Parad. c. xxix. v. 109
Andate e predicate al mondo ciancie,
Ma diede lor verace fondamento:
Et qual tanto sonò nelle sue guance:
Sicche a pugnar, per accender la fede
Dell' Evanglio, fero scudi, e lance.

Per apparer ciascun s' ingegna e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Perchè 'l lume del Sol giù non si porse:
Ed altri che la luce si nascose
Da sè: però agl' Ispani e agl' Indi,
Come a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:
Sì che le pecorelle che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance
Sì, ch' a pugnar per accender la fede
Dell' Evangelio fèro scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
Che, se 'l volgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza, di che si confida;

Per apparer, cioè per comparire orrevole. *Face*, fa.

Rispose, corrispose.

Lapi e Bindi. Lapo è corruzione del nome Jacopo, e Bindo corruzione d'altro nome proprio di persona; forse di Albino.

E non le scusa ec. E il non vedere il danno loro non le scusa per essere questa ignoranza crassa.

Al suo primo convento ec. cioè al collegio degli apostoli.

Verace fondamento. Intendi: l' Evangelio.

E quel, cioè e quell' Evangelio. *Tanto*, solamente.

Dell' Evangelio ec. Intendi: del solo Evangelio si valsero come di scudo e di lancia per combattere a pro della fede.

Con motti e con iscede, cioè con arguzie e con buffoneria.

Ma tale uccel. Intendi: il Demonio. *Nel becchetto*. Il becchetto è parte del cappuccio. Ved. il Vocabolario.

La perdonanza, cioè le indulgenze.

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
  Che sanza pruova d' alcun testimonio
  Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
  Ed altri assai, che son peggio che porci,
  Pagando di moneta sanza conio.
Ma, perchè sem digressi assai, ritorci
  Gli occhi oramai verso la dritta strada
  Sì, che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada
  In numero, che mai non fu loquela,
  Nè concetto mortal che tanto vada.
E, se tu guardi quel che si rivela
  Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaja
  Determinato numero si cela.
La prima luce, che tutta la raja,
  Per tanti modi in essa si ricepe,
  Quanti son gli splendori a che s' appaja.
Onde, perocchè all' atto che concepe
  Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
  Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l' eccelso omai e la larghezza
  Dell' eterno valor, poscia che tanti
  Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè come davanti.

Per cui tanta ec. Intendi: per le quali indulgenze è oggi cresciuta in terra tanto la follia, che si darebbe piena fede a qualsivoglia promessa circa le dette indulgenze senza richiedere prova della facoltà necessaria a dispensarle.

Di questo ingrassa ec. Intendi: per mezzo delle questue così raccolte coloro, che falsamente domandano a nome di S. Antonio, s'ingrassano fra le gozzoviglie e i diletti.

Pagando di moneta ec. Intendi: dando in cambio della roba, largita loro dai credoli uomini, ciance e vane promesse, che sono come la moneta senza l' impronta.

Sem digressi, cioè ci siamo dipartiti dal proposito nostro.

Sì, che la via ec. Intendi: sì che la via si faccia breve, come è breve il tempo che ti è conceduto per visitare questi luoghi.

Questa natura. Intendi: la natura angelica.

S' ingrada in numero. Intendi: ponendo mente al numero degli angeli di grado in grado ti accorgerai che non vi è loquela che possa giugnere a significare esso numero.

Che 'n sue migliaja ec. Intendi: che nel numero espresso dalle parole di Daniel Profeta *si cela*, cioè non si manifesta, numero determinato.

La prima luce, cioè Iddio.

La raja, cioè irradia, illumina la natura angelica.

Si ricepe, è ricevuta.

A che s' appaja, ai quali si congiunge.

Onde, perocchè ec. Onde, perocchè al determinato atto di vedere, ed insieme di concepire mentalmente Dio si proporziona l'amore de' beati verso lo stesso Dio, conseguita che essendo in ciascun angelo diversa la visione beatifica sia ancora in ciascuno di essi diverso il fervore ed il tepore della carità.

Speculi, specchi. Chiama speculi gli angeli, come quelli che da sè riflettono i raggi della divina luce, e mostrano di essere fatti ad immagine di Dio.

Si spezza, cioè si divide per la riflessione della immagine sua, che si fa in tanti individui.

Uno manendo ec. cioè, rimanendo egli sempre nella sua semplicità una ed indivisibile, come era dianzi la creazione degli angeli.

DEL PARADISO

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Nell' empireo ciel vedesi lume
Fra due rive fiorite : alte faville
Vengono e vanno a sì mirabil fiume.
Poscia il Poeta aguzza sue pupille,
E allor ved' esser gli angeli o i beati
Quei che pareano veloci scintille,
E fulgor puri agli occhi appresentati.

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, ch' alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo:
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti 'l trionfo, che lude
Sempre dintorno al punto, che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel, ch' egli inchiude,

Forse semila ec. Intendi: allorchè è mezzo giorno nelle parti di levante in distanza di semila miglia dal luogo, ove noi siamo, avviene che il nostro emisfero china l' ombra, cioè la fa discendere quasi alla linea orizzontale del detto luogo.

Quando ec. Allora il cielo, che è il più alto per noi, comincia a schiarare per li primi albori a modo che alcuna stella *perde 'l parere*, cioè più non apparisce, più non si fa vedere dal basso luogo in che siamo.

E come ec. Intendi: ed a misura che la chiarissima aurora a noi si avvicina, il cielo si viene a chiudere *di vista in vista*, di stella in stella, fino alla più lucida; cioè fino alla più risplendente esse stelle si perdono di veduta; similmente disparve a poco a poco dalla mia vista il trionfo de' cori angelici festeggiante intorno al punto, che mi abbagliò, e che contenendo ogni cosa creata sembra essere contenuto dai detti cori.

A poco a poco al mio veder si stinse,
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice,
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a quì di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza, ch' io vidi, si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo.
Che, come Sole il viso, che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno, ch' io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso:
Ma or convien, che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel, ch' è pura luce:

Cielo empireo.

Nulla vedere, cioè la cessazione della gioconda vista degli angeli. *Ed amor*, cioè l' amore per Beatrice.

Poco sarebbe a fornir ec. Intendi: sarebbe poco a compiere questo luogo, poco all' uopo presente. *Vice*, per volta o luogo dal lat.

Si trasmoda, esce di modo, oltrepassa il nostro intendere, ma io credo che solo Iddio interamente la comprenda.

Da questo passo ec. Intendi: da questo passo della mia narrazione io mi confesso più sgomentato, più ec.

Suprato, superato. *Tragedo*. Scrittore di Tragedie.

Che, come Sole ec. Intendi: che come il Sole scema, impiccolisce la vista, che più trema, che è più debole, così la ricordanza del dolce riso di Beatrice scema la mente mia; cioè la mente mia in quella ricordanza si fa debole ed incapace a ridire quanta fosse la bellezza di Beatrice.

A questa vista, cioè al vedere ch' io feci Beatrice questa volta.

Non è 'l seguire ec. Intendi: per tutto il detto spazio di tempo non fu preciso, troncato mai il seguitare del mio canto.

Come all' ultimo suo ec. cioè come fa l' artista, che è giunto all' ultimo sforzo per rendere perfetta l' opera sua.

A maggior bando ec., cioè a maggior banditore, a suono maggiore di quello della mia tromba.

Del maggior corpo, cioè dal cielo corporeo, che abbraccia gli altri cieli minori. *Al ciel*, cioè al cielo empireo.

G. G. M. F. 1807. Parad. C. XXX. v. 43.

Qui vedrai l'una e l'altra milizia
Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai all'ultima Giustizia.

Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che trascende ogni dolzore.
Quì vederai l' una e l' altra milizia
Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti,
Che tu vedrai all' ultima giustizia.
Come subito lampo, che discetti
Gli spiriti visivi sì che priva
Dell' atto l' occhio de' più forti obbietti;
Così mi riconfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m' appariva.
Sempre l' amor, che queta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brievi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi
Tale, che nella luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi:
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgòri, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d' ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin, che oro circonscrive:

L' una e l'altra milizia ec. Gli angeli, che militarono contro gli spiriti ribelli, e gli uomini santi, che militarono contro i vizj, e che ora a te si mostreranno sotto l'aspetto di quel corpo, che tu vedrai il dì dell' ultima giustizia (il dì del giudizio finale.)

Discetti, disgreghi, dissepari gli spiriti visivi, sì che priva l' occhio di riavere l'atto, cioè l' azione di più forti obbietti.

Mi riconfulse, mi risplendette d' intorno.

L'*amor, che ec.* Intendi: Iddio, che accontenta queste anime beate, le accoglie in sè per disporle alla luce di sua vista, quasi come ardente candela dispone l' occhio del riguardante a non essere offeso dalla luce di lei.

Mera, pura, risplendente.

Fulvido di fulgòri, cioè fulgido di vive faville.

Poi, come innebbriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E, s' una entrava, un' altra n' uscìa fuori.
L' alto disìo, che mo t' infiamma ed urge,
D' aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge;
Ma di quest' acqua convien che tu bei
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei:
Anche soggiunse: il fiume e li topazii
Ch' entran ed escon, e 'l rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii:
Non che da sè sien queste cose acerbe;
Ma è il difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin, che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua;
Come fec' io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda,
Che si deriva, perchè vi s' immegli.
E, sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi, come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua, in che disparve;

Nel miro gurge, nel maraviglioso fiume.

Urge, cioè stimola.

Vei, vedi.

Quanto più turge, cioè quanto è più grande.

Li topazii, cioè le stelle.

Son di lor vero ec. Intendi: a somiglianza de' prefazii, delle prefazioni de' libri, che accennano quello che essi libri contengono, questi topazii ec. danno segno del vero, cioè di quello che sono in loro medesimi.

Acerbe, cioè difficili ad intendersi.

Viste ancor tanto superbe, cioè vista, che tanto s' innalzi, che tanto possa.

Fantin, bambino. *Rua*, vada frettolosamente.

Per far migliori spegli ec. Intendi: per fare che gli occhi miei acquistassero virtù di divenire specchi più acconci agli obbietti celesti, cioè si facessero più acconci a vedere gli obbietti celesti.

Che si deriva ec. Che derivasi.

La gronda ec. cioè l'estremità. (Gronda propriamente si appella l' estremità del tetto: qui è metafora).

Mi parve di sua ec. cioè mi parve che la figura di quell' acqua, che dianzi era lunga, divenisse rotonda.

Stata sotto larve, cioè stata mascherata.

In che disparve, cioè nella quale si nascose.

Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com' io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza:
E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno,
Quanto è nell' erbe e ne' fioretti opimo:
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto da noi lassù fatto ha ritorno.
E, se l' infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.

Che prende quindi ec. cioè che prende da quel divino raggio movimento e potenza d' influire ne' cieli sottoposti.
E come clivo ec. E come colle in acqua, che scorre all' ima sua falda, si specchia ec.

Opimo, copioso.

In più di mille soglie, cioè in più di mille gradi.

Quanto ec., cioè quante anime partendosi da noi mortali hanno fatto ritorno a Dio, dalle cui mani erano uscite in prima.

Di questa rosa. Il Poeta dirà in appresso come la struttura di questa celeste scala imitasse la forma di una rosa.

Prendeva, apprendeva.

Il quanto e 'l quale, la quantità e la qualità.

Presso e lontano lì nè pon, nè leva;
Che, dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna
Che si dilata, rigrada, e redole
Odor di lode al Sol, che sempre verna,
Qual è colui, che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira:
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona, che già v' è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma, che fia giù augosta,
Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balía.
E fia prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo officio; ch' el sarà detruso
Là, dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d' Alagna esser più giuso:

Forma del Paradiso.

Presso e lontano ec. Intendi: lontananza e vicinanza nè dà, nè toglie; perocchè dove Dio governa senza l' interposizione delle cause seconde, la legge naturale, per la quale la causa più fortemente agisce in vicinanza, e più debolmente in distanza, ivi non ha luogo.

Rigrada, cioè per gradi s' innalza. *Ridole*, olezza, dal latino *redolere*.

Che sempre verna, cioè che ivi produce eterna primavera.

Quanto è 'l convento ec. cioè quanta è l' adunanza di coloro, che sono adorni delle bianche stole, delle bianche vesti.

Prima che tu ec. Intendi: prima che tu in questo grado del cielo pervenga.

Che fia giù augosta, cioè che in terra sarà augusta, avrà imperiale dignità. Qui Dante finge di predire nel 1300. la coronazione di Arrigo di Lucemburgo, che seguì nel 1308.

In prima ch' ella sia disposta. Intendi: prima che essa Italia sia giunta a quel grado di civiltà, che si richiede per essere bene ordinata. (Ciò è quanto dire Arrigo si moverà indarno per drizzare Italia).

V' ammalia, vi affattura, e quasi per occulta malia vi guasta nell' animo e vi corrompe.

Prefetto nel foro divino ec. Intendi: e fia Pontefice allora Clemente V, che si opporrà ad Arrigo con palesi e con occulti provvedimenti.

Ch' el sarà ec. Intendi: ed egli sarà cacciato giù nella bolgia de' Simoniaci.

E farà ec. E farà che Bonifazio VIII precipiti più abbasso. Ved. Inf. Cant. 19. v. 96, e seg.

DEL PARADISO

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

La forma general di Paradiso
Dante comprende con inteso sguardo.
Sale Beatrice al seggio a lei preciso.
Intanto verso lui viene non tardo
Della Regina Vergine beata
A dimostrargli il gaudio San Bernardo,
Anima di lei sempre innamorata.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa:
Ma l' altra, che volando vede e canta
La gloria di colui, che l' innamora,
E la bontà, che la fece cotanta,
Sì come schiera d' api, che s' infiora
Una fiata, ed altra si ritorna
Là, dove il suo lavoro s' insapora,
Nel gran fior discendeva, che s' adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là, dove il suo amor sempre soggiorna.

La milizia santa ec. Intendi: le anime umane, che G. C. col mezzo del suo sangue fece sue.

L' altra, cioè gli angeli.

La fece cotanta, cioè la fece sì nobile.

Che s' infiora, cioè che si posa su i fiori per caricarsi della materia, onde poi compone il mele.

S' insapora, cioè si converte in dolce mele.

Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l' ali d' oro, e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior di banco in banco,
Porgevan della pace e dell' ardore,
Ch' elli acquistavan ventilando il fianco:
Nè l' interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore:
Che la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i Barbari venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra
Rotante col suo figlio, ond' ella è vaga,
Veggendo Roma e l' ardua sua opra
Stupefacènsi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall' umano,
Ed all' eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,

Le facce ec. (Il colore di fiamma viva denota la carità: l' ali d' oro significano la sapienza, il color bianco la purità).

Di banco in banco, cioè di grado in grado.

Porgevan, cioè comunicavano alle anime beate.

Il disopra. Intendi: la sede divina, che era in alto sopra la rosa.

Plenitudine, moltitudine.

La vista e lo splendore. Sottintendi: di Dio.

Frequente ec. Numeroso de' santi del vecchio e *del nuovo* testamento: ovvero e forse meglio: degli angeli creati prima dell'uomo, *e delle* anime umane.

Viso ed amore, cioè gli occhi e il *desiderio*.

Da tal plaga ec. Da tal parte della terra, cui in ciascun giorno venga ad essere coperta dalla costellazione settentrionale denominata Elice, cioè orsa *maggiore*, che si aggira vicina all' altra costellazione che ha nome dal suo figliuolo Boote.

E l' ardua sua opra, cioè l' eccelse sue fabbriche.

Quando Laterano ec. Intendi: quando gli eccelsi palagi di Roma (prende Laterano per gli altri superbi edificii) superarono tutte le altre fabbriche fatte dagli uomini.

Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.
E, quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' egli stea;
Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi,
Or su, or giù, ed or ricirculando.
E vedea visi a carità suadi
D' altrui lume fregiati e del suo riso,
E d' atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
Già tutta il mio isguardo avea compresa
In nulla parte ancor fermato fiso:
E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose.
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed, ella ov' è? di subito diss' io.
Ond' egli: a terminar lo tuo disiro,
Mosse Beatrice me del luogo mio:

Compiuto, cioè ripieno.

E, quasi peregrin ec. Intendi: e quasi pellegrino, che si ricrea al riguardare il tempio del suo voto, (cioè il tempio che aveva fatto voto di visitare) e spera ritornato a casa di ridire ora a questi, ora a quegli le vedute cose.

Ricirculando; volgendoli (gli occhi) intorno.

Suadi, persuadèati.

Uno intendeva ec. Intendi: una cosa io pensava, ed un' altra diversa mi avvenne.
Sene, vecchio.

Vestito ec., cioè Adamo adorno di una veste simile a quella degli altri beati.
Gene, gote, dal latino *genae*.

E, se riguardi su nel terzo giro
  Del sommo grado, tu la rivedrai
  Nel trono, a che suoi merti la sortiro.
Senza risponder, gli occhi su levai,
  E vidi lei, che si facea corona,
  Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella region, che più su tuona,
  Occhio mortale alcun tanto non dista,
  Qualunque in mare più giù s' abbandona;
Quanto lì da Beatrice la mia vista:
  Ma nulla mi facea; che sua effige
  Non discendeva a me per mezzo mista.
O donna, in cui la mia speranza vige,
  E che soffristi per la mia salute
  In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute,
  Dal tuo podere e dalla tua bontate
  Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate
  Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
  Che di ciò fare avei la potestate.
La tua magnificenza in me custodi
  Sì, che l' anima mia, che fatta hai sana,
  Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai, e quella sì lontana,
  Come parèa, sorrise e riguardommi;
  Poi si tornò all' eterna fontana:

Da quella region ec. Costruzione. In qualunque mare occhio mortale si abbandona (si abbassa) più giù, non dista da quella regione, che più su tuona, quanto da Beatrice era distante la mia vista.

Ma nulla mi facea, ma tanta distanza non era di alcuno impedimento al vedere mio.

Avei, avevi.

La tua magnificenza, cioè i tuoi doni magnifici. *Custodi*, custodisci.

All' eterna fontana, cioè a Dio eterna fonte di bene.

G. G. M. F. 1807. Parad. C. XXXI. v. 100

E la Regina del Ciel, ond'io ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Peroche io sono il suo fedel Bernardo.

E 'l santo sene: acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego, ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino;
Che veder lui t' acconcierà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino:
E la regina del ciel, ond' io ardo
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che 'n questo mondo
Contemplando gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo:
Ma guarda i cerchi fino al più rimoto,
Tanto che veggi seder la regina,
Cui questo regno è suddito e divoto.
Io levai gli occhi, e come da mattina
La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella, dove 'l Sol declina,

Assommi, cioè riduca a compiuto termine.

T' acconcierà. *Ti accenderà* è la lezione del P. L. ed è la comune. *Acconcierà* è quella del Cod. Gaet. prescelta dal Sig. De Romanis, e che io pure amò di inserire nel testo.

Bernardo. San Bernardo Abate panegirista delle virtù della B. V.

La Veronica nostra, la vera immagine di G. C., il Santo Sudario. *Veronica* viene dal greco *vera icon*, vera immagine.

Di quella pace, cioè di quella beatitudine, di che ora gode.
Questo esser giocondo, cioè questa beatitudine celeste.

Così, quasi di valle andando a monte,
  Con gli occhi vidi parte nello stremo
  Vincer di lume tutta l' altra fronte.
E, come quivi, ove s' aspetta il temo,
  Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
  E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica Oriafiamma
  Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
  Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
  Vid' io più di mille angeli festanti,
  Ciascun distinto e di fulgòre e d' arte:
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
  Ridere una bellezza, che letizia
  Era negli occhi a tutti gli altri Santi.
E, s' io avessi in dir tanta divizia,
  Quanto ad immaginar, non ardirei
  Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
  Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
  Li suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

Vidi parte ec. Intendi: vidi nell' ultimo più alto cerchio parte di esso vincere tutte le altre parti della sua circonferenza.

E come quivi ec. Intendi: e come in quella parte, ove si aspetta il timone, (il carro del Sole) che Fetonte non seppe guidare, più s' infiamma il cielo, *e quinci e quindi ec.*, cioè fuor d' essa parte il lume perde di sua vivezza.

Oriafiamma. Oriafiamma, ed Orofiamma appellavasi l' insegna di guerra in alcune città. Quì il Poeta chiama M. V. pacifica Oriafiamma, forse volendo significare che essa è la protettrice degli uomini, che combattono contro i malnati affetti.

Di fulgòre ec. cioè per più o meno splendore, e pel suo festeggiare più o meno giocondo.

Divizia, ricchezza, cioè copia.

Lo minimo tentar, cioè tentare di esprimere la minima parte della deliziosa mostra, che M. V. faceva colassù.

Nel caldo suo calor, cioè nel fervente amor suo verso M. V.

Più ardenti, cioè più desiderosi, più vogliosi.

DEL PARADISO

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Qui vedi il fior, che il sommo frutto diede,
Onde s' aperse il cielo a noi mortali,
Ove l' alma di quà sciolta sen riede.
Vicino al vago fior dispiega l' ali
L' angiol, che nunzio fu di tanta pace;
E lodan mille spiriti immortali
L' alta Reina del regno verace.

Affetto al suo piacer quel contemplante
Liberò officio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga, che Maria richiuse ed unse,
Quella, ch' è tanto bella da' suoi piedi,
È colei, che l' aperse e che la punse.
Nell' ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Judit, e colei,
Che fu bisava al cantor., che per doglia
Del fallo disse: *miserere mei:*

Affetto ec. Intendi: quel contemplante (S. Bernardo) assunse spontaneamente l' ufficio di dottore, cioè l' ufficio d' insegnarmi chi fossero quegli spiriti beati.

La piaga ec. Intendi: quella donna, che da piedi (a piedi) di Maria tanto bella si mostra, è colei, che cagionò ed inasprì i gravi mali prodotti dal peccato nel mondo, dai quali Maria poscia ci liberò.

Sedi, seggi.

Rachel ec. La bella figliuola di Labano moglie di Giacobbe. Nel senso anagorico intenderai la vita contemplativa che sta colla Teologia. (La vita contemplativa è simboleggiata nella persona di Rachel, perciocchè è propria de' teologi la contemplazione).

Sarra. Moglie di Abramo. *Rebecca*. Moglie d' Isacco. *Judit*. Giuditta, che uccise Oloferne. *E colei ec.* Rut moglie di Booz, bisava del re David.

Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io ch' a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia;
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome:
Perchè, seguendo lo sguardo, che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro,
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei, che credettero in Cristo venturo:
Dall' altra parte, onde sono intercisi
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei, ch' a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e 'l martiro
Sofferse, e poi l' Inferno da due anni:
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto, e Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l' alto provveder divino:
Che l' uno e l' altro aspetto della fede
Igualmente empierà questo giardino:

Com' io ch' a proprio nome ec. Intendi: come io che dicendo di ciascuna nominatamente tengo l' ordine, che veggo di grado in grado.

In giù, cioè sotto ad esso grado settimo. *Sì come insino ad esso*, cioè siccome da più alto grado fino al detto settimo.

Dirimendo, distinguendo, notando con distinzione.

Perchè, seguendo ec. Intendi: perchè queste donne ebree sono come un diritto muro, che discendendo divide i seggi degli spiriti beati secondo che loro la fede riguardò Cristo: cioè divide quelli, che ebbero fede in Cristo venturo, da quelli, che l' ebbero in Cristo venuto.

Intercisi di voto, cioè che hanno diversi scanni voti preparati ad altre anime.

Ebber li visi, cioè mirarono, credettero.

E come quinci, e come da questa parte.

Cerna, separazione.

Così di contra, cioè così nell' opposta parte. *Quel del gran Giovanni*, cioè quello scanno di S. Giovanni Battista, che sempre fu santo, poichè fu santificato in grembo della madre sua, e così sotto lui, sotto il Battista, altri scanni ebbero la sorte di separare Francesco, sotto Francesco Benedetto, e sotto Benedetto Agostino.

L' Inferno, cioè il Limbo. *Due anni*, spazio di tempo, che corse dalla morte di lui alla resurrezione di G. C.

E sappi che dal grado in giù, che fiede
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l' altrui, con certe condizioni:
Che tutti questi sono spirti assolti
Prima ch' avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu li guardi bene, e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame:
Che per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall' anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*
Intra sè quì più e meno eccellente.
Lo rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più *ausa*,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente: e quì basti l' effetto.

Fiede ec. cioè taglia col suo giro, attraversa due fila de' beati.

Per nullo proprio merito, cioè non per i meriti proprj, ma per quelli di G. C., come vi seggono i bambini morti prima dell' uso della ragione, la quale sapesse eleggere il bene dal male.

Sili, taci. Dal latino *silere*.

Dentro all' ampiezza, cioè in Paradiso non può aver luogo alcuno evento casuale, come non vi ha luogo tristezza, sete e fame.

Che per eterna legge ec. Intendi: che per eterna legge tutto che vedi quì è stabilito in maniera che ad ogni grado di merito corrisponde egual grado di gloria, a quel modo che al dito ben corrisponde proporzionato anello.
Questa festinata gente ec. Questa gente affrettata a vera vita non è quì più o meno eccellente tra sè stessa senza giusta cagione.

Lo rege, cioè Iddio. *Pausa*, riposa.

Che nulla volontade ec. cioè che nessuna volontà si è mai innalzata a desiderare di più.
Le menti, cioè le anime intelligenti.

Basti l' effetto, cioè ci basti il sapere che la cosa è così, senza presumere d' investigare i segreti di Dio.

E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' gemelli,
Che nella madre ebber l' ira commota.
Però secondo il color de' capelli
Di cotal grazia l' altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.
Dunque sanza mercè di lor costume
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti:
Poichè le prime etadi fur compiute,
Conviene a' maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere acquistar virtute.
Ma poichè 'l tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia, ch' a Cristo
Più s' assomiglia; che la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.

In que' gemelli, cioè in Giacobbe ed in Esaù, due gemelli, che nel materno grembo ebbero contrasto ed ira sforzandosi ciascuno di nascere prima dell' altro, di avere maggioranza l' uno sopra dell' altro.

Però secondo ec. Intendi: conviene che il lume di Dio circondi, glorifichi diversamente quelle anime secondo la diversità della grazia, che è in esse, in quella guisa che di diverse ghirlande, convenienti alla diversità de' capelli, si sogliono incoronare le donne quaggiù nel mondo.

Nel primiero acume, cioè nella varia forza visiva atta a mirar Dio più o meno d' appresso, o largita loro *ab eterno* per libera volontà divina.

Sì, cioè bensì. *Ne' secoli recenti*, ne' primi secoli, quando il mondo era recente.

Convenne a' maschi ec. Intendi: convenne ai maschi bambini innocenti, onde aver ali da volare al cielo, acquistare virtù, forza per mezzo della circoncisione.

Laggiù, cioè nel limbo.

Nella faccia ec. cioè nella faccia di M. V.

Nelle menti sante, cioè negli angeli creati a trapassare volando dal trono di Dio alle sedi de' beati, e da queste al detto trono.

Quantunque ec. Intendi: che tutto quello che io avea veduto prima d' allora non mi tenne in tanta ammirazione, nè mostrommi cosa che a Dio assomigliasse tanto.

G. G. M. F. 1807. Parad. C. XXXII. 109

Ed egli a me: Baldezza e leggiadria
Quanta esser puote in Angelo ed in alma
Tutta è in lui, e sì volem che sia:
Perchè egli è quegli, che portò la palma
Giuso a Maria, quando 'l figlivol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.

E quell' amor, che primo lì discese,
  Cantando *Ave Maria gratia plena*,
  Dinanzi a lei le sue ale distese.
Rispose alla divina cantilena
  Da tutte parti la beata corte,
  Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.
O santo padre, che per me comporte
  L' esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco,
  Nel qual tu siedi per eterna sorte;
Qual è quell' angel, che con tanto giuoco
  Guarda negli occhi la nostra regina,
  Innamorato sì che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
  Di colui, ch' abbelliva di Maria,
  Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: baldezza e leggiadria,
  Quanta esser puote in angelo ed in alma,
  Tutta è in lui; e sì volem che sia:
Perch' egli è quegli, che portò la palma
  Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
  Carcar si volle della nostra salma.
Ma vieni omai con gli occhi, sì com' io
  Andrò parlando, e nota i gran patrici
  Di questo imperio giustissimo e pio.
Que' due, che seggon lassù più felici,
  Per esser propinquissimi ad Augusta,
  Son d' esta rosa quasi due radici.

E quell' amor, cioè l' Angelo Gabriele.

Giuoco, cioè festa, giubilo.

Ch' abbelliva di Maria, cioè che si abbelliva delle bellezze di Maria, come ai raggi del Sole si abbellisce Venere stella mattutina.

Baldezza, cioè sincerità d' animo mista con letizia.

Volem che sia. Qui il Poeta accenna l' uniformità della volontà de' beati alla volontà di Dio. *Volem*, vogliamo.

Sì com' io andrò parlando, cioè appresso il mio parlare, secondo quello che di questi primi spiriti ti verrò dichiarando a mano a mano. *Patrici*. È plurale di Patrice, che vale Capitano, Senatore o simile.

Que' due ec. Intendi: Adamo e S. Pietro, l' uno capo del vecchio testamento, l' altro del nuovo, come qui appresso si dirà.

Propinquissimi ad Augusta, cioè vicinissimi alla regina del cielo.

Colui, che da sinistra le s' aggiusta,
  È 'l padre, per lo cui ardito gusto
  L' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto
  Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
  Raccomandò di questo fior venusto:
E quei, che vide tutt' i tempi gravi,
  Pria che morisse, della bella sposa
  Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh' esso; e lungo l' altro posa
  Quel duca, sotto cui visse di manna
  La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna
  Tanto contenta di mirar sua figlia,
  Che non muove occhio per cantare Osanna.
E contro al maggior padre di famiglia
  Siede Lucia, che mosse la tua donna,
  Quando chinavi a rovinar le ciglia.
Ma, perchè 'l tempo fugge, che t' assonna,
  Quì farem punto, come buon sartore,
  Che com' egli ha del panno fa la gonna;
E drizzeremo gli occhi al primo amore,
  Sì che guardando verso lui penètri
  Quant' è possibil per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse, tu t' arretri
  Movendo l' ale tue, credendo oltrarti:
  Orando grazia convien che s' impetri;

E quei ec. Intendi: S. Giovanni Evangelista. *I tempi gravi della bella sposa ec.* cioè le calamità future della S. Chiesa, che da G. C fu acquistata colla sua passione.

Lungh' esso, cioè vicino ad esso S Pietro. *Lungo l'altro ec.* cioè vicino ad Adamo siede Mosè.

Che non muove occhio, cioè che cantando Osanna tiene gli occhi accesi d' amore fisi sopra la sua figliuola Maria.

E contro al maggior padre ec. cioè e dirimpetto ad Adamo.

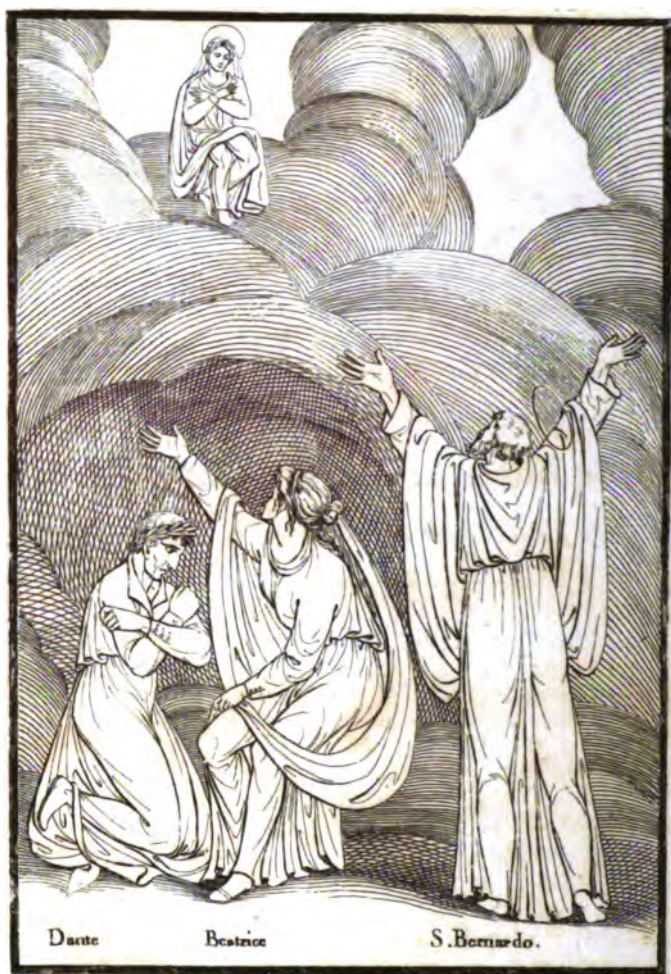
Lucia. S. Lucia vergine e martire, che nella cantica dell' Inferno c. 2. v. 97., secondo il senso anagorico, è simbolo della grazia divina. *Che mosse la tua donna*. Intendi: che da Beatrice fu mossa a tuo soccorso, quando smarrito nella selva abbassavi gli occhi per ruinare in basso luogo.

Perchè 'l tempo fugge ec. Intendi: perchè fugge il tempo di questa visione, il quale ti è stato per divina grazia conceduto.

Che com' egli ec. Intendi: che fa la veste più o meno ampia secondo la quantità del panno, che egli ha.

Veramente, nè forse ec. Intendi: veramente, acciocchè non ti avvenga d' arrestarti, mentre pensi di volar oltre, conviene ec.

Grazia da quella, che puote ajutarti
E tu mi seguirai con l' affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:
E cominciò questa santa orazione.

Questa santa orazione. La santa orazione, colla quale comincia il seguente ultimo canto.

G.G.M.F.1807. Vergine madre, figlia del tuo figlio, Parad. C. XXXIII
Umile ed alta, più che creatura
Termine fisso dell' eterno consiglio,
Tu se' colei, che l'umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo fattore
Non si sdegnò di farsi sua fattura.

DEL PARADISO

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

La vista del Poeta è omai sincera
Sì, che più oltre fa sempre viaggio
Nell' alta luce, che da sè è vera.
Ma ben s' avvede che intelletto saggio
Veste non trova d' umane favelle,
Onde ridir di qual risplenda raggio
L' amor, che muove il Sole e l' altre stelle.

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio;
Tu se' colei, che l' umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore,
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Quì se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso intra mortali
Se' di speranza fontana vivace.

Termine fisso ec. cioè prescelta da Dio per madre del verbo divino prima della creazione del mondo.

Nel ventre tuo ec., cioè per l' incarnazione del Verbo divino si raccese l' amore di Dio verso l' umana generazione, che era spento per lo peccato di Adamo.

Questo fiore, cioè questo Paradiso, che come è detto di sopra, ha la forma di una rosa.

Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo infin quì ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute;
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi;
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Dopo tanto veder gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

Che qual, che qualunque.

Vuol volar senz' ali, cioè vuol cosa impossibile, come è impossibile il volar senza ali.

Liberamente, cioè spontaneamente.

Quantunque, quanto mai.

Dall' infima lacuna dell' universo, cioè dal basso centro della valle infernale.

Le vite spiritali ec., cioè le vite degli spiriti puniti nell' Inferno, e nel Purgatorio, e de' premiati in Paradiso.

Per grazia di virtute ec. Intendi: acciocchè sia graziato di virtù tale, che ei possa levarsi con gli occhi fino a Dio, che è il fine d' ogni salute e beatitudine.

Ed io, che mai ec. Intendi: ed io, che mai non desiderai di vedere più di quello desidero che vegga egli.

Ogni nube gli disleghi di sua mortalità, cioè ogni nebbia proveniente dalla sua mortale condizione. *Disleghi*, cioè disciolga, dissipi.

Il sommo piacer, cioè Dio. *Gli si dispieghi*, si faccia a lui apertamente scorgere.

Vinca tua guardia ec. La tua custodia vinca i moti delle umane passioni.

Per li miei prieghi, cioè acciocchè tu esaudisca i miei prieghi.

Gli occhi da Dio diletti e venerati
Fissi negli orator ne dimostràro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzàro,
Nel qual non si può creder che s' invii
Per creatura l' occhio tanto chiaro.
Ed io, che al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal, qual ei voleva:
Che la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede;
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui, che somniando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede;
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuore il dolce, che nacque da essa.
Così la neve al Sol si disigilla:
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.

Gli occhi ec. Intendi: gli occhi di M. V.

Indi all' eterno lume ec. Intendi: indi si volsero a Dio, nel quale non si può credere che altro occhio di creatura miri con altrettanta chiarezza.

Al fine ec. cioè a Dio.

M' appropinquava, mi avvicinava.

Finii, finì, cessò.

Venendo sincera, divenendo pura, chiara.

Entrava per lo raggio ec. Intendi: si avvicinava a scorgere per entro alla luce divina, che ha la verità di sua esistenza in sè medesima.

Fu maggio che 'l parlar ec. Intendi: fu maggiore della favella umana, che quanto io vidi non può descrivere.

E cede la memoria ec. E la memoria cede a tanto soperchio, la memoria è avanzata dalla grandezza e dall' altezza delle cose, che io vidi.

Somniando, sognando.

La passione impressa, cioè l' affanno o l' allegrezza cagionata dal sogno.

E l' altro, cioè e il sogno, che fu causa della passione.

Si disigilla, cioè perde la forma impressa in essa dai corpi.

Così al vento ec. Narra Virgilio che la Sibilla Cumea scriveva i suoi oracoli nelle foglie, le quali tosto erano disperse dal vento.

O somma luce, che tanto ti levi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:
Che per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l' acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero avversi:
E mi ricorda ch' io fui più ardito
Per questo a sostener, tanto ch' io giunsi
L' aspetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s' interna
Legato con amore in un volume
Ciò che per l' universo si squaderna:
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.

Lasciare, cioè mostrare. *Mostrare* legge il Cod. Gaet.

Di tua vittoria, cioè di quel tuo vincere i concetti mortali.

Io credo, per l' acume ec. Intendi: io credo che per l'acume del vivo raggio divino io sarei smarrito, se gli occhi miei si fossero rivolti altrove: ma io mi ricordo che fui ardito a sostenere esso lume, tanto che ec.

Squaderna. (È metafora relativa alla parola volume). Intendi: è sparso qua e là.

Sustanzia. Tutto ciò che per sè sussiste. *Accidente*. Tutto ciò che ha, tiene sua sussistenza da altra cosa, che potrebbe essere o non essere. *E lor costume*, cioè e loro proprietà, e modi di agire.

Conflati, cioè uniti.

La forma universal ec. Intendi: l' essenza divina, che produce ed annoda le dette cose.

Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa,
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò, che lì è perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante,
Che bagni ancor la lingua alla mammella:
Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume, ch' io mirava,
Che tal è sempre, qual era davante;
Ma per la vista, che s' avvalorava
In me, guardando una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava:
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una contenenza:
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso; e 'l terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi igualmente si spiri.

Un punto solo ec. Che un punto solo del tempo scorso dopo la mia beata visione mi cagiona, rispetto a ciò che io vidi in Dio, dimenticanza maggiore dell'obblivione, che da venticinque secoli addietro fu apportata alle particolarità dell' impresa di coloro, che furono a Colco pel vello d'oro sopra la nave d' Argo, che essendo la prima a far ombra sulla superficie del mare cagionò maraviglia a Nettuno.

Per altro aspetto, cioè per mirare altro obbietto.

Omai sarà più corta ec. Intendi: omai il mio parlare, per essere scarsa la ricordanza dell' altre cose, che io vidi, sarà più tronco, più conciso, che quello del fanciullino lattante.

Non perchè più ec. Intendi: non perchè nel vivo lume, cioè in Dio, fosse varietà di aspetti, essendo egli immutabile, ma perchè la mia vista avvalorandosi nel mirare in lui la *parvenza sua*, cioè la sua sembianza, *si travagliava*, cioè si cangiava in meglio, al mutarsi della mia virtù visiva.

Parvemi, cioè mi si fecero vedere di una contenenza, cioè tutti tre di una misura. *Tre giri*. (Questa è figura della Trinità divina).

Parea riflesso, cioè pareva proveniente.
Che quinci e quindi ec. Intendi: che dagli altri due giri, dalle altre due persone divine, egualmente procedea.

O quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel ch'io vidi
È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta,
Ed intendente te ami ed arridi;
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore istesso
Mi parve pinta della nostra effige:
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geomètra, che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio, ond' egli indige;
Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgòre, in che sua voglia venne.
All' alta fantasìa quì mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e 'l *velle*,
Sì come ruota, che igualmente è mossa,
L' amor, che muove il Sole e l' altre stelle.

FINE DELLA TERZA ED ULTIMA CANTICA.

È tanto, che non basta ec. Intendi: è sì scarso, che la parola *poco* non basta ad esprimere con proprietà questa scarsezza.

Sidi, cioè riposi.

Da te intelletta ec. cioè ami e gioisci di essere da te intesa, e sola essere intendente te stessa.

Quella circulazion ec. cioè quello de' tuoi giri, che pareva procedere da te, come il raggio riflesso procede dal raggio diretto, alquanto dagli occhi miei guardata intorno parevami in sè stessa col proprio colore dipinta dell'umana effigie; laonde (*perchè*) la mia vista tutta era intesa alla detta circulazione.

S' affige, s' affigge, ferma la mente a considerare.

Per misurar lo cerchio ec. Intendi: per cercare la quadratura del circolo, cioè per cercare se vi sia un quadrato, la cui area sia perfettamente eguale a quella di un dato circolo.

Quel principio ec. cioè quella verità fondamentale, ond'egli (*indige*) abbisogna, cioè la proporzione esatta fra il diametro del circolo, e la sua circonferenza.

Veder voleva ec. Intendi: io voleva comprendere come al detto secondo giro si conviene l' effigie umana, cioè come alla seconda persona, al Verbo divino, si conviene la natura umana.

E come vi s' indova, cioè e come in essa natura umana accomodatamente quasi nel proprio suo dove, suo luogo, si riponga (*Indovarsi* è verbo simile agli altri verbi usati dal P. nostro, come *illuiarsi*, *immiarsi*, *intuarsi*).

Ma non eran da ciò ec. Intendi: ma l' intendimento mio non aveva tanto valore.

Da un fulgòre ec. cioè da uno splendore mosso dalla grazia divina, per il quale avvenne quanto la mia mente bramava, cioè avvenne ch'io conobbi come il Verbo divino si congiunge alla natura umana.

Ma già volgeva ec. Intendi: ma l' amore (Iddio), che muove il Sole e l' altre stelle, volgeva il mio desiderio concordemente al volere di lui, siccome ruota che in ogni sua parte egualmente è mossa, sì che io del mancare della mia fantasia fui contento, mi acquietai nel volere di Dio.

APPPENDICI ALLE NOTE

DELLA TERZA CANTICA

CANTO QUARTO V. 67. E SEGUENTI.

Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali è argomento
Di fede, e non di eretica nequizia.

NOTA DEL LOMBARDI.

Nostra dice in vece di *divina* per l' unione e comunione, che hanno tutti gli eletti con Dio, anche nel giudicare (1) *è argomento di fede, e non di eretica nequizia*. È argomento (chiosa il Venturi), ma assai difficile; però Vellutello e Daniello saltano il fosso: il povero Landino ci casca dentro con dire questo sproposito, cioè che tal dubbio in Dante non era velenoso, e non era tale da rimoverlo dalla fede; perchè dubitandosi che non sia giusta cosa quello, che tiene la nostra Fede essere giusta cosa, s' afferma la Fede essere. Dico dunque per mitigare l'asprezza di questa terzina: sant' Agostino insegna potersi senza peccare contra la Fede, anzi per affetto lodevole derivato da questa virtù, potersi, dico, esaminare, mettere in dubbio e in quistione le cose della Fede, purchè si faccia *ad piam delectationem, retenta jam Fide*. Ciò supposto, daremo un senso ragionevole al testo con dire così: il parer ingiusta la giustizia di Dio per parere ch' egli rimeriti meno chi non per difetto di sua volontà, ma per altrui violenza lascia di far bene, come le due monache suddette per forza smonacate, e per tal parere muoversi, *retenta jam Fide*, a cercare, come s' accoppino queste due verità tenute come rivelate, e che Dio è giusto, e che non si perde di merito senza difetto di propria volontà, questo è argomento di fede. Questo pare che possa essere il senso: altrimenti essendo di fede la giustizia di Dio non essere ingiusta, a chi paresse in contrario, e aderisse a tal parere, non potrebbe difendersi da eretica nequizia. Chiama poi argomento di fede quel primo modo di S. Agostino lodato, perchè dimostra l' affetto, che un porta a quella,

(1) Così tutti i sacri interpreti spiegano quel del Vangelo detto da Gesù Cristo a' suoi discepoli *sedebitis et vos judicantes*. Matt. 19.

dando a vedere il pio desiderio di bene intendere ciò ch'ella propone, per essere pronto, come vuole S. Pietro, a render ragione della fede. Vi è chi questa voce *argomento* la piglia in significazione di motivo, e dichiara il testo così: è motivo di credere, e non d'essere miscredente; ma pare a me durissimo a persuadere che l'apparente ingiustizia sia motivo, che spinga a credere esser Dio giusto, e non piuttosto tentazione ad opposto. Che se con ciò voglia dirsi che l'apparenza contraria alla verità (come nel sagramento dell'Eucaristia addiviene) renda la divina giustizia obbietto materiale di Fede, mi comparisce una spiegazione più ricercata e men naturale, nè molto conforme al presente contesto, e poco corrispondente all'espressione medesima del nostro poeta laddove, pigliando ad imprestito la dottrina dell'Apostolo delle Genti, asserisce ed assèvera: *Fede è sustanzia di cose sperate, e argomento delle non parventi;* ove per argomento di Fede intende tutt'altra cosa, come si può vedere nel Canto XXIV. v. 64. del Paradiso. Fin quì il Venturi.

Nel tomo 4. di tutte l'opere del poeta nostro stampate in Venezia l'anno 1760. part. 1. pag. 64. viene prodotta una interpretazione del presente passo fatta dall'Avvocato Sig. Giovanni Agostino Zeviani, in questi termini » Tutti i comentatori hanno fatta in questi versi una difficoltà insolubile, quando non ce n'è veruna: ecco la parafrasi per brevità e chiarezza insieme: Dice dunque a Dante Beatrice così: Che la giustizia nostra (cioè la divina) sembri tal volta ingiusta agli occhi degli uomini, egli è argomento di dover credere, e non già di ereticamente dubitare; perciocchè tanto più umile deve essere l'intelletto in ossequio della Fede, quanto più oscura e difficil cosa gli si propone da credere: e questo bastar dovrebbe per acquietarti di tua domanda. Ma perchè il dubbio, del qual tu cerchi, è di tal natura, che anche l'accorgimento vostro (cioè l'umano) può penetrare alla verità dello scioglimento, voglio farti contento della risposta ».

Con queste spiegazioni però, o io non le intendo bene, o rimaniamo tuttavia nelle tenebre della difficoltà. Accordo al Venturi che *ad piam delectationem, retenta Fide,* possono questionarsi cose di Fede senza peccare contra la Fede; ed accordo altresì al Zeviani che tanto più dee nostro intelletto in ossequio della Fede umiliarsi, quanto più difficil cosa gli si propone da credere: ma non vedo poi come cavisi di quì ragione alcuna di ciò che Beatrice ha detto nel vers. 27., e nel terzetto precedente ripete, che il dubbio circa la divina giustizia *ha men veleno* dell'altro dubbio circa il Platonico stanziare delle anime nelle stelle, e

che solamente la *malizia* di questo potesse trar Dante fuor de' gangheri, e non di quello. Forse che *ad piam delectationem, retenta Fide*, non si poteva ugualmente discutere sì l' uno che l' altro dubbio? Potevasi certamente. Che differenza adunque poneci il Venturi? In ossequio poi della Fede (per ciò che aspetta al Zeviani) era Dante ugualmente in obbligo di umiliarsi in tutti e due i dubbj; e non facendolo sarebbesi per qualunque di essi scostato dalla celeste dottrina di Beatrice. E perchè dunque del solo dubbio circa la divina giustizia si dice l' impotenza ad allontanar Dante da Beatrice? e perchè solo esso dicesi *argomento di Fede?*

Altra via d' uscirne tenta il Signor Bartolomeo Perazzini nelle sue correzioni e note sopra Dante (1), pretendendo rilevarsi dal contesto, che *parere ingiusta* la divina giustizia vaglia il medesimo che *parere troppo giusta:* e come, dice, il credere alcuno troppo giusto è *argomento*, segno di crederlo giusto, così il *parere ingiusta* la divina giustizia è *argomento di Fede*, è segno di crederla giusta.

Il *contesto* però, ch'è il gastigarsi alcuno per ciò che contro al suo buon volere ha per altrui violenza operato (2), non acconsente che prendasi *ingiusta* in altro senso che nel suo naturale di *non giusta*.

Quanto a me adunque parrebbe la più spedita il dire che parli Dante così, perocchè all' apparire delle anime nelle stelle favoriva il mal inteso Platone, ed era perciò più facile l' aderirvi: laddove al parere ingiusta la divina giustizia in quelle per forza smonacate femmine niuna cosa prestava favore; e rettamente discorrendo altro non poteva cavarsene che *argomento*, motivo *di Fede*, di credere cioè che Iddio vede più di noi; e che fosse a lui palese in quelle donne difetto tale, che non era apparso agli occhi de' mortali. In fatti simili apparenze mossero pure i santi Giobbe, Davide, Geremia, ed altri, nè però trassero indi che *argomento di Fede*, e non giammai d' *eretica nequizia*.

(1) Stampate in Verona nel 1775.
(2) Vedi v. 19. e seg. del presente Canto.

CANTO 28. VERSO 127. E SEGUENTI.

Questi ordini di su tutti s' ammirano,
E di giù vincon sì, che verso Iddio
Tutti tirati sono e tutti tirano.

Così parecchi manoscritti veduti dagli Accademici della Crusca ed il Landino, meglio che non legga la comune delle edizioni *di su tutti rimirano*. Imperocchè al *vincer di giù* (cioè, come si dee intendere, al superare ciascun ordine in eccellenza gl' inferiori altri ordini) non si oppone il *rimirare ciascun ordine di su*, bensì l' *ammirarsi*, che vale il riconoscersi vinto in eccellenza da ciò che gli è di sopra — *sì, che verso Iddio ec.* il perchè essi angelici ordini sono tutti insieme tirati verso Dio, e tutti i superiori vi tirano i loro inferiori.

NOTA DEL SIGNOR DE ROMANIS.

Ci piace di riportare in questo luogo la seguente nota del Sig. Portirelli. » *Giuseppe Baretti* in una sua dissertazione In-
» glese intorno alla Poesia Italiana legge in vece di *tutti si am-*
» *mirano* del v. 127. *di su tutti rimirano ec.* Egli reca quì l'o-
» pinione del Tagliazucchi gran Mattematico Turinese, il quale
» prese a dimostrare in una sua dissertazione che in questo luo-
» go di Dante è chiaramente espresso il sistema d' Isacco Newton
» intorno all' attrazione. »